Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

ANNO SECONDO

2.

FERRARA
SAN DOMENICO
1885.

Digitized by Google

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.2

INDICE

Incisioni: Nuovo altare nella Chiesa dei Domenicani a Cracovia, pag. 1. — Ritratto di S. Caterina de' Ricci, vergine domenicana, pag. 49. — Madonna del Sasso, pag. 98. — Confessionale nella Chiesa dei Domenicani a Cracovia, pag. 145. — Monumento del b. Benedetto XI a Perugia, pag. 193. — Il p. Paolo Utili da Imola, pag. 241. — Chiesa e Convento dei Domenicani a Tallaght (Irlanda) — Monastero di Prouille, pag. 289. — Convento di Santa Croce e di tutti i santi a Bosco Marengo, pag. 337. — Madonna del Bujo, pag. 385. — Facciata della Chiesa dei Domenicani a Cracovia, pag. 433. — Tempietto del secolo XV-VI al Sasso, pag. 482-83.

Il *Rosario, Memorie Domenicane* nel secondo anno di vita, pag. 2.

Ultima Enciclica papale, ossia perchè e come dobbiamo pregare (Monsignor Mauri), pag. 5, 50, 98, 146, 194, 290, 338, 392, 447, 550.

Aiuti per meditare il Rosario (Mons. Del Corona), III mistero doloroso, pag. 19. — IV doloroso, pag. 200. — V doloroso, pag. 403.

Delle Sante Indulgenze (p. Carones), pag. 40, 84, 175, 315, 360, 413, 570.

Il mio Rosario (Mons. Barberi), I mistero doloroso, pag. 61. — II doloroso, pag. 132. — III doloroso, pag. 268. — IV doloroso, pag. 303. — V doloroso, pag. 353. — I glorioso, pag. 436.

Fioretti dell' Ordine di S. Domenico (versione del p. Bagolini), pag. 78, 129, 186, 364, 555.

Il libro della Divina Provvidenza (p. Vera), pag. 27, 71.

Il Terz'Ordine Domenicano (Mons. Del Corona), pag. 57, 215, 319.

La Chiesa dei Domenicani a Cracovia, pag. 31, 65.

Argomenti trattati da alcuni Vescovi domenicani nella pastorale per la Quaresima 1885, pag. 107, 156.

Memoria circa la festa e l'officio del Rosario (p. Masetti), pag. 118, 170.

Confraternite del Rosario in Italia, Monza, pag. 123. — Trivero, 228. — Orbassano, 300. — Traetto, 369.

L'Ordine dei Predicatori nel Perù (p. Nardini) pag. 221, 246.

Digitized by Google

L'Esegesi biblica di S. Tommaso d'Aquino (p. Vera), pag. 209, 272, 308, 342, 400, 442, 503.

Notiziario, pag. 44, 89, 138, 187, 232, 281, 328, 375, 424, 464, 513, 566.

Lettere inedite di S. Caterina de' Ricci, pag. 75.

Risposte, pag. 48, 95, 142, 189, 239, 287, 335, 383, 432, 486, 526.

Alcuni accenni intorno ai confessionali (p. Pavoni), pag. 262.

Bibliografia, pag. 277.

La Madonna del Sasso, pag. 136.

Monumento di Benedetto XI a Perugia (p. Masetti), pag. 226.

Le Conferenze del p. Gaudenzi (padre X), pag. 242.

Il p. Paolo Utili e il periodico *The Rosary*, pag. 284.

Origini del Monastero di S. Agnese a Rieti, pag. 297.

Ricostruzione del Monastero di Prouille, pag. 324.

L'ultimo canto (p. Lombardo), pag. 332.

Una corsa per le Conferenze sacre del p. Gaudenzi (padre X), pag. 347.

Di un discorso sull'educazione nei collegi del p. Lombardo (padre X), pag. 371.

Decreto « *Inter plurimos* » per l'ottobre 1885, pag. 386.

La pia opera del Rosario a Rimini, pag. 390.

La Madonna del Buio, pag. 419.

Onori al b. Bartolomeo di Breganze nella sua patria, pag. 428.

Antico favore concesso dall'Ordine Domenicano agli Aggregati alla Confraternita del Rosario, pag. 434.

Pensieri sul Rosario (Mons. Del Corona), pag. 441.

Un dubbio sull'Indulgenza *Toties Quoties*, pag. 445.

La facciata della Chiesa dei Domenicani a Cracovia, pag. 456, 560.

Sulla vita di S. Tommaso d'Aquino del Can. Carnevali (p. Gesmundo), pag. 475.

Giubileo del 1886, pag. 481.

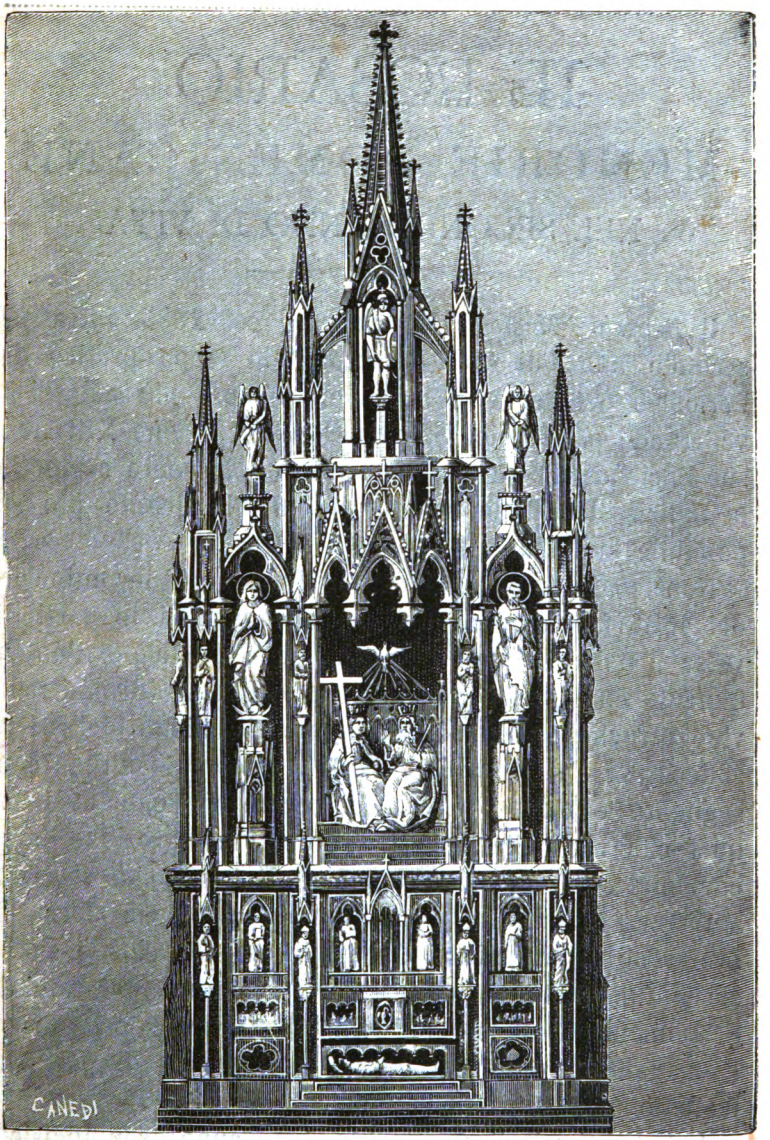
Ottobre 1885 (padre X), pag. 484.

I Domenicani a Monte S. Giovanni Campano (p. Masetti) pag. 510.

Il Santuario del Sasso, pag. 521, 564.

Enciclica: Immortale Dei, pag. 529.

Digitized by Google



NUOVO ALTARE NELLA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA

(DA UNA FOTOGRAFIA).

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

NEL SECONDO ANNO DI VITA

Il *Rosario, Memorie Domenicane,* col 1885 entra nel secondo anno di vita. E siccome lo scopo pratico del Periodico è tener vive e rendere ognora più efficaci le venerande parole del Sommo Pontefice Leone XIII nelle sue Encicliche, conviene adoperare ogni conato acciocchè la notizia di siffatta stampa si diffonda quanto più sia possibile in Italia.

Non senza cagione la Provvidenza sull' incominciare del 1884 fece sorgere due periodici gemelli in parti diverse d'Italia, i quali hanno comune il titolo e l'intendimento finale, sebbene poi sieno totalmente diversi nelle vie con che sperano raggiungere l'obbietto delle loro sollecitudini. Il *Rosario di Pompei* mostra le ultime conseguenze o meglio ancora fa toccare con ogni evidenza quel che sia nella Chiesa di Cristo la divozione tanto encomiata dal Sommo Pontefice. *Il Rosario di Ferrara,* studiando intorno al medesimo argomento, si sforza di svolgerne le armonie ineffabili, le arcane bellezze sicchè sia a tutti noto come il Salterio Mariano predicato da S. Domenico, affidato all'Ordine dei Predicatori, meriti l'omaggio di ogni più nobile intelligenza, di pari che l'affetto e la stima degli umili.

I dodici fascicoli usciti nel primo anno, con incisioni illustrative, che insieme formano un volume di 572 pag., hanno senza contrasto (e ci gioconda il dirlo apertamente) attuato il programma, col quale si annunziava la nuova pubblicazione. Invero sin dalle prime parole si disse come

Digitized by Google

la ragione formale che ci moveva all'impresa fosse quella espressa dal Pontefice nel Breve « *Salutaris ille* »: convenire cioè grandemente che questo genere di preghiera si restituisse al luogo d'onore che già tenne « *Est magnopere consentaneum istud precandi genus in eum restitui honoris locum quem diu obtinuit.* Ora a raggiungere tanto nobile meta era mestiere risalire ai principî, scrutare la natura, por mente a tutto ciò che costituisce il Rosario; e trattandosi di un compito difficoltoso, a cagione del compendiarsi nel Rosario tutto ciò che vi è di fondamentale nel cristianesimo, occorreva affidare a uomini non solo dotti ma rivestiti di pubblico e altissimo magistero lo svolgimento delle questioni. Ondechè parecchi Vescovi, assunti dall'Ordine Domenicano, molto conosciuti per opere egregie, hanno avuto nei fascicoli usciti la parte di principali collaboratori, e ne fanno fede:

i lavori di Mons. Egidio Mauri, Vescovo di Rieti: *Il Rosario scuola popolare di celeste sapienza. — Il Rosario e l'Enciclica Humanum genus. — L'ultima Enciclica papale, ossia perchè e come dobbiamo pregare. — Ragioni di consacrare il mese di Ottobre alla Madonna del Rosario:*

i lavori di Mons. Pio Del Corona, Vescovo di Draso, su ciascuno dei misteri col titolo di *Ajuti per meditare il Rosario*:

i lavori di Mons. Barberi, Vescovo di Nicastro, che con forme più piane viene spiegando partitamente i misteri medesimi, e nomina le sue pagine: *Il mio Rosario.*

A questi vengono appresso molti altri scritti diretti a far conoscere in diverse maniere il Rosario, sia nel movimento eccitato dall'impulso del Sommo Pontefice, e sia discorrendo delle indulgenze al Rosario annesse; e da poi quanto possa giovare a chiunque vuol conoscere cosa è il Rosario.

È stato osservato che qua e colà nel trattare le materie

Digitized by Google

si trascende alquanto la capacità di alcuni lettori. Può essere; ma si usi indulgenza, ponendo mente a due motivi. E per primo, non si può svolgere razionalmente una questione senza ricercarne le basi, — e per conseguenza qualche volta il linguaggio diviene un po' metafisico. Inoltre nel programma, già ricordato, chiedemmo in particolar modo ospitalità ai sacerdoti addetti al governo delle Parrocchie. Dicemmo che ci presentavamo come umili ausiliarii per venirli ajutando nella egregia impresa di rispondere a' desideri del Sommo Pontefice. Per le quali cose avremmo mancato di riverenza alla maggior parte dei nostri lettori, dove non fossimo stati solleciti di non porgere scritti meno degni della pietà e dottrina loro.

Siccome poi il Santo Rosario è quasi principale frutto dell'Ordine Domenicano conveniva far conoscere moderatamente la pianta che di tal frutto si abbella. A questo fine compiemmo il titolo del Periodico con l'aggiunta di Memorie Domenicane.

Ora non ci resta a ricordare se non che teniamo certe per il secondo anno le accoglienze ricevute nel primo. Ci affidiamo al *buon senso* degli Italiani, presso i quali non lo strepito di molte parole, ma i fatti tornano graditi. Ripetiamo eziandio quanto nel primo programma esponemmo, cioè che con volonterosissimo cuore risponderemo ad ogni domanda che ci venga fatta in ordine all'intendimento del Periodico, che è *propagare il Rosario e promuoverne nell'Italia nostra le Confraternite.*

Ferrara, S. Domenico, 1885.

FR. TOMMASO MARIA GRANELLO
dei Predicatori
Direttore del *Rosario, Memorie Domenicane.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

ULTIMA ENCICLICA PAPALE

OSSIA

PERCHÈ E COME DOBBIAMO PREGARE?

PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI.

III.

Seconda ragione di pregare:

Rendere alla Chiesa ed al suo Capo la necessaria libertà.

(Continuazione).

4.°

Lasciate passare liberamente l'amore! Ma, ohimè, l'amore non è lasciato sulla terra passare liberamente. Consorzj tenebrosi, invasati ad universale sterminio d'odio satanico, hanno libero il passo; alla Chiesa, società dell'amore, è dapertutto e in tutti i modi attraversata la via. E ciò dopo diciannove secoli di benefizi! dopo che un nuovo mondo, creato da Lei sulle rovine del paganesimo e della barbarie, dice ad ogni anima non acciecata da passione: la Chiesa è l'amore. Se io non credessi per fede, che l'uomo senza l'azione della grazia che lo risani e rinnovi, è intimamente e profondamente corrotto, questo solo fatto basterebbe a provarmi i terribili guasti della colpa di origine.

E veramente lo spettacolo è ben triste. Seggio e strumento dell'amore divino a comune salute, la Chiesa ha ricevuto dal celeste suo Sposo il comando di andare, e il mondo si oppone a' suoi passi; d'insegnare la verità, e il mondo si oppone alla sua parola; di comunicare la grazia, e il mondo si oppone all' azione sua santificatrice; di promuovere il divin culto, e il mondo si oppone alle sue funzioni sacerdotali; di spandere in istituti di religione, di carità, di scienza la rigogliosa sua vita, e il mondo si oppone a questa sua vitale fecondità; di mantenere l'unità del suo essere, la gerarchia de' suoi poteri, l'indipendenza del suo reggimento e d'ogni suo ministero, e il mondo tenta di scindere, scompigliare, ridurre a ignominioso servaggio la grande Opera di Dio. E questo mondo

Digitized by Google

così ostile alla Chiesa, più che il mondo infedele, è il mondo che si gloria di credere in Gesù Cristo. Eccovi difatti la Russia, la Germania, la Svizzera, che fan professione di nazioni cristiane; eccovi l'Austria, la Baviera, la Francia, la Spagna, l'Italia, che si professano nazioni, non pur cristiane, ma cattoliche. Or quali sono in tutti questi luoghi le sorti dell'unica vera Chiesa? Vediamolo, scorrendo con rapido sguardo tali contrade.

Incominciamo dalla Russia. In quel vastissimo impero gode la Chiesa cattolica la dovuta libertà? Ho sotto gli occhi una memoria [1], diretta nell'ottobre del 1877 all'imperiale Governo dalla Santa Sede, ed ivi io non sento che gemiti, non vedo che oppressioni e catene. Oppressa prima di tutto la libertà d'insegnare. Il cattolico non può aprire scuole e collegi. Può bensì frequentare altre scuole, ma circolari segrete suggeriscono consigli di proscrizioni contro maestri cattolici, contro il catechismo cattolico, contro la lingua stessa dell'infelice Polonia, rea non d'altro delitto che di essere stata fedele al suo Dio [2]. Sottratta alla vigilanza dei Vescovi, esclusa dalle scuole d'ogni specie, confinata nel recinto dei tempj la sincera istruzione religiosa [3]. Anzi nel tempio stesso, sul labbro apostolico pesa la ferrea mano della legge. Il sacerdote vuol predicare? La legge gli ricorda i dommi, che debbono esser taciuti; gli porge i manuali, da cui van cavate le prediche; gli addita nei membri del Concistoro e nel Governatore della Provincia i censori, a cui ha da sottoporre i sermoni da sè composti, prima di recitarli [4]. Vuol fare co' suoi colleghi gli spirituali esercizii? Li faccia, ma nelle chiese delle città di Distretto, non in altre, e dopo aver dal Governatore militare del luogo ottenuto il permesso di farli [5]. Vuol catechizzare

(1) Il Documento ha questo titolo: Memoria per Sua Altezza il signor Principe di Gortchekoff Cancelliere dell'Impero di Russia. — Principali aggravj che soffre la Chiesa cattolica in Russia e Polonia.
(2) Mem. cit. § 3.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Mem. cit. § 6.

Digitized by Google

i fanciulli? Badi, nell'atto che adempie questo solenne dovere, di non mettere il piede fuori della Chiesa parrocchiale. Sia lontana o vicina la cura, possano o no, specialmente nella stagione d'inverno, recarvisi i pargoletti, lì e non altrove è lecito udire la parola di verità e di salute [1].

Pari schiavitù nell'esercizio del culto e nell'amministrazione de' Sacramenti. Guai al sacerdote che lasci valicare la soglia del tempio a pie processioni; che, fosse anco per confessarsi, esca senza licenza dell'autorità civile dai confini della sua parrocchia; che nelle solennità, nelle missioni o in altri spirituali bisogni accorra in aiuto dei suoi confratelli! [2] Guai molto più al sacerdote, che osi ammettere alla comunione chi, pur una volta, comunicò in rito greco; ovvero battezzare, benchè richiesto da' loro genitori, bambini nati da matrimoni misti! [3] Presentasi a lui nel tribunale di Penitenza persona ignota? Non può confessarla. Presentasi persona di sua conoscenza, ma di altra parrocchia? Se un'attestazione del Governo, da rinnovarsi caso per caso, non gli dica che in quel momento la persona è cattolica, egli non la può confessare [4].

Il Sacerdote cattolico non può far questo; ma il Governo russo può benissimo mettere la sua mano di ferro nelle coscienze, e loro malgrado tirarle allo scisma. Chi non ha udito parlare della Diocesi di Khelm, divelta nel 1875 dalla Chiesa Romana, e incorporata alla Chiesa scismatica? « Tutto il mondo (dice gemendo la Memoria tante volte citata) omai conosce le infauste circostanze che precedettero, accompagnarono, seguirono questo dolorosissimo avvenimento. Non ignora del pari che, finita la pressione violenta, e il gran terrore con cui si è consumato lo scisma, quelle popolazioni alzavano la voce per dichiararsi tuttora cattoliche; per togliere ogni valore alle sottoscrizioni collettive presentate a Sua Maestà l'Imperatore, e per le quali non avevano mai dato mandato

(1) Mem. cit. § 7.
(2) Mem. cit. § 6.
(3) Mem. cit. § 9.
(4) Mem. cit. § 8.

Digitized by Google

alcuno; per assicurare ch'erano state tratte in inganno e tradite. » Ed ora quei popoli infelici, « assoggettati colla violenza allo scisma, in tutti gli atti della vita pubblica non possono professar quella fede che inviolata conservano nella loro coscienza. Privati quasi del tutto degli invitti sacerdoti che non vollero aderire allo scisma stesso, mancano dei necessari conforti del sacerdotale ministero, non potendosi in alcun modo ridurre ad aver ricorso nei loro spirituali bisogni al nuovo clero scismatico, loro imposto [1]. » Quale eccesso di religiosa tirannide!

Chi opprime sì violentemente le anime, chi si arroga il diritto di sospendere, restringere, regolare, dominare a suo capriccio quei ministeri della Chiesa che risguardano direttamente e immediatamente le relazioni delle anime stesse con Dio; che farà del governo ecclesiastico esteriore? Non è però da stupire, se ogni ordine esterno del cattolico consorzio è colà violato e manomesso. Non potendo quell'orgogliosa Autocrazia abbattere nella sua stessa sorgente l'Autorità papale, si sforza di annientarla rispetto al suo impero, e con leggi, che sotto severissime pene vietano ogni comunicazione col Capo della Cattolica Chiesa, alza tra i sudditi suoi e la Santa Sede un muro di assoluta separazione [2]. Raccolta così nelle sue mani la regia e sacerdotale potestà, lega e scioglie, edifica e distrugge, fa sopra le persone e cose sacre alto e basso con dispotica onnipotenza. Sopprime o trasforma diocesi; depone o sospende Vescovi; lascia senza pastori supremi greggie popolose, o vi crea pastori a suo modo [3]. Abolisce Collegiate ed altri Benefizi; erige Chiese Cattedrali; detta ai Capitoli nuovi statuti; classifica con ordine contrario ai sacri Canoni le parrocchie e vieta al Vescovo senza il consenso di una speciale commissione di provvederle; tira a sè le nomine di quasi tutti gli ecclesiastici Uffici, e i sacerdoti degni mette da un canto, esalta gl'indegni [4]. I Seminarj, sacro domicilio di

(1) Mem. cit. § 12.
(2) Mem. cit. § 1.
(3) Mem. cit. §§ 10, 11.
(4) Mem. cit. §§ 5, 6.

Digitized by Google

scienza e di virtù per l'educazione del clero, sottrae all'autorità episcopale, ne apre e ne chiude l'ingresso a suo piacere, ne affida a Professori, spesso laici ed acattolici, la direzione, con piena balìa di vigilarne l'insegnamento e la disciplina, cassar maestri, impedire con una semplice denunzia l'ordinazione dei chierici, sviare i giovani leviti da studi più conformi alla vocazione loro, pervertirne lo spirito [1]. Gl'Istituti monastici dell'uno e l'altro sesso investe con leggi di soppressione, chiude monasteri e conventi, sottomette a giurisdizione non propria i miseri avanzi di sì lagrimevole eccidio [2]. Confisca il patrimonio della Chiesa, e riduce Seminarj, Cattedrali, Parrocchie a vivere con provvisioni meschinissime una vita di stenti, a languire e morire lentamente d'inedia [3]. Per mezzo della così detta Commissione dei Culti e dell'Istruzione Pubblica, composta di persone appartenenti a religioni diverse, invade le competenze del Foro episcopale, e fino dell'Autorità Pontificia; presume di essere tra il clero e la Santa Sede mediatrice unica, ed unico tribunale ove le querele mosse contro Ecclesiastici rispetto ai loro doveri vanno esaminate, e a norma di un codice particolare giudicate e punite [4]. Sono oppressa, fieramente ed ostinatamente oppressa, ecco il grido che manda la Chiesa Cattolica di Russia [5].

Emula del Governo Moscovita si è fatta a' di nostri, colle famose sue leggi di maggio, la Prussia. Che vogliono queste leggi? Lo dirò con due semplici parole: vogliono spegnere in Alemagna, non dico la libertà, ma la vita della Chiesa. Per vivere infatti, la Chiesa ha bisogno di formare il clero che perpetui il sacerdozio; di scegliere nel clero già formato i cooperatori dell'alto e vario suo ministero; di mantenere nei fedeli l'obbedienza, negli ecclesiastici la disciplina, in tutti la morale e la fede; di conservare la sua compagine sociale,

(1) Mem. cit. § 15.
(2) Mem. cit. § 13.
(3) Mem. cit. §§ 5, 13.
(4) Mem. cit. § 4.
(5) Dal nuovo Imperatore che ha riannodate le relazioni con la S. Sede, giova sperare condizioni migliori.

Digitized by Google

e le sue stupende armonie, rimanendo sempre sino alla consumazione dei secoli quale Iddio l'ha fatta, cattolica, apostolica, romana. Ora alla Chiesa, che non vive, che non può vivere se non a queste condizioni, il Governo Prussiano si fa innanzi col suo nuovo codice, e le intima di vivere in condizioni totalmente opposte. Tu hai bisogno di formare i giovani leviti secondo il tuo spirito? Questo spirito a me non piace. Tu d'ora innanzi non fonderai Seminarj; non riceverai ne' Seminarj antichi altri allievi: questi luoghi di clericale educazione debbono affatto sparire. Gli alunni, che già ricevesti, tu potrai bene educare, ma non a tuo modo: regolamenti, programmi, maestri, tutto dev'essere innovato, perchè tutto dev' essere sottoposto all' approvazione del Capo della provincia. E per infondere ne' tuoi ministri il nuovo spirito che io desidero in loro, per assicurarmi ch' essi saran veramente ministri secondo il mio cuore, dovrà il tuo giovane clero, sotto pena d' essere escluso da ogni uffizio sacro, frequentar per lo spazio di tre anni le mie Università, vivendo non già in ecclesiastici convitti, ma all'aria aperta e nel mezzo del mondo, e poi, per via d'un esame, non solamente filosofico, letterario e storico, ma teologico, ricevere da me un quasi carattere di battesimo civile che lo dichiari degno di entrare e servire nel santuario [1].

Alle usurpazioni del magistero educativo segue l'ingerenza e il predominio nelle canoniche elezioni ai sacri ministeri. Dell' elezioni tue (dice col suo codice in mano lo Stato alla Chiesa) io non mi fido. Bada di non conferir beneficio, di non dare d'ufficio alcuno l'investitura, senza che tu prima ne avvisi il Presidente della Provincia, a cui do facoltà di opporsi alla tua scelta. Da tale opposizione ti stimi tu gravata? Il giudizio sul merito e la giustizia di quella lo riserbo a me stesso. Nè ti lusingare di eludere questa mia legge lasciando vacanti i benefizi. Un anno di tempo ti è dato a provvederli; non un giorno, non un minuto di più [2].

(1) Prima legge di maggio.
(2) Ivi.

Digitized by Google

Strappate di mano alla Chiesa l'educazione e l'elezione de' suoi ministri, lo Stato non si arresta, ma entrando nelle più intime fibre del consorzio cattolico, tutto lo disordina e sconvolge per innalzarvi il suo trono. Egli dice ai Vescovi: i fedeli commessi alle vostre cure voi potrete correggere e punire, ma con pene meramente spirituali e che non tocchino punto l'onore del cittadino: anzi circa gli atti comandati dalla legge civile, per quanto contrarii ai sacri canoni, queste pene medesime vi sono interdette. La sentenza poi di condanna va pubblicata in questo modo, con questi riguardi, alla presenza di tal genere di persone, non di altre [1]. Egli dice ancora: ne' vostri giudizi contro Ecclesiastici ecco le norme di procedere, ecco i limiti delle pene. E dalle sentenze dei vostri tribunali libero è l'appello a laiche Autorità, e in ogni caso senza il mio placito esse non hanno valore [2].

Un' ultima parola compie la servitù e la rovina di quella Chiesa illustre. Quale? Quella di separazione da Roma e di trasformazione in Chiesa Nazionale. La legge comanda che ai *soli Alemanni* si conferiscono in Prussia uffizi e ministeri ecclesiastici [3]. Comanda che il potere disciplinare del clero non possa nè debba esercitarsi che da *soli Alemanni*. Costituisce in Berlino una Corte Regia di giustizia, la quale giudichi *definitivamente* e *senz' appello* gli atti disciplinari dei Vescovi, e i Vescovi stessi o mantenga nel loro grado o deponga [4]. In somma è lo Stato che grida: La Chiesa sono io. Grido che il Ministro Falk comentava dicendo: « Lo Stato in Prussia vuole essere formalmente riconosciuto dal clero cattolico e da tutti i fedeli quale autorità suprema in tutto ciò che concerne la Cattolica Chiesa; e nella qualità di tanto grado egli impone ai Vescovi ed al clero, sotto pene gravissime, di eseguire tutte le leggi che ha fatto, quelle che sarà per fare, o quant' altro gli piacerà di ordinare. » Grazie al

(1) Terza legge di maggio.
(2) Ivi.
(3) Prima legge di maggio.
(4) Seconda legge di maggio.

Digitized by Google

cielo, la forza può violentare i corpi, non le anime. L'Episcopato ed il clero di Germania si è lasciato multare, trascinare ai tribunali, incarcerare, esiliare, straziare nella roba, nell'onore, nella persona, senza tradire la sua coscienza; e « quel popolo (scrive Emilio Ollivier), abbandonato a sè stesso, senza soccorso spirituale, non piega punto, e sostiene il combattimento per la sua fede con una semplicità eroica, degna di eterna ammirazione. Esso accompagna, piangendo, i suoi Pastori fino alle porte della prigione, fino alla via dove comincia l'esilio, poi la domenica seguente va ad assistere al divino servizio in una parrocchia vicina, e quando questa pure è divenuta vedova, egli si raccoglie nella sua chiesa, ove non presiede più il sacro ministro, e canta gli uffici divini. »

Col dispotismo militare della Prussia garreggia ai danni della Chiesa cattolica nella Confederazione Elvetica il dispotismo demagogico. Dire di questa persecuzione religiosa tutte le minute vessazioni sarebbe opera noiosa e lunghissima. Mi restringerò alle cose principali, riducendole ai tre capi dell'insegnamento, del culto e della gerarchia che sono in sostanza tutta la Religione cristiana. Che si fa in Isvizzera per inceppare o pervertire l'insegnamento cattolico? Si vieta di pubblicare senza il permesso dello Stato Encicliche e Brevi papali [1]; si multano parrochi per aver letto senza tale permesso Pastorali vescovili [2]; s'interdice loro di predicare al proprio popolo nelle proprie Chiese [3]; s'impone ai predicatori stranieri, nuovo carattere di missione apostolica, il placito del Governo [4]; si cerca con minacce e gastighi contro i pretesi abusi di predicazione chiudere la bocca ai banditori evangelici [5]; si sospendono Collegi cattolici [6]; si disperdono Religiose educatrici di fanciulle, e alle Suore disperse si proi-

(1) Governo d'Argovia.
(2) Governo di Ginevra; Consiglio di Stato del Ticino.
(3) Governo di Berna.
(4) Consiglio di Stato del Ticino.
(5) Consiglio di Stato del Ticino; Governo di Berna.
(6) Governo di San Gallo.

Digitized by Google

bisce ogni sorta d'insegnamento privato [1]. Gli ostacoli al cattolico magistero non bastano ai persecutori: si vuole di più il pervertimento delle anime. Nelle scuole, al catechismo cristiano si sostituisce un catechismo puramente razionale, scritto per ordine dello Stato, e imposto a tutti i maestri laici [2]: nelle Chiese s'introducono pastori scomunicati, apostati, eretici [3], e si giunge fino a punir genitori cristiani, perchè i propri figli non lasciano attossicar da costoro [4].

Che si fa per impedire il culto cattolico? Si aboliscono giorni festivi: non si permettono senza il suggello dello Stato feste nuove o nuove devozioni religiose [5]; le Chiese o si chiudono, o consegnansi a sacerdoti intrusi, o con riti acattolici si profanano [6]; si vieta il suono delle campane [7], l'ingresso delle Chiese, salvo per una messa piana nelle domeniche [8], le processioni fuori del territorio, i funerali solenni in altra stagione che nell'inverno [9], il portar croci e stendardi negli accompagnamenti funebri per l'altissima ragione di non spaventar cavalli [10], che dirò più? l'accompagnar cadaveri in abito sacerdotale, l'amministrazione stessa dei sacramenti [11].

Che si fa per oltraggiare, opprimere, annientare la Cattolica Gerarchia? Si depongono Vescovi [12]; si cacciano violentemente dal territorio elvetico [13]; si multano sacerdoti che osano protestare contro siffatte violenze [14]; si aboliscono i Capitoli delle Cattedrali che furono con viva forza orbate dei

(1) Governo di Berna.
(2) Governo di Argovia.
(3) In molti Cantoni.
(4) In Dulliken, Cantone di Soletta.
(5) Consiglio di Stato del Ticino.
(6) In Ginevra, in San Gallo, e altrove.
(7) Il Prefetto di Porrentruy.
(8) Governo di Berna.
(9) Consiglio di Stato del Ticino.
(10) Consiglio Comunale di San Gallo.
(11) Il Governo di Berna agli ecclesiastici del Giura.
(12) Governo di Basilea.
(13) Governo di Ginevra.
(14) Governo di Argovia.

Digitized by Google

loro Pastori [1]. Sottoposti, prima dell'investitura, ad un esame arbitrario [2], i parrochi si privano a capriccio degl' incerti [3], degli assegnamenti, dell'esercizio del loro ministero, dell'ufficio medesimo [4]. Alle forme canoniche si surrogano forme di elezione popolare [5]; le parrocchie si danno a tempo; e l'apostasia ed il vizio vi s'introducono e v'innalzano cattedre di pestilenza. La costituzione stessa fondamentale della Chiesa Cattolica è rovesciata da capo a fondo, e con nuovo ordinamento gerarchico l'autorità del Papa e dei Vescovi è trasferita in un Sinodo, composto di ecclesiastici e di laici, sotto la suprema direzione dello Stato [6].

5.°

Lo spettacolo è tristo, convien confessarlo, molto tristo. Ma dalle nazioni, ove predomina lo scisma o il Protestantesimo, volgendo gli occhi alle nazioni quasi interamente cattoliche, non avremo noi di che consolarci? Così dovrebb'essere, ma non è. Io guardo l'Austria, e che veggo? Veggo lo Stato, che crede di esser tutto, di poter tutto, di potere e dovere tutto regolare nell'ordine religioso, come nel civile [7]; che si arroga da una parte il giudizio e il magistero intorno alla costituzione e ai diritti della Chiesa cattolica, dall'altra il supremo governo di lei [8]; che senza il consenso, anzi disprezzando i richiami della Santa Sede, annulla Convenzioni solenni stipulate con essa [9]; che prescrive i requisiti, non solo mo-

(1) Governo di Basilea.
(2) Governo di Grigioni.
(3) Governo di Argovia.
(4) Governi di Ginevra, di San Gallo, dei Grigioni, ecc.
(5) Governi di Ginevra, Argovia, Soletta.
(6) Governo di Argovia. — Grazie al cielo, le relazioni della Svizzera con la S. Sede accennano a migliorare.
(7) Relazione ai progetti di leggi confessionali proposti il 21 di gennaio 1874 dal Ministero alla Camera dei Deputati.
(8) Lettera della s. m. di Pio IX all'Episcopato Austriaco sulle dette leggi.
(9) Abrogazione del Concordato del 1855.

Digitized by Google

rali, ma politici e nazionali, pel conseguimento di beneficj ed ufficj ecclesiastici [1]; che le nomine a tali ufficj e beneficj approva o cassa, e i titolari di essi depone, con assoluta balìa [2]; che gli atti episcopali relativi all'insegnamento ed al culto presume riconoscere, dando loro o negando legittimità e valore [3]; che assoggetta a sindacato e tutela le Congregazioni Religiose, e fa dal suo beneplacito dipendere ad ogni istante la loro vita [4]; che s'ingerisce negl'incerti di stola [5], vigila l'amministrazione del sacro patrimonio [6], stabilisce perfino il modo di amministrare i beni parrocchiali [7]; che insomma detta leggi, nate fatte, come scriveva la sant'anima di Pio IX, a sconvolgere la disciplina ecclesiastica, fomentare scismi, sottoporre all'arbitrio della civile Potestà ogni cosa sacra e fin l'adempimento dei Pastorali doveri [8].

Se dall'Austria mi volgo alla Baviera, odo i gemiti di quel venerando Episcopato, che in una Memoria diretta al Re si lamenta di vedere trattata come un membro della Cattolica Chiesa, ammessa al godimento de' suoi diritti, de' suoi beni, de' suoi tempii, la nuova setta Protestante dei vecchi Cattolici; minacciata degl' Istituti Religiosi la soppressione; diminuita e quasi annientata la benefica azione del clero, e specialmente dei parrochi, nelle scuole; esclusi dalle Università i professori di fede sincera; promosso per tutto un insegnamento anticristiano. Odo la voce dei Deputati al Parlamento di parte cattolica, che in un Manifesto ai loro

(1) Legge che regola le condizioni esterne della Chiesa, § 2.
(2) Ivi, §§ 6, 8.
(3) Ivi, §§ 12, 18.
(4) Legge che regola le condizioni esterne delle Corporazioni Religiose §§ 1, 7, 8, 9, 19, ecc.
(5) Ivi § 24.
(6) Ivi §§ 38 e seguenti.
(7) Ivi § 42.
(8) Loc cit. Giova per altro notare, che la pietà dell'Augusto Imperatore ed il senno dei succeduti Ministeri han reso meno calamitose le mentovate leggi; le quali tuttavia possono ad ogni momento diventare in mano di Ministri ostili alla Chiesa Cattolica armi tremende di persecuzioni.

Digitized by Google

elettori dichiarano alto: che tutti i poteri dello Stato stan contro di loro; che per questa prepotente opposizione i loro sforzi non son riusciti a far passare neppure una buona legge: che contro il dispotismo militare che domina il paese, contro le persecuzioni che travagliano la Chiesa, contro il monopolio dell'istruzione obbligatoria che corrompe ed avvelena d'immoralità e di ateismo la gioventù, essi lotteranno senza stancarsi mai. Odo la voce stessa della maestà sovrana, che il Ministro Lutz, cui la Camera Bavarese, vinte varie proposte contro la politica anticattolica del Ministero, avea dato testè un voto di biasimo, assicura di sua fiducia e gratitudine, e conforta a proseguir nella via sino allora tenuta. Ciò ch'era un dirgli: seguita, senza neanco curarti delle parlamentari apparenze, a travagliare, come hai fatto sin qui, la Chiesa di Gesù Cristo.

E dove adunque, o Chiesa benedetta, troverai tu quella santa libertà, che, secondo le belle parole di S. Tommaso di Cantorbery [1] è « l'anima tua », e che, al dire di sant'Anselmo, [2] è « in questo mondo la cosa più amata da Dio? » O nazioni latine, figlie primogenite e predilette della Chiesa cattolica, lasciate, voi almeno, libera la vostra madre. Ma, oh Dio! nel mirare queste nazioni, gli occhi si riempiono di lagrime. Mutando costituzioni e governi come si mutano le vesti, passando senza mai trovare riposo dal Cesarismo alla rivoluzione e dalla rivoluzione al Cesarismo, la Francia legale par quasi non conosca, in tanta agitazione, altra cosa stabile che questa: tribolare e incatenare la Chiesa. Là si udì per la prima volta contro l'adorabile nostro Redentore il grido satanico, ripetuto da mille bocche: schiacciamo l'infame [3]; si vide per la prima volta una rivoluzione, radicalmente, essenzialmente irreligiosa [4]; si creò per la prima volta il governo,

(1) Ep. 75 ad Episc. Angliæ.

(2) Epist. 9 ad Balduinum Regem.

(3) Grido di guerra di Voltaire e dell'Enciclopedia.

(4) La rivoluzione inglese fu effetto di fanatismo religioso, la francese di fanatismo ateo.

Digitized by Google

la legge, la scuola senza Dio; si mise per la prima volta la sorgente di tutti i doveri e di tutti i diritti nella volontà generale dell'uomo [1]. Là da oltre un secolo si succedono governi e ministeri, che mentre legalmente riconoscono tutti i culti, contro il solo culto vivo, vero, nazionale hanno gelosie, diffidenze, timori, odiose e vessatrici parzialità; che restringono la libertà del bene, e allargano quella del male; che cercano di combattere e disonorare, o almeno d'intralciare e menomare il cattolicismo in tutte le istituzioni, opere e manifestazioni sue [2]. Là in forza d'una stampa senza freno, di teatri senza pudore, d'un sistema d'istruzione pubblica, che ti afferra con una mano e ti avvelena con l'altra, un portento nuovo, e alla stessa antichità pagana inaudito, ti si presenta alla vista: migliaia e milioni di giovanetti, che a quindici anni non credono più a nulla; che rigettano non pure il cristianesimo, ma ogni fede e ogni religione, ogni coscienza; che fanno apertamente professione di ateismo [3].

Sventure oltre ogni credere grandi, e segnate dal dito di Dio, pareva che dovessero ricondurre, negli ordini pubblici, ai piedi di Gesù Cristo e all'amor della sua Chiesa quell'infelice nazione. Ma no; s'è invece levato più tremendo il grido: « Bisogna schiacciare l'infame [4]: bisogna annientare la Chiesa tutta [5]; la Chiesa, ecco il nemico, ecco il pericolo sociale [6]. » Indi i feroci decreti contro le Congregazioni religiose, e la più feroce esecuzione di essi; la chiusura de' loro Conventi e delle loro chiese; l'insegnamento obbligatorio, gratuito ed ateo; il segno della Redenzione ed ogni altro sacro emblema tolto dalle scuole; il lavoro delle domeniche ribenedetto; i Cappellani militari aboliti; espulse dagli ospedali le suore;

(1) « La loi est l'expression de la volonté generale » Art. 6 de la declaration des droits de l'homme.

(2) A. Nicolas, La Revol. et l'Ordre Chretien.

(3) L'Abbé Bougaud: Le Christianisme et les temps modernes.

(4) Clemenceaux.

(5) Il giornale *La Justice.*

(6) Gambetta.

Digitized by Google

sbandita fin dai cemeteri la religione; permesso il divorzio; gli assegnamenti pel culto assottigliati; in una parola una lunga serie di violenze e di leggi empie ed oppressive.

Con lo spirito delle moderne libertà questo genio di politica irreligiosa si è travasato nella Spagna e nella nostra Italia. Chi non sa quanto dalla prima ebbe a soffrire la cattolica Chiesa nel tempo delle guerre civili di successione, ed anche dopo ritornata la pace? Chi non ricorda lo sterminio dei religiosi Istituti, l'incameramento dei beni del clero regolare e secolare, il tribunale della Nunziatura soppresso, le riserve apostoliche nella collazione dei beneficj abolite, multe, carceri, esilj, vessazioni e soprusi d'ogni maniera? E anche oggi, che pure gli animi sono posati, la recente legge sulla libertà dei culti non mostra che il fuoco cova sotto le ceneri, e che la Chiesa deve colà combattere e patire? Che dire poi dell'Italia nostra? Ah io non dirò nulla; ma, come un figlio che vede la sua madre in delirio, io pongo le mie ginocchia in terra, e grido al Dio delle misericordie: illuminateci, o Signore, convertiteci tutti, e fate che su tutta quanta la terra passi d'ora innanzi liberamente il vostro Amor Gesù Cristo.

Dalla preghiera di fatti, più che dall'umana industria, noi dobbiamo sperare questa grande redenzione. Allorchè gli apostoli Pietro e Giovanni, ai quali i sacerdoti e magistrati del tempio avevano sotto gravi pene intimato di mai più non parlare nè ammaestrare nel nome di Gesù, riferirono tali intimazioni e minacce ai loro fratelli, questi, dice il sacro testo, levando unanimi la voce a Dio, pregarono, e frutto di questa preghiera fu, per una sensibile ed istantanea effusione dello Spirito Santo, la libertà della parola apostolica [1]. Allorchè l'empio Erode (ucciso con gran soddisfazione dei Giudei l'apostolo S. Giacomo) prese, per compiacere quel popolo deicida, e gettò in un fondo di carcere il Principe degli Apostoli san Pietro, riserbandosi di farlo morire dopo la solennità di Pasqua, la cristianità tutta si mise a pregare, e frutto di questa universale ed assidua preghiera fu, per un altissimo

(1) Act. IV, 23, 31.

Digitized by Google

prodigio, la libertà dell'augusto prigioniero.[1] Il successore di Pietro ci dice: Io non son libero. La Chiesa ci dice: Io non sono libera; io sono in ogni parte del mondo incatenata ed oppressa. Che fare per la santa libertà della cattolica Chiesa e del Vicario di Cristo? Operare molto, pregare moltissimo. Operare, parlando, scrivendo, santificando noi stessi, lavorando alla santificazione degli altri, mantenendo in ogni cosa, in ogni occasione, ad ogni costo il carattere di cristiani, la libertà dei figliuoli di Dio. Pregare, ma umilmente, fiduciosamente, fervidamente, oggi, dimani, sempre. *(Continua).*

AJUTI PER MEDITARE IL ROSARIO

per Monsignor PIO ALBERTO DEL CORONA dei Predicatori

Vescovo di Draso

TERZO MISTERO DOLOROSO.

Nel terzo dei misteri dolorosi si possono contemplare la porpora derisoria, la corona di spine e la canna che sono le regali insegne schernevolmente date a Gesù. Vuolsi studiare a fondo questo mistero.

I soldati Romani avevano inteso come a Gesù era stato apposto che aveva ambito di farsi re, e a ludibrio di cotale regalità, *spogliatolo, gli misero in dosso una clamide di color di cocco, e intrecciata una corona di spine, gliela posero in testa e una canna nella mano diritta.* (Matt. xxvii, 28, 29).

Quel che Matteo appella clamide, Marco e Giovanni chiamano porpora.

I soldati pigliarono uno straccio logoro e sozzo di porpora e per ischerno lo gittarono sull'omero a Gesù, e Gesù che aveva portato l'indumento bianco fattogli porre da Erode, portò anche il vestimento di porpora o clamide del color di

(1) Act. xii.

Digitized by Google

cocco postagli dai soldati Romani. Erode l'aveva schernito come falso sapiente e folle, i Romani lo irridono, e, quanto è in loro, lo proclamano re da beffa e da scena. Se non che non sapendolo profetizzano al pari di Caifa, e non volendo compiono l'altissimo disegno di Dio.

La Sinagoga per ministero dei Romani insulta alla regalità di Cristo, e intanto il Cristo vince la Sinagoga e la spoglia del sacerdozio e del regno, trasferendo l'uno e l'altro al popolo dei gentili dei quali diventa re. Gesù è il fiore della stirpe Semitica, il divino Semita promesso alla progenie di Abramo ed alla casa di David. Dio Padre lo ebbe unto re per la casa d'Israele e Israele lo rifiutò. Di che il Cristo trasferì la gloria del regno e del sacerdozio dal popolo ebreo alle nazioni. Si odano le belle e splendide parole di S. Girolamo: *Gesù è spogliato de' suoi vestimenti che sono gli ebrei, ed è rivestito della porpora che è la Chiesa dei gentili.*

Gesù, dice Origene, pigliò in sè la clamide di color di cocco cioè il sangue del mondo o le opere cruente dei pagani, gl'incorporò al piccolo numero degli Ebrei rimasti fedeli al suo Vangelo, e che furono gli Apostoli ed i primi credenti, e se ne compose un regno.

Questo mistero era già stato adombrato in Raab di Gerico. Raab che accolse e nascose gli esploratori inviati da Giosuè scampò alla spada dell'esterminio mercè il segnale della cordicella di scarlatto, appesa alla finestra del suo albergo. Raab era il tipo della gentilità, la cordicella di scarlatto era il segnacolo della fede nel sangue del divino Messia, e per questa fede Raab fu innestata all'Israele di Dio, diventò cristiana, e splende nel novero degli antenati di Cristo.

Ora la gentilità idolatra era adunata e assommata in Roma, divenuta alunna e maestra di tutti gli errori e tutte le infami superstizioni del paganesimo. Queste genti pagane di cui Roma era maestra e donna, diventarono la eredità di Gesù, e i soldati di Roma senza aver sentore del mistero rivestivano della imperiale clamide il proprio re, proclamando che Gesù è re d'amore e di dolore che nel sangue suo adunò il nuovo popolo di conquista.

Digitized by Google

Più tardi in Roma, sede dell'imperio, i martiri più famosi saranno regale vestimento e porpora gloriosa di Cristo. Si ponga mente a questo mistero di cui è piena la Scrittura.

Il provvedere superno avea stabilita Roma per Gesù Cristo, e quando Roma sorgeva, osserva S. Agostino, cominciavano ad essere recati in iscritto i Vaticinii di Osea e d'Isaia, a significare che il Cristo sarebbe nato sotto l'impero di Roma, e che da Roma, capo del mondo, avrebbe diffuso il Vangelo dell'amore ai popoli della terra. E poichè Roma ebbe composto di quasi tutto il mondo un impero solo, Gesù nasce sotto Augusto e sotto Tiberio muore. Ed ecco che i soldati Romani col fatto proclamano Gesù loro re e lo incoronano. Una forza arcana gli tira a vestire Gesù degli ornamenti regali.

E affinchè nulla manchi al mistero, conchiude s. Girolamo, i soldati, sfogato che ebbero l'odio crudele contro di Gesù, gli ritolgono lo straccio di porpora e gli rimettono i suoi vestimenti, perchè alla fine dei secoli Gesù si rivestirà dell'amata plebe Giudaica come di una porpora gloriosa.

Gesù dunque ha vinto la Sinagoga, l'ha spogliata, l'ha scoronata della maestà del sacerdozio e del regno, ed ha surrogata alla Sinagoga la Chiesa delle nazioni. Questo è l'arcano di pietà che si cela nella porpora derisoria posta a Gesù.

Ed intrecciata una corona di spine gliela posero in testa, ecco il secondo atto della solenne inaugurazione di Gesù in re, l'incoronamento. Si conveniva che Gesù fosse così incoronato, affinchè si adempisse il preclaro tipo che era preceduto in Giuseppe. È noto come Giacobbe benedicendo Giuseppe disse: *le benedizioni del padre tuo sorpassano quelle dei padri di lui, fino a che venga Colui che è il desiderio dei colli eterni; posino esse sul capo di Giuseppe, Nazareno tra i suoi fratelli* (Gen. XLIX, 26).

Anche nel Deuteronomio, Mosè dice: *la benedizione di Colui che apparve nel Roveto scenda in capo a Giuseppe e sulla cima del capo di lui che è Nazareo tra i fratelli. La sua bellezza come quella del primogenito del tauro: le corna di lui, corna di rinoceronte, con esse gitterà in aria le genti sino agli ultimi confini della terra* (XXXIII, 17).

Digitized by Google

Si osservi con atteso animo. Giuseppe fu caramente diletto a Giacobbe, astiato dai fratelli, venduto, pieno d'innocenza e di castimonia, interprete di arcane visioni, salito a onori regali, nutricatore del popolo e salvatore di Egitto. Cotali fatti ci recano a Gesù, caramente diletto al Padre, astiato dagli Ebrei suoi fratelli, venduto da Giuda, pieno di grazia e di verità, re di origine eterna, sacro frumento degli eletti e salvatore del mondo.

Il Nazareo di Giacobbe e di Mosè ci conduce al Cristo, innocente, santo, incontaminato, segregato dai peccatori e più eccelso dei cieli, come commenta Paolo agli Ebrei. *Il desiderio dei colli eterni* è Gesù nel quale, come dice S. Pietro, *desiderano gli angioli di tener fisso lo sguardo* (I, 1, 12).

Il Roveto o pruno verde che apparve in fiamme a Mosè adombrava la virginità di Maria, la quale non fu consunta, ed ebbe un frutto divino. La Vergine coronò il Verbo colla corona dell'umana natura; lo Spirito Santo coronò Gesù col diadema delle grazie e dei carismi; la Sinagoga per mano dei soldati lo incoronò di spine, e Gesù cinto di quel serto d'ignominia, non apparve meno bello. La sua bellezza fu nell'amore, la sua forza nella croce; con questa gittò in aria le genti, cioè tirò a sè, coronato di dolore e di obbrobrio, le nazioni idolatre, e se ne compose come un diadema di gloria.

La benedizione discese singolarmente sul capo del Nazareo divino, perocchè Gesù è il fratello primogenito, pel quale e nel quale Dio è propenso a voler bene anche a noi ed a placarsi con noi, ma dal capo di lui passò anche ai fratelli, perocchè noi siamo stati benedetti in Gesù *nei luoghi sovrani*, come dice S. Paolo. La grazia, le virtù, i doni, i carismi, la gloria celeste, ecco le benedizioni da Gesù e per Gesù effuse al mondo.

Inoltre si conveniva che Gesù fosse così incoronato, affinchè si adempisse il vaticinio di Malachia, nel quale vaticinio lo stesso glorioso Jeova dice: *debbe egli un uomo trafiggere Iddio?* al profferire di quelli accenti il popolo stupito dimanda: *come ti abbiamo noi trafitto?* La dimanda mossa dal popolo Ebreo ai giorni di Malachia sortì la risposta cinquecento anni

Digitized by Google

dopo nell'atrio del Proconsole Romano. Quivi l'oracolo si compì a lettera; gli uomini trafissero Iddio. Gesù fu il Dio trafitto dai Romani sotto gli occhi degli Ebrei. Ben poteva Gesù dire a tutti i figli di Adamo le solenni parole registrate dallo stesso Malachia: *voi mi trafiggete tutti in corpo* (II, 17).

Tutto il genere umano trafisse Iddio, e il disdoro e la sevizia s'intrecciarono in quel coronamento che fu contumelia e supplizio alle tempia del Figliuolo di Dio. Ma Dio volse quella contumelia e quel supplizio in gloria e benedizioni di noi mortali.

Laonde colui che aveva detto: *voi mi trafiggete tutti in corpo*, soggiunse: *fate prova di me, se non vi aprirò le cateratte del cielo, se non effonderò sopra di voi la benedizione in abbondanza. Non vi sarà sterile vigna nella campagna, dice il Signore, tutte le genti vi chiameranno beati.* Quale oracolo!

Dalle spine del Dio trafitto sono piovute le benedizioni, sono spuntati fiori di eterna letizia al mondo. Nella campagna della gentilità non vi fu vigna sterile, perocchè i cuori inselvatichiti dall'idolatria e dal delitto, furono rinnovellati, e diventarono fecondi di pensieri e di affetti casti. E per siffatta guisa si compì l'altro oracolo d'Isaia che dice: *il luogo asciutto si rallegrerà, e la solitudine fiorirà come rosa* (XXXV). Il rifiorimento della solitudine a maniera di rosa indica l'umile pace, il virginale amore, lo spirito dolce e incorrotto, la strenua fortezza ne' patimenti, a dir corto tutte le virtù cristiane che germinarono dalle patite onte, dai dolori d'un Dio.

Finalmente si conveniva che Gesù fosse incoronato, perchè era il secondo Adamo venuto a ristorare i danni del primo. Ben si conosce la maledizione fulminata da Dio al primo Adamo, *perchè tu hai ascoltato la voce della consorte, maledetta la terra a cagione del tuo peccato.* Adamo aveva meritata la maledizione, e Dio la fulminò non a lui, ma alla terra, acciocchè Adamo apprendesse da quell'anatema in quale terribile calamità era egli traboccato colla sua stirpe. Volle dirgli; come la terra ti germinerà spine e bronchi, così il tuo cuore ti germinerà pensieri inutili, terreni, pravi che ti trafiggeranno

Digitized by Google

la coscienza di acuti rimordimenti. Il tuo cuore che nello stato d'innocenza era fecondo pel cielo, dopo il peccato sarà sterile pel cielo e ferace per la geenna.

Se non che per le spine portate in capo da Gesù, dice Origene, l'antica maledizione venne disciolta, e vuol dire che fu tolta al cuore umano la terribile sterilezza onde era stato colpito, e gli fu resa la fecondità pel cielo, cioè il nuovo istinto di volere e di fare il bene.

Gesù, aggiunge S. Atanasio, prese le spine per estirpare le nostre sollecitudini affannose. Egli fu nelle cure e nei dolori, affinchè ne andassimo franchi noi; affinchè noi sortissimo la semente della dottrina scevra di errori e il dono di un'umile mente indivisa nell'orare e nel contemplare.

Gesù pertanto vinse il peccato, e il serto di spine è il segnale glorioso di sua vittoria. *Gesù,* dice S. Isidoro, *non disdegnò di portare sul suo benedetto capo i frutti della terra maledetta, perocchè le spine sono la messe della terra dopo il violato comandamento. Ma poichè il Signore venne a curare in sè il morbo nostro, ci si porge, quale vincitore, redimito di quel diadema di spine. Così un illustre campione alla fine di una giornata campale porta attorno e in trionfo la lancia o la spada con cui pugnò e vinse. Gesù prese in sè le colpe e le pene nostre e colla sua divinità le consunse.*

Oltre alla porpora e alla corona di spine i soldati posero una canna nella mano destra a Gesù. Ecco il terzo atto della regale inaugurazione di Gesù, ed un nuovo insulto. Il dare a Gesù quella canna a modo di scettro era un dirgli: tu sei stato vacuo e scemo di senno ad ambire di farti re, sei stato movevole all'aura del popolare applauso, ti sei appoggiato a sudditi pavidi e fiacchi che non ponno liberarti ora che sei caduto in nostra balìa. Ben si addice questo emblema della fragilità e della incostanza alla follìa de' tuoi pensamenti.

Ma in quel che gli Ebrei e i Romani fanno questa nuova contumelia a Gesù e si argomentano di rinfacciargli la sua sconfitta, ne proclamano la vittoria. *Nuovo e inaudito miracolo,* esclama S. Atanasio, *lo battono schernendolo e gli aggiungono trionfali ornamenti, cioè la clamide e lo scettro.*

Digitized by Google

Perocchè sebbene facevano queste cose a ludibrio e contumelia, nondimeno avveniva che di nascosto erano da lui spogliati i demoni. E qui sta il profondo mistero.

Si noti anzi tutto che i soldati finito che ebbero di coronare Gesù, come narra S. Marco, *principiarono a salutarlo: Evviva il Re de' Giudei. E percuotevangli la testa con una canna: e gli sputavano addosso, e piegato il ginocchio lo adoravano* (xv, 18, 19).

Cotale foga d'improperii, se ben si studia, era l'orgoglio nel suo trionfo, perocchè l'orgoglio, ghermita che abbia la sua preda, si pasce della gioia crudele di avvilirla con gesti e motti sconci, di conculcarla con dispregio e di farne strazio. Nell'ebbrezza crudele e nei furori aspri dei carnefici si appalesa Satana che furente d'implacabile odio tormenta il santo di Dio. Ma in quel che si applaude della vittima conculcata, rimane a suo gran danno e scorno fiaccato e vinto. Tanto è, Gesù col vile scettro di canna abbatte e rompe l'orgoglio tracotante di Satana.

Ben poteva Gesù sfolgorare Satana colla manifesta possanza, ma era un far troppo onore al suo sconfinato orgoglio l'andargli incontro con la forza, bisogna abbatterlo con qualcosa di vile e di contennendo da andarne prostrata e rasa la sua baldanza. E però Gesù non oppose a Satana la forma di Dio, ma solo la forma umana, solcata di squarci e di lividi, lorda di sputi e di sangue con le spine, collo straccio di porpora e colla canna.

Volendo Gesù, dice Tertulliano, *stare ascoso nell'uomo, nulla imitò dell'impazienza dell'uomo, e tacendo con umiltà infinita vinse e conquise il superbo,* e lo conquise colle sue stesse armi. Si guardi ben sottilmente questo segreto della sapienza di Dio.

Satana istigando l'uomo a peccare recò al mondo la povertà, il dolore e gli obbrobrii che sono i frutti della colpa. Ora Satana pigliò tutti i dolori e tutti gli obbrobrii, ne fece un fascio e gli versò in capo al santo dei santi per fargli onta e strazio.

Gesù accolse quel cumulo di dolori e di obbrobrii, sostenne

Digitized by Google

quell'impeto di satanico orgoglio, ebbro e insolente del suo trionfo, risguardò quella smisuranza di ignominie e di tormenti come dovuta alle nostre scelleratezze delle quali si era vestito, assaporò l'amaro trafiggimento dello scherno come un aroma che avesse arcana dolcezza, impinguò la benedetta anima dell'arcana voluttà del patire e tacendo vinse Satana, il quale non avrebbe mai pensato che Dio volesse abbassarsi a cotanto disdoro e stare in quel pelago di affanni e di vituperii, mite, silente, sereno. Ecco come Gesù collo scettro di canna fiaccò il demonio, atterrò gl'idoli, prostrò la gloria del mondo.

Ma quale trionfo sul cuore dei mortali cui Satana aveva incatenati al suo giogo! Lo scettro di canna è l'emblema di quel trionfo. E qui conviene rammentare come Isaia disse in parlando del divino Messia, ch'ei non avrebbe spezzato la canna fessa. Canna fessa era veramente il cuore de' mortali dopo l'orribile guasto che vi fece il peccato del primo Adamo. Le tenebre dell'intelletto, i languori della volontà, gl'istinti della voluttà, le smanie del fasto, le follie dell'orgoglio, i tormenti della invidia, le fiamme della libidine, le gelosie dell'amore, i torpori della ignavia, gli stringimenti della paura, le noie della vita, ecco il cuore umano avanti il Cristo, ecco il genere umano, vera canna e fessa in più guise.

Verga di fragile regno, dice Origene, *erano i Padri nostri,* nati e allevati nel paganesimo, i quali, si appoggiavano alla canna, cioè alla fatua sapienza, al sozzo culto degl'idoli, agli agi delle dovizie e al fasto della terrena possanza.

Ma dappoichè Gesù pigliò nelle sue mani divine questa canna fessa, il cuore fatuo e insipiente dei mortali si è tramutato; ha sentito in sè rinascere la verace fortezza, si è spogliato della fragilità natìa, si è rivestito della indomabile gagliardìa dell'amore che vince tutti gli amori, tutti i terrori del mondo.

Gesù, conchiude Origene, *tolse di mano all'uomo la canna di un regno fragile, la spezzò sul patibolo della croce, e ci largì in cambio lo scettro d'un immortale regno.*

Impariamo dal terzo mistero doloroso a svellere dall'anima le spine dell'errore e dell'orgoglio, a conculcare gli agi ed

Digitized by Google

il fasto, a rintuzzare la paura dello scherno che sovente fa torcere dal diritto. Quando l'iracondia ci agita, la superbia ci punge e il dispregio viene a ferirci non lo propulsiamo disdegnosamente. Vorremo noi non accettare la coppa della umiliazione quando ci viene porta dalle mani del Dio trafitto che ci guarda cogli insanguinati occhi attraverso allo spinoso intreccio?

IL LIBRO DELLA DIVINA PROVVIDENZA
DETTO IL *DIALOGO*
DI SANTA CATERINA DA SIENA

PER IL PADRE VINCENZO VERA DEI PREDICATORI (1).

(Continuazione).

Un'altra ipocrisia de' sedicenti umanitarii, non meno ignobile e facinorosa, il libro della *Divina Provvidenza* dettato da S. Caterina è troppo bene acconcio a smascherare. Costei, che come un prodigio più unico che raro, grandeggia nell'operosità privata e pubblica, Madre dei poverelli, Angelo di conforto nella calamità della patria, intrepida, tra le fazioni furenti, a ristabilire la pace delle città e degli stati, oratrice, presso il Sovrano Pontefice, d'indulgenza e perdono alle moltitudini trascinate nella sedizione, e tetragona in una causa che omai pareva disperata da ottenere con la ispirata sua eloquenza che il seggio Apostolico dalle sponde del Rodano ritornasse nella vera città di Piero; costei, la quale pertanto strappa, lor malgrado, l'ammirazione degli odierni filantropi, la è anche una serafina, un singolare genio della Teologia mistica. Invano vorrebbero dissimularlo, essi che tal sovrumana scienza con ghigno beffardo definiscono quale sterile ascetismo, parto di menti inferme, allucinate, ed i suoi peculiari cultori, che sono i cenobiti, si vantano di averli dispersi, banditi dalle pacifiche loro dimore come fannulloni, schiantandone la propagine, brutto avanzo della medioevale selvatichezza, che an-

(1) Vedi anno 1.°, pag. 500.

Digitized by Google

cora deturpava le nostre contrade rifiorite a libertà e progresso indefinito. Se eglino per avventura dicessero che la Benincasa alla fin fine non era di chiostro, o che fu grande non a cagione, ma sì a dispetto del suo misticismo, presentando in sè uno di quei fenomeni eccezionali e contradditorii, che la psicologia mal saprebbe spiegare; a noi basta d'invitarli, che ne leggano con un po' d'attenzione gli scritti, e segnatamente il *Dialogo*. Fin dal primo capo, se vi riflettano un tantino, apprenderanno, che la così detta Teologia mistica non è altrimenti che carità contemplatrice, cioè contemplazione, la quale emerge da pura carità, e nella carità, al possibile perfetta, si consuma; onde tanto è lungi dall'essere infruttuosa, quanto è certo, dice S. Paolo, che la carità per sè non conosce pur un momento d'inerzia. Antichissimo è col nome il fatto della contemplazione; vi attendevano i più celebrati filosofi, i quali, dice l'Angelico Dottore (1), dopo aver speso lungo tempo nelle ricerche di altre scienze, affine di rendersi più abili a speculare le Divine cose, poscia nella contemplazione di questa impiegavano gli ultimi anni della loro vita. Però è da avvertire una grande differenza; chè, siccome il vero è il bene dell'intelletto, il quale pertanto è mosso dalla volontà, ma sotto diversi aspetti, secondochè il vero si considera in sè, nella sua ragione obbiettiva, o nel soggetto che l'apprende, così i filosofi l'atto del contemplare, procacciato mercè il lavoro di diuturne investigazioni, riguardavano unicamente come loro fine, perfezione cioè, riposo, delizia dell'intelligenza; laddove la contemplazione cristiana, dimenticando il proprio individuo, sulle ali del generoso amore va direttamente al divino obbietto, perchè l'occhio segue il cuore. La carità stessa porta seco, e spande nella mente le superne illustrazioni, in ispecie mercè quello che tra i carismi del santo spirito, appellasi dono della sapienza. Imperocchè l'amore è assimilativo ed unitivo; ond'è che l'anima innamorata del suo Dio, perciò contrae con Essolui un'intima affinità e quasi connaturalezza, la quale, come ognun vede, deve produrre del

(1) Com. in 4 lib. sent. dist. 35, qq. 1ª et 2ª per totum.

Digitized by Google

Divino Diletto certa cognizione sperimentale, compenetrante, con un intuito semplice, profondo, sicuro. In tal guisa, nota l'angelico Dottore, il dono della sapienza procede a una deiforme contemplazione e per alcun modo esplicita delle verità, che la fede apprende e tiene in via di tirocinio, avviluppatamente, alla maniera umana. Ma poichè siffatto processo dalla carità toglie l'abbrivo, così nella carità si rigira con moto circolare senza fine; quanto più ama, più conosce, e nuovamente quanto più conosce, vie più ama. Ed è carità, non lo si perda mai di vista, carità che in Dio abbraccia tutti i prossimi; carità di viatori, la quale alla stessa misura, che nell'ardore dell'affetto, e nell'altezza delle vedute, cresce necessariamente nel desiderio magnanimo di laboriosa beneficenza, e nello spirito del sacrifizio a pro dell'universo genere umano. So che è sì vero, che niuno meglio del contemplatore va persuaso, siccome Iddio Padre sovente ripete nel dialogo con la nostra Caterina, il bene non potersi fare che per mezzo del prossimo. La virtù infatti è virtù, perchè produttrice di perfezionamento nell'individuo che la esercita e in altrui. Ora la carità, in cui tutte virtù si annodano, e ne sono animate, che varrebbe mai a produrre in Dio, il quale essa supremamente ama? E per tanto debbasi conchiudere, che ovunque annidi, in forza della propria esistenza cotesto amore sovrannaturale sia tutto azione a profitto delle creature, in cui vede rifulgere l'imagine divina. E si noti, che pur quando il fervente del fuoco celeste intende a erudire ed elaborare sè stesso, egli tuttavia, in verità, procura il vantaggio degli estranei; mentre la santità, seguendo la natura del sommo Bene, ond'è eletta emanazione, la è per sè ognora diffusiva. Si diffonde con l'ineffabile fragranza di tali esempli sublimi, stupendi, che rapiscono altrui all'incanto, e quindi al culto delle virtù evangeliche. Si diffonde ancora indubitatamente, implorando dal cielo la pioggia delle misericordie sulle iniquità, e disastri delle nazioni. Imperocchè la carità, che congiunge e trasforma nell'Uomo Dio siffatte anime, dà ai loro desiderii, alle austerità, a tutte le fatiche e pene che sostengono, uno smisurato valore di merito ed espiazione, il quale mettono desse a tesoro di quanti sieno sulla

Digitized by Google

terra bisognosi. Ecco il compito perenne della teologia mistica, dei veraci contemplatori, pognamo che dimorino ascosi negli eremi, e negli antri solinghi, dove non penetri alcuno sguardo profano. Ciò tutto ben'è chiarito, a chi voglia intenderlo, nel libro della sanese serafina. Ma che fia poi, quando a somiglianza di lei, con la contemplativa altri accoppino pur quella che dicesi vita attiva, siccome molti claustrali eziandio per proprio istituto adoperano? La sapienza dell'amore (che però in via ordinaria non vuolsi mai disgiungere dai disciplinati studii) attinta a quelle altissime sorgenti che ci vennero additate, diramandosi con immensa ubertà entra a purificare, rinsanire e fecondare moralmente tutte le parti dell'umano consorzio. Nell'inesausta sua dovizia trova e dispiega innumerevoli fogge per attemperarsi alle singole condizioni, attitudini e bisogni di persone. Così pur la teologia mistica, che si direbbe il retaggio di poche anime privilegiate, diviene patrimonio comune. A cui paresse strano, o esagerato il nostro asserto, noi ripetiamo: Legga il libro della Divina Provvidenza dettato da santa Caterina di Siena, e ci affidiamo che n'andrà appieno convinto. Ivi l'autrice in atto continuo di estatica contemplazione conversa col Padre de' lumi, e ne echeggiano svariati ammaestramenti di morale cristiana, or elevati, or piani di pratica utilità a gente di mondo, e di chiostro, ai peccatori, ai resipiscenti e a tutte le ascendenti gradazioni della vita spirituale. Quivi dilucidati mirabilmente i dommi della fede, la natura del cuore umano, le radici dei vizi e delle virtù analizzate con tale giustezza e profondità, che niente lascia, per avventura, a desiderare. E quel che più monta, in siffatto quadro, dove non mancano opportunamente tetre tinte a scuotere le coscienze addormentate nella presunzione e nell'inganno, sovratutto spicca una luce soavissima che invade il lettore in un modo insolito ad ammirare la longanimità di Dio pietoso, pazzo d'amore, che struggesi dalla brama della nostra eterna salvezza; motivo per cui fa ressa incessante, urge con dolce violenza le anime giuste alla preghiera e sofferenze espiatrici, onde essere costretto, direi così, a bene dei traviati.

(Continua).

Digitized by Google

LA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA IN POLONIA.

Nel corso di molti secoli questa è la terza volta che la nostra chiesa risorge dall'incendio. L'ultimo fu nel 1850, e distrusse quasi mezzo Cracovia. Caduta e pressochè distrutta la chiesa fu consigliato ai religiosi di abbandonare il luogo, perchè non avrebbero mai potuto rialzare sì vasto tempio. Erano sul punto di arrendersi al timido ed imperioso consiglio, allorchè un vecchio e venerando Padre per nome F. Mansueto Muttiwil si oppose energicamente, dicendo: « Noi siamo custodi della tomba di S. Giacinto, non ci moveremo di qui. » Queste parole e la costanza di quel domenicano furono i primi moventi che, benedetti da Dio, ci hanno resa la chiesa assai più bella e più stabile di prima. Il povero vecchio religioso ebbe la consolazione di vedere la fabbrica quasi ultimata, non vide però fatto l'altare, per cui tanto egli si era impegnato: non ebbe infine il gaudio di assistere alla solenne dedicazione dell'altare medesimo e della chiesa. Ora siffatto e massimo gaudio fu concesso a noi, suoi figli.

La domenica 23 novembre 1884, alle ore otto antimeridiane, l'Ecc. di Mons. Albino Dunajewski, amatissimo vescovo di questa antica metropoli dei Polacchi, si recò da noi col suo reverendissimo Capitolo. Alla porta della chiesa fu ricevuto da tutta la religiosa comunità; da moltissimi sacerdoti e chierici dell'uno e dell'altro clero, a ciò gentilmente invitati. I fedeli, che sempre accorrono numerosi alle nostre sacre funzioni, nella mattina ed anche in tutto il giorno furono numerosissimi.

Due illustrissimi e reverendissimi vescovi, cioè il venerando confessore Mons. Krasinski, il quale per 20 anni fu relegato in Siberia, e il dottissimo Mons. Janiczewski, vescovo di Gnesem, messo ai confini dal Kulturkampf prussiano a tutti noto.

Ci passiamo di descrivere la commovente e solenne funzione, che dalle otto si prolungò sino all'una e tre quarti. Solo amiamo si sappia anche da lungi, la dignità, la divozione e la maestà veramente romana, che in tutte le sacre funzioni

Digitized by Google

sono, direi quasi, connaturali al nostro amatissimo Pastore. Cresce poi di gran lunga l'ammirazione quando si rifletta aver Lui tenuto il sacro rito nel cuore dell'inverno, e tutte le esterne e ben lunghe cerimonie averle esattamente eseguite sopra della neve. A tanto l'indussero l'ardente zelo di dedicare tosto ad onore e gloria della SS. Trinità questo magnifico tempio, la cui rovina e totale desolazione (come affermò egli stesso) ebbe a compiangere nella sua giovinezza; dappoi l'amore speciale che porta agli umili figli di S. Domenico. Di ciò rendiamo pubbliche e sincere azioni di grazie all'augusto personaggio.

Il nuovo altare piace a tutti, non solo per l'architettura e preziosità dei marmi, ma sì ancora per le 19 statue eseguite in Monaco di Baviera dall'Istituto reale dell'Arte cristiana, diretto (dopo Knabl) dal signor Mayer, ecc. Per il *solo Altare* sono stati spesi 60,000 fiorini. Di questo magnifico lavoro (1) già hanno scritto assai favorevolmente tre principali Gazzette di Cracovia. Ne daremo appresso accurata notizia.

Si degni intanto sua Divina Maestà accettare quest'opera, fatta con retta intenzione di onorare Lui solo, e non permetta che soltanto serva alla curiosità di molti leggieri ed indevoti cristiani, i quali offendono la santità del luogo e distraggono i veri fedeli.

Preghi anche Ella a tal fine M. R. P. Direttore e ci creda come sempre, D. P. M. R.

Cracovia, 26 novembre 1884.

Affez.mi Confratelli
I PP. Domen. del Còny. di Cracovia.

Alcune parole intorno al nuovo Altare maggiore nella Chiesa de' Predicatori di Cracovia.

Autore del disegno del sopraddetto altare ed anche direttore della fabbrica è il padre maestro F. Mariano Pavoni, maceratese, dell'istesso Ordine domenicano e priore del con-

(1) Vedi l'incisione in prima pagina di questo fascicolo.

Digitized by Google

vento di Cracovia. Secondo l'andazzo dei tempi qui come in Italia e altrove non poche persone del laicato mal sopportano che il clero, specialmente regolare, tratti il compasso o il pennello e fors'anche le fisiche scienze. A queste ire ingiuste ebbe l'onore di andar soggetto anche il sopradetto religioso, il quale, adempiuti i suoi doveri claustrali e scolastici, consacra i ritagli di tempo (privandosi anche del più onesto sollievo) alla prima delle arti belle, cioè l'architettura, che tanto ama. A giustificazione però del detto religioso, e a placare la suscettibilità dei nobili avversari, è bene si sappia ch'egli non presunse mai trattare un tema così difficile: anzi pregato più volte dai suoi confratelli si schermì energicamente adducendo molte e forti ragioni. Queste però a lungo andare più non valsero, non solo perchè nessuno degli artisti da loro richiesti volle accettare l'impegno, ma più ancora perchè così temporeggiando sarebbe andata a vuoto una fondata speranza di avere non piccole somme per il sopradetto lavoro.

Allora umilmente si arrese il ch. P. Pavoni, e mettendo alla prova l'energia della volontà (che si raddoppia in una causa buona), a sola gloria di Dio, si pose a studiare più di proposito e da solo lo stile ogivale tedesco nei diversi autori. Dopo due anni d'indefessa applicazione, di seria meditazione sul tema da prendersi, e sul luogo, in cui si doveva realizzare, ebbe il piacere di presentare ai Padri del Convento l'ultimo disegno, sul quale è stato edificato l'Altare. Prima però di stipulare qualunque contratto, per unanime consenso fu stimata cosa prudente, anzi necessaria, sottomettere al giudizio di alcuni intelligenti e periti il disegno medesimo. Risposero graziosamente all'invito il signor Hermann Bergmann, architetto cesareo in Vienna, a cui sono perentoriamente devolute tutte le questioni di architettura in tutto il vasto impero. Quest'egregio professore ed artista, esaminando il disegno sul luogo, in cui doveva essere eretto, lo approvò e lodò, meno piccole osservazioni. Anche il signor Pokatyriski, architetto a Cracovia assai noto e lodato, affermò tale disegno essere adattissimo al luogo sopra ogn'altro. Il signor Ladislao Luskewicz, Professore pubblico di belle arti e Direttore di

Digitized by Google

un nuovo museo, non solo si degnò anch' egli approvare e lodare detto disegno, dopo maturo esame, ma spontaneamente ne volle fare in iscritto un resoconto, che assai commenda il merito del lavoro medesimo. Al signor Luskewicz volle anche associarsi il nobil signor Francesco Pashowski, di memoria imperitura, amato e stimato da tutti anche per i suoi giudizi sulle belle arti, ed anch'egli appose la firma sul giudizio dato in iscritto dal signor Luskewicz. Da ultimo, mandata una fotografia all'egregio nostro confratello p.r maestro Vincenzo Marchese, volle lodare non poco il detto progetto in una graziosissima lettera, che dal P. Pavoni è conservata caramente. Veniamo ora al proposito.

L'Altare, già perfettamente eseguito, collima con l'architettura della chiesa riedificata con istile gotico ornato, come rilevasi dai ricchi pilastri ed archi e vôlte, tutte ornate anzi che no. Esso è situato in fondo al presbitero, che misura metri 29, 68 c. di lunghezza; per metri 9, 40 di larghezza. La totale lunghezza della nave maggiore, compreso il grand'arco che divide il corpo della chiesa dal presbitero, è di m. 39, 85, e poco meno di lunghezza hanno le due navi minori. Onde la totale lunghezza della chiesa è di m. 70, 84. La larghezza di tutte e tre le navi è di m. 23, non computando le cappelle sfondate che pure superano i 5 metri ciascuna. L'altezza della nave maggiore è di m. 25: quella delle navi laterali di m. 12. Però è da osservare che il presbitero, rimasto intatto nella quasi totale rovina della chiesa è troppo lungo in proporzione della sua larghezza ed in rapporto di tutta la chiesa. Di più esso non termina in ottagono con finestre come si ammira in quasi tutte le chiese di stile ogivale, da cui risulta una bellezza ineffabile, ma invece è chiuso da una linea retta, o da una informe muraglia, alla cui sommità si apre una finestra non necessaria, che con l'importuna sua luce offende l'occhio del riguardante. Per altro detto presbitero sarà sempre pregevole per le sue belle ed altissime finestre laterali e più per la semplice e bella ripartizione della vôlta, la quale è a dolersi non sia stata imitata nella nave grande riedificata.

Digitized by Google

Ora avendo sott'occhio le sopraddette osservazioni, non sarà difficile ad alcuno vedere la ragionevolezza di sì grande Altare; delle sue grandi proporzioni; dello stile largamente trattato. In caso contrario, cioè se si fosse usato uno stile minuto, sulla foggia di quello di Nürimberg, si avrebbe ora a deplorare il medesimo tristo effetto che si deplora in un'altra chiesa di questa città, allorchè rimirasi da lungi il suo Altare maggiore. Se non che un'altra difficoltà rimaneva a risolvere prima di realizzare il progetto anzidetto. Può dire alcuno: È vero che l'Altare maggiore di una chiesa deve armonizzare con essa, essendone direi quasi il capo, la corona: ma è vero ancora che l'Altare maggiore forma un tutto da sè. Quindi è che esso contemplato da solo, e da vicino deve soddisfare, anzi attrarre, il riguardante. Ora questo buono effetto viene necessariamente impedito dal modo largo, pesante, e direi massiccio tenuto dall'autore. Questa riflessione, pur troppo giusta, non isfuggì all'autore; ma se valse a turbarlo per qualche breve tempo, non valse a sgomentarlo. Dappoichè nelle difficoltà l'ingegno si aguzza e sa trovar modo di uscirne bene. Onde insistendo egli nello scioglimento della difficoltà ebbe trovato il modo di risolverla (forse felicemente) introducendo delle suddivisioni nelle grandi proporzioni o parti già adottate. Una breve ed artistica descrizione di tutto l'Altare metterà in evidenza la soluzione della difficoltà suddetta.

Il grande Altare pertanto misura 24 metri di altezza dal pavimento della chiesa sino all'ultimo boket (fiore) che sovrasta la grande cuspide finale. La sua larghezza è di metri 8, 50. Esso è diviso in tre parti principali che sono: basamento, baldacchino e un tempietto sormontato da grande cuspide. Queste grandi parti sono bellamente suddivise come segue.

Il grande basamento, che è alto metri 5, 20 c. gira intorno a tutto l'Altare. Esso forma un corpo avanzato, che misura di fronte metri 4, 65 in larghezza, e rientra nei due lati metri 1, 75, prolungandosi in linea retta metri 2, 10 da una parte e dall'altra, le quali due parti estreme rientranti formano le così dette ali dell'Altare. I due angoli del corpo

Digitized by Google

avanzato e i due estremi delle ali hanno forma di pilastri quadrati con lesini sporgenti metri 0, 15. Queste misurano in larghezza metri 0, 62. Esse sono di pietra del paese (come tutto l'Altare) sono ornate con scorniciature le quali pulite e lucide sembrano vero marmo di Carrara: sono indorati a pulitura i bastoni: bianche le piccole linee piane, e di verde cupo i canaletti. Il loro grande sfondo è incrostato di tavole di marmo detto *rosso sangue mandorlato* di Francia.

Sorge questo grande basamento sopra zoccolo di marmo nero del paese, e termina in un grande cornicione, il cui fregio è intagliato assai bene a foglie di quercia. Esso è dorato a pulitura nel bastone e nella grande linea che lo chiude, mentre le foglie intagliate sono dorate a oro falso, meno le nervature e le ghiande che sono lucide, ed il fondo rosso cupo. Il grande canale di esso è dipinto in verde cupo. È da notare che tanto in questa parte come nelle altre il *sistema policrome* tanto nella scelta dei marmi come dei colori e dorature è tutto preso dal celebre Duomo di Colonia. Ora questo basamento colossale è suddiviso in tre scompartimenti. Il primo, che sorge dal zoccolo di marmo nero (sopra indicato) e che termina con la tavola della mensa, nelle parti laterali rientranti, è assegnato a due grandi stemmi dell'Ordine domenicano riccamente ornati d'intagli e dorature, e quasi incorniciati con grandi fascie di marmo verde di Corsica. Nella parte di mezzo, sopra tre larghi gradini ad angoli rotti di marmo granito della Slesia, sopra piccolo zoccolo di Carrara, sorgono ai quattro angoli quattro vaghe colonnette di Carrara le quali sostengono la grande tavola di pietra destinata all'incruento Sacrificio. Sotto di essa tra le 4 colonnette sono disposti 14 archetti di metallo dorato a fuoco, che danno vago ornamento al vuoto lasciato sotto la tavola della mensa, e nel quale sarà collocato un S. Martire dentro ricca urna. Sopra la mensa sorge il secondo scompartimento che s'innalza sino a tutto il cornicione del Tabernacolo del SS. Sacramento e rigira anche nelle ali dell'Altare. Ora cominciando dal mezzo, sopra la mensa è collocato un gradino di marmo di Carrara ornato ai lati con 4 sfondini di alabastro detto *erborinato*

Digitized by Google

orientale, e due sfondini nel mezzo di alabastro detto *a rose*. Tre rosette gotiche, due di rosso antico ai lati, una bellissima di alabastro detto tartaruga nel mezzo, dividono questi sei sfondini. Sopra di questo ricco gradino, il quale nel mezzo fa un piccolo aggetto sorge il vago e ricco Tabernacolo suddetto. È tutto di marmo di Carrara, fiancheggiato da due colonnette di alabastro di California con basi e capitelli di metallo dorato a fuoco. Esse sorreggono negli angoli rientranti a quadrato, un ricco cornicione parimenti di Carrara in cui sono bellamente intagliati grappoli di uva e pampini. Gira nella fronte dell'Altare, e si estende anche nelle due ali. L'altezza del Tabernacolo, compreso anche il gradino, è di metri 1, 24 e tale ancora è l'altezza di tutto il secondo scompartimento.

La facciatina del Tabernacolo va ancora superba per sei sfondini di Malachita, per tre rosette di lapislazzuli, per tre fascie di alabastro fiorito di Egitto e per un telajo di rosso antico ottimamente scorniciato e rientrante, che accoglie e sostiene un ricco sportello alto centim. 50 di metallo cesellato e dorato a fuoco. Anche le due parti laterali di detto Tabernacolo sono ornate di marmi verde, rosso, ed africano.

Due quadri ossia bassorilievi di marmo di Carrara con cornici di giallo di Siena e fascie di alabastro tartaruga adornano i due spazj laterali del Tabernacolo. Altri due quadri ancor di marmo sono collocati nelle estreme parti dell'Altare, ornati nel modo suddetto.

Sopra il cornicione di marmo sorge il terzo scompartimento e si eleva sino al grande cornicione di pietra dorato che corona tutto il basamento. In questo scompartimento sono disposte cinque nicchie: due nell'estremità dell'Altare: le altre tre di fronte. In quella di mezzo che è alquanto più grande si metterà l'Ostensorio alto un metro e mezzo. Essa nicchia ha perciò due colonnette dorate sopra i cui capitelli posa una bella corona dorata, assai sporgente sopra il Tabernacolo, che serve come di zoccolo. Sopra di esso sono due vaghi angeletti dorati in atto di adorazione e sostengono due candellieri a tre rami con candele dinanzi al SS. Sacramento esposto.

Digitized by Google

Nelle altre quattro nicchie sono collocati quattro santi domenicani. Anche queste nicchie sono parte dorate parte dipinte e girate da fasce di verde di Corsica.

Finalmente quattro statue dell'altezza di metri 1, 15 sopra colonnette dorate con vaghi capitelli tra le cui foglie sono intagliate colombelle, suddividono ed ornano i quattro grandi sfondi di rosso sangue dei quattro pilastri. Ora ascendendo nella seconda parte dell'Altare sono da notare sei grandi pilastri: due sporgenti di fronte sopra il corpo avanzato del basamento e quattro messi in linea nel fondo. I due di mezzo unitamente ai due di fronte formano un quadrilungo, su dei quali posando la grande cupola poligona compie il baldacchino sotto cui risiede la SS. Trinità. I due estremi pilastri, che si allontanano da quelli di mezzo per metri 1, 50 danno luogo alle due grandi nicchie laterali e che formano le ali di tutto l'Altare ed accolgono sopra piedestalli alti tre metri statue semicolossali. Questa seconda parte sotto della cupola misura metri 8 di altezza. Tre grandi archi della cupola aggettano e quasi si slanciano fuori dei grandi pilastri con grand'effetto. La stessa cupola è vagamente dipinta a fiori e dorata nelle costole e negli archi interni ed esterni. Nell'istesso modo sono dorati i due grandi archi delle nicchie. Sopra di essi sorgono due piedestalli ornati e dorati su dei quali sono collocati due angeli grandi al vero e chiudono le due parti laterali, mentre nel mezzo l'Altare si eleva ancor molto come diremo. Ora sono da notare gli ornamenti e suddivisioni dei sei grandi pilastri sopra accennati.

Questi pilastri di forma quadrata hanno gli angoli rotti per dar luogo a quattro piccole controscarpe ornate nelle tre faccie che prospettano. Canaletti dorati e sfondini di verde di Corsica, le rendono assai leggiere e vaghe. Sono divise verso la metà della loro altezza con piccolo cornicione dorato. La parte superiore rientrando dolcemente, per alcuni centimetri, le rende più belle. Terminano con cornioncino a foglie dorate ed intagliate a giorno. Alcune di esse sostengono i peducci degli archi della gran cupola; altre quelli delle nicchie laterali. Le altre libere terminano con grandi pinnacoli qua-

Digitized by Google

drati. Su ciascuno dei quali fra gli archetti su cui basa la loro cuspide sorgon altri quattro piccoli pinnacoli. Così formano quattro vaghi fasci intorno all'ottagono in cui si risolvono finalmente i grandi pilastri terminati anche in graziose cuspidi ornate e dorate e con sfondini a marmi.

I sfondi de' grandi pilastri sono incrostati di alabastro venato orientale in mezzo a due cornici dorate a oro falso. I zoccoli di essi sono incrostati di verde di Corsica. Anche questi pilastri come quelli del basamento accolgono nel mezzo statue sopra colonnette e sormontate da esili ed assai ornati baldacchini dorati, che misura ciascuno metri 3 d'altezza. Prima di passare a descrivere la terza parte dell'Altare, è da osservare il ricco zoccolo su cui è basata la ricca sedia della SS. Trinità. Questo zoccolo che misura 55 centim. di altezza e che ha gli angoli rotti come i gradini della sedia, è di marmo orientale detto *alabastro a nuvole*, è talmente incrostato nella pietra, che sembra piuttosto dipinto che vero. Tanto le venature rispondono insieme.

Anche i due piedestalli delle grandi nicchie sotto delle figure semicolossali sono assai belli. Hanno tre metri di altezza e son divisi in quattro parti. Cioè il piccolo basamento a forma di croce greca alto 60 centim. e tutto incrostato di bardiglio. Su di esso sorge quasi un tempietto con arco e cuspidi fiancheggiato da pilastrini di *giallo di Siena,* i quali terminano con graziosi pinnacoli e boket. Il piccolo zoccolo di questo tempietto è tutto di marmo detto *cipollino.* I sfondini della facciata sono di *marmo rosso* con corniciette dorate. Nel centro di esso, al disopra (cambiata la figura in ottagono) sorge vagamente altro zoccolo e poi il piedestallo con sfondini di alabastro fiorito di Egitto e con cornicette e corona dorata. Su di esso posa una statua semicolossale.

La terza ed ultima parte dell'Altare ha luogo e si innalza soltanto sopra la grande cupola. Su di essa invero è basato un grande zoccolo ottagono intagliato e dorato in alcune parti. Esso sostiene un tempietto quadrato. I pilastrini di esso parimenti ornati terminati in pinnacoli, sostengono la cupola e la grande cuspide, la quale col suo boket (fiore) misura 6 metri

Digitized by Google

di altezza. Dodici colonnette dorate sono disposte intorno a detti pilastri, sulle quali posano i peducci dei quattro archi del tempietto ed i quattro belli archi rampanti, che partendo dai quattro grandi pilastri reggono e tengono immobile il grazioso tempietto.

È da notare che esso non sorge isolatamente sopra la grande cupola, ma con esso si elevano sino ad un terzo della grande cuspide i quattro pilastri che formano il baldacchino della SS. Trinità. Onde hanno una divisione di più degli estremi pilastri dell'altare, ed i sfondini di questa divisione sono incrostati di alabastro fiorito di Egitto con cornici dorate.

Notiamo qui con piacere, che quasi tutti i marmi sopra descritti appartengono alle diverse classi di pietre dure; come potranno riscontrare coloro, che conoscono la celebre collezione di esse in Firenze (Via degli Alfani N. 82). Esposta così la parte artistica del nuovo altare, rimane a esporre brevemente il concetto religioso, a cui s'informò l'autore prima di porvi mano. *(Continua).*

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI

A pag. 383 di questo Periodico (Anno I) promettemmo al R. sig. D. G. M. a V. che a suo tempo gli avremmo spiegato il senso di quelle parole che si leggono mensilmente in fine di ogni fascicolo alla rubrica « Indulgenze per gli aggregati al Rosario » che sono le seguenti: « Gl' infermi, o legitti-« mamente impediti, purchè contriti, ed *abbiano fermo pro-« posito di confessarsi e comunicarsi nei giorni stabiliti « dalla Chiesa,* recitando ecc. »; la quale spiegazione è stata anche in seguito domandata da altre persone e anche da alcuno del regno di Olanda. Fatte all'uopo le opportune ricerche, ci crediamo ora in dovere di sciogliere la promessa.

Pio IV con sua Bolla: *Dum præclara,* spedita sotto il dì 28 febbraio 1561, concede l'Indulgenza Plenaria a tutti coloro,

Digitized by Google

che veramente pentiti e confessati, oppure che *avendo fermo proposito di confessarsi* (1) *ai tempi stabiliti* visitassero la Cappella del Rosario od accompagnassero la Processione nelle festività e solennità della Beata Vergine. Ecco le parole della Bolla.... *omnibus vere pœnitentibus et confessis, vel firmum animum temporibus statutis confitendi habentibus, qui Capellam Rosarii devote in festivitatibus et solemnitatibus ejusdem gloriosæ Virginis, videlicet Purificationis, Annuntiationis, Visitationis, Assumptionis, Nativitatis, Præsentationis et Conceptionis a primis vesperis usque ad occasum solis festivitatum hujusmodi visitaverint, vel Processionem associaverint, Plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem consequantur, misericorditer elargimur in Domino.*

Innocenzo XI nel Breve che incomincia: *Nuper pro parte*, dato in Roma il 31 luglio 1679 nel quale inserisce e conferma il Sommario delle Indulgenze del SS. Rosario; al Capo VI così riassume le disposizioni sopra citate: « Pio IV nella « Bolla: *Dum præclara*, concede l'Indulgenza Plenaria a « tutti coloro che veramente pentiti e confessati, o che *hanno « il fermo proposito di confessarsi nei tempi stabiliti dalla « Chiesa*, visiteranno ecc..... *iis, qui vere pœnitentes et « confessi, vel firmum propositum confitendi habentes sta- « tutis ab Ecclesia temporibus, devote visitaverint Capellam « SS. Rosarii etc.* » Si noti qui intanto come per incidenza,

(1) Non è nuovo nella Chiesa questo modo di concedere le Indulgenze Plenarie. Bonifacio VIII nella Bolla: *Antiquorum Fide relatio* del 22 febbraio 1300, con la quale pel primo stabilì e publicò il solenne Giubileo Ordinario, detto *Anno Santo*, concedeva l'Indulgenza Plenaria a tutti coloro, che pentiti e confessati, ovvero *pentiti e con fermo proposito di confessarsi* ecc. Clemente VI però a chi desiderava, come si legge nella Costituzione *Quemadmodum operosi*, di conseguire l'Indulgenza del Giubileo dell'anno 1350 assolutamente prescrisse la Confessione, non volendo che bastasse il proponimento di essa. La Comunione in quei tempi non soleva ingiungersi per lucrare l'Indulgenza dell'*Anno Santo*. Di fatto Benedetto XIV fu il primo che nel Giubileo Ordinario da lui promulgato la prescrisse, come lo attesta nell'allocuzione da lui recitata il 5 maggio 1749.

Digitized by Google

che *i tempi stabiliti* per confessarsi dei quali parla Pio IV, debbonsi intendere *stabiliti dalla Chiesa*, e non da altri, come spiega Innocenzo XI.

Inoltre lo stesso Innocenzo al Cap. XI, del citato Breve: *Nuper pro parte*, dice: « Egli è a sapersi che Sisto V col « Breve che incomincia: *Dum ineffabilia*, a tutti i Confratelli « viaggianti, naviganti, servienti (1) (purchè recitino il Ro- « sario intiero), agli infermi o legittimamente impediti (col- « l'onere di recitare una terza parte di Rosario), i quali non « potranno visitare la Cappella della Confraternita in quei « giorni in che si celebrano le feste dei Misteri del Rosario, « od intervenire alla Processione che suol farsi nella prima « Domenica di ciascun mese, purchè *abbiano fermo proposito « di confessarsi e comunicarsi nei tempi stabiliti dalla « Chiesa — temporibus debitis, et ab Ecclesia statutis con- « fitendi, et comunicandi firmum propositum habentibus* — « concede loro l'Indulgenza Plenaria e li fa partecipi di tutte « e singole le Indulgenze, remissioni di peccati, anche plenarie « date o da darsi in futuro a tutti i Confratelli e Consorelle « che visitano nei detti giorni la Cappella o Chiesa del Ro- « sario, ovvero che intervengono alle Processioni delle prime « Domeniche, nello stesso modo che se essi personalmente le « dette Cappelle o Chiese visitato avessero, o alle processioni « mensili fossero intervenuti ».

Ciò esposto conviene ritenere per cosa certa, che nei casi di sopra menzionati, l'opera ingiunta per lucrare l'Indulgenza è il *proposito di confessarsi;* e, quando dal concedente è richiesto, anche di *comunicarsi.* Con questo *proposito* unito alle altre opere ingiunte (supposto sempre lo stato di grazia) si guadagna l'Indulgenza Plenaria; e questa non viene trasferita a quel giorno in che uno eseguirà il proposito di accostarsi ai SS. Sacramenti. Lo indicano chiaramente quelle

(1) Interrogata la S. Congregazione delle Indulgenze qual fosse il significato delle parole *Confratelli Servienti?* rispose: s'intendono gli schiavi, i militari in attual servizio, ed i servitori ordinari (*famuli*) 25 febbraio 1877.

Digitized by Google

parole di Innocenzo XI: « Si ricordino i Confratelli di essere « veramente pentiti. *Advertant Confratres ut debita con-* « *tritione muniantur* » parole equivalenti a quelle di Pio IV: « a tutti coloro che veramente pentiti: *omnibus vere pœ-* « *nitentibus* ». A che serve questo pentimento? per ricevere la condonazione della pena temporale; la quale non potrebbe mai venir condonata, se prima non fosse rimessa la colpa.

Ora è da sciogliere il nodo principale della questione; vale a dire: quando uno dovrà confessarsi o comunicarsi? In altri termini: qual è il senso di quelle parole: *col proposito di confessarsi e comunicarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa?* Il tempo stabilito dalla Chiesa per adempiere il *proposito fermo* fatto dai suddetti Confratelli del Rosario non può essere il *Tempo Pasquale;* poichè nel decorso di questo tempo tutti i fedeli sono in obbligo di comunicarsi; ed anche di confessarsi, qualora non siano in grazia di Dio; ovvero non l'abbiano fatto prima che incominciasse il tempo pasquale; e tanto più perchè le Bolle dei Papi non parlano del *Tempo* in singolare, ma sibbene in plurale dei *Tempi stabiliti dalla Chiesa: statutis ab Ecclesia temporibus.* Non essendovi, adunque, secondo la presente disciplina della Chiesa, altri tempi comandati (1) per ricevere i SS. Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia; e nè potendosi dire che le parole dei Romani Pontefici siano vuote di senso, convien concludere così: « I Confratelli del Rosario, de' quali si è parlato sopra, « debbono eseguire il proposito fatto di confessarsi o comu- « nicarsi in quei prossimi giorni nei quali dalle Bolle e Brevi « Pontifici sono concesse le Indulgenze Plenarie da lucrarsi « dagli ascritti alla Società del Rosario ». In questi giorni, sebbene non tutti i Confratelli siano tenuti di disporsi, col ricevere i SS. Sacramenti, a lucrare l'Indulgenza Plenaria: sono però tenuti coloro (eccettochè non abbiano un legittimo

(1) Abbenchè vi siano altri tempi ne' quali i fedeli debbano ricevere i SS. Sacramenti, massime della Confessione; questa obbligazione, come i Teologi insegnano, non proviene dal diritto Ecclesiastico, ma sibbene dal divino o naturale.

Digitized by Google

impedimento), i quali fecero *proposito di confessarsi o comunicarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa* (1).

Nello stesso modo debbono intendersi quelle altre parole che si leggono nel più volte citato Breve: *Nuper pro parte*, c. x, n. 6, con le quali ai Confratelli, che contriti e confessati; ovvero *col proposito di confessarsi; cum proposito confessionis,* ascolteranno devotamente la Messa Votiva privilegiata del Rosario — SALVE RADIX — (2) vengono concesse tutte le Indulgenze date a coloro che recitano il Rosario intiero, come può anche vedersi al § VII del Catalogo delle Indulgenze del SS. Rosario confermato da Pio IX.

NOTIZIARIO.

La Pia Opera del S. Rosario eretta nella chiesa parrocchiale dei Servi di Rimini. — Ci scrive il reverendo Parroco Maccolini:

Molto reverendo e carissimo Padre,

Anche questa volta ho a darle una bella e buona notizia. Il Santo Padre, il quale, come le scrissi, si degnò nello scorso

(1) Per quanta diligenza abbiam posto nel ricercare su vari autori, massime su quelli che trattano delle Indulgenze del Rosario, il significato delle parole « ai tempi stabiliti dalla Chiesa » non ci è venuto fatto di ritrovare cosa alcuna che sciogliesse convenientemente la questione. Imperocchè alcuni riportano le parole materiali soltanto; altri tralasciano « ai tempi stabiliti della Chiesa » come si può vedere nel trattato delle Indulgenze di Mons. Scavini; ed altri finalmente le spiegano in un senso contrario alla lettera, vale a dire, che possano confessarsi e comunicarsi quando loro piacerà. In un caso solo noi ammetteremmo questa libertà, se alcuno, cioè, senza aspettare i giorni stabiliti, anticipasse la soluzione del suo debito; memori del volgare proverbio: *qui cito solvit bis solvit.*

(2) Ecco i giorni in che i Sacerdoti Domenicani possono celebrarla: 1° quando sono permesse le altre messe votive private, 2° in tutti i mercoledì e sabati dell'anno; eccetto che in questi due giorni non vi cada una festa di prima o seconda classe, ovvero di precetto; una feria, vigilia od ottava privilegiata: e finalmente una festa od ottava della B. V. M.

Digitized by Google

settembre benedire la nostra *Pia Opera,* ora ha voluto consolarci di un altro favore, concedendo a tutti i fedeli indulgenza plenaria nel giorno che vi si ascriveranno, nella solennità dell'Immacolata Concezione e in punto di morte, se invocheranno almeno col cuore i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Queste ripetute approvazioni del Santo Padre in quella che mi riempiono l'animo di molte gioie, mi danno coraggio a continuare con maggiore alacrità nella santa impresa; e perchè spero che tutti i miei buoni cooperatori, che sono in gran parte gli associati al Periodico, condivideranno con me la stessa consolazione, prego la P. V. che voglia darne loro contezza. Aggiunga che se non mi verrà meno il loro appoggio quanto prima si comincerà la celebrazione della seconda messa quotidiana. La Vergine del Rosario al tutto vuole questo omaggio, e mi sento in cuore una sicura speranza di ottenere anche più di quello che mi proposi. Questa mia chiesa farà a tutti manifesto, ne sono certo, quanto può e sa fare Maria. Le nuove pagelle sono in corso di stampa; per le modificazioni ed aggiunte fattevi: spero che di per sè stesse gioveranno ad infervorare gli animi alla carissima divozione (1).

Il Rosario e S. Carlo Borromeo. — Ci scrivono da Castro (Canton Ticino):

Mi vorrà scusare, R. P., se prendo la libertà di accennare ad un fatto di qualche importanza per l'ufficio ch'Ella adempie di propagatore del santo Rosario, ad un fatto che addimostra qual gran conto facessero i santi di tale divozione.

Si trasporti, R. P., col pensiero per alcuni istanti in queste valli alpestri, che partendo l'una dal S. Gottardo l'altra dal Lusumagno convengono al mezzodì per formare un'unica valle che continua poi fino al Lago Maggiore. Ora queste tre valli di Leventina, Blevio e Riviera, per diverse circostanze ap-

(1) Onorati da una cortese visita dell'Ecc. R.ma di Mons. Chiaruzzi, Terziario domenicano, Vescovo di Rimini, abbiamo con molta compiacenza udito come prosperi la pia opera del buon parroco Maccolini, e anche per questa veneranda conferma raccomandiamo l'opera medesima ai divoti del Rosario.

Digitized by Google

partennero sempre ed appartengono ancora per l'ecclesiastico all'arcidiocesi di Milano, quantunque da essa separate per l'intermezzo della diocesi di Como. Ora in queste valli lontane, e fino al presente secolo di non facile accesso, trovo che la Confraternita del S. Rosario è canonicamente eretta in presso che tutte le cinquanta circa parrocchie, in cui sono distribuite, eccettuate forse unicamente le parrocchie di non antica erezione; inoltre io trovo che non solo in tutte le chiese parrocchiali, ma in tutti gli oratori di frazioni, ogni sera si recita pubblicamente il S. Rosario.

Ora donde questo fatto?

All'epoca della riforma luteranese calvinistica queste valli erano dagli eretici prese di mira, onde per esse discendere poi in Italia. Già avevano mandati predicatori in diverse località; ed il terreno era pur troppo propizio per la grande ignoranza delle cose della fede, e la commozione che vi regnava.

Ma il Signore nella sua misericordia già aveva chiamato alla sede arcivescovile di Milano S. Carlo Borromeo, che conosciute le critiche circostanze di queste valli nulla risparmiò non solo per allontanare il pericolo del momento, ma per costituirvi come un baluardo contro l'eresia. Di qui la cura tutta speciale che di esse ebbe fino a visitarle cinque volte nella non lunga sua vita. Egli fu che, oltre tutte le regole disciplinari stabilite nella diocesi e qui pure messe in esecuzione per conservare l'integrità della fede e dei buoni costumi, inculcò vivamente la pratica del santo Rosario. Da quell'epoca incominciarono le fondazioni delle Confraternite del S. Rosario e continuarono fino ad essere istituite in presso che tutte le parrocchie. E quello che S. Carlo ha fatto qui, lo ha pur fatto in tutta la diocesi, dove è ovunque comune la pratica quotidiana del Rosario pubblicamente nelle chiese.

S. Carlo adunque ha riconosciuto in questa preghiera una potentissima arma contro le eresie, e quest'arma valse a difendere queste valli fino ai nostri giorni, poichè mai vi poterono metter piede. E ben io sono certo che le sette evangeliche, ora stabilite in qualche località, mai non potranno far proseliti, finchè sul cadere del giorno si udirà in ogni

Digitized by Google

paesello la campana che chiama al Rosario, ed i poveri contadini, quantunque affranti dalle fatiche, accorreranno ad invocare insieme la Regina del santissimo Rosario.

Per me adunque e per tutti questi paeselli i nomi di S. Carlo e del santo Rosario sono nomi di benedizione, sono nomi che richiamano una grande grazia e misericordia di Dio per noi.

P. Pietro Genini
Parroco di Castro in Valle di Blevio.

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

23 gennaio. S. Raimondo di Pennafort Conf. Dom. Tutti i fedeli che visiteranno una chiesa dell'Ordine (anche delle Monache Dom.) confessati e comunicati, Plenaria.

25 gennaio. Ultima Domenica del mese. I fedeli non ascritti che hanno per costume di recitare in compagnia di altri, almeno tre volte alla settimana, una terza parte del Rosario, se veramente pentiti, confessati e comunicati visitino qualche Chiesa o pubblico Oratorio, Plenaria. Som. § VII.

1 e 8 febbraio. Dom. di Settuagesima e Sessagesima. Indulg. delle Stazioni.

Altre indulg. plen. il 2 e il 4 che si tralasciano per mancanza di spazio.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di suor Gesualda Geminiani, domenicana, morta nel monastero di Castelbolognese in età di anni 75.

— per l'anima di suor Antonina, conversa domenicana, morta nel monastero di Fontanellato in età di anni 82.

— per l'anima del padre maestro Alberto Radente morto a Napoli il 5 gennaio in età di anni 68.

— per l'anima del P. M. Paolo Utili da Imola, priore a Newcastle-on-Tyne del quale così è stata annunziata la morte dal R. P. Provinciale d'Inghilterra:

« Con tanto cordoglio compio un tristissimo dovere quale è d'annunziare la dolorosa morte del nostro divotissimo e piissimo P. Paolo Utili. Egli è stato malato dieci giorni. La malattia era infiammazione di polmoni, accompagnata con affezione di cuore. Di giorno in giorno peggiorò, fino ai 14 di dicembre. La domenica mattina seguente ricevuto il Santissimo Viatico e l'Estrema Unzione religiosamente morì in mezzo ai fratelli suoi nel Convento di S. Domenico a Newcastle-on-Tyne, ove era Priore. Il martedì furono fatte le esequie alla presenza del Vescovo, di tutti i canonici e diversi preti della medesima diocesi. Il signor Ab. Dume, prete della Cattedrale di Newcastle, fece l'orazione funebre: i Padri Domenicani cantavano la Messa. Alla sera di quel giorno il cadavere fu portato alla stazione della strada ferrata accompagnato da un concorso immenso di gente per essere trasportato a Woodchester, 300 miglia distante da Newcastle, ove fu seppellito da me il mercoledì nel cemeterio conventuale dei nostri Frati. La sua morte è veramente una grande perdita per noi altri

Digitized by Google

inglesi Domenicani. Ne' suoi anni il nostro Padre ha lavorato assai (1). Egli ha fatto gran servigio per il nostro Signor Gesù Cristo, e adesso è andato a ricevere la sua rimunerazione. »

« Fr. E. A. Williams O. P.
« *Provinciale della Provincia Inglese.* »

(1) Aveva passati di poco i 50 anni. Dopo stampata questa lettera ci sono stati favoriti due giornali inglesi con molte lodi dell'estinto.

RISPOSTE.

Rev.mo p. maestro Giuseppe Castronovo dei pred. a Monte san Giuliano. — Nel ringraziarla e rallegrarmi con lei delle belle poesie sulla Madonna del Rosario, che ripetutamente ha mandate, le chieggo scusa se non le ho pubblicate nel periodico. Di leggieri Ella intende che sebbene si tratti di buoni lavori, pure aprire un varco alle poesie cagionerebbe qualche pregiudizio ad altre cose. Le eccezioni fatte servono per dimostrare come si coltivi questo ramo di cara letteratura, ma ora basta.

R. p. C. R. — Quel piccolo e bel poema dettato da una nostra Suora, come che pregevole, non si può stampare nel periodico per la ragione esposta più sopra. Verò è che nulla di più acconcio ai dì nostri di un argomento come quello, cioè *Il Pianto delle sacre Vergini Romane,* ma ci è forza tenerci a quanto è stato detto.

R. P. Damiano Borgogno. — Ci duole; ma intorno alla sua *Ode per la solennità del Rosario,* per fermo gradita, convien ripetere i motivi già esposti.

R. P. M. — Ella è rimasta meravigliata non vedendo negli ultimi fascicoli l'annunzio lietissimo della promozione alla sacra porpora del reverendissimo Mons. Gonzales, arcivescovo di Siviglia. Questa sua meraviglia ci porge buona occasione a manifestare la *linea di condotta* che d'ordinario si tiene nel compilare il periodico nostro.

Certi fatti che hanno pienissima divulgazione per mezzo di tante stampe, sebbene spettino all'Ordine, in *regola generale* non li ripubblichiamo. In *regola generale,* perchè potrebbe darsi opportunità di fare altrimenti. Sul conto poi dell'Ecc.mo Gonzales tacemmo al tutto nel periodico, e invece scrivemmo in Ispagna per avere una fotografia e notizie biografiche da riprodurre. Ora che nell'*Année dominicaine* troviamo ciò che volevamo far noi, ci pare meglio deporre il pensiero.

La stessa massima va applicata ad altre materie, perchè ci rincresce porgere ai nostri lettori ciò che in qualche maniera già sanno.

R. P. N. — Non possiamo ancora dir nulla riguardo alle conferenze che il P. Monsabré predicherà la futura quaresima a Parigi. Di buonissimo grado sosterremmo la fatica e la spesa, se maggiore diffusione avessero avuto in Italia quelle del 1884 pubblicate a dispense e poi unite in un volume. Dove la cosa si faccia, ne daremo avviso.

P. Direttore della *Couronne de Marie,* **Lione.** Traduca pure, come desidera e chiede, il trattato delle Indulgenze del P. Carones che veniamo pubblicando.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

(FAC SIMILE)

Suor chaterina de Ricci 1San
vincc° di prato di manopp^a

RITRATTO DI S. CATERINA DE' RICCI, VERGINE DOMENICANA.

Digitized by Google

ULTIMA ENCICLICA-PAPALE

OSSIA

PERCHÈ E COME DOBBIAMO PREGARE?

PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI.

IV.

Terza ragione di pregare:

Restaurare i fondamenti sociali.

1.°

Prendendo in mano la penna, io mi sento, per l'eco che ne trasmettono i giornali, ferire gli orecchi ed il cuore dai gemiti della povera Spagna, visitata da grandi e repentine sventure. Ove poco dianzi sorgevano ridenti villaggi e città popolose, ora l'occhio smarrito più quasi non vede che ammassi di macerie. Quale fu la causa di tante rovine? Per moti vulcanici a quelle città e a quei villaggi mancò il fondamento, e case, palazzi, tempj, torri, ogni più saldo edifizio rovinò.

Nell'ordine sociale rovine non meno vaste e profonde minacciano la nostra Europa, se tutti gli uomini di buona volontà non si affrettano a restaurare i fondamenti dell'umano consorzio, scossi, scalzati, abbattuti dalle nostre religiose follie. Sono più di tre secoli che si lavora a questa satanica demolizione; e guai al mondo se non si dà subito mano al riparo. Ma questa mano riparatrice sarà forse la sola mano dell'uomo? No, o mio Dio, senza il vostro aiuto noi ben potemmo distruggere, riedificare non possiamo; perchè sta scritto che « se il Signore non edifica la casa, indarno vi si affaticano gli edificatori [1]; » ed è perciò che il Vicario in terra del vostro Verbo divino, invitandoci a quest' opera di sociale restaurazione, ci esorta a pregar molto, ad invocare con umile, calda ed incessante preghiera il soccorso della vostra creatrice potenza.

(1) Ps. CXXVI, 1.

Digitized by Google

2.°

Si ha un bel parlare di civiltà e di progresso, si ha un bell' annunziare ai popoli che il regno della ragione e della giustizia, della libertà e della pace, dell' uguaglianza e della fraternità è finalmente venuto: la terra trema sotto i nostri piedi, e, credenti o non credenti alle meraviglie dell'éra novella, con l'inno in bocca o con le lagrime agli occhi, noi tutti sentiamo che l'edifizio sociale d'ogni parte vacilla, e che bisogna o rifarne le basi, o perire. Sì, amici o nemici de' tempi moderni, noi tutti sentiamo questo, tutti in certi momenti di maggiore trepidazione confessiamo questo. E non possiamo non sentirlo, non possiamo non confessare a noi stessi che ben fragile e incerto è il suolo su cui camminiamo; giacchè troppo alto ci parlano il passato co' suoi disinganni, il presente co' suoi disordini.

Il divino Maestro diceva già a' suoi discepoli: « Chi ascolta le mie parole e le mette in pratica, è simile ad uomo avveduto che fabbrica la sua casa sul sasso; e venne la pioggia, e strariparono i fiumi, e soffiarono i venti, ed investirono quella casa; ma essa non caddę, perchè avea buon fondamento. Chi poi ascolta le mie parole e non le reca ad effetto, è simile ad uomo stolto, che fabbrica la sua casa sulla sabbia; e venne la pioggia, e strariparono i fiumi, e soffiarono i venti, ed investirono quella casa: essa cadde, e la sua ruina fu grande [1]. » Volgete indietro lo sguardo: quanti edifizi nel breve giro d'un secolo innalzati per mano della Rivoluzione, e quante ruine! Per abbatterli, non fu necessario che diluviassero le piogge, che traboccassero i fiumi, che i venti infuriassero; un leggerissimo urto bastò. Mentre gli edificatori, mostrando con orgoglio l'opera loro, dicevano: o popoli, venite; qui si sta bene, molto bene, *bonum est nos hic esse;* ecco un soffio, e di quelle moli, apparentemente sì magnifiche e superbe, non restava pietra sopra pietra.

Esagero io forse? Udiamo gli ammiratori stessi, anzi gli

(1) Matth. VII, 24, 27.

Digitized by Google

adoratori della società moderna, che per un pietoso consiglio della Provvidenza, additandoci l' opera loro e dei loro padri, ci gridano: vanità delle vanità, e tutto fu ed è vanità. « Sono oramai settantacinque anni (scriveva nel 1854 Edgardo Quinet), che la Rivoluzione Francese ha solennemente bandito le libertà coi diritti dell' uomo. Fiumi di sangue inondarono per tale acquisto l'Europa. Assemblee immortali hanno acclamato, stabilito, messo in trono questi nuovi diritti. Due milioni d' uomini hanno per questa causa dato la vita. Quanto avvi nell'umana natura di ardore, di vigoria, di potenza, tutto vi fu prodigato. Eroismi così generosi, virtù pubbliche in grado e numero sì grande non si vedranno mai più. Di ciò, che alle umane cose assicura il felice riuscimento, niente è mancato: oratori, capitani, magistrati. Ognuno vi ha messo quanto possedeva: le madri i loro figli, i figli il loro sangue. Non vi è neppure mancata la vittoria; perchè i nemici della Rivoluzione tutti son periti senza neanco scuotere coi loro assalti il trono di lei. E bene dopo tante vittorie riportate dentro e fuori, dopo tante assemblee famose di potenza, di genio, di gloria, dopo le strepitose vicende d'una società che cade e di una società che sorge, se io giro intorno lo sguardo per vedere di tanti sforzi magnanimi il frutto, per vagheggiare le libertà conquistate a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue; ohimè, io non ho cuore di conchiudere, e la penna mi cade di mano [1]. » Ciò vuol dire: io guardo, e da ogni lato non mi vedo innanzi che disinganni e rovine.

La penna caduta di mano allo storico e al panegirista della Rivoluzione, la raccolgono dopo diciassette anni altri scrittori per supplire alle reticenze di lui. Siamo ai giorni nefasti della Comune; e al terribile folgorare di quella luce sanguigna la società moderna si mostra nella sua nudità, e da labbra non use fino allora che a mettere in cielo quell'idolo, escono parole di severa giustizia. Che diviene agli occhi loro la Rivoluzione, quella Rivoluzione tanto da essi amata, ammirata, benedetta? Una grande menzogna, una grandissima sventura.

(1) *La Revolution*, T. I.

Digitized by Google

« Delle sue promesse (scrive uno di loro) non ve ne ha pur una, che non sia andata delusa; de' suoi principii neppur uno ve n'ha, che non abbia operato il rovescio di quello che si sperava, che non ci abbia partorito appunto quelle tristi conseguenze che volevamo evitare. » Delle idee moderne di libertà, uguaglianza, fraternità, regno della legge, sovranità del popolo, diritti della coscienza, unità e grandezza razionale, « prendete quella che più vi aggrada, e voi vedrete che sono usciti di là mali infinitamente peggiori di quelli, a cui si voleva porre rimedio. Da qualunque parte si consideri, la Rivoluzione è fallita, pienamente e irreparabilmente fallita; e la moderna società frutto delle sue viscere, succhiando il veleno col latte, muore di ciò che la fa vivere, vive di ciò che la fa morire [1]. Bisogna dunque romperla una volta co' nostri pregiudizi d'infanzia (grida un'altra voce potente), bisogna ripudiare una parte del famoso retaggio dell' ottantanove. Il distacco è doloroso, il sagrifizio è grande e penosissimo: ma la salute è a questo prezzo. La Francia va rifatta e rifatta dall'alto al basso [2]. » E perchè la Francia va rifatta e rifatta interamente? Perchè la Rivoluzione con la sua azione distruggitrice ha in Francia disfatto il cristiano, il cittadino, l'uomo. « Se voi mi dimandate (è un' altra voce che parla) che male mi ha fatto la grande Rivoluzione, io ve lo dirò: essa mi ha educato, e questa è la colpa che io non potrò mai perdonarle. In grazia di lei io sono quello che voi mi vedete. Ella mi diede quei professori dell'Università, che distruggevano da un lato ciò che la religione m'insegnava dall'altro; ella mi fece tale ch'entrando nella vita, io mi son trovato senza fede in alcun vessillo, senza amore ad alcun sovrano, senz' adesione ad alcun principio [3]. »

A più solenne ammaestramento pei popoli, che sedotti dalle grandi promesse della rivoluzione francese si son lasciati invasare dal suo spirito, Iddio ha permesso che queste voci non

(1) Il Sig. Emilio Montagut nella *Riv. dei Due Mondi* del 15 agosto 1871, riportato dal Nicolas nell'opera: *Lo Stato senza Dio.*

(2) Il Sig. Sarcey, citato dal Nicolas, ibid.

(3) *Il Figaro* del 5 settembre 1871, cit. dal Nicolas, ibid.

Digitized by Google

fossero ascoltate, e che la Francia proseguisse nella sua via. Ed ecco, dopo tredici anni di nuove esperienze, altre voci che sorgono, e ridicono alla società moderna: tu sei avvelenata nella sorgente stessa della vita, tu corri alla barbarie ed alla rovina. « Io vi dico (scrive in quest'anno medesimo nel *Gaulois* il signor Cornely), io vi dico che a proporzione che la Francia si allontana politicamente dall'idea religiosa, si accosta con celere passo allo stato di barbarie... Io vi dico che la mano, che ha firmato i varii decreti di politico divorzio tra la nazione e Dio, ha scritto anticipatamente migliaia e migliaia di nomi nei registri delle carceri e delle galere. Vi dico che, quando la storia prenderà ad esaminare il tempo in cui viviamo, sarà costretta collocare gli uomini che ci governano tra i carnefici più famosi dell'umanità. Vi dico che la storia medesima non avrà disprezzo ed esecrazione che basti per quei tanti sciagurati de' dì nostri che, scristianando la Francia, ne han fatto il paese, dove non è più possibile camminare che nel sangue. [1] » Quali parole! Dopo un secolo di tante e sì liete aspettative, esser giunti a non poter più camminare che nel sangue! E parole non meno tremende son quelle, ch'escono dalla penna di un giornale volteriano. Dopo avere deplorato « il rallentamento dei vincoli sociali, il disprezzo delle leggi, la rivolta contro ogni principio di giustizia, il dileguarsi d'ogni idea di bene e di male, di giusto e d'ingiusto, il profondo turbamento delle coscienze, » il giornalista dimanda esterrefatto: « Se proprio sia vero che l'epoca nostra attraversi una crisi morale; che tutte le morali nozioni sieno condannate a perire; che lo scetticismo, dopo essersi impadronito delle menti debba fatalmente alzare nelle coscienze il suo trono. [2] »

Vanità delle vanità, e tutto è vanità; ecco dunque il grido che prorompe dal petto di amici e di nemici davanti a quest'idolo seduttore della società moderna. Che dissi? tutto è vanità. Tutto, doveva dire, è disordine, palese o latente; tutto, se non si corre al riparo, è minaccia d'imminenti, universali,

(1) Vedi *Unità Cattolica*, 14 gennaio 1885.
(2) Il *Journal des Débats*, citato dall'*Unità Cattolica*, ibid.

Digitized by Google

non mai più viste, non mai più udite catastrofi. Imperocchè una società, dove tutti i vincoli armoniosi si spezzano; dove la verità più non congiunge le menti, nè la morale i cuori; dove domina lo scetticismo da una parte, e lo spirito di ribellione dall'altra, è una società vicina a morire; ma come? Non già pacificamente dissolvendosi, ma cozzando e combattendo fieramente. Una tale società non è una tomba, è un campo di battaglia; è la guerra di ciascuno contro tutti, di tutti contro ciascuno. Di questa guerra sterminatrice, onde siamo minacciati, segni precursori sono le passioni che non hanno più freno, le sensualità che non han più pudore, le cupidigie che non hanno più limiti, le ambizioni che salgono, i delitti che si moltiplicano, le impunità vergognose e i più vergognosi trionfi dell'iniquità. Ma un segno ben più tremendo io veggo, che mi fa gelare il sangue nelle vene: è il nome che portano in fronte alcune sette moderne, per numero di seguaci, per audacia di propositi, per impeto di un quasi disperato furore formidabili. Il moltiplicarsi a' dì nostri di sette faziose, l'estendersi, il collegarsi fra loro, il vivere non più nelle tenebre, ma all'aperto, alla piena luce del sole, è cosa certo che fa paura: ma quando tali sette gettano via, quasi inutile velo, l'apparenza di nomi speciosi, quando chiaramente, pubblicamente, solennemente vi dicono: Noi siamo l'*anarchia*, noi siamo il *nihilismo;* allora voi potete ben mostrarmi la bellezza de' vostri eserciti, la magnificenza de' vostri navigli, l'operosità delle vostre industrie, il rigoglio delle vostre banche, i telegrafi, i telefoni, le strade ferrate, le macchine a vapore, tutte le materiali meraviglie dell'età nostra; io sento che la terra trema, io mi vedo innanzi ruine e sangue, io scorgo in questa terribilità medesima di forze materiali lo strumento di più celere, più vasto, più irresistibile sterminio. Chi ha preso il nome di *anarchia* e di *nihilismo*, non lo ha preso invano, non lo porta invano scolpito nella sua bandiera. Il nihilista e l'anarchico non è un rivoluzionario qualunque, è il rivoluzionario per eccellenza, è il rivoluzionario in senso assoluto. E che è, mi direte, il rivoluzionario in senso assoluto? Uditelo e tremate.

Digitized by Google

« Il rivoluzionario (scrive il Bakaunine, fondatore del nihilismo) riveste un carattere sacro. Niente gli è proprio, non interessi, non sentimenti, non beni, neppure il nome. Tutto è assorto in lui da un fine, da un pensiero, da una passione unica: la *Rivoluzione*. Egli non ha fibra nell'essere suo che non sia distaccata dall'ordine sociale, dal mondo civile presente, dalle sue leggi, dalle sue costumanze, dalla sua morale. Egli anzi è di tutto ciò implacabile nemico, e non vive che per distruggerlo. Il rivoluzionario disprezza il dottrinarismo e tutta la scienza moderna; solo una scienza egli conosce: *la distruzione*. Studia meccanica, fisica, chimica, e forse anche medicina; ma unicamente *a fine di distruggere*. Per questo fine medesimo si applica allo studio della scienza viva, cioè allo studio degli uomini, dell'indole loro, delle sociali loro condizioni, quali sono oggi. Ma in cima a' desiderii suoi sarà sempre il grande scopo, di poter queste condizioni più sicuramente e speditamente annientare. Il rivoluzionario disprezza l'opinione pubblica. Disprezza del pari ed ha in odio la morale presente, sotto qualunque forma si manifesti. Per lui tutto ciò che favorisce la rivoluzione è onesto, tutto ciò che al trionfo della rivoluzione attraversa la via, è vergogna e scelleratezza. »

Ed a comento di queste sataniche parole, quali fatti non vediamo fin d'ora? Oh sì, il rivoluzionario « non conosce che una scienza: *la distruzione;* egli studia meccanica, fisica, chimica ed anche medicina; egli studia l'uomo e le sue condizioni sociali; ma all'unico fine di distruggere: » questo è il suo programma, e queste altresì sono le opere sue. Non è più tempo d'illudersi. Da una parte lo scetticismo con le sue intellettuali e morali rovine, dall'altra il petrolio che incendia, la dinamite che atterra, le macchine infernali che spaventano il mondo, ci dicono con linguaggio più fragoroso e luminoso della folgore, che l'umana società, dal suo naturale fondamento divelta, e divenuta terribile cozzo di intelletti, di voleri, di forze, minaccia di sfasciarsi, e bisogna o rifarne le basi, o perire.

(Continua).

Digitized by Google

IL TERZ'ORDINE DOMENICANO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA VESCOVO DI DRASO.

§ III.

Il Codice del Terz'Ordine.

Il Terz'Ordine Domenicano, come ogni consorzio sapientemente costituito, ha il suo Codice e la sua Gerarchia. Del Codice anzi tutto ci conviene discorrere spiegandone la origine, la materia e il valore.

Quanto alla origine, è da sapere che S. Domenico, quando istituì i suoi Militi, porse a voce delle norme secondo che all'indole e al fine di un Ordine Militare si richiedeva. Le quali norme furono poi recate in iscritto a modo di Codice, e sortirono la primiera sanzione dal Papa Gregorio IX. La Bolla di questo Pontefice, uscita il 24 maggio del 1235, è il più antico monumento del Terz'Ordine.

Più tardi, quando era già il Patriarca Domenico scritto nell'albo dei santi, i mutati tempi arrecarono nelle pratiche e nelle leggi cangiamenti non lievi che nocquero all'uniformità, stata sì cara al fondatore e sì cospicua nell'Istituto Gusmano. Di che il settimo Generale dei Predicatori, Munione di Zamora, diede opera al nuovo ordinamento di quelle leggi, ingegnandosi di scostarsi il manco possibile dal primiero tipo.

Dopo la morte di S. Caterina da Siena, per impulso di Raimondo da Capua, i due preclari uomini Caffarini e Dominici, invocarono e ottennero per quel Codice che allora era in fiore la suprema sanzione pontificale. Innocenzo VII diede un peculiare Breve che fu poscia confermato nel maggio del 1435 da Eugenio IV.

Queste sono le due compilazioni della Regola, latinamente scritta in principio e subito recata in volgare. Gli esemplari del volgarizzamento, per l'accrescersi mirabile del Terz'Ordine, vennero presto a mancare. Il perchè dal Rev.mo Generale Pio Gaddi venne messa di nuovo a stampa la versione antica, arricchita di belle note, delle quali abbiamo fatto e faremo nostro pro e tesoro nel dettare queste pagine.

(1) Vedi a pagg. 450 e 514 dell'anno primo.

Digitized by Google

Ora conviene dar contezza della materia che nei 22 capitoli del Codice si trova bellamente spartita. In cima a tutto brillano gli ordinamenti che risguardano i doveri verso Dio, cioè un culto di preghiera, di silenzio severo nelle Chiese, di assistenza ai salmeggiamenti e ai sacrifizi dell'altare. La preghiera è ordinata in maniera che risponde alle Ore Canoniche dei Chierici con intendimento palese di recare in atto, quanto è comportevole alla umana fralezza, il grande ammaestramento del Vangelo che *è mestieri orare sempre* (Cap. VII, IX).

In secondo luogo si offrono al leggitore gli ordinamenti che risguardano i doveri verso del prossimo, come la correzione fraterna, la visita e il servigio degl'infermi, la cura pietosa del seppellimento e i suffragi, il che mira, come è manifesto, a sospingere l'amore oltre la tomba sulle ali di una immortale fede (Cap. XIX, XV, XVI).

In terzo luogo vengono gli ordinamenti concernenti i doveri verso sè stesso, come a dire i digiuni e le vigilie notturne, l'uso dei sacramenti e la sollecitudine di sequestrarsi dal secolo. Le austerezze sono statuite all'uopo di stremare il rigoglio dei sensi e delle passioni, acciocchè temperandosi il Terziario in ciò che è lecito, più di leggieri schivi ciò che è inonesto (Cap. XII, VII, VIII, XIII).

L'uso dei sacramenti giova a far vivere lo spirito della verace vita di Cristo, acciocchè largamente colga il frutto del sacrifizio del Calvario perpetuato nel sacramento d'amore.

Il divieto poi d'intervenire a conviti, a nozze, a danze, a teatri ove secondo il famoso detto di Tertulliano, tutti i sensi si macchiano di adulterio, è dirizzato ad allontanare il Terziario dai luoghi ove la vanità gitta i suoi fatui bagliori e ministra facile esca alle esaltazioni dell'orgoglio ed alle gioie dei sensi.

È singolarmente osservabile che prima, anche il girare per le vie dovea essere rado, e l'uscire dalla terra natale, eziandio a causa di sacro pellegrinaggio, si faceva dopo avere chiesta venia e benedizione e non senza fidata compagnia. Indubitatamente si voleva stendere le cure di un amore vigile ai figli e alle figlie della famiglia Gusmana, acciocchè fosse risaputo

Digitized by Google

dove usassero i Terziari e non ne patissero la intemeratezza del pudore e il buon nome, cui S. Domenico dal suo letto di morte attribuiva la potenza di mirabili conquiste nei popoli. Di cotale onesta consuetudine fu geloso custoditore Ferdinando I, infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza. L'esempio di pietà cotanto umile in persona principesca debbe essere ai Terziari e alle Terziarie argomento di ammirazione.

Siffatta è la materia del Codice del Terz'Ordine, che alla forma di un eloquio modesto accoppia una sapienza esimia di ordinamenti comprensivi di tutti i grandi doveri della vita cristiana. Vi spira un alito della gioventù dell'Ordine che ti allieta e rapisce.

Ora rimane a dire del valore del Codice, e qui ci si consenta far cenno di ciò che è scritto intorno alla Regola e alle Costituzioni dei Frati Predicatori. Questa Regola e queste Costituzioni non obbligano a colpa, ma solo a pena. Laonde chi lascia di fare o fa qualcosa in contrario non pecca, purchè abbia l'animo disposto a sostenere la pena. Sono, dice il Billuart, come le leggi penali miste che si nomano leggi, inquanto legano almeno alla pena, la quale vuolsi ad ogni patto accettare, altrimenti anderebbero spoglie di ogni sanzione. Tanto solo è da notare che si può incorrere la colpa, quando il movente della trasgressione sia colpevole, come l'ignavia, la concupiscenza, l'ira e, quel che è peggio, il dispregio.

Il dispregio è la volontà di rifiutare l'ordinamento del legislatore, dalla quale volontà il suddito è mosso a fare contro la legge. Peraltro quando uno per impulsivo di qualche passione si muova a fare contro ciò che è comandato, non dee subito dirsi che egli operi per dispregio, ancorchè vada iterando la trasgressione. Il dispregio non si avvera; solo evvi il pericolo che l'iterare degli atti disponga e induca al dispregio. Così sapientemente S. Tommaso d'Aquino.

Ora quel che fu scritto delle leggi del primo Ordine dee recarsi al Terzo. Il trasgredire e l'omettere le cose di che si fa motto nel Codice dei Terziari non obbliga a colpa, ma solo a una pena che viene inflitta a chi trasgredisce o dal Priore del Consorzio o dal Prelato. Della pena inflitta da

Digitized by Google

questo si dee peculiarmente far conto, perchè in lui fulge un'autorità veneranda.

Ognuno scorge quale mitezza d'indole spicchi nel Codice dei Terziari, e come fosse nel vero la serafica Terziaria di Siena quando affermava essere la Regola del Patriarca Gusmano tutta soave, tutta gioconda.

Conviene però guardarsi che la dolcezza della legge non sospinga a facili violazioni, ma più tosto provochi la riconoscenza nei Terziari, e svegli loro in cuore un affetto pieno di lieta venerazione.

Finalmente mette bene il notare che la regola del Terz'Ordine non costituisce regolare chi la professa, chè a costituire il regolare si richiede la professione dei voti, e per le femmine la clausura. Solamente si chiama Regola, inquanto vuol significare forma di religioso vivere.

Peraltro il ceto o consorzio dei Terziari non è una fraternità semplice o, come suol dirsi, una congregazione, ma sì un vero Ordine. Tanto emerge dalle lettere dei Pontefici, non che dal numero e dalla qualità delle esercitazioni che son prescritte agli alunni del sodalizio.

Raccogliendo il sin qui detto conchiudiamo che il Codice dei Terziari Domenicani ha un carattere di peculiare eccellenza; inizia all'amore di Dio e del prossimo, educa a virtù preclare, informa allo spirito di preghiera, disciplina a miti austerezze, aiuta a cogliere i frutti di redenzione, fornisce agevole modo di scontare le colpe senza esporre al rischio di commetterne di nuove, e dispone alla perseveranza che solo è coronata.

Voglionsi da ultimo studiare le parole dei Pontefici, i quali comandano che quel codice sia inviolabilmente custodito senza che altri abbia balia di cangiarne punto il tenore. Questo atto sovrano dei Vicari di Cristo consacra la Regola e la benedice, cioè le imprime fecondità rendendola strumento di santificazione alle anime nella Chiesa di Dio. La osservanza di questa Regola ha fatto dei santi, e, quel che è argomento di suprema consolazione, ancora può far dei santi.

Digitized by Google

IL MIO ROSARIO

PER MONS. GIACINTO BARBERI DEI PREDICATORI
VESCOVO DI NICASTRO.

PRIMO MISTERO DOLOROSO.

L'ora è suonata. Quanto era stato predetto dai profeti deve avverarsi: *Quomodo implebuntur Scripturæ?* detto aveva Gesù ai suoi discepoli, che non volevano sentirne di passione e morte. Gesù dunque dee patire infallibilmente quantunque liberamente; perocchè la passione e morte del Cristo era stata preordinata negli eterni consigli della divina Sapienza alla redenzione dei figli peccatori del primo e gran peccatore Adamo. E v'è di più. Gesù vuol patire: *Oblatus est quia ipse voluit;* e perchè vuole deve patire. *Coarctor,* egli dice, son costretto a patire, e mi costringe l'amore; e ardente è il mio desiderio di patire per l'uomo: *Desiderio desideravi. Desideria,* ripiglia l'estatica contemplatrice della passione di Gesù s. Caterina da Siena, *desiderio dell'onore del Padre, e della nostra salute, e con questo desiderio corre all'obbrobriosa passione e morte, non schifando nè fatiga, nè dolori, non ritraendosi per nostra ingratitudine e ignoranza di non riconoscere il benefizio suo, nè per villanie, nè scherni e persecuzioni dei giudei.* È un magnifico ritratto di Gesù Salvatore del mondo dalla Serafina Sanese delineato.

Ma se Gesù vuol patire per noi, con egual desiderio vuole che noi abbiamo sempre presente la sua Passione, onde avessimo continuamente uno stimolo a riamarlo e corrispondere ai suoi benefizi, per conseguire poi il premio di vita eterna, fine primario della creazione, della redenzione, e di tutte le opere di Dio; perocchè la nostra eterna beatitudine torna ad onore e gloria della santissima e augustissima Trinità. Ma come ottenerlo? Dove non giunge nè può giungere l'ingegno e la potenza dell'uomo giunge la sapienza, la potenza e la carità di Dio. Ecco, nell'eccesso del suo amore, Gesù istituisce il sagramento dell'Eucaristia, con questo scopo, dice S. Tommaso, di lasciare ai suoi seguaci un memoriale perenne della

Digitized by Google

sua passione: *Hoc sacramentum instituit tanquam passionis suæ memoriale perenne;* e di più... oh amore! istituì questo sacramento mirabile per sollievo dei suoi discepoli, i quali per la prossima passione e morte del diletto loro Maestro erano grandemente contristati: *et de sua contristatis absentia solatium singulare reliquit.* Dunque è un conforto e singolare conforto la meditazione della passione e morte di Gesù. Lo sà per prova Tommaso di Aquino: egli non mentisce.

Al flebil suono dunque dell'Arpa Mariana venite meco, o devoti del Rosario, a piedi dell'altare del Santissimo Sagramento, e là meditiamo insieme, in ispirito almeno, il primo mistero doloroso; e la santa mestizia della meditazione sia per noi di singolare sollievo. Ciascuno però provi sè stesso, e se lussureggiando vuole coronarsi di rose pria che marciscano, vada ad associarsi al numero di quelli stolti nel sacro Libro della Sapienza tanto bene descritti; i veri devoti del Rosario poi, coverti di santa mestizia seguitino meco Gesù, che coi suoi discepoli s' incammina verso il Getsemani. *Egressus est Jesus cum discipulis suis trans torrentem, ubi erat hortus, in quem introivit ipse et discipuli eius.* Queste parole di s. Giovanni nella maravigliosa loro semplicità ti empiono l'anima di una soave melanconia, ineffabile. Noi siamo nell'Orto con Gesù. Tutto è sublime! e agli occhi della fede non v'è spettacolo più grandioso! Gesù entra nell'Orto per dar principio alla sua passione: *introivit...* Ma, o Giovanni, non è Gesù quel Verbo, che ci annunziasti nel primo verso del tuo Vangelo? Tutto il mondo non fu fatto per Lui?... e ora... Leggi, leggi, risponde il diletto discepolo: *mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt.* Prodigio d'ingratitudine! Iddio crea l'uomo perfetto; l'uomo cede alle insidie di Satana e pecca; Iddio, che ama ancora il peccatore, discende dal cielo in terra per salvar l'uomo; e l'uomo? l'uomo rigetta il benefattore divino; *mundus eum non cognovit... sui eum non receperunt.* E Gesù? S. Caterina da Siena ce lo ha detto: *Gesù corre all'obbrobriosa passione e morte, non ritraendosi per nostra ingratitudine.* Da questo contrasto di amore e di odio come apparisce, o mio Gesù, la tua infinita bontà, e la malvagità dell'uomo!

Digitized by Google

Ma quel mondo che non conobbe il Verbo incarnato, e quelli che nol ricevettero, sono ben distinti da coloro che lo conobbero, lo ricevettero, lo seguirono e meritarono di esser fatti figli di Dio. Increduli e cristiani, ebrei e cattolici furono dal santo Evangelista egregiamente separati. Gesù dunque entra nell'Orto coi dodici suoi discepoli... Ma ohimè! sono dodici? Oh! il perfido Giuda separossi da Gesù e dagli altri discepoli, e mentre Gesù geme, gli undici dormono e Giuda cospira... ohimè! ohimè! ohimè! odo una voce... e il silenzio della notte... e la tacita natura mi fa distinguere la nota voce di Gesù!.. Gesù prostrato prega.... ascoltiamo devotamente — *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* E dice questa preghiera contristato: *cœpit contristari,* e in preda alla più profonda mestizia: *et mœstus esse.* E manifesta ai sonnacchiosi discepoli la tristezza dell'anima sua benedetta: *Tristis est anima mea usque ad mortem,* dice loro; e poi ripete umilmente la preghiera: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* E poi ritorna ai discepoli... e poi da loro si allontana, e per la terza volta prega: Padre mio, se mai è possibile... Quale lotta! quale vittoria!

Contempla, o anima mia, il tuo Signore, che ha voluto precederti nei combattimenti spirituali, e darti esempio di perseveranza nella preghiera, donde viene la forza per ottenere la vittoria, e potere magnanimamente conchiudere: *Pater mi, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua.* Ripetiamolo a consolazione di tutti i cristiani, che lottano col mondo, col demonio e colla carne, e, per la virtù della vittoria di Cristo, trionfano: *quale vittoria!*

Il *transeat a me calix iste* di Gesù ha un riscontro nel: *Quomodo fiet istud* di Maria Vergine. Fermiamoci un poco. La gran Vergine Nazarena non intendendo come la maternità potesse stare insieme alla verginità, rimase attonita all'*Ecce concipies* dell'Angiolo, e proruppe in queste parole di stupore: *Quomodo fiet istud?* Ma istruita da Gabriello che sarebbe stata opera dello Spirito Santo, tosto aprì la bocca a quegli accenti, che rallegrarono il cielo e la terra: *Ecce ancilla*

Digitized by Google

Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum. Così Gesù, nel vedere già vicina l'orrenda passione e la spietata morte, e prevedendo che, malgrado la copiosa redenzione, gran parte del genere umano andrebbe perduto, *Padre mio,* esclama, *se mai è possibile, passi da me questo calice.* Ma considerando che la gran turba degli eletti salvar dovevasi mercè la sua passione e morte: *Fiat voluntas tua,* soggiunge, e beve a grandi sorsi il mistico calice. Oh! calice! In quel calice vi erano tutte le tue iniquità, o mondo immondo, dice Agostino! Oh quante superbie, quante avarizie, quante lussurie, quanti tradimenti, quante ipocrisie!!! E Gesù, il gran Salvatore del mondo tutto trangugia per la salute di tutti e di ciascuno: *Tradidit semetipsum pro omnibus... Tradidit semetipsum pro me,* dice S. Paolo. È il buon Pastore che dà l'anima sua per le sue pecorelle!

E io sull'Arpa Mariana canto le tue misericordie; o mio Salvatore. Recitando il santissimo Rosario, io tante volte al giorno ripeto quella preghiera che con la voce e con l'esempio tu m'insegnasti, o mio divino Maestro: *Fiat voluntas tua.* Sia fatta la tua volontà, io dunque dirò nelle mie tribolazioni, nelle mie angustie, nelle mie avversità. Sia fatta la tua volontà, io dirò nelle mie infermità e nelle mie sofferenze. E quando a Te, o gran Giudice dei vivi e dei morti, piacerà di togliermi da questa valle di lagrime, raccomandando alla tua pietà la povera anima mia, dirò per l'ultima volta in questa vita, e ripeterò perennemente nella eternità: *Sia fatta la tua volontà.* Dolce speranza!

Sia questo il frutto dell'odierno Rosario di Maria. Che sia benedetta!

Pater noster... Ave Maria... Gloria Patri...

Digitized by Google

LA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA IN POLONIA.[1]

Esposta così la parte artistica del nuovo Altare rimane a svolgere brevemente il concetto religioso, a cui si informò l'autore, prima di porvi mano. Essendo fin dagli antichi tempi innalzato il nostro tempio in onore della SS. Trinità, l'autore si propose di rappresentarla *nello splendore della gloria:* ossia nel centro delle sue bellissime e mirabili creature. Ora questo sublime concetto sembra sia stato sufficientemente espresso secondo i principii dell'estetica cristiana. Dappoichè, come si è potuto osservare, tutto l'Altare altro non è che un grande trono diviso in tre parti. Cioè grande basamento, sopra del quale sorgono sei grandi pilastri. Quattro nel centro con la grande cupola formano il baldacchino. Due rientranti negli estremi lati dell'Altare danno luogo a due grandi nicchie; e finalmente un tempietto nel centro sopra della cupola, il quale compie e corona tutto il trono.

Ora nel centro di questo trono, che pure misura 24 metri di altezza per 8,50 di larghezza, risiede l'Eterno, Infinito, Onnipotente Dio nostro, Uno nell'Essenza, Trino nelle divine Persone, Atto purissimo come l'appella l'Angelo delle Scuole. Dinanzi a Lui giammai fu altro Dio, nè lo sarà dipoi. Poichè come afferma l'estatico di Patmos (Apoc. 1, 4, 8), Egli è il principio e il fine; l'Alfa e l'Omega: Colui che è, che era, e che sarà. Il Creatore e conservatore di tutte le cose visibili ed invisibili. A dir breve (col Profeta Baruch) Egli è l'unico Dio nostro, nè altri può paragonarsi a Lui. Delle tre divine Persone la prima è il Padre, il quale dal Profeta è appellato l'Antico dei giorni: non generato nè procedente da altra persona, ma innascibile e principio fontale, da cui procedono le altre divine Persone. Egli è poi ritratto in una figura maestosa, imponente e al tempo stesso soave ed attraente. È rappresentato in atto di benedire tutte le creature, ed impugna con la sinistra un ricco scettro d'oro.

Alla destra di Lui siede il Figlio; non creato, non fatto,

(1) Vedi pag. 31, anno II.

Digitized by Google

non adottivo, ma vero, ma proprio, ed al Padre consustanziale: Verbo eterno, infinito; generato perennemente negli splendori dei Santi. Imagine perfettissima del Padre e però sommamente bello: distinto realmente dal Padre, ma non diviso, non separato, non diverso, come Quegli che tutta ha comunicata per via di intellettuale generazione la divina Essenza, e perciò è una stessa cosa col Padre ed in Lui eternamente immanente.

Questa seconda divina Persona è qui rappresentata come vero Uomo e Redentore, perchè (siccome insegna la fede) degnatasi per nostro amore assumere nel seno di una Vergine la nostra natura, in essa mediante il mistero della sua passione e morte durissima, ci riconciliò col Padre celeste, e restaurò, come afferma S. Paolo (Ephes. 1, 10) tutte le cose sì in cielo che in terra. La figura del nostro divin Redentore è magnificamente espressa dall'artista cristiano. È nobile, dignitosa, ma commovente più che mai. Tiene nella destra il globo sormontato dal simbolo della redenzione: sostiene con la sinistra una ricca croce, non più infame patibolo, ma divenuta istrumento di potenza, di gloria, dal momento in che degnatosi di morire in essa, trionfò del demonio, del peccato, della morte.

A piccola altezza, al disopra del Padre e del Figlio, aleggia lo Spirito Santo, sotto forma di colomba purissima, circondata di innumerevoli raggi di oro. Egli è la terza Persona della SS. Trinità: Dio vivo e vero: eterno, infinito, onnipotente come il Padre ed il Figlio, dal cui infinito reciproco amore spirato, perennemente procede. Però è realmente distinto dal Padre e dal Figlio, ma non diverso, non separato, perchè spirito consustanziale dell'uno e dell'altro, ed in loro immanente.

Intorno alla SS. Trinità sono disposte le diverse creature materiali, intellettuali e razionali, ed in Lei si appuntano come linee a lor centro. Ed invero che così sieno in quest'opera disposte le creature meramente materiali è manifesto; dappoichè Esse forniscono direi quasi la svariata e ricca cornice di questo gran quadro. Le creature meramente intellettuali,

Digitized by Google

o le sostanze separate sono bellamente disposte nella parte superiore del trono. Cioè due angeli grandi al vero nella sommità delle parti laterali, uno a destra, l'altro a sinistra. L'uno canta il trisagio registrato da Isaia: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* L'altro ripete le parole dell'apocalissi: *Honor et virtus, et potestas Deo nostro in sæcula sæculorum amen.* Queste parole sono indicate nei due cartelloni sostenuti vagamente dai detti angeli. Dessi sono tanto belli, che se li vedesse il Vasari direbbe: sono piovuti dal cielo — come già disse degli angeli dipinti dal nostro B. Angelico da Fiesole.

In mezzo ad essi e propriamente nel tempietto che sorge sopra la grande cupola, è collocato S. Michele principe delle angeliche schiere, il quale combattè e vinse Lucifero, intonando altamente contro di lui e di tutti i suoi seguaci: *Quis ut Deus?* Chi è uguale a Dio? — Questo motto trionfale è inciso a lettere d'oro sopra lo scudo d'argento sostenuto dall'Arcangelo col braccio sinistro mentre colla mano destra sostiene l'asta, con la quale dal cielo cacciò nell'inferno i primi rubelli.

Discendendo ora nella seconda parte del trono nelle due grandi nicchie, che fanno ala a tutto l'altare sono da osservarsi due figure semicolossali, di poco minori di quelle della SS. Trinità. Esse rappresentano le due più nobili creature razionali; cioè la SS. Vergine Madre di Dio, e l'incomparabile Sposo di Lei e protettore della Chiesa universale. Sopra ricco e gentile piedestallo a destra sta la Vergine Immacolata, bianco vestita ed ornata del ceruleo manto damascato in argento. Ella è in atto umile e con le mani giunte; ma pure rappresenta la Donna forte, che coronata di 12 stelle schiaccia col virgineo piè il capo al serpe infernale come fu predetto nell'Eden da Dio medesimo.

Nella sinistra, sopra eguale piedestallo, è situata la nobile e più artistica figura di S. Giuseppe, il quale con la destra regge il giglio, simbolo del verginale candore: posa la sinistra sul petto, e col capo chino pare ancora si professi immeritevole dell'alto onore, cui fu destinato, di essere cioè padre

Digitized by Google

putativo del Figliuol di Dio e Sposo della Vergine Madre. Queste otto grandi figure bastano, da lungi rimirate, a significare il concetto religioso. Ma assai più si svolge e si gusta quest'istesso concetto distinguendo da vicino le statue minori, disposte in bell'ordine.

Quattro statue alte m. 1, 15 le quali rappresentano i quattro Evangelisti, sono disposte intorno alla Sede della SS. Trinità nei sfondi dei quattro grandi pilastri, che reggono la cupola. Queste figure coi loro simboli additano i quattro misteriosi animali descritti da S. Giovanni, i quali ripetono senza posa a Dio uno e trino il triplice *Sanctus*. Sono queste bellissime figure specialmente le due di fronte.

Nei due estremi pilastri che chiudono le due grandi nicchie sono collocati S. Pietro a destra e S. Paolo a sinistra. Bellissime figure, che rappresentano il coro degli Apostoli e chiudono, direi così, il nuovo Testamento, mentre più da lungi ai loro lati sono collocati due Profeti, cioè a destra Isaia a sinistra Ezechiele, vaticinatori entrambi dell'augustissimo mistero, ed i quali riepilogano, quasi direi, l'antico Testamento.

A compiere la descrizione di questa seconda parte dell'altare, sono da notare i sette grandi ceri ardenti dinanzi la Sede della SS. Trinità. Essi simboleggiano i setti purissimi spiriti, i quali, al dire della Scrittura, sono sempre nel cospetto del Signore.

Passando ora a descrivere le figure del grande basamento facciamo in prima osservare la bellissima statua di S. Girolamo. Egli riccamente vestito di porpora è occupato da profondi e sublimi pensieri, che consegna nelle pagine imperiture di un libro.

Il dottor massimo moralista, S. Gregorio Magno è collocato nello sfondo del primo pilastro del corpo avanzato. Anche questa è una figura riuscita felicemente. Il S. Dottore splendidamente vestito degli abiti pontificali, regge con la sinistra un libro semiaperto, forse il sublime libro dei Morali ; ha nella destra la tripartita croce papale, ed in capo il triregno. Egli, con tanta gioia, che gli trasparisce sul volto, è tutto intento a far tesoro di celesti dottrine, che lo Spirito Santo

Digitized by Google

in forma di colomba bellamente posata sull'omero sinistro gli comunica all'orecchio. Così infatti fu veduto più volte da Pietro Diacono.

Nel secondo pilastro di fronte è il Dottor massimo, il quale dalle sacre pagine rileva il senso allegorico, voglio dire l'eloquentissimo ed infaticabile S. Ambrogio Arcivescovo di Milano. Il simbolico alveare collocato a destra del santo sopra il piccolo zoccolo, chiaramente lo manifesta e distingue. Egli con gli occhi fisi sul popolo sembra ancora rimirare caramente il suo gregge che tanto amava.

Da ultimo nell'estremo pilastro a sinistra è collocato il grande vescovo d'Ippona, che sopra i massimi Dottori siccome aquila vola; e che nell'augustissimo mistero della Trinità umilmente ed insieme arditamente si affise. Il senso anagogico da lui sempre investigato nelle sante Scritture, non potea non accendere il suo bel cuore di amore divino, e questo cuore ardente tiene egli in mano sollevato, e con gli occhi rivolti al cielo sembra rapito in dolce estasi di amore.

Diamo ora uno sguardo ai quattro santi Domenicani collocati nelle nicchie.

La prima statua a destra rappresenta S. Domenico della nobile prosapia dei Gusmani. Fu egli il primo, che considerata la corruzione e la perfidia de' suoi tempi ebbe veduta la necessità di sposare all'austera vita cenobitica il ministero apostolico della predicazione. Egli era persuaso del detto dello Spirito Santo: *Veritas salvabit vos* — ma la verità presa in tutta la sua estensione, cioè studiata, approfondita, contemplata, praticata. E questa verità predicata da cenobiti poveri, penitenti, cioè da persone, che riproducevano la vita dei santi apostoli doveva salvare il mondo. A tal fine istituì l'ordine de' Predicatori. Il S. N. Patriarca è rappresentato con un libro nella sinistra cioè il codice delle nostre sante Leggi, e col giglio nella destra, simbolo del verginale suo candore; la corona, che gli pende al fianco lo addita fondatore e propagatore del SS. Rosario, divozione tanto accetta alla Vergine Madre di Dio, tanto raccomandata dal sapientissimo attuale Sommo Pontefice.

Digitized by Google

Segue nella seconda nicchia la statua che rappresenta l'angelico nostro dottore. Questa figura supera le anzidette: è del tutto originale, e non solo è bella ma è soprabella. Propriamente essa non è una copia del celebre ritratto di Viterbo, nè dell'affresco di S. Maria Novella; è un che di mezzo felicemente riuscito che appaga per non dire rapisce chiunque la rimira. Il S. Dottore posa sopra il piccolo piedestallo con nobiltà e tranquillità grande: col capo elevato e gli occhi rivolti alla SS. Trinità, pare la contempli e scriva ancora sopra l'augusto mistero, quasi non pago del tutto di quanto scrisse negli aurei suoi libri, che pure sono l'ammirazione dei secoli.

A sinistra dell'Aquinate e della nicchia, che forma il trono per l'esposizione del SS. Sacramento, è collocata la bella ed attraente statua di S. Giacinto, uno dei primi discepoli di S. Domenico, il quale vestito da lui nel convento di S. Sabina in Roma e rimandato in patria, fondò questo convento monumentale: culla di tutto il nostro S. Ordine nel vasto regno della Polonia e delle Russie. S. Giacinto rampollo della nobile ed antichissima famiglia degli Odrovaz: canonico già dell'insigne cattedrale di questa allora metropoli, rinunziando a tutto, sotto l'umile divisa di frate predicatore divenne l'apostolo di tutti i popoli del Nord e si spinse sino alla Cina. La moltitudine tragrande de' miracoli e dei prodigi gli meritò il nome di taumaturgo. È rappresentato, come sempre, col SS. Sacramento nella mano destra e la statua di alabastro rappresentante la Vergine, nella sinistra. Bellissima esecuzione se non invenzione.

Da ultimo S. Vincenzo Ferreri, santo celeberrimo per l'apostolico ministero, e per innumerevoli, insigni prodigi, con i soliti simboli è qui in bella figura rappresentato nella quarta ed ultima nicchia.

Resta ora a vedere la relazione dello scompartimento sotto delle nicchie col concetto religioso di tutto l'Altare. È cosa non difficile a dimostrare, se si rifletta come questo scompartimento accolga nel suo centro il tabernacolo col SS. Sacramento e quattro quadri di marmo che a lui si riferiscono. Ora,

Digitized by Google

come spiega l'angelico Dottore, il SS. Sacramento è quel cibo misterioso in cui Iddio come rivelò al salmista (salmo 110, v. 4) si degnò riepilogare, compendiare tutte le sue opere magnifiche. Qui adunque abbiamo sotto degli occhi questo memoriale sublime, che altro non è che Dio stesso vivo e vero sotto veli sensibili, che non solo ci manifesta le sue meraviglie, ma ce le fa gustare con soavità dandosi Egli stesso in cibo. Perciò il Tabernacolo istesso aduna in breve la preziosità dei marmi sparsa di sopra, ma la sorpassa di gran lunga.

Il primo e l'ultimo dei quadri di marmo rappresentano assai bene due storie dell'antico testamento; uno di Melchisedech, che benedice Abramo reduce dalla vittoria sopra quattro Re, e a lui offre pane e vino simboli del SS. Sacramento. L'altro nell'estrema sinistra rappresenta la cena dell'agnello, che Iddio ordinò facessero gli Ebrei prima di uscire dall'Egitto. E questa ancora è una figura del SS. Sacramento.

Dei due di mezzo uno rappresenta l'Istituzione del SS. Sacramento nel Cenacolo: l'altro i due Discepoli di Emmaus, che conobbero G. C. risorto in *fractione panis*, simbolo del SS. Sacramento.

Un S. Martire collocato dentro ricca urna sotto della Mensa chiude l'epopea, se così può chiamarsi, architettonica, e rende testimonianza col suo sangue della fede, che ha per principio e fine il mistero augustissimo della SS. Trinità. Cui sia onore e gloria in tutti i secoli.

IL LIBRO DELLA DIVINA PROVVIDENZA
DETTO IL *DIALOGO*
DI SANTA CATERINA DA SIENA

PER IL PADRE VINCENZO VERA DEI PREDICATORI (1).

(Continuazione e fine).

Che più? Un'ultima osservazione ci si consenta sulla *palpitante* attualità che ne reca la ristampa di quest'opera. E

(1) Vedi anno 2°, pag. 27.

Digitized by Google

diciamo rispetto a noi quanti siamo ministri di Cristo e dispensatori de' misteri di Dio. Se oggidì il clero cattolico è tutt'altro da quello, che ai suoi tempi la sanese Apostola con dirotte lagrime lamentava, pur è vero che essa ci torna maestra, e direi antesignana opportunissima nella parte più difficile del nostro ministero. Perchè infatti la mistica teologia, quale fu coltivata da lei ed espressa nelle sue epistole e nel dialogo è cotanto solida e utile? Ognuno che svolga questi dettati, vi rileva l'uso frequente delle sacre scritture, onde la contemplatrice, a vece di produrre sue particolari visioni, scruta e dichiara i sensi reconditi a pascolo veracemente sostanzioso dei fedeli. Le quali interpretazioni, senza dubbio, non studiate sui commentarii vergati per man d'uomo, Ella tuttavia derivò da quel medesimo spirito che risiede nella Chiesa, e ne forma gli autorevoli dottori. Ma qui appunto, quel che più importa, giovi ponderare il grande avvertimento, che Caterina nel suo dialogo della Divina Provvidenza a noi maestri del popolo cristiano volle tramandare. Trascriviamo esattamente dalla pagina 277. Iddio Padre favellando del vedere per grazia infusa, ch'Egli fa nell'anima, che in verità ama e serve a lui, così soggiunge: « Con questo lume, il quale è posto nell'occhio « dell'intelletto, mi vide Tomaso d'Aquino, onde acquistò il « lume della molta scienza, Agostino, Gerolamo, e gli altri « dottori e santi miei. Onde illuminati dalla mia verità, inten- « devano e conoscevano nelle tenebre la mia verità, cioè la « santa scrittura che pareva tenebrosa, perchè non era intesa, « non per difetto della scrittura, ma dell'intenditore che non « intendeva. E però mandai io queste lucerne ad illuminare « gli acciecati e grossi intendimenti, levando dico l'occhio « dell'intelletto per conoscere la verità nelle tenebre, come « detto è. E io, fuoco accettatore del sacrifizio loro, li rapii « dando il lume, non per natura, ma sopra ogni natura, e « nelle tenebre ricevevano il lume, conoscendo la verità per « questo modo. Onde quella che allora appariva tenebrosa, « appare ora con perfettissimo lume a grossi ed a sottili di « qualunque maniera gente si sia, e ognuno riceve secondo « la sua capacità e secondo che esso si vuol disporre a co- « noscere me, perchè io non disprezzo le loro disposizioni.

Digitized by Google

« Sicchè vedi, che l' occhio dell' intelletto ha ricevuto lume « infuso per grazia sopra il lume naturale, nel quale i dottori « e gli altri santi conobbero la luce nelle tenebre, e di te- « nebre si fece luce, perchè l'intelletto fu prima che fosse « formata la scrittura, onde dall'intelletto venne la scienza, « perocchè nel vedere discernete.... E ogni lume che esce « dalla santa scrittura, è uscito ed esce da questo lume. E « però gli ignoranti superbi scienziati si acciecano nel lume, « perocchè la superbia, e la nuvola dell' amor proprio ha ri- « coperta e tolta questa luce, e però intendono più la scrit- « tura letteralmente che con intendimento. Per questo ne « gustano la lettera, rivoltando molti libri, e non gustano la « midolla della scrittura, perchè s'hanno tolto il lume, con « che è formata e dichiarata la scrittura. »

Qual dottrina in questi brevi periodi! La sacra scrittura è pura, esimia emanazione del Verbo, il quale è verità e luce intellettuale per essenza, e che come arte della creazione, adopera le cose stesse egualmente che i segni di queste, vocali o scritti, ad esprimere le arcane sue idee. Onde siffatta scrittura non può a meno di essere, quanto a sè, lucidissima e feconda simultaneamente di molteplici sensi, tuttochè fra loro ordinati. E ciò nondimeno alle menti umane, per estendere che se ne voglia la naturale portata, riesce oscura, tenebrosa, in cui al più si apprende quel che è storia, e questa altresì incompleta. Perchè? Per la semplice ragione, che un oggetto, quanto abbia in sè di chiarezza, nel fatto è invisibile all'occhio manchevole del lume corrispondente. E cotesto lume adunque del sovrintelligibile, fu dato, dopo gli apostoli, principalmente a quei grandi, che la Chiesa riconosce eletti da Dio a nostri maestri; grandi non meno per la loro missione che dall'eccellenza del deiforme amore onde s' immolavano alla causa della verità e della grazia in salvezza delle genti. Essi pertanto elevati a intimo consorzio col sovrano intelletto, da cui era stata formata la sacra scrittura, mercè le loro esposizioni, ne irradiano l'intendimento, dapprima a noi incaricati di erudire il popolo con la viva voce, e per questo mezzo a tutti coloro che muniti sono del lume della fede; e ognuno n'apprende nella misura del desiderio, e delle disposizioni, con

Digitized by Google

che aspira e si abilita alla scienza del cielo. Ora si avverta bene, che (almeno sotto un certo rispetto) il precipuo motivo, per cui questi eminenti dottori si ebbero tanta chiarezza di superna sapienza fu ad effetto di diciferare quelli che nel libro divino, siccome sono più reconditi, diconsi sensi mistici. Intorno ai quali invero è facile il constatare, chi ne legga i commentarii, con che solerzia, e sottile indagine i santi Dottori incombano. E che più si richiede a riconoscere di tali significati l'importanza e utilità grandissima?

Ma sia lecita la domanda, se oggidi da noi generalmente venga apprezzato quanto conviensi, e coltivato siffatto criterio; se per conseguenza la sacra scrittura, e quale possediamo chiosata negli scritti di cotesti interpreti formi l'oggetto più assiduo delle nostre meditazioni. Sappiamo che nei collegi ecclesiastici al corso teologico vanno annesse le, così dette, istituzioni bibliche. Le quali di lor natura sono ordinate a che gli allievi del santuario proseguano poi coltivando ognora con umile e devota intelligenza il sacro testo sotto la scorta dei santi Padri e Dottori. Ma pare a noi, che per lo più quei rudimenti, se pur non vengono lasciati sterili, nel fatto servano soltanto di tirocinio a certi studii di maggiore ampiezza circa il senso letterale. E sì, soggiungiamo, crescano anzi di numero e lena i valorosi, che non perdonando a fatiche di vaste, accuratissime ricerche, traggono in ossequio alla Bibbia le scienze naturali, l'archeologia, la critica e la filologia, intendendo cioè assai opportunamente a difendere l'ispirata veridicità di quella contro i sofismi del razionalismo. Ma che? L'apologia e la polemica saranno per avventura l'unico bisogno della Chiesa nei tempi presenti? Ci sono pure da ammaestrare i fedeli, la cui ignoranza, o troppo tenue istruzione esponli facile preda all'incredulismo, che d'ogni banda e per mille guise cerca d'invaderli e attossicare. Dobbiamo apprestare ai figli della Chiesa un nutrimento sugoso, che ne pasca il pensiero, la coscienza e l'affetto, e talmente sapido ad un tempo, da svogliarli delle vanità, ritraendoli dalla lettura di tante sciocche e perniciosissime effemeridi, e romanzi e storie fabbricate nell'alchimia settaria; le quali produzioni vengono divorate con una studiosità morbosa, perchè a guisa di sirene incantano le

Digitized by Google

passioni ed esaltano l'orgoglio. Ora a cotesto effetto non bastano a pezza tutte le industrie dell' umana eloquenza nei ministri di Dio; e l' unico mezzo adatto, efficace è la spiegazione della divina parola pur nei sensi mistici, fatta genuinamente, integralmente, però con opportuna discrezione, con varietà sapiente, a quella norma, che mercè la preghiera, e lo studio indefesso dei Dottori, i quali ci precedettero in quest'arringo, il Verbo di Dio non mancherà di suggerirne. Sì; ecco propriamente la midolla ascosa nella scorza della lettera; il miele che l'Ape Divina ha depositato nelle candide cellette del biblico alveare. A noi incombe di raccoglierlo con somma diligenza, e distribuirlo sì, che le anime ne vadano ricreate di soavità celeste.

Iddio esaudisca il voto qui brevemente espresso, che noi crediamo della massima importanza. Legga ognuno dei nostri confratelli, se pur ha d'uopo di convincersene viemeglio, legga con grande attenzione il Dialogo di S. Caterina da Siena. Non dubitiamo punto che frutto di questa lettura non sia per essere principalmente il bisogno, il dovere che sentirà di consacrarsi all'assidua, devotissima cultura dei libri santi, esposti dai Dottori della Chiesa, e segnatamente dall'Aquinate, il quale non è meno singolare, e ammirando in questa parte che pel suo genio incomparabile di filosofica speculazione.

LETTERE INEDITE
DI
SANTA CATERINA DE' RICCI [1]
(A LODOVICO CAPPONI A FIRENZE)

Carissimo fratello salute. Alli dì passati ricevetti la vostra gratissima con quattro fiaschi rosso e uno trebbiano; di che vi ringrazio. Ma non vorrei pigliassi tanta briga per me;

(1) Il chiariss. Sig. Cesare Guasti ci ha cortesemente favorite alcune tra le lettere ancora inedite della Santa di Prato. In riverenza di quella Vergine tanto illustre le pubblichiamo, come che non presentino speciali ragioni. Il Guasti diede alla luce l'epistolario di S. Caterina nel 1861 in un volume di pag. 480.

Digitized by Google

chè fate troppo assai. E questa è per farvene ricevuta, e pregare Iddio che per noi ve ne rimeriti; e ancora per dare causa al Fattore che vi faccia motto, affine che possiate rimanere seco quando ha venire per quel quadro, acciò lo caviate di Firenze sicuro (1). E a voi e a madonna Magdalena e' vostri figlioli mi raccomando. Iddio vi guardi. Di Prato, li 3 di agosto 1573. Vostra Suora CATERINA DE' RICCI in S. Vincenzio.

Molto onorando e quanto padre carissimo salute, ec. Solo questo brieve verso per sapere come la fa la Magdalena; alla quale non avendo altro che mandare, accetti questa scatola di biscottelli, che io gli mando: e accettili col buono affetto. E a lei molto mi raccomando, e a voi stesso: e fate vezzi alla bambina. Nè altro, per fretta; e a voi di nuovo mi raccomando. Valete in Domino. A dì 20 ottobre 73.

Vostra Suora CATERINA RICCI
in S. Vincenzio di Prato.

Molto onorando e carissimo quanto padre raccomandazioni, ec. Per la vostra gratissima lettera intendo la insolita cortesia e accoglienza fattavi da Sua Altezza fuor di suo ordinario; che n'ho auto contento grandissimo. Dio ne presti tutto quello aiuto e favore ne abbi a seguir l'onor suo e vostro, con salute di voi e di tutta la casa vostra: et io non manco farvi aiutare con le orazioni da tutto el monasterio; e io, tale quale sa Iddio che sono di pochi meriti, ne lo prego sempre, per el ben vostro spirituale prima, e di poi per la causa vostra, che mi è a cuore.

Ringraziovi del bello presente, che mi avete mandato, di pere, quale mi sono state grate e accette assai, e con quelle el buono affetto vostro. Dio vel meriti. Mi siate troppo amorevole. Sammi male non aver da potere rimandarvi el vostro paniere pieno; chè non ho cosa mi satisfacci. Se potrò sarà

(1) Il quadro di cui si parla in questa lettera rappresentava Fra Girolamo Savonarola. Di che si possono vedere le lettere al Capponi proposte già nella raccolta venuta in luce nel 1861; Prato, per Raineri Guasti.

C. GUASTI.

Digitized by Google

un'altra volta. Nè altro per questa; salvo che a voi mi raccomando, e così a vostra onoranda consorte. Valete in Domino. A dì 11 di novembre 73.

Mandovi un mazzo di carote.

Vostra Suora CATERINA RICCI
in S. Vincenzio di Prato.

Molto onorando e mio carissimo quanto padre salute, ec. Per una vostra a me gratissima, per ora solo mi occorre dirvi, che io ho auto singular contento di vedere la sollecitudine della serenissima Principessa sopra la causa vostra come cosa sua propria; chè in vero è segno di sua benivolenzia e buono animo verso di voi. Dio ne sia ringraziato, e esaudisca per sua clemenzia le orazioni gli son porte per voi e per tutta la famiglia vostra. Nè altro, per fretta; salvo che a voi mi raccomando, e così alla onoranda Madonna Magdalena: e vi dico, che la venuta vostra e sua, con vostro comodo, ogni volta mi saranno gratissime. El vino ho ricevuto, e ve ne ringrazio assai: Dio vel meriti. Valete in Domino. A dì primo di dicembre 73. Vostra Suora CATERINA RICCI
in S. Vincenzio di Prato.

Molto onorando e quanto padre carissimo salute, ec. Tengo la vostra de' 22 stante, e mi è stata gratissima, e non punto grave nè fastidiosa: e così per quella ho inteso a pieno la causa che vi muove a volere andare a Roma. E nel legger la detta vostra lettera mi sono rammemorata del tutto, e che a bocca me ne avevi ragguagliata a pieno. E così scusatemi, che se io per la nostra vi ritiravo a drieto di detta gita, lo facevo perchè voi non perdessi li favori di loro Altezze, già mostrisi per voi e per vostro aiuto in cotesta causa vostra costì: sì come mi pare che per detta vostra abbiate compreso el tutto, e preso benissimo el mio scrivervi, e ne resto di voi satisfattissima; e così sopra detta vostra andata. Perchè nè voi nè io, per noi stessi, possiamo pigliare nessuno partito che buono sia, senza el lume di sua santissima Maiestà; e questo lume ce lo porge, per sua misericordia, mediante li preghi nostri, così come sono; imperò voi conforto a farne strette orazioni; e io ne ho fatte e fatte fare, e così seguiterò

Digitized by Google

per sino al fine, che si degni nostro Signore indirizzarvene a quel vero e buono partito, che prima sia di suo volere e onore, e di poi vostra salute onore bene e utile, e con satisfazione. E fatto questo, vi conforto a chiederne parere con qualche buon Padre a voi cognito, segreto, prudente, savio e sperimentato in simil cose, e, se vi pare, con saputa del Padre F. Maffeo, acciò tutto passi con grazia di nostra serenissima Principessa: sì come so che per voi stesso el tutto, che io di sopra ho detto, conoscete e andresti faccendo; imperò gnene ho voluto scrivere con sicurtà, sendo voi mio figliolo, e per sua satisfazione, avendomene ricerca. Nè altro per questa occorre dirvi; salvo, che la vostra venuta e della vostra onoranda consorte mi sarà sempre sommamente gratissima, senza vostro e suo disagio. Et a voi e lei mi raccomando assai: e vi ringrazio della lana, delle staia quattro di grano, che mi è stato grato; e Dio ve ne ricompensi per noi, appresso del quale porgeremo le prece per voi e per tutta la famiglia vostra. E salutate li vostri figlioli, che feciono troppo amorevolezza a dar la mancia al fattore. Valete in Domino. A dì 27 di dicembre 73. Vostra Suora CATERINA RICCI in S. Vincenzio di Prato.

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO (1)

Come la Signora Nostra con ispeciale affetto ed effetto l'Ordine Nostro ama e procura.

CAPITOLO SESTO.

A certo Frate, nel cominciamento dell'Ordine, fu ingiunto che andasse fra i Cumani per convertirli. Il quale a cagione di quella obbedienza fortemente turbato, se ne andò a un cotale eremita, molto famigliare suo, il quale sapeva essere di grande purità e semplicità e amico di Dio, esposegli la cagione del suo turbamento e chiese umilmente che per

(1) Vedi pag. 477 dell'anno primo.

Digitized by Google

lui pregasse il Signore; perchè a gran pena poteva credere che quella obbedienza sarebbegli utile. E costui, siccome uomo pio e santo, promise che lo farebbe. La notte seguente pregando affettuosissimamente il Signore vide cotale visione: imperocchè vedeva un fiume e sopra quello un ponte, e uomini di diverse religioni per quel ponte lietamente, ma ad uno ad uno passare: dappoi vide i Frati Predicatori che passavano non per il ponte ma nuotando per mezzo il fiume, e ciascuno di essi traeva da sè solo un carro pieno di uomini. E perciocchè alcuni di loro nel trarre il carro, a cagione della troppa fatica, venivano meno, vedeva il predetto eremita, la Beata Vergine assistere ai lassi, e porgendo loro la mano sovvenirli, e così per cortesia di lei passavano. Ma dopo il passaggio del fiume, vedeva i detti Frati insieme con quelli che seco aveano tratti, in luoghi amenissimi esultare con ineffabile gaudio. La quale visione avendo recitata al Frate, per ciò grandemente confortato, devotamente e allegramente adempiè l'imposta obbedienza, manifestamente conoscendo che ai Frati nostri per la salute degli uomini sovrastano grandi e più gravi fatiche che agli altri religiosi, i quali salvano sè soli, ma fruttuose e piene di gaudio ineffabile; e la Signora Nostra avere speciale cura di essi.

* * *

Essendo una volta certo fr. Giovanni inglese non poco aggravato per un officio a sè ingiunto, e temendo essergli imminente un pericolo; tutto si diede a pregare la santa Donna Nostra. Orando adunque istantemente e ferventemente, eccoti di subito apparvegli la Madre di misericordia dicendo: « Non temere, o Frate, ma adopera virilmente e si conforti il cuore tuo, e sostieni ancora un poco, perchè l'officio dal quale sei aggravato, saratti di merito e di corona.

* * *

Un Frate per la sua onestà degno non poco di fede, narrò che essendo egli entrato nell' Ordine e trovando tutto contrario alla sua condizione e consuetudine, languiva per fame e miseria, nè per timore del letto duro e delle pulci poteva

Digitized by Google

dormire. Il Priore avendo compassione al tedio di costui, mandollo fuori con un predicatore, a vedere se forse in ciò trovasse alcuno alleviamento alla sua noia. Ma per la fatica dell'insolito viaggio e per altre ragioni sentendosi stanco, già cadeva d'animo, quando con pianto gridò: « O Beatissima Vergine, per servire a Voi e al vostro Figlio entrai in quest'Ordine. Ecco che in sul principio già vengo meno. O Signora, datemi forza, acciocchè possa tenere dietro al Frate e perseverare nell'Ordine. » E di subito sentissi aspergere di soavissima rugiada; e levandosi immantinente corse dietro al Frate; e da indi innanzi sano, forte e lieto a portare volentieri e amorevolmente tutto ciò che in prima pur non potea vedere, confortato dalla rugiada celeste e per i meriti della Beata Vergine, fornì il suo corso con gaudio.

* * *

Fu in Lombardia certa femmina, che conduceva vita solitaria, molto divota di Nostra Signora; la quale udendo essere sorto un nuovo Ordine, detto l'Ordine dei Predicatori, ed anche molte e grandi cose udendo dei Frati medesimi, tanto della loro predicazione quanto della loro vita lodevole, con tutto l'affetto desiderava vedere alcuni di tali Frati. Addivenne una volta che due nostri Frati a cagione della predicazione, passassero per quelle parti; uno dei quali, ed era il principale, avea nome frate Paolo, uomo di grande perfezione e fervore, e specialmente nella predicazione, nella quale era assai grazioso, e per lui Iddio adoperò molto frutto in diverse parti, e si dice che conservò l'integrità della mente e del corpo. Questi cotali Frati visitando a caso quella donna, e con parole della Scrittura (come uso è dei Frati) consolandola, domandò essa di quale Ordine fossero; i quali avendo risposto se essere dell'Ordine dei Frati Predicatori, di subito scadde della divozione che di essi aveva concepita, credendo al tutto il contrario quelle cose che dell'Ordine medesimo aveva udite in prima. Perciocchè vedutili giovani (chè di nuovo aveano fatto la rasura) e belli del corpo e molto speciosi in abito tanto onesto e appariscente, li disprezzò in cuor suo dicendo: « Come pos-

Digitized by Google

sono costoro vivere continenti andando così per il mondo? » Stimava che i Frati, innanzi avesse veduti cotesti, fossero uomini barbuti e di cotale rigida e aspra apparenza, quasi venissero dal deserto. Chiuse poi la sua finestra e si allontanò da loro. Ma la notte seguente le apparve la Beata Vergine con faccia turbata e fortemente rimproverandola diceva: « Ecco che ieri gravemente mi offendesti. » E quella temendo e tremando, comechè non le rimordesse la coscienza d'alcun grave peccato, disse: « Non so, o Signora, nè riconosco d'avere detto o fatto, o pensato alcuna cosa, la quale a Voi debba parere tanto grave; se non forse già non voleste intendere di quella offesa che di quei Frati io pensai. » Ed ella: « Appunto in ciò, disse, molto m' offendesti e gravemente. Pensi tu ch' io non possa custodirli discorrendo essi per il mondo? Perchè dunque sappi che di quell'Ordine mi sono presa speciale cura, ecco ti mostro i Frati che ieri vedesti. » Poi aprendo e distendendo amendue i lembi del manto le fece vedere grande moltitudine di Frati, e tra essi quei due Frati, i quali aveva disprezzati, al tutto siccome li avea veduti il dì innanzi, che stavanle in grembo, e disse: « Ragguarda come io li custodisca. » Fatto questo prostrasele costei dinanzi e con gran timore e molte lagrime avendo chiesto perdono e ottenutolo, da quell'ora la predetta reclusa, il tempo che le restò di vita, amò di tutto cuore l'Ordine e i Frati.

* * *

In quel tempo che Maestro Raimondo di Pennafort rinunziò il Magistero dell'Ordine, frate Nicolò di Losanna, il quale era allora sottopriore dei Frati a Parigi, volendo esortare i Frati a dire più devotamente l'ufficio di Nostra Donna Beata Vergine, narrò ad essi in Capitolo questo esempio. Un frate, disse, di certo Ordine, che infra gli Ordini è reputato il più grave, antico nell' Ordine suo, letterato e famoso e devoto della Beata Vergine, la pregava nelle sue orazioni che si degnasse insegnargli come meglio potesse servire a lei e il suo servizio più le fosse accetto. Moltiplicando egli le preghiere e più ferventi di dì in dì, addivenne che standosi una volta

Digitized by Google

nell' oratorio de' suoi Frati e ripetendo più instantemente la detta orazione; dopo molte lagrime levò la faccia e guatò inverso l'altare: vide allora la Beata Vergine che sedeva innanzi all' altare e un religioso con la cappa nera le stava allato a guisa di chi si confessa, come è il costume dei Frati. Lieto costui e col pensiero che oggimai sarebbe soddisfatto alla sua domanda, a poco a poco accostatosi con riverenza se le gettò a' piedi pregando e addimandandola con lagrime di quelle cose che già l'avea richiesta. Allora essa risguardò colui che le stava dappresso a modo di chi si confessa, poi sorridendo disse a quello che orava: « che è ciò che tu vuoi? » Rispose: « insegnami come io ti debba servire. » Disse la Beata Vergine: « che si fa ad uno amato od amico? » E costui: « perciò che non lo so, però ti prego che tu mi ammaestri. » Ed ella: « si ama, si onora, si loda. » Disse costui: « Signora, non so come io ti debba amare, lodare ed onorare. » Ma non rispondendo essa niente; costui tutto si effondeva in lagrime e instava, acciocchè quelle tre parole gli dichiarasse. Alla perfine la Beata Vergine rispondendogli: « va ai Frati, disse, essi ti ammaestreranno. » Ed egli ripensando esservi Frati di molte fatte disse: « Signora, sonovi Frati di molte fatte, non so a quali mi mandi. Io ho Frati, e i Cisterciensi e i Cluniacensi e i Grammontensi e i Premonstratensi e quelli di Valle dei Gambi i Minori e i Predicatori hanno Frati. » Ed ella: « i Frati Predicatori sono i miei Frati; va a loro ed essi t'insegneranno. » Per questa cagione venne egli con alcuni dell'Ordine suo a Parigi e narrò questo fatto al sottopriore medesimo e ad alquanti altri Frati. Era costui dell' Ordine Cisterciense. Or avendo recitato il sottopriore queste cotali parole in capitolo, i Frati incominciarono fortemente a piangere per la molta devozione; e uno di costoro, pieno di certo santo stupore prorompendo in lagrime corse innanzi l'altare di Nostra Signora, e ad alta voce gridava: « Santa Donna Nostra, sono pure io di quei Frati che tu dici tuoi Frati? » Ne è meraviglia se la Signora Nostra mandava quel religioso ai Frati di quest'Ordine, perchè esponessero quelle tre parole; perciocchè essa è amata da costoro

Digitized by Google

con ispeciale affetto, negli uffici divini con certo santo ordinamento è singolarmente lodata, nelle predicazioni con certo singolare dono ed eccellente grazia dai Frati, più che dagli altri, è onorata. Le quali tre cose tanto nei privati ragionamenti, quanto nelle predicazioni innanzi a tutti gli altri insegna e ammaestra. Ora chi potrà facilmente enumerare quanti e quanto, in tutto il mondo, per gli ammaestramenti dei Frati, la lodino e l'onorino? Conciossiachè essa debbasi specialmente amare, siccome Madre dolcissima; specialmente lodare siccome degnissima d'ogni lode; specialmente onorare siccome eccellentissima Regina.

∴

Essendo frate Bene fortissimamente tentato d'uscire dell'Ordine, una volta stavasi nel coro dei Conversi e piangeva; e disse: « O Vergine Beata, nel secolo mi aiutasti ed ora vuoi abbandonare me tuo servo? E levando gli occhi di subito apparve in aria la Beata Vergine sorridente che tutto lo consolò.

∴

Ancora un'altra volta dopo mattutino fra l'ottava dell'Assunzione, dormendo, pareagli essere portato da due fuori del chiostro ed egli temendo gridò: « O Signora, conservami nella penitenza e dammi grazia di predicare il nome del Figlio tuo a salute mia e degli altri peccatori. » Ed ella rispose: « Volentieri. » Il frate di presente incominciò a lodarla, poichè aveva parlato ad un peccatore. Questi due esempi di fr. Bene, uomo al certo verace ed onesto, egli medesimo recitò e scrisse al Maestro.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI

Dal trattato generale delle Indulgenze, del quale ci siamo fin qui occupati con lo spiegarne parte a parte la definizione, passiamo ora a parlare delle varie specie di esse e delle condizioni richieste per acquistarle. Memori però di quanto la Chiesa prescrive, che cioè: « Non si stampi alcun libro, diario, « sommario, libretto, foglio ecc. nel quale vengano riferite « le concessioni delle Indulgenze, senza l'autorizzazione della « S. Congregazione delle Indulgenze (1) »: noi per camminare sempre con piede sicuro (giacchè dovremo spesso citare decreti e risposte a'dubbi riguardanti le medesime Indulgenze); oltre il *Sommario delle Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici ai Confratelli e Consorelle della Compagnia del SS. Rosario*, confermato dalla s. m. di Pio IX il 18 settembre 1862, e pubblicato col permesso della S. C. delle Indulgenze; e la *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le S. Indulgenze*, pubblicata per ordine del medesimo Pio IX nell'anno 1877, che terremo sempre di mira; ci siamo ancora procurati la recente opera stampata in Ratisbona (2) ed intitolata: *Decreta authentica S. Congregationis Indulgentiis sacrisque Reliquiis præpositæ ab anno 1668 ad annum 1882, edita jussu et auctoritate SS. D. N. Leonis P. XIII.* Quest'opera ci renderà più facile il còmpito, ci darà campo di parlare di cose che dal comune delle persone sono ignorate, e rassicurerà i lettori sull'esattezza e precisione di quanto diremo. Richiedendolo l'importanza della materia (massime quando i vari autori, che trattano d'Indulgenze, non fossero tra loro concordi sulla portata di esse o sulle condizioni richieste per lucrarle) allora trascriveremo per intero il genuino decreto o decisione.

---

(1) Decreta de libris prohibitis, nec in Indice nominatim expressis. § III, n. 12.

(2) Sumptibus Fr. Pustet S. Sedis Apostolicæ Typographi, 1883.

Digitized by Google

Delle varie specie d'Indulgenze.

I. *Per ragione dell'oggetto a cui sono unite* (1) si dividono le Indulgenze in *Locali*, cioè che si concedono ad un qualche luogo, in ordine però alle persone che si recano a visitarlo; come le Indulgenze concesse alle Chiese, Cappelle ecc.; in *Personali*, vale a dire date alle persone indipendentemente dal luogo o da una cosa: p. es. le Indulgenze concesse a coloro che recitano l'*Angelus Domini*, il *De profondis*, al suono prescritto della campana; ovvero ai Religiosi, agli aggregati ad una pia società ecc.; in *Miste*, che si concedono ai luoghi sacri ed insieme alle persone: p. es. agli ascritti al Rosario se in determinate festività visiteranno la Cappella della loro Confraternita. Finalmente in *Reali*, e sono quelle affisse a cose mobili; come alle Immagini, Corone, Medaglie, ai Crocefissi e simili; in ordine però alle persone che le tengono seco e le usano per divozione secondo le regole prescritte: tali sono p. es. le Indulgenze che il Papa, o qualunque Sacerdote che abbia l'apostolica facoltà, concede a quei fedeli che ritenendo presso di sè alcuni dei sopradetti oggetti da lui benedetti (2) adempiono le opere notate nel Sommario delle Indulgenze Pontificie.

2. *Per ragione del tempo:* si dividono in *Temporanee* e *Perpetue*. Le *Temporanee* sono quelle concesse per un tempo limitato; per sette anni, per dieci ecc.: ed il computo si fa dalla data della concessione e non dal giorno in che perviene il decreto nelle mani della persona supplicante *(S. C. I., 16 Mar. 1771):* le *Perpetue* sono quelle concesse senza alcuna limitazione di tempo. E qualunque Indulgenza, che non abbia (si noti bene) espressamente o implicitamente il tempo limitato, s'intende concessa in *perpetuum*. Si possono

(1) Scavini Teolog. mor. *de Indulg.*

(2) Per benedire questi oggetti non si recita formola veruna, nè si aspergono con l'acqua benedetta, ma si fa soltanto un segno di Croce: e questo modo di benedire si chiama *in forma Ecclesiæ consueta*. Al contrario per benedire le Corone del Rosario istituito dal P. S. Domenico si deve adoprare la formola prescritta ed aspergerle con l'acqua benedetta. *S. C. Indulg. 29 Febr. 1864.*

Digitized by Google

ridurre alla categoria del *Tempo* quelle che si conseguiscono in istato di *salute* e quelle da conseguirsi in *articolo di morte;* quando cioè oppressi da grave infermità siam prossimi a render l'anima a Dio.

3. *Per ragione degli effetti che producono:* si dividono in *Plenarie* e *Parziali.* Le *Plenarie* si suddividono in *più piene* e *pienissime,* secondo le maggiori o minori facoltà, che, oltre la totale remissione della pena, si concedono di assolvere dai più gravi peccati, dalle censure, di commutare i voti, ecc.; e le *Parziali* che rimettono soltanto una parte della pena, conforme a quello ch'è stato dal concedente dichiarato (1). A questa categoria appartengono le Indulgenze concesse ai soli *vivi* che non possono applicarsi ai *defunti:* quelle concesse ai *vivi,* ed ai *defunti,* cioè che si lascia in libertà di chi le acquista di ritenerne il frutto per sè, o di applicarle alle anime del Purgatorio; quelle che non possono lucrarsi fuorchè per i *defunti:* p. es. l'Indulgenza Plenaria concessa a coloro che hanno fatto l'*Atto eroico di carità* a favore delle anime purganti, ogni volta che si comunicano, visitando una chiesa ecc. (2): e quelle, finalmente, che uno può cumulativamente applicare e per *sè* e per i *defunti.* Il Dottore Angelico arrecò un'esempio di questa applicazione cumulativa dicendo: « Se poi l'Indulgenza si conceda con questi accenti: « *Chiunque farà tal cosa o tal'altra, sì egli che* « *il padre di lui o altro congiunto che sono in Purgatorio* « *avranno tanta Indulgenza;* questa Indulgenza gioverà « tanto al vivo che al defunto (3). »

(1) Qual valore abbiano gli anni, i giorni ecc. delle Indulgenze parziali in rapporto alle pene da soddisfare lo vedremo nel seguente fascicolo.

(2) V. a pag. 390 del libro intitolato: *Raccolta di orazioni e pie opere con le Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici* publicata per ordine di Pio IX, 1877.

(3) 4, d. 45, q. 2, a 3, q. 2. Questa Indulgenza cumulativa fu concessa dalla s. m. di Pio IX nel Giubileo del 1875, come si rileva dal seguente dubbio proposto alla S. Penitenzieria Apostolica e dalla relativa risposta, cioè: Nelle lettere Apostoliche che incominciano *Mossi dalle gravi calamità,* con le quali viene promulgato l'universale Giubileo dell'anno 1875, si legge per riguardo all'Indulgenza plenaria quanto appresso: « Conce-

Digitized by Google

Delle varie specie d'Indulgenze notate ai nn. 1 e 2, bastando l'averle indicate, non ne parleremo più; ma le accenneremo soltanto qua e là, presentandosene l'occasione.

Dell'Indulgenza plenaria.

L'Indulgenza plenaria è una condonazione totale e completa della pena temporale, della quale, per i nostri peccati tuttochè perdonati, possiamo ancora essere debitori a Dio. *(V. i fascicoli di Maggio e Giugno pag. 159 e 202 ove si parla diffusamente della pena temporale).* Di maniera che, se uno morisse dopo avere acquistata degnamente un'Indulgenza plenaria andrebbe diritto in Paradiso, essendo stato per essa prosciolto da ogni debito con la divina giustizia (1). Lo stesso dicasi delle sante anime del Purgatorio, qualora in loro suffragio da noi si conseguisse un'Indulgenza plenaria che ad esse sia applicabile, se la divina misericordia si degni di accettarla (2).

« diamo e misericordiosamente impartiamo nel Signore, che una volta, nel-
« l'annuo spazio di tempo di sopra memorato, possano conseguire la pie-
« nissima Indulgenza del Giubileo e piena remissione e perdono di tutti
« i loro peccati; quale Indulgenza *concediamo che possa essere applicata*
« *per modo di suffragio e valga per quelle anime che congiunte a Dio*
« *per carità partirono di questo secolo.* » Si domanda se quest'Indulgenza possa lucrarsi per sè ed insieme applicarla a qualche defunto? La S. Penitenzieria Apostolica così rispose: 25 Aprile 1875 « Sua Santità ha be-
« nignamente dichiarato che l'Indulgenza del Giubileo si può cumulati-
« vamente lucrare e per sè e per i defunti. » *Acta S. Sedis, T. VIII.*

(1) *Dicendum,* insegna S. Tommaso, *quod* (Indulgentiæ) *valent et quantum ad forum Ecclesiæ et quantum ad judicium Dei ad remissionem pœnæ residuæ post contritionem et confessionem et absolutionem, sive sit injuncta, sive non. Suppl. 3. p. q. 25, a. 1.* Ecco come la sacra liturgia conferma questa verità in un'orazione che recita il Papa nel giorno dell'apertura dell'anno Santo e prima di entrare nella Basilica di S. Pietro: *Deus, qui per Moysen... concede propitius nobis famulis tuis Jubilæi annum hunc tua auctoritate institutum..., ut in eo venia, atque Indulgentia plenæ remissionis omnium delictorum obtenta, cum dies nostræ advocationis advenerit, ad cœlestem gloriam perfruendam, tuæ misericordiæ munere perducamur.*

(2) Vedi la citata *Raccolta di orazioni ecc.* pag. XII et *S. C. I. 28 Julii 1840.* — S. Alph. de Lig. (Op. Mor. L. VI) ait ad rem: Licet effectus Indulgentiarum pro vivis sit infallibilis, non est ita pro defunctis;

Digitized by Google

E qui è da notare in proposito una cosa di somma rilevanza. Siccome l' Indulgenza plenaria rimette di natura sua, come abbiam detto, *tutta la pena temporale,* della quale uno fosse debitore tanto al foro della Chiesa, quanto al tribunale di Dio; ne consegue che chiunque brama acquistarla deve avere un perfetto distacco da ogni cattiva inclinazione; ossia una perfetta purità anche da ogni neo di colpa leggiera: perchè la condonazione della pena suppone la remissione della colpa. L'esperienza però pur troppo c'insegna essere ben difficile, stante l'umana miseria, di apprendere giustamente la malizia di tutti i peccati veniali, e per conseguenza il concepirne il debito pentimento: e non men difficile di esserne senza, o di non avervi affetto alcuno. Che perciò? Ne seguirà forse che noi con qualche venialità sull'anima perderemo tutti gli effetti delle Indulgenze plenarie? No per fermo: insegnando comunemente i Teologi, che chi si propone di lucrare l'Indulgenza plenaria ritenendo affetto a qualche peccato veniale, non la acquista di certo per quella parte di pena corrispondente al peccato veniale a cui ha affetto; ma in tutto il resto non la perde. Essendo altrimenti, siccome sono rare quelle persone che si trovano in uno stato di perfetta mondezza del loro cuore, e senza verun affetto a qualche venialità, così le Indulgenze plenarie riuscirebbero quasi sempre infruttuose. Il che non sarebbe neppur conforme allo spirito materno della Chiesa, la quale si mostra tanto generosa nel concederle, e non avendo altro in mira che il maggior bene de' suoi figliuoli. Onde è da ritenere per indubitato che alle anime imperfette giovino le Indulgenze plenarie per soddisfare tutta quella pena che corrisponde alle colpe da loro detestate; e soltanto rimanga a soddisfare quella corrispondente alle colpe leggiere non detestate. Dal sin quì detto ben si pare manifesto quanto acconciamente insegnasse il S. Concilio di Trento *essere l'uso delle Indulgenze molto salutare al popolo cristiano;* poichè

---

cum pro eis nulla adsit promissio: unde Deus ipsas acceptat ad suum beneplacitum. Ceterum tenendum omnino, ut plurimum prodesse, ne dicatur Ecclesia agere quid inutile, has frequenter defunctis applicando.

Digitized by Google

per esse, come avea di già detto Clemente VI, *s'accresce la divozione de' fedeli, risplende la fede, si rinvigorisce la speranza e la carità maggiormente s'accende.*

NOTIZIARIO.

Confraternite. — Un buon parroco della diocesi di Como ci scriveva il 15 gennaio:

Nella mia Parocchia la Confraternita del santo Rosario è eretta canonicamente e, grazie a Dio, meno qualche uomo, del resto tutti si sono ascritti. Da molti ascritti nella mia parocchia il S. Rosario vien recitato per intiero in questo modo: alla mattina durante la santa Messa cominciando subito dopo l'elevazione si recitano i misteri gaudiosi, alla sera al suono della campana si radunano in chiesa per recitare i misteri dolorosi, in famiglia poi prima di coricarsi da quasi tutti si dicono i misteri gloriosi.

Anche nei giorni festivi alla seconda Messa si dice sempre il S. Rosario.

Nei giorni feriali siccome la Messa vien detta all'Ave Maria, la chiesa essendo oscura, il più della gente non può leggere e se non si avesse a recitare il S. Rosario, molti starebbero in chiesa come altrettante panche.

Nei giorni festivi meglio ancora, perchè molti non sapendo leggere o mancando di libri adatti, non farebbero altro che cacciar occhi di qua e di là e curiosare per vedere cosa fa uno e qual movimento fa l'altro; mentre quando tutti fanno una medesima cosa, uniforme resta anche il contegno e la distrazione diventa minore. È il modo migliore per ascoltare la santa Messa e gli uomini specialmente uscendo di chiesa dicono: ecco qualche cosa di bene abbiamo fatto anche noi, mentre se non si diceva pubblicamente il S. Rosario, non avremmo detto niente.

Perdoni, se espongo un mio pensiero. Specialmente nelle città in quante migliaia di famiglie non si sa neppure cosa

Digitized by Google

sia il Rosario, perchè non si recita mai mai; mentre per divina misericordia in queste famiglie si conserva ancora l'abitudine di andare all'ultima Messa nei giorni festivi.

Se nel tempo di queste Messe lette si recitasse pubblicamente il S. Rosario, non è vero che intanto conoscerebbero questa bella orazione e farebbero qualche cosa di bene? Si ridesterebbero dei sentimenti di umiltà e di fede, di carità e di devozione, e porterebbero in famiglia quello che hanno imparato a fare in chiesa.

Una visita alle Bonzerie. — Il P. Vila scriveva al suo Provinciale Domenicano delle Filippine da Foo-chow (Cina).

Mio venerato Padre. — Dopo le tre stazioni nei porti di Hong-Kong, Emay e la residenza di Mons. Gentili giungemmo a Foo-chow il 19 corrente; Mons. Chinchon, grazie a Dio, senza nulla di nuovo, io poi mareggiando per tutto viaggio.

È stato straordinario l'entusiasmo e l'affetto col quale fu ricevuto da questi poveri cristiani il nuovo Vescovo; tutti a gara s'inginocchiavano per baciargli l'anello, tutti si disputavano il favore di udire dalle sue labbra una parola edificante e di consolazione, e veramente recava conforto e piacere contemplare la fede sincera di questi buoni popoli, i quali si debbono trattare con quella dolcezza e carità colla quale l'Apostolo Paolo trattava que' primi cristiani della Chiesa.

Tutto ciò, come ella stessa può bene supporre, dà coraggio al nuovo missionario e lo anima ad affaticarsi nella vigna del Signore, stimando assai bene impiegati i sacrifici quantunque eroici, pur di potere riscattare un'anima, facendo sì che anche per essa sia fruttuoso il preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Da questo V. R. può argomentare che sto contentissimo in Cina e sono disposto a lavorare quanto le mie povere forze lo permettono.

Quantunque V. R., quando fu in Cina, forse abbia visitato le famose bonzerie, nulladimeno voglio fargliene una descrizione, ancorchè rozza e disadorna, penso che non mancherà chi ammiri e legga con piacere tante cose rare che si possono narrare delle bonzerie e dei loro illusi abitatori.

Digitized by Google

La prima bonzeria che visitammo, Mons. Chinchon ed io, accompagnati dal P. Vicario, fu quella che dista una lega da Foo-chow. L' edificio è posto in piano, circondato da mura a modo di convento, sicchè quelli che ne hanno visto alcuno, tale lo stimerebbero, se non forse per alcuni idolotti posti sopra la porta principale. Il detto edificio ha tre parti, in tutte vi è un giardino e ciascuna è un tempio: i bonzi stanno ai due lati dei templi, ognuno in una cella come fossero religiosi. Nel primo tempio vi sono nove idoli, tre di fronte e tre ai lati, sono di forme gigantesche e specialmente quello di Budda, che sta in mezzo, è tanto deforme che non saprei a chi paragonarlo; uno di essi mostra di suonare la chitarra, un altro sembra voglia scaricare un colpo di spada a chi lo riguarda, un altro porta un serpentaccio tra le mani, un altro, e basti di questo tempio, porta un ombrello cinese largo un dodici piedi. Il secondo tempio è il luogo ove si adunano i bonzi a pregare in comune, perocchè in particolare ciascuno prega in qualsivoglia parte poichè in tutte s'incontrano idolotti: in questo secondo tempio vi sono sette idoli in mezzo e dieci o dodici a ciascun lato, i tre che stanno in mezzo sono eguali ma maggiori degli altri. I bonzi dicono che que' tre sono « principio ed eternità o Amì-tajud; » queste due parole le recitano assai di frequente servendosi di una cordicella che avrà più di un centinaio di globetti, e se la portano sempre o in mano o nel braccio. In questo tempio vi sono tre lampade ed ardono sempre dirimpetto a tre idoli eguali. Anche nel terzo tempio stanno molti idoli posti su tre specie d'altari: questi sono più piccoli che tutti gli altri, e ve n'ha uno che lo chiamano il patrono dei ladroni, e invero che con otto mani può rubare qualche cosetta. Al disopra di questo tempio o al secondo piano vi è una biblioteca che dicesi contenga 20,000 volumi, chiusi in armadi e ordinati, con un indice per sapere ove stia ciascuna opera; hanno pure un regolamento risguardante la biblioteca e una delle regole è che non si aprano gli armadi se non in certi giorni della settimana; noi vi fummo il mercoledì e non li potemmo vedere.

Sogliono trattare gli ospiti con cortesia e rispetto; il bonzo incaricato dell' ospizio, li accompagna e li serve di tè e di

Digitized by Google

acqua fresca e buona e niente più; noi bevemmo dell'acqua. Tratti dalla curiosità, appena seppero che eranvi europei nella bonzeria, accorsero a vederci quanti bonzi stavano ivi oziosi, di modo che tra essi ed altri curiosi presto si riempì quella specie di sala da visita. Uno dei bonzi prese l'impegno d'accompagnarci per tutta la bonzeria; ci fece vedere la cucina, il refettorio, l'orto nel quale è uno stagno con molti pesci; però giammai se ne mangia uno: alimento dei bonzi è *morisqueta* e cavoli, e disse, quello che ci accompagnava che mangiando queste cose solamente anderebbe in cielo: gli soggiunse il P. Vicario, allora il *carabao* che non mangia altro, anch'egli anderà in cielo. Se ne rimase costui con un palmo di bocca aperta, e così rimangono tutti per poco si arguisca sulle loro superstizioni.

Dalla Grecia. — Il P. Giacinto Negri dei Predicatori ci scrive:

Non sono molti giorni, dacchè ritornai da Atene, dove, come già vi scrissi, doveva predicare gli esercizi spirituali ai sacerdoti ed alle monache di S. Giuseppe.

Io dimorai in casa dell'Arcivescovo d'Atene per tre settimane ed esso mi trattò con molta cortesia e cordialità. In Atene celebrai le tre Messe del Ss. Natale, e, cosa strana! tornato a Santorino ne celebrai altre tre. Alla mezzanotte di Natale cantò messa l'Arcivescovo, ed era accompagnata con bella musica. Oramai non si può più fare in Italia questa tenera funzione che nella capitale degli scismatici si fa con tutta libertà. Anche a Santorino si celebra la messa alla mezzanotte ed il popolo vi fa la prima comunione. La popolazione cattolica di Atene dicesi che sia di quattromila anime in circa. Da qualche anno pare che vada rialzandosi il cattolicismo, la maggiore parte dei cattolici credo che sia formata da Italiani. Qualche volta si legge nei giornali che l'unione dei greci coi cattolici pare imminente: tuttavia se i greci scismatici sono come quelli della Grecia propriamente detta o come quelli di Smirne e di Costantinopoli, la loro imminente conversione mi pare un'utopia. Non c'è forse popolo così ostinato e così nemico del Papa come i greci, ed io credo

Digitized by Google

che si convertiranno i turchi e gli ebrei prima dei greci scismatici. Durante il mio soggiorno in Atene visitai le principali antichità sue, e si ammirano ancora dei superbi avanzi degli antichi templi degl' idoli, si vedono colonne enormi di marmo ben lavorate, statue, ecc. Visitai l' Areopago, ove S. Paolo predicò agli Ateniesi il *dio ignoto,* ma non rimane quasi nulla dell'antico. La cattedrale cattolica, grande e bella, è consacrata a S. Dionigi, convertito da S. Paolo e primo vescovo d'Atene: non è però ancor terminata.

Nuova edizione delle Vite dei Santi e Beati Domenicani (1). — Abbiamo ricevuto il volume di febbraio dell'*Année Dominicaine ou Vies des Saints, des bienheureux, des martyres ecc. de l'Ordre des frères précheurs* (Lyon, X. Jevain, rue Sala 42) pag. 880, e ci allieta l'approvazione, onde sono stati onorati que' religiosi Domenicani dall'eminentissimo signor Cardinale Caverot, arcivescovo di Lione. Le parole del dotto porporato addimostrano l'opportunità della laboriosa impresa, giacchè apertamente dichiara di non essergli mai venuto fra le mani un' opera di tal genere altrettanto attraente e altrettanto acconcia a giovare alle anime.

La Madonna delle Lagrime. — Le Suore Domenicane di Fabriano (Marche) hanno procurata la pubblicazione di un libricciuolo, dove sono alcuni cenni della miracolosissima imagine della Beata Vergine, venerata sotto il titolo delle Lagrime, per avere ripetutamente e copiosamente pianto sullo scorcio del secolo XVI. Contiene preghiere alla Madonna per ottenere guarigione dal mal degli occhi, essendo famosa quella santa imagine per l'aiuto prestato a chi in siffatta infermità ha invocato il patrocinio di lei. In fondo vi è la formola usata per benedire la bambagia che si tocca sul quadro e si dispensa ai malati.

Accenniamo al libretto e alla bambagia quasi per indicare una vena di salute a chi si trovi nell' afflizione di quella malattia.

---

(1) Vedi la rivista che facemmo del primo volume di quest' opera a pagina 472 dell'anno primo.

Digitized by Google

Stato Generale della Missione domenicana in Cina. — Amministrazione dei Sacramenti nel Vicariato del Nord di Fo-kien l'anno 1883.

DISTRETTI	Cristiani	BATTESIMI			Confermazioni	CONFESSIONI		COMUNIONI		Matrimoni	SACRAMENTI amministr. agli infermi		
		di fanciulli figli di cristiani	di fanciulli figli d'infedeli	di adulti		Annuali	Ripetute	Annuali	Ripetute		Confessioni	Comunioni	Estreme unzioni
Houc-án	1885	64	2	9	—	963	1137	897	1062	4	37	37	24
Ké-toéng	2084	79	6	7	—	1023	941	939	910	13	46	42	37
Mouc-yông	4350	72	10	10	—	1151	905	1051	901	4	49	41	38
Lon-yông	1525	39	6	1	—	620	993	599	926	4	64	58	39
Ké-sên	3000	102	—	9	9	1634	2375	1511	2260	12	107	82	42
Sóc-ùin	916	31	1	—	—	480	790	440	783	3	30	24	14
Ngic-hoéng	2353	67	1	10	—	1350	1791	1213	1714	13	70	70	57
Teln-tàu	4495	106	9	24	2	2779	2502	2292	2563	26	148	138	107
Lâm-kàu	600	22	8	—	2	216	130	214	130	2	12	12	10
Kic-tàu	606	21	»	—	—	217	200	200	200	3	14	14	11
Lò-ngûn	858	26	5	2	—	441	166	390	164	4	15	13	11
Houc-cheiu	4302	240	621	8	1041	2755	3093	2084	3084	55	102	73	93
Kúo-toéng	243	6	6	3	—	164	914	164	212	1	2	2	2
Kúng-cha	315	12	—	—	—	160	160	160	298	3	8	8	8
Chióng-lòc	370	34	2	3	—	83	31	72	29	—	8	7	6
Somma	27902	891	677	86	1054	14036	15428	12226	15239	157	712	621	499

Fr. PAOLINO BASSÒ dei Pred. Vicario Provinciale del Nord di Fo-kien.

Digitized by Google

Stato Generale della Missione di Formosa. — Catalogo dell'amministrazione dei Santi Sacramenti a Formosa nell'anno 1883.

Residenze			
1ª Cheng-kim	Battesimi	Piccoli fanciulli figliuoli d'infedeli « in articolo mortis »	20
	Id.	Piccoli fanciulli di cristiani	56
2ª Ban-kim-cheng	Id.	Adulti	14
	Confermazioni .	. . . . .	8
3ª Tai-uan-hú	Confessioni . . .	Annuali	426
	Id. . . .	Ripetute	361
4ª Lo-chu-cheng	Comunioni . . .	Annuali	383
	Id. . . .	Ripetute	321
5ª Soa-lun	Confessioni . . .	D'infermi	24
	Comunioni . . .	Per Viatico	8
	Estreme unzioni	. . . . .	14
	Matrimoni . . .	Benedetti e con dispensa del « cultus disparitas » . . .	8
	Morti	Fanciulli	30
	Id.	Adulti	18
	Cristiani	Numero totale in tutta la missione	935
	Catecumeni . . .	. . . . .	38
	Santa infanzia .	Fanciulle che sopravvivono tra le raccolte in quest'anno e nei precedenti, il numero delle quali è incluso in quello di tutti i cristiani	43

Cheng-kim, 31 dicembre 1883.

F. Andrea Chinchon
dei Pred. Vicario Provinciale di Formosa.

RISPOSTE.

T. G. A. V. — Al 1° La Processione delle prime Domeniche di ogni mese (e delle sette festività della B. V.) si può fare in quell'ora che più aggrada e nel modo consueto delle altre Processioni, cantando o l'inno *Ave Maris Stella* ovvero le Litanie, o recitando il Rosario, ecc. e terminando con l'Oremus ecc. e benedizione della Reliquia o piccola statua della B. V.

2° L'Indulgenza plenaria concessa per coloro che intervengono alla Processione, si guadagna soltanto dagli ascritti alla Confraternita, purchè confessati e comunicati, pregando ecc. Vi sono però nei suddetti giorni altre Indulgenze plenarie che possono lucrarsi dagli ascritti, purchè confessati e comunicati visitino la Cappella del Rosario e senz'obbligo d'intervenire alla Processione. I non ascritti alla Confraternita che intervengono

Digitized by Google

alla Processione delle prime Domeniche possono guadagnare l'Indulgenza di sette anni e sette quarantene come ha dichiarato la S. C. 14 aprile 1856.

3° Non è di necessità che nella Cappella del Rosario vi siano i 15 Misteri.

F. S. F. Termini Imerese (Sicilia). — Riguardo alla precedenza nelle processioni, se spetti ai Terziarii riuniti in corpo, ovvero alle Confraternite del luogo, tocca al Vescovo Diocesano il decidere.

R. P. F. A. V. Huissen (Olanda). — 1° Il nostro P. Demora nel suo libro *Giojello del Rosario,* dice che le Indulgenze concesse alla corona di Spagna sono di 50 giorni *quoties* e la plenaria *semel in vita et semel in articulo mortis.* V. il P. Morassi *Il Rosario della B. V.*

2° Il significato delle parole *Statutis ab Ecclesia temporibus,* è stato spiegato nel fascicolo 1° di quest'anno, pag. 40.

N. N. — La stampa delle Conferenze del p. m. Gaudenzi è già incominciata, e nel gennaio scorso vedemmo alcune bozze dal sig. Mareggiani a Bologna. I caratteri sono piuttosto grandi e corrispondenti al formato che si addotta. La spesa del primo volume non passerà cinque lire, ma non pare soverchia se si pone mente a tutto. Ci fu detto che la pubblicazione verrà fatta forse nel maggio prossimo.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. lettore Domenico De Carolis morto a Cerchiara di Calabria in età d'anni 60.

Errata-corrige.

Nella penultima linea della pag. 32 in luogo di *maceratese,* leggi di *Ascoli Piceno;*

a pag. 33 alinea 34, invece di *Pokatyriski* leggi *Pokutyriski;*

a pag. 34 alinea 5, invece di *Pashowski* leggi *Paszkowski;*

a pag. 36 alinea 13, in luogo di *dorate a oro falso,* leggi *dorate a oro matto* (cioè ombrato, non lucido, non imprunito) dappoichè tutto l'oro usato nell'altare è vero ed eccellente; lo stesso si dica a pag. 39, linea 7.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MADONNA DEL SASSO

CHE SI VENERA NELLA CHIESA DEI DOMENICANI PRESSO BIBBIENA
(CASENTINO)

(DA UN FRESCO DEL SECOLO XIV)

Digitized by Google

PERCHÈ E COME DOBBIAMO PREGARE?

PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI.

IV.

Terza ragione di pregare:
Restaurare i fondamenti sociali.

3.°

Fondamento sociale supremo è Dio.

Restaurare i fondamenti sociali, ecco a' dì nostri la necessità suprema dei popoli; qui sta per essi la vita o la morte. Ma de' sociali fondamenti qual è quello, su cui tutti gli altri riposano, e da cui divelta la società moderna porta pericolo di andare in fascio e perire? È Dio. Simili allo stolto onde parla il profeta Davide [1], anzi mille volte più insensati di lui, noi abbiam detto non pur nel segreto del nostro cuore, ma con la pubblica voce dei Governi e delle leggi: Dio non è, *non est Deus;* e questa tremenda parola per inesorabile sanzione della Provvidenza è divenuta, come il gran delitto, così il gran flagello del nostro secolo.

I passi, che a tale eccesso di religiosa apostasia han condotto l'Europa cristiana, sono notabili in modo, che noi possiamo contarli. Per mezzo di Lutero la ragione dell'uomo separossi dal Dio della Chiesa Cattolica, cioè dal Dio della Rivelazione piena, viva, organica, immutabile, non soggetta nè alle vicissitudini del tempo, nè agli errori, ai pregiudizi, alle passioni nostre. Per mezzo del Voltaire ella si divise dal Dio della Bibbia, ridotta in forza dell'esame privato a libro di autorità meramente umana, e ad un cumulo d'interpretazioni capricciose e di patenti contradizioni. Per mezzo della Rivoluzione Francese ella passò innanzi e ripudiò politicamente il Dio stesso della natura, risparmiato, in parte almeno, dalla filosofia Volteriana, e ci recò lo stato *ateo,* il Governo senza religione. Restava un ultimo passo. Quale? Quello di formare ad im-

(1) Ps. XIII, 1.

Digitized by Google

magine dello Stato i cittadini, e di far penetrare con leggi, cattedre, scuole, giornali, libri, sette d'ogni maniera nella vita domestica e privata il veleno dell'ateismo. Questo lavoro infernale ci sta da gran tempo davanti agli occhi.

L'azione continua e divinamente efficace del cattolico sacerdozio; le idee cristiane inviscerate nei popoli, di cui fu già madre, maestra, educatrice la Chiesa; la resistenza, la operosità, l'esempio dei buoni; la natura del cuore umano in generale, e del cuore della donna, del fanciullo, del povero in particolare, tanto bisognosi di religione; la voce del dolore, così potente a dissipare le illusioni de' sensi, e far che al cielo si levino i nostri sguardi; queste e altre simili industrie della divina Provvidenza non han permesso che il trionfo del male fosse pieno ed assoluto. Ma il cammino fatto dall'empietà è grande, e tali sono omai per estensione e profondità le religiose rovine, che può ben dirsi senza tema di esagerazione che oggi in gran parte d'Europa pietra angolare del sociale edifizio non è più Dio.

Fatto dolorosissimo e che, stranamente nuovo nella storia del mondo, imprime sulla fronte del nostro secolo un marchio d'infamia e di maledizione speciale. Ma fatto, che potrebbe riuscire a nostra salute, se aprendo finalmente gli occhi riconoscessimo una volta, che qui appunto, in questo sociale ateismo, sta il grande errore, la piaga velenosa, il disordine radicale, il pericolo tremendo della società moderna. Sconcatenato in ogni sua parte, agitato da passioni selvagge quasi da interne furie, l'umano consorzio (dicevamo noi nell'articolo precedente) sta per divenire un campo di battaglia, una guerra feroce di ciascuno contro tutti, di tutti contro ciascuno. Ma come stupirne? A Dio noi possiamo ben dire: rimani, o ritirati; ma se Dio si ritira, le sociali conseguenze di questo abbandono non possono evitarsi; e, presto o tardi, l'uomo diventa all'uomo straniero e nemico; straniero per l'egoismo che divide, nemico per l'egoismo che opprime ed immola.

In un suo scritto postumo il celebre Jouffroy, prima credente, poi incredulo, ci dipinge con vivi colori lo stato dell'anima sua in quel terribile passaggio. « Nato da pii genitori

Digitized by Google

(dice egli), e in un paese dove si viva era ancora sui primordii di questo secolo la fede cattolica, io era stato avvezzo per tempo a riguardare l'avvenire dell'uomo e la cura dell'anima propria come il grande affare della mia vita. Per molti anni le credenze del cristianesimo avevano pienamente soddisfatto a tutti i bisogni, a tutte le aspirazioni della mia mente e del mio cuore. De' grandi quesiti, che soli meritano di essere studiati dall'uomo, non ve n'era pur uno, a cui non desse risposta la religione de' miei padri, e a tali risposte io credeva; e in grazia di questa fede la vita presente mi appariva limpidissima, e la vita avvenire mi si svolgeva innanzi senza ombra di nube. Tranquillo rispetto alla via che dovevo seguire in questo mondo, tranquillo rispetto alla meta a cui dovevo giungere nell'altro, avendo della vita nelle sue varie vicende e della morte che le collega un chiaro concetto, conoscendo me stesso, conoscendo i disegni di Dio sopra di me, ed amandolo per la bontà di tali disegni, io godeva quella felicità che nasce da fede viva e certa in una dottrina, che risolve tutti i grandi quesiti che possono importare all'uomo. » Che pace! che gioia serena, secura, armoniosa nell'armonia dei divini disegni fermamente creduta, e ardentemente ed efficacemente amata! « Ma (prosegue il Jouffroy) ai tempi toccatimi in sorte questa felicità non poteva durare. Venne il giorno che nello stesso pacifico santuario della Religione, che mi aveva accolto bambino, e all'ombra del quale era passata la mia gioventù, io ebbi a sentire il vento del dubbio che da ogni lato ne percoteva le mura e le crollava fin dalle fondamenta, » e diventai incredulo. E allora che seguì? « Allora (soggiunge l'infelice uomo) allora io sentii che nella mia coscienza non ci era più nulla di certo, che tutto quello che intorno a me stesso, a Dio, all'anima avevo creduto, io non lo credeva più. Terribile fu quel momento: a me pareva che la prima mia vita sì ridente, sì armonica, sì piena si spegnesse, ed una regione mi si aprisse dinanzi buja, tetra, spopolata, dove mi incamminavo a vivere solo, solo col mio fatale pensiero che mi avea confinato in quella solitudine, e che io odiavo e maledivo [1]. »

(1) Dell'ordinamento delle scienze filosofiche.

Digitized by Google

Miseri sofisti, banditori e propagatori di una società senza Dio, tutti i vostri sforzi, tutti i vostri vanti non vi salveranno da questa solitudine, dove si vide confinato il francese Filosofo, che pur non avea ripudiato che il Dio della rivelazione. Dovunque giungeranno a dominare l'empie vostre dottrine, l'uomo si sentirà solo, solo col suo pensiero vuoto, solo con la sua volontà disamorata. Imperocchè ciò che popola la mente ed il cuore dell'uomo sono le armonie dell'idee che sfavillano, le armonie degli affetti che si accendono, le armonie delle cose che specchiansi in quelle radiose profondità dell'anima. In virtù di tali armonie ogni fibra dell'esser nostro entra in intima, perenne, universale comunicazione con la terra e col cielo, con la natura, con gli uomini e con Dio. Di lì il prodigio d'una moltitudine sterminata d'intelletti liberi, di voleri liberi, di forze libere che, spontaneamente ordinandosi, coordinandosi, subordinandosi fra loro, obbediscono ad un principio unico che li muove, tendono ad un fine unico che li alletta: il prodigio di una legge eterna, che domina le varietà degli umani accidenti, le presuntuose alterigge dell'umana potenza, gl'impeti sregolati delle umane passioni: il prodigio di creature piccole, deboli, inermi che, con semplicemente ricordare o mostrare il loro diritto, veggono curvarsi milioni di fronti per rispetto, armarsi milioni di braccia a loro tutela: il prodigio dell'autorità e della libertà, del comando e dell'obbedienza, dell'uguaglianza e dell'ordine, degl' interessi individuali e sociali, che non solo si accordano, ma si aiutano e si chiamano a vicenda. Di lì tutti i santi e magnanimi amori: l'amore di umanità, ch'è armonia d'uomo con uomo nell'unità di origine, di natura, di fine supremo; l'amore internazionale, ch'è armonia di popolo con popolo nell'unità regolatrice del gius delle genti, e nell'unità finale della civiltà cristiana; l'amore di patria, ch'è armonia di cittadino con cittadino nell'unità del potere politico, della legge comune, del pubblico bene; l'amore della Chiesa ch'è armonia di anima con anima nell'unità della fede, della speranza, della carità celeste; l'amore dell'eternità, ch'è armonia de' dolori presenti con la bontà divina, dei presenti disordini con la divina giustizia, del merito col premio, della

Digitized by Google

virtù con la felicità, dell'uomo che aspira all'infinito con Dio che, comunicandogli sè stesso, ne appaga le sconfinate aspirazioni.

Or tutte queste relazioni armoniose l'ateismo le spezza ed annienta. Senza Dio, prima Verità, non vi è armonia d'idee; senza Dio, ultimo Fine, non vi è armonia di affetti; senza Dio, Sapienza creatrice, non vi è armonia di cose. L'autorità, rimosso Dio, diventa arbitrio, la libertà licenza, il comando tirannide, l'obbedienza servitù, l'accordo dell'uguaglianza con l'ordine, dell'utilità individuale con la sociale caso ed assurdo. Famiglia, patria, nazione, consorzio di nazioni, genere umano, se Dio si toglie, si riducono a libero patto, a calcolo d'interessi, a capriccio o bisogno di egoismo che oggi stringe quei vincoli e dimani li scioglie. Inutile parlare in tal caso di Chiesa Cattolica, di consorzii religiosi, di fede, speranze, amori celesti: inutile parlare di legge eterna, che con Dio s'immedesima; di legge naturale, che da Dio deriva; di doveri o diritti, che a nome di Dio ci comandano; di sanzioni eterne, che sono la giustizia di Dio, anzi Dio stesso, che, all'anima buona o rea donandosi o sottraendosi, la rende eternamente felice o infelice. Che cosa è dunque l'uomo ateo? È l'uomo solitario, l'uomo moralmente segregato da tutto e da tutti; è proprio l'uomo che, confinato in una regione tetra, buia, spopolata, vive solo, solo senz'altra compagnia che il suo pensiero vuoto, muto, freddo come le ceneri di una tomba.

Ma ponete mente: l'ateismo, mentre spezzando tutte le sociali armonie divide l'uomo dall'uomo, lo concentra in sè stesso. Che segue da ciò? Una cosa, che ha dell'odio e della ferocia satanica. La divisione avea reso l'uomo straniero ai suoi simili, il concentramento lo rende loro implacabile nemico. Il Montesquieu notava già con acume profondo, che dalla negazione di Dio séguita di necessità l'idea della nostra indipendenza, e dall'idea dell'indipendenza nostra quella di nostra rivolta. Se Dio non è, anco un filo di erba, anche un granellino di sabbia può dirci: io non sono creatura; io porto in me stesso l'intima ragione dell'essere mio e, sostanzialmente eterno, non dipendo, nè posso dipendere sostanzialmente da cosa alcuna.

Digitized by Google

All'uomo poi, contemplatore, per l'ampiezza di sua intelligenza, dell'essere, del vero, del bene universale e non limitato, chi potrebbe, se Dio non è, porgli in fronte il carattere di suddito? Nell'ordine finito l'uomo può avere uguali, superiori non può. Certo, noi obbediamo, noi dobbiamo obbedire anche in quest'ordine: ma la ragione dell'obbedienza nostra è più su, molto più su delle cose finite. Ella sta in voi, o mio Dio, Sapienza, Potenza, Sovranità assoluta, da cui deriva ogni autorità creata, ed a cui si obbedisce o si resiste, quando si obbedisce o si resiste a colui che rappresenta al nostro sguardo il vostro sovrano potere. Se questo fondamento si abbatte; se nel mio Dio io non adoro, io non riconosco più il mio Principio e il mio Fine; se non v'è una Verità eterna superiore alla mia mente, una Legge eterna superiore alla mia volontà, una Provvidenza eterna ordinatrice e reggitrice dell'universo; agli occhi miei ogni altezza si abbassa, ogni limite dileguasi, ed io sento non solo di potere, ma di dover dire alla terra ed al cielo: *non serviam*, non è possibile che io possa obbedire. Allora il prendere, secondo la potente frase d'Isaia, un cuore da Dio è per me un sagro e rigoroso diritto. Diritto che la società moderna, fondata sull'ateismo legale, mi legittima e consacra, allorchè proclamando la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà di parola, la libertà di stampa, viene a dirmi in sostanza: il tuo pensiero è Verità, il tuo volere è Legge, la tua parola scritta o parlata è Parola essenzialmente buona, essenzialmente vera: pensa, eleggi, parla, vivi a tuo grado; tu non dipendi che da te stesso.

Ma come conciliare questa mia assoluta indipendenza coll'indipendenza parimenti assoluta degli altri uomini, che combattono coi loro pensieri il mio pensiero, coi loro voleri il mio volere, con le loro parole le mie parole, che mi attraversano la via ad ogni passo? Come specialmente conciliarla coll'ordine sociale che, assediandomi da ogni parte e accompagnandomi dalla culla alla tomba, con la spada in una mano e con la legge nell'altra m'intima di obbedire? Questa conciliazione essendo impossibile, il grido d'indipendenza deve necessariamente trasformarsi sul mio labbro in

Digitized by Google

grido di rivolta. E qual cosa più legittima di questa? Se non vi è Dio, se con l'idea di Dio se ne va ogni idea di doveri e diritti sociali, di sommessione e di sacrifizio, l'egoismo, ed un egoismo assoluto è l'unica mia morale. Il mio decalogo non può esser altro che quello di Amedeo Fichte: « Ama te stesso sopra ogni cosa, e il prossimo tuo per amore di te. »

E questo egoismo potrebbe in qualche modo accordarsi col bene altrui, se ciò che mi ha da rendere felice fosse senza mio danno comunicabile agli altri. Ma io non credo più a Dio? Da quel momento il cielo si chiude al mio sguardo, e dalle profondità dell'anima mia esce una voce che mi grida: la terra, non altro che la terra e i beni della terra è la tua felicità. Quale condizione terribile! A me affamato dell'infinito non si presentano che beni finiti, a me bisognoso dell'eterno non si concedono, per godere, che pochi, rapidi ed incerti anni di vita; e mentre incalzato dalla rapidità e brevità del tempo, dall'immensità e veemenza dei bisogni, mi gitto su quel misero patrimonio di beni che offre la terra, Io vedo già occupato da altri, e odo i possessori che mi dicono: indietro; le leggi che mi dicono: indietro; la pubblica forza che, mostrandomi una siepe di baionette e la carcere e il patibolo, mi ripete imperiosamente ed inesorabilmente: indietro. E quante cose questa semplice parola non dice alla mia mente ed al mio cuore! Essa mi rimanda a quel pugno di paglia, dove mi son coricato finora; mi rimette indosso quei laceri cenci che mi hanno fin qui ricoperto; mi curva a' piedi di quel padrone crudele, che venne trafficando sulla mia miseria; mi ricorda le fatiche durate, la fame patita, gli oltraggi sofferti, e mi annunzia che questo fu e sarà il mio retaggio. Oh no, questo non può, nè dev'essere il retaggio mio. Dopo avere scosso il giogo paterno del Dio de' miei padri, io non piegherò il collo al tirannico giogo dell'uomo; dopo avere rigettato tra le favole l'inferno dell'altra vita, non sarà mai che io mi rassegni all'inferno della vita presente. Io voglio godere, ho bisogno, ho diritto di godere, di godere il più che è possibile, di goder subito, oggi, da questo momento, senza attendere l'istante che verrà e che forse mi

Digitized by Google

troverà nella tomba. Tutto ciò che ritarda la mia felicità è ingiustizia; tutto ciò che si oppone alla mia felicità va per amore o per forza atterrato. Caduto il trono di Dio, la mia prima parola fu INDIPENDENZA: la mia seconda parola è RIVOLUZIONE.

Poco tempo fa comparivano davanti alle Assise di Parigi e alla gran Corte di Lipsia alcuni settarj francesi e alemanni, colpevoli i primi di avere eccitato il popolo alla strage, al saccheggio, alla rivoluzione sociale, gli altri di avere attentato con la dinamite alla vita di quasi tutti i sovrani di Alemagna. Essi parlano a loro difesa; ascoltiamoli. « Signor Presidente (dice uno degli anarchici francesi), dalla statistica ufficiale si rileva che in Parigi vi ha centottantamila disgraziati che muoiono di fame. Riflettendo a questo fatto, io dissi tra me: non è davvero in progresso una società, che lascia morir di fame anche un solo de' suoi membri. Così stando le cose, io ho dunque diritto di ribellarmi a questa società, d'insorgere contro chi mi riduce a morir di fame, di brandire il pugnale e d'immergerglielo nel petto [1]. » « Noi siamo rivoluzionarj (è un altro imputato che parla), noi siamo rivoluzionarj, signori giurati, è vero; ma voi pure siete tali, e tale è la società in cui viviamo. E voi ancora, uomini della giustizia, siete rivoluzionarj come noi, e quanto noi... Ah voi ci dicevate già: l'Impero vi ruba e noi non vi ruberemo, l'Impero vi dissangua e noi non vi dissangueremo, l'Impero vi mitraglia e noi non vi mitraglieremo; avrete finalmente giustizia ed eguaglianza. Ebbene, di quanto ci prometteste, nulla ci avete dato: non giustizia, non eguaglianza, non libertà. Non vi prenda maraviglia dunque se vi dichiariamo guerra, se contro le vostre leggi noi siamo in istato di *continua* e *perpetua rivolta* [2]. » Non dissimile da questo, anzi più audace, più risoluto, più minaccioso di questo è il linguaggio degli anarchici alemanni « La nostra causa (dice il Capo di essi) mira all'abolizione della proprietà, alla distruzione dell'ordine sociale presente, a fin di rifarlo su nuova base e porre un

(1) V. *Unità Cattolica* 31 Gennajo 1885.
(2) Ibid.

Digitized by Google

termine alle miserie nostre, alle miserie dei poveri operai. Io confido (notate queste parole) nell'*istruzione* del popolo, la quale distruggerà la religione. » E quando dal Procuratore dell'Impero fu chiesta contro lui e i suoi compagni la pena di morte, « assassinateci pure (gridò egli), altri verranno dopo di noi, che sapran meglio maneggiare la dinamite, e saranno nelle imprese loro più fortunati. Se io avessi dieci teste, tutte dieci le metterei sotto la mannaia del carnefice pel trionfo della nostra causa ch'è santa [1]. »

« Il popolo (ha detto un famoso agitatore de' tempi nostri) è un gran logico, e non manca mai di conchiudere [2]. » Sì, il popolo, benchè proceda nelle sue deduzioni lentamente, è un gran logico; ed è appunto questa logica, tarda ma inesorabile, quella che davanti ai tribunali i più solenni malfattori trasforma quasi in giudici, e rende il moto della rivoluzione moderna rapido, impetuoso, irresistibile. Dalla negazione di Dio, giova ripeterlo, siegue di necessità l'idea dell'indipendenza nostra, e dall'idea della nostra indipendenza l'idea di nostra rivolta. I Governi atei vorrebbero rompere il filo di tali conseguenze; vorrebbero spargere a piene mani l'ateismo, affrancarsi da ogni freno religioso, e poi vedersi il popolo ai piedi umile adoratore di loro onnipotenza. Ma il popolo è un gran logico, e non manca mai di conchiudere. Perduta a forza di seduzioni e di arti sataniche la fede in Dio, egli disprezza Autorità che non hanno titolo, disprezza Governi che han bisogno di mendicare un titolo chimerico dal suo sovrano capriccio. Senza legge divina, senza legge naturale, senza speranze o timori di una vita avvenire, egli sogna nell'ebbrezza di sua indipendenza un'ebbrezza di terrena felicità. Ma può darsi felicità sulla terra? Può darsi indipendenza per una creatura? Può darsi felicità e indipendenza in una società dove idee cozzano con idee, interessi con interessi, orgogli con orgogli, egoismi sfrenati con isfrenati egoismi? In tale società le servitù crescono, le miserie crescono; ed ecco la rivoluzione; rivoluzione che va dall'anarchia al dispotismo,

(1) V. *Unità Cattolica*, Febbrajo 1885.
(2) Felice Pyat in un discorso sul diritto al lavoro.

Digitized by Google

dal dispotismo all'anarchia; che dall'interno dell'uomo si travasa nella famiglia, nella scuola, nella bottega, nel comune, nello stato; che ora cospira, ora minaccia, ora dà segni d'incendj futuri, ora prorompe in fiamme devastatrici; che cambia di complici e di strumenti, ma essa non cambia; che sarà il gran flagello dell'età nostra nelle mani del Dio della giustizia, se non ci affrettiamo a ricondurre tra noi il Dio della misericordia. *(Continua).*

ARGOMENTI TRATTATI DA ALCUNI VESCOVI DOMENICANI

NELLA

PASTORALE PER LA QUARESIMA [1]

Abbiamo sotto gli occhi le lettere pastorali di cinque tra i Vescovi assunti dall'Ordine nostro per la corrente quaresima. Se fosse possibile e cel consentisse lo spazio vorremmo riprodurre per intero lavori tanto degni dell'ingegno e del cuore di que' dotti Prelati, ma siamo astretti a contentarci di prelibare alcun che dalle loro pagine egregie.

Mons. Giacinto Rossi vescovo e conte di Luni, Sarzana e Brugnato, esordisce col dire che « suo desiderio sarebbe intrattenersi co' suoi figliuoli carissimi a discorrere della carità

(1) Uno dei più cari saluti che sorrisero al primo nascere dell'umilissima nostra stampa periodica ci venne (e fu tanto gradito) dai Vescovi d'Italia appartenenti per professione all'Ordine domenicano. Alcuni addivennero subito parte massima nella compilazione del Periodico; gli altri ci furono cortesi delle loro lettere pastorali per la quaresima del 1884. In quei primi mesi non facemmo nè pure menzione del dono, perchè si giudicò prudente tenerlo in serbo come cosa che lo scorrere del tempo avrebbe resa assai opportuna. E la ragione è chiara. L'argomento di quelle lettere era quasi generalmente il Rosario, e nulla altrettanto ci rallegrò quanto il vedere in quei primi mesi del 1884 (mentre nell'Italia sorgevano due periodici intitolati al Rosario) convergere e appuntarsi i pensieri di molti Vescovi, sul santo Rosario. A mano a mano verremo riproducendo i gravi lavori di Mons. Passero Vescovo di Troia e poi quelli di Mons. Pampirio e dei Mons. Giacinto Rossi e Domenico Rossi, uno Vescovo di Sarzana e l'altro di Concordia.

Digitized by Google

immensa del divino Redentore, ma dal sacro dovere del pastorale ministero si trova obbligato a levare la voce contro un vizio sopra ogni altro detestabile ed esecrando che per la rapidità spaventosa colla quale si va propagando... e per la gravissima offesa che reca alla divina maestà, minaccia di estinguere il lume divino della fede e attirare, dic'egli, sulle nostre contrade i più tremendi castighi della divina giustizia. Questo vizio è il non mai abbastanza detestato e sacrilego linguaggio della bestemmia, la quale per la malizia veramente diabolica che porta con sè necessariamente, si può chiamar l'espressione più cruda e più ributtante della ribellione dell'uomo a Dio, lo sforzo impotente della creatura contro il Creatore, l'attentato sacrilego di un'intelligenza pervertita, che abusa di sè stessa per rovesciare tutto l'ordine della natura, tutta l'economia della religione, cangiando gli uomini in veri demoni e la società umana in una spaventosa immagine dell'inferno. »

Quindi prende a svolgere maestrevolmente l'assunto, addimostrando l'orribile peccato con tanto grave severità di forme da incutere spavento. Spiega le diverse specie di bestemmie e dappoi dichiara che sia bestemmia di cuore, bestemmia di opere e infine bestemmia di lingua. « Oh mirate figli carissimi, scrive l'eloquente Vescovo, mirate che detestabile mostro è mai l'empio bestemmiatore... che si avventa contro Dio direttamente e si serve della lingua che Dio gli ha dato per lodarlo come di uno strale avvelenato, per ferirlo a morte e annientarlo se fosse possibile. Tutti gli altri peccati si fanno per contentare una qualche passione, e solo per così dire di rimbalzo e obliquamente vanno a ferire e ad offendere Iddio nella sua autorità. L'avaro agogna prima di tutto il denaro, l'impudico il piacere, il vendicativo lo sfogo dell'ira, e se potessero, per impossibile, contentare sè stessi senza offendere Iddio, non v'è dubbio che lo farebbero. Solo il bestemmiatore, senza cercar nulla per sè, si muove direttamente contro Dio, e come una serpe irritata gli lancia contro il suo veleno, sperando o di offuscarne la bellezza, o di alterarne la quiete, o di menomarne la beatitudine; di guisa che, se per un'ipotesi affatto impos-

Digitized by Google

sibile, Iddio potesse essere percosso, ferito, lacerato, annientato, tante volte lo sarebbe quante volte si scagliano contro di Lui queste lingue d'inferno. Veramente nella bestemmia vi è un mistero di malvagità incomprensibile; e se noi potessimo vedere l'anima di un bestemmiatore nell'atto di sfogare la sua rabbia, vomitando improperi contro Dio, ci parrebbe vedere l'anima di un dannato e ne resteremmo atterriti per lo spavento.

« E qui notate e paragonate: chi oltraggia un Re nella sua immagine commette un delitto gravissimo; un'offesa anche maggiore gli fa chi l'oltraggia nei suoi ministri; ma chi gli si accosta sfrontatamente per assalirlo nella sua stessa persona, ah! questo è un eccesso, che suscita dapertutto un grido di orrore e di esecrazione. Ora il bestemmiatore è appunto quell'empio che disonora Dio e l'oltraggia, non solo nelle sue immagini, nei suoi ministri e nei suoi comandi, ma vibrando più alto lo strale della sua volontà perversa, lo va a ferire nella sua stessa maestà, nella sua essenza, nei suoi divini attributi. Aveva dunque ragione S. Gerolamo quando diceva che tutti gli altri peccati paragonati colla bestemmia gli parevano leggeri: *Omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ levius est.*[1] »

Esaminato che cosa è l'uomo al cospetto della Maestà creatrice vilipesa dal bestemmiatore, e come da tutta la creazione dovrebbe levarsi un armonioso concento di lodi, esclama: « Ebbene figli carissimi, quest'ordine ammirabile di bontà e di sapienza stabilito da Dio nell'universo viene tutto rovesciato, sconvolto, annientato dalla bestemmia. Il concento di lodi, che tutte le creature col loro muto linguaggio innalzano al Creatore coll'adempire che fanno il fine loro assegnato, arrivato alla mente, al cuore del bestemmiatore, si arresta. La sua bocca, organo misterioso dal quale non dovrebbe uscire che il suono della lode e della benedizione di Dio, si apre per maledirlo: il dono inestimabile della parola, che gli è stato concesso per manifestare pensieri di pace, di preghiera, di ringraziamento, si cangia in un ruggito di rabbia, e la be-

(1) Lib. VIII in Is. 19.

Digitized by Google

stemmia, sforzo supremo di un furore cieco ed impotente, si sprigiona dalle sue labbra disonorate come un attentato sacrilego all'ordine e all'armonia dell'universo. No, non vi è dubbio, o Carissimi, che tutta la natura freme di orrore e di raccapriccio al proferirsi di una bestemmia, e che tutte le creature si scaglierebbero contro il bestemmiatore per vendicare l'onore di Dio, e la terra si aprirebbe sotto i suoi piedi, e il fulmine non tarderebbe ad incenerirlo, se Iddio medesimo non lo trattenesse pei fini imperscrutabili della sua misericordia e della sua sapienza. »

La seconda parte della medesima lettera pastorale è condotta con sì mirabile effetto che non sappiamo dispensarci dal riferirne alcune pagine intere, avvegnachè ci sembri sapientemente opportuno quel ricercare, come fa Monsignor di Sarzana, la genesi delle altre specie di bestemmie in quella ch' ei nomina *bestemmia scritta e divulgata per mezzo della stampa.* Ecco le sue nobili ed eloquenti parole:

« Ma noi non vogliamo, figli carissimi, conchiudere questa nostra lettera senza parlarvi di un altro genere di bestemmia, della quale a bello studio abbiamo taciuto sin qui, ed è la bestemmia scritta e divulgata poi per mezzo della stampa. La bestemmia della lingua, la bestemmia del cuore, la bestemmia delle opere sono, come avete inteso, un eccesso il più mostruoso di empietà e di malizia; ma una malizia anche più nera e un'empietà più profonda e più calcolata si ritrova nella bestemmia della penna, che sebbene meno rumorosa, è tuttavia ne' suoi effetti senza paragone più rovinosa e più tremenda. Chi bestemmia colla lingua o coll'opera può essere mosso da passione o da leggerezza, ma chi scrive contro Dio, chi ingiuria, chi insulta G. C., i suoi misteri, la sua Chiesa, i suoi ministri, il suo culto; in una parola, chi bestemmia scrivendo, deve meditare il suo pensiero e studiare la parola che lo riveste; e perciò la bestemmia scritta è l'empietà stillata a goccia a goccia nella calma dello studio da una mente freddamente malvagia e consumata nell'empietà.

« Aggiungete che la bestemmia della lingua e dell'opera si dilegua colla parola che la contiene e cessa col cessare

Digitized by Google

dell'azione che la rappresenta, e quindi lo scandalo che produce resta circoscritto alle persone che la vedono o che la sentono; laddove chi può calcolare le rovine della bestemmia resa immobile dalla scrittura, e che moltiplicata e divulgata dalla stampa, si indirizza ai lontani come ai vicini, e portata colla velocità del vento, percorre le più grandi distanze, traversa i mari, e in brevissimo tempo fa il giro del mondo? Chi può dire la strage di anime che fa un cattivo giornale, che senza strepito e senza rumore, penetra dapertutto, nel palazzo del ricco come nel tugurio del povero, nell'officina dell'artista come nella capanna del contadino, che va egualmente sotto gli occhi del nobile e del plebeo, del letterato e dell'idiota che appena sa leggere, della donna, del fanciullo, dell'operaio e del bracciante? Chi finalmente può misurare i danni di una penna bestemmiatrice, che con artificio preparato da lunga mano assalisce la fede, nega, dubita, vilipende, schernisce, sempre sicura di cogliere alla sprovvista gli incauti, che allettati dalla curiosità di leggere e sapere cose nuove, bevono senza avvedersene il veleno dell'empietà?

« Qui, figli carissimi, per formarvi un'idea dello stato presente della società, dei pericoli che corre tra noi la fede, della necessità che abbiamo di pregare e di ravvivare in noi il fervore della vita cristiana, non avete che a considerare per un momento quel sistema di pubblicità sconfinata, che forma, staremmo per dire, il carattere del nostro secolo; quello stamparsi a furia di libri, di opuscoli, di giornali, ad eccezione di pochi, tutti, chi più chi meno, improntati dallo spirito della bestemmia, che allo spuntare di ogni sole escono dalle officine tipografiche e si spargono in mezzo alla nostra società come un miasma pestifero, portando dapertutto l'alito avvelenato dell'irreligione e della più orribile miscredenza.

« Il santo profeta Malachia vide un giorno in ispirito un grosso volume, che trasportato dal vento, girava qua e là pei vasti campi dell'aria, e al tempo stesso sentì una voce che gli diceva: questa è la maledizione, che esce e si diffonde sulla faccia della terra: *Hæc est maledictio quæ egreditur super faciem omnis terræ.* E come una vera maledi-

Digitized by Google

zione può considerarsi anche ai nostri giorni questa faraggine indigesta di scritti, che ispirati dalla incredulità, intessuti di bestemmie, di sofismi e dei paradossi più insussistenti, non hanno altra mira che quella di oscurare la verità, distruggere la fede e annientare la virtù.

« E che cosa contengono infatti, o carissimi, la maggior parte delle produzioni scientifiche e letterarie dei nostri giorni? Noi che, in forza del nostro ufficio siamo obbligati a conoscerle, sappiamo che, vuote affatto d'ogni soda dottrina, non sono che una rapsodia informe di antichi errori vestiti con una apparenza bugiarda di novità. Per nulla dire di quella sterminata moltitudine di romanzi, drammi, commedie, viaggi, poesie, racconti nei quali, sotto pretesto di verità o verismo, come s'usa chiamarlo, si predilige sempre il brutto e l'abbietto; si giustificano le passioni, si fa l'apoteosi del vizio a scapito della virtù; e nei quali l'incredulità s'insinua per la via dei sensi, tutti gli altri scritti che hanno una qualche tinta scientifica non sono che una vasta cospirazione di errori e di menzogne contro la verità. Se parlano di scienze naturali, non fanno che combattere la storia della creazione del mondo quale Mosè per divina ispirazione ce l'ha descritta nel libro del sacro Genesi. A sentire questi nuovi maestri, il mondo non è opera di Dio, ma del caso, dell'accozzamento fortuito degli atomi, delle forze cosmiche o della materia eterna, che s'è equilibrata e ordinata da sè: l'uomo non è la creatura di Dio che l'ha formato a sua immagine, ma il prodotto della terra, dalla quale è spuntato su a quella guisa che spuntano i funghi, ovvero una materia meglio disposta sino ad essere capace di pensare, di ragionare, di volere per l'effetto meccanico di una commozione magnetica o di una specie di luce fosforica, che in certe condizioni si sviluppa nel suo cervello. Il fine dell'uomo non è più quello di conoscere, amare e servire Iddio in questa vita per andarlo a godere eternamente nell'altra, ma gli affari e i piaceri; quelli per guadagnare dell'oro, questi per impiegarvelo. Gli affari per sostenere la vita materiale, i piaceri per disonorare l'anima propria a profitto del proprio corpo.

Digitized by Google

« Se trattano di storia la sconvolgono, la travisano e la falsificano, ripetendo con persistente audacia calunnie già confutate le mille volte, sempre però all'intento di dipingere coi più neri colori i romani Pontefici e far comparire la Chiesa cattolica quale nemica acerrima della civiltà e della scienza, della prosperità e felicità dei popoli.

« Se discorrono di etica, metafisica, di scienze sociali, tutto in essi è panteismo, materialismo, naturalismo. Non vi è altro Dio che il mondo, non sostanze spirituali, non rivelazione, non chiesa divinamente istituita, e la ragione umana è l'unica maestra infallibile, l'unico criterio sicuro per discernere la verità. L'uomo è fine a sè stesso, il pensiero è libero, i popoli hanno in sè il fonte del diritto e della giustizia, e Dio deve essere bandito dalla società, dalla scuola, dalla famiglia, perchè l'uomo basta a sè e la sola idea di Dio è un attentato alla sua libertà.

« Se poi entrano a parlare di religione, allora lo spirito della bestemmia non conosce più nè limiti, nè misura; e deposta quell'apparenza di gravità scientifica che ostentano negli altri argomenti, si avventano a guisa di insetti velenosi sul fiore intemerato della nostra santa religione per farne il più orribile scempio. Le antiche bestemmie di Manete, di Ario, di Eutiche, di Nestorio, le focose invettive di Lutero contro il Papa e la Chiesa Cattolica, le negazioni di Calvino, le celie sacrileghe di Voltaire sono un nulla a fronte di ciò che la stampa divulga tra noi contro la religione e i suoi ministri, contro Gesù Cristo e la sua immacolata madre Maria, contro la Chiesa, il Papa, il Sacerdozio, i Sacramenti, i premi e le pene di un'altra vita. L'arte della bestemmia scritta si è perfezionata e raffinata in modo incredibile, e in fatto di audacia, si può dire, ha raggiunto il suo apogeo. La presente generazione ha visto un forsennato rivoluzionario, che nel parossismo dell'empietà ha osato levare al cielo la sua fronte proterva e lanciare contro Dio questa orrenda bestemmia, che per quanto sappiamo non era mai uscita dalla bocca di un uomo battezzato: Dio è il male; e ai nostri giorni non è mancata l'ammirazione e l'applauso ad ingegni traviati, che hanno tentato

Digitized by Google

la riabilitazione di Giuda e cantato in rima la glorificazione di Satana.

« Ma dove andrà mai a finire questo orribile stravolgimento di idee, questo delirio di ribellione a Dio, questa frenesia di bestemmia? Noi non lo sappiamo, figli carissimi, questo però sappiamo e ve lo diciamo col cuore gonfio di amarezza, che le pestilenze, le guerre, le carestie, i tremuoti e tutti i più terribili flagelli della collera di Dio non ci spaventano tanto quanto il vederci avvolti in questa atmosfera di bestemmia, quanto questo furore satanico di guerra a Dio, che rovina le anime, che ci fa camminare a gran passi verso la perdita della religione, e colla religione minaccia di toglierci ogni bene privato e pubblico, ogni unione e concordia nelle famiglie, ogni fiducia, pace, quiete e tranquillità della vita civile. »

L'anima tenera di Mons. Pampirio, vescovo di Alba, si pone dinanzi il tradizionale *Memento, che piombando sull'umanità ne scuote le più superbe e dure cervici;* e dalle sue pagine apparisce chiaro come quel buon pastore sia adusato a rivolgere nel suo pensiero la santa e grande lezione del *Memento, quia pulvis es.*

« La sconsideratezza, scriv'egli, è al cristiano causa di rovina: per la ragione dei contrari la riflessione sarà principio di salvezza. » E continua « Richiamata l'anima in sè stessa dalla voce del sepolcro e illuminata dalle faci funeree della morte, non può a meno che vedere la vanità, il nulla di tutto ciò che l'ha per tanto tempo sedotta ed affascinata. Riflettendo, le sorge spontanea questa dimanda: Che cosa è dunque questo mio corpo? Niente di più di quel pizzico di cenere che la Chiesa lascia cadere sul capo dei devoti. E quel complesso di cose, di cui gli uomini si disputano freneticamente il possesso, che cosa è? Meno assai del corpo, poichè questo ha almeno l'onore di albergare uno spirito immortale e di essergli compagno d'esilio, laddove quelle non furono, non sono, nè saranno altro che vile materia, abbietta polvere. Ma dunque quelle soddisfazioni dell'orgoglio a cui tanto anelavo, quegli appagamenti dell'ambizione che con tante gare conseguiva, quei piaceri, quelle voluttà, quell'inebbriamento dei sensi, non potrebbero

Digitized by Google

rendermi felice? Oh Dio, come al lume della morte sparisce questo castello incantato della mondana felicità! Avevo poco men che rinunziato alla mia parte di Paradiso nella eternità per formarmi un paradiso in terra, invece che veggo io mai? Vanità, nient'altro che vanità! Avrei dovuto intenderlo prima, e strapparmi alle lusinghe, romper gl'indugi; il cuore me lo diceva con secreti rimproveri; sentivo un vuoto insopportabile, un'amarezza indicibile, un' irrequietezza tormentosa; dissimulava le mie inquietudini, le nascondeva - ero infelice - e non osavo dirlo nemmeno a me stesso. Ed ora?... Gran Dio, abbiate pietà di questa povera anima, e stendetele la vostra mano misericordiosa. Essa vi ha molto offeso, ma nel peccato trovò già una terribile punizione delle sue infedeltà. Ah! lo ha sperimentato come è amaro l'avervi abbandonato, o Signore! Ma Voi che conoscete di che argilla è formato l'uomo, Voi che ricordate che Egli è polvere, compatite alla debolezza, perdonate alla malizia. Salvate la vostra creatura che dall'abisso grida a Voi e riconosce che Voi solo siete la sua vita, Voi solo la sua felicità. »

Dappoi affettuosamente volgendosi al popolo che lo Spirito Santo gli ha commesso, prosegue:

« Deh non vogliate più fare cuor duro alla voce del Signore. Egli vi chiama! e vi chiamano per Lui le inquietezze del vostro cuore, i rimorsi della vostr'anima, i disinganni della vostra vita. Egli vi chiama! e in nome suo vi chiamano i lutti domestici e le calamità pubbliche: il colera, le inondazioni, i tremuoti e mille altre sciagure che ci colmano d'affanno. Egli vi chiama! e non è che nel santo Nome di Dio che il vostro vescovo viene a pregarvi e scongiurarvi di convertirvi a Dio e di provvedere presto alla salute dell'anima vostra. Deh procacciate alla divina misericordia questo trionfo, al cielo questo gaudio, alla vostr'anima questa felicità, e a Noi questa consolazione! *Hodie si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra.*

Mons. Domenico Pio Rossi, vescovo della chiesa Concordiese, con sapiente accorgimento prende di mira nella sua pastorale la cattiva stampa, facendo rilevare 1° la malignità

Digitized by Google

di chi si fa autore e propagatore di libri malvagi; 2° la gran colpa di chi li legge e il gran danno a cui miseramente soggiace. Egli entra così nel suo tema:

« Se in altri tempi dai nostri non molto discosti avessi dovuto favellare di questo importante argomento, e premunire i fedeli del pericolo grave di una stampa incredula e libertina, avrei dovuto porre sott'occhio le arti subdole, i modi orpellati, le fallacie e i sofismi adoperati dai tristi per gettare nella mente del lettore almeno il dubbio o il sospetto su quella tale verità dogmatica insegnata dalla fede, e trarlo con sediziosa industria nell'inganno e nell'errore. Ma oggi i fautori dell'incredulità, i maestri dell'errore, non hanno più bisogno di andare con tanta cautela, ed usare di arti sediziose. Oggi a visiera calata si professano nemici della fede, della religione, di Gesù Cristo; liberi pensatori, atei, razionalisti, e lo fanno con tanta impudenza, da menarne persino vanto. Oggi la libertà della stampa li ha licenziati a pensare e dire, a scrivere e stampare tutto ciò che loro talenta. Non hanno più freno, nessun ritegno. Bestemmiano Iddio, i suoi santi misteri, la sua Chiesa, i Sacramenti, tutto ciò che vi ha di più sacro sulla terra e sul cielo; ed essi ne vanno impuniti. Ed era questa libertà della stampa a cui tendevano le loro aspirazioni; la domandarono, la reclamarono; e finalmente la libertà della stampa fu loro concessa, o per meglio dire se ne impadronirono col disprezzare e vilipendere la sacra autorità della Chiesa. E qual ne fu mai il pretesto a cui ebbero rifugio per acclamare alla libertà della stampa? Si disse che il freno imposto alla stampa, tarpa le ali al volo dell'umano ingegno; impedisce la comunicazione scambievole delle proprie idee, con grande detrimento dell'umana scienza. Ben si vede chiaro che nel mettere in campo questo illusorio pretesto fecero a fidanza cogli inesperti e cogli ignoranti. Quando mai l'autorità della Chiesa nel proibire la cattiva stampa, ha inteso d'impedire i vantaggi dell'umana scienza? La Chiesa non proibisce altro che l'errore contro il dogma, e qualunque massima perversa contraria alla morale evangelica: perchè la Chiesa è maestra infallibile di verità, custode

Digitized by Google

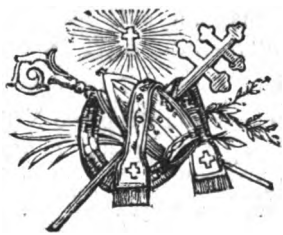
fedele del deposito dell'insegnamento dell'Incarnata Sapienza Gesù Cristo. Le verità poi della fede sono fra loro così strettamente collegate, che negato e tolto di mezzo un sol dogma, si scompone tutta la bella e sorprendente armonia della fede. Colui pertanto che nega e discrede anche un solo dogma, non è più cristiano, è uno scredente, la sua fede ha fatto naufragio. Ecco perchè la Chiesa è così gelosa e ferma nel custodire puro ed immacolato il deposito del suo divino insegnamento, e non può giammai tollerare che l'errore s'insinui o s'introduca nella dottrina della fede. La Chiesa pertanto con tutta giustizia e saggezza proibisce la stampa di libri e giornali contrarii alla fede ed al buon costume, e facendo uso dell'autorità del suo sublime magistero, ne proibisce la lettura e severamente la condanna. »

Mons. Mauri, vescovo di Rieti, nostro assiduo collaboratore, dà il titolo seguente alla sua pastorale « *Massoneria e Chiesa* ossia *società dell'odio e dell'amore* » e riunisce una parte di que' suoi lavori che siamo venuti pubblicando nel periodico dopo l'ultima Enciclica papale riguardante il Rosario.

Ora ci rimarrebbe a discorrere sulla lettera pastorale di Mons. Del Corona, vescovo coadiutore a S. Miniato, la quale ha per tema il riconoscere la mano di Dio nei flagelli e udirne la voce, ma ci riserbiamo a farlo in un altro fascicolo (1).

---

(1) Mons. Milella vescovo di Teramo e Mons. Passero vescovo di Troja per cagione d'infermità non hanno pubblicata pastorale.



Digitized by Google

MEMORIA

CIRCA LA FESTA E L'OFFICIO PROPRIO DEL SANTISSIMO ROSARIO

PER IL P. M. PIO TOMMASO MASETTI, DEI PRED.

È noto a tutto il mondo cattolico, che la pia e salutare divozione del SS. Rosario di Maria fu istituita nei primi lustri del secolo XIII dal gran Patriarca S. Domenico, siccome consta dalle istorie ecclesiastiche, dalle Bolle Pontificie e dalla costante tradizione dei fedeli; divozione che i figli del santo Fondatore sino ad oggi propagarono istituendo il pio sodalizio nelle città, nelle borgate e nelle campagne, erigendo dovunque cappelle ed altari sotto di questo titolo. Dalla Beata Vergine invocata con questa preghiera si ottennero infinite grazie e prodigi. Ma ciò basti al nostro argomento, giacchè gli Annali sacri d'ogni regno, d'ogni nazione e d'ogni città ne parlano abbastanza.

La Confraternita sino dai tempi antichissimi ne celebrava la festa ai 25 di marzo, giorno dell'Annunciazione come rappresentante il primo mistero, ond'è che nelle chiese dei Domenicani per lo più si vede ancora eretto l'altare dedicato a questo mistero. Sin qui però non si celebrava officio proprio del Rosario, giacchè come in appresso si dirà, cominciò solo sul cadere del secolo XVI.

Sedendo sulla cattedra apostolica S. Pio V nel 1571 avvenne la famosa battaglia di Lepanto con grande sconfitta dei Turchi, e quindi riconoscendosi tale vittoria ottenuta per intercessione di Maria Santissima del Rosario, il Santo Pontefice volle che se ne celebrasse la memoria nel dì anniversario 7 d'ottobre, ma non potè assistervi essendo volato al cielo nel maggio dell'anno seguente. Noi crediamo essere stata allora inserita questa festa ai 7 ottobre nel Martirologio Romano, edito ed approvato da Gregorio XIII nel 1584 con queste parole: « Commemoratio S. Mariæ de Victoria, quam Pius V « Pont. Max. ob insignem victoriam a Christianis bello navali, « ejusdem Dei Genitricis auxilio hac ipsa die de Turcis re- « portatam quotannis fieri instituit: » ma tale inserzione o

Digitized by Google

si attribuisca a S. Pio, o al successore, certo è non essere stato Clemente VIII, come alcuni credono comunemente.

Gregorio XIII, successore di S. Pio, con Bolla del 1° aprile 1573 ordinò che questa festa si celebrasse in perpetuo nella prima domenica d'ottobre. Il Pontefice riconosce la vittoria essersi ottenuta per le preghiere, e processioni dei Confratelli del Rosario, e quindi soggiunge: « Operæ pretium Nos fac- « turos existimavimus, si ad tantæ victoriæ cœlitus procul « dubio concessæ memoriam conservandam, et ad gratias Deo, « et B.mæ Virgini agendas festum solemne sub nuncupatione « Rosarii prima Dominica mensis octobris singulis annis cele- « brandum institueremus, etc. » Peraltro stabilisce che tale festa « *ad instar aliarum solemnium festivitatum celebretur* » coll'officio di nove lezioni in quelle chiese, in cui esistesse altare o cappella del Rosario. Perciò la festa che prima celebravasi nell'Annunziazione fu sin d'allora trasferita alla prima domenica d'ottobre.

Sin qui però la concessione pontificia era solo parziale a beneficio della Confraternita, coll'officio della Natività, cambiando solo *Nativitatem* in *Solemnitatem*. Perciò è facile il ritenere che allora si recitasse nelle sole chiese Domenicane, o al più in qualche altra chiesa, ove fosse altare del Rosario e Collegio di sacerdoti. Quando poi vi si aggiungessero le lezioni proprie non possiamo accertarlo, non avendo sott'occhio alcun Breviario del secolo XVI: tuttavia nel Breviario dell'Ordine edito nel 1614 già vi si trovano e con poche variazioni sono le medesime che oggi si leggono, con questa differenza che non facendosi allora Ottava sono sei lezioni pel secondo e terzo Notturno: ma essendosi introdotta l'Ottava, ne venne sostituito l'Evangelo. Codeste tre ultime lezioni oggi si leggono nel giorno ottavo, in cui furono trasferite. Non trovandosi nel Bollario l'approvazione di queste lezioni, se ci è lecito congetturare, pensiamo che o Gregorio XIII le approvasse nel concedere l'officio, ovvero Clemente VIII nell'anno santo 1600, nel quale vi fu un gran risveglio verso il Rosario, a cui furono concesse molte indulgenze: tuttavia incliniamo a credere che sul cadere del secolo XVI già da noi si recitassero.

Digitized by Google

Non abbiamo documenti circa l'istituzione dell'Ottava: questa si trova già nel Breviario edito nel 1699, ma certamente fu molto prima introdotta. Vero è che Clemente VIII nel 1598 aveva concesso all' Ordine di celebrare le ottave delle feste della Beata Vergine, e ciò farebbe supporre, che allora avesse principio; ma nel Breviario del 1614, che abbiamo sott'occhio, non vi si legge. Fu dunque introdotta decorrendo il secolo XVII: ne' giorni intermedi, oggi occupati dai Santi, si leggevano alcuni brani d'Omelie dei Santi Padri, come si vede nel Breviario impresso nel 1710.

Finora abbiamo parlato di questo Officio come recitavasi nelle chiese dei Domenicani che, come si disse, era desunto dalla Natività colle sole lezioni proprie del Rosario. Delle variazioni che subì in seguito, si dirà in appresso: passiamo al clero secolare.

Notammo già che Gregorio XIII avea concesso che la festa con messa ed officio del Rosario si celebrasse in tutte quelle chiese, che aveano cappella o altare sotto di questo titolo, ma non già le lezioni proprie. Nel secolo XVII, ossia nel 1671, ad istanza della Regina di Spagna, Clemente X concesse che tale Officio si recitasse sì dal clero secolare, come regolare in tutti i regni soggetti al dominio del Re cattolico, ancorchè non vi esistesse cappella o altare, ma non però le lezioni.

Crescendo la divozione del popolo cristiano verso la Regina del S. Rosario, Innocenzo XI nel 1685, ad istanza del clero di Toscana, concesse l' Officio, di più accordando che nel secondo Notturno si leggessero le lezioni già inserite nel Breviario Domenicano, che sono anche le odierne: sinora però non era esteso a tutta la Chiesa. Così si continuò sino ad Innocenzo XII, cioè sino al 1700: presso questo Pontefice furono avanzate istanze, forse dall' Ordine de' Predicatori, onde l'Officio a tutta la Chiesa si estendesse. Il decreto si ottenne, ma non fu promulgato mancando l'approvazione di Innocenzo uscito di vita nel detto anno. L'istanza si replicò da molti presso il successore Clemente XI, singolarmente dal P. Generale Cloche e dal Cardinale Orsini, poi Benedetto XIII. Ad onta di ciò il decreto d'estensione non si ottenne se non

Digitized by Google

nel 1716: a ciò diè motivo la solenne vittoria in quest'anno riportata da Carlo VI Imperatore in Ungheria contro dei Turchi, e la liberazione di Corfù. Mons. Prospero Lambertini, allora Promotore della fede, suggerì al Pontefice essere questa opportuna occasione per estendere alla Chiesa universale l'Officio e Messa del Rosario, già concessa ad altri, e da molti richiesta, e Clemente benignamente annuì riconoscendo nel decreto tale vittoria essersi ottenuta « in festo dedicationis « S. Mariæ ad Nives, quo Confratres sodalitatis Rosarii pub- « blicam processionem in hac alma Urbe magno populi con- « cursu, et singulari devotione peragentes pias ad Deum « preces pro Turcarum depressione effundebant.... necnon « perpendens.... præclara hæc beneficia ejusdem Deiparæ, ut « pie credendum est, intercessione nobis a Domino collata « fuisse..... præsertim Christi fidelibus Rosarium prædictum « juxta adhortationes dudum jussu sanctitatis suæ factas, « quotidie ac devote recitare pergentibus. » In vista pertanto di tale vittoria Clemente XI estese a tutta la Chiesa la Messa e l'Officio da recitarsi la Domenica prima di ottobre, ordinando che il tutto fosse inserito nel Breviario e Messale Romano, ed assegnando l'officio *Nativitatis*, non però le lezioni proprie, quali si recitavano dai Domenicani, ma quelle di Sant'Agostino, che nel detto Officio de *Nativitate* si leggono.

Prima d'inoltrarci a parlare delle altre vicende di codesto Officio non sarà fuor di proposito dare un cenno di quanto Clemente XI, oltre la estensione dell'Officio, volle fare in onore della B. V. del Rosario, come leggiamo in una relazione manoscritta della Biblioteca Casanatense. Riconoscendo il Pontefice, che la predetta vittoria erasi ottenuta per virtù del Rosario, volle renderne pubblica testimonianza: a tal fine ordinò la Cappella Papale in S. Maria sopra Minerva per la prima Domenica d'ottobre 1716, la chiesa fu solennemente addobbata e preparata come per la Cappella che tiensi per l'Annunziata. Per ordine del Papa la sera precedente si suonarono a festa tutte le campane per mezz'ora: quindi sontuose illuminazioni de' Palazzi Pontifici, della Cupola di S. Pietro, e dell'intera città colla girandola, ed altri segni d'allegrezza.

Digitized by Google

Nella mattina fu grandissimo il concorso de' fedeli alla Minerva per ricevere i Sagramenti. Il Pontefice col Sacro Collegio, e colla nobile sua Corte, si recò alla chiesa per assistere in trono alla Messa cantata dal Cardinale d'Adda: questa terminata, il Papa intuonò il *Te Deum* seguitato da musici, e quindi impartì all' affollatissimo popolo la trina benedizione. In quel momento tutte le campane di Roma suonarono a festa, e da Castel S. Angelo tuonarono le artiglierie: nella sera si rinnovò la generale illuminazione.

Ma non finirono qui i segni di gratitudine del pio Pontefice verso la Vergine del Rosario, chè un'altra funzione ebbe luogo nella prima Domenica di novembre, in cui si suol fare una processione nell'interno della chiesa con una piccola statua di Maria portata in mano: ma in quest'anno 1716 riuscì più solenne.

L'imperatore Carlo VI aveva spedito in dono a Clemente alcune bandiere tolte ai Turchi, ed un grande stendardo: il Papa volle che questo fosse donato alla Vergine del Rosario nella chiesa della Minerva, destinando la consegna nella detta prima Domenica, e nel tempo della processione. Fu ricevuto con grande solennità: un ufficiale militare portava lo stendardo. Mons. Sagrista sulla porta della chiesa consegnollo al P. Generale Cloche con elegante discorso, cui fu risposto con altrettanta eleganza. Lo stendardo gittato a terra, e coperto di un tappeto fu per tre volte calpestato dal P. Priore in piviale tenendo in mano la piccola statua, e quindi la processione uscì dalla chiesa facendo un giro per le vicine contrade, portando, come trofeo di vittoria, inalberato il detto stendardo circondato dalle milizie svizzere, e finalmente fu appeso sopra la cappella del SS. Rosario a perpetua memoria. Così ebbe fine questa funzione con gran gioia e tripudio del popolo, che concorse in grandissima frequenza.

(Continua).

Digitized by Google

CONFRATERNITE DEL ROSARIO IN ITALIA

Memorie della Confraternita del SS. Rosario esistente nell'Insigne Reale Basilica Collegiata e Parrocchiale di S. Giovanni Battista in Monza.

Monza 1884.

Molto Reverendo Padre,

Ho letto nel suo periodico *Il Rosario, Memorie Domenicane,* e precisamente nel primo quaderno a pag. 38, come Ella, avendo in animo di raccogliere memorie delle Confraternite del SS. Rosario, si raccomanda caldamente ai Signori Parrochi e Rettori di Chiese, dove furono erette le Confraternite stesse acciò vogliano fornirle i documenti relativi estratti dagli Archivii o Parrocchiali o della Ven. Curia, o da qualche altra parte. Gli è ora appunto in base a questa sua determinazione, e desideroso di render paghi i suoi voti, che ho ideato di redigere e inviarle la presente relazione che i cenni storici contiene della Confraternita del SS. Rosario, esistente già da secoli nella nostra Basilica di S. Giovanni Battista.

Ho detto esistente già da secoli, perchè fin dal secolo XIV vedevasi nella nostra Basilica un altare dedicato alla Vergine gloriosa del Rosario, a cui era annessa una cappellania come rilevasi da una carta del secolo XV : il che dà luogo a credere esser nata in questi secoli la Confraternita del Rosario. Da altre memorie poi si rileva che S. Carlo non istituì questa Confraternita, bensì la trovò già addetta al suddetto altare sacro alla Vergine Gloriosa. Procedendo troviamo che nel secolo XVII il Cardinale Federico Borromeo, dietro indulto della Sede Apostolica, confermava con suo decreto questa medesima Confraternita, e la aggregava all'Arciconfraternita del SS. Rosario della Chiesa di S. Maria alla Minerva in Roma colla partecipazione alle medesime concessioni. (Vedasi la copia di detto atto qui unita, il cui originale in pergamena sussiste tuttora nella nostra Basilica).

La cappella dedicata alla Vergine Gloriosa del Rosario, in cui aveva sede la sua scuola o confraternita, fu chiamata

Digitized by Google

ancora dopo il 1444 Cappella di Teodolinda, a motivo che sulle pareti della medesima si dipinsero verso questo tempo per opera dei fratelli Trosia di Monza, le gesta di questa piissima regina non che dei Longobardi suoi contemporanei.

Ad onta di questi dipinti si rispettò il bellissimo altare di legno dorato, e la non meno bella effigie pure di legno della Vergine del Rosario; finchè nel 1772 a spese della Confraternita stessa, detto altare e detta statua vennero rimossi per sostituirvi altro altare di marmo, ed altra statua pure di marmo, altare e statua sontuosissimi, che contemplansi tuttodì nel primitivo loro splendore. Se non che non sappiamo dire per quali sgraziate circostanze questa Confraternita che erasi mantenuta per lungo tempo, e certo fino a' primi quarant'anni del nostro secolo (perchè da persone meritevoli di fede si è potuto sapere essersi costumato a tutto questo tempo cantare ogni sabbato coll'accompagnamento dell'organo all'altare della Vergine del Rosario le Litanie Lauretane) a poco a poco venne meno, fino a sparire interamente. Così procedettero le cose fino al 1862, quando pie persone ecclesiastiche pensarono di richiamarla a vita. Di concerto con Monsignor Arciprete, e coll' annuenza di Mons. Caccia Vescovo di Famagosta, e Vicario Generale e Capitolare dell'Archidiocesi Milanese, venne nuovamente eretta.

Aggiungerò ora una parola intorno alle religiose pratiche che nel seno di questa Confraternita costantemente compionsi:

La prima Domenica d'ogni mese subito dopo i Vesperi processione della B. V. del Rosario, a cui prende parte il Capitolo ed il Clero.

La prima Domenica d'ottobre, solenne festa di Maria SS. del Rosario, Comunione Generale amministrata da Mons. Arciprete; Messa in canto con discorso analogo; Vesperi pure in canto, e benedizione colle reliquie e tutto all'Altare del Rosario.

Ogni sabbato (sempre all'altare della Confraternita) Rosario, canto delle Litanie e Discorso.

Ogni sera terza parte del Rosario.

Digitized by Google

Queste pratiche devote che incominciarono nel 1862 continuano ancora oggidì, e si spera continueranno a sempre maggior gloria di Dio, di Maria SS. del Rosario, e a bene spirituale delle anime. Che il Signore ce lo conceda.

Con tutte le considerazioni

Can. Fossati D. Giuseppe
Priore delegato da Mons. Arciprete.

Federico Borromeo per divina misericordia prete Cardinale della Santa Romana Chiesa del titolo di Santa Maria degli Angeli, Arcivescovo della Santa Chiesa milanese.

Al Priore, ai confratelli e scolari dell'uno e dell'altro sesso della Confraternita del SS. Rosario nella Chiesa di S. Giovanni Battista nella terra di Monza nella nostra diocesi milanese, così presenti come futuri, a noi diletti in Gesù Cristo, salute in Colui che è la salute vera. A procacciare la vera e perenne felicità giudichiamo essere fra gli altri un sicurissimo e singolar presidio quello che consiste nel culto e nella venerazione della Beatissima Vergine Maria Madre di Dio. Poichè essendo la Immacolata Vergine Madre della grazia, Regina della misericordia e copiosissima fonte di pietà e di liberalità, non è a dubitarsi che Ella non ami coloro che La amano, e accolga sotto il celeste suo patrocinio coloro che hanno a Lei religiosamente rifugio, e voglia sempre proteggerli. Quindi è che in tutte le parti dell'orbe cristiano, in ogni luogo, e quasi in ogni contrada furono istituiti tanti consorzii sotto gli auspici della medesima Madre di Dio e Avvocata di tutti i Cristiani; de' quali consorzii è principale e prestantissimo quello che porta il nome del Rosario, poichè per esso offeriamo una certa spiritual corona gratissima alla stessa Vergine delle vergini e Madre di Dio, mentre con mistiche voci vi si ricorda e onora la vita di Gesù Cristo e della Beatissima Vergine. Un tale consorzio venne dal Beato Carlo, nostro predecessore, secondo la sua paterna carità ond'era acceso verso il popolo a lui commesso, istituito in molte chiese di questa città e diocesi comunicando (a questi consorzii) i celesti tesori e le indulgenze concessi, per l'apostolica autorità alla società (del

Digitized by Google

SS. Rosario) nella Chiesa della B. Vergine detta sopra Minerva (in Roma). Ma poscia in forza d'una costituzione fatta e promulgata dal papa Clemente VIII di felice memoria fu dichiarato che tutte le Confraternite aggregate alle Confraternite dell'alma Città restano prive di ogni grazia, privilegi ed indulgenze. Or noi per quella sollecitudine che aver dobbiamo per la nostra città e diocesi milanese, desiderosi che le anime affidate alla nostra cura sotto le ali ed il vessillo della Santissima e gloriosissima sempre Vergine Maria siano difese dalle insidie degli avversarii e si avanzino sempre più ogni giorno nella via della salute, e inoltre desiderando che si conservino fermamente le pie e sante istituzioni del Beato Carlo nostro Predecessore, abbiam giudicato ottima cosa il procurare che ci fosse concessa facoltà di confermare le scuole e compagnie del SS. Rosario già erette dal medesimo Carlo e di comunicar loro le indulgenze, le grazie, i privilegi che furono ultimamente concedute alla Arciconfraternita di S. Maria del Rosario sopra Minerva in Roma. Annuiva ai nostri voti il Santo Padre e Signor Nostro Papa Paolo V colle sue lettere apostoliche a noi dirette in forma di breve del seguente tenore:

« Paolo PP. V. Diletto figlio nostro, a voi salute ed apostolica benedizione.

« Avendo noi conosciuto che il Papa Gregorio XIII di felice memoria nostro predecessore ebbe già concesso con sue lettere, in forma pure di breve, del giorno 5 gennajo 1580, anno ottavo del suo pontificato, al Cardinale, di buona memoria, Carlo di S. Prassede, e per apostolica dispensa Arcivescovo della Chiesa milanese, la facoltà di poter erigere ed istituire nella chiesa metropolitana e nelle altre chiese parrocchiali della città e diocesi di Milano, secondo che gli parrà bene, sodalizii o confraternite o scuole del SS. Corpo del N. S. Gesù Cristo e del Rosario della Beatissima Vergine Maria con quelle regole che saranno a prescriversi dallo stesso Cardinale Carlo, e agli stessi sodalizii o confraternite o scuole, tanto già erette dal medesimo Cardinale Carlo, o altrimenti per l'autorità ordinaria, tanto da erigersi ed istituirsi in seguito, in forza delle lettere dello stesso predecessor Nostro Gregorio, abbia concesso il

Digitized by Google

medesimo Papa Gregorio tutte e singole le indulgenze, remissioni di peccati ed altre grazie spirituali, che furono concesse alle singole compagnie, o confraternite, o scuole del SS. Corpo di G. C. e per le confraternite del Rosario concesse all'Arciconfraternita dello stesso Rosario nella chiesa della Beatissima Vergine Maria sopra Minerva in Roma eretta, tanto per l'autorità del prefato Gregorio predecessor nostro, quanto per quella di altri romani Pontefici, nostri predecessori, in quel modo e forma con cui furono comunicate alle predette Arciconfraternite come è contenuto pienamente nelle stesse lettere del predecessor nostro Gregorio: e avendo per virtù di queste lettere lo stesso Carlo Cardinale eretto ed istituito rispettivamente nella stessa Metropolitana e in alcune altre chiese della città e diocesi di Milano siffatte confraternite o consorzii, o scuole del SS. Corpo di Cristo e del Rosario: e avendo noi rivocato recentemente tutte le indulgenze, remissioni di peccati ed altre grazie spirituali concesse ad ognuna delle dette Arciconfraternite del SS. Corpo di G. Cristo e del Rosario nella predetta chiesa di S. Maria sopra Minerva da qualsiasi dei Romani Pontefici nostri predecessori, ed abbiamo concesse invece con diverse nostre lettere spedite nella stessa forma di breve, come in esse è pienamente esposto, altre indulgenze, remissioni di peccati e grazie a ciascuna rispettivamente di quelle confraternite: ora volendo noi provvedere opportunamente affinchè le sopradette confraternite erette, come fu detto, dal Cardinal Carlo non siano private del frutto delle indulgenze, ed avendo come espressi i tenori delle lettere, sia di Gregorio predecessor nostro e dello stesso Cardinale, che delle altre lettere predette, concediamo a Te, che per dispensazione apostolica presiedi alla stessa Chiesa milanese, la facoltà di confermare, in virtù delle apostoliche lettere, tutte e singole le Confraternite, o Compagnie, o Scuole così del SS. Corpo di Cristo, come del Rosario erette ed istituite, come sopra dal Cardinal Carlo nella Metropolitana e in ogni altra chiesa della città e diocesi di Milano. Inoltre comunichiamo per autorità e pel tenore della presente alle medesime Confraternite, o compagnie, o scuole, da confermarsi in forza degli indulti Pontifici,

Digitized by Google

ora e per allora dopo che saranno state confermate tutte e singole le indulgenze, remissioni di peccati e grazie spirituali, concesse o che saranno concesse in avvenire, per le Confraternite dello stesso SS. Corpo di Cristo, e per le Confraternite del Rosario all'Arciconfraternita del Rosario nella chiesa di S. Maria sopra Minerva; così che le stesse Confraternite, tosto che saranno state da Te, come è detto sopra, confermate, possano rispettivamente fruire e godere di così fatta indulgenza, remissioni e grazie, tenute ferme in ciò tutte quelle cose che si prescrivono nella costituzione edita dal Papa Clemente VIII nostro predecessore di veneranda memoria, intorno alle aggregazioni; non ostante la nostra costituzione sulla concessione delle indulgenze ed altre costituzioni ed ordinazioni apostoliche e delle dette Arciconfraternite per decreti, e statuti, consuetudini, privilegi, indulti e lettere apostoliche concesse, conformate e rinnovate alle stesse Arciconfraternite ed ai deputati e persone di esse in qualunque tenore, forma, clausola e decreto e ripetizione. Avendo per espresso sufficientemente tutto quel che è da esprimersi, e derogando per questa volta a tutte le cose contrarie, ecc. Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 12 marzo 1607, anno secondo del nostro pontificato.

« *Firmato* SCIPIONE COBELLUCIUS »

« A tergo: Al diletto Figlio nostro Cardinale P. Borromeo del titolo di S. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano. Pertanto al Priore e agli scolari già inscritti e da inscriversi nella detta società del SS. Rosario eretta ed istituita dallo stesso B. Carlo, nostro predecessore nella insigne chiesa collegiata di S. Giovanni Battista nel borgo di Monza, la quale società per l'autorità che teniamo, ora confermiamo ed approviamo giuste però le regole già prescrittevi e da prescriversi in seguito, comunichiamo, concediamo ed impartiamo tutte e singole le indulgenze, remissioni di peccati, che alla sudetta Arciconfraternita del SS. Rosario nella chiesa della Beatissima Vergine Maria sopra Minerva nell'alma città furono concesse dal papa Paolo V S. N., e ciò per l'apostolica autorità a noi delegata in questa parte come sopra, e vogliamo e de-

Digitized by Google

cretiamo che voi ne godiate in perpetuo nulla ostando qualunque costituzione ed ordinazione apostolica ed ogni altra cosa contraria che lo stesso Sommo Pontefice volle non ostasse. A dare poi forza e perpetua e stabile prova di tutto ciò, abbiamo ordinato che le presenti lettere di comunicazione, partecipazione, concessione, approvazione, confermazione e decreto sieno munite della firma di nostra mano e di quella del M. R. Sig. Cancelliere Arcivescovile e del sigillo di S. Ambrogio. »

« Milano dal nostro palazzo Arcivescovile l'ultimo giorno di marzo 1607.

« *Firmato* FEDERICO *Cardinale* BORROMEO

« *Arcivescovo.* »

« *Firmato* ALESSANDRO MAGGIOLINO

« *Can. Ord. della S. Chiesa mil. e Canc. Arcivescovile.* »

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO (1)

Come la Signora Nostra con ispeciale affetto ed effetto l'Ordine Nostro ama e procura.

CAPITOLO SESTO.

Frate Raone romano, di eccellente santità e perfezione nelle astinenze, le vigilie e le orazioni, singolare zelatore delle anime, e in Roma molto famoso, frequentemente recitò tra i frati cotale visione, taciuto il nome di chi l'avesse veduta: la quale eziandio frate Giacomo di Benevento Lettore di grandissima letteratura e autorità ed eccellentissimo predicatore, disse che aveva udito, alcuna volta, da frate Giovanni della Penna che la predetta visione di frate Raone fosse in questo modo. Perciocchè frate Raone medesimo vegghiando in cella sopra tutti gli altri frati e orando, spesse volte vedeva la Beata Vergine passare di notte per il dormitorio, poichè erano entrati nel letto, accompagnata da alcune sante Vergini, e segnare i frati e le loro celle; mentre che una sera guatava, e la

(1) Vedi pag. 78 dell'anno secondo.

Digitized by Google

vedeva passare come le altre volte, vide che passando dinanzi alla cella di certo frate, non solo che non lo benedisse, ma neppure si degnò di volgere gli occhi alla cella di colui, ponendosi innanzi la faccia sua un lembo del manto che portava. Egli poi notò il frate chi fosse (che veramente era nel secolo molto delicato) e avutolo nel giorno a sè in disparte, dopo avere fatto grande ricerca, e domandandogli come si portasse, e dopo grave ammonizione che si guardasse da ogni offesa di Dio e massimamente della Beata Vergine, e narratagli la visione ch'avea veduto; nulla trovò in lui di colpevole, perchè fosse stato privo della benedizione della Beata Vergine, se non questo solo avea fatto che la sera per il troppo caldo si era tratte le calze e ora l'una ed ora l'altra spalla traeva della tonaca e desiderando cotale refrigerio, incorse nell'inonestà che offendea gli occhi della Beata Vergine: dalle quali cose essendosi astenuto, vide che il predetto frate riceveva la benedizione dalla Beata Vergine insieme agli altri frati. Credesi che quello medesimo, il quale narrò, fu colui che vide la detta visione.

* * *

Si racconta, e frate Gerardo fiorentino dice averlo udito, che frate Martino padovano, la fama della santità del quale risplendeva per tutta la Lombardia, più volte fu consolato da una simile visione. Imperocchè fu tanto eccellente uomo che in verità possonsi credere di lui maggiori cose.

* * *

Al tempo che alcuni dei maestri in Teologia di Parigi concitarono l'Università Parigina contro i frati e l'Ordine; istettero i frati in tanta tribolazione che non sapendo quasi che si dovessero fare, ordinò il Capitolo Generale, che allora si celebrava a Parigi, che per tutto l'Ordine i frati ricorressero al Signore e alla Beata Vergine, avvocata nostra, e al beato Domenico nostro patrono; dicessero ogni settimana insieme prostrati i sette salmi penitenziali, le litanie con le collette della Beata Vergine e del Beato Domenico e per la tribolazione. Or avvenne, nel convento romano mentre che i frati

Digitized by Google

dicevano le predette orazioni, che certo frate devoto standosi ivi si addormentò alquanto, e parvegli di vedere che sopra l'altare del convento, nella copertura che in quelle parti è detta ciborio, vi fosse come un palco, sul quale in un seggio sedeva il Signore Gesù Cristo riguardando ai frati che prostrati in coro pregavano e dicevano le predette orazioni. Stavagli poi innanzi la Beata Vergine Maria e tenendolo con una mano per un braccio e coll'altra mano stesa gli mostrava i frati prostrati a pregare e a lui diceva: « Esaudiscili, esaudiscili, esaudiscili. » E così disparve la visione. E un frate di santa vita e di non poca fama me la diede in iscritto, stimolato, credo, dalla coscienza a cagione del comandamento fatto di rivelare cotali cose: e credo fosse quello medesimo, cui tale visione era apparsa. Non è dubbio nè incredibile che la Beata Vergine in quei giorni intercedesse per l'Ordine ed ottenesse, poichè indi a poco tempo fu data sentenza dal Papa a favore dell'Ordine, in una faccenda che aveva contro l'Università, alla quale, se avesse dovuto soggiacere, un gravissimo danno era imminente all'Ordine.

* * *

Certo scolaro di Fiandra, compunto in un sermone a Parigi, entrò nell'Ordine dei Predicatori. Costui nel principio del suo noviziato fu nutrito dalla clemenza di Dio in grande dolcezza e tranquillità di cuore. Perocchè nelle sante meditazioni acceso di non poca divozione, spesse consolazioni ricevette da Dio. Ma acciocchè poi la grandezza della consolazione divina non l'avesse ad insuperbire, permise il Signore che lo stimolo della tentazione lo trafiggesse. Lo assalì dunque sì forte tentazione di uscire dell'Ordine, che, sprezzata la salute dell'anima sua, deliberò al postutto di ritornare al secolo. Ora una sera, detta compieta e salutata devotamente dai frati la Regina della misericordia, coll'antifona Salve Regina, mentre che i frati devotamente si prostravano in orazione, egli col cuore vagabondo entra nelle celle e pensa seco stesso come possa uscire. Ma non ritrovando luogo aperto deliberò di uscire per la porta, e se il portinaio ne lo volesse impedire dispone di batterlo.

Digitized by Google

Andandosene dunque verso la porta e passando dinanzi all'altare della Beata Vergine, innanzi all'immagine di lei, secondo l'usanza, s'inginocchia; e quando, detta la salutazione angelica, volle levarsi per uscire, di subito la divina virtù lo tenne così immobile che per nessun modo da quel luogo si potè smuovere; più volte si sforza di rilevarsi, eccita le forze per potersi rizzare, ma quasi fosse legato da funi, è costretto a rimanere. Sentendo ciò, ritorna in sè stesso, riconosce la misericordia di Dio e della Vergine Madre, molto dolorosamente si rende in colpa, e da indi innanzi fermamente dispone di perseverare. Fermato adunque di rimanersi, lievemente si rizzò; aperse in confessione il suo intendimento, e appresso lungamente e lodevolmente visse nell'Ordine.

IL MIO ROSARIO

PER MONS. GIACINTO BARBERI DEI PREDICATORI

VESCOVO DI NICASTRO.

SECONDO MISTERO DOLOROSO.

Il nostro buon Gesù dai suoi profeti Isaia e Geremia, e poi dagli apostoli suoi Pietro e Giovanni, viene rassomigliato all'agnello; e più spiccatamente da Giovanni Battista, suo precursore, viene indicato col nome di Agnello di Dio: *Ecce agnus Dei.* Comentando da suo pari tutti questi luoghi della Sacra Scrittura l'angelico Dottore dice: *Agnus, idest Christus ad modum agni pro nobis immolatus;* e da ciò oh la bella e consolante conclusione che ne deduce: *et ideo suis non deerit, quos tam care redemit.* (Vedi l'Esposizione dell'Apocalisse). Queste parole di S. Tommaso ci saranno di lume e di guida nella meditazione di questo mistero doloroso; dove, o devoto del Rosario, vedrai in qual caro modo il tuo Gesù operò la tua redenzione, e concepirai speranza che non ti negherà il frutto di essa.

Ah! questo divino Agnello non isfuggì le insidie del lupo... Ecco Giuda, non è egli un lupo sbucato dalle bolge dell' in-

Digitized by Google

ferno? Miriamolo; egli dopo d'aver venduto il suo divino Maestro al satanico Concilio di Gerusalemme, si fa capo d'una squadra, e fra le tenebre della notte s'incammina con armi e con lanterne verso il Getsemani, dicendo a' suoi seguaci: quegli cui io bacerò è desso; arrestatelo: *quem osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Mistero d'iniquità!

Gesù intanto, che desiderava l'amaro incontro, dice a' suoi discepoli: *Surgite, eamus; ecce appropinquavit qui me tradet.* Orsù! sorgete, o miei cari, chè il traditore si avvicina... andiamo andiamo: *eamus. Adhuc eo loquente, ecce Judas.* Non aveva Gesù ancor finito di dire queste parole, ed ecco Giuda, seguito da molta turba, armati di spade e di bastoni... oh cieli stupite! s'incontrano... chi? Il lupo coll'agnello.... Gesù con Giuda!!! *Ave Rabbi,* dice il fellone, e lo bacia: *et osculatus est eum.* E Gesù si lascia baciare, anzi lo chiama amico: *Amice, ad quid venisti?*

Meditando questa scena il vescovo S. Anselmo con santa confidenza dice al mansueto Gesù: *Accedentem ad osculum oris tui cruentam bestiam aversatus non es.* Non isfuggisti, o Gesù mio, l'incontro del lupo sitibondo del tuo sangue. O innocente Agnello, che hai che fare tu con quel lupo? *O innocens Agne Dei, quid tibi et lupo illi?* Chi ha provato il tradimento, e chi conosce la naturale avversione che si ha al traditore, potrà in qualche modo comprendere la sublime magnanimità dell'atto di Gesù. Ma qui, o devoto del Rosario, ricordati delle parole di S. Tommaso: Come agnello l'amabile Gesù immolossi per noi, e perciò non abbandonerà i suoi seguaci che in così caro modo ha redenti.

Ma il buon Gesù che non fa per far ravvedere l'indemoniato discepolo? Chiamollo col dolce nome di amico; e per ispirargli orrore al delitto che stava consumando, soggiunse tosto: *Iuda, osculo Filium hominis tradis?* Giuda, Giuda, già mio amico, mio discepolo, che meco sedesti a cena, che ti annoverai fra i dodici apostoli miei, che ti detti tante prove di amore.... oh! ora con un bacio mi tradisci? *Osculo Filium hominis tradis?* Tutto fu vano; Giuda alle amorose parole di Gesù indura, come il loto ai caldi raggi del sole.... e il lupo dà addosso all'agnello.

Digitized by Google

E fu qui che l'umana baldanza rimase confusa; perocchè quando la sbirraglia avvicinossi a Gesù per arrestarlo, Gesù fece balenare un lampo della sua onnipotenza, e tanto bastò per far cadere a terra, come da fulmine percossi, tutti quanti erano; e ciò non per difesa, dice S. Anselmo, ma per far conoscere all'umana superbia nulla potere contro te, o mio Gesù, se non quanto da te medesimo è permesso: *ut cognosceret humana præsumptio nihil se posse adversum te, nisi quantum permitteretur a te.*

E qui chi può meditar senza lagrime lo strazio crudele che quei ministri di satana, appena fu loro permesso, fecero del nostro Gesù.

Intuere, homo, prorompe piangendo il tenero S. Bonaventura, *intuere canes illos trahentes, et Agnum quasi ad victimam mansuetum, sine resistentia sequi. Unus apprehendit, alius ligat, alius impellit, alius percutit.* Mira, o devoto del Rosario, mira quei cani, o piuttosto quei lupi crudeli; e mira il divino Agnello, che senza resistenza li segue come vittima all'ara destinata; e mira come quei manigoldi gareggiano nel tormentarlo: uno lo tiene, un altro lo lega, un altro lo spinge, un altro lo percuote, lo schiaffeggia, lo sputa; e così legato come ladro, battuto come ribaldo, ingiurie, contumelie e ogni sorta d'insulti pazientemente sostiene; e in questo stato d'inconcepibile umiliazione viene condotto in Gerusalemme.

O Agnello divino, rammentando e meditando quanto e come fosti disonorato e offeso in Gerusalemme nel tempo della tua passione, noi devoti del Rosario ti preghiamo di accettare le nostre umili adorazioni, e ti preghiamo di concederci la grazia di essere partecipi del frutto della redenzione, da Te o amabile Gesù, in così caro modo operata... oh! sì, sì: *suis non deerit, quos tam care redemit.*

E lo conducono prima nella casa di Anna, e poi a quella di Caifa. Ma è notte! Ciò non monta; in Gerusalemme, nella città deicida regna e governa l'inferno, dove tutto è disordine; e perciò Gesù di notte dee rendere ragione della sua vita, dee dire chi sia, che ha predicato, cosa ha fatto, quale la

Digitized by Google

sua scuola e la sua dottrina, quale il suo regno; per sentirsi poi conchiudere dalla rabbiosa plebe e dai magistrati: *Reus est mortis.* Posposto a Barabba malfattore insigne, e alla pena della flagellazione spietatamente dannato... Ah! il cuore scoppia!!! si verifica la profezia di Geremia: *saturabitur obbrobris.*

Quid commisisti, dulcissime puer, ut sic tractareris? esclama lagrimante Agostino. Che mai facesti, o dolcissimo Gesù, per essere trattato così? Dillo al cospetto del cielo e della terra. *Tu qui verax es;* qual è la cagione, quale il delitto per essere così condannato? *Quid fecisti? O admirabilis censuræ conditio, et ineffabilis mysterii dispositio! Peccat iniquus, et punitur iustus!* Il gran mistero si apre agli occhi del credente. Egli è un Dio che patisce per l'uomo; è Gesù, che in così caro modo fassi Salvatore del mondo. E Giovanni canta la vittoria di questo onnipotente Agnello: *Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos.* Benefizio infinito! Che potrò mai fare io miserabile peccatore, che corrisponder possa a tanto benefizio? Nulla, proprio nulla. Stupido contemplatore della sublime tua passione, nè la mia mente può concepire un pensiero, nè questo cuor duro può provare un affetto che sia degno di Te, o divino Gesù. Tu solo operar puoi questo miracolo, più grande della creazione del mondo, mercè la tua grazia e il tuo divino amore, che è santo ad un tempo e santificatore. Tu lo insegnasti dicendo: *Senza di me non potete far nulla;* e non siamo sufficienti di pensare a te senza di te, disse pure S. Paolo.

Dammi dunque il tuo amore, o dolce Gesù, e tosto diverrò capace di ringraziarti e di amarti. E poichè il bacio è segno di amore, *osculetur me osculo oris sui,* dirò fidentemente con la mistica sposa... Oh! sì, baciami, o divino Gesù, e sia bacio di perdono e di amore... oh! baciami, Gesù mio, e sia bacio di misericordia e di fedele amicizia... Oh! bacio santificatore! delizia delle anime! vieni. E allora alla mia volta potrò solo baciarti con bacio che ti tornerà gradito, perchè bacio di bocca amica, perchè bacio di pentimento e di contrizione; bacio di anima fedele sino alla morte. Tu solo, o

Digitized by Google

Dio onnipotente e misericordioso; Tu solo, o divino Gesù, hai saputo e potuto operare la redenzione del mondo in modo sì caro; imperocchè, senza ledere il libero arbitrio, Tu solo puoi mutare la volontà insieme e il cuore dell'uomo; Tu solo d'un peccatore puoi farne un giusto, purchè trovi un Pietro e non un Giuda. E ciò si ottiene col Rosario di Maria.

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

LA MADONNA DEL SASSO

Cos'è questo Sasso? Perchè ha sortito tal nome il fresco rappresentante la Madonna, che riproduciamo inciso in questo fascicolo?

Ricorda una delle apparizioni più meravigliose di Maria Santissima. In tanti luoghi della cristianità, specie nella nostra Italia, ha essa manifestato il suo amore per noi sotto forme diverse o rendendo prodigiose le sue imagini, o apparendo e mostrandosi visibilmente; ma nel Casentino presso Bibbiena nella valle del Vessa sopra un gran masso posto presso il torrente che alla valle dà il nome, volle simboleggiare il sempre ardente suo affetto per noi sotto le parvenze di candida colomba.

Correva l'anno 1347, data memoranda, che ci ricorda la famosa pestilenza, onde innumerevoli vite in Italia e fuori furono da morte mietute, e per noi domenicani segna l'avventuroso nascimento della vergine Caterina da Siena.

L'apparizione diede origine ad un santuario: si cominciò a mano a mano ad accorrere per pregare sul masso, dove la colomba era apparsa. E invero le primizie della protezione dell'Immacolata Signora furono per i popoli del Casentino che ebbero la ventura di non essere decimati dalla peste, che in altri luoghi non lontani menò tanta strage. La Madre di Dio confermò poi, con altre private apparizioni, come sotto forma di colomba, per tante volte, si fosse mostrata in quel luogo.

A ricordanza dei prodigi fu fatta dipingere sul sasso l'imagine della Vergine col Bambino in braccio. Da ciò, il nome al santuario e alla medesima imagine.

Digitized by Google

Un codice Mem. in 8° del secolo XV che è nell'archivio del convento, reca la narrazione fatta a Lorenzo il Magnifico delle apparizioni presso Bibbiena. L'autore è Don Lorenzo Ciatti, Monaco Benedettino, il quale dopo un'endecassilabo a quel Lorenzo (che *a rendere più splendida la sua potenza* aveva chiamato da ogni parte d'Italia dotti, letterati ed artisti di chiaro nome) così incomincia il suo racconto. Migliore autorità non potrebbe addursi, se pur si considera qual vento spirasse alla corte del Magnifico.

Lorenzo Ciatti al M. Lorenzo De Medici.

Magnifico Lorenzo, querelandosi alcuni falsamente che ai tempi nostri non addimostri Iddio verun miracolo, col quale la nostra fede vacillante venga raffermata, stimai bene di rispondere qui, acciocchè la pervicacia di costoro sia rintuzzata e al tutto confusa. Ma in prima esporrò che cosa sia miracolo; appresso in virtù di cui, e chi li possa operare: in fine scioglierò l'opposta obbiezione, ecc.

I miracoli di S. Maria del Sasso felicemente incominciano.

Fu certo abate per nome Xanto di Bibbiena, ancora vivente, il quale si trattenne alquanto nell'eremo di Camaldoli e narrò a Massimo Bibbienese, Monaco venerabile dell'abbazia fiorentina che ivi era un eremita detto Martino, decrepito di 125 anni ed aveva lunga barba. Costui si portò al luogo, ove ora è la chiesa della Vergine Maria, che è detta del Sasso perocchè fu vista una colomba candidissima, la quale si riposava sul sasso *dov'è l'imagine* della medesima Vergine Maria. Essa *colomba* era l'ammirazione di tutti in quei dintorni. Perciocchè se ne rimaneva immota, nè si partiva: alquanti giovani di Bibbiena studiavansi di cacciarla, ma per nessun modo poterono. Anche Martino tentò di fare lo stesso. Ma quella prolungò la sua dimora sul medesimo sasso 30 giorni. Dappoi un altro eremita al cenno di Dio e della Vergine Maria partì di Spagna, e abitò nei prati allato alla chiesa della Vergine Maria, e costrutta ivi una cappella faceva grande penitenza. Al tempo di mattutino usciva della sua cella e pregava e rimirava su quel

Digitized by Google

sasso la medesima colomba, la quale era bellissima, come dicemmo, e recavagli grande diletto e non poca meraviglia. Dopo 30 giorni la colomba in tempo di mattutino volò all'eremita, e gli si avvicinò. Mossosi l'eremita per prenderla ed essa volava più innanzi, infino che condusse l'eremita a quel sasso, poi volò e penetrò i cieli, nè più mai la rivide. Allora comprese l'eremita piacere a Dio che ivi abitasse, ed edificata una cella, sino alla morte fece penitenza.

Non discendendo pertanto alcuna grazia dal cielo in terra se non per le mani di Maria; pure, o magnifico Lorenzo, scrissi alcuni miracoli, che già operò Iddio e la Madre di Dio nella chiesa del Sasso a lei dedicata; quantunque sia persuaso che altri, i quali hanno veduto, meglio ti narreranno; pure quelle cose che udii da Massino, uomo venerabile, dissi brevemente.

Che se verrai leggendo quel libro che Giovanni Montagna compose della stessa chiesa; esso t'informerà pienamente, perocchè vi si narra la storia dei miracoli, dei globi e di molte cose, benchè siano state tolte alcune pagine; pure il medesimo libro contiene le prime apparizioni e i miracoli operati l'anno del Signore 1343. Sta sano. Di Firenze, 1 dicembre 1488.

NOTIZIARIO.

Una visita alle Bonzerie *(continuaz.)*. — In questa sola bonzeria dicono che vi siano 160 bonzi, contati quelli che fanno ciò che da noi farebbero i laici o conversi. Tengono la testa rasa e una specie di abito talare a maniche assai lunghe e larghe; vedemmo un ragazzo di 12 o 14 anni che già era bonzo perfetto. Colui che pretende di addivenire superiore dà una decina di lire a ciascun bonzo, costoro dirigono una supplica al Mandarino chiedendone la conferma ed egli dopo avere ricevuto parecchie centinaia di lire dal pretendente, lo conferma superiore; se si porta male lo accusano pure allo stesso Mandarino, perchè lo tolga o lo corregga. Domandammo a

Digitized by Google

quello che ci accompagnava se era mai stato superiore, e disse che non aveva tante sapeche per giungere a tale uffizio.

Hanno una regola o costituzioni in tre tomi. Il P. Vicario lesse un poco in uno e parlava del silenzio, parlava ancora della giustizia e diceva che tutti i bonzi doveano acquistarla e tenerla ben radicata nel cuore. L'ora della preghiera comune è alle cinque la mattina, e la sera alla stess'ora; noi li vedemmo la sera, vi erano soltanto cinquantasei bonzi: o ci vanno per turno o sono poco scrupolosi di lasciare il coro. Pregano in lingua mandarina molto in fretta e a mente, seguono due o tre che battono il tempo percuotendo l'uno una specie di cranio di legno, un altro una campana, il terzo un gran tamburo; fanno molte inclinazioni e prostrazioni, pregano, recitando coro contro coro, eccetto un momento che lo fanno in ginocchio e rimirando l'altare. Dopo ciò, all'ora che noi diremmo di terza, fanno la processione, e consiste nel fare due giri attorno alle panche del tempio, uno dietro l'altro, cantando il solito Ami-tajud al tempo di uno che suona una campanella e un altro che batte un piccolo cranio. Questa processione dura molto; infine uno va ad offrire i profumi e un piccolo vaso d'acqua con alcuni grani di riso, spruzza i bonzi colle dita e quella che rimane la spande fuori del tempio sopra una pietra lasciando i grani di riso a disposizione delle passere. La preghiera dura un'ora, e in quel tempo non si seggono; ma noi ci ponemmo a sedere, parlavamo e ridevamo come fossimo nella strada e nessuno ci disse una parola. Essi invero stavano colle mani giunte sul petto e, almeno apparentemente, con molta divozione. Il Superiore dà gli ordini due volte l'anno: l'ordinazione consiste nell'applicare alla testa un ferro infuocato: alcuni di essi portano sette od otto scottature.

Parliamo ora un poco dell'altra bonzeria. Siccome essa è della stessa setta, riferirò solo alcune cose. Dista tre leghe da Foo-chow, ed è posta sopra un monte. Per salire la costa si impiegano due ore, vi sono cinque capanne ad eguale distanza e in quella di mezzo sta un solitario per servire il tè al viandante stanco dal salire o scendere della costa;

Digitized by Google

vi è buona strada, ma siccome è tanto ripida, per non scivolare, hanno dovuto fare una cordonata. Nello scendere se non si sta bene attento, si va a pericolo di cadere dalla sedia. Dicesi che vi sono 170 bonzi e che la biblioteca contiene 30,000 volumi. Uno porta il titolo « La Vergine senza macchia, » chi sa se con questo libro si possa provare l'esistenza della Regina dei cieli?

Vi è un infelice che, secondo ci dissero, già da sette anni sta rinchiuso nella sua cella, sta seduto e stretto in una specie d'armadio, mangia una sol volta al giorno, parla pochissimo e con gli occhi bassi, dice che presto addiverrà un idolo: povero infelice! Vi sono parecchi eremitaggi con tre o quattro bonzi ciascuno, ne visitammo uno e anche in esso ci offersero il tè; vedemmo una fonte, l'acqua della quale cade in una ruota che girandosi ogni volta fa suonare una campana, perchè i bonzi non si dimentichino di pregare in particolare. Domandammo ad un bonzo come fosse la sua dottrina e rispose che era molto buona, ma poichè noi non eravamo disposti ad accettarla, non credeva conveniente di darcela a conoscere; l'infelice temeva le obbiezioni che gli avremmo poste innanzi ad ogni farfallone che sputava. Quando uscivamo della bonzeria giungevano due devoti per isciogliere un voto: l'offerta consisteva in due ceste di galline e una vacca; la vacca aveva molti nastri appuntati alle corna e una piastra di latta con caratteri cinesi sulla fronte. Poveri infelici! Iddio abbia misericordia di essi e illumini il loro intelletto, perchè conoscono l'errore e la verità, questa per abbracciarla, quello per abbandonarlo, e volesse Iddio che meritassimo di vedere mutati questi luoghi e popolati di veri adoratori della nostra santa religione!

Parmi che V. P. abbia con questo, se non un'idea chiara, almeno sappia in confuso ciò che sono le bonzerie di Foo-chow.

Traslazione delle ossa del beato Giacomo da Varazze. — Il ch. padre lett. Amedeo Vigna ci ha scritto: Nell'antica chiesa prepositurale di S. Maria di Castello in Genova, ufficiata dai Domenicani fino dalla prima metà del

Digitized by Google

secolo XV, la domenica, giorno 11 dello scorso gennaio, ebbe luogo una solennità imponentissima. Premesso un divoto triduo occasionato dal recente acquisto d'un bel gruppo di statue in legno, fatto da un pio sacerdote terziario per la chiesa suddetta, il dì precitato si fece la solenne traslazione delle ossa e ceneri del beato Giacomo da Varazze, domenicano, arcivescovo di Genova.

Fu uno dei più grandi cittadini, dei principali benefattori della genovese repubblica, un signore illustre, uno storico insigne, intorno al cui capo, oltre l'aureola del santo, è degna di posare la corona civica. Arcivescovo pietoso, si adoperò in modo da far cessare le tremende discordie che al suo tempo desolavano la città, e meritò d'essere portato in trionfo dai suoi cittadini; scrittore di patrie memorie, ricordò all'ammirazione dei venturi le glorie della patria, ove moriva nel 1298.

Alle funzioni del mattino e della sera, ed alla processione, presero parte l'Arcivescovo di Genova col suo clero, non che i Vescovi di Sarzana e di Alba, amendue domenicani, seguiti da innumerevole popolo, ond'era stipata l'ampia chiesa.

Questa poi venne straordinariamente addobbata ed illuminata, appunto come sanno farlo i genovesi in simili occasioni. Picciola, graziosa e ricca di statue e marmi è la cappella, in cui furono riposte le sacre reliquie del Beato, la cui figura pontificalmente vestita, giace entro urna sotto la mensa dell'altare.

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

Dal 15 marzo al 12 aprile, Indulgenza della Stazione di anni 10 e 10 quarantene: eccettuata la Dom. IV ch'è di anni 15 e 15 quarantene, la Dom. delle Palme di anni 25 e 25 quarantene, il Giovedì Santo Plenaria, il Venerdì e Sabato Santo di anni 30 e 30 quarantene, il giorno di Pasqua Plenaria e per tutta l'ottava come al Sabato Santo Som. § VI.

19 marzo. S. Giuseppe. Plenaria per tutti i fedeli che visitano una chiesa dell'Ordine Domenicano. Pio IX, Breve 6 marzo 1877.

25 marzo. Annunz. di M. V. Primo mistero del Rosario. Gli ascritti che pentiti e confessati o col proposito fermo di confessarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa (1) visiteranno la Cappella del Rosario dai primi

(1) Vedi a pag. 40 il significato di queste parole.

Digitized by Google

vespri sino al tramontar del sole del giorno di detta festa, Plenaria. Som. § III.

Se pentiti ecc. come sopra, accompagneranno la Processione, Plenaria. Som. § III.

Se confessati e comunicati visiteranno la Cappella del Rosario, Plenaria. Som. § V.

Se confessati e comunicati visiteranno una chiesa qualunque, Plenaria. Som § III.

Se confessati e comunicati reciteranno il Rosario intiero, Plenaria. Som. § III.

27 marzo. M. SS. Addolorata. Decimo mistero del Rosario (1). Gli ascritti che confessati e comunicati visiteranno la Cappella del Rosario, Plenaria. Som. § V.

29 Marzo. Ultima Dom. del mese, e 5 aprile prima Dom. del mese. Vedi il fascicolo di febbrajo.

5 aprile. Resurrezione di N. S. G. C. Undecimo mistero del Rosario. Indulgenza come al 27 marzo.

Visitando una chiesa qualunque, confess. e comun., Plenaria. Som. § III.

I Confratelli viaggianti, naviganti, o servienti (recitando il Rosario intiero) gl'infermi o legittimamente impediti (recitando la terza parte) possono guadagnare l'Indulg. Plenaria concessa a coloro che intervengono alla Processione della prima Dom. del mese. E colle medesime condizioni or ora esposte, possono anche lucrare l'Indulgenza Plenaria concessa per la visita della Cappella nelle feste dei misteri del Rosario (Annunziazione, Addolorata e Resurrezione) purchè però *abbiano fermo proposito di confessarsi e comunicarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa.*

(1) S. C. I. 25 febr. 1877

RISPOSTE.

Ci sta a cuore di far sapere a parecchie persone, che ricevettero i primi due fascicoli del 1885 con molto ritardo, come non sia provenuto l'indugio nè dalla Tipografia nè dalla Direzione del periodico. La cosa è andata in questo modo. Fino a metà di febbrajo nessuna lettera di quelle persone ci giunse; ma avendo circa in quel tempo, fatta domanda di duplicazione per buon numero di *vaglia* smarriti, pensammo di chiedere all'ufficio postale se mai vi fosse avviso di altri vaglia mandati alla Direzione del periodico e da noi non ricevuti. Ci fu detto esservene sette! E le lettere? Smarrite.

Ecco la ragione genuina del ritardo. Come poi si possano perdere in un periodo sì breve poco meno di *venti* lettere con vaglia, e come avvenga lo smarrimento di tante stampe, noi sappiamo.

R. P. di Campovico. — Il documento del 1615 relativo alla erezione della Confraternita del Rosario nella sua chiesa è prezioso perchè ricorda la sollecitudine dei Domenicani (custodi a Morbegno delle ossa del beato Andrea da Peschiera apostolo della Valtellina) nel propagare il Rosario.

Ci sembra ben fatto il riprodurlo in lingua nostra come una memoria di famiglia. Ella poi stia certa che la Confraternita allora eretta esiste tutt'ora, giacchè il documento non solo suppone che il p. Generale ha dato il diploma di erezione ma che il religioso lo eseguì, altrimenti non si troverebbe nell'archivio parrocchiale.

« Noi fra Domenico Paravicino di Morbegno Predicatore, Priore del Convento di S. Antonio di Morbegno dell'Ordine dei Predicatori al diletto

Digitized by Google

figlio Rev. Padre Lettore fr. Angelo Casalenti dello stesso Ordine, salute nel Signore. Ci fu istantemente domandato che volessimo erigere, piantare ed instituire la Confraternita del SS. Rosario nella chiesa di S. Maria a Campovico diocesi di Como, onde noi mossi dalle suppliche porteci, a te, R. P. fr. Angelo, con queste nostre commettiamo, in nome del Rev.mo Maestro dell'Ordine Nostro, che per autorità speciale del medesimo data a te per questa volta soltanto istituisca, pianti ed eriga per mezzo della predicazione la predetta Confraternita del SS. Rosario, inventata dal S. P. N. Domenico Patriarca, nella nominata chiesa di S. Maria, ed esponga questo pio modo di pregare, e persuada tutte le persone dell'uno e dell'altro sesso d'entrare in essa, chi divotamente ne richiegga li ricevi, e in un libro a ciò deputato li scriva, benedica i Rosari, esponga i Misteri, infine faccia tutto e ciascuna cosa, gratis però e per solo amore di Dio, che dai frati del Nostro Ordine a ciò deputati nelle nostre chiese si suole e può fare. Potrai deputare qualche idoneo sacerdote sopra la Confraternita eretta da te, con facoltà di ascrivere, benedire e ricevere i Confratelli, e li avvertirai che se avvenga che in avvenire i frati nostri abbiano una chiesa nel detto luogo di S. Maria, da quel momento senz'altra dichiarazione si renda subito alla nostra chiesa la stessa Confraternita con tutti i suoi beni spirituali e temporali, e saranno tenuti a reggersi e governarsi secondo i capitoli e statuti della Confraternita del SS. Rosario eretta nella Chiesa nostra di S. Maria sopra Minerva, dovranno inoltre quanto prima mandare al Rev.mo Padre nostro Generale o al suo Vicario per la confermazione della detta società a perpetua memoria. In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, Amen. — In fede delle quali cose m. pp. sottoscriviamo queste nostre, munite del sigillo del Convento. — Dato a Morbegno il dì 24 aprile 1615.

L. † s. « Così è. Fr. Domenico Paravicino
« *Predicatore e Priore* qui sup. mpp. »

Sig. A. N. — I fascicoli del 1884, che ancora rimangono, si danno a cent. 50 ciascuno. I primi tre sono finiti.

Sig. Z. — Le spediamo un annunzio stampato a parte in moltissime copie per diffondere sempre più la notizia del periodico. È di sei pagine, e in una si vede riprodotta l'Arca del S. padre Domenico, che fu pubblicata nel fascicolo di agosto 1884.

A. R. — Troppo tardi pensammo che al ritratto e alle lettere inedite di S. Caterina de' Ricci (vedi fasc. di febb. pag. 75) uopo era accompagnare un cenno almeno sulla vita di quella Santa. Si rimedia adesso riproducendo quanto scrivemmo nel libretto: *Santi canonizzati dell'Ordine Domenicano* a pag. 89.

Chi poi volesse conoscere amplamente le gesta della Ricci, legga la vita compilata dal p. Bayonne e fatta italiana dal ch. p. Corsetto di b. m.

Se ne trovano copie a Prato in Toscana, nel Monastero di san Vincenzio.

« Il venerdì 25 di aprile 1522 in Firenze da famiglia illustre venne al mondo una fanciulla detta nel Battesimo Alessandrina de' Ricci. Rimasta orfana della madre la Providenza prese specialissima cura, acciocchè niun alito di mondo adombrasse la candida anima di quella avventurata fanciulla. E le avveniva che appartandosi, allorquando persone di altro sesso si recavano dalla matrigna, fosse ammaestrata dal suo Angelo intorno alle diverse maniere di fare orazione e di onorare la Vergine Madre col santo Rosario. La prima adolescenza trascorse nel monastero di Monticelli in Firenze, e da poi ricondotta alla casa paterna andava cercando un luogo secondo il cuor suo dove consacrarsi a Dio. Soggiornando colla famiglia alla villa di san Paolo presso Prato due suore questuanti le diedero contezza del monastero di terziarie domenicane sotto il titolo di san Vincenzo.

Digitized by Google

Il quale siccome quello che di recente era stato edificato, manteneva con grande edificazione vero spirito religioso. Colà, dopo parecchie vicende, ebbe Alessandrina il santo abito e colla nuova divisa il nome di Caterina. Questo avvenne il lunedì di Pentecoste del 1535. Non andò guari che incominciarono e visioni, estasi, ratti e anche patimenti non pochi. Per intercessione del padre Girolamo Savonarola fu guarita da un complesso d'infermità, nè una volta soltanto ma parecchie, mentre si alternavano in Caterina e carismi straordinari con frequenti malattie e altre amarezze. Il 6 giugno del 1541 ebbe quel favore, già concesso ad altre sante dell'Ordine domenicano, di vedersi mutato da Cristo il cuore. Otto mesi dopo così fatta trasformazione, cioè il primo giovedì di febbraio del 1542, entrò Caterina per la prima volta in quella memoranda estasi che doveva poi rinnovellarsi ogni settimana sino al 1554 cioè dodici anni; e che cominciata il giovedì a mezzogiorno si prolungava sino alle 4 di sera del venerdì. Tutta la passione del Figliuolo di Dio nella carne, si ripeteva mirabilmente con ogni circostanza nella vergine di Prato. Dalla Madonna fu a Caterina rivelato un cantico detto della passione, che è in uso nei Conventi dei frati predicatori.

« Agli altri doni s'aggiunse un mistico connubio, nel quale ebbe da Cristo l'anello nuziale. Fu anco onorata delle sacre stimate, della corona di spine, e un crocifisso miracoloso, che ancor si venera nella cella della Santa a Prato, distaccò le braccia per istringere affettuosamente la sua diletta. Cosifatta affluenza di favori della grazia non tolse per nulla a Caterina quel carattere di dolce tenerezza che la rendeva a tutti affabile, e sollecita di ciò che riguardava non solo il monastero, ma anche i parenti suoi. La fama delle virtù e di tante cose meravigliose rese celebre san Vincenzo di Prato, sicchè vi ebbe per assai tempo concorso di grandi personaggi d'Italia, e l'inclita vergine fu strumento della grazia per numero sterminato di anime. Resse come priora quel monastero, dove anche adesso tutto parla di lei, ne ricorda le virtù, ne mantiene fragrante l'olezzo del moltissimo bene ivi operato. E in mezzo alle cure dentro del monastero e del suo apostolato di fuori vivea sempre tutta in Dio, coll'anima a lui unita da incessanti atti di amore. Niuna cosa era capace di distorle il pensiero del suo Bene, e accadeva spesso nel conversare che lasciasse i suoi interlocutori senza risposta. Ebbe relazione di amicizia con santa Maria Maddalena de'Pazzi e con s. Filippo Neri, al quale diresse una lettera affettuosa nel 1587, tre anni prima della sua morte. Tutti i biografi concordano nell'asserire che mai non sentì nel corpo suo i pungoli della carne, nè alcuna di quelle immaginazioni e tentazioni che fecero gemere tante vergini, benchè non ne contraessero mai la menoma macchia. Passò quindi Caterina sulla terra felicemente ignara delle corruzioni di essa come un angelo del cielo. E gli angioli ebbe familiari ed i santi eziandio, che si dilettavano a visitarla. Ai 23 di gennaio del 1590 sulle nove ore fu assalita da violenti dolori, che per quattro giorni non le diedero requie. Per compiacere alle suore domandò grazia di vivere qualche po' di tempo ancora, ma continuò soltanto sino alle due ore del mattino del venerdì 2 febbraio, nel quale placidamente volò al cielo. Il corpo verginale è incorrotto, e moltissime volte ne è uscito odore con tale abbondanza da spandersi in tutto il monastero. »

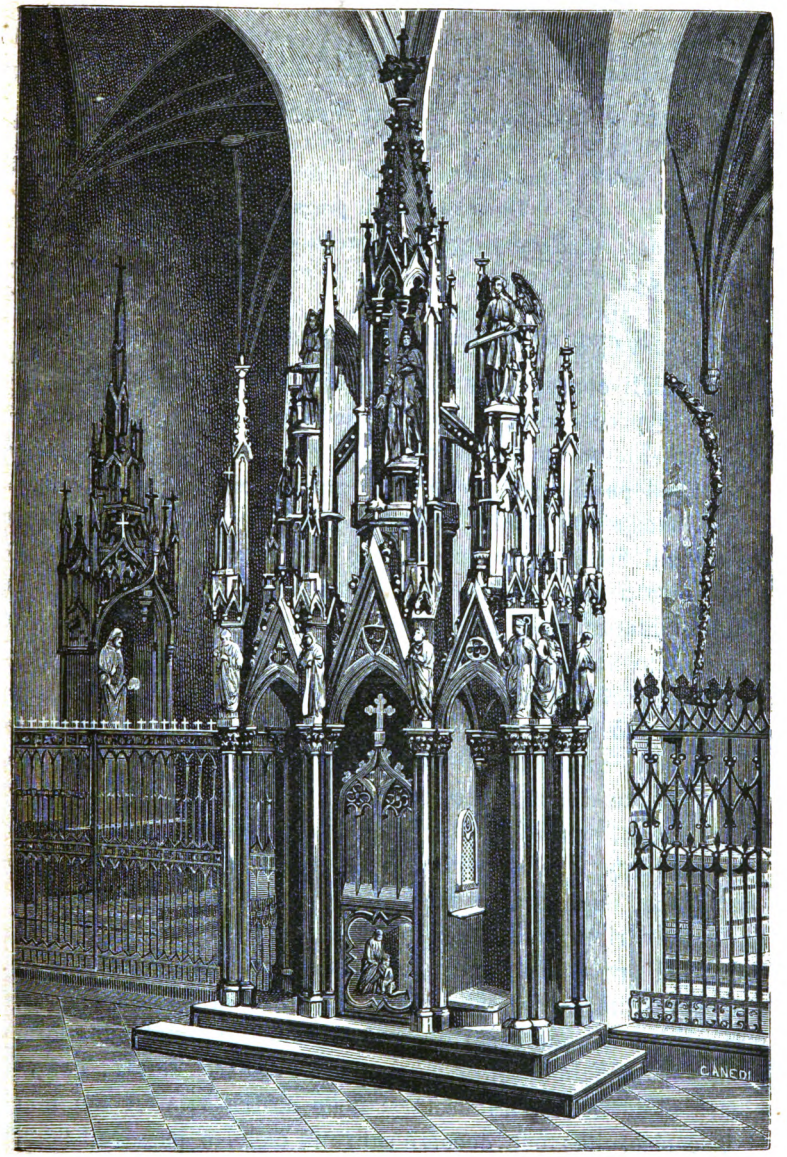
Fu canonizzata da Benedetto XVI nel 1746, e l'Ordine domenicano ne celebra la festa con ottava ai 13 di febbraio.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



CONFESSIONALE NELLA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA

(DISEGNO DEL P. M$_o$ PAVONI).

Digitized by Google

PERCHÈ E COME DOBBIAMO PREGARE?

PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI.

IV.

Terza ragione di pregare:

Restaurare i fondamenti sociali.

4.°

Speranze e mezzi di restauro religioso.

Le sociali conseguenze dell'ateismo, che accennammo nell'articolo precedente, e che si vanno con logica inesorabile praticamente svolgendo sotto i nostri occhi, non ci lasciano incerti sul partito da prendere a riparo dell' estreme rovine che minacciano l'umano consorzio. Bisogna riporre l' edifizio sociale sul fondamento suo, e dopo avere con orgoglio insensato detto a Dio: ritirati, *recede a nobis*, bisogna dirgli: vieni, o Signore, vieni presto, oggi, in questo momento, perchè senza di te noi periamo: *veni Domine, noli tardare.*

E grazie al cielo il Dio vero, che solo con la sua amorosa presenza può salvarci, noi sappiamo dove trovarlo. Il povero pagano, che camminando tra fitte tenebre dovea, secondo la frase potente di san Paolo, cercare Dio come a tentone, meritava scusa, se alzava altari al Dio sconosciuto, *ignoto Deo* [1]. Il protestante, che deve cercare Dio nella morta lettera della sua Bibbia, negli oracoli mendaci del suo spirito privato, nell'infinita varietà delle interpretazioni, credenze e sette, che fanno del protestantesimo una nuova e perenne Babele, merita compatimento se, pur conoscendo Dio in qualche modo, non giunge a conoscerlo quale è veramente, quale degnossi nella sua ineffabile bontà rivelarsi alle nostre menti, comunicarsi ai nostri cuori, innestarsi nella nostra vita. A noi non accade ricerche; non occorre salire in cielo, o passare i mari per incontrarci nel vero Dio. Nati e cresciuti nel grembo della Chiesa cattolica, basta che ci volgiamo a questa buona ma-

(1) Act. XVII, 23, 28.

Digitized by Google

dre, che ci portò nel suo seno, ci nutrì del suo latte, ci educò bambini sulle sue ginocchia, perchè Dio ci si faccia incontro e ci dica: io son qui; qui in questi dogmi, in questa morale, in questi sagramenti, in questo culto, in questa gerarchia; io sono qui nella pienezza del mio essere e delle mie misericordie.

Cosa dunque ben facile alle nazioni cattoliche sarebbe il ritorno al vero Dio, se una nube di pregiudizii non avesse velato agli occhi di molti la santa effigie e la divina missione della cattolica Chiesa. Ma nelle presenti disposizioni degli animi, per ottenere che il Figliuol Prodigo ritorni alla casa paterna, il ministero della Chiesa e del suo sacerdozio abbisogna d'un altro ministero che gli prepari la via. Chi compirà tra noi questo ministero di apparecchio e di mediazione? Studiamoci con umile cuore di penetrare nei misericordiosi disegni della Provvidenza.

Ciò che prima di tutto mi dà coraggio e speranza è la stessa tristissima condizione delle cose; perchè quello che è pessimo presentemente, può tornare ottimo in avvenire. Come? L'errore, via via crescendo, è giunto alla negazione d'ogni verità; il disordine, via via crescendo, è giunto all'odio di ogni ordine sociale; la rabbia delle rivoluzioni, via via crescendo, è giunta al sistema della distruzione per la distruzione, all'amore del nulla. E di questo triplice peggioramento, per cui l'errore ed il male ci appariscono nell'orrenda loro nudità, la prima origine comincia omai ad esser nota. Come verità, ordine, entità di qualunque specie e di qualunque grado non si danno senza Dio, così la fede in Dio non si conserva a lungo fuori della Chiesa cattolica. La rivolta di Lutero contro Dio fu solamente eretica; ma, poichè la virtù dei principii accettati, quasi spirito infuso negli animi, potentemente li domina, e con moto lento o rapido, interrotto o continuo li trae seco nel suo fatale svolgimento; quella rivolta dovea coll'andar del tempo divenire filosofica, indi politica, indi sociale, e da ultimo, come all'età nostra, universale ed assoluta. Che sono dunque le nostre miserie presenti, i nostri presenti pericoli? Sono voce che grida: tornate per mezzo

Digitized by Google

della Chiesa cattolica a Dio. E l'istinto di conservazione farà, che l'Europa ascolti questa voce salutare, e rivolgendo lo sguardo a quella Casa benedetta dove, iniziata alla fede, alla speranza ed alla vita cristiana ella provò i benefizi e gustò le dolcezze della divina presenza, dica finalmente: io fuggirò da regioni sì desolate e crudeli, e tornerò da mio Padre: *Surgam, et ibo ad Patrem meum.*

Ad agevolar questo ritorno debbono con santo zelo cooperare tutti i veri e buoni cristiani, ma specialmente rispetto all'uomo la donna, rispetto ai figli i genitori, esercitando con essi una specie di sacerdozio e di apostolato arcanamente operoso. O anime, che possedete la luce, diffondete la luce; o anime, che possedete la carità, diffondete la carità; o anime, a cui fece Iddio il gran dono di sè, allargate la mente ed il cuore, comunicate agli altri questo preziosissimo di tutti i doni.

Tra le creature chiamate in modo particolare a questa spirituale diffusione, principalissima è la donna. Nei divini consigli essa è l'aiuto dell'uomo. Ma quale aiuto? In che deve aiutare l'uomo la donna? In tutto: nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, nelle cose del tempo e in quelle dell'eternità. Essa per lui non è questo o quell'aiuto, ma l'aiuto per essenza, l'aiuto universale: *Faciamus ei adiutorium simile sibi* [1]. Anzi, se conseguire il suo ultimo fine è la grande e terribile opera dell'uomo, qua specialmente è diretta la vocazione soccorritrice della donna. Ed osservate, come Dio ha fatto proprio la donna per questo. La religione è un bisogno per la donna e per l'uomo; ma di questo bisogno, ordinariamente parlando, la donna sola ha sempre viva l'idea nella mente, il sentimento nel cuore. Non dissipata, come l'uomo di affari, nelle cose esteriori, non concentrata, come l'uomo di studio, in astratte speculazioni, l'anima sua conservasi meglio, secondo la bellissima parola di Tertulliano, naturalmente cristiana. In lei pensieri, immaginazioni ed affetti sull'ali dell'amore volano in alto, sono un sospiro, più o meno

(1) Gen. II, 18.

Digitized by Google

esplicito, più o meno consapevole, all'eterna Bellezza. La sua debolezza medesima si unisce ai bisogni del suo cuore innamorato per sospingerla a Dio. Fragile canna, che ogni mano può svellere e gettare a terra, ogni piede calpestare e spezzare, ella si volge per naturale istinto a Colui che, solo, offre al debole tutela efficace, all'oppresso riparatrice giustizia, al tribolato conforti grandi in questa vita, consolazione piena nella vita avvenire. Aggiungete a tutto questo quella tenacità di tradizioni domestiche, quell'inesausta dovizia di buon senso, che rendono la donna, non depravata da falsa educazione, inaccessibile alle novità incredule, ai sistemi artificiosi dell'empietà, e non vi meraviglierete del bell'encomio che fa la Chiesa al sesso femminile, chiamandolo il sesso religioso, e devotamente religioso: *Pro devoto fœmineo sexu.*

E questa religiosità viva, profonda, tenace della donna, oh come trova in tutte le fisiche e morali qualità del suo sesso un'azione potentemente diffusiva. L'amore, che nella donna è anima della sua anima, vita della sua vita, le dice: comunica all'amato i doni del cielo. Il sentimento della propria debolezza, esposta alle violenze ed agli oltraggi di chi è più forte di lei, le dice: metti Iddio, che vi ha fatto entrambi a sua immagine, fra te e l'uomo. Il ricordo delle primitive e naturali armonie tra i due sessi, per cui l'uomo la ragione, la donna dev'essere il cuore dell'umanità, le dice: fa che ragione e cuore nell'unità della fede e degli amori celesti armoneggino insieme. Il vedere le attrattive della sua bellezza, le quali possono tanto sull'uomo, crescere con la virtù, scemare col vizio, andare indissolubilmente congiunte alla purezza, alla modestia, al raggio divino del santo pudore, le dice: queste attrattive sono cosa sagra, sono stromento della tua potenza santificatrice. Che dirò più? Quell'essere la donna un che di mezzo tra l'uomo maturo ed il fanciullo, quel suo accostarsi e corrispondere a tutte l'età e condizioni del sesso virile dalla prima infanzia alla più tarda canizie, quel prendere ad ogni mutare di stato affetti novelli senza perdere punto dell'anteriori affezioni, quell'intimità di convivenza domestica così propria di lei, ci dimostrano chiaramente, che un gran sacerdozio è stato

Digitized by Google

dal cielo affidato alla donna, e che all'ordine della grazia più assai che all'ordine della natura mirava Iddio quando disse: « Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto simile a sè. »

Del resto, come dubitare di questo sacerdozio della donna, dopo la sublime cooperazione di Maria all'umano riscatto? Ecco una donna, che con la sua parola fa schiudere i cieli, con le sue virtù trae nel suo seno il divin Verbo, col suo sangue forma il corpo della Vittima divina; che, dopo aver partorito il Redentore del mondo, lo dà con le sue proprie mani, nella persona dei pastori al popolo ebreo, nella persona dei re magi ai popoli gentili, nella persona del vecchio Simeone alla giustizia di Dio; che nell'ora del grande olocausto sale intrepida l'erta del Golgota, si pianta immobile appiè della croce, e immolandosi nel Figlio e col Figlio diventa regina de' martiri e corredentrice degli uomini. Quale altezza ed ampiezza di sacerdotal ministero! In questa benedetta fra tutte le donne, riconosci, o donna, chiunque tu sii, l'altissima tua vocazione. Da molti secoli non ebbe mai forse l'uomo tanto bisogno, quanto ai dì nostri, del tuo aiuto morale. Egli è fuggito dalla casa paterna; egli disprezza le lagrime della Chiesa sua madre, le preghiere dei sacerdoti suoi fratelli: sii tu il suo sacerdote, il suo apostolo, l'angelo suo tutelare; porgi tu al tuo compagno sviato la tua mano amorosa e lo riconduci ai piedi della divina misericordia.

Per la restaurazione religiosa del mondo, grande è la nostra fiducia nell'aiuto della donna cristiana, grandissima in quella dei cristiani genitori. Nella prefazione alla bella vita di santa Monica, l'abbate Bougaud riferisce un suo colloquio con una madre, cui tormentava il pensiero dell'avvenire d'un suo giovine figlio. « Il vostro figliuolo, le diceva quel degno sacerdote, sarà tale quale lo farete voi; buono, puro, nobile, intrepido, pio, se voi stessa avrete nell'anima, e saprete con severe lezioni, con nobili esempii, con ammaestramenti amorosi imprimere profondamente nel cuore di lui queste sante virtù. — Voi credete questo? rispondeva la madre. Ma le passioni, ma l'aria corrotta del secolo, ma i tanti pericoli che

Digitized by Google

una madre non può nè prevedere, nè vincere? — Pericoli, che una madre non può prevedere, certo vi sono; ma pericoli, a cui non possa ovviare una madre che sappia valersi di tutte le forze onde fu privilegiata da Dio, non già. E quando pure in alcuni di tali cimenti soccombesse per un istante il figlio, il dì che la madre vorrà, egli scuoterà l'indegno giogo, e rinascerà alla virtù. — Io dunque, ripigliò meravigliata quell'anima pia, io dunque, se voglio, salverò mio figlio? — Sì, voi lo salverete. — Ebbene, disse risoluta la donna, io lo voglio. » Oh se tutti i genitori, che ancora si professano cristiani, proferissero davvero questa parola, se con quella volontà, che giusta un volgare proverbio per la sua costanza ed efficacia si trasforma in potere, tutti dicessero: noi vogliamo salvare, noi vogliamo santificare i nostri figli, il restauro religioso, bisogno e sospiro del nostro secolo, sarebbe assicurato. Imperocchè io ho creduto sempre col Leibnitz che, se vi ha mezzo potente da riformare il mondo, quel mezzo è l'educazione, ed ho altresì sempre creduto col De Maistre, che l'educazione sostanziale, la morale formazione dell'uomo si compie negli anni della puerizia, cioè in quegli anni che il figlio sta come vergine e molle cera nelle mani del padre e della madre.

Uscendo dal seno materno la creatura presentasi con la persona rivolta a colei, onde scaturì la sua vita. Perchè? Per dirle quasi con quell'atteggiamento amoroso: benchè uscito da te, io dipendo interamente da te. Per me stessa io non so nulla, io non posso nulla. Per camminare, tu devi prestarmi i tuoi piedi; per adattare a' miei bisogni le cose che mi circondano, tu devi prestarmi le tue mani; per alimentare il mio corpicciuolo, tu devi prestarmi le tue forze nutritive; per pensare, volere, parlare, tu devi prestarmi la tua ragione, la tua volontà, la tua parola. Tu mi hai dato la vita del corpo e la vita dell'anima; ma questa doppia vita, se per un'intima unione, per una lunga e continua assimilazione con la vita tua non giungerà ad acquistare il suo natural compimento, è un dono inutile per me.

Potrebbe forse credere alcuno, che quest'assoluta dipen-

Digitized by Google

denza dei figli dai genitori, questa fisica e morale generazione, che va continuandosi nei più o meno lunghi anni dell'infanzia, cessasse al primo lampeggiare nel pargoletto dell'umana ragione. Ma la natura è provvida madre, e finchè il lavoro generativo non è compiuto, il figlio sta naturalmente congiunto alle sorgenti di sua vita; simile a frutto non maturo che non si stacca, se non per violenza, dalla pianta che lo nutre. Questa gran legge di natura ci si palesa nella credulità, nella curiosità, nella potenza imitativa dell'età puerile. Il fanciullo vive di fede, perchè deve pensare col pensiero altrui per giungere a pensare da sè; egli dimanda curioso le ragioni di ciò che vede e che sente, perchè, a poter leggere col suo proprio sguardo nei segreti delle cose, dev'esservi iniziato dall'altrui parola; egli trasformasi con portentosa facilità ad immagine delle persone che lo circondano, perchè da questo lavoro di assimilazione passiva dipende lo svolgimento, e quindi l'uso libero delle sue facoltà. O genitori cristiani, a voi dunque ha dato Iddio sull'anima de' vostri figli, una direi quasi onnipotenza. Fino ai dieci o dodici anni essi vi stanno davanti, aspettando, per figurarsi idealmente e moralmente in questo o quel modo, le vostre impressioni. Sulle vostre idee si formeranno le loro idee, sui vostri sentimenti i loro sentimenti, sui vostri amori i loro amori, sui vostri costumi i loro costumi, sulla vostra vita la loro vita. Avverrà in questo lavoro morale ciò che avvenne rispetto al linguaggio. I vostri figli erano infanti, cioè senza parola, ma la vostra voce suonò ai loro orecchi, suonò oggi, domani, per un mese, per un anno, e un bel dì essi aprirono la bocca e parlarono. Come? Come parlavate voi: la vostra lingua fu la loro lingua, il vostro dialetto il loro dialetto, la vostra pronunzia la loro pronunzia.

Non è già che l'opera della buona educazione non vada per la fragilità dell'umana natura, per l'abuso dell'umana libertà soggetta a dure vicende, a mutazioni dolorose; ma « il carattere divino che voi avrete profondamente impresso sulla fronte dei vostri pargoletti, la mano del vizio potrà bene alterarlo e velarlo, non potrà cancellarlo mai. I figli vostri, anche sviandosi, descriveranno un circolo, che li ricondurrà

Digitized by Google

al punto, onde mossero [1]. » Nel mirare i grandi e lunghi loro traviamenti, voi forse talvolta li crederete perduti per sempre; ma una profetica voce dirà a voi, come alla buona madre di Agostino: andate in pace; non è possibile che un figlio, educato con tanto amore, cerco con tante industrie, con tante preghiere, con tante lagrime, con tanti e sì generosi sagrifizi, vada perduto. Non è dunque un'esagerazione il dire a voi, padri e madri, che tali saranno i vostri figli, quali voi li farete: non è un adulare la potenza del vostro volere, dicendovi che, sol che vogliate, la vostra famiglia sarà buona e cristiana.

E d'altra parte io non so, perchè voi non abbiate a volerlo. Voi siete padri, voi siete madri: non basta questo semplice nome per ispirare, per intenerire i vostri cuori? Riandate il passato. Incontrandovi nel cammino della vita, per un'arcana forza di attrattive potenti e di armoniose simpatie, le vostre anime si conglutinarono insieme, e nell'ardore di vostra giovinezza l'uno all'altro vi diceste: Io ti amo. A chi si volsero allora i primi pensieri, a chi volarono i primi affetti vostri? A quella creatura benedetta, che dovea nascere di voi, e che, nascendo, doveva stringervi in un amore più intimo, più profondo, più soavemente sicuro. Fra questi sogni d'un avvenire pieno di incanti un'ora solenne giunse per voi. Le porte del tempio si schiusero, e raggianti di gioia, più giovani di cuore che di anni, voi vi appressaste all'altare, e, genuflessi appiè del sacro ministro, invocaste sulla unione vostra, sui vostri giuramenti la benedizione di Dio. Or quelle preghiere e quelle promesse erano forse per voi soli? No; un'altra immagine sorrideva in quel momento a' vostri sguardi; la cara immagine di chi non era ancora, ma si sperava già nella santa fecondità delle nozze. Vagheggiata nelle visioni della mente, sospirata ne' voti e nelle speranze del cuore, la creatura, che avanti al suo medesimo concepimento vi rallegrò già tante volte la vita, è finalmente comparsa. O padri, o madri, che gioia! Che gioia contemplare co' vostri occhi, prendere sulle

(1) *De Maistre.*

Digitized by Google

vostre braccia, stringere al vostro seno, bagnare di lagrime, coprire di baci il frutto delle vostre viscere! Ed ora che col crescer degli anni i dolori stessi della vita che dileguasi vi riconducono col pensiero al focolare paterno, alla culla che vi accolse bambini, che fate voi per aiutare il ritorno del passato, e risuscitare le dolci reminiscenze della vostra infanzia? Se voi chiedete a voi stessi: qual era il mio sguardo, quando vidi la prima volta la madre mia? il mio labbro, quando io la consolai del mio primo sorriso? la mia fronte, quando ricevetti da lei il primo bacio? a queste domande, ohimè non rispondono che a stento e con immagini vaghe, con incerte e confuse rimembranze l'immaginazione e la memoria vostra. Ma se Dio benedisse e fecondò il vostro conjugio, oh allora mirando i vostri figli, senza illusione come senza rammarico, potete dire a voi stessi: ecco i miei occhi, ecco i miei labbri, ecco la mia fronte; tale io era in quella età, tale io sarò nelle generazioni avvenire; e come il sangue delle mie vene, così il mio nome, le mie fattezze, la mia anima trapasseranno con perpetua vicenda in altre vite, e mi faranno godere anco sulla terra il privilegio dell'immortalità [1].

Ecco ciò che ha fatto il Dio della natura per assicurare nell'amore paterno e nell'amore materno le sorti morali dei figli. Dovrò dirvi ciò che ha fatto il Dio della grazia? Genitori cristiani, le anime di coloro, che voi chiamate col dolce nome di figli, sono anime che Gesù Cristo vi ha confidato, affinchè le alleviate e cresciate per lui. Prima di porvi in mano questo tesoro, egli vi ha illuminato con la sua verità, vi ha santificato co' suoi sacramenti, vi ha incoraggiato con la promessa delle sue eterne ricompense, vi ha atterrito con la minaccia de' suoi eterni castighi, vi ha mostrato ne' suoi chiodi, nelle sue spine, nella sua croce, nelle sue piaghe, nel suo sangue il prezzo delle anime che dovete santificare, e l'abbondanza delle divine misericordie che in quest'opera di educazione santificatrice vi potete e dovete promettere. Oltre la vostra ra-

(1) Il P. Lacordaire in un discorso per la fondazione d'un ospizio pei fanciulli poveri.

Digitized by Google

gione e il vostro cuore, la carità di Gesù Cristo dunque v'incalza, la carità di Gesù Cristo vi grida: santificate la vostra famiglia: *Charitas Christi urget nos.* Se nella vostra casa tornerà a regnare Dio, noi vedremo come per incanto risorgere il trono di lui nella scuola, nella bottega, nell'officina, in ogni istituto, in ogni parte del civile consorzio; perchè famiglie cristiane portano per tutto lo spirito onde sono animate, e scuole, botteghe, officine, collegi, magistratura, milizia, governi debbono, presto o tardi, per amore o per forza, trasformarsi a loro immagine. Unione di famiglie è un popolo, e un popolo (che che si dica per iscusare l'apatia, l'inerzia, gli umani rispetti, le pusillanimità, le connivenze, le complicità le tristizie nostre) un popolo ha sempre il governo ch'ei merita, la vita pubblica ch'egl'ispira.

Queste considerazioni mi riempiono l'animo di conforto e di speranza. Io spero che per mezzo della donna cristiana, della figlia, della sorella, della sposa, Iddio ritornerà ad abitare nella mente e nel cuore dell'uomo; io spero che per mezzo dei genitori cristiani Iddio prenderà possesso della mente e del cuore dei figli; e di là stendendo via via d'anima in anima, di famiglia in famiglia il suo impero, egli diverrà il Dio delle città, il Dio delle nazioni, il Dio del genere umano, il Dio adorato e benedetto sulla terra, come è adorato e benedetto nel cielo. Ad avverare però queste mie speranze una condizione è necessaria: la preghiera. La donna cristiana può molto per la conversione dell'uomo, i genitori cristiani possono molto per la santificazione dei figli; ma chi metterà nella donna, chi metterà nei genitori il sentimento, l'amore, lo zelo vivo, ardente, operoso, instancabile dell'altissimo ministero affidato loro dalla Provvidenza? Chi unirà all'opera della donna e all'opera dei genitori la grazia divina, senza la quale le umane industrie non giovano a nulla? La preghiera, unicamente la preghiera: e però l'ultimo mio grido è sempre questo: bisogna pregare: *oportet orare.*

Digitized by Google

ARGOMENTI TRATTATI DA ALCUNI VESCOVI DOMENICANI
NELLA
PASTORALE PER LA QUARESIMA

Dicemmo chiudendo il precedente articolo (pag. 117 fascicolo di marzo) che argomento della lettera pastorale di Mons. Del Corona è *riconoscere la mano di Dio nei flagelli e udirne la voce che ci chiama a far senno e ammenda dei nostri pravi costumi.* Ecco l'armonioso svolgimento del suo tema.

« La Chiesa, scrive il Vescovo di Draso, ridice ogni giorno le parole di David ricordate da Paolo agli Ebrei (III, 15): *oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori.* Ciascun uomo ha il suo *Oggi* che è la vita, rapida come un baleno, e in quest'*Oggi* la voce di Dio suona grave e piena e lo chiama a penitenza. Guai all'uomo se sprezza nell'*Oggi* la supernale voce e s'indura. Dio lo abbandona nell'induramento e poi giura nell'ira sua di sbandirlo dal riposo del cielo. *E a quali uomini*, soggiunge l'Apostolo, *giurò il Signore, che non entrerebbono nella sua requie, se non a quelli che furono miscredenti?* E conchiude: *temiamo...*

« È lunga pezza che corrono infauste nuove di calamità e di castighi. Nello scorso anno si diffuse la paura quando il terribile morbo, prima in Francia e poi in Italia, menava disertamento e strage. L'angiolo dell'esterminio in nome della eterna giustizia atterrava a mille a mille le vittime che procombendo trovavano aperte le braccia della divina misericordia. Dio chiudeva molte bocche che lo avevano bestemmiato e anche molte che lo avevano lodato: la bontà e la severità di Dio allora come sempre s'intrecciavano nei lugubri avvenimenti. La scienza umana si sbigottiva, impallidivano i più gagliardi, le turbe dei fuggiaschi abbandonavano per forza i banchi da traffico e le officine da cui non avevano voluto divellersi per amore nei giorni a Dio consacrati. Tra le ombre dell'infortunio e della morte sfavillò la sublime carità di molti angioli, ricchi di conforti divini. Dio coronò delle virtù eroiche,

Digitized by Google

asterse delle lacrime di pentimenti tardi ma sinceri. Era la misericordia che trionfava nella giustizia.

« Noi stessi, vi ricordate, ci preparammo contro il temuto morbo, acconciando di tutto punto gli Asili che si sarebbero dischiusi alle vittime, se mai fossero tra noi cadute sotto i colpi della terribile spada.

« Bisogna dirlo a lode del vero, nella Diocesi nostra non ci fallì al tutto il coraggio della fede; ci raccomandammo alla divina Madre nel Triduo di preghiere che precesse il suo giorno natalizio, e la sera del dì 8 la Diocesi era proprio una fiamma. La magnifica illuminazione della nostra città e dei paesi esprimeva bene il grido della nostra fede ardente. Camminavamo con modesta e solenne quiete: sentivamo la gioia di essere esauditi. L'Immacolata Madre ci fece scudo del suo amore, guardò le piaghe del suo Figlio Dio, e sorridendo ci ottenne misericordia. Quella festa fu anche il nostro solenne ringraziamento.

« Era appena finito l'anno, ed ecco le nuove di altri guai e di altri flagelli, i terremoti nella Spagna. Il terremoto nelle Scritture è posto come un araldo che annunzia la maestà creatrice. Col terremoto, Iddio che ha posto i cardini della terra, afferma la sua possanza, conciossiachè quando gli aggrada, dice Giob, dalla terra smossa e crollata Dio sbatte gli empi come le paglie dell'aia.

« Il terremoto in Spagna ha seppellite borgate e paesi interi: sulle rovine hanno dilagato le acque. Ecco la creazione materiale che si arma e pugna contro i mortali. Per via di questi paurosi crolli, molti e molti sono stati citati di repente a comparire davanti al giudice eterno. Molti rimasi in vita hanno pianto e gridato a Dio e Dio ha fatto emergere dal seno della sua stessa giustizia la sua eterna misericordia. Imperocchè, dice S. Ambrogio, nella presente vita la giustizia di Dio è, come a dire, chiusa dentro alla misericordia, e quando deve uscirne per fare di sè mostra al mondo, s'impronta e s'incolora sempre un po' della luce della misericordia, non è mai sola giustizia.

« Questi flagelli nella Spagna, o dilettissimi, durano ancora

Digitized by Google

e la desolazione ancora vi regna. Sono scomparsi interi paesi, famiglie intere disciolte, generazioni intere spente nelle vite infantili e giovanili che Dio ha tirate a sè innanzi tempo.

« Intanto la carità si è risvegliata; i soccorsi sono giunti colà da lungi ed in copia; alle lacrime del dolore si sono mescolate lacrime di amore e di gratitudine. In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia si è pianto e si piange delle sventure di Spagna. Tanto è vero che il dolore ravvicina i mortali. È Dio che passa col terrore di un'eloquenza misteriosa che ci educa al sublime, ci distacca dalla terra, ci fa sentire la caducità delle fortune e grandezze umane, e ci ammonisce che la scena di questo mondo passa.

« Non basta: piangevamo sulle sciagure della Spagna, ed ecco nuovi disastri tra noi. Nel Piemonte le valanghe di neve sono cadute e hanno seppellito case, animali, uomini, donne, borgate intere. La neve che è come una cortina da Dio stesa sul fecondo seno della natura, la neve che per la figura dei suoi fiocchi e pel candore abbagliante è una delle bellezze della creazione, è diventata ministra della giustizia di Dio. La neve che concentrando il calore in seno alla terra apparecchia l'opulenta germinazione, spegne poi la vital fiamma nell'uomo. Dio ne apre i tesori, dice Giob, ed essa ne esce e agglomerandosi diventa vaso di morte (XXXVII, 6). Dio dice alla valanga che si precipiti dall'alto della montagna, e la valanga precipita e diventa all'uomo una tomba. Tale è il linguaggio dei Libri santi: *Il fuoco, la gragnuola, la neve, il ghiaccio, le procelle tempestose compiono il verbo di Dio* (Salm. 99, 8).

« È la giustizia di Dio che al suo maestoso equilibrio fa servire le forze e le leggi della materia, ma anche questo non senza misericordia. In Piemonte come in Spagna, vedove, orfani, vegliardi, spose piangenti. L'abituro del montanaro è sparito, ora vi regna squallore e lutto, e la mano pietosa del lavoratore disseppellisce via via nuove vittime. Di nuovo è Dio che è passato e ha fatto levare lo sguardo dell'uomo al cielo. L'uomo ha riconosciuta la mano dell'Onnipotente e la severità del suo sdegno temperato dalla clemenza. Molte e

Digitized by Google

molte anime sprigionandosi dai corpi per le valanghe sono cadute in seno all'amore eterno. Dio ha colto dei fiori degni del suo paradiso anche di mezzo alle nevi.

« Ora dimando a voi, dilettissimi, che ne pensate di questi fatti? Ci vedete voi nessun vestigio di ammonimento e di minaccia pei molti nostri peccati, dai quali non sappiamo spiccarci? Ah non vogliate mostrarvi scemi di senno, non vogliate errare. Il genere umano è una grande famiglia: tutta la terra è una casa di questa sterminata famiglia, e Dio governa la famiglia e la casa. I grandi flagelli che appariscono qua e colà sono sgridate del gran padre di famiglia che leva in alto la mano e la voce per ispaventarci e ravviarci sul diritto sentiero.

« Noi mortali siamo figliuolanza petulante, proterva, dissoluta. Con la villana ingratitudine dei nostri cuori gretti e stupidi neghiamo l'onore a Dio, gli facciamo sgarbi e onte, lo provochiamo ad ira ogni giorno. Dio è padre dolce e buono, ma è ancora giusto e sapiente. Come buono e dolce dissimula, tace e perdona; come giusto e sapiente talora pon mano alla verga e batte a salute. E quale è il padre che non percuota il figlio se lo vede camminare a rovescio e darla per mezzo ai vizi? Quale è la madre che non batta la figlia quando la vegga rompere a stizze insolenti? I padri e le madri terrene imprecano, maledicono, s'inaspriscono di corruccio e battono a sfogo di rabbia, e sovente anche a sangue e a sterminio. Dio non impreca, non maledice, non esce in contumelie ed in furori crudeli, ma dal seno stesso della sua adorabile tranquillità lascia che la creazione materiale c'investa con le sue forze e ci offenda, e tutto questo acciocchè l'anima nostra si desti dalla ignavia, esca dalla ebbrezza e dal letargo del delitto e nell'infortunio trovi il farmaco, nella calamità la salute, e nell'amaritudine di un umile pentimento si rinnovelli. Pon mano alla verga, batte il corpo per salvare l'anima, ci percuote nel tempo con misericordia, affinchè la sua giustizia non lo spinga e tiri a condannarci in eterno. Così c'insegna S. Paolo nella lettera agli Ebrei dove dice: *Noi abbiamo avuto dei padri terreni e dei pedagoghi, i quali ci erudi-*

Digitized by Google

vano a loro voglia e ci battevano sovente anche a capriccio, perchè dunque non vorremmo ottemperare al padre degli spiriti, il quale ci colpisce e aspreggia per farci partecipi della sua santimonia? (XII, 9, 10).

« Ma e non ha forse ragione Iddio di punire più agramente noi cristiani cattolici che siamo l'eletta parte della sua gran famiglia? Non abbiamo noi maggiori torti che tutti gli altri uomini verso di Gesù Cristo, Salvatore e Dio nostro? Sì; diciamolo a gloria della verità, noi non siamo e non vogliamo essere cristiani sul serio. E qui conviene particolareggiando convincere, commuovere, affinchè ciascuno di noi abbassi per vergogna la fronte e si renda in colpa.

« Mettiamoci a fare uno studio insieme ragionando pacatamente sulle nozioni più perspicue del dovere e sui fatti che non si ponno negare.

« Che è mai un uomo serio, domando io? Un uomo serio anzi tutto non manca mai di parola. Ci pensa a darla, ma data ch' ei l' abbia, la mantiene ad ogni patto. Egli non ha mestieri di giurare; la sua parola vale un contratto ed un giuramento. All'opposto se un uomo ci dà parola, ci obbliga la sua fede e poi manca, si accatta biasimo e muove a sdegno. Noi della fallita fede ci adontiamo e diciamo a costui sul viso; tu sei un ragazzo, non sei uomo serio. Cotale giudizio è ispirato dal sentimento della dignità umana.

« Ora applichiamo: noi cristiani più volte abbiamo dato solenne parola a Dio; vediamolo. Pochi giorni dopo il nostro nascimento fummo levati dal sacro fonte. Allora noi avevamo l' anima chiusa in un corpicino, assopita nella intelligenza e nell'arbitrio. Non avevamo, per dir così, nè bocca per favellare, nè cuore per credere. La Chiesa, dice S. Agostino, ci prestò il suo cuore e la sua bocca, e ci fu chi a nome nostro disse: *Rinunzio al mondo, alla carne e al demonio.* Il battesimo è chiamato da S. Pietro un contratto di buona coscienza tra l'uomo e Dio (I Lett. III, 21).

« Venne poi il giorno della Cresima, e lo Spirito Santo ci venne infuso co' suoi doni, compì e sigillò, a dir così, l'opera incominciata già nel battesimo. Allora ci fu detto che era-

Digitized by Google

vamo soldati veri del Salvatore; ci fu detto che fa di mestieri combattere per conservarci buoni e spandere il buono odore di Cristo: che bisogna essere cristiani senza macchia e senza paura, e che sotto il vessillo della Croce non si cede, si muore. Nel giorno della Cresima si rinnuovano e si confermano le promesse fatte già nel battesimo. Ecco reso più saldo e più sacro il contratto di buona coscienza tra l'uomo e Dio.

« Finalmente venne il giorno della nostra prima Comunione, e Gesù ci diede il primo bacio di amore. La sua carne divina toccò la nostra, il suo sangue si mescolò al nostro, la sua divinità si effuse in noi tutta. Ci fu detto (e lo sentimmo) che quel giorno era un giorno di Paradiso. Noi uscimmo dalla sacra mensa colla letizia negli occhi e la pace in cuore; eravamo felici, perchè innocenti. Vestiti, armati, impinguati di tutto Dio promettemmo giulivamente di correre nel timore e nell'amore tutta la vita, e ci parve che tutto ci tornerebbe agevole e piano.

« Poi cominciò a ribollire il fuoco delle passioni, i sollazzi e i piaceri dei sensi ci tirarono forte, i cattivi compagni ci dissero cose ree, ci volsero in riso le cose sante, di che noi ci annoiammo della preghiera e della chiesa e ci allontanammo dai sacramenti. Adagio adagio le massime del mondo ci piacquero più che gli oracoli del Vangelo, i piaceri della carne e gli interessi ci allettarono più che le cose di religione, i foschi suggerimenti del demonio valsero in noi più che le ispirazioni della grazia. Noi dimenticammo il contratto di buona coscienza, le promesse solenni, la fede obbligata con giuramento: mancammo a Dio di parola. Se è vergogna il mancar di parola e di fede a un uomo, che vergogna e che vituperio non sarà mai il mancar di parola a Cristo, il rompere fede a Dio?

« Ma proseguiamo il nostro studio; l'uomo serio non si contraddice; non parla a un modo e poi opera in un altro. Le parole sono segni ed espressioni schiette di ciò ch'ei pensa, e le sue opere e i costumi della sua vita sono d'accordo con le parole della sua bocca. All'opposto se un uomo parla in una maniera e poi opera a rovescio di ciò ch'ei dice, noi lo

Digitized by Google

chiamiamo uomo di piccola mente, non uomo serio nè di proposito. Le contraddizioni nella vita di un uomo ci fanno sempre sinistro effetto e noi siamo inchinati a giudicarle severamente.

« Ora stendendo queste considerazioni alla vita cristiana troveremo che noi cristiani per la massima parte siamo stati e siamo una contraddizione vivente. I nostri fatti smentiscono, negano le nostre parole. Si ponga mente al come parliamo a Dio e poi al modo come operiamo, tutto a ritroso di ciò che significano le nostre parole.

« Noi diciamo parlando a Dio nell'Orazione Domenicale (e questa suona sulle labbra d'ogni credente) *Padre nostro che sei ne' cieli*, cioè proclamiamo che Dio è padre di tutti noi e che noi siamo figli, e intanto gli neghiamo l'umile ubbidienza di amore.

« Diciamo a Dio, *sia santificato il tuo nome*, cioè si renda laude alla tua maestà eterna, la cui gloria empie il cielo e la terra, e poi svituperiamo quel glorioso Nome e lo insultiamo colle bestemmie.

« Diciamo a Dio: *venga il tuo regno*, cioè la tua immacolata legge ci governi, la grazia ci faccia tuoi amatori e tuoi servi, e poi cogli errori della mente, colle lussurie dei sensi ci facciamo schiavi di Satana e concorriamo a stabilire il suo regno.

« Diciamo a Dio: *sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*, cioè protestiamo di voler vivere come gli angioli, amare come gli angioli, ubbidire come gli angioli, e poi ci rendiamo bestie pei costumi rubesti e selvaggi, facciamo la volontà della carne e del mondo, contaminiamo il pudore, rompiamo la concordia e la pace.

« Chiediamo a Dio che ci dia *oggi il nostro pane quotidiano*, cioè proclamiamo che un po' di vitto e di vestito basta a fare il viaggio della vita che è un oggi, labile e fugace, e poi ci attacchiamo alla materia, ai disonesti guadagni, invidiamo ai ricchi, e agogniamo più l'oro, gli agi e il fasto della opulenza, che la parola celeste, i sacramenti e la gloria che son le vere dovizie e il vero pane dell'anima.

« Preghiamo Dio che ci *rimetta i nostri debiti come noi*

Digitized by Google

gli rimettiamo ai nostri debitori, cioè dimandiamo a Dio che ci perdoni i peccati come noi perdoniamo a chi ci offese, e poi nutriamo i rancori in petto, coviamo l'odio, ripensiamo nell'amarezza ai torti che ci furono fatti, ci rendiamo malagevoli a perdonare, e col fiele in cuore c'incamminiamo alla tomba.

« Diciamo a Dio: *non c'indurre in tentazione,* cioè professiamo di essere stati concepiti in peccato, di portare il germe delle tentazioni nel fomite della concupiscenza, d'essere facili a prender fuoco per nulla, e labili ad ogni piè sospinto, se la potente grazia di Dio non ci sorregga e c'ingagliardisca nelle pugne della coscienza, e poi ci andiamo a cimentare da noi stessi, a metterci nei pericoli, a gettarci con temeraria baldanza nelle occasioni, e quasi per vezzo ci sponiamo a spettacoli che pervertirebbero gli angioli.

« Supplichiamo finalmente a Dio che *ci liberi dal male,* cioè non ci lasci soccombere sotto il peso delle sciagure inevitabili della vita, e ci liberi dalle seduzioni di Satana, principale nemico nostro, e ci preservi dall'influsso del mondo che è strumento del maligno, e poi quando la provvidenza ci distribuisce una piccola misura di patimenti, comportevole alla nostra fiacchezza e dovuta ai nostri falli, noi subito fremiamo di stizza, rompiamo in accenti ingiuriosi a Dio, sposiamo gli errori della mondana scienza, ci lasciamo impaurire dal maligno e vincere agli amori ed ai terrori del mondo. Quale orribile contrasto tra le parole e le opere, quale contraddizione!

« Vi pare, o dilettissimi, che questo sia un prendere sul serio la vita e la religione? Questo tenore di vita che in fatto smentisce la nostra fede, è biasimato e condannato nelle divine Scritture, ed è chiamato una *bestemmia,* imperocchè dà scandalo e fornisce occasione di dir male di Gesù Cristo e del Vangelo di lui. Gli infedeli, se ci vedessero, potrebbero dire: ecco, i cristiani, odono il Vangelo e sono pravi e rotti a ogni vizio; quale deve essere il maestro se tali sono gli alunni, e così in noi Gesù Cristo patisce obbrobrio. E dovrebbe Dio non punirci se screditiamo così sconciamente la dottrina del suo Figliuolo divino?

« Non basta ancora: l'uomo serio mira al fine, si briga di

Digitized by Google

governarsi colla prudenza, si guarda attorno e piglia le sue cautele, antivede e schiva i pericoli, nè avventura così all'impazzata le cose sue. All'opposto chi non piglia mire e cautele, chi non si premunisce e anzi si spone al rischio di perder tutto, convien chiamarlo non già un uomo serio, ma un insipiente e uno sciocco.

« Ora volgiamo questo discorso alla vita cristiana e dimandiamo a noi stessi: pensiamo noi seriamente al fine? ci guardiamo noi attorno per non mettere a repentaglio il nostro eterno avvenire? Vediamolo.

« Ci è noto che Gesù ha detto nel Vangelo: badate, c'è la geenna, il pozzo del fuoco ove anime e corpi eternamente arderanno. Laggiù sarà il fuoco inestinguibile ed il verme immortale (Marc. IX, 42).

« Vegliate in ogni tempo. Alla morte ci dovete arrivare tutti, e alla morte verrò io a far severo sindacato della fede e della vita di tutti voi, e se tanto è che io vi trovi scarsi di buone opere e in peccato, io vi gitterò coi maledetti nel fuoco che fu preparato dall'inizio al diavolo e agli angioli di lui (Matt. XXV, 41).

« Badate di non essere ingrati; io che era ab eterno nella forma di Dio, mi feci uomo nel tempo, mi resi infante, povero, mendico, fui crocifisso per voi; per voi sono risuscitato e vi ho dischiuso il cielo; ma se voi conculcherete coi delitti vostri il mio sangue, la mia misericordia si volgerà in un furore implacabile.

« Miei dilettissimi, questi sono oracoli di Vangelo, e il Vangelo non si lacera, nè si cangia; è incorruttibile come la giustizia, immutabile come la verità.

« E qui va notato che quando pure la vita futura fosse una cosa incerta da starne in forse, nondimeno bisognerebbe far di tutto per assicurarci, perchè se si sbaglia una volta, è sbagliata per sempre, e non c'è più rimedio. Così ragionò seco Platone, il quale tra le ombre del gentilesimo arrivò a dire: *Io ho paura di scontrare qualcuno oltre la tomba che mi riveda i conti, il perchè mi brigherò di camminare diritto quanto so e posso al di qua della tomba.*

Digitized by Google

« Questo filosofo cui mancava la luce dell'Evangelio, ma non l'ingegno che ha parentela con Dio, conobbe tra le incertezze della scienza umana che importava al sommo di pigliare bene le mire e le cautele per non dare in fallo.

« Se non che qui non trattasi di cose dubbie, trattasi di Vangelo e di fede; trattasi di Gesù Cristo, il quale parlò in terra ed ora parla dal cielo. Che dire dunque di noi che non diamo retta a questo Dio parlante dal cielo? Bisogna confessare che siamo per gli inganni del peccato resi ciechi e indurati. Questo acciecamento non ci lascia punto discernere che il tenore della vita nostra è una beffa ed una contumelia al Vangelo e a Cristo, imperocchè ci comportiamo come se il Vangelo fosse una favola e Cristo un bugiardo.

« Tornano molto acconce qui le parole di Paolo agli Ebrei: guardate di non rifiutare più a lungo Colui che parla dal cielo, *videte ne recusetis loquentem* (XII, 25). E poichè il Signore per impulso di sua bontà temporeggia a colpire la nostra matta superbia, sforziamoci di antivenire il suo sdegno coll'umile confessione dei nostri falli, e poniamoci in cuore di farne ammenda e di rinnovarci.

« Il quale rinnovamento, come il medesimo apostolo Paolo c'insegna nelle sue divine lettere, debb'essere nella semplicità della fede, nella tranquillità della speranza, nella sincerità dell'amore. Per siffatta guisa noi dissolveremo la durezza del cuore che lo Spirito Santo ci esorta a scuotere in quei teneri e solenni accenti che suonano sulle labbra della Chiesa, *nolite obdurare corda vestra.*

« E primieramente quanto alla fede, vero è che la sortimmo nel battesimo per infusione di Spirito Santo, ma essa in molti di noi non ha rigoglio di vita. È un bagliore fioco e smorto; non è un lume chiaro e vivo che penetri e scaldi i pensieri e gli affetti nostri, vivifichi e impronti i nostri costumi. Se noi l'avessimo come una vita, l'avremmo come un senso e un istinto. Questo divino istinto nel giusto coglie senza sforzo il divino che è nascoso in Gesù, lo ascolta, l'odora, lo gusta, lo tocca. *Il mio giusto,* dice il Signore, *vive di fede* (Agli Ebr. X, 38). Diamo opera a rivestirci di questa sem-

Digitized by Google

plicità, dalla quale emani nelle nostre anime una tranquilla speranza.

« Anche la speranza l'abbiamo sortita per infusione dallo Spirito Santo, ma nei più di noi non è nè robusta, nè tranquilla. Secondo S. Paolo, noi cristiani dovremmo nelle agitazioni della vita che è un mare in fortuna, gittar l'àncora della speranza, di quella speranza che penetra dentro alla cortina, quasi a contemplare il trono di Dio e il premio serbato ai nostri dolori (VI, 19).

« S. Pietro quasi commenta questa sentenza di Paolo quando dice nella sua prima Lettera: Voi cristiani siete custoditi per la fede a salute e rigenerati a una speranza viva pel risuscitamento di Cristo da morte, ad una eredità incorruttibile e incontaminata e immarcescibile, riserbata nei cieli, a patto però che siate prima contristati da varie tribolazioni, acciocchè la fede, come l'oro che nel fuoco si affina e splende, sia cimentata e incoronata nella manifestazione di Gesù Cristo, in cui credete senz'averlo veduto e nel quale esulterete di un inesplicabile gaudio beato, asseguendo il fine della fede, la salute delle anime. Dalle quali cose conchiude: *Sperate interamente in quella grazia che a voi è offerta nella manifestazione di Gesù Cristo* (I, 1, 13).

« Ma quanti di noi hanno questa speranza viva, salda, penetrante sin dentro al velo che cuopre l'increata e creatrice essenza? quanti di noi stanno coll'occhio e le mani tese a raccogliere la eredità e la corona? Chi è di noi che si rassegni alle varie tribolazioni e le risguardi come assaggio della fede e le pigli benedicendole quale argomento dell'amore di Dio per l'uomo? Chi è che ripensi con lieta fronte che il lieve e il momentaneo del dolore ci partoriscono il ponderoso e l'eterno della gloria, soverchiante ogni nostro pensiero? (II, ai Cor. IV, 17). Cotale gagliardia di speranza ci fallisce e qui è il nostro guaio. E però noi ci agitiamo, ci affanniamo per cose da nulla, e per le perdite di fortune o di cari abbiamo accenti di rimpianto amaro, come coloro che non hanno speranza. Rinnovelliamoci ancora in questo, e come è tranquillo e immutabile l'essere del Dio che adoriamo, sia tranquilla e immutabile la speranza che abbiamo in lui.

Digitized by Google

« Se non che alla tranquillità della speranza non si arriva se non per la sincerità dell'amore. E qui conviene stenderci alquanto. Noi possediamo la carità se siamo in grazia di Dio, imperocchè la grazia dello Spirito Santo fa gli amatori di Dio, ma in moltissimi di noi questa carità manca di ardore e di candore, non è sincera. Se schietta fosse ci renderebbe contemplatori di Dio, imperocchè all'amicizia si appartiene il prendere diletto nei detti e nei fatti dell'amico; ci farebbe trovare potenti consolazioni in Dio, perocchè all'amicizia si appartiene al tempo di avversità e d'infortunio il cercare sollievo e conforto nella parola e nell'affetto dell'amico; ci farebbe tornare agevole e dolce la osservanza dei comandamenti che manifestano il volere superno, imperocchè all'amicizia si appartiene il consentire all'amico volendo e disvolendo ciò che ei vuole e disvole; finalmente ne accenderebbe la sete dell'immutabile e dell'infinito, imperocchè la carità è diffusa ne' cuori dallo Spirito Santo, il quale è amore che rapisce al cielo ed alle cose celesti. Così sapientemente S. Tommaso d'Aquino. (Cont. Gent. Lib. IV, 22).

« Ma quanti di noi attizzano questo sacro fuoco con intensi atti di amore? Quanti respirano ne' loro petti l'alito di Dio? Quanti sentono fame di adorare e invocare con infuocati aneliti il sangue del Figliuolo di Dio, esinanito nella forma di servo e nascoso nel sacramento d'amore? Basta guardare come si sta in chiesa e alla Messa, quando quel sangue adorabile si offre a Dio in sacrifizio.

« Fa di mestieri al tutto che noi ci leviamo da questo stato di languore e ci rinnoviamo. E per metter mano subito al rinnuovamento, miei dilettissimi, io non conosco mezzo più acconcio che la preghiera.

« E in vero la preghiera comprende in sè tutto ciò che abbiamo detto, la fede, la speranza e l'amore. La preghiera è la fede che ossequente afferma, è la speranza che coraggiosamente si alza, è l'amore che teneramente abbraccia.

« La preghiera è l'umiltà dell'uomo che riconosce la sua fiacchezza, e intenerito mette le sue lacrime nel cospetto di Dio, e quando l'uomo nel cospetto di Dio piange è vicino alla salute.

Digitized by Google

« Se Satana potesse pregare, cesserebbe di essere il re del male e ridiventerebbe angiolo di amore, ma Satana non può pregare. Egli crede e trema, come dice S. Giacomo, ma non può sperare, nè amare. Egli è l'orgoglio indomito e indomabile, è l'odio disperato ne' suoi furori.

« Il demonio non può nè vuole pregare, e si briga ferocemente d'impedire che noi preghiamo. Un famoso Padre del deserto disse che tutta la guerra che arde tra noi e Satana non è se non intorno alla preghiera. *Universum bellum quod inter nos et demonem conflatur non est de alia re nisi de oratione.*

« Quest'angelo fulminato sente nella preghiera tutte le voci consonanti della fede che adora, della speranza che anela, dell'amore che inneggia, dell'umiltà che si abbassa. Quest'armonia stupenda lo sgomenta e lo fiacca, rinfocola i cupi e astiosi rancori ch'ei cova contro l'uomo, degnato delle carezze di Dio, il perchè si argomenta di tutta forza a spegnere in noi lo spirito di preghiera.

« Ora ponete mente, o dilettissimi, che nel disegno divino, i grandi gastighi mirano a risvegliare negli uomini il gemito della preghiera, e sì tosto che il gemito si alza dal fondo delle anime, Dio si placa e volentieri perdona.

« Preghiamo pertanto, e non ci paia punto inutile e vile il pregare. Pregano i poveri, pregano gli amanti, pregano i cortigiani, pregano i padri e le madri, pregano gl'idolatri, pregano gli alunni dello scisma e della eresia, pregano i beati e gli angioli in cielo, prega la divina Madre, prega il mediatore Cristo Gesù.

« Le mani dei figliuoli di Adamo si giungono, gli occhi si levano al cielo, le ginocchia si curvano in ogni punto dello spazio. La genuflessione e la preghiera sono bisogni e leggi dello spirito umano, e proclamano la maestà creatrice, la caduta e la miseria dell'uomo, la fede e la speranza nel perdono di Dio.

« Quando tutti gli espedienti tornano scarsi, rimane la preghiera, rimedio di poderosa efficacia che non fallisce. Vince il cuore dell'uomo, vince il cuore di Dio; è la suprema forza trionfatrice nell'universo.

Digitized by Google

« Quando Dio vuole adirarsi dice a Mosè: cessa di pregare, *lasciami libero*. Mosè con umile fede oppone il rifiuto: tiene le braccia in alto tese, fa forza a Dio, e Dio perdona.

« Se adunque Iddio è concitato ad iracondia e ne minaccia, opponiamo al suo giustissimo sdegno una voce e un gemito, armiamoci di preghiera.

« S. Alfonso de Liguori afferma essere un vero castigo che gli scrittori ed oratori cristiani scrivano e parlino così di rado e fiaccamente della preghiera. Dice che non si può favellare mai abbastanza di questo mirabile strumento del provvedere superno, e conchiude con solenni parole che ogni cristiano dee ponderare: *chi prega si salva e chi non prega si danna.* Sentenza grave e piena di profonda teologia!

« La preghiera infatti emana dalla fede che ne è la fonte, partorisce e nutre la speranza, dà vita e slancio all'amore, affrange l'orgoglio, e fa al cristiano correre nella serenità di una inviolabile pace tutta la via della vita.

« I sacramenti cesseranno nella Chiesa quando ella ripiegherà le sue tende di viatrice per ripatriare nel cielo; la confessione dei peccati cesserà, perchè il cielo è la patria degli immortali e degl'impeccabili; cesserà la interpretazione dei sermoni, perocchè i beati leggono il Vangelo nel Verbo; la fede e la speranza, grida S. Paolo, si annienteranno, perocchè noi vedremo e possederemo Iddio; la carità e la preghiera non cesseranno.

« In cielo non chiederemo aiuto per vincere, perchè saremo già incoronati, ma ringrazieremo, ammireremo, ameremo. La preghiera in cielo non è più il grido dei feriti e dei miserabili, è l'inno dei vincitori, è il tripudio dell'umile e immacolato amore che adora e si perde nell'infinito di Dio.

« Se dunque la preghiera durerà quanto la vita dell'amore e si eternerà nella patria, innamoriamocene sin d'ora e facciamola compagna indivisa del nostro esilio.

« Preghiamo insieme e tutti di un cuore per fare una dolce violenza a Dio e per antivenire il suo sdegno che potrebbe d'ora in ora colpire noi da vicino, provocato come è da tante bestemmie.

Digitized by Google

« David nel Salmo che abbiamo dianzi allegato, ha quelle tenere e pietose parole che la Chiesa non si stanca di ridire ogni giorno, *venite, adoriamo il Signore, piangiamo dinanzi al Signore, perocchè egli è il Dio nostro. Il Signore è un Dio grande sopra tutti e non disdegnerà la sua plebe.*

« S' Ei ci vedrà procombere nella polvere, se udirà nell' umile preghiera la voce del nostro pianto, se vedrà spuntare il gemito della preghiera dal fondo dei nostri cuori, non ci disdegnerà, perocchè noi siamo *popolo suo e pecorelle di sua pastura.*

« Ma guai se continueremo a stare saldi nella nostra durezza; noi dobbiamo paventare la rampogna e la minaccia terribile che Dio fece agli Ebrei: *per quarant'anni,* dice il Signore, *io fui vicino e infesto co' miei castighi a questa generazione; se non che costoro sempre erranti di cuore disconobbero i miei sentieri, vollero far cimento di me e videro le opere mie. Ai quali giurai nel mio sdegno che non sarebbero entrati nel mio riposo. Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam* (Salm. XCIV). Gli Ebrei, dice con ispirato accento S. Paolo, erano figura di noi cristiani e la minaccia ferisce noi, se proseguiremo ad essere ciechi della mente e duri di cuore, se ci ostineremo a conculcare la santa legge, il nome e il sangue del Figliuolo di Dio. »

MEMORIA

CIRCA LA FESTA E L'OFFICIO PROPRIO DEL SANTISSIMO ROSARIO

PER IL P. M. PIO TOMMASO MASETTI, DEI PRED.

Ora tornando all'officio nella maniera, che sopra dicemmo, fu recitato dal clero secolare fino all'anno 1725, quando, assunto alla Cattedra apostolica Benedetto XIII, nuove suppliche furono a lui presentate, onde si degnasse concedere anche le Lezioni proprie del secondo Notturno, come si recitavano *ab antiquo* dai PP. Domenicani e già concesse al clero toscano.

Digitized by Google

Accolse il Pontefice la supplica, ma trattandosi di estendere codeste lezioni a tutta la Chiesa, era d'uopo di più accuratamente esaminarle, onde i fatti nulla contenessero d'esagerato e d'inverisimile, come nella sua inarrivabile prudenza fa sempre l'apostolica sede. Codesto esame fu commesso al Promotore della fede Mons. Prospero Lambertini, il quale eruditissimo, siccome era, presentò un magnifico voto di approvazione. In esso dice che nulla vi è da opporre circa i fatti, che diedero occasione alla festa: si ferma però lungamente sull'autore del Rosario, e con molto apparato di documenti istorici dimostra essere stato il P. S. Domenico il vero Autore del Rosario come oggi si recita, conciossiachè, sebbene da varie memorie di secoli precedenti si rilevi che alcune pie persone recitassero un certo numero di *Pater* ed *Ave*, tuttavia si conosce non essere stato il Rosario di S. Domenico: per lo contrario poi molti autori antichi al Santo di Guzman lo attribuiscono e le Bolle Pontificie confermano, e ciò, scrive il Lambertini, deve assolutamente bastare. Solo vorrebbe, che ove dicesi essere stato ammonito dalla Vergine, *ab ipsa benigne monetur ut Rosarium*, etc., l'espressione si modificasse con un *pie creditur*, e ciò per ovviare, dic'egli, al malvezzo di certi ipercritici, i quali non vogliono prestar fede ad alcuni fatti istorici, sebbene scrupolosamente vagliati nella sacra Congregazione dei Riti.

Furono pertanto approvate nel 1725, ed estese a tutta la Chiesa le Lezioni del secondo Notturno, quali già da Domenicani si recitavano; ma siccome alla concessione di Clemente avea dato occasione la vittoria ottenuta da Carlo VI, così Benedetto volle si aggiungesse una lezione che tale prodigiosa vittoria ricordasse, perciò le tre Lezioni del Breviario Domenicano si contrassero in due, e per VI Lezione vi si aggiunse la predetta vittoria. Quest'ultima per altro non venne accettata dai Domenicani, che seguitarono a servirsi delle tre antiche. Così adunque il clero secolare sino ad oggi recita codesto officio, cioè col comune della Natività e coll'orazione propria e Lezioni.

Ora torniamo al Breviario Domenicano per rilevare quali

Digitized by Google

variazioni ed aggiunte subì dopo il decreto del 1716. Sino al 1726 recitossi colle sole Lezioni proprie antiche non avendo accettata, come si disse, la VI Lezione relativa alla vittoria di Carlo VI. Ma in quest'anno sedendo Benedetto XIII si pensò d'adottare un nuovo, e più proprio officio, in cui i misteri si ricordassero del Rosario distribuiti nelle antifone e con responsori propri. Quest'officio così composto si legge nel nostro Bollario tomo VII, che venne approvato con decreto *Urbis et Orbis*, e prescritto a tutta la Chiesa *pro utroque clero*, come si legge nel decreto sottoscritto dal Cardinale Marini. Ma qual che ne fosse la cagione, non fu adottato dal clero secolare, e neppure dai Domenicani, giacchè nel Breviario impresso nel 1730 si segue a prescrivere l'officio della Natività, e l'orazione *Supplicationem* colle solite antiche Lezioni.

Nell'officio, approvato da Benedetto, le Antifone in fine dei nove Salmi accennano i misteri gaudiosi e dolorosi, ma il decimo di questi vien significato nella prima Antifona delle Laudi, e perciò l'ultimo dei gloriosi vien escluso e tralasciato. I versetti prima delle Lezioni, i Responsori come quelli brevi delle Ore, sono propri e presi dalle scritture, e per verità con poco criterio: gli Inni sono i consueti della Beata Vergine. Se quest'officio non fu allora accettato, possiamo congetturare che se piacque per la divota idea, non piacque per la sua esecuzione, onde si continuò a recitare il Comune sin dopo la metà del secolo XVIII, giacchè nel Breviario del 1730 e del 1751, nulla di proprio si legge tranne le Lezioni, che sono sempre le primitive.

Ma se quest'officio aveva dei difetti, il pensiero d'esprimere i misteri era da seguirsi, e meritava di essere riformato. L'Ordine Domenicano sotto il generalato del reverendissimo P. Boxadors lo corresse come al presente lo recitiamo, meno gli Inni che assai dopo vi furono aggiunti. Pertanto si sottopose a riforma l'officio approvato da Benedetto XIII, da che molte cose si tolsero, e poche altre si ritennero. Si tolsero i versetti propri avanti le Lezioni, e i RR. Brevi delle Ore, sostituendosi i comuni della B. V. Delle Antifone alcune si

Digitized by Google

ritennero, altre si surrogarono meglio esprimenti il mistero. Il decimo mistero pel nono salmo ne comprende due, onde togliere il difetto osservato nell'antico, che poneva la crocifissione per la prima antifona delle Laudi, e così tralasciava l'ultimo dei gloriosi. Delle Lezioni del primo Notturno si ritennero la prima, e la seconda; ma la terza fu cangiata coll'odierna: *Ego mater pulchræ.* La sesta Lezione che narrava la vittoria di Carlo VI, fu tolta leggendosi l'odierna: *Illud etiam Gregorius.* Dei Responsori due si ritennero, cioè il primo: *Vidi speciosam,* ed il quarto: *Sumite psalterium* con qualche variazione, ma diversamente disposti: gli altri furono composti di nuovo con concetti e parole bibliche. Si ritenne l'*Oremus, Deus cujus unigenitus,* il Capitolo dei Vesperi: *Obaudite,* e quello di Sesta: *Florete flores,* quello di Nona fu surrogato dall'odierno: *Quasi cedrus.*

Così quest'officio venne assai notabilmente migliorato su quello già approvato da Benedetto XIII, o per dir meglio questo servì di tipo per l'odierno, che così riformato può dirsi uno de' migliori, e più divoti offici del nostro Breviario.

Chi ne fosse l'autore, ossia il correttore, non sappiamo. Il P. Tommaso Martinelli *(In hymnos Breviarii FF. Præd.)* sembra dire essere stato il P. Eustachio Sirena ferrarese, « *qui et ipse Hymnographum egit, officiumque pro SS. Ro-* « *sarii solemnitate ex variis B. M. V. officiis, quæ in Bre-* « *viario nostro locum habent, depromptis intexuit.* » Ma da queste parole non si rileva chiaramente, se il P. Sirena componesse l'intiero officio, che oggi abbiamo, ovvero un altro fosse veduto dal P. Martinelli, grande indagatore di queste cose. Del resto il P. Martinelli loda la pietà e la dottrina di questo P. Sirena, esimio poeta latino, che dice esser morto in Ravenna dopo la metà del secolo XVIII: noi però sappiamo di certo, che viveva ancora nel 1769 in Ravenna, dove dimorò lungo tempo come Vicario del S. Officio; ed ivi assai vecchio poco dopo morì.

Ma checchè ne sia dell'autore è fuor di dubbio che l'odierno officio fu diramato a tutto l'ordine dal P. Generale Boxadors (1759-1777): tuttavia vi mancavano gli Inni propri posterior-

Digitized by Google

mente inseriti. Codesti tre eleganti Inni in ogni strofa racchiudono uno de' misteri: di quello de' secondi Vesperi si dirà in appresso. Chi ne fosse l'autore, ancora non è bene accertato. Il P. Martinelli (*Op. cit.* § 21) opina essere stato il chiarissimo P. Tomaso Ricchini: « Hymni... qui parentem habuisse virum « Cl. Thomam Aug. Ricchinium feruntur.» : lo dà poi per certo alla pagina 108, ove per esteso riporta codesti Inni. Ma più sotto (§ 24) pare ne attribuisca il merito al P. Sirena, giacchè dopo aver detto, che questo Padre « *Officium SS. Rosarii* « ex officiis B. V. M.... intexuit, soggiunge, utpote qui vel « assidue sacrarum rerum studiis operam navabat tres, ut « sibi volupe forent, hymnos attexuit, quos ipse in Parmensi « nostra Bibliotheca.... e pulvere substuli.... ex iisque unum « Pisauri prælo cudendum an. 1806 præstiti, etc. » ed è quello de' secondi Vesperi. Intorno a quest'ultimo riferisce il giudizio di Faustino Arevalo, che lo chiama « elegantem, nitidum, « atque in summa brevitate mire perspicuum. » Il P. Martinelli poi, giudice ben competente in fatto di poesia latina, soggiunse che quest'inno per la concisione, con cui in poche parole esprime i misteri, non ha forse riscontro tra Poeti greci, latini e italiani. Resta adunque dimostrato che di questo almeno sia senza dubbio autore il P. Sirena, seppure, come noi opiniamo, non sia autore anche degli altri, e non già il P. Ricchini.

Ora ci rimane ancora a vedere quando codesti Inni entrarono a fare parte della pubblica Liturgia dopo l'approvazione dell'officio proprio avvenuta nel secolo scorso.

Il piissimo Duca di Parma Ferdinando, avuti in mano codesti Inni, ed apprezzandone la bellezza, supplicò il Pontefice Pio VI, onde fossero adottati in tutto il dominio parmense da Frati e Monache Domenicane, e l'ottenne con Rescritto dei 12 agosto 1797. Recherà certamente gran meraviglia che in questa occasione l'Ordine Domenicano non cercasse per sè la medesima concessione, giacchè certamente non si sarà ignorata la dimanda del pio Duca di Parma, ma fatto è che non fecero parte del nostro Breviario se non nel 1826 governando l'Ordine il Rev.mo P. Velzi, poi Cardinale. Per quello dei secondi

Digitized by Google

Vesperi, non essendo solito secondo le rubriche che questi avessero Inno proprio, fu necessario un decreto particolare. Così compiuto gradatamente quest'officio con Antifone, Responsori, Inni e Lezioni proprie, divenne uno de' più belli e divoti, che nel corso dell'anno si recitino nelle nostre chiese.

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI

Ci è stato proposto un altro quesito intorno alle Indulgenze che colla solita brevità avremmo potuto facilmente sciogliere. Ma riflettendo che un'ampia e ragionata soluzione sarebbe stata di grande utilità, in special modo a molti RR. Rettori di chiese, che stante la generalmente lamentata scarsità di Clero, son costretti di trasferire a' giorni più comodi la celebrazione solenne di varie delle loro feste (con la persuasione però che le feste celebrate fuori dei giorni assegnati nel Calendario non godano più le Indulgenze delle quali furono arricchite) siamo venuti nella determinazione di dettare uno speciale articolo che tolga in proposito ogni dubbiezza.

Ecco adunque il quesito. *Non potendosi per scarsezza di clero celebrare nella mia chiesa (ov' è canonicamente eretta la Confraternita) la festa del Rosario nel giorno suo proprio, la trasferisco alla seconda o terza Domenica di ottobre: ma ignoro se in questi giorni traslati i miei popolani, possano lucrare le tante indulgenze alla festa del Rosario annesse.*

La traslazione delle feste può avvenire in tre modi: 1° *accidentalmente*, quando cioè cadendo la festa in un giorno impedito per concorrenza di altra festa mobile di rito maggiore ovvero di giorno privilegiato, se ne rimette in altro tempo l'officio e la messa: ex. gr., cadendo S. Giuseppe nel lunedì santo ch' è feria privilegiata, l'ufficio di S. Giuseppe vien trasferito dopo l'ottava di Pasqua. 2° *stabilmente*, quando

Digitized by Google

cioè si trasferisce una festa in perpetuo: ex. gr., quando la S. Sede fissa in un giorno la celebrazione della festa del santo B. ed ingiunge che sia rimessa ad altro giorno la festa del santo A. che innanzi celebravasi nel giorno ora assegnato in onore del santo B.; ovvero quando in un giorno assegnato dal Calendario ad un santo, cadesse fissamente un'altra festa di rito superiore: ex. gr., nel luogo dove noi scriviamo, la festa di S. Donato Vescovo e Martire Patrono principale cade ogni anno nel giorno 7 agosto sacro a S. Gaetano Tiene: la festa di S. Gaetano essendo di rito inferiore viene assegnata *in perpetuum* al primo giorno vacante; 3° finalmente, quando si trasferisce soltanto la celebrazione esterna di una festa senza trasferirne l'ufficio.

Nel primo caso essendo la traslazione accidentale (poichè soltanto per quella volta si trasferisce la messa e l'officio, e non la celebrazione esteriore della festa), non si trasferiscono le Indulgenze *(S. C. I. 16 Septem. 1741 et 9 Aug. 1852)*. E perciò, nell'esempio proposto, le Indulgenze (se mai vi fossero) annesse alla festa di S. Giuseppe si lucrerebbero nel lunedì santo (1).

Nel secondo caso, cioè quando o per speciale decreto della S. C. dei Riti o per il prescritto delle Rubriche la traslazione di una festa è perpetua; allora insieme alla festa si trasferisce anche l'Indulgenza ad essa festa concessa: ancorchè la festa assegnata si celebri senza solennità o pubblica funzione (S. C. I. 14 Decemb. 1877).

Talvolta potrebbe anche accadere che una festa a cui sono annesse le Indulgenze si celebrasse in qualche luogo in giorni

(1) Da questa regola sono eccettuate le feste dei Santi Canonizzati dell'Ordine Domenicano. Imperocchè Leone X con una sua Costituzione stabilì quanto siegue: « *Volumus, ut quoties dictarum festivitatum et octavarum* « *earumdem celebrationes, qualibet ex causa, etiam extra tempus in-* « *terdicti, transferrentur; etiam Indulgentiæ dictas Ecclesias in festi-* « *vitatibus huiusmodi et per earum octavas visitantibus pro tempore* « *concessæ, ad tempus celebrationis hujusmodi sint et censeantur* « *translatæ.* » Bullar. Ord. Præd. T. IV, p. 371. — Vide etiam Billuart *De Indulgentiis* et P. Morassi *Istituzione, Regola ecc. del terz'Ordine Dom.* Casale 1858, p. 158.

Digitized by Google

differenti, ex. gr. nelle chiese dei Preti secolari in un giorno, ed in quelle dei Regolari in un altro; allora ciascuno dei fedeli potrebbe lucrarla a piacimento in uno dei detti giorni, in che la festa si celebra. Porremo un esempio pratico per maggior chiarezza. La f. m. di Pio IX il dì 20 gennaio 1856 concesse agli ascritti al *Culto perpetuo di S. Giuseppe* l'Indulgenza Plenaria da lucrarsi nel giorno dello Sposalizio di Maria SS. Questa festa, secondo il Calendario Romano cade ai 23 gennaio: ma i Domenicani, che in detto giorno celebrano la festa di S. Raimondo da Pennafort del loro Ordine, hanno assegnata la festa dello Sposalizio agli 11 febbraio. Chiunque degli ascritti al *Culto perpetuo* può lucrare detta Indulgenza o ai 23 gennaio o agli 11 febbraio, ma una sola volta. *Indulgentia semel tantum a singulis respective lucrari potest:* come rispose in proposito la S. C. il 14 dicembre 1877.

Nel terzo caso finalmente, cioè quando l'esteriore solennità di una festa si celebra in giorno diverso da quello assegnato nel Calendario, ex. gr. se la festa del SS. Rosario, che cade nella 1ª Domenica di ottobre, venisse celebrata, in quanto all'esteriore solennità, nella 2ª o 3ª Domenica di detto mese: le Indulgenze annesse a questa festa si lucrano non già nella 1ª Domenica, in che si recita l'officio e la messa del SS. Rosario, ma sibbene in quell'altra Domenica nella quale si fa la festa esteriore. E siccome il quesito pel quale ci siamo indotti a scrivere il presente articolo risguarda appunto questo terzo caso, perciò pensiamo far cosa grata ai lettori riportare intieramente il Decreto che conferma quanto da noi si è detto.

URBIS ET ORBIS

« Essendo stata da Cristo conferita alla Chiesa per utilità « dei fedeli la potestà di concedere le Indulgenze, ed affer- « mando il sacrosanto Concilio di Trento *(Sess. 26 Decr.* « *de Indulg.)* che l'uso di quelle ridonda di sommo vantaggio « al popolo cristiano; ci sembra assolutamente necessario « porre ogni studio, affinchè i fedeli possano più facilmente « lucrare quelle Indulgenze, che in occasione di feste o sono

Digitized by Google

« state già concesse o lo saranno: e molto più allorchè il « popolo cristiano in gran concorso conviene a celebrarle. « Ed infatti, sopra tutto nei presenti tempi, massime pei « Concordati stabiliti da questa Sede Apostolica colle Nazioni « estere, accadendo con frequenza le legittime traslazioni delle « feste e generalmente, sebbene con simili traslazioni fatte per « giusti motivi e con le dovute facoltà, (benchè per la sola « celebrazione del culto esterno, senza che si trasferisca l'of- « ficio e la messa) si provvegga grandemente alla devozione « dei fedeli; a vieppiù fomentarla è sommamente necessario « che anche le Indulgenze annesse a quelle feste siano tra- « sferite. Siccome poi altre volte tanto alla S. C. dei Riti, « quanto a questa S. C. deputata alle Indulgenze ed alle « S. Reliquie fu domandato, se nella traslazione delle feste « s'intendano trasferite anche le Indulgenze annesse, e o si « dette una risposta negativa o fu deliberato doversi ricor- « rere nei singoli casi a questa S. C., nè mai essendosi prov- « veduto insino ad ora a questa traslazione delle Indulgenze « con un generale Decreto reso di pubblica ragione: perciò « gli Emm. Cardinali nella generale adunanza di questa S. C., « considerate le attuali circostanze dei tempi e le particolari « dei luoghi, delle chiese e dei fedeli, e considerata ancora « la risoluzione del 16 febbraio del corrente anno (1) per la « concessione generale della traslazione delle Indulgenze in « occasione della traslazione delle feste, unanimemente deli- « berarono di supplicare a questo scopo il Sommo Pontefice. « Pertanto il SS. Signor N. Pio P. IX udita la relazione di « tutte queste cose per mezzo di me infrascritto Sostituto « della Segreteria della stessa S. C. nell'udienza avuta il 9 « agosto 1852 benignamente ordinò (2) che tutte le Indul-

(1) Episcopus Brioconsis propos. seq. « *Indulgentia concessa pro aliquo « festo cessatne, cum illud festum transfertur?* » S. C. I. 16 Febr. 1852 R. « Supplicandum SSmo pro generali concessione translationis Indulgen- « tiarum, cum solemnitas festi, cui adnexæ sunt Indulgentiæ (non tamen « quoad officium tantum) legittime transfertur. »

(2) « SS. D. N. etc. benigne mandavit, ut omnes Indulgentiæ, quæ hu- « cusque quibusdam festis concessæ fuerunt ac in posterum concedentur,

Digitized by Google

« genze, le quali fino a qui furono concesse ad alcune feste « e che lo saranno in avvenire; ovvero che per le medesime « feste ad alcune chiese e pubblici oratorii parimente furono « concesse e per l'avvenire si concederanno; (e anche se « piacerà, ma col consenso dell'Ordinario, quelle concesse per « le sacre processioni o per le novene o settenarî o tridui, « tanto avanti che dopo la festa o durante la sua ottava) « s'intendono traslate per quel giorno, nel quale tali feste « in alcuni luoghi o chiese e publici oratorii, o in perpetuo « o in qualche occasione o per qualche tempo legittimamente « si trasferiscono ma solo in quanto alla solennità ed esterna « celebrazione; non però quanto all'officio e messa. Quando « poi si trasferisce soltanto l'officio con la messa e non la « solennità e la celebrazione esteriore della festa, decretò non « doversi fare alcuna traslazione delle Indulgenze. La stessa « S. S. volle poi che questa concessione fosse valida per il « presente e per il futuro non ostante ecc., purchè in quanto « al resto si osservino tutte le altre condizioni prescritte « nelle concessioni particolari e generali delle predette In- « dulgenze per il loro acquisto. » F. Card. Asquini, *Prefetto.* — Luigi Arcipr. Prinzivalli, *Sostituto.*

Le condizioni pertanto che sono richieste affinchè con la festa si trasposti anche l'Indulgenza sono: 1° Che la traslazione sia fatta legittimamente, cioè nei modi debiti: ex. gr. col consenso dell'Ordinario, se questo è prescritto dalle Sinodali Costituzioni, o con quelle del Parroco e di coloro cui spettasse nei singoli casi (il consenso del Parroco non si ri-

« vel quæ pro iisdem festis aliquibus ecclesiis et publicis oratoriis pariter « concessæ fuerunt et in posterum concedentur (vel etiam si libuerit, de « consensu Ordinarii, illæ concessæ in sacris supplicationibus, aut in no- « vendialibus, vel septenariis, sive triduanis precibus ante vel post festum, « vel ejus octavario perdurante) translatæ intelligantur pro eo die quo « festa hujusmodi etiam quoad solemnitatem tantum et externam cele- « brationem, non vero quoad officium et missam in aliquibus locis, vel « ecclesiis, publicisque oratoriis, sive in perpetuum, sive aliqua occasione, « sive ad tempus, eoque durante, legitime transferuntur. Cum vero tran- « sfertur tantum officium cum missa, non autem solemnitas et exterior « celebratio festi, Indulgentiarum nullam fieri translationem decrevit, etc....

Digitized by Google

chiede *de jure* per una chiesa non parrochiale). 2° Che facciasi soltanto la traslazione della solennità e festa esteriore. 3° È richiesto assolutamente il consenso dell'Ordinario per la traslazione delle processioni, novene, dei settenarî, tridui, ed ottavarî che sogliono farsi nella ricorrenza di simili feste. 4° Che queste traslazioni, quando vi è ragionevole motivo, possono farsi o in perpetuo o per un dato numero di volte ed anche per una volta sola — *sive in perpetuum, sive aliqua occasione, sive ad tempus.* 5° Finalmente, che chiunque avesse di già lucrato l'Indulgenza di una festa nel giorno suo proprio, non può di nuovo lucrarla nel giorno in che si solennizza la festa traslata; perchè: *Indulgentia semel tantum a singulis respective lucrari potest.* S. C. I. 14 Decemb. 1877.

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [1]

Come la Signora Nostra con ispeciale affetto ed effetto l'Ordine nostro ama e procura.

CAPITOLO SESTO.

Un frate di nobile lignaggio, molto più nobile per i costumi e degno di ogni fede, narrò di sè al Maestro Umberto che quando era ancora nuovo nell'Ordine, incorse in tanto gravi tentazioni che lo condussero a tale che un giorno avendo deliberato di lasciare al tutto l'Ordine, si mise in cammino. Ma innanzi di uscire del chiostro, vennegli in mente la Beata Vergine Maria, alla quale avea speciale devozione, e disse in cuor suo: « Come sei tu tanto villano, che ti diparti e almeno non ottieni licenza dalla Signora tua Vergine gloriosa? » Mosso adunque da cotale pensiero entra nella chiesa, va innanzi all'altare di lei; e disse queste parole: « Vergine gloriosa, io non posso più sostenere quest'Ordine; ma non volli adempire il proposito, finchè non avessi ottenuto licenza da te, Signora

(1) Vedi pag. 129.

Digitized by Google

mia! E pertanto vengo ora a te per ottenere tale licenza e raccomandomiti. » Ed avvenne che dicendo ciò, lo assalì tale una febbre, che per il tremore non si potea reggere sopra i suoi piedi e cadde innanzi all'altare. E passando alcuni frati udironlo che gemeva e accorsivi lo portarono all'infermeria, non sapendo essi del fatto. Sanato dipoi sì di corpo che di mente, fu confermato nell'Ordine, ma singolare amatore e zelatore di esso, e addivenuto di grande autorità e utilità, molti trasse all'Ordine, e in ciò ebbe grazia speciale.

* * *

Frate Bartolomeo, studente della casa Libicinense, disse a frate Alberto Priore Provinciale di Germania, che certo creditore richiedendo un giorno con molta istanza cinque marchi d'argento a frate Giovanni Priore Libicinese, e fortemente sollecitandolo, il Priore chiese tempo almeno insino a vespro, acciocchè a tempo migliore potesse deliberare coi più vecchi in qual modo, dando in pegno, si potessero liberare dal debito. Standosi adunque i frati col loro Priore a trattare, e non trovando consiglio per il quale potessero così tosto soddisfare ai creditori, eccoti venire il portinaio, e dice al Priore: « Certa matrona molto nobile, a quanto pare, e onorevole, e che non ricordo d'averla mai più veduta, sta alla porta e vi addimanda che prestamente andiate a lei. » Il Priore uscì tosto, e venuto alla porta trovò ivi la signora la quale mai non aveva conosciuto, di venusta forma e d'aspetto oltremodo grazioso e d'abito onesto, che di presente gli offerse cinque marchi d'argento dicendo: « Prendi questo danaro. » E chiedendole da chi provenisse cotale dono opportuno, ella rispose: « Non vi date pensiero, ma solo ringraziate il Signore datore d'ogni bene. » Allora il Priore lieto ritornò ai frati, e mostrando la somma di denaro, manifestò come Iddio per mezzo di certa matrona, avesse loro provveduto. Pentitosi dappoi il Priore perchè non avesse cercato diligentemente chi fosse la predetta matrona, mandò di quà e di là per le vie e per le piazze e giammai potè ritrovarla, nè altro sapere di essa. Allora i frati, per pia credenza, ciò che era avvenuto l'attribuirono alla Beata Vergine Maria.

Digitized by Google

∴

Avendo i frati Limovicesi disposto di mutare il loro luogo per essere quello troppo disagiato, nè il Priore nè il Procuratore, i quali per tutto il giorno erano ricorsi ai ricchi e agli avari, potendo in alcun modo ritrovare danari sia in dono sia in prestito per pagare il luogo nuovo che avevano comprato, dopo vespro il Priore stanco e angustiato dimandava che cosa potesse fare; e certo frate onesto e letterato rispose: « Ecco, carissimo Priore, che i frati domandano alla Signora Nostra che mostri loro Gesù » (perocchè era la sesta feria, e i frati dopo la solenne compieta cantavano la *Salve Regina*). Compunto il Priore ai detti del frate risponde: « Ed io chieggo alla medesima Signora nostra seimila soldi, per amore di Gesù Cristo suo benedetto Figliuolo. Mentre che i frati la mattina celebravano solennemente la messa della Beata Vergine e Madre Maria, eccoti venne il Cappellano della chiesa Dauracense, uomo nobile, onesto e letterato: che dopo il mattutino della sua chiesa co' suoi compagni aveva cavalcato per dieci leghe, concitato credo dalla Beata Vergine: e udita l'angustia del Priore, dopo la messa domandò che i frati fossero convocati in capitolo: adunati i quali disse: « Voi, carissimi frati, compraste un nuovo luogo, non avete patrono, nè trovaste alcuno che paghi. La Beata Vergine adunque, che dì e notte lodate, sarà la Patrona vostra, e io servo di lei, pagherò questo cotale luogo per essa. » E poichè ebbe gustato alcun poco di cibo, il medesimo dì ritornando alla sua chiesa, nel seguente mandò sopra il proprio cavallo sei mila soldi ai frati Turonensi che ne glorificarono Iddio e la gloriosa Donna Nostra.

∴

Di quel monaco cistercense di s. Golgano, del quale più sopra in altro titolo si è fatta menzione, si narra che mangiando egli una volta a Pisa nel convento dei frati Predicatori in refettorio insieme coi medesimi frati, parve ad un frate che avesse mangiato troppo poco, e così fu veramente; e dopo desinare avutolo a sè disse: « Don Giacomo, impe-

Digitized by Google

rocchè così avea nome il monaco, perchè sì poco, anzi quasi nulla avete mangiato, pure i frati oggi si ebbero buona pietanza? » Il quale rispose e disse: « Credimi, o frate, giammai ho mangiato meglio in tutto il tempo di mia vita. » Di che il frate, non sapendo perchè avesse detto tal cosa, maravigliandosi disse: « Com'è egli ciò? se vidi io medesimo che poco mangiaste. Cui egli, aprendo ciò che avea detto: « Mai non ho mangiato così bene, disse, perchè giammai ebbi cotale servitore come oggi. E quale Ordine puossi vantar d'avere tale servitore siccome avete voi? Perciocchè oggi ho veduto apertamente la Beata Vergine Maria Signora Nostra servire ai frati e porre innanzi ad essi frati tutte le pietanze, di che fui tanto confortato che per la letizia dello spirito poco o niente potei mangiare. »

Il medesimo monaco alcune volte nella predicazione di alquanti frati vide che la Beata Vergine teneva un libro aperto innanzi ad essi fino a tanto che predicavano, dalla predicazione dei quali seguiva grandissimo frutto.

∴

Certo frate, una volta avea composta la predica con sollecita previsione, ma venuto a recitarla di subito cambiò materia, predicando di ciò che mai più per lo innanzi non avea preveduto; ma assai meglio che se l'avesse preveduta, assistendolo la Beata Vergine e porgendogli le parole. Era allora presente il predetto monaco, il quale vide la Beata Vergine dinanzi a lui e insino alla fine della predica gli teneva aperto un libro. Onde agli uditori e allo stesso frate parve avere allora meglio più utilmente e ferventemente predicato che non avesse fatto da gran tempo.

∴

Addivenne una volta che certo frate, eletto priore di un convento in Toscana e confermato, schifando il peso del priorato, fuggisse e quasi si ascondesse di luogo in luogo siccome Giona dalla faccia del Signore; il quale, essendo venuto a certo luogo ove si stava il memorato frate Jacopo molto suo

Digitized by Google

famigliare pregollo che facesse orazione per lui al Signore e alla Madre sua. Mentre che costui la notte medesima sollecitamente pregava il Signore, vide la Donna Nostra quasi apparecchiata a camminare verso quella parte ove era il convento ond'era eletto quel frate. E avendole chiesto umilmente dove andasse, rispose: Vado al convento tale a curare di quei frati i quali ancora non hanno Priore. La quale cosa avendo recitata al predetto frate condiscese a ricevere il priorato.

∴

Il medesimo monaco standosi di notte a Viterbo nel palazzo del signor Cardinale Rainerio ad una finestra, la quale guardava verso il luogo dei frati Predicatori e vegliava e pregava, vide fuori le mura della città certa processione venerabile che con molti lumi procedeva verso il luogo dei frati; le persone della quale processione distintamente potea vedere e udire le voci che pareangli assai dolci: tra quelli vedeva una sovreccellente Signora, a cui tutte le altre come a padrona faceano riverenza; la quale avvicinandosi al luogo, e un seggio le era preparato ove è ora il coro dei frati, sopravvenne certa altra veneranda persona stracciate le vesti e sparsa la chioma e gettossi ai piedi di lei orando con pianto e dicendo: Signora, vendicami de' miei avversari. La quale rispose dicendo: Perchè mi preghi tu? Vedrai in breve vendetta mirabile e inaudita. E dopo questo disparve la visione. Poco dappoi fu fatta quella miserabile cattura di Prelati presso Pisa, ne è dubbio che colei era la Chiesa, la quale pregava la Signora Nostra contro le ingiurie e le inimicizie di molti Prelati e Maestri che, allora specialmente, avventavano contro l'Ordine.

∴

Nel convento di Orvieto, un frate giovane, il quale era stato di ottimi costumi e amato dai frati, essendo caduto nell'infermità della quale poi morì e già avendo ricevuto tutti i sacramenti della Chiesa, e una mattina essendo andati tutti i frati alla messa, lasciato con lui solo un custode, incominciò l'infermo con gli occhi fisi e senza batterli

Digitized by Google

a ragguardare inverso certo luogo. Il suo custode credendo, secondochè vero era, che egli vedesse qualche cosa di grande, con parole molto affettuose lo pregò dicendo: Frate Simone, (che così avea nome) pregoti per Iddio, che tu mi dica ciò che tu vedi? Se sarà buono, teco mi rallegrerò; se il contrario, ti conforterò e aiuterò. Ed egli niente rispose, ma fece segno colla mano che tacesse. Allora incominciò più e più a instare che gli dovesse dire qual cosa vedesse. E quegli prorruppe in una cotale parola di disperazione profferendo certo volgare proverbio, e dicendo: « Passato è il tempo che Berta filava. » Che suona, quasi tutto fosse perduto quello che avea fatto. Il custode spaurito per forte timore e stimandolo sovvertito dal diavolo, lo confortava con quelle parole che poteva, massimamente che non gli credesse, dicendo le parole evangeliche: *Perciocchè egli è bugiardo e padre di bugia.* Ma quegli voltando il capo disse: Tutti, tutti all'inferno; Papa, Cardinali, Frati Predicatori, Minori, Eremiti e tutti gli altri. Ora stava ivi presente il Diavolo e tali cose davagli ad intendere. Il suo custode poi affaticandosi in tutti i modi che poteva di trarlo dalla predetta disperazione, esortollo particolarmente a invocare in suo aiuto la Beata Vergine. Al quale non tanto persuase, ma quasi costrinse a dire quel verso: *Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ, Tu nos ab hoste protege, Et hora mortis suscipe.* Mirabile cosa! subito che l'infermo ebbe compite le parole, prorompendo in certo gaudio, disse con mente giusta e faccia mirabilmente serena: Non avete voi veduto la Vergine vegliatrice e propugnatrice nostra, discacciare virilmente tutta la schiera dei demoni che erano qui? Allora per esortazione del suo custode detto il *Simbolo* e il *Te Deum laudamus*, e dal medesimo custode chiamati i frati confessò tutta la predetta disperazione puramente e umilmente, da poi si addormentò nel Signore. Chi detta queste cose come le udì dal memorato custode, che molti frati per la Toscana conobbero, così fedelmente le scrisse.

Digitized by Google

NOTIZIARIO.

Da Costantinopoli, ci scrive il R.mo padre Cambiaso pref. della Miss. Dom. :

« Il periodico del *Rosario* di Ferrara, alle tante rose, con cui intesse corone alla Santissima Regina, degnisi annoverare anche questa:

« Come è noto, il 24 aprile 1884 S. E. R.ma Mons. Arciv. Vicario e Deleg. Apost. Luigi Rotelli, coll'intervento dell'Ambasciata Francese, benediceva solennemente la prima pietra della nuova chiesa da erigersi nel villaggio di Makrikeni fuori le mura di Costantinopoli. Ma nel più bello, e quando già le fondamenta erano fuor di terra all'altezza di un buon metro, l'autorità Turca ci intima il *paidòs*, cioè la sospensione d'ogni lavoro per mancanza del voluto firmano o decreto imperiale autorizzante detta costruzione.

« Ma il firmano è stato chiesto dall'Ambasciata di Francia fino dal 1° aprile; ci fu detto di lavorare, che intanto sarebbe stato emanato, che la cosa è intesa, i materiali son pronti: ma nulla valse, si dovette andare da Erode a Pilato, aver sempre buone parole, ma intanto siamo giunti fino al 18 corrente febbraio, nel qual giorno il sig. Barou de Vismes, incaricato d'affari dell'Ambasciata di Francia, ci scrisse:

« Je suis heureux de pouvoir vous annoncer que j'ai reçu « de la Sublime Porte le firman, autorisant la construction « de votre Eglise a Makrikeni.... » Come era ben di dovere ci siamo fatti premura d'informarne immediatamente la prefata Ecc. R.ma di Mons. Rotelli (che non era stato ozioso durante i mesi di inazione, ma si adoperò a tutt'uomo) il quale così ci scriveva il 18 di febbraio:

« M'associo anch'io al suo *Te Deum* e riconosco in questo « difficilissimo affare la protezione di Maria Santissima del « Rosario. Ne pure nei tempi più felici pei latini si ottenevano « i firmani. E le chiese che l'hanno son due o tre al più. »

« Dunque Deo gratias, et B. M. V. Immaculatæ Reginæ SS. Rosarii. Mons. Rotelli col suo qualificativo di *difficilissimo*

Digitized by Google

affare dice più che noi non possiamo imaginare di *difficoltà* incontrate e superate durante questi p. p. dieci mesi; per cui resta sempre un più gran dovere di ringraziarne l'Autore e Datore d'ogni bene, e la sua sempre potentissima Madre ed Avvocata nostra, al cui nome sarà intitolata la nuova chiesa di Makrikeni. »

Santo effetto di una medaglia della Madonna del Rosario. — Evviva alla pietosa Regina del Santissimo Rosario! Anche qui in Genova, durante lo scorso ottobre ha operato il prodigio di una grande conversione nella persona d'un vecchio signore. Il quale da moltissimi anni alieno affatto da cose di religione e scredente, in un incontro che ebbe colla Superiora di queste nostre Suore Terziarie e fondatrice della Piccola Casa della Divina Provvidenza, preso all'incanto dalle caritatevoli maniere, onde la medesima possiede sì bene il segreto per insinuarsi nell'animo dei poveri peccatori, cedette accettando la medaglia benedetta di Maria Santissima del Rosario.

Appena se la ebbe appesa al collo, si sentì all'improvviso divenuto tutt'altro uomo. Cercò senza indugio d'un padre Francescano, al quale con istraordinaria compunzione fece la confessione dell'intiera sua vita. Di poi la sacra Comunione, che ricevette in un profluvio di lagrime devotissime, gli produsse un'ineffabile ebbrezza di spirito. Volle recarsi dai singoli suoi amici per riparare gli scandali dati, e narrare loro le meraviglie della Divina misericordia, per intercessione di Maria SS. in esso lui viventi, palpabili. Esortavali insaziatamente ad esser devoti dell'augusta Signora del Rosario e diceva che avrebbe voluto portare sul cappello, come un trofeo da mostrarsi a tutta la città di Genova, la benedetta medaglia. Dopo tre giorni sorpreso da grave malore, in breve se ne moriva; ma spirò tenendo stretta con una mano la medaglia, mentre, coll'altra, nell'atto di levare verso il cielo la sua faccia sorridente, mandava un bacio di amore a Maria, ch'egli forse vedeva protendergli le braccia, per accoglierne l'anima nei suoi materni amplessi. Fr. Vincenzo Vera de' Pred.

Digitized by Google

Le Rose benedette. — Il rev.mo p. m. Rossini, Vic. gen. dei pred. a Napoli, ci manda la relazione autenticata di una grazia ottenuta usando delle rose benedette. Ma perchè meglio si conoscano le rose di che scriviamo, giova riprodurre le notizie a noi favorite dal medesimo p. m. Vic. gen. « Le rose benedette del Rosario ».

1. *Loro origine.* — La benedizione delle rose in onore di Colei, che la Chiesa nomina Rosa mistica, sembra essere stata in uso nell'Ordine domenicano da tempo immemorabile. Niuno se ne maraviglierà se si ricordi dell'origine del Rosario ed il significato di questa parola, che vuol dire giardino o corona di rose.

2. *Loro simbolo.* — Niuna cosa esprime meglio l'eccellenza del Rosario ed i suoi diversi Misteri, che la rosa: il suo colore di fuoco, le sue foglie in forma quasi di cuore ed i granelli d'oro, che riunisce in seno, ci indicano i confratelli del Rosario infiammati dell'amor di Dio, uniti con i legami della carità in una stessa società, per lodare ed amare Gesù e Maria, con un solo spirito, un sol cuore ed una sola voce.

La foglia verde del rosaio rappresenta i misteri gaudiosi, le spine i dolorosi, ed i fiori i gloriosi. Vi ha delle rose in bottone, le quali figurano Gesù nella sua infanzia; ve ne ha delle semiaperte, le quali indicano la sua passione; e ve ne ha delle aperte intieramente, che ci manifestano la sua gloria.

La rosa rallegra colla sua bellezza; ecco Gesù e Maria nei misteri gaudiosi, che consolano i poveri peccatori: essa punge colle sue spine e c'indica Gesù e Maria ne' misteri dolorosi, che ci compungono col dolore de' peccati, da ultimo ci profuma col suo soave odore e c'indica Gesù e Maria ne' misteri gloriosi, che attirano le nostre anime coll'ardente desiderio dei beni celesti.

La rosa si forma e si alimenta della rugiada del cielo e si apre ai raggi del sole; ed il Rosario, è un fiore portato in terra da un Arcangelo, il cielo l'ha prodotto e gli dona accrescimento colla rugiada delle sue benedizioni: coltiviamo ed odoriamo spesso questo grato fiore, il cui profumo ci fa respirare la dolce aria del cielo.

Digitized by Google

3. *Loro efficacia.* — Le rose benedette sono celebri per la doppia virtù di guarire le malattie e scacciare i demoni, come si vede nella formola della benedizione usata dalla Chiesa.

Fatti innumerevoli antichi e moderni attestano questa efficacia. Il P. Demora dell'Ordine domenicano in un'opera stampata a Ginevra nel 1660 dice: « Io confesso di aver pubblicato dal pulpito in Savoia, a Pavia, a Mantova, ecc., ove io predicava il Rosario, quaranta grazie ottenute in virtù di queste rose. »

4. *Loro uso.* — Basta conservarle in casa vicino alla palma benedetta: si pongono ancora sul letto degli ammalati, ovvero se ne mette qualche foglia nella loro bevanda.

Spesso una fede viva, e una grande confidenza nella Vergine ottiene risultati meravigliosi: guarigioni inaspettate, conversioni di peccatori induriti, moribondi confortati contro gli spaventi degli ultimi momenti, ecc.

« Io qui sottoscritto fo fede che la giovinetta Angiola del « Duca varii giorni è stata tormentata da colica ostinata, « e fondatamente si temeva morisse, ma pure dopo prese le « rose della Beata Vergine (accompagnandole con tre *Gloria* « *Patri* e tre *Ave*), la notte ebbe la crisi, ed ora sta bene. « Sieno grazie alla Vergine Santissima.

(L. S.) « Nicola M. Zappi ».

RISPOSTE.

R. Parroco dei Servi a Rimini. — Abbenchè nella *Raccolta di orazioni e pie pratiche per le quali sono state concesse dai SS. Pontefici le Indulgenze,* non si parli dell'Indulgenza *toties quoties* che i fedeli non ascritti al Rosario possono guadagnare la prima Domenica di Ottobre, ciò non ostante non è revocata; perchè Clemente VII con suo Breve 13 Marzo 1530, *Ineffabilia gloriosæ Virginis* stabilì che le Indulgenze del Rosario non s'intendono mai revocate senza una espressa ed individua menzione (*Bullar. Domin.* I, IV, p. 477).

Si potrebbe anche aggiungere che la citata raccolta neppure fa menzione dell'Indulgenza plenaria *toties quoties visitantibus die 2 Aprilis Ecclesiam FF. Minimorum,* eppure, come si rileva da una recentissima risposta della S. C. tuttora esiste. La suddetta raccolta non parla neppure

Digitized by Google

dell'Indulgenza di 7 anni e 7 quarantene che i non ascritti guadagnano accompagnando la processione delle prime Domeniche; eppure questa Indulgenza confermata da Pio IX il 14 Aprile 1856 (tanti anni prima che si stampasse la raccolta suddetta) si trova riportata nella collezione autentica di tutte le Indulgenze confermata e stampata nel 1882 per autorità ed ordine di Leone XIII. Dunque se ne deduce che le Indulgenze del Rosario se non sono espressamente revocate sussistono sempre.

Sig. A. N. — Per metterci più al sicuro abbiamo domandato al medesimo autore delle *Glorie di Maria* che è il p. Vera una breve recensione del suo libro. Ecco la risposta ricevuta:

« Dell'operetta intitolata *Le glorie di Maria Santissima*, ecc. ond'Ella bramerebbe avere un sunto, ecco in breve quel che le posso dire.

« Ei fu all'occasione del sesto centenario dalla morte dell'angelico nostro Dottore, che mi venne in mente di accingermi a questo lavoro. Nel quale mi son proposto di encomiare la Beatissima Vergine con le pure dottrine, e quasi con le parole stesse dell'Aquinate esclusivamente, mostrando quanto esse, malgrado il loro laconismo, siano piene e feconde anche per tale dolcissimo argomento. Di sorta che nulla, per avventura, dir si potrebbe di più esatto insieme e di più sublime e più bello circa un soggetto d'altronde sì frequentato dagli antichi e moderni scrittori ecclesiastici. In ordine al mio scopo lasciai in disparte la disquisizione prettamente teologica, e mi attenni al metodo storico-espositivo, intendendo che il dettato riuscisse tale da non sgradire ai dotti e pensatori, o tuttavia fosse alla portata della semplice devozione.

« Ma l'indole di così fatto processo non m'impedì di seguire, svolgendo organicamente l'unità del concetto segnalato sin dal principio in queste parole: « Le grandezze incomparabili di Maria Santissima s'innestano intimamente, ed anzi, secondo il disegno di Dio per la restaurazione della nostra natura, sono inseparabili dal mistero del Verbo incarnato. » La divina maternità, ecco il centro e il capo della mia orditura; perchè a quella si riferiscono tutti i privilegi di grazia, e la singolarissima santità, per cui la Vergine benedetta rifulge collocata in sulla cima dell'ordine sovrannaturale. Quindi si dischiude l'orizzonte della grande orbita; e comincia dall'altezza ideale della predestinazione, che irradia le menti angeliche, per riflettersi quaggiù nel periodo profetico, come poi di fatto vien iniziata nell'immacolato concepimento, nella natività, e presentazione di Maria al tempio; ed alfine compiesi nell'annunziazione di Lei il mistico accoppiamento. Ed allora, dal primo momento della reale esistenza del Salvatore noi vediamo la cooperatrice della comune salute congiunta con essolui nelle successive fasi della vita privata e pubblica, nella passione, nei trionfi della risurrezione ed ascensione, non altrimenti che nella perfetta formazione della Chiesa, negli splendori della gloria immortale, e nel culto cattolico.

Digitized by Google

« Cotesto discorso, ripeto, emerge unicamente da teorie e sentenze testuali del nostro angelico maestro, che raccolsi con accuratezza dalle universe opere del medesimo, e coordinate al mio intento meditai con grande amore per renderne il genuino pensiero spoglio delle scolastiche forme, e sobriamente amplificato. Chiudo poi l'opuscolo con la parafrasi della salutazione angelica, che il santo Dottore ci ebbe tramandata in un breve suo scritto, e pare sia il sunto dei quaranta sermoni che a lode di Maria Santissima si narra essere stati da lui estatico predicati in Napoli.

« Aggiungo da ultimo che prima di morire, se così a Dio piacesse, bramerei fare di questo piccolo lavoro un'altra edizione più corretta e più ampia.

Tanto alla S. V. come a tutti coloro che gustano letture serie sul carissimo argomento delle *Glorie di Maria* raccomandiamo l'opera del P. Vera. L'avvicinarsi del maggio ci fa un debito di suggerirne l'acquisto ai predicatori del mese mariano. È un volume in formato grande e il prezzo è di una lira.

R. D. F. M. Ch. Bassano (Veneto). — Per lucrare tutte le Indulgenze annesse alla recita del Rosario *intiero* i Misteri debbono meditarsi per ordine, senza invertirli. Non è necessario che terminata una serie di misteri *subito* s'incominci l'altra ; non è permesso però di separare le decine (*denaria*). Eccole in proposito una decisione della S. C. I. 22 genn. 1858. « Il permesso di separare tutte le decine non vale che per il Rosario della *Settimana*, a cui ciascun Confratello deve soddisfare. Per le corone o Rosarii che si dicono, all'infuori di questo scopo, è necessario per lucrare le Indulgenze speciali che vi sono annesse di dire per intiero almeno una terza parte. » Non si guadagnano le Indulgenze, se recitando il Rosario in comune, si meditano da una persona differenti misteri da quelli che recitano gli altri, perchè mancherebbe l'unità in un punto essenziale. La Messa Votiva privilegiata può celebrarla un Sacerdote Terziario che ha facoltà dal Rev.mo Generale di usare il Messale Domenicano. Gli altri Sacerdoti debbono ricorrere alla S. C. — I nomi degli Ascritti vanno registrati nel Libro di una Confraternita viciniore, purchè sia canonicamente eretta.

R. D. S. F. Ossaja (Cortona). — Il Rosario si può recitare anche camminando, purchè sia detto devotamente. Per le altre domande legga le risposte date al R. D. F. M. Ch.

R. P. Priore (Chieri). — Ho già trattato con S. E. Mons. Mauri per la pubblicazione in un volume delle sue pastorali, panegirici ecc. che da altri mi furono chiesti. La cosa si farà nel più breve tempo possibile, e sto sicuro dell'accoglienza che avranno in Italia gli scritti desiderati del Vescovo di Rieti. Nel prossimo fascicolo si renderà noto il prezzo.

Siamo costretti a pubblicare nel fascicolo di maggio l'articolo riguardante l'incisione che si vede a pag. 145.

Digitized by Google

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

16 aprile. S. Vincenzo Ferreri C. Dom. (trasport. dal 5). Plenaria per tutti i fedeli che confessati e comunicati visiteranno una chiesa dell'Ordine.

19 Dom. III di aprile. I Confratelli che confessati e comunicati visiteranno l'altare del Rosario, Plenaria. Som. § VI.

20 aprile. S. Agnese da Montepulciano V. Dom., come al 16 aprile.

25 aprile. S. Marco Evang. Indulg. della Staz. di anni 30 e 30 quarantene.

26 aprile. Ultima Dom. del mese. Vedi il fascicolo di febbraio.

29 aprile. S. Pietro M. Dom., come al 16 aprile.

30 aprile. S. Caterina da Siena V. Dom., come al 16 aprile.

3 maggio. Dom. I del mese. Vedi il fascicolo di febbraio.

5 maggio. S. Pio V P. C. Dom. come al 16 aprile.

10 maggio. S. Antonino Arcivesc. di Firenze C. Dom., come al 16 aprile.

11, 12, 13 maggio. Rogaz. Indulg. della Stazione di anni 30 e 30 quarantene.

14 maggio. Ascensione di N. S. G. C. Indulgenza della Stazione, Plenaria premessa la Confessione e Comunione.

Undecimo mistero del Rosario. Plenaria, come al 19 di aprile.

Un'altra Plenaria ripetendo la visita. Som. § III.

I Confratelli viaggianti, naviganti, o servienti (recitando il Rosario intiero) gl'infermi o legittimamente impediti (recitando la terza parte) possono guadagnare l'Indulgenza Plenaria concessa a coloro che intervengono alla Processione della prima Dom. del mese. E colle medesime condizioni or ora esposte, possono anche lucrare l'Indulgenza Plenaria concessa per la visita della Cappella nelle feste dei misteri del Rosario (Ascensione) purchè però *abbiano fermo proposito di confessarsi e comunicarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa.*

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. Vincenzo Provera priore, morto a Genova in S. Maria di Castello il 28 febbraio in età di anni 54.

— per l'anima del p. Domenico Toniei, nato nel 1838, e morto in quel di Lucca il 5 gennaio p.

— per l'anima del p. Tommaso Gilagy nato nel 1795 e morto a Costantinopoli il 24 gennaio p.

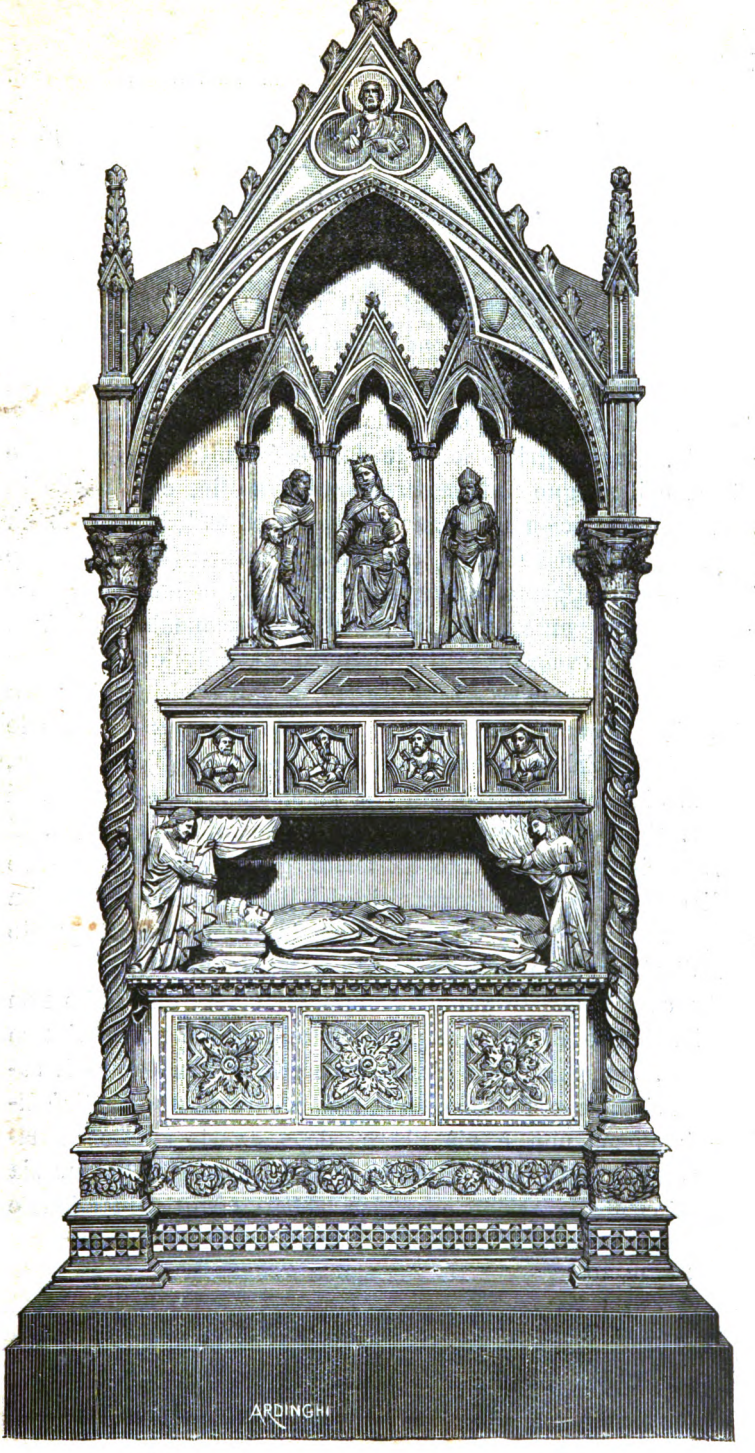
— per l'anima del p. Raimondo Rossi nato nel 1826 e morto in Calabria il giorno.... di febbraio p.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



MONUMENTO DEL BEATO BENEDETTO XI A PERUGIA

Digitized by Google

PERCHÈ E COME DOBBIAMO PREGARE?

PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI.

V.

Quarta ragione di pregare:

Salvare il mondo dai divini flagelli.

Nelle divine scritture si parla spesso d'un grido, che va dalla terra al cielo e dice alla divina giustizia: discendi e flagella. Questo grido sono le nostre iniquità. Caino uccise Abele, e il sangue dell'innocente grida a Dio, che, messo in fronte al fratricida un segno indelebile di maledizione, lo dà in preda a furiosi rimorsi, a irrequiete paure (1). Sodoma e Gomorra oltraggiano la natura con delitti nefandi, e quelle abbominazioni gridano a Dio, che sulle scandalose città fa piovere dall'alto un fuoco sterminatore (2). I figliuoli d'Israele sono fieramente oppressi in Egitto, e tali sevizie gridano a Dio, che percuote con piaghe tremende gli oppressori, e le spiagge dell'Eritreo ricuopre de' loro cadaveri (3). Piangete, dice ai ricchi l'Apostolo san Giacomo, piangete ed urlate di dolore. E perchè? Perchè la mercede che voi defraudaste agli operai grida, e quel grido ha ferito gli orecchi del Signore degli eserciti (4). Nel linguaggio dei libri santi il peccato ha dunque una voce, una voce che grida in cielo, ed a cui presto o tardi risponde la mal provocata giustizia di Dio.

Che cosa è questo grido? Rammentiamoci, che Iddio non solo ha diritto di regnare nel mondo, ma che non può non regnare, come non può d'ogni cosa creata non essere il sovrano principio e l'ultimo fine. Nel creare le cose egli è liberissimo; ma non è già libero, dopo averle create, di rimanere spettatore indifferente di loro vicende. Qualunque sia il termine di sua azione creatrice, spiriti forniti di ragione e

(1) Gen. IV, 10.
(2) Gen. XVIII, 20.
(3) Exod. III, 7.
(4) V, 4.

Digitized by Google

di libertà, o creature cieche e fatali, egli dalla sua stessa grandezza è obbligato a dir loro: andate e servite, andate e portate sempre e dovunque il suggello della mia assoluta ed inviolabile sovranità.

Per necessità di natura questo divino suggello noi lo portiamo in ogni fibra dell'esser nostro; ma ciò non basta. Da creature fatte a sua immagine Iddio vuole una sudditanza speciale, la sudditanza di libere menti e di liberi cuori. Affin di ottenerla in modo degno di sè e di noi, egli ha invocato la sua bontà, e le ha detto: va, e mostrando agli uomini le mie ineffabili attrattive, fa che mi onorino con tributo di libero ossequio. E la divina bontà è venuta, e non cessa mai di manifestare al nostro sguardo le maraviglie dell'amore di Dio. Di tali maraviglie è pieno il cielo, è piena la terra. Ne parlano gli astri del firmamento, gli augelli dell'aria, i fiori del campo; ne parlano le pietre, le piante, gli animali; tutto ci rammenta i divini benefizi, ci ritrae le divine bellezze, c'invita ad amare il Signore.

Per quanto però luminosa e potente sia la parola della creazione, Iddio per ispirarci l'amor suo ha fatto di più, infinitamente di più. O uomini, aprite gli occhi e vedete, porgete gli orecchi e udite, stendete le mani e toccate il vostro Dio. E sotto quali forme abbiamo noi veduto Dio co' nostri occhi, l'abbiamo udito co' nostri orecchi, toccato con le nostre mani? Sotto le forme più tenere e più attraenti. Rigenerandoci nel santo battesimo, egli ci ha partecipato la sua divina natura, e ci ha detto: io sono vostro padre. Stringendoci al seno, ci ha rivelato i suoi più intimi segreti, e ci ha detto: io sono vostro amico. Nascendo da una figlia di Adamo, ha preso un'umanità simile alla nostra, e ci ha detto: io sono vostro fratello. Innestando nella nostra vita la sua vita, ha reso le anime nostre feconde di opere sante, e ci ha detto: io sono vostro sposo. Salito sulla vetta del Golgota si è lasciato forar le mani, forare i piedi, configgere su di una croce, e ci ha detto: io sono vostra vittima. Nascondendosi sotto le specie di pane e di vino, ci ha invitato a mangiare le sue carni, a bere il suo sangue, e ci ha detto: io sono vostro cibo. Asceso

Digitized by Google

dopo la sua gloriosa risurrezione al più alto dei cieli, ci ha lassù preparato un luogo nel suo trono medesimo, e ci ha detto: io sarò qui il vostro premio, la vostra gloria, l'eterna vostra felicità.

Ora ecco un'anima, che resiste ad inviti, resiste ad attrattive di tanta tenerezza; che dispregia l'amor del suo Dio, del suo Dio Creatore, del suo Dio Redentore, del suo Dio Glorificatore; che antepone alle infinite bellezze di lui vili creature; che leva contro il regno della divina bontà il vessillo della rivolta: agli orecchi di Dio, che deve regnare, che non può non regnare in quell'anima, ch'è mai questa resistenza, questo disprezzo, questo rifiuto, questa ribellione? È un grido che gli dice vieni, e sostituisci nella creatura colpevole al regno della tua misericordia il terribile regno di tua giustizia. Grido non solo potente, ma irresistibile, perchè nell'ordine morale Iddio non ha che due attributi da esercitare sulle anime il sovrano suo impero, la bontà o la giustizia, e chi si ribella al Dio buono, cade necessariamente sotto il dominio del Dio giusto.

Vero è che questo dominio non è perfetto nè irrevocabile in questo mondo. La giustizia di Dio si contenta spesso di avere il peccatore nelle sue mani, senza fargli provare sensibilmente gli effetti dell'ira sua. Si congiungono anzi non di rado quaggiù il peccato e la mondana prosperità, e mentre l'anima peccatrice è dentro di sè una grande rovina, le sue apparenze esteriori sono oggetto d'invidia insensata. Ed io comprendo, o mio Dio, in questo prosperare o non soffrire degli empii i disegni di vostra Provvidenza. Il giorno del finale discernimento verrà, ma voi, secondo la bellissima parola di Tertulliano, non volete precipitarlo (1). Voi non volete cambiare in tempo di retribuzione il tempo di prova; trasformare in una serie continua di miracoli il corso della natura e degli umani successi; distruggere o scemare, palesando troppo i segreti di vostra giustizia, lo stato di fede e la libertà del bene e del male; mettere il giusto nella tentazione d'inor-

(1) Apolog. n. 41.

Digitized by Google

goglire e spregiare i propri fratelli, o togliere ad esso le occasioni di espiare le sue colpe, di santificarsi con la pazienza e la rassegnazione, di meglio conoscere la vanità de' beni creati, di staccarsi dal mondo, di bere al calice di Gesù Cristo vostro Figliuolo. D'altra parte, voi sapete il tempo assegnato all'empio per pentirsi, e quello riserbato a voi stesso per punirlo, e nell'ora stabilita con infallibile sicurezza attendete il buono e il malvagio, il peccatore contrito e il peccatore impenitente ai vostri piedi.

Io dunque comprendo benissimo, perchè non ogni colpa sia punita da Dio sulla terra; ma comprendo altresì, perchè non ogni colpa debba e possa rimanere impunita. Qual concetto ci faremmo noi della santità divina, se non vedessimo mai segno alcuno dell'odio ch'ella porta al peccato? Qual concetto della giustizia divina, se mai non piombassero sull'empio le sue vendette? Chi non disprezzerebbe la divina potenza, se la vita presente fosse pe' nemici di Dio un perpetuo trionfo? Chi crederebbe alla divina Provvidenza, se il finale discernimento tra 'l bene ed il male non avesse anche nel tempo dei lampi precursori? Un Dio così fatto sarebbe indegno del nostro culto. E poi a qual eccesso d'orgoglio non monterebbero gli empii, quale profondo scoraggiamento non vincerebbe l'animo dei buoni, dove non trascorrerebbero, che cosa non oserebbero mai le umane passioni in tanta impunità del vizio, in tanto abbandono della virtù? La legge, la gran legge della punitrice giustizia non regna dunque soltanto di là dalla tomba; qui pure ella domina, più o meno, le sorti degli uomini, qui pure con pubbliche e private sventure ci ricorda, che Iddio non si oltraggia impunemente.

No, Iddio non si oltraggia impunemente: lo rammentino gl'individui, ma in modo particolarissimo lo rammentino i popoli. Imperocchè, se rispetto all'uomo che pecca può Iddio sino all'estremo essere paziente, perchè eterno, *patiens, quia æternus;* i popoli, non avendo altra vita che la vita del tempo, debbono nel corso di essa ricevere, presto o tardi, in un modo o in un altro, la loro retribuzione. E tra i popoli ciò specialmente si avvera nelle nazioni predilette, nelle na-

Digitized by Google

zioni che oltre ai maggiori benefizi ricevuti dal cielo furono chiamate da Dio a più nobile e santo ministero; sì perchè più mostruosa è la loro ingratitudine, più colpevole la loro malizia, più gravi ed estesi i danni dei loro traviamenti; e perchè importa maggiormente alla divina Provvidenza, per farle rientrare nell'ordine de' suoi misericordiosi disegni, seminar di dolori le loro vie. Di tali nazioni esempio segnalato, e figura universale fu il popolo ebreo. Ora nelle sorti prestabilite da Dio medesimo a questo popolo, apprendete, o nazioni cattoliche, il santo timore de' divini giudizi.

Dopo aver magnificato con parole d'infinita misericordia l'osservanza della sua legge, ai figliuoli d'Israele violatori del suo patto intima Iddio i decreti inesorabili di sua giustizia. « Se voi, dice loro, trasgredirete i miei comandamenti, ecco quello che io vi farò. Io manderò contro di voi la fame e l'arsura, che vi dissecchеranno gli occhi, e vi consumeranno la vita. Voi seminerete i vostri campi; ma la messe sarà preda de' vostri nemici. Voi cadrete umiliati a' piedi di questi; servirete a chi vi odia; senza che alcuno vi perseguiti, vi darete alla fuga. E se neanco allora vorrete ubbidirmi, io vi gastigherò pe' vostri peccati sette volte più, e fiaccherò la durezza del vostro orgoglio, e farò che il cielo come di ferro, e la terra vi diventi come di bronzo. Inutili saranno le vostre fatiche; la terra non germoglierà, le piante non daranno frutto. E se neppur questo varrà a domare la vostra protervia, io moltiplicherò le vostre piaghe, farò venire contro di voi la spada vendicatrice del mio patto; in mezzo a voi, entro le mura che vi avran servito di rifugio io avventerò, a sterminarvi, la pestilenza. Ridurrò in solitudine le vostre città, diserterò i vostri santuarii, metterò a ferro e fuoco il vostro paese, e voi dispergerò fra le genti. Voi perirete in regioni straniere, e tomba vi sarà una terra nemica (1). »

Quando io leggo queste parole uscite dalla bocca infallibile di Dio e scritte dal dito di lui con lunga serie di sventure nella storia d'un gran popolo, e considero con san Paolo l'in-

(1) Levit. XXVI.

Digitized by Google

comparabile eccellenza del nuovo patto sopra l'antico, io mi sento tremare il cuore. Imperocchè dall'apparizione del cristianesimo, mai forse l'alleanza delle nazioni cattoliche con Gesù Cristo non fu più audacemente, più direttamente, più radicalmente violata, come a' dì nostri. Nelle menti, nei cuori, nella vita di queste nazioni si agita un non so che di satanico. In esse con più scandalosa publicità si profanano le feste, si bestemmia il nome augusto di Dio, si disprezzano o si negano le divine leggi, si oltraggia il pudore, si fa professione di empietà beffarda o di scettica incredulità, si diffonde con teatri, con giornali, con libri, con fotografie, con pitture, con l'insegnamento, con l'educazione, con l'autorità dei governi, e con l'arte satanicamente operosa delle sette l'immoralità e l'irreligione. In esse, ogni dì, ogni momento, si congiura e si combatte. Contro chi? Contro Dio, contro Gesù Cristo, contro la Chiesa cattolica, contro i dogmi e gl'istituti cristiani, contro le anime redente col divin sangue. E quanti complici in questa congiura e in questa guerra! complici per inerzia, per connivenza, per positiva cooperazione; con la voce, con la penna, col suffragio, col danaro, col consiglio, col comando, col favore, con l'opera. Prendete, per esempio, un giornale cattivo largamente diffuso, e contate, se vi basta l'animo, i complici di quel morale contagio. Ad esso concorrono gl'introduttori, i mantenitori, i fautori della falsa libertà di stampa, i fondatori ed i compilatori dell'empia effemeride, gli stampatori, gli associati, i lettori, i propagatori, un mondo di gente sterminato. Dite lo stesso de' licenziosi spettacoli, a cui contribuiscono tanti spettatori; lo stesso del trafficare ne' dì festivi, a cui porgono occasione e incentivo tanti compratori; lo stesso d'una scuola corruttrice, di cui maestri, elettori immediati o mediati di maestri, scolari, padri di famiglia, legislatori, magistrati, sono più o meno colpevoli. Dopo ciò come non tremare? Ogni peccato è provocatore della divina giustizia. Ora questo grido a' dì nostri non sono più soltanto le passioni ordinarie che con ordinarii delitti lo mandano al cielo; questo grido non esce più soltanto dal cuore di pochi privati e nascosti peccatori: ma le nazioni son quelle che

Digitized by Google

gridano, e gridano con propositi, con disegni, con fatti, con linguaggio infernale. A un grido di questa natura può essere sorda la giustizia divina? E se un altro grido, il grido che prega, che invoca la divina misericordia, non sale potente ed unanime al divin trono, chi ci salverà dai colpi d'un braccio onnipotente ed altamente irritato?

Il gran Linneo, mirando nelle stupende armonie della natura le orme della divina sapienza e bontà, diceva: io ho veduto passare il Dio eterno, e son rimasto attonito di meraviglia: *Deum æternum transeuntem vidi, et obstupui.* E bene il Dio eterno noi pure lo vedemmo passare, ma nel furore della sua collera. Egli passò, ed ecco la guerra; passò, ed ecco le inondazioni; passò di nuovo, ed ecco pestilenze, terremoti, valanghe di neve, agitazioni agrarie, civili discordie, sventure e rovine. Ed ohimè! egli minaccia di passare ancora, di passare quanto più da noi provocato, tanto più tremendo. Anime pie, pregate; fate giungere agli orecchi di Dio un grido che ne intenerisca il cuore. Con le umili e ferventi vostre preghiere arrestate il passo della giustizia che flagella, ed aprite la via alla misericordia che perdona.

AJUTI PER MEDITARE IL ROSARIO

per Monsignor PIO ALBERTO DEL CORONA dei Predicatori

Vescovo di Draso.

QUARTO MISTERO DOLOROSO.

Nel quarto dei misteri dolorosi possono contemplarsi la condanna di Gesù, la imposizione della croce sugli omeri divini e il viaggio al Calvario.

Per intendere meglio il mistero della condanna di Gesù occorre studiare le cause della passione. In cima a queste cause è il Padre celeste del quale è scritto che *diede il suo Unigenito a morte* (Rom. VIII), che fu vero in due guise, 1° in quanto il Padre nel consiglio eterno preordinò e stanziò la passione di Gesù, quale via di affrancamento per tutto il

Digitized by Google

genere umano; 2° in quanto non gli fece schermo di sua possanza e lo lasciò in balìa al furore de' suoi nemici, del quale abbandonamento si lamentò il Redentore in que' teneri e forti accenti che hanno consolato tanti dolori: *Dio mio, Dio mio perchè mi hai tu abbandonato?* (Matt. XXVII, 46).

Nè fu empia e crudele cosa il dare l'innocente alla passione e alla morte, imperocchè il Padre non adoperò contro il volere dell'innocente, ma sì gl'infuse la volontà e la carità inenarrabile d'immolarsi per la comune salute; e ciò a dimostramento di severità e di benignità insieme; di severità, perchè potendo Dio senza richiedere la pena condonare il delitto della umana stirpe, non volle; di benignità, perchè non avendo gli uomini di che satisfare alla giustizia infinita, Dio Padre offerse loro nell' Unigenito suo un pagatore acconcio a mallevare per tutti.

Al Padre celeste, nel cui volere eterno si perde quel mistero di amore, aggiungesi l' Unigenito stesso, Cristo Gesù, il quale fu altresì causa della sua passione e morte, sì perchè come Dio poteva rintuzzare negli avversari il volere e il potere di nuocergli, e sì perchè all' anima di lui, unita come era al Verbo in unità di persona, tornava agevole il conservare la natura della carne che non fosse lesa e oppressata. Le quali due cose Gesù ricusò di fare, eleggendo anzi di patire violenza nel corpo suo. Lo spirito di Gesù, dice s. Agostino, non abbandonò suo malgrado il corpo e non se ne divelse se non perchè volle e come e quando a lui piacque. Il perchè quando suonò l' ora stanziata nel consiglio eterno, Gesù a far palese come avesse mantenuta piena gagliardia di mente e di corpo, dal patibolo dove era confitto, mise il fortissimo grido e avverò le solenni parole già dette in vita, *nessuno toglie a me l'anima mia, ma io ho balìa di porla giù e di ripigliarla* (Giov. X, 18).

Di Gesù pertanto si afferma che fu dato dal Padre a morte e che egli diede sè stesso, e s. Paolo nota che l' impulsivo di questo darsi fu l'ubbidienza, *umiliò sè stesso, fatto ubbidiente sino alla morte* (Ai Filip. II, 8). E primieramente si conveniva che Gesù ubbidisse in sì stupendo modo, perocchè

Digitized by Google

a riconciliare Dio e l'uomo, si richiedeva un'ostia che placasse l'offeso e lo riamicasse coll'offensore, e cotale ostia non poteva essere se non la ubbidienza la quale è antiposta alle vittime, conciosiachè per essa si pone sotto il giogo di Dio la più ribellante di tutte le forze, la volontà. Al che allude Paolo quando dice che Gesù diede per noi sè stesso a Dio oblazione e ostia di soave odore (Agli Efes. v, 2). Quale ostia più acconcia a placare la oltraggiata divinità che l'umile ubbidienza di un Dio?

Inoltre la vittoria non arride se non ai combattenti sotto il vessillo e l'impero del proprio duce secondo l'oracolo dello Spirito Santo *l'uomo ubbidiente canta vittorie.* Ora Gesù dovea trionfare della morte e dell'autore della morte, nè sì splendida vittoria poteva ottenersi se non per la ubbidienza, conciosiachè l'autore della morte si fosse con insolente orgoglio ribellato a Dio provocando a ribellione anche l'uomo. La più umile ubbidienza di amore che fosse in terra guadagnò la suprema delle vittorie. L'uomo per eccellenza, il Cristo, avverò il sublime oracolo dello Spirito Santo (Prov. xxi, 28).

Se non che questo arcano intreccio della volontà del Padre e del Figlio, non iscema nè il biasimo, nè il vituperio a Giuda, agli Ebrei e a Pilato, i quali verissimamente furono cause della passione e della morte di Gesù Cristo. Ciascuno fu causa a suo modo e il divario sta nel movente, chè il Padre diede l'Unigenito per carità ineffabile verso il genere umano, il Figlio diede sè stesso per ubbidienza, Giuda per avarizia ladra, gli Ebrei per invidia, Pilato per codardia.

Era poi conveniente che la passione incominciata dai Giudei, fosse per mano dei gentili consumata, acciocchè nel fatto stesso si adombrasse il frutto del divino sangue, la cui virtù redentrice dovea far giovamento prima alle pecorelle della casa d'Israele e poscia ai gentili. Per siffatta guisa adempivasi il vaticinio di Gesù: *Il figliuolo dell'uomo sarà dato ai gentili ad essere flagellato, schernito e crocifisso* (Matt. xx, 19).

Gesù infatti dai tribunali di Anna e di Caifa fu tratto a Ponzio Pilato che era proconsole di Roma e pagano. Pilato ode le strane accuse, non iscuopre in Gesù reato, lo manda

Digitized by Google

ad Erode, poi stizzito del livore astioso dei sacerdoti, lo mette al partito con Barabba, scende al crudele spediente dei flagelli, e al mirarlosi da capo innanzi collo straccio di porpora e il fascio di spine, tutto in faccia ammaccato, livido, sozzo di sputi e di sangue, con accento di stupore e di orrore grida alla plebe: *Ecce Homo* (Giov. XIX, 5).

All'accusa che Gesù si è chiamato Dio, Pilato è preso da non so quale terrore che lo fa pavido davanti al suo reo e gli chiede: *Onde sei?* Gesù non risponde verbo, e Pilato si corruccia e grida: *Non sai che ho podestà di crocifiggerti e di rimandarti?* E Gesù: *Non avresti potestà nessuna se non ti fosse stata data di sopra, però colui che mi ti diede ha maggiore colpa.* Di che nel giudice nuovi conati a scolpare e liberare Gesù, ma indarno. Finalmente vinto dai clamori del popolo e da vile paura del disfavore di Cesare, Pilato mentisce a sè stesso; chiede acqua e in lavandosi le mani esclama: *Io son netto dal sangue di questo giusto*, e a ritroso della coscienza e del diritto, proscioglie Barabba, ladro e omicida, e danna all'ultimo supplizio Gesù, da lui chiamato giusto e innocente.

Si ponga mente. I conati di Pilato a liberare il Re de' Giudei dovevano rendere cospicua e ammiranda la innocenza di Gesù, ma non impedirne la immolazione, imperocchè senza cotale immolazione a nessuno sarebbe stato dischiuso il cammino della salute. Da più alto tribunale era uscita la sentenza che il vecchio Adamo vivente col suo delitto in Barabba, andasse prosciolto, e che per lui e per tutta la sua colpevole schiatta morisse il Cristo.

Dovevano spiccare la veracità delle predizioni divine e la libertà del sacrifizio del Figliuolo di Dio; bisognava rimuovere lo scandalo della croce e rendere aperto che Gesù non meritò la svergognata contumelia di quella morte, ma la patì, perchè volle. Isaia aveva detto: *Dopo la oppressione della condanna sarà inalzato; chi narrerà la generazione di lui?* E prima aveva detto: *È stato offerto, perchè egli ha voluto e non ha aperto la sua bocca* (LIII, 7, 8). S. Pietro comentò Isaia e notò questa piena libertà di amore e di sa-

Digitized by Google

crifizio in Gesù quando disse: *Si rimetteva a chi ingiustamente lo giudicò e non aperse la bocca* (II, 23).

A Gesù pertanto fu posta sopra gli omeri divini la croce. S. Giovanni dice: *Presero Gesù e lo menarono via, e Gesù uscì portando la sua croce* (XIX, 16, 17). E anzi tutto si conveniva che Gesù da sè portasse il legno del sacrifizio, acciocchè si adempisse la gran figura d'Isacco. È noto che Dio disse ad Abramo: Togli l'unigenito tuo che ami, Isacco, e vieni e offrimelo sopra uno dei monti che ti mostrerò (Gen. XXII). E Abramo fermo di ubbidire al celeste comandamento prese le legna dell'olocausto e le pose sull'omero d'Isacco. Isacco, il figlio della promessa, fu la sublime figura di Gesù, l'Unigenito in cui il Padre effuse le dovizie del suo glorioso amore, il dolce e mansueto figlio dell'uomo, destinato a patire per tutti noi.

Isacco salendo l'erta del monte disse al padre: *Dove è la vittima*, e Abramo chiudendo nell'anima il dolore, diede il solenne responso: *Nel monte il Signore vedrà o provvederà.* Quindi il nome di *Moria* che vuol dire monte della visione, ove il Signore provvide la vittima al genere umano ch'era perduto.

Gesù, il divino Isacco non dimanda dove è la vittima. Egli è conscio del suo terribile destino. Ei sa che la croce che porta sull'omero è il nuovo altare che in breve sarà rizzato in vetta al Golgota; là nessun angelo arresterà la spada della giustizia infinita pronta a colpire. Il Padre celeste che perdonò all'unigenito di Abramo non perdonerà all'Unigenito suo. L'ariete sul Moria fu sostituito ad Isacco e offerto a Dio in olocausto, ma sul Calvario non vi sarà sostituzione di altra vittima, e Gesù, il divino Isacco, sarà immolato.

Inoltre si conveniva che sortissero il lor compimento le figure che avevano adombrato la croce nel vecchio patto. Di legno fu l'arca fabbricata da Noè, e per cotale *legno spregevole*, come dice la Scrittura, *Dio salvò il mondo.* Di legno era la verga onde Mosè divise il mare, prostrò Faraone, redense il popolo dal servaggio; intorno a questa verga si protendevano le mani di Mosè quando orava nel deserto ed

Digitized by Google

Amalech era fiaccato. Per siffatti legni divenuti strumenti di salute al popolo di Dio, il genere umano era educato al mistero della croce, che avrebbe fiaccato il Faraone e l'Amalech di abisso, e spenta la servitù del delitto.

Finalmente era mestieri che Gesù dimostrasse in forma sensibile il trionfo della sua croce, ed ecco perchè Ei la portò sull'omero divino. Certo è che a irrisione della regia dignità, Gesù fu voluto portatore del suo patibolo quasi a dire col fatto che quel genere di principato gli stava bene. Ma in quel che gli Ebrei scelleratamente colmarono d'infamia Gesù, avveravano senza saperlo e volerlo l'oracolo d'Isaia: *Egli ha sopra gli omeri suoi il principato* (IX, 6). Si odano le sapienti parole di s. Agostino: *Se la empietà ragguarda è ludibrio; se la pietà fedele è mistero. Gesù è un nuovo re, e un re che porta sulle spalle il segnale di un nuovo regno. Gesù è il vincitore di Satana e porta in bella mostra il trofeo di sua vittoria immortale, un segno di salute adorabile a tutti i regni.*

Abacuc profeta lo aveva vaticinato e cantato in modo solenne. *Dio viene dall' Austro e il Santo dal Pharan; la gloria di lui empie i cieli, e della laude di lui colma è la terra. Egli splenderà come la luce; nelle sue mani le corna, ivi è nascosa la sua possanza; innanzi a lui anderà la morte e il diavolo precederà i suoi passi* (III).

Gesù è un trionfatore che ascende al suo Campidoglio: la croce è il carro del suo trionfo; a quel carro sono avvinte le potestà delle tenebre, e Gesù le mena in ispettacolo ed in trionfo. Ecco il mistero chiuso nelle parole di Abacuc di cui fece il comento l'Apostolo quando disse: *E spogliati i principati e le potestà, gli menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in sè stesso* (Colos. II, 15). Indubitatamente Paolo ebbe l'occhio alla pompa fastosa dei vincitori Romani che salivano al Campidoglio con carri dietro a cui venivano incatenati i re vinti. Ma quale diversità di trionfo!

La morte entrò pel legno della scienza nel mondo, ed ora era per essere vinta col legno della croce da Cristo. Satana sotto il legno della scienza istigò Eva al delitto, ed ora

Digitized by Google

è per essere spogliato dell' impero del mondo. La morte va innanzi alla croce ; il diavolo precede i passi di Cristo. Gesù all' apparenza cammina come un re vinto e sconfitto, ma in verità è un re vincitore ; nelle braccia della croce ch'ei trascina, è nascosa la sua fortezza. Sua possanza sarà l' amore che lo renderà invincibile alle ignominie e ai dolori. Il divino guerriero trae il diavolo avvinto al carro della sua croce, affinchè in vetta al Golgota senta la possanza nascosa nella infermità della carne. Sotto la croce dee essere troncata la magna lite e avverata la gran parola, profferita con enfasi divina da Cristo : *Ora si fa giudizio del mondo e il principe di questo mondo sarà cacciato fuori* (Giov. XII). Sino all' ultimo anelito di Gesù il genere umano sarà in balìa di Satana ; quel supremo anelito solverà la gran lite, e Gesù soccombendo, perchè vorrà, farà conquista delle anime. Quello sarà il trionfo del Crocifisso.

E qui riprendiamo il Vangelo che narra il viaggio al Calvario. *Nel menarlo via*, dice S. Luca, *arrestarono un certo Simone Cireneo che tornava di campagna, e gli misero addosso la croce, perchè la portasse dietro a Gesù* (XXIII, 26). Quale scontro, quale mistero ! Si trova un uomo sul cui omero è trasferito il legno del supplizio, col quale fatto, dice S. Leone, *fu designata la fede delle nazioni pagane cui la croce di Gesù sarebbe non disdoro ma gloria. Ecco dai figliuoli carnali ai figliuoli spirituali passata la plenitudine dei sacramenti celesti.*

Simone si accosta a Gesù e gli porge aiuto, a significare che il popolo dei gentili verrà a Cristo, guarderà la croce, ne studierà il mistero, ne ambirà il consorzio. I pagani cui da principio l'annunzio della croce parrà follia, diventeranno poi amatori sino alla follia della croce e del Crocifisso, imperocchè guardando la croce impareranno e sentiranno quanto furono amati.

Intanto che Gesù, porta in un silenzio di amore e di adorazione il patibolo, ci mostra col fatto come i delitti del mondo sono fardello pesante anco ad omeri divini ; ci dice coll'esempio : *Chi vuol venire dietro a me, tolga la sua croce ogni giorno e mi siegua.* Il portare la croce in guisa

Digitized by Google

da cadervi sotto e da aver bisogno d'aiuto, fu un ammaestrarci e un dire: Voi non avreste potuto portare la croce dietro di me, se io prima di voi non fossi caduto sotto la croce. Il mio procombere è stato la vostra forza. Il portare il patibolo di conserva col Cireneo fu un dimostrarci in fatto che egli porta con noi la croce, che non ci lascia soli nell'affanno, ma c'infonde lena e gagliardia nell'anima per non essere abbattuti nè vinti dalla desolazione.

Inoltre Gesù si scontra colle divote donne che singhiozzano allo spettacolo di lui insanguinato e quasi spirante. È scritto che Gesù disse loro: *Figlie di Gerusalemme, non vogliate piangere sopra di me, ma sopra di voi stesse e dei vostri figli, perocchè verrà giorno che si dirà: beate le sterili che non generarono e i seni che non allattarono. Allora diranno ai monti: cadete sopra di noi; e alle colline: copriteci. Che se in un legno verde si fa questo, del secco che sarà fatto?* (Luc. XXIII).

Dove è quì, esclama S. Leone, *la tristezza dell'uomo che s'incammina alla croce? dove lo spavento del condannato? L'ora del supplizio non lo sbigòttisce. Ei non vuole rimpianto e con maestà di giudicante indìce la penitenza.* Quasi dica: Non vi ha di che dolersi e stupirsi in me. Io vado alla morte e l'ammetto in me per ucciderla. Non piangete sopra di me cui vedrete venire presto a sfolgorare la menzogna e il delitto.

Verrà giorno che la terribile giustizia di Dio struggerà Gerusalemme e il suo tempio. Le madri per fame rabbiose faranno pasto dei figli; i miserabili per iscampare dalla vendetta celeste diranno ai monti: seppelliteci sotto le vostre rovine. Per siffatta guisa Gesù rinfaccia alla città parricida il delitto immane, e dinunzia l'ira di Dio furibonda che farà vendetta orribile del sangue del giusto.

Se tanto strazio, dice Gesù, si fa in me che sono legno verde per la innocenza, in me che sono il Santo de' Santi, che ho assunta una carne simile alla carne dei peccatori, quale supplizio e sterminio sovrasterà ai peccatori ostinati nell'odio contro di Dio e del suo Cristo?

E quì dalla fine di Gerusalemme, Gesù col divino sguardo

Digitized by Google

corre alla fine dei secoli, dall'eccidio della città santa all'eccidio del mondo, dai crocifissori suoi a tutti gli empi che al presente si esaltano nella ebbrezza della incredulità e del delitto, e che saranno in quella suprema desolazione all'ultima sera del mondo, abbattuti dalla giustizia dell'Onnipotente in furore. E in vero se il sangue della redenzione venga nel lungo tratto dei secoli conculcato dagli scellerati, uopo è che la misericordia divina volgasi in furore implacabile. Non si conculcano mai impunemente il nome e il sangue di un Dio.

Gesù tra la moltitudine che lo siegue, vede anche la Madre sua che cammina con lui per andare a locarsi dove la giustizia eterna la chiama, sotto la croce. Ella è la Vergine senza labe, nel cui seno lo Spirito Santo formò il corpo di Gesù, verde di bellezza e d'innocenza, ed ora sì dilaniato. Ella è il Propiziatorio del mondo; tutta la fede e tutto l'amore degli uomini e degli angioli è in lei. Ella va sul Monte della Visione. Lassù il Padre celeste porrà in mano alla Vergine divina la spada della giustizia, ed entrambi immoleranno il comune figlio per redimere i servi. Maria collo stupore nell'anima desolata intende il terribile mistero e lo adora; intanto guarda con immenso amore Gesù; quella fronte coronata di spine, quegli occhi pieni di lacrime e di sangue, quella faccia come di lebbroso, e per gli occhi materni trae nell'anima verginale gli spasimi e le onte di un Dio. Oh, quanto triste e afflitta fu la benedetta Madre dell'Unigenito, a mirare pei peccati del suo popolo posto Gesù nei tormenti. Ella poteva dire: *l'Onnipotente mi ha inebriata di dolore.* Dio veramente con tutta la sua possanza era lì per colmarla di dolore e colmarla fino all'ebbrezza. Secondo il suo amore fu il suo affanno; Maria fu piena di grazia e di amaritudine.

Impariamo dal quarto mistero doloroso a benedire la ineffabile tenerezza del Padre che ci dà l'Unigenito, e l'umile ubbidienza dell'Unigenito che si abbandona a vituperosa morte; apprendiamo a portare con dignità sublime la nostra croce, e a piangere di cuore i delitti nostri, pei quali fu squarciata la carne adorabile del Figliuolo di Dio e inebriata di amaritudine la benedetta anima della Madre di Dio.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

PER IL P. PR. G. VINCENZO VERA DEI PREDICATORI.

SAGGI.

Quel che in un recente articolo sul *Libro della Divina Provvidenza,* dettato da santa Caterina di Siena, abbiamo affermato del nostro Angelico Maestro come espositore delle Sacre Scritture, noi vorremmo per alcun modo dimostrare nel fatto. Nè già affine di togliere dubbio, che nell'animo dei nostri lettori annidi circa la verità dell'asserto, ma per invaghirli via più e promuoverli nel culto dei grandi misterii che quivi entro si veggono stupendamente lumeggiati. Egli è ben vero che a tale effetto da parecchi anni intendiamo cogli scritti finora per noi editi, e più di proposito mercè un'altra opera che teniamo in pronto da pubblicare. Contuttociò ne pare assai utile l'occuparci dello stesso argomento anche nelle pagine d'un periodico, il quale se dalle *Memorie Domenicane* ha pure la ragione della sua esistenza, questo non è certamente per mero vanto, ma bensì a scopo di verace frutto nella Chiesa di Dio. E quantunque l'indole e la misura del medesimo non si porgano a farlo organo di trattazioni scientifiche propriamente dette, nulla osta tuttavia, ed è conveniente che ammetta lavori di tal genere, onde l'ammirabile dottrina dell'Aquinate per lo schiarimento dei libri santi vien ammannita in modo spigliato dall'austerità scolastica, e con prossima attitudine a pascere la soda devozione. Anzi qual migliore mezzo di questo per agevolare il principale intento del nostro periodico, la propagazione del santissimo Rosario? E ciò con risalirne ai principii, e, siccome testè il Direttore novellamente dichiarava, « sforzandoci di svolgerne le armonie ineffabili, le arcane bellezze, sicchè sia a tutti noto come il Salterio Mariano, predicato da san Domenico, affidato all'Ordine dei Predicatori, meriti l'omaggio d'ogni più nobile intelligenza, di pari che l'affetto e la stima

Digitized by Google

degli umili. » Che significa il còmpito di spandere viemaggiore luce per l'amorosa cognizione di Gesù Cristo, in cui, al dire dell'apostolo san Paolo, stanno ascosi tutti i tesori della sapienza e scienza di Dio, ed è l'adeguato obbietto delle scritture rivelate sì dell'antico che del nuovo testamento. Egli è di questa guisa, invero, che si approda a fomentare lo spirito d'orazione, e seco l'ubertà della grazia; dove risiede tutta la ricchezza di ciascun fedele e della Chiesa Cattolica.

Per siffatte ragioni che ci scusano da ulteriore preambolo, ai lettori del periodico verremo via via, sotto il titolo di « Esegesi biblica dell'Angelico Dottore » presentando alcuni saggi ricavati dai Commentarii dell'Aquinate intorno alle Sacre Scritture. Però avvertiamo: 1° che tali saggi saranno svariati, riguardanti cioè questo o quel tratto, l'una o l'altra sentenza che ci avvenga di scegliere dai diversi libri ispirati, senza che ci leghiamo a continuità di sorta. Il quale divisamente sembra necessario per chi scriva in un periodico mensile, ed ancora con ristrettezza di spazio. 2° Il nostro lavoro non sarà altrimenti una semplice traduzione; ma colla mira ad enucleare limpido e attraente il pensiero del sapientissimo espositore, mentre ci asterremo da qualunque controversia, usufrutteremo tuttavia l'aiuto di altri interpreti, tanto solo e quando ne valga ad ampliare il concetto tomistico. La qual cosa faremo temperatamente, dal desiderio che il nostro dire nella sua perspicuità riesca sugoso, tale che inviti il lettore alla meditazione. Ed ora entriamo all'opera cominciando dalla chiosa del primo fra i Salmi Davidici.

Il Regio Salmista non fa che cantare le grandezze di Dio, e supplicarlo. Tutta la dottrina degli altri libri sacri qui è volta in stile di laude e preghiera. Ma perciò altresì l'autore non procede uniformemente; il metodo che tiene, rassomiglia all'arte lirica. È l'affetto del contemplativo, che si muove e spazia liberissimo secondo il vario impulso del santo Spirito.

Questo salmo, del quale, alla scorta del nostro Angelico interprete, diamo qui l'esposizione, vuolsi riguardare come proemio o titolo generale, anzichè parte integrante del Salterio. La prima cosa. Il Profeta dall'altezza della divina ispi-

Digitized by Google

razione considera lo stato morale di tutto il mondo, mentre osserva che il desiderio della felicità è il comune movente della vita umana; e ciononstante l'università degli uomini gli si para dinanzi divisa in due opposte schiere: una capitanata da Adamo prevaricatore, l'altra da Gesù Cristo, che è il Giusto per eccellenza. Ma giacchè la verace beatitudine non può essere che una, indivisibile, cioè il portato della perfezione; secondochè si dispaia la verità dall'errore, quelle due grandi legioni differiscono tra loro tanto nel processo, quanto nell'evento o sorte finale. Ecco il duplice argomento che qui viene tratteggiato.

PARTE PRIMA.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiæ non sedit. Sed in lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die ac nocte (1).

Addita, anzi tutto, la via fallace cui percorrono gl'ingannati, che dal naturale istinto della felicità, per l'abuso del libero arbitrio, svolgono l'intiera corrente del male; e questa distingue in tre gradi. Comincia la prava deliberazione del pensiero, e finchè delibera, l'uomo è in sull'andare. *Abiit.* Muove dietro al consiglio, ai suggerimenti degl'empi. Gli empi sono i nemici di Dio e perciò nostri, che col bugiardo pretesto di farci contenti agognano a deturparci. Tutti dovremmo ben conoscerli questi perfidi: la concupiscenza, il mondo e Satana. La concupiscenza alletta l'anima a compiacersi nelle voluttà carnali. Era cotesto il consiglio di Vagaone a Giuditta nell'introdurla al padiglione di Oloferne, non altrimenti da quel che i vecchioni tentarono in disdoro di Susanna. Il mondo incita ad arricchire fuor misura, a spogliare gl'innocenti, e vendicare le proprie ingiurie. È il consiglio dei giovani scapati a Roboamo; tanto stolto, che all'incauto monarca valse la defezione di dieci tribù dal suo regno. Il

(1) Beato l'uomo che non va dietro ai consigli degli empj, e non si ferma nella via dei peccatori, nè si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza. Ma suo diletto è la legge del Signore: e la legge di lui egli medita di giorno e di notte.

Digitized by Google

Diavolo poi sobilla il cuore vano ad appetire le dignità e voler in tutto soprastare, grandeggiare senza ritegno alcuno. Ne abbiamo un'imagine nel famigerato politico Achitophel, maestro dei versipelli, che fiancheggiò l'ambizione parricida di Assalonne. Pertanto il misero che non sa resistere a siffatte suggestioni, col consenso della volontà e coll'opera entra e sta nella via dei peccatori, degl'iniqui. Vi sta, perchè si risolve ad eleggere qual suo fine, termine in cui posi, il bene caduco, la sua perversa soddisfazione; vi sta, doventando per sè inetto a mutar proposito, ove la misericordia di Dio nol prevenga con l'adiutorio potente della sua grazia; e tanto più vi resterà pervicace, a misura che, moltiplicando gli atti peccaminosi, contragga la viziata consuetudine. Via tenebrosa e lubrica è cotesta, in cui si va alla cieca e precipitosamente sin entro all'abisso designato dal Salmista nella cattedra di pestilenza; sulla quale il malvagio, volendo cessare da sè il rimorso, si asside a maestro, non solo coll'esempio, ma sì sfrontatamente allo scopo di legittimare con empia dottrina il peccato, e inoculare per tal modo nella pubblica coscienza il rio malore, ond'egli è fradicio.

Tanto adunque è assurdo che questo sia avviamento a ben essere degno dell'uomo, che anzi qualunque brami veracemente la beatitudine, forza è inceda in modo al tutto contrario. Iddio solo, altissimo bene, infinito ed eterno può bearci, di sè cioè e coll'onnipotente suo beneplacito. E noi vi ci apprestiamo sottomettendo a Lui lo spirito nostro, il volere e l'intelletto. Gesù Cristo, il condottiero della comune salvezza disse: *Descendi de cœlo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me* (1). Venuto Egli quaggiù unicamente per antiporre in ogni cosa al proprio, secondo il particolare istinto della natura assunta, il volere del Padre che l'avea mandato a indirizzarci sul cammino della vita eterna, qui perciò trovava il suo cibo, il diletto del cuore, e tutta l'occupazione della sua mente. Conforme a siffatto esemplare appellisi pertanto beato, vale a dire meritevole della beati-

(1) Jo. C. 4 et 8.

Digitized by Google

tudine qualsivoglia uom giusto, che giusto è appunto perchè con vero affetto sta nella legge del Signore, e sì la medita di giorno e di notte.

Ma di quale legge peculiarmente il Salmista intende qui di parlare? Imperocchè, siccome spiega altrove l'Angelico Dottore, più leggi di Dio noi distinguiamo. Evvi in primo luogo quella che dicesi legge eterna; la quale è la ragione, o norma suprema, onde l'Altissimo impera e governa l'universo creato. Il riflesso poi di cotal legge che, mercè il lume intellettuale, splende nella sinderesi di ciascun uomo, è come altra legge del Signore, che va sotto il nome di giure naturale. Così tutte le giuste applicazioni che se ne fanno autorevolmente nel regime sociale sono altrettante leggi, umane invero, ma pur divine in qualche modo, per motivo del principio sovrano, donde mutuano la rettitudine e il valore obbligativo. Però sappiamo quanto a cagione della lue originale, e della crescente corruttela che ne seguitò, venisse offuscata nel genere umano la legge naturale, mentre questa, pur se integra fosse restata nel giudizio e nell'affetto dell'uomo, gli tornava insufficiente, dapoichè Iddio per inenarrabile degnazione della sua bontà lo ebbe destinato a fine sovrannaturale. Quindi la necessità d'un'altra legge divina e positiva, cui principalmente commenda Davidde, come legge che il Signore nella sua misericordia ci dettò, legge pienissima, onde tutto l'uomo interiore ed esteriore vien ordinato conforme e sopra natura, quale cittadino della terra e del cielo. Essa cominciò nell'antico testamento, a guisa di pedagogo, per erudire gli animi e sgrossare i costumi in apparecchio all'era di salute. Nella quale spuntò alfine, fatto visibile a noi il Verbo di Dio, supremo Maestro e Legislatore, che col suo Vangelo completò la legge; e sì la impresse viva ed efficace, mercè la effusione del santo Spirito, nei cuori dei credenti. Ecco adunque a quale legge l'uomo con la sua ubbidienza debbe piegarsi, acciocchè sia giusto, di tale giustizia, che lo abiliti al conseguimento della felicità. E notiamo proprietà di espressione: il Salmista non dice già « *voluntas ejus sub lege:* » ma bensì *in lege Domini.* Soggiace al giogo della legge il servo, che solo teme la pena minacciata contro i trasgressori: si rassegna

Digitized by Google

alla laboriosa osservanza della legge il semplice mercenario, mentre a quest'unica condizione vede di poter assicurare il proprio interesse. Laddove quegli, in cui vige l'amore di figlio, con libertà affatto spontanea vuole la legge per sè stessa. *Justo lex non est posita*, dice s. Paolo. La legge non gravita del suo pondo sul giusto, perchè l'abito interiore della rettitudine gliela rende connaturale. E qual meraviglia; se codesta legge in sostanza non detta che dilezione, e per isviscerata carità di Dio ci fu data? In segno di che, sin dal principio noi leggiamo che Mosè non prima ricevette la legge, che salito fosse sui ciglioni fiammeggianti del Sinai. E perciò quella vien appellata ignea. *Dominus de Sinai venit, et de Seir ortus est nobis: paruit de Monte Pharan, et cum eo sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex. Dilexit populos, omnes sancti in manu illius sunt* (1). Così lo stesso Duce d'Israele nel celebre cantico, onde conchiuse il solenne suo testamento; e vien a dire: Dov'è Iddio e i santi, vi è ignea legge; la quale ci fu bandita da Lui che è fuoco consumatore di carità per farne divampare i nostri cuori. Cotesta legge sta nella destra mano del Signore, e la destra divina sono gli eletti fedeli, perchè questi non freddamente, ma sì con grande ardore di affetto accolgono e recano in atto gli ordini del cielo. Or nel fuoco al calore va congiunta la fulgida luce: e l'amor di Dio è sapienza. Laonde il giusto in una coll'émpito del suo cuore trae l'intensità del pensiero alla legge del Signore, e vi si pasce a foggia dei ruminanti, i soli animali che, legalmente, mondi si riputavano, atti ai sacrifizi. Ei la medita di giorno e di notte, cioè se la tien presente nella devota considerazione sì fra i prosperi, che gli avversi casi, per avvalorarsene contro ai pericoli della seduzione o del terrore, a cui la naturale fralezza va soggetta; ei la studia, la ricerca per entro assiduamente, quanto gli torna possibile, come supremo oggetto della sua energia interiore e della sollecitudine operosa, affine di non errare nelle pratiche applicazioni, e penetrare viemeglio lo spirito, le sovrarcane bellezze di tale legge che è l'atrio immediato al tempio della gloria eterna. *(Continua).*

(1) Deut. c. 33.

Digitized by Google

IL TERZ'ORDINE DOMENICANO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA VESCOVO DI DRASO.

§ IV.

La Gerarchia del Terz' Ordine.

Il Terz'Ordine, quale consorzio che è dirizzato a peculiare fine, ha una gerarchia per l'ampio e libero svolgimento della sua vita. Di questa gerarchia occorre dire specificatamente la natura e le precipue azioni, accennando il luogo e il tempo in che si sogliono fare i comuni atti del sodalizio. Annesteremo a siffatta materia parecchi schiarimenti, all'uopo di ben comprendere certi punti della Regola che potrebbero dare briga a chi legge.

Per gerarchia s'intende qui la serie delle persone che hanno autorità di reggere e governare i Terziari. Le quali persone nel Terz'Ordine Gusmano sono anzi tutto il Priore del Consorzio, il Sotto-Priore o Vicario e il Direttore Sacerdote assegnato dal Provinciale o dal Generale (Cap. xx). Ai Priori Conventuali nelle Lettere in che si conferma la loro canonica elezione è data balìa di reggere le fraternità dei Terziarii che trovansi ne' paesi dove è il Convento.

Il priore è persona laica, poniamo che possa essere e a volte sia sacerdote, e viene istituito dal Direttore o Maestro del Consorzio di consiglio de' più antichi di professione. Il che dee intendersi quando la fraternità è organata in adunanza capitolare.

Il Priore di consentimento di alcuni de' più antichi, istituisce il Sotto-Priore o Vicario cui largisce quel tanto di autorità che gli è in grado. La Regola non fa motto di Maestro de' Novizi, d'Infermiere e di Tesoriere, i quali ben possono istituirsi a senno del Direttore. Gli uffizi di anno in anno, dentro la ottava di Pasqua o in altro tempo, si cangiano, o confermano, secondo che ne pare a chi regge il sodalizio.

Ne' paesi ove non sono Conventi di Frati Predicatori e d'onde non si può andarne in cerca con piccolo tragitto, i

(1) Vedi a pag. 57 dell'anno secondo.

Digitized by Google

Terziari, quanto è a dispense e a commutazioni, e nei casi emergenti, stanno al giudizio e grado del confessore (Cap. XVII).

Il reggimento nel Terz'Ordine, più che impero e severità di censura, è studio di ben fare. Il Priore veglia solerte a promuovere la osservanza del Codice, si porge egli stesso codice e legge vivente, corregge o fa correggere al Maestro del Consorzio gl'ignari.

La Priora del pari commenda con acceso studio la riverenza dello stare in chiesa, la modestia del vestire, il pudore del conversare, e storna le compagne da ogni dimestichezza con uomini, salvo che sieno di costumi specchiati, al terzo grado avvinti da nodo di parentado (Cap. XVIII).

I Terziari, in ciò che concerne le cose stanziate nella Regola, sono per istatuto pontificale soggetti al Maestro Generale dell'Ordine, il che si avverò anche ai prischi giorni della Milizia. Gregorio IX gli affidò in tutela amorosa al B. Giordano di Sassonia che avea raccolto la eredità del Patriarca di Gusman.

Cotale statuto di soggezione è solenne. Il Terziario riverisce l'autorità che brilla modestamente nel Priore del sodalizio, e che rende la persona di lui, tuttochè laica, venerevole e sacra. Vi ha di più, che questo raggio risalendo pel Direttore e pel Provinciale, fa capo al Generale che ha la paternità e il magisterio di tutto l'Ordine. È mirabile la unità che spicca in questo semplice ordinamento, pel quale i Terziari Domenicani si rannodano, mercè pochi anelli di una catena di amore, al Cherubino di Calaroga (Cap. XX).

Detto della natura della gerarchia siegue a dire dolle precipue azioni che si esercitano di diritto dai Superiori del Terz'Ordine, e che sono l'iniziare col vestimento, l'incardinare colla professione, lo scorporare colla espulsione. E quanto all'iniziare, il Direttore o Maestro del Consorzio suole ammettere all'abito, o un Sacerdote Domenicano che ne abbia la potestà dal Prelato. Sisto IV nel 1479 stanziò che anche quando altri mostri vaghezza di essere seppellito col sacro abito, debba rivestirnelo il Priore della Casa e del luogo ove costui muore, nè possa farlo qualsiasi altro, ancorchè cospicuo

Digitized by Google

per dignità. Lo splendido esempio è nel fatto di Angiolo Poliziano cui porse l'abito F. Girolamo da Ferrara. Il gentile poeta che abbellì l'idioma d'Italia, volle scendere nel sepolcro colla bianca veste Gusmana, e con essa dorme in S. Marco, non lungi dal famoso Pico della Mirandola. Nella storia del Terz'Ordine sono due nomi preclari.

Ne' luoghi dove non sono Conventi di Frati Predicatori si dà potestà a qualche Sacerdote Terziario di ammettere all'abito religioso. Narrasi che un Pontefice, Clemente IV, se ne vestì di sua mano, e fu custode severo delle leggi e delle costumanze Gusmane.

Il Direttore pertanto o Maestro del Sodalizio, nel dì convenuto, ai piedi dell'altare, compie il sacro rito. Avvi quì un intreccio che va studiato, cioè una dimanda, un inno e la imposizione dell'abito benedetto, al che pone suggello il bacio della paternità al nuovo alunno e fratello. La dimanda è di questo tenore: *Che chiedete Voi?* Il responso del Postulante è solenne: *La misericordia di Dio e la vostra.* In cosiffatti Riti si ascondono concetti grandi che collegansi a meraviglia. La misericordia è l'amore che soccorre: lo Spirito Santo è l'amore che santifica: la benedizione è l'amore che feconda. Il prendere l'abito è il nascere ad una grande e santa famiglia, ed il giorno del vestimento è come il dì natalizio, in che si compie il mistero di una solenne misericordia. Questa misericordia è da risguardarsi come un battesimo di amore che ci dà un nome nuovo e diritti nuovi al patrimonio di casa. Il bacio è segno del consenso e del gradimento che i Terziari esprimono al nuovamente venuto ed accolto nel Sodalizio. A dir corto, è sempre l'amore che soccorre, feconda, arricchisce e lega i molti alunni tra loro e ai destini di una famiglia nuova e alla gloria di un Padre santo. Avvi una formula stupenda che dice *vestirsi di Domenico per rivestirsi di Gesù Cristo.* Domenico fu una copia tirata sullo stampo divino. I Terziari si vestono, a dir così, della gloriosa porpora dei meriti di Domenico, della sua verginità, del cherubino e serafico amore di lui per incorporarsi meglio a Cristo ed alla sua Croce.

Digitized by Google

Il secondo atto gerarchico è l'ammettere alla professione, fornito che sia il tirocinio, il quale dura un anno e può essere anche scemato a senno del Direttore. Il vestimento inizia, la professione incardina a perpetuità al Sodalizio con divieto di uscirne, salvochè per isposarsi con solenni voti a un Ordine religioso.

Si adopera la parola *professione* a significare che non è un voto, sì un proposito nobile e magnanimo di perseverare nella famiglia Domenicana fino alla morte. È un mettere diga alla nativa incostanza della volontà e renderle malagevole un codardo ritorno al secolo (Cap. v).

Nella Formula della Professione si proferisce il nome di Maria Vergine, singolare proteggitrice dell'Ordine Gusmano, il che costumava anche ai giorni della Milizia. Nel 1254 il Capitolo Generale di Buda stanziò pe' due Ordini che si proferisse anco il nome di san Domenico, e la costumanza passò tosto al Terz' Ordine. Maria Vergine e Domenico stanno in cima a questa gerarchia di amore, e sono i capi della famiglia Gusmana. In proferendo que' due soavi nomi si promette di rimanere in comunione con la loro figliuolanza santa sino alla morte (Cap. iv).

Nel Rituale della Professione si suole porgere al Professo la Regola e il Crocifisso con parole acconce a scaldare di affetti santi. Le parole mestamente solenni: *Non ti esca di mente che dagli angioli al finire della vita ti sarà porta la Regola in argomento di laude o di biasimo, se sarai stato leale o disleale nel custodirla. Intanto il Crocifisso ti stia attaccato al seno siccome un mazzo di mirra. La croce ti sia lucerna a' piedi e luce a' tuoi passi.* È questo un inculcare la vita d'annegazione e d'amore che rifulse in Gesù. Il pensiero infatti del Crocifisso è balsamo ai dolori della vita. La Croce è faro nel fortunoso oceano del mondo. In fine il bacio dei fratelli, suggella il patto d'amore, e col cantico di lode e di ringraziamento il sublime Rito si compie.

Il terzo atto gerarchico è lo scorporamento di un Terziario dal Sodalizio. Si sa che nella Regola (Cap. xii) è comandata la correzione fraterna e che può essere fatta dal Priore del

Digitized by Google

Consorzio. Per altro nei casi di maggior momento (Cap. XVIII) il Priore dee rapportarsi al Maestro, il quale tre volte ammonisce. Quando il reo posterghi l'ammonimento, viene cacciato dal Capitolo e dal Consorzio, ma a tempo; nè viene accolto da capo se non si dimostri alla maggior parte dei Fratelli cospicuamente emendato.

Per contumelia che avesse sentore d'infamia, per aver percosso con ira, o usato in luoghi vietati, per palese disubbidienza o menzogna detta al Prelato, s' infliggeva prima il digiuno in pane e acqua, e poi veniva la esclusione dal Capitolo e dal Consorzio. Per crimine mortale dovea essere inflitta pena rispondente alla gravezza del delitto e alla condizione della persona, di consentimento della maggior parte dei Professi, e si stanziava che la punizione fosse solenne a terrore. Ove il reo si rifiutasse di sostenere cotale pena si scardinava dal Sodalizio (Cap. XIX). Per siffatta guisa la Legge veniva a sortire la sua sanzione.

Nella storia del Terz'Ordine è tristamente famoso il fatto di Sibilla di Marsel che nel 1250, rea d'infingimento in materia di santità, fu severamente punita e poi divelta dal Sodalizio. Questo infingimento fu sempre odievole e agramente punito dai Reggitori dell'Ordine Gusmano. L'Ordine della verità fu geloso custode e vindice dei diritti della santità che è la verità di vita. Questa è una delle sue glorie più pure.

La terza cosa da dire è intorno al luogo e al tempo in che sogliono compiersi i comuni atti del Sodalizio. E qui occorrono schiarimenti. Nella Regola si parla di Aula Capitolare e di capitolare assenso, il che dee recarsi al tempo aureo; quando nei Conventi e nelle Chiese Domenicane i Terziari avevano luogo ove convenivano al sermone e alla Messa che appellavano Conventuale. Il loro ceto si diceva Capitolo, e l'Aula ove si assembravano, e l'assenso che davano a certi atti, Capitolare.

La qual nomenclatura traeva la origine dalle costumanze monastiche, perocchè il luogo ove accoglievansi i Monaci a udire le parole della legge e a rendersi in colpa per le trasgressioni, si nomava Capitolo, come quell' azione del rendersi in

Digitized by Google

colpa palesemente e solennemente si diceva « *fare o tenere Capitolo.*

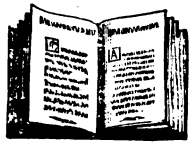
Qualcosa di simile fanno anche al presente i Terziari dove il Terz' Ordine è in fiore. Si assembrano a udire la spiegazione della Regola che è il Codice della loro spirituale milizia, accettano le pene per le trasgressioni, e porgono largo suffragio ai militi defunti di quella sacra milizia. Si ponga mente alla parola *Defunti* che vuol dire quelli che hanno fornito l'ufficio e la milizia, e che per averne compiute fiaccamente le esercitazioni sono iti oltre la tomba in luogo di espiazione.

In questi adunamenti l'orgoglio è punito, sbandita la ignavia, racceso l'amore, l'umile amore che chiede la pena e con pudore di fede trepida antiviene l'ultimo giudizio di Dio.

Il tenore della Regola porta (Cap. xx) che i Fratelli si adunino una volta al mese nel giorno e all'ora stanziata dal Maestro o dal Vicario, nelle Chiese dei Predicatori per assistere alla esortazione e al divino sacrifizio. Le sorelle il primo venerdì d'ogni mese allo stesso uopo si assembrano.

Di questi assembramenti è a dire quel che diceva Paolo delle prime assemblee dei fedeli (Agli Ebr. x, 25): « *Non vogliate alienarvi dalle adunanze come taluni costumano, ma sì accendetevene più e più secondochè vi accosterete al gran giorno,* » che è, come fu detto egregiamente, *il giorno della morte; il gran giorno pel quale tutti nasciamo.*

Ivi si prega insieme; si prega in raunanza all' altare e in tempo che s'immola la Vittima del Calvario; ivi nelle grandi solennità si ode la parola di vita; nelle feste dell' Ordine si rinfresca la memoria dei fatti egregi dei Santi, delle Sante della famiglia nostra. Sotto l' ala di quelli eroi e di quelle eroine che ci precessero nei sentieri della fede ci sentiamo inchinati a stupire e a piangere, e in quelle lacrime l'anima ripiglia la vigoria delle forze, la gioventù dell'amore.



Digitized by Google

L'ORDINE DEI PREDICATORI NEL PERÙ

per il p. m. Vincenzo Nardini de' predicatori

I. — Il passato.

Le glorie antiche dell'Ordine Domenicano nel Perù sono tante, che neppure si potrebbero accennare in un breve articolo da pubblicarsi in un periodico.

Il p. maestro Melendez, che ne pubblicò l'istoria in tre grandi volumi in foglio, conducendola fino alla metà del secolo XVII, si lamenta di essere stato obbligato a dir poco per mancanza di memorie scritte, assicurando che i monumenti, esistenti tuttavia a suo tempo, indicavano che quello che taceva era più di quello che narrava nella sua istoria. E come egli narrò le gesta della provincia solo fino al punto più culminante di sua grandezza, sarebbe necessario che sorgesse un altro Melendez e scrivesse molti altri volumi, per dir quello che nella patria di santa Rosa han fatto posteriormente i nostri padri. Ma poichè il poco è meglio che nulla, dirò di tante belle glorie quello che basti per il fine che mi sono proposto di ottenere con lo scrivere questo articolo.

È noto che Cristoforo Colombo forse non avrebbe scoperto il nuovo mondo, se i figli di s. Domenico e di s. Francesco non ne fossero stati i mecenati nella corte dei Re di Spagna. I Francescani fecero anche di più, e volendo pure partecipare ai pericoli dell'intrepido navigatore, lo accompagnarono nel suo primo viaggio attraverso del *mare tenebroso,* riportandone, per premio, la gloria di aver essi intonato il gran *Te Deum,* e assistito alla elevazione delle prima croce nell'isola di s. Salvatore.

Ma la Provvidenza non dimenticava i servigi che a Colombo avevano prestato il p. Daza e gli altri domenicani del convento di s. Stefano di Salamanca, e per premiarli debitamente, riservava ai nostri una terra di promissione nel punto più bello dell'America meridionale, dalla parte che mira il mare più grande del mondo. Perciò, quando Pizzarro, con pochi

Digitized by Google

prodi spagnuoli, salpò il primo da Panamà facendo vela verso il polo australe senza sapere dove andava, i domenicani lo accompagnarono nelle sue imprese fino al Perù, nè lo abbandonarono neppure quando, dimenticati gli ordini di chi li mandava, i soldati spagnuoli usarono a sterminio degli americani quelle armi che avevano ricevute dal Re per concessione del Papa, a condizione che le impiegassero a loro favore, ancorchè fosse stato colla usurpazione della loro indipendenza politica. La quale, sia pure un gran bene, non può però eguagliare quello della civilizzazione cristiana che loro dovevano predicare i missionari protetti dalle armi del Re cattolico.

È vero: i domenicani di Spagna assistettero alle buone ed alle cattive imprese dei soldati spagnuoli nel basso e alto Perù, e anche alle infamie di coloro che vi andavano attratti dalla fame dell'oro. Però, quanto era diversa la condotta degli uni e degli altri secondo la storia. Senza entrare in un terreno troppo vasto e scabroso (che del resto non mi appartiene) dirò solo che a salvare l'onore de' nostri frati, che i primi entrarono nel Perù, basterebbe il fatto che lo stesso padre De las Casas, essendo venuto in persona a visitarli fin dai primi anni, non trovò nulla che dire su di essi; anzi si compiacque tanto della loro condotta, che, a nome del Re, li dichiarò protettori degli Indiani. E non solo questo, ma lo stesso Re di Spagna, contentissimo della condotta dei domenicani, nello spazio di pochi anni, firmò in loro favore quaranta e più *cedulas*, nelle quali più e più volte ricorda e loda lo zelo apostolico, la mansuetudine, la carità loro, e gli immensi sacrificii che avevano fatto e facevano per diffondere fra quei popoli la luce del Vangelo. Neppure mancavano rescritti della santa Sede e del Generale dei domenicani nei quali si dipingono i nostri come le storie ci parlano degli antichi uomini apostolici che fiorirono nei tempi eroici dell'Ordine. Tanto è vero tutto questo, che per attaccare la condotta dei nostri padri nel Perù, i protestanti e i nemici hanno dovuto impiegare la calunnia fino al ridicolo, come fecero per es. col celebre padre Vincenzo Valrede, uomo grande e

Digitized by Google

primo martire dell'America meridionale: ma per lodarli, basta seguirli a occhi aperti per vedere le opere loro. Essi impararono, i primi, quella difficilissima lingua; ne scrissero la prima grammatica ed il primo dizionario; essi organizzarono le prime missioni. I primi loro conventi erano casette di paglia, ma i loro petti erano di acciajo, perchè altrimenti non avrebbero potuto resistere agli infiniti colpi dell'avversa fortuna, con che la Provvidenza li provava per far vedere che erano degni di lei, e perchè solo colle fatiche proprie dei martiri si feconda la parola di Dio nei petti umani. Quello che leggendo la storia mi fa più meraviglia si è che, posti quei nostri padri in mezzo a tanti pericoli e a tanti stenti, invece di cercare od usare delle dispense dai digiuni e da altre osservanze proprie del nostro Istituto, volevano essere, ed erano di fatto, scrupolosi nel praticare tutto ciò che si osserva nei conventi meglio regolati dell'Ordine. E perchè meglio potessero farsi tutto a tutti, il p. Sammartin, primo provinciale, in soli otto anni, riuscì a fondare sessanta quattro collegi, in ciascuno dei quali vivevano missionari che insegnavano i misteri della fede e le bellezze della civilizzazione cristiana a tutti quei poveri infedeli, posti fuori o dentro il grande imperio degli *Ineas*. Dio benedisse tanto zelo e tanti sforzi, per cui i domenicani dettero al Perù il primo vescovo e il primo arcivescovo; assistettero essi alla fondazione di Lima, ed è opera loro la grandiosa e ricchissima Cattedrale della città dei re. Domenicani furono pure i fondatori della celebre Università di s. Marco, la prima del Perù, e la fondarono nel nostro convento che è il primo di Lima, dove restò per alcuni anni diretta principalmente dai religiosi con plauso di tutti.

Nel Cuzeo, capitale dell'impero degli *Ineas*, vi era un grande tempio consacrato al sole, che tenevano pel primo e più grande Dio dopo *Pachacamac*, Dio che adoravano senza tempio. Sopra gli avanzi di questo tempio i domenicani alzarono una chiesa cristiana consacrata a quel sole di giustizia che mai non tramonta: e fatto questo, edificarono un convento e un collegio, dedicato al sole di Aquino, allato della

Digitized by Google

loro chiesa, e sullo stesso luogo dove prima vivevano i sacerdoti che sacrificavano al sole planetario. Che cambio profondo e provvidenziale! Frattanto i conventi si moltiplicavano secondo i bisogni e lo zelo ardente di questi apostoli, incapaci di riposare, atti a morire sotto le fatiche e le osservanze della religione. E come le distanze in quei paesi sono enormi e le comunicazioni difficilissime, presto si riconobbe la necessità di dividere la grande provincia domenicana del Perù, e così essa divenne ben presto madre di altre quattro, senza che ne soffrisse il suo vigore e la sua fecondità. Nel solo paese del basso e alto Perù, dove essa rimase limitata, arrivò presto a possedere circa 20 conventi fra grandi e piccoli; e poi molti monasteri e ospizi e case parrocchiali. Nella sola Lima avevamo due grandi conventi, un grande collegio, un altro piccolo convento allato del santuario di santa Rosa, due monasteri di monache del secondo Ordine, e due altri per le Terziarie. Che dire di tanta fecondità? Ma Dio la dava a quei nostri padri, perchè ogni religioso era un santo.

I conventi ben regolati sono stati sempre, ed oggi stesso sono nel Perù una potenza che si fa rispettare da tutti, cioè dalla grande maggioranza dei cittadini per amore e da tutti gli altri per timore, perchè i peruviani nascono con un profondo e squisito sentimento di religione, e se conviene, quando conviene, si ricordano che è lecito difender la ragione colla forza; e allora col ferro e col fuoco fanno rispettare gli ordini di Dio contro i disordini degli uomini. Ma oltre a ciò i buoni religiosi son rispettati nel Perù anche da quei pochi che non credono a nulla, perchè i peruviani amano moltissimo il progresso e la civilizzazione, e vedono che per diffonderla fra i popoli incolti del loro immenso paese, non vi è miglior mezzo che i buoni religiosi. Perciò tutti missionari francescani spagnoli che sono nel Perù, viaggiano *gratis* e in prima classe su tutte le strade ferrate, e sono amati, rispettati, e quasi adorati dai credenti e non credenti, non ostante l'antagonismo nazionale, che vi ha regnato fino ad ora, contro quella che di essi si diceva madre patria. Suppongasi ora che quei buoni padri fossero Peruani, a che punto arriverebbe il loro prestigio sull'amore del popolo?

Digitized by Google

Nell'ordine scientifico, non potendo parlare di tutti quei che fiorirono nella provincia Peruana, farò solo menzione del p. Ojeda, ricordato nella nostra storia solo come uomo di grandi virtù, e dimenticato come scrittore. Eppure può dirsi che fu egualmente grande come religioso di virtù, e come scrittore di gran merito. Ho letto la sua *Cristiada*, e benchè non sia poeta, sono rimasto toccato dalle bellezze di una epopeja, della quale si è detto che è la più bella e la più classica che possiede nell'ordine sacro la maestosa lingua del Cervantes. È un poema eroico, in ottava rima, diviso in quattordici libri, che principia colla passione di Cristo e finisce colla sua morte, e fra queste due cose, ancorchè una sia la continuazione dell'altra, il poeta domenicano, in un bellissimo mosaico poetico, ha introdotto quello che di più bello e di più classico possiedono la Teologia, la Filosofia, l'Antico e nuovo Testamento, la istoria Ecclesiastica, la Mistica..... Insomma è un' enciclopedia maravigliosa ridotta a poema eroico sullo stile del nostro Tasso, e condotta con una delicatezza inarrivabile di pietà, che ci rivela la santità di chi la scrisse. Meno male che oggi si è fatta giustizia al merito, ristampando la *Cristiada* dell'Ojeda fra i poemi classici della lingua spagnola.

Ma il più che ci ha dato quella terra di promissione, è s. Rosa di s. Maria. La patrona di tutta l'America, ove dovea nascere, se non nella Palestina del nuovo mondo? E di chi dovea esser figlia se non di colui, i cui figli erano stati i primi apostoli di quella terra promessa? Ma nè di s. Rosa, nè del b. Martino de Porres, nè del b. Giovanni Massias nulla dirò, perchè di questi santi non vi è chi non ne sappia più di me. Però nel Calendario sacro del Perù vi figurano molti altri santi dell'Ordine nostro, e fra tutti vi hanno luogo speciale il v. p. Vincenzo Vernedo, e la venerabile madre Maria Monteacuto. Il primo, tanto per le sue virtù eroiche, come per i molti prodigi che operò, potrebbe chiamarsi il s. Vincenzo del nuovo mondo. Appena morto fu appellato santo da tutti; e il governo, il clero e il popolo chiesero che se ne facesse, e realmente se ne fece, il rispettivo pro-

Digitized by Google

cesso conforme le prescrizioni canoniche; ma questo documento, mandato in originale alla Corte di Spagna, perchè di lì passasse a Roma, si perdè non si sa come. Allora, come si potè, se ne fece un altro e si sa che questo giunse fino a Roma, ma d'allora in poi nessuno ne ha parlato più.

La causa della venerabile madre Monteacuto si trova in migliore stato, perchè, iniziato e condotto a fine il processo, se ne trascrisse una copia autentica, e questa esiste ancora nel monastero delle nostre monache di Arequipa, essendosi perduto l'originale prima che giungesse a Roma. Potrebbe dunque iniziarsi la causa con fondata speranza di arrivare ad una solenne beatificazione, perchè la vita che pochi anni fa il p. Passarel ha pubblicato di quella serva di Dio, fa vedere che fu una gran santa. *(Continua).*

MONUMENTO DI BENEDETTO XI

IN S. DOMENICO DI PERUGIA.

Il rev.mo p. m. Masetti ci favorisce alcune notizie intorno all'incisione che è a pag. 193 di questo fascicolo:

« Il monumento è di quello stile del sec. XIII, che diciamo gotico: è formato da quattro colonne, due addossate alla parete, e due spirali in avanti, che sostengono la parte superiore con arco gotico, e punta acuminata. Sopra una base lavorata è un letto con cuscini, su cui giace la statua del Pontefice in abiti pontificali: più sopra una specie d'urna, o baldacchino, da cui scendono due cortine sostenute da due figure di giovani, o forse angeli: più in alto tre nicchie gotiche con dentro nella prima la Vergine, e nei lati s. Domenico, e s. Pietro M. statue alte circa un metro. Le colonne a spira sono girate da una lista in mosaico d'oro e pietre colorite.

« Il monumento di marmo bianco fu scolpito da Giovanni Pisano celebre scultore di questo tempo, per ordine e spesa del Cardinale Nicolò da Prato, che volle dare questo segno di gratitudine al Pontefice suo amico, e benefattore: fu in-

Digitized by Google

nalzato tra l'anno 1310 e 1312 nella vecchia chiesa di s. Domenico, la quale (ora profanata) esiste sempre nel chiostro grande. Forse era intenzione di collocarvi il cadavere, ma questo non ci fu mai, giacchè Benedetto aveva voluto essere deposto in terra, come fu eseguito; ond'è che disfattosi non si potè mai ritrovare: la prima ricerca fu fatta nel 1542, e si trovò qualche avanzo, ma nell'incertezza fu tutto abbandonato alla terra, e le ricerche, in tempi posteriori, di quel sacro corpo riuscirono infruttuose.

« Il monumento in discorso rimase nella detta chiesa vecchia fino all'anno 1700, in cui i Padri saggiamente stabilirono di trasferirlo nella chiesa presente, ove si trova, giacchè la chiesa vecchia era quasi abbandonata non officiandosi, come udii dai seniori, che una sol volta all'anno fino al 1797, in cui fu profanata, e ridotta a scuderia: esiste però ancora, ed è abbastanza grande, a tre navi, ecc. Ora è stalla di cavalli dei soldati. Fu dunque bel pensiero dei Padri di trasferire nella bella chiesa presente quel monumento, che giaceva quasi inosservato nella vecchia; ma fu d'uopo aggiugnervi una base di marmo rosso per renderlo più proporzionato al luogo, e su questa base fu scritto: *Translatum an.* MDCC.

« L'iscrizione: *O quam laudandus* era da un lato in caratteri gotici: per simetria ne fu posta una simile in caratteri romani. »

L'iscrizione dice così:

O quam laudandus, quam dulciter est venerandus
Inclytus iste Pater! Prius exstitit ordine frater
Sancti Dominici Christi vigilantis amici.
Lector honoratus, prior exstitit ipse vocatus.
Effectus talis fit fratrum dux generalis.
Sic homo doctrinæ post hæc fit Cardo Sabinæ.
Hostia, Velletrum titulum sibi dant duo lætum.
Præfuit Ungariæ Legatus, gemma sophiæ
Fit pater ipse patrum, caput orbis, gloria fratrum,
Est merito dictus re, nomine, vir Benedictus.
Trevisii natus hic primo Pontificatus
Anno decessit, sibi recte subdita rexit.

Digitized by Google

In nono mense mortis prosternitur ense.
Hunc hominem tantum reddunt miracula sanctum,
Innumeris signis dans grata juvamina dignis.
Lector, habe menti, currebant mille trecenti,
Quatuor appositis, dum transit hic homo mitis
Mense die sexta Julii sunt talia gesta (1).

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO A TRIVERO (2)

Trivero è un amenissimo luogo sui monti di Biella a 755 metri dal livello del mare. Le diverse borgate onde si com-

(1) Quanto si deve lodare e quanto venerare
Questo Padre glorioso! Fu prima religioso
Di Domenico santo a Cristo amico tanto.
Pregiato fu lettore; e fatto poi Priore,
Tal posto alquanto tenne; poi General divenne.
Cardinal di Sabina fu per la sua dottrina.
Ostia, Velletri chiaro titolo a lui prestaro.
Legato in Ungheria fu gemma di sofia.
Padre de' padri poi e gloria fu de' suoi,
Capo del mondo, in detto e in fatto Benedetto.
Fu Trevigian; passato dal suo Pontificato
Non l'anno ancor, moria; ei tutto ben fornia.
Morto sul nono mese mano crudel lo rese.
Gridan quest'uomo tanto molti prodigi santo.
Ognor con miri segni ei reca aiuto ai degni.
Ai mille del Signore anni il tempo, o lettore,
Quattro e trecento appose, quando avvenian tai cose;
E l'uom mite passava, che Luglio sei contava.

(2) L'egregio e zelante prevosto di Trivero d. Felice Rey, terziario domenicano, ha voluto ravvivare l'antica Confraternita del Rosario nella speranza di grandissimo vantaggio per il suo popolo. A questo scopo invitò religiosi domenicani, i quali si recarono lassù nello scorso aprile a predicare esercizi per disporre tutti a dare il nome come aggregati al Rosario. Si ha ragione di credere che la Madonna abbia benedetto le loro fatiche, perchè in quelle popolazioni di operai vi è ancora fede, buon senso e buon cuore. Missionari furono il p. lett. Francesco Calò, il p. lett. Vincenzo Carlucci e un altro. — Il Santo Padre Leone XIII con venerato rescritto del 23 aprile p. concedeva per l'ultimo giorno la facoltà d'impartire al popolo la Benedizione papale e l'Indulgenza plenaria.

Digitized by Google

pone sono riparate al nord dal monte Barone che s'alza 2500 metri, e a ponente fiancheggiate da altre montagne cui dà nome un Oratorio posto su di una vetta quasi a picco dedicato a s. Bernardo di Mentone. Sovra le alture del s. Bernardo riparò quel fra Dolcino, di che parla Dante al cap. 28 dell'Inferno, e quivi co' suoi seguaci fu sconfitto. Da Biella a Trivero non s'incontrano se non fabbriche, giacchè quel popolo alpestre industrioso e intelligente, non isperando ricchezze dalla terra, ha moltiplicato fabbriche di tessuti, e tutti al lavoro delle fabbriche sono in qualche modo addetti.

Chi conosce gli sforzi della massoneria ai danni della classe operaja, non si meraviglierà leggendo che su quelle balze quiete e romite si trovino circoli anticlericali, e come a breve distanza da Trivero abbia tenuto, non è molto, conferenza sovversiva uno de' più scarlatti socialisti d'Italia. Vero è che il clero ben addestrato alla lotta sta coraggioso sulla breccia e fa argine per quanto può all'erompere della corruzione, che infiltrata nelle fabbriche attenta a strappare la fede da tutto il popolo; ma l'operosità dei Sacerdoti viene impedita in molte e molte maniere, sicchè anche lassù è comune quel mesto lamento: *sempre peggioriamo.*

Tra le ottime costumanze della chiesa di Trivero, parrocchia di oltre due mila e due cento anime, vi è questa. Ogni giorno dell'anno si canta Messa: a volte anche due in un sol giorno. Chi canta? Il popolo. E canta secondo la differenza della liturgia, ma sempre con tanta naturalezza e armoniosa semplicità che spira davvero divozione.

La Confraternita del Rosario è antica a Trivero, come si manifesta dalla doppia instituzione del 1584 e del 1661. Ma perchè due erezioni? Non saprei assegnarne il motivo: se forse non debba dirsi che mancava alla prima il consenso della Curia. I due libri del 1584 e 1661 contengono nelle prime pagine le cose che riproduciamo, lasciando ad altri indagare la ragione della ripetizione dell'atto medesimo. Dal 1800 cessano in uno dei libri le ascrizioni al Rosario; nell'altro un buon parroco del secolo scorso mette in margine che *per mancanza di carta* usa il registro della Confraternita per tener memoria dei matrimoni, dei battesimi, ecc.

Digitized by Google

Forse nella prima metà del 1600 fu lavorata l'ancona dell'altare del Rosario coi quindici Misteri scolpiti in legno e ricchi di statue, di fregi e dorature. Ma quest'opera pregevole a qualcuno non piacque, e si pose mano a rifare l'altare della Madonna coi Misteri in modo assai barocco. L'antica ancona è adesso nella sagrestia, e sebbene trascurata è sempre migliore della nuova.

Ecco ora i documenti delle due erezioni.

Giesu Maria.

Testimoniali dell'Institucione della Compagnia dil santissimo Rosario dil luogo di Trivero.

Al nome dil Sig. nso Giesu Xpo l'anno appresso la sua nativita corren Mille cinquecento ottantaquattro la duodecima Indicione et a giorni nove dil mese di setembre in giorno di dominica fatto in Trivero vercellen Diocesi (1) cioè nella chiesia dilli beatti Quilico et Giulitta parrocchial di Trivero et sopra l'altare dilla beatta Vgne dedicatto per la consorcia o sia compagnia dil sanctissimo rosario d'esso luogo nel pontificato di Gregorio decimo tertio ponteffice maximo, alla pntia di Martino Aprile di Bernardino Bruno, Gio Loro et di Quilico Bonaccio tutti di Trivero testimonii a quanto seguita rechiesti et domandatti. — Ad ognuno sia notto et manifesto sicome hoggi in detta chiesia, alla pntia delli sovrascritti testimonii et anco dilla magior parte dil poppulo d'esso luogo di Trivero, si è per Il molto reverendo padre Arcangello Bertinalli di Crevacuore dil ordine dil glorioso san Dominico predicator et professor in theologia con special auctorita dellegatto dal revmo padre generale di dett'Ordine, fondatto et instituitto detta compagnia dil sanctissimo rosario della beatta Virgine nella detta chiesia parrocchial d'esso luoco di Trivero con tutte le gracie previlegii, indulti favori et indulgentie che soglino tutte l'altre conscimili compagnie per tutto Il xpianesmo golder et fruire, nella qual compagnia si e depputatto et elletto per scrittore delli intranti il reverendo prette Batta Zegna per Il primo anno et piu piacendo alla compagnia per priore Antonio Aprile et per priora Bernardina moglie di me nodaro sottosignato, con riserva per sempre di recognicione all'ordine di san Dominico delle quali cose Il suddetto reverendo padre Arcangello per sua giustificatione et a perpetua memoria di tal sancta compagnia vi ha rogatto publiche litere testimoniali a me nodaro sottosigto quali cossi rechiesto ho recento Datte come sopra.

Wcellino calcia

(1) Da un secolo è stata separata Biella da Vercelli e innalzata a sede vescovile. Trivero spetta alla diocesi di Biella.

Digitized by Google

Segue quindi nel libro l'elenco degli uomini e donne inscritti per ordine alfabetico.

L'altro libro porta sul frontispizio queste parole:

« IN TENERIS RESIDERE ROSIS DUM CERNO PUELLUM
« ESSE PEROPTAREM PECTORA NOSTRA ROSAS
« EGO JOHAN MARIA ZEGNA ECCLESIÆ SS. QUIRICI
« ET JULITHÆ RECTOR
« TRIVERII DIE XXXI MARTII ANNO 1661.

Libro in cui sono descritti i Confratelli della compagnia del SS. Rosario.

E nel foglio seguente:

L'anno dil Sig. nso Giesu Xpto correndo Mille seicento trenta nove la settima Indicione il sabato decimo sesto di luglio giorno dilli Beati Quirico et Julita in Trivero diocesi di Vercelli nella chiesa parrocchiale di detti Santi sopra l'Altare della Beatissima Vergine Maria verso mezzanotte banda destra dedicato alla Compagnia del Santissimo Rosario in prtia delli SSri Revdi P. Gio. Gibello di Andorno e di Gio Maria Zegna di Trivero testimonii astanti e richiesti conciosia cosa che il divoto popullo di Trivero mosso da santo zelo et divotione verso la Santissima Vergine del Rosario disiderando l'augto di detta devotione per salute dell'anime tanto di vivi quanto di morti ha fatto ditto popullo supplicare all'Ill.mo et rev.mo Mons. di Vercelli per mezzo delli Ill.mi et molto Rev.mi Sig. Dottor Gio. Battista Gibello Curato et Ministri acciò concedessi *licenza* che nella suddetta chiesa parrocchiale di S. Quirico et Jullita si fondasse la ditta compagnia dil Santmo Rosario qual ottenuta come appare per il decritto fatto sotto li quatordici dil corrente luglio della Datta In Biella per esso Monsignor firmata . . . . . et sottoscritto Ant. Artaldus nob. et per effettuar il loro pio desiderio hano suppto il Molto Rdo P. Fra Dominico Batiano letor di Sacra Theologia et Prior dil convento di S. Dominico di Biella a cui spetta legittim.te fondare la Compagnia dil Sant.mo Rosario tinendo tal autorita in vigor dille patenti ordinarie dilli di lui superiori volendo dunque detto R.do P. condisender alla loro pia e divota intentione del suditto populo di Trivero s'è transferto personal.te nella sud.ta chiesa parrocchiale et doppo haver pdicato al popullo le grandezze et utillita dilla già detta Compagnia dil Smo Rosario gli obligii particolari dilli fratelli e sorelle di detta Compagnia s'e perste transferto al altare distinato per erigere et fondare la ditta Compagnia dil Rosario et fatti le prtioni et cirimonie che sono discritte nel libro di detto Smo Rosario al cap.lo decimosesto. Ha instituito fondato et eretto, e in virtu dil pre.te Inf.to instituise fonda et erigge ditta Compagnia di Sanmo Rosario nella capella novamente fabricata a tal effetto chiamata la capella dil Santissimo Rosario sotto il titollo della Beata Vergine construtta come

Digitized by Google

sopra della parte destra con tutte le gratie privilleggii Indulcense et altre gratie concesse da Somi Pontifici, massime nell'Agregatione novamente concessa dal Somo Pontifice Urbano ottavo sotto la datta In Roma alli venti maggio hor decorso alli fratelli e sorelle scritti e da scriversi, come anche condona gli Istessi privilleggii et gratie delli Padri dilla Religione sudetta di Predicatori, constituendo pero che vinendo il caso che li Padri di detta Religione vinessero ad habittar nel presente locho la Compagnia con ogni loro havere debba andar alla ditta loro chiesa il tutto conforme a ditta Bolla. Di piu detto R.do Padre fondatore impone et ordine alli homini et officiali per sempre che con ogni loro studio et potere voglino governarla et esercitarsi utilmente in quella, piu dichiara che ditta Cappella resti applicata alla medema dil Smo Rosario e per l'avanti si chiamera la Capella dil Smo Rosario per esser a tal effetto novamente dedicata. Dil che tutto detto Rdo Padre fondatore ni ha richiesto a me Comino Taverna. TAVERNA.

NOTIZIARIO.

Missioni nel Brasile (1). — *Missione a Sacramento.* La prima settimana il lavoro non era stato soverchio, ma negli ultimi giorni ne avevamo fin sopra la testa. Spesso la chiesa non poteva contenere la folla, e quattro volte ci è convenuto fare la predica della sera ad aria aperta. Fu pure quello il luogo ove celebrai la messa di chiusura e diedi la benedizione papale. L'ultimo giorno la piazza che si stende innanzi la chiesa offriva un bello spettacolo: presso la chiesa le donne o accoccolate o in ginocchio in semicerchio, e dietro esse gli uomini in piedi: quando mi voltavo per il *Dominus vobiscum* il colpo d'occhio era magnifico e può darsi ragione se io a pena potevo contenere la commozione.

Durante la missione abbiamo fatto un'istruzione ogni mattina e alla sera un discorso preceduto dalla recita di una terza parte del Rosario col cantico *Ave, Ave Maria* ogni decade. Il p. Artigue spesso ha fatto l'istruzione della mattina e una volta il discorso della sera; ma, verso il fine, dovette applicarsi senza posa ad ascoltare le confessioni.

(1) Vedi pag. 569 anno 1.°

Digitized by Google

Questa è l'opera principale; e in questi paesi è grandemente faticosa. Il confessore deve fare tutto, parlare tutto il tempo per esaminare, interrogare ed eccitare a contrizione, e di soprappiù fare il catechismo. Giudichi lei quanto si debba essere affaticati alla fine della missione! Pure se il corpo è spossato, il cuore è assai lieto e ampiamente consolato per il frutto e le conversioni che il Signore si è degnato di operare.

Una missione era stata data sette anni fa da un predicatore che sapeva meglio la lingua; nulladimeno ci viene assicurato che il nostro ministero ha fatto più profonda impressione, perchè ci siamo studiati di usare verso di tutti e insino al fine, grande pazienza e grande carità; e invero convien dire che Iddio ce ne abbia concesso un buon dato!

Nel tempo degli esercizi amministrai la cresima a più di mille persone, la maggior parte fanciulli da un giorno a sette od otto anni. Fin dall'apertura era stato stabilito che il giovedì vi sarebbe vacanza completa, nè discorso, nè confessioni. Un giorno di riposo nel corso della settimana è assolutamente necessario; e pure non ostante questo alleviamento, il lavoro è assai faticoso per due; converrebbe essere in tre, acciocchè quello che deve predicare fosse al tutto libero innanzi il discorso. Dalle quattro del mattino sino alle undici della sera o l'uno o l'altro si stava in confessionario, e ciò nondimeno ce ne siamo partiti senza avere ascoltato tutti. Il giorno stesso dopo la chiusura abbiamo ancora confessato fino al momento della partenza, e il giovedì diedi la cresima a seicento fanciulli sulla piazza pubblica, dopo avere fatta l'imposizione delle mani da una finestra della chiesa.

Missione ad Araxa. Araxa è una piccola città, più importante di Sacramento, e posta a dodici leghe da essa. Vi siamo andati in due giorni. Sei leghe al giorno, quando uno vi è un poco abituato, sono una passeggiata piuttosto che una fatica.

Araxa ha voluto fare le cose più in grande di Sacramento. I cavalieri, col curato, venutici incontro a un'ora di strada, erano molto più numerosi, e gli scoppi più formidabili alla

Digitized by Google

nostra entrata la quale fu anche salutata a suono di fanfara. Dopo il discorso della sera eravamo sempre accompagnati fino alla casa parrocchiale, distante circa dieci minuti, da una cinquantina di uomini; arrivati sulla soglia della porta facevamo loro una grande scappellata con un *obrigadissimo* (grande ringraziamento), e quella brava gente si ritirava fiera e contenta. Il titolare della chiesa parrocchiale è s. Domenico e la chiusura della missione coincise con la festa del santo Patriarca, il 4 agosto.

Se il lavoro è stato più abbondante che a Sacramento, le consolazioni, per altro, sono state più copiose per il cuore del missionario. Dal primo giorno l'uditorio fu numeroso, e durante i dieci giorni, la chiesa non ha potuto contenere i fedeli, e ci è stato d'uopo predicare all'aria aperta. Noi abbiamo confessato intorno a due mila persone, senza contare quelli che si sono presentati, ma che non abbiamo avuto tempo di ascoltare; poichè se la messe è abbondante, gli operai ohimè! sono in piccolo numero. Quanto alla Confermazione, l'ho data a due mila duecento sei persone. Il 4 di agosto, per chiusura, abbiamo avuto messa cantata, e la sera il discorso ad aria aperta. Come non ammirare la bontà del Signore! Egli ci procurò la consolazione di celebrare la festa del Beato Padre nostro S. Domenico, lontani dalla nostra patria, lontani dai nostri fratelli, ma nulladimeno con una pompa e concorso straordinario.

Lunedì 5, abbiamo lasciato Araxa, scortati fino ad una certa distanza da cento ventotto cavalieri. Al primo bivio, il padre Artigue si diresse verso Aguahya per predicarvi nell'occasione d'un pellegrinaggio ad un santuario dedicato alla SS. Vergine. Non lungi da quella strada ci aspettavano alcune pietose donne colla speranza di ricevere un'ultima benedizione; vedendoci fermi, mentre la scorta si divideva nelle due direzioni, montarono di corsa l'erta, a rischio di farsi schiacciare dai cavalli attraversarono il cerchio formato dai cavalieri e vennero a baciarci la mano piangendo a calde lagrime. Convenne liberarcene rivolgendo loro qualche buona parola e dicendo che in cielo non ci separeremo più; poi

Digitized by Google

spronando le nostre povere cavalcature, demmo il segno della partenza.

Sarebbe grandemente da desiderare che si potesse conservare, in questa missione, il bene che Iddio vi ha operato. Quattro o cinque religiosi impiegati a tale lavoro non sarebbero troppi. Un gran possidente avrebbe voluto fermarci ad Araxa, e ci offerse, a questo fine, una vasta casa a due passi dalla chiesa. Non abbiamo potuto se non ringraziarlo della sua offerta, facendogli capire che per ora, ci era assolutamente impossibile accettarla per mancanza di personale. Iddio almeno lo ricompensi della sua ottima intenzione.

Missione a Formosa. Da qualche tempo a Formosa lo stato delle cose era assai intrigato a cagione di certe divisioni locali che avevano costretto il parroco ad allontanarsi dal suo popolo. Nondimeno al nostro arrivo fuvvi magnifico ricevimento. A sei chilometri ci attendevano alcune coraggiose donne popolane e ci accompagnarono a piedi colla folla che si veniva ingrossando a mano a mano che ci avvicinavamo. All'entrata della città una folla immensa stava ferma per accoglierci, con la musica accompagnata da razzi e petardi, ecc. Arrivati alla chiesa, domandammo al curato (poichè all'appressarsi della missione era potuto ritornare al suo posto) il permesso di volgere al popolo quattro parole di ringraziamento. All'indomani domenica, cominciò la nostra missione dinanzi un uditorio assai troppo numeroso per istare nella chiesa: fu adunque di bisogno predicare all'aria aperta. Il popolo in fondo in fondo è religioso, e ci è stato impossibile di soddisfare a tutti che domandavano di confessarsi. Tutti i principali del paese ci hanno fatto visita: si sono mostrati molto civili, c'inviarono regali, assistettero al discorso della sera e vi stavano assai compostamente; ma da molti di costoro avremmo desiderato qualche cosa di più!

Ciò nondimeno, se i risultati certi non sono stati completi come avremmo desiderato, però per la nostra venuta fu evitato un gran male. Ecco il fatto: Alcuni giorni dopo il nostro arrivo apparve un ministro protestante. In grazia delle divisioni che regnavano e allontanavano il popolo dalla chiesa

Digitized by Google

avrebbe potuto fare numerosi seguaci. E in viaggio aveva già dati nove battesimi e ai 4 giunse alla città con una ventina di contadini, che lo chiamavano, con la più grande buona fede, il *padre missionario*. Bisogna rendere la dovuta lode ai notabili del luogo, i quali si portarono bene in questa circostanza. Il detto pastore avrebbe voluto abitare nella casa che innanzi ci era stata offerta se non avessimo albergato nella casa parrocchiale; gli fu recisamente negata. Senza dire mai parola in pubblico, c'informavamo dei fatti suoi; sapevamo che i fanciulli passando dinanzi alla sua abitazione, si facevano il segno della croce come per cacciare il demonio, e che qualcuno più malizioso aveva fatto vista di bruciargli la lunga barba coi lanternoni che servono per la processione dell'Assunta. Sapevamo pure che si proponeva d'incominciare le sue prediche il 16, e nello stesso tempo ricevemmo una lettera colla quale ci annunziava che incomincerebbe la sera stessa e c'invitava ad assistervi e disputare con lui, e terminava dicendo che il primo giorno parlerebbe intorno alla maniera di salvarsi. Come ella può pensare, non ci siamo dati premura di rispondere alla lettera e molto meno all'invito. Innanzi di dire alcuna cosa, volli aspettare come incominciava il predicante, per non dar maggior peso di quello si conveniva coi miei ammonimenti. Infatti, quando gli fu rizzata una cattedra in una piazza, e colta l'ora che il popolo usciva della predica della missione, vi salì con la sua bibbia, si fece schiamazzo, fischi e si gettarono pietre ecc. Nondimeno potè giungere alla fine e invitò l'uditorio, assai numeroso, come gli parea, a ritornare il domani. A mia volta la sera dopo esortai tutti ad astenersene, proibendo ai veri figli della Chiesa d'ascoltare un eretico, persuadendoli a non introdurre questo nuovo seme di discordie in una città già troppo afflitta dalle dissensioni. Del resto disapprovai altamente la condotta di coloro che avevano gettato pietre, e i disegni di chi si preparava a farne delle peggiori; insomma li pregai che lo lasciassero solo e tranquillo, aggiungendo quello essere il mezzo migliore per farlo andar via. Ma le teste erano troppo riscaldate, come potemmo giudicarne

Digitized by Google

qualche minuto dopo. Mentre il pastore stava per salire in cattedra, il padrone di casa, mettendogli una mano sopra la spalla, gli ordinò di non imbrattare più oltre la sua casa (perchè la cattedra era stata posta vicino alla casa di quel brav'uomo) e siccome i soldati che il ministro aveva richiesti per sua difesa si preparavano a sostenerne le pretensioni, il proprietario fece loro intendere che piuttosto avrebbe ucciso e pastore e soldati che permettere fosse contaminata la sua casa dalla cattedra che serviva ad uno scomunicato. Perciò il povero ministro dovette rientrare nel suo albergo e predicare ivi quel giorno e il seguente a una dozzina di curiosi. Ma vedendo che non trovava che fare, l'indomani sloggiò, dicendo, che s'avviava verso Goyaz. Ora bisogna sentire questo buon popolo levare le mani al cielo e dirci: « Quanto è buono Iddio che ci ha mandato voi in tale circostanza! Senza la vostra presenza costui profittava dell'assenza del nostro curato, per introdursi nella chiesa e per ingannarci tutti. » Tuttavia, fossero pure importanti tali risultati, desidereremmo di non contentarci e di fare qualche cosa di più. Non so quando il Signore ce ne giudicherà degni.

Fr. R. M. A.

Collegio-Convitto di S. Miniato (Toscana). — L'annunzio di un Istituto di educazione sotto *l'alto patronato* dell'egregio nostro Collaboratore Mons. Del Corona è accolto colle più ridenti speranze, e mentre ci congratuliamo col religioso che ha promossa tanto bell'opera e governa il nuovo Collegio, ci piace riprodurre dal programma a stampa che abbiamo ricevuto, i motivi dell'impresa:

« Le ragioni, che consigliarono la fondazione di questo Collegio, sono tali da renderla, crediamo, universalmente gradita.

« La Città di San Miniato, posta nel centro della Toscana, e quasi d'Italia, sopra un colle amenissimo, che signoreggia il Valdarno dai monti di Fiesole sino a quelli di Pisa e al mare, rallegrata da un cielo splendido e da un'aria sempre pura, è ottimo asilo alla pace degli studi.

« Vi si parla schiettamente la lingua come a Firenze, ma più temperata nelle aspirazioni della pronunzia, il popolo è

Digitized by Google

buono e tranquillo, l'amore alle lettere antico, il fabbricato polito e grazioso, e insomma tutto cospira qui ad informare di gentilezza gli animi giovanili, alla vivezza degl'intelletti, alla giocondità dello spirito, alla freschezza della salute.

« In luogo così bello, la fabbrica del Convitto è sopra uno de' punti più belli. Chiunque una volta s'affacci di lassù a mirare lo spettacolo della valle ubertosa, solcata dall'Arno, della pianura Pisana, de' colli di Valdinievole, e degli Appennini, non può dimenticarlo mai più. Questa bellezza di natura è già, di per sè, una educazione potente.

« S. Miniato, quantunque situata in alto, è di facile accesso, perchè la strada ferrata, che corre da Livorno a Firenze e a Roma, rasenta i piedi del Colle; ove dalla stazione, che porta il nome della Città, strade carrozzabili vi conducono in pochi momenti.

« A istruire i Collegiali si porrà ogni sollecitudine, tantochè l'istruzione ricevuta in Collegio, secondo i programmi governativi e, per il di più, conforme a' desideri delle famiglie, li renda capaci di passare a qualunque altro Istituto superiore del Regno. Quanto poi a bene educarli, basti accennare l'alto patronato di Mons. Pio Del Corona, prelato illustre per dottrina, eloquenza e virtù.

« È da notarsi specialmente, che in S. Miniato altre Istituzioni rendono la presente vieppiù opportuna. Il Tribunale Correzionale, la Pretura con vasto Mandamento, e la Sottoprefettura, traggono molti quassù per faccende civili, e può quindi esser comodo a non pochi, nell'occasione di trattare gl'interessi propri, visitare i figliuoli educati nel Convitto.

« Lo stesso si dica del Seminario, giacchè non sia difficile il caso che, di più fratelli, si pongano in quello i destinati al chiericato, e in questo gli avviati ad una professione laicale.

« Ma l'utile apparisce maggiormente dalla possibilità di collocare nel reputato Conservatorio di S. Chiara le figliuole, mentre s'abbiano i figliuoli nel Collegio; e ciò tornerà di reciproco vantaggio e reputazione a' due Istituti, non dovendo più i genitori per vedere gli uni e gli altri, far gite difficili, e spesso lontane.

Digitized by Google

« Se a tuttociò si aggiunga la bellezza interna dei locali, e la facilità de' patti che si propongono, ci sembra non resti ombra di dubbio sui pregi singolari del nostro Collegio. »

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

Dal 23 al 30 maggio, Indulgenza della Stazione di 10 anni e 10 quarantene nel primo giorno; e di anni 30 e 30 quarantene ogni giorno seguente.

24 maggio. Pentecoste. Decimoterzo mistero del Rosario. Gli ascritti che confessati e comunicati visiteranno la Cappella del Rosario, Plenaria. Som. § V. Gli ascritti che pentiti e confessati, o col proposito fermo di confessarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa visiteranno la Cappella del Rosario dai primi vesperi al tramontar del sole del giorno di detta festa, Plenaria. Som. § III.

31 maggio. Ultima Domenica del mese e 7 Giugno, prima Domenica del mese. Vedi il fascicolo di febbrajo.

4 giugno. *Corpus Domini.* Gli ascritti che pentiti, confessati e comunicati visiteranno l'altare del Rosario, Plenaria. Som. § VI.

7 giugno. Domenica fra l'ottava del *Corpus Domini.* Tutti i fedeli, i quali anche soltanto contriti interverranno alla Processione del SS. Sacramento che si fa dai PP. Domenicani, Plenaria. Clem. VIII.

I Confratelli viaggianti, naviganti o servienti (recitando il Rosario intiero) gl'infermi o legittimamente impediti (recitando la terza parte) possono guadagnare l'Indulgenza Plenaria concessa a coloro che intervengono alla Processione della prima Domenica del mese. E colle medesime condizioni or ora esposte, possono anche lucrare l'Indulg. Plenaria concessa per la visita della Cappella nelle feste dei Misteri del Rosario (Pentecoste), purchè però *abbiano fermo proposito di confessarsi e comunicarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa.*

RISPOSTE.

Sig. Can. C. Caltanissetta. — Non troverà difficoltà intorno al pagamento delle opere del padre Gaudenzi, se le piace, cioè di farlo nel modo indicato. Si richiede però che Ella abbia conoscenza e risponda degli altri Sacerdoti.

R. P. M. Dalmazia. — Non è a nostra notizia l'Adunanza di che Ella ci parla. Quanto poi al catalogo dei predicatori della scorsa quaresima, ben di cuore la pubblicheremmo, se dai rispettivi p. Provinciali ci fosse favorito l'elenco dei nomi e dei luoghi. In tanta scarsezza di banditori della divina parola è troppo opportuno porre sotto gli occhi i religiosi e i paesi dove hanno sostenute predicazioni; ma a noi non è possibile ripetere in tante parti la stessa domanda.

R. P. Verhey. Huissen (Olanda). — Il periodico olandese che Ella dirige, e che ha comune il titolo col nostro, sarà ben gradito. — Abbia pazienza per le risposte, che si procurerà di compiacerla nel miglior modo.

Digitized by Google

R. P. Negri. Santorino (Grecia). — L'opera del Rosario a Rimini progredisce in maniera al tutto mirabile. Vanno a quel nostro amico D. Ugo Maccolini adesioni copiose e tanto fervide che non si può non benedirne Iddio. Chi dirige il Periodico, cui fu fatta grazia di annunziare per la prima volta la pia proposta, ha nello scorso aprile posti a' piedi della Madonna del Rosario i grossi volumi contenenti le firme sin qui raccolte.

Rev. Sig. R. S. Palermo. — I sacerdoti che desiderano di essere associati al periodico assumendo l'onere da Lei inteso, facciano pure domanda alla Direzione, e a suo tempo ritornino i *moduli* che saranno loro spediti.

R. P. Angelico a Banjaluka. — Ben volontieri le diamo licenza di tradurre in lingua ungherese il libriccino *Rosario Meditato*. La Madonna conceda anche a Lei la grazia di vederlo diffondersi da per tutto. — Auguriamo al nuovo periodico dalla S. V. fondato sotto la protezione e col titolo di *Regina Sacratissimi Rosarii* vita gagliarda per corrispondere ai desiderii del Santo Padre. Grandemente ci rallegra che quasi ogni nazione dell'Europa abbia già qualche stampa ordinata all'incremento dell'avita divozione.

La stampa degli scritti episcopali e panegirici di S. E. Mons. Mauri, già annunziata, si verrà facendo in uno spazio che speriamo non sia troppo lungo. Il volume sarà incirca di seicento pagine col formato del periodico.

Il Capitolo Generale dell'Ordine si terrà nel presente anno a Lovanio (Belgio) e avrà principio il 14 di settembre.

La città di Reggio-Emilia ha festeggiata ai 10 di maggio la centenaria commemorazione del beato Damiano Forchieri dei predicatori. Nei prossimi fascicoli si darà un cenno di questo sant'uomo.

L'articolo intorno all'incisione del precedente fascicolo (giunto troppo tardi) sarà pubblicato in giugno.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del padre Giuseppe Maria Tesio da Racconigi morto a Torino il 18 marzo p. in età di anni 57.

— per l'anima del padre Lodovico Maria Gaviglio da Racconigi, morto parroco a S. Giovanni di Poirino in età di anni 54.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL P. PAOLO UTILI DA IMOLA

MORTO A NEWCASTLE-ON-TYNE IL 14 DICEMBRE 1884

(Vedi a pag. 284).

Digitized by Google

LE CONFERENZE DEL P. GAUDENZI

PER IL P. X DEI PREDICATORI.

Gli editori delle opere del grande oratore mi hanno favorito, come gratissimo saggio, 320 pagine già nitidamente stampate, che appartengono al primo volume di prossima pubblicazione (1).

Nello scorrere una pagina della prima conferenza *sulla Divinità di Gesù Cristo* si sono ridestati mille pensieri, un interno soavissimo commovimento dove si veniva ripetendo è lui, è lui. Chi lui? Lui, cioè il famoso oratore che *defunctus adhuc loquitur;* ma parla circonfulso da arcana maestà e con gagliardia più solenne e più vibrata. Ancora echeggia il maschio suono della sua voce nell'orecchio, e il cuore ricorda le emozioni gustate per quella inenarrabile facondia che era propria del p. Gaudenzi. Tuttavia riprodotta dalla stampa la parola di lui e come fissata dinanzi al pensiero e al cuore di chi legge, ben lungi dal perdere o dallo scapitarci apparisce rivestita di sconosciuta vigorosa bellezza.

Forse non è sbagliato il giudizio che ho fatto dopo letta quella prima pagina. D'ordinario le fredde pagine di un libro non rendono la robustezza del pensiero, perchè scompagnate dalle forme e da quanto ha di proprio la parola viva. Il p. Gaudenzi invece rimane negli scritti qual era: più ancora supera ne' suoi lavori l'effetto prodotto dalla medesima parola viva. L'eloquenza di lui possiede un carattere al tutto origi-

---

(1) Ecco i titoli delle Conferenze già stampate: 1.ª Divinità di Gesù Cristo. — 2.ª Il protestantesimo impugnato storicamente. — 3.ª Il protestantesimo considerato ne' suoi caratteri estrinseci: manca di unità. — 4.ª Il protestantesimo considerato ne' suoi caratteri estrinseci: manca di santità. — 5.ª Il protestantesimo considerato ne' suoi caratteri estrinseci: manca d'universalità. — 6.ª Il protestantesimo considerato ne' suoi caratteri estrinseci: non è apostolico. — 7.ª Il protestantesimo impugnato nel suo sistema dottrinale. — 8.ª Sistema cattolico. — 9.ª Il Papa. — 10.ª Culto della B. Vergine e dei Santi. — 11.ª Il purgatorio. — 12.ª Sulla Confessione: sua istituzione divina. — 13.ª La Confessione: suoi rapporti col cuore umano. — 14.ª Necessità della fede proclamata dalla storia. — 15.ª Saggio di Conferenze sul Sillabo: provvidenziale opportunità del Sillabo. — 16.ª Sul Sillabo: Esistenza di Dio (contro l'ateismo).

Digitized by Google

nale; è adorna di qualità, o dirò meglio attua l'amplo e nobile concetto che dell'eloquenza ci hanno lasciato gli antichi maestri della Grecia e di Roma, sicchè di gran lunga sono più stupende le cose sue poste dinanzi al pensiero anzichè recitate.

Se si vuole trovare una ragione, eccola.

Il p. Gaudenzi aveva dalla natura tutte le qualità intellettuali per addivenire vero e perfetto oratore, ma alle disposizioni della mente e del cuore non rispondeva forse in pari grado la parte esterna, che sola avrebbe potuto *estrinsecare* tutta la dovizia delle doti interne. Vedilo sul pergamo. Nobili forme, brio e affetto nel porgere, occhio vivacissimo; ma non basta, perchè della persona è mancante. La voce, or ora dicevo, forte, chiara, insinuante: dal labbro erompe con impeto un'orazione, ove non sai se ammirare meglio la casta venustà della lingua, l'unità di stile o l'armonioso conserto delle parti; ma la natura non lo ha fornito di que' toni profondi che talora servono a maggiore risalto. Letti i suoi discorsi, egli prende tra gli oratori il suo vero posto, e se l'affetto non ci fa benda, quel posto non sarà certo degli ultimi. Meglio di me attesteranno altri come il nome del p. Gaudenzi si collega per incomparabili grandezze oratorie ai più classici in quest'arte, di maniera che egli rivendica all'Italia un primato che le si viene contrastando: il primato dell'eloquenza. L'esordio della prima Conferenza, che ora trascrivo, mi sta mallevadore dell'asserto:

Tu es Christus filius Dei vivi. (Matth. XVI, 16).

« Queste parole sì semplici ad un tempo e sì sublimi, cadute già sì spontanee dalle labbra di un pescatore di Galilea, furono e saranno sempre la risposta di fede e di amore renduta dalla famiglia de' credenti ai sacrileghi impugnatori della Divinità del Cristo Salvatore del mondo. Invano le negazioni della miscredenza incominciate nell'Eden, e succedutesi le une alle altre colla perseveranza dell'odio, e colla impenitenza dell'orgoglio, passarono e passeranno di bocca in bocca sino a quella dell'*Uom del peccato* in sul consumarsi de' secoli. Invano i nemici del Nazareno, prendendo tratto tratto colla volubilità propria dell'errore nuove foggie e nuove armi, hanno percorso e percorreranno la terra ora spaventandola col terrore, ora

Digitized by Google

arreticandola cogli inganni, ora seducendola colle lusinghe, ora addormentandola coll'indifferenza. Invano il paganesimo colle sue divinizzate turpitudini, il dispotismo colle sue brutali violenze, l'eresia colla sua ribelle protervia, il razionalismo co' suoi freddi cavilli, l'ateismo col suo riso beffardo hanno tentato, e tenteranno ancora, di detronizzare il Redentor degli uomini, e di strappargli di capo quella corona di gloria onde i sospiri di quattro mila anni, e le benedizioni di ben diciotto secoli gli ebbero cinta la fronte. Gesù vince, Gesù regna, Gesù impera. E dalla vaticinata collina del Golgota, da quella Croce che ebbe salva l'umana famiglia, Ei si vede ossequiosi ai piè due mondi, l'uno che impaziente lo chiama, l'altro che gl'inneggia riconoscente; e dall'uno e dall'altro ode salutarsi coll'accento medesimo di fede e di amore: Tu sei il Cristo figlio di Dio vivo.

« O superbi figliuoli dell'uomo, che scontrandovi lungo il cammin della vita in questa Croce che vi ha redenti, scuotete il capo coi deicidi e mormorate con essi « Se egli è il figlio di Dio discenda dalla Croce e gli crederemo » non vi aspettate no da me l'immeritato onore di una fredda disamina delle vostre vecchie bestemmie, di una diretta confutazione dei vostri contradditorii sofismi. Le quisquiglie ed il fango che voi tentaste gittare alla divina figura del Cristo ricaddero siccome un'onta ed un anatema sul vostro medesimo capo. Il Sole dell'eterna giustizia, anzichè volgere a sera, si levò suso più alto a riempir di sua luce la terra; e fra i mille serti di gloria intrecciati dalla scienza cristiana all'Uomo-Dio, uno più splendido ancora gliene intesserono le acclamazioni di milioni di cuori e di bocche concordi in salutarlo col predestinato figlio di Giona: *Tu es Christus filius Dei vivi.*

« A voi pertanto, o Signori, eredi delle confessioni e delle benedizioni di Pietro, a voi che dopo aver già sì energicamente protestato contro un novello Giuda sorto in Francia (1)

(1) Questo ragionamento fu scritto dall'autore intorno all'anno 1863 quando anche in Italia menava qualche rumore, la Dio mercè presto dileguato, l'empio libro di E. Renan, *La Vita di Gesù.* Alcune frasi sul finir dell'esordio, che accennano a fatti posteriori, furono aggiunte in seguito. — (*Nota degli Editori*).

Digitized by Google

a vendere un'altra volta il sangue del giusto, raccapricciaste testè in risapere nel centro stesso della sua Chiesa, e in faccia al suo medesimo Vicario, impunemente vilipeso e bestemmiato, e accomunato co' suoi più schifosi nemici quel divin Redentore che traeste ad adorare supplichevoli, gli è a voi ch'io imprendo a favellare di uno dei più fondamentali dommi di nostra santissima religione. E ben mi confido di farmi l'interprete insieme e l'apologista della vostra pietà, togliendo a dimostrarvi, non pur la ragionevolezza, ma la evidente credibilità della vostra fede nella divinità di Gesù.

« Non vi deste per altro a credere che mi sia mestieri a tal uopo di affaticare la vostra mente con sottili disquisizioni critiche, nè di abbacinare la vostra immaginazione con finzioni romantiche, con divinazioni arbitrarie, con ostentata pompa di pellegrina erudizione. La sola incredulità ha bisogno di orpellar le sue miserie con tali miserabili artifizi, e se ne valga pur essa a sua posta. Quanto a me, io non farò che condurre passo passo la vostra ragione e il vostro buon senso a questa finale conclusione: O Iddio non esiste, o Gesù Cristo è Dio. »

Credi, mio lettore, non è smania di romoreggiare intorno alla edizione che si vien facendo delle opere del Gaudenzi. Dio mi guardi dal profanare la penna facendola schiava di mira tanto abbietta! Ho esposto nè più nè meno un convincimento intimo e profondo al quale risponderà, non ne ho dubbio, l'unanime consenso degl'intelligenti.

Sta per compiersi un anno da quando Dio tolse alla Chiesa quella voce poderosa, ma si ha motivo di temperare il dolore della perdita e anche mutarlo in giubilo nel mirare il Gaudenzi redivivo ne' suoi scritti che grandeggia e perenna un apostolato fecondo, dando nuovo lustro alla famiglia dei Predicatori da lui onorata colla santità della vita e colla profonda dottrina.

Digitized by Google

L'ORDINE DEI PREDICATORI NEL PERÙ

per il p. m. Vincenzo Nardini vic. gen. de' predicatori.

II. — Il Presente. (1)

Senza parlare dei monasteri delle monache, forse meno combattuti, tutti i conventi, i collegi, ed altre case della provincia sono scomparse, ad eccezione del grande convento di Lima e gli altri due del Cuzeo e di Arequipa e questi pure, pochi anni fa, pareva che in nessun modo si potessero salvare.

Nel Perù esiste una legge che vuole soppressi tutti i conventi nei quali non vivono almeno otto religiosi sacerdoti. Appoggiandosi a questa legge, il Governo, or son pochi anni, soppresse il nostro convento nel Cuzeo, però questo decreto è rimasto senza effetto per timore del popolo che era entusiasta difensore del convento domenicano di quella città. Quel di Arequipa, un poco per le rovine del terremoto del 1868, un poco per qualche trascuratezza, e molto più per la mancanza di vocazioni, finiva per consunzione. Le nostre speranze fondaronsi dunque solo nel gran convento di Lima, la cui comunità era tuttavia numerosa e forte; però contro di lui si era già approvata una legge di soppressione nel congresso nazionale, ed è stata una grazia speciale della Provvidenza non sia passata alla sanzione del Senato: se no, già non esisterebbe il nostro primo convento del Perù.

Grandioso oltre ogni credere è tutt'ora questo convento di Lima. La sua chiesa è a tre navate e a croce latina; grande, bella, ricca e molto ben situata. Senza dubbio è essa la più frequentata fra tutte le altre di quella capitale. Si apre la mattina alle cinque e si chiude la sera alle nove, e mai non vi manca gente inginocchiata avanti ai suoi altari. L'altare che attrae a sè più devoti è quello del Rosario degli Spagnuoli, il più bello, e il più ricco e il più ben mantenuto fra tutti. Tiene sacrestia propria, paramenti proprî con vasi sacri ricchi e ben mantenuti. Per le sue feste ha proprî lampadarî in numero straordinario con ricco corredo di oggetti, di che usa con gusto che appena si conosce in Roma, e con un lusso

(1) Vedi a pag. 221, fascicolo di maggio p.

Digitized by Google

che si direbbe eccessivo. Due sacrestani secolari, ben pagati, sono incaricati di vigilare per il buon ordine circa il culto della Vergine: il giorno hanno cura che tutto proceda in regola: la notte dormono vicino alla Cappella per impedire che si rubino le sue ricchezze. Anticamente erano immense, e anche oggi non sono poche. Tutti i giorni, ora per ora, principiando alle sei di mattina fino all'una pom. vi si celebra una messa a spese della compagnia, che per questo fine tiene fissati otto cappellani. Tanto popolare è stata sempre in Lima la divozione del Rosario, che anticamente vi erano nella nostra chiesa quattro compagnie, cioè una degli spagnuoli, un'altra dei naturali, una terza dei *meticci*, e una quarta dei neri. In quella degli spagnuoli si ammettevano solo le persone dell'alta società di Lima, o quei che almeno discendessero dalla razza pura spagnuola, o altra nazione cristiana d'Europa. Nella seconda entrarono solo i discendenti degli antichi americani, nella terza quei che nascevano dall'incrociamento di queste due razze; la quarta era de' soli neri africani e pei figli e discendenti loro. Ciascuna di queste quattro compagnie aveva organizzazione, governo, cappella e fondi proprî. Ma colle nuove idee e col nuovo assetto politico del paese, avendo cessato la importanza della distinzione fra le diverse razze, due di quelle compagnie sono scomparse, e la terza appena vive moribonda; però quella degli spagnuoli è rimasta nel suo antico stato, ancorchè sia diminuito il suo antico splendore. Se questa confraternita si organizzasse alla moderna, e vi fosse chi attendesse di più alla parte spirituale nelle adunanze, nel pulpito, nel confessionale, apporterebbe senza dubbio gran lustro alla nostra comunità, e in Lima sarebbe un mezzo potente per conservare e aumentare nel popolo la devozione verso la Vergine.

L'altare del Rosario sta nella crociera, di fronte alla nave laterale sinistra a chi entra nella chiesa. L'altare di s. Rosa occupa l'istesso posto nell'altra nave laterale, dove in una urna bella, però molto antica e in male stato, si conserva il cranio e qualche altra reliquia insigne della Santa. Ed anche questo tesoro attrae alla nostra chiesa molta gente devota della patrona di Lima, del Perù, e di tutta l'America. Poi,

Digitized by Google

quasi ogni giorno della settimana, e in certi giorni di ogni mese, vi si fanno funzioni speciali per opera o di devoti, o della comunità domenicana. Tutto questo, e il resto che sarebbe lungo il narrare, fa che la nostra chiesa sia la più frequentata di Lima.

Al lato sinistro della chiesa principale se ne trova un'altra, essa pure molto bella, ma molto meno grande, con sacrestia e arredi sacri proprî; e questa fu destinata per il culto di una reliquia insigne di s. Rosa e di altre preziose reliquie di molti santi. Ne è cappellano uno de' nostri padri, e il popolo non lascia di frequentarla nelle ore del mattino ed anche in altre ore del giorno, nei Venerdì e Domeniche della Quaresima.

Nel luogo ove si trova il sepolcro del b. Martino de Porres, si è edificata, dentro il convento e allato del noviziato, altra chiesa piccola, ma molto bella, la quale serve di cappella per i novizî. Vi si conservano il sepolcro e varie reliquie insigni di questo gran Beato, e in apposita urna vi si trova pure il corpo del b. Giovanni Massias ivi trasportato dalla chiesa della Maddalena, che bruciò or sono pochi anni. Il corpo di questo beato è quasi intero nel petto e nelle braccia: e conveniva che in questi tempi calamitosi venisse ad abitare in casa del suo compagno e amico che tanto amò in vita. Volesse Dio che questi due potenti intercessori ci ottengano di passare felicemente pel punto più difficile della nostra storia nel Perù! Questi preziosissimi tesori, aspettano già da molti anni chi li faccia conoscere di più al cattolico popolo di Lima che oggi appena sa che esistono.

Il capitolo del convento sarebbe anche esso una chiesa grande e preziosa, ancorchè non si ritenga per tale. Di fronte alla porta principale avvi un bell'altare di legno con colonne, statue, ecc. ecc. Tutto all'intorno delle sue mura, nella parte più bassa, vi sono due ordini di sedili magnifici, abbelliti con bei lavori in basso rilievo e potrebbero dar posto a circa dugento religiosi. La cattedra, ove si disputava, che sta nel mezzo del lato destro, è un poco più alta dei sedili, ed è lavoro stupendo, ed anche più preziosa di questo è la tribuna, posta molto al disopra della porta principale, destinata, mi

Digitized by Google

dicono, per gli Arcivescovi e Vicerè, quando assistevano agli atti accademici che si tenevano nel capitolo. Al disopra dei sedili, tutto all'intorno del capitolo, vi si trovano dipinti ad olio in bei quadri con ricche cornici, i principali fatti della vita di s. Tommaso d'Aquino. Sotto al pavimento vi è la sepoltura dei religiosi, e anche s. Rosa per qualche tempo santificò la terra di questo cimitero.

Si entra in convento per una porta grandiosa che mette a un chiostro non meno grande del chiostro maggiore della Minerva in Roma, a forma di quadrato, con portici su pilastri e archi circolari. Fino all'altezza di circa tre metri tutto all'intorno le mura e i pilastri sono coperti con mattoni storiati fabbricati di proposito per rappresentare santi e beati dell'Ordine nostro, tutto in mezzo a figure e ornati bellissimi, rilucenti come di cristallo. Nella parte superiore delle stesse mura laterali vi si trovano bellissimi quadri su tela ad olio che rappresentano la vita del nostro santo Patriarca. La parte superiore delle quattro mura che formano il chiostro interno appoggiandosi sui pilastri è quasi tutto di legno, ben lavorato, con ornati, rabeschi e bassi rilievi, tutto colla magnificenza propria di quei tempi in che il Perù abbondava nelle ricchezze. Il fabbricato della parte esteriore del chiostro, dal basso fino in cima, è occupato, per un lato, dalla chiesa, nell'altro si trova il gran salone del capitolo, e gli altri due lati sono venduti a secolari; e mi si dice che anticamente in uno di questi vi era il refettorio, bello, grande come tutto il resto, con trecento sedili pei commensali. Nel mezzo del chiostro vi è una magnifica fontana, lavorata con bell'arte in pietra dura, la quale getta con forza in alto le sue acque potabili, e queste ricadono in parte fino al basso per adaquare il giardino che riempie l'intiero chiostro, ricco di fiori, alberi e piante in parte europee, e in parte americane e tropicali. L'altra parte di quelle acque, raccolta in tubi metallici, passa ad alimentare altre fontane del convento e serve per uso della comunità. Questo chiostro, quando fu fatto, sarebbe stato molto bene in un palazzo di Re: prima di vederlo, confesso che mi sarebbe stato impossibile immaginare quello che è. Ma poichè faceva parte, non di una regia, ma di un convento, dovea succedere

Digitized by Google

quello che è successo, cioè non si è potuto impedirne il deterioramento che lo minaccia, e il più che si può fare è il salvarlo nella sostanza, lasciando che scompariscano i lavori d'arte che ne facevano sfarzosa la forma.

Dopo questo chiostro ve ne sono, anche oggi, altri tre non uguali fra loro, ma grandi essi pure come quello dell'ospizio generalizio della Minerva; dove si trovano le celle dei religiosi ed altre sale e locali per uso della comunità.

Il noviziato sta fuori ed allato di uno di questi tre chiostri, e benchè non sia molto grande, pure vi possono abitare comodamente una ventina di giovani, avendo per cappella, come già si disse, la preziosa chiesina del B. Martino de Porres. Anticamente il locale del noviziato era più grande e aveva saloni per le scuole, per la biblioteca e per lo studio, bagni con giardino e luogo per ricreazione. Ma una gran parte di tutte queste località è affittata a secolari, ancorchè se ne ricavi una rendita tenue. Fortunatamente, proprio in questo anno stesso, termina il contratto d'affitto, e si sono già dati ordini opportuni perchè le cose si ristabiliscano allo stato di prima; e così il noviziato del nostro convento di Lima sarà ben presto bello, grande e comodo come i migliori dei nostri conventi di Europa.

Tuttora si vede che la biblioteca deve essere stata, in altri tempi, molto ricca e preziosa per opere classiche di gran valore, perchè possiede anche oggi ricchissime edizioni di santi Padri, di autori scolastici, di storia e di altre opere importanti specialmente di dritto canonico e civile. Ma è raro che si trovi intera una delle dette opere, o che un volume non si trovi crivellato dalle tignole.

All'archivio è toccato una sorte migliore, perchè possiede tuttavia in buono stato quasi tutti i protocolli dove si trovano i documenti di compra e di possesso di tutti i beni del convento e pare che molto poco vi manchi secondo memorie storiche che vi si sono trovate. Però sono scomparsi quasi tutti i documenti che appartengono all'ordine morale, al governo ed all'amministrazione del convento e della provincia: possiede non ostante il documento originale dell'erezione della provincia primitiva peruana.

Digitized by Google

Questa rapida e superficiale occhiata gittata quà e là ed alla rinfusa sugli avanzi attuali di quel nostro gran convento, mi pare che basti per far vedere che a dispetto di tutta la perversità dei tempi e la trascuraggine degli uomini, è esso convento tuttavia un monumento capace di ricordarci l'antica grandezza di quella nostra provincia, ed io spero che i tre santi che han voluto santificarlo colla presenza delle loro reliquie, lo salveranno dalla distruzione. Non so come questo si farà, ma ritengo che si farà. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.*

Quando andai la prima volta ad Arequipa, non sono molti anni, il Priore di allora non potè alloggiarmi in convento, perchè, nonostante il piccolo numero dei religiosi che componevano la comunità, non vi erano stanze libere abitabili, essendo state distrutte quasi per intero dal terremoto del 1868; e, per mancanza di mezzi pecuniarî, quasi nulla si era fatto per ristaurarle. Nel 1878 vi si potè introdurre la perfetta vita comune, e con questo mezzo il convento è risorto come per incanto, trovandosi oggi più comodo, e forse più bello di quello che mai sia stato.

Possiede una buona biblioteca, e il suo archivio si trova bastantemente ordinato. Il noviziato ha una bella cappella, sale per le scuole, giardino con acqua abbondante e luogo di ricreazione per i novizî. La chiesa è grande, bella e molto frequentata attrattovi il popolo per la devozione del Rosario, per la comoda posizione della chiesa stessa, ed anche per una certa simpatia verso l'ordine di s. Domenico. Quando la comunità di Arequipa avrà un poco più di Padri per attendere meglio al ministero sacerdotale, fomentando specialmente la devozione tanto popolare del Rosario, la nostra chiesa di Arequipa diventerà un vero santuario.

Fino al 1879 nessuno sperava che si potesse salvare dalla perdizione il convento di s. Domenico del Cuzeo. La comunità si era ridotta a due soli sacerdoti religiosi, de' quali uno viveva in sua casa, vecchio ed allettato senza speranza di sanarsi. Il Padre che vi era rimasto col titolo di Priore, per comporre un'ombra di comunità, avea vestito con tela bianca di cotone cinque o sei ragazzi a cui il convento dava appena come vivere

Digitized by Google

a condizione che facessero da sacrestani e accoliti, e credo anche aiutassero il Priore nel recitare comunque fosse l'officio in coro, perchè altrimenti vi sarebbe stato il lucro cessante e il danno emergente. Il convento e il noviziato minacciavano rovina; tanto che pochi anni prima era caduta la cappella e altre stanze del noviziato, e pochi mesi dopo cadde intero tutto il tetto di uno de' quattro lati del convento. Non vi erano quasi più stanze abitabili, cosicchè, quando io vi arrivai con due religiosi che mi accompagnavano, tutti e tre fummo ospitati in una stessa stanza. La biblioteca possedeva cento quarantacinque opere, però solo quattro erano intere. La sacrestia era in uno stato deplorabile.

Nella chiesa non vi era tanto male; però come le acque entravano per varie crepacce che si erano formate nella volta che le serve di tetto, ancora essa andava incontro a sicura rovina. E poi i suoi altari, i suoi arredi sacri e mobilie, le mura, il pavimento, il resto, in una parola tutto si trovava in uno estremo squallore a guisa di una casa inabitata e senza padrone. E come tutti sapevano che il convento era poverissimo, perciò nessuno credeva possibile che si potesse salvare dalla rovina, e molto meno che vi potesse vivere una comunità a vita comune, perchè a tutti stava fissa in testa l'idea, che la vita comune chiede grandi spese, e quindi grandi entrate. Solo i fatti potevano convincere, e questi principiarono nell'agosto del 1879. Con poche parole si può dir tutto. In meno di due anni il convento si trasformò in tutte le sue parti. Si rifecero i tetti, si composero le mura, i pavimenti, le porte ecc.; si prepararono più di venti abitazioni provviste di mobili di maniera che non vi mancava nulla, fuorchè il lusso. Ma tutti erano contenti di una santa povertà, e molti dei religiosi prendevano anche parte al lavoro cogli operai. Il noviziato oggi è il più grande, e sotto tutti i punti di vista è il migliore della provincia, e forse nessun ordine religioso possiede nel Perù un noviziato migliore di quello del nostro convento nel Cuzeo.

La sacrestia fu ripulita a nuovo, e anche la chiesa fu restaurata col concorso di buoni secolari, e quel che è più, il noviziato fu popolato di buoni giovani, moltiplicandosi le vo-

Digitized by Google

cazioni oltre ogni speranza. Ma di questo ne parlerò in un luogo più opportuno, perchè è il fondamento principale delle nostre speranze in ordine all'avvenire.

III. — L'avvenire.

L'avvenire, tutti lo sanno, solo Dio lo conosce, e noi, tomisti, sappiamo anche di più, che assolutamente sta nelle mani di Colui che nell'ordine della causa prima, lo dispone tutto *a priori* secondo i consigli della sua volontà.

Ma egli, nell'ordine delle cause seconde, lo rivela agli uomini in due maniere. La prima si fa per una manifestazione diretta e soprannaturale come quella che si verifica nei Profeti e nei Santi. La seconda si fa per il lume della ragione, per mezzo o delle cause che producono, o dei segni che, con più o meno probabilità, indicano l'avvenire. Non essendo io nè Profeta nè Santo, solamente sulla ragione posso fondarmi per pronosticare quello che sarà della provincia nostra nel privilegiato paese dove s. Rosa nacque. Che possiamo sperar bene della provincia, io ne sono altamente convinto per molte ragioni, e specialmente per quello che colla esperienza ed osservazione di nove anni ho visto coi miei occhi e toccato colle mie mani. Il lettore di questo incolto articolo si contenterà di poco, permettendomi esporre solo quello che più mi sembra acconcio a persuaderlo a voler con me sperar bene dell'Ordine domenicano nel Perù.

Il popolo peruano, nella immensa sua maggioranza, è profondamente cattolico ed ama sinceramente i frati ed i loro conventi; e, quanto all'Ordine nostro, credo che sia nel Perù il più simpatico di tutti. Ciò non ostante, quasi tutti i Governi che lo hanno amministrato dal principio della indipendenza fino a noi, contaminati dalle idee pseudo-liberali del nostro secolo, han fatto quel che han voluto, e, ingannando il popolo con pretesti e calunnie come si fa in tutto il mondo, han fatto sparire un numero straordinario di conventi di tutte le religioni. Eppur nulla di meno credo che, come già lo indicai, non è perito un convento solo di religiosi degni di questo nome. Al contrario (ed anche questo già lo feci osservare) si sono stabiliti e si sono moltiplicati nel Perù,

Digitized by Google

a dispetto delle sue leggi e dei suoi governi pseudo-liberali, i conventi dei buoni religiosi Francescani Spagnuoli, non ostante che vi sia fra la Spagna ed il Perù un profondo antagonismo nazionale. Ed oggi stesso, comandi chi vuole, nessuno ardirebbe toccare quei buoni religiosi, i quali nel Perù sono una vera potenza morale invincibile.

Un altro esempio anche più sensibile e attuale, ce lo somministrano i Padri Gesuiti. Nel Perù, la compagnia è stata calunniata forse di più e peggio che in tutti i paesi d'Europa, dimodochè vi sono molti, che, ingannati dall'opinione, egualmente si gloriano di esser buoni cattolici e nemici dichiarati dei Gesuiti. E ciononostante i Gesuiti, sotto il governo liberale del Presidente Prado, s'introdussero di nuovo nel loro antico convento, e il loro collegio è oggi frequentato dai figli delle migliori famiglie di Lima.

Mi si permetta ora di far menzione anche di un fatto domestico. Già ho detto a che punto estremo di desolazione morale e materiale era giunto il nostro convento del Cuzeo, e come quasi per miracolo sia risuscitato. Quando io, con due compagni, vi giunsi la prima volta, appena fummo alla vista della città, il popolo si commosse fino all'estremo, e fummo condotti al convento in mezzo a suoni di campane, spari, musica, gridi di giubilo, abbracci, saluti, evviva s. Domenico, ecc. ecc. Tutto ciò lo faceva il popolo colla massima spontaneità; e calmato l'entusiasmo di questo, allora cominciarono le visite aristocratiche dei principali del clero e dell'alta società. Passate alquante ore, avendo dovuto andare al convento dei Missionari Francescani, volli passare per la via più corta, che per la città conduce allo stesso convento, ma mi fu impossibile. Accortasi quella buona gente che io passava per la strada, una pioggia di fiori e di acque di odore mi obbligò a dare indietro.

Stretto da impossibilità in quella circostanza di fare il bene che tutti desideravano, per cause che ora non posso ricordare, il popolo mi compativa e mi animava perchè non mi perdessi di coraggio, come egli non perdeva la speranza. E quando più tardi vi ritornai perchè era giunto il giorno della risurrezione del convento, allora, ancorchè circondato da incredibili dif-

Digitized by Google

ficoltà, mi parve di essere nei giorni più felici di mia vita. Quando il popolo vide i lavori iniziati su grande scala, era nel convento un va e vieni continuo, e il giubilo era universale. Basta dire che nel Cuzeo vi era un giornale manifestamente antireligioso chiamato « *Il Relampago* » il cui direttore era conosciuto per nemico dichiarato di tutti i conventi; eppure, trasportato dal vento che ci spirava favorevole, si gloriava di essere mio amico; parlava in favore del nostro convento, e mise a mia disposizione il suo giornale, perchè potessi pubblicare *gratis* tutto quello che avessi voluto. Ciononostante, qualche nemico del convento vi era rimasto, e vi fu chi chiese al governo la sua chiusura. Il Governo domandò che informasse il Consiglio spartimentale del Cuzeo, e a me riuscì facile guadagnarmi la volontà e il voto favorevole della gran maggioranza del Consiglio; dimodochè stava io sicuro del fatto mio. Ma il popolo non la intese così, e confondendo le due voci: *informazione* e *soppressione,* credette che nel consiglio si tratterebbe del come ingannare me, e quindi chiudere il convento. Detto fatto. Una pioggia di pietre contro la sala del Consiglio fu il principio del disordine. I consiglieri si salvano colla fuga. Allora il popolo corre in cerca dei veri e supposti nemici del convento, e appicca il fuoco alle loro case. I loro padroni si difendono a fucilate e come possono, e quei del popolo rispondono a ferro e a fuoco, e cadono morti e feriti da ogni parte. Il Prefetto, incapace di sedare il movimento colla forza, avrebbe voluto che io mi presentassi al popolo per calmarlo; ma essendo di notte, riconobbe egli stesso che sarebbe stato pericoloso per me il presentarmi in mezzo a tanto disordine. Il tumulto, come Dio volle, si sedò, e poco tempo dopo i lavori del convento si ripresero colla stessa attività di prima. Nell'ordine morale si potè introdurre una certa regolarità nelle distribuzioni della vita religiosa e negli studi, e quando si seppe che già in convento vi era la vita comune, le vocazioni si moltiplicarono e la comunità si aumentò oltre ogni speranza.

Stante la decantata povertà del convento, e la idea che la vita comune costasse tanto, non si sapeva spiegare come si potessero effettuare tanti lavori e mantenere una sì numerosa

Digitized by Google

comunità. Allora il basso popolo ricorre al miracolo credendo che i denari si moltiplicassero nelle casse del convento, e le persone sensate spiegano il fenomeno supponendo che si abbiano trovati tesori negli scavi che si facevano pei lavori del convento. Era Iddio che *ludens in orbe terrarum,* disponeva tutto per aumentare il prestigio della nascente riforma nel convento. Ma poichè l'opera *accepta erat Deo, necesse fuit ut tentatio probaret illam.*

Nel 1882 partii da Cuzeo colla intenzione di passare per Arequipa, andare a Lima, e quindi venire a Roma *ad audiendum verbum, ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem.* In Arequipa mi aspettava la Provvidenza per la prova, e la prova è durata più di un anno e mezzo, e difficile e tremenda; ma non parliamo più di essa perchè già *ex omnibus his liberavit me Dominus.* Mentre tutto questo succedeva pro e contro la nostra nascente instaurazione cinque volte si cambiò il Governo civile della Repubblica e 13 volte il Prefetto di Cuzeo, e nulladimeno niente si dovette temere in mezzo a tanta instabilità di uomini e di cose. Anzi ogni nuova autorità pareva che ereditasse la obbligazione di farci eguali o maggiori favori che la anteriore. Si direbbe che era di moda il parlare bene della riforma dei domenicani. Ma poichè secondo la regola del diritto, *exceptio firmat regulam,* venne la eccezione di Arequipa, che si fece per mezzo di un uomo nefasto, il quale, prevedendo che presto doveva scapparsene dal suo paese, *ut iret in locum suum,* ci perseguitò colla manifesta intenzione di far bottino. Il popolo lo sopportò molto tempo, perchè lo conobbe troppo tardi.

Frattanto la maggior parte dei giovani dei nostri conventi del Cuzeo e di Arequipa resistette forte alla tremenda prova, e credo che avrebbero resistito tutti se fossero stati disciplinati in un buon noviziato. E rimane anche provato che la maggior parte di quei che vennero meno, si perdette più per i capricci e le stravaganze altrui, che per colpa ed inconstanza propria. Dio mi vede che non mentisco: se si arriva a stabilire nel Perù un buon noviziato, abbonderanno le vocazioni e crescerà il numero dei buoni religiosi non meno che negli altri paesi d'Europa.

Digitized by Google

La grazia di Dio lo può fare, e lo fa tutto da sè nell'ordine della causa prima; però non fa nulla senza di noi nell'ordine della causa seconda, che resta totalmente in nostro potere.

Essendo dunque necessaria la nostra cooperazione per inspirare, secondo ho visto e sperimentato io stesso, la vocazione nei giovani americani e per mantenerla nei noviziati, il miglior mezzo umano non è il rigore, ma è il far comprendere ai giovani che essi non sono meno degl'Europei; che noi li stimiamo e ci aspettiamo molto da loro, come nei migliori noviziati dell'Ordine, e questo anche per onore del loro paese ecc. ecc.

Nei due paesi, l'Equatore e il Perù, dove io ho dimorato alcuni anni, questo metodo ha prodotto dei risultati eccellenti. Però s'intende che tutto questo non può essere che il *substratum* materiale, che ha da ricevere la forma, che viene dall'alto e che si ottiene colla pratica di una soda pietà conforme la disciplina e le regole del proprio instituto.

Credetelo, amato lettore, perchè l'ho visto e non v'inganno: noi possiamo fare quel che vogliamo nei noviziati di America come in Europa e quei che la pensano diversamente, è perchè non han compreso, o non han saputo praticare il metodo che ho indicato.

L'anno passato dovetti andare a Quito, capitale della Repubblica dell'Equatore, ed assistetti a tutti gli esami annuali di quel nostro noviziato e studio generale. Io conoscevo già, come ho detto, quel convento, però mancandovi da molti anni, non sapevo quello che fosse adesso. Ebbene, mi compiaccio dirlo perchè tutti lo sappiano: mi parve di stare nel collegio della Minerva nei suoi migliori tempi. Poi il p. m. La Camera, Priore e Maestro dei novizî, volle che, prima di andarmene, dicessi qualche parola per animare quei giovani studenti e novizî equatoriani. Lo feci di buon grado e, non ne dubito punto, ci separammo contenti, io da loro ed essi da me. Ottimi giovani americani! Dio, perchè vi ama molto vi ha dato un maestro dei novizî secondo il suo cuore. La instaurazione dell'Ordine nostro nella vostra patria passò già per molte tribolazioni e prove, che vi avranno sembrato superar le vostre forze. Non è vero; non può esserlo, perchè

Digitized by Google

questo sarebbe contro le divine promesse. Voi lo sapete che nei nostri petti i cuori battono all'unisono ricordando le glorie del nostr'Ordine nel Perù e nell'Equatore, e che ci siamo proposti o di vincere per farle rivivere, o di morire gloriosamente. Il dilemma non è mio, che son vecchio, incapace già di fare grandi cose. Esso è vostro, che me lo avete fatto di viva voce e per iscritto, e che, educati con il dolce rigore del padre La Camera, siete atti a combattere fino al sacrificio. Nel Perù tutti i giovani dei nostri conventi, elettrizzati dalle vostre parole, hanno applaudito alla vostra risoluzione; e ancorchè di voi meno destri nella disciplina domenicana, mi han detto, tutti unanimi, che vi vogliono seguire fino alla morte. Arrivino fino a voi, o giovani domenicani di Quito, queste parole che vi dirige da Roma un ammiratore di cotesto noviziato, e valgano per ringraziarvi della carità che gli avete mostrato specialmente l'ultima volta che ha visitato la vostra capitale!

In Lima trovai alcuni novizî professi, che, ingannati da falsi amici e consiglieri perversi, parvemi, al principio, poco sentissero le dolcezze della virtù e le bellezze della verità. Non era così: non avevo saputo indovinare il cammino per giungere al loro cuore. Ma quando vi giunsi, può dirsi che il giorno successe alla notte; tanto profondo fu il cambiamento che si operò in quei giovani americani. Altri ha detto che non saran costanti nel cambiamento, o che han voluto ingannarmi colle apparenze di una bontà, che non esiste realmente. A costoro mi compiaccio di far sapere che io sono stato tanto rigoroso per rassicurarmi della buona volontà di que' giovani, che uomini pratici più di me del cuore umano, mi han giudicato troppo severo. Sì, lo dico un'altra volta, molti hanno idee erronee sul carattere degli Americani; ma io al contrario, son convinto, che quando nei nostri noviziati d'America avremo introdotta la pratica delle nostre regole, i risultati confermeranno le mie idee e refuteranno le opposte. Io appello alla esperienza che finora non si è fatta come si deve. Ma vi sono altre ragioni per sperar bene del nostr'Ordine nel Perù.

Il carattere del popolo peruano è docile forse anche troppo, perchè questa qualità gli fa mancare d'iniziativa, ancorchè

Digitized by Google

essa giovi sotto un altro aspetto. Ma intanto non ci è dato di temere eccessi contro i nostri conventi, neppure per parte dei framassoni e razionalisti moderni. Vi saranno, è vero, delle eccezioni, ma la regola generale non cambia punto; e poi con un poco di destrezza da parte nostra, si ottiene facilmente che neppure i fanatici razionalisti facciano del male ai nostri conventi ogni qualvolta la nostra condotta ci renda favorevole la pubblica opinione.

Però quello che nel Perù vale moltissimo è l'azione del Governo Nazionale, e questa l'abbiamo oggi in nostro favore più di quello che mai sia stato. Dopo tanti errori e tante disgrazie, la Provvidenza ha dato al Perù un governo profondamente cattolico, animato delle migliori intenzioni verso tutto quello che è bene. Perciò oggi troviamo in nostro favore una mano forte là stesso, dove altre volte si sono trovate insuperabili difficoltà per impiantare la riforma nei nostri conventi. Ma se cambia? *Sufficit diei malitia sua*, rispondo. E poi, coll'aiuto di Dio, io ho trovato protezione in tutti i Governi ancorchè di colori opposti, come già ho detto: ad eccezione di un solo, per circostanze che difficilmente si potranno ripetere.

Dunque, perchè non spereremo bene in mezzo a tante buone ragioni che ci assicurano l'avvenire. Il convento ed il monastero del Cuzeo, e quello di Arequipa gustano già i benefizi della perfetta vita comune e della disciplina regolare, e nulla osta più perchè anche nel convento monumentale di Lima si stabilisca lo stesso ordine di cose. Finirò dunque con dire che oggi, nel Perù, tutti desiderano la riforma; tutti: l'alto clero, l'alta società e tutto il popolo e il governo la desidera e la protegge. Ma perchè l'opera di Dio possa prosperare, si richiede, e basta, che alcuni Padri di buona volontà ne prendano la direzione; perchè il P. Nardini ed il P. Veneziano, due soli, non bastano per tutti i conventi, i quali, se non si riformano subito, si perderanno per sempre. Sono venuto a Roma ad esporre la semplice verità a chi tiene in terra il luogo di s. Domenico. Ora non mi rimane altro che raccomandare l'assunto a Dio, che, essendo il padrone del campo, mandi operai a coltivarlo, e io spero, e tutti nel Perù sperano

Digitized by Google

con me che Dio ci ascolterà: *reposita est hæc spes mea in sinu meo.*

Tutti noi lo speriamo con cognizione di causa, ma mi compiaccio pensare che vi sono altri moltissimi che lo sperano senza pure saperlo; e passo a spiegarmi.

I missionari d'Europa vanno a cercare le anime dei predestinati nelle regioni dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania e in altre terre anche più lontane ed inospitali di queste. Or bene noi altri, nel Perù, abbiamo gl'Indiani tuttora gentili a pochissima distanza, alle porte, per così dire, delle nostre città. Questi poveri americani sono stati abbandonati, e giacciono dimenticati nella loro barbarie chi sa da quanto tempo. Nessuno pensa più ad essi da che scomparve dai conventi quella disciplina regolare, che trasforma in apostoli i religiosi che vi dimorano. I nostri padri, i primi nel Perù, ne convertirono a Dio un numero sterminato, e col celebre De Las Casas alla testa, furono i protettori di tutti loro. Perchè, dunque, non credere che nel movimento attuale i domenicani saranno, almeno in piccole proporzioni, un'altra volta quel che furono? I salesiani, instituiti dal signor D. Bosco di Torino, pochi anni fa si gettano nella Patagonia, che finora avea resistito all'azione civilizzatrice dell'Evangelio, e ne hanno riportato un frutto abbondantissimo. Ma se nella estrema America alcuni italiani, senza saper la lingua, e alienissimi da quei costumi, hanno operato ed operano veri miracoli di carità cristiana, quanto meglio possiamo sperare che faranno i domenicani dell'alto Perù, che parlano la stessa lingua e vivono al contatto degli stessi indiani? Disciplinateli e vedrete! Prima dei salesiani, chi pensava alla conversione degli infedeli della Patagonia? Nessuno fuori di Nostro Signore. Ebbene, io lo spero, e quasi lo credo, e molti lo sperano e lo credono con me, che Nostro Signore usi la stessa misericordia con quella povera gente, che vaga abbandonata a sè stessa nelle immense pianure del Sacramento, e nelle valli e sui monti, che formano il versante orientale delle Ande. Non nego che grandissime difficoltà ritarderanno l'attuazione di quest'idea; però non dubito punto che essa presto o tardi si effettuerà, e, che si attuerà specialmente per opera dei domenicani e

Digitized by Google

dei francescani, perchè tutti i giovani religiosi, che vivono nei conventi riformati di questi due Ordini si preparano con ardore alla realizzazione di questa grande idea. Anzi, i nostri del Cuzeo sono già talmente disposti, che un cenno del superiore basterebbe per farli partire, e farli penetrare in tutte *quelle selve selvaggie, aspre e forti.* Questo è il loro carattere, la docilità, che loro facilita la obbedienza. Anni fa si dovette mandare, ancorchè per altra ragione, un giovane sacerdote fra quei selvaggi, fra i quali nessuno per paura ardisce internarsi troppo. Ma il giovine domenicano andò avanti come per istinto, e mentre lo credevano morto, ritornò portato in trionfo da quelli stessi indiani, che anni prima aveano trucidato il Prefetto che con una compagnia di soldati aveva avuto l'ardire di entrare ne' loro boschi inaccessibili. Alcuni signori del Cuzeo che coltivano terreni a poca distanza di quei paraggi, maravigliati del fatto, e forse sperando ricavarne vantaggio per la coltivazione de' loro terreni, vennero a chiedere che a loro spese vi si facesse una spedizione di missionari.

Ma *quem mittam?* Perchè non basta la docilità e la buona volontà per fare un missionario degno di predicare la parola di Dio in mezzo a tante difficoltà: è necessario che, con il tempo ed una lunga disciplina, entri la grazia di Dio negl'intelletti e nei cuori per farli degni del sacrificio e del martirio, come avvenne agli Apostoli. Sebbene disciplinati dal Signore ed avessero respirato un'atmosfera miracolosa, dovettero rimanere chiusi in orazione fino al giorno di Pentecoste. Se non si fa così, al primo soffio di vento contrario tutto cade a terra e scomparisce.

O santa Rosa di S. Maria! o beati Martino de Porres e Giovanni Massias, confortate la nostra speranza, e fate che il vostro Ordine sia di nuovo quel che fu nella nostra patria!!! Otteneteci che il Signore dica all'Ordine di S. Domenico nel Perù: *renovetur ut aquilæ juventus tua. Fiat, fiat.*

Digitized by Google

LA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA IN POLONIA.

Alcuni accenni intorno ai confessionali. (1)

(I DOMENICANI DI CRACOVIA).

Non solo gl'intelligenti e cultori delle arti belle, ma tutti generalmente, solo che rimirino i nostri confessionali, sono costretti a fermarsi e considerarli con attenzione, siccome accade allorchè abbiamo di fronte qualche insolito monumento. Ed invero da persone competenti furono già qualificati come monumentali, sia per le grandiose proporzioni; sia per la ricchezza degli intagli, sia per le molte e svariate statue in essi bellamente disposte. La loro altezza totale è di metri nove, e quasi tre di larghezza. Tutto il lavoro è stato eseguito in ottimo legname di quercia, già da molti anni donato alla nostra chiesa dai divoti nostri connazionali della Slesia. Per ciò che riguarda lo stile era ben naturale che questo fosse largamente e correttamente trattato, essendone autore e direttore il medesimo nostro confratello, che disegnò e diresse l'altare maggiore della nostra chiesa. E qui non possiamo a meno di manifestare i nostri sentimenti di gratitudine verso i nostri concittadini, i quali, nella massima parte, ne lodarono altamente il disegno e l'esecuzione. Ciò però non toglie che alcuni, cui natura non largì il sentimento del bello; altri, cui non piace che esemplare l'antico (siccome oggi gloriasi praticare una scuola di Germania con grande discapito dell'arte cristiana bene intesa); altri finalmente, i quali vorrebbero rinnovati ed applicati al culto i falsi principii economici di Giuseppe II, vanno ripetendo: a che scopo tali colossi di confessionali: perchè tanto lusso? perchè tanto sperpero di denaro?

Per due semplici ragioni, rispondiamo noi, una architettonica, l'altra religiosa.

E quanto alla prima è necessario sapere che la nostra chiesa dopo il grande incendio rialzata quasi per intero dalle fondamenta subì l'influsso di opinioni diverse secondo i diversi signori Direttori, con non piccol danno dell'unità, dell'eurit-

(1) Vedi l'incisione a pag. 145 del fascicolo di aprile p.

Digitized by Google

mia e della bellezza. Onde in quella che la nave maggiore fa di sè vaga mostra, vuoi nei ben pensati ed ornati pilastri; vuoi nei grandi archi sovrapposti; vuoi nelle grandi e ricche finestre praticate dentro i belli archi che formano un secondo ordine, sopra piccolo cornicione; vuoi finalmente nella vôlta sfogata invero ed imponente, le due navi laterali non solo sorgono umili e disadorne a canto a sì gran lusso, ma pare si lamentino del manco di un contropilastro, di una lesina qualunque, sul cui capitello possono posare tre costoloni, che scendono, ad ogni quadrato, dalla vôlta sovrastante. E tale omissione tanto più dispiace quanto più è larga, irragionevole e disadorna la muraglia che divide una cappella dall' altra. Noi pertanto siamo d'avviso che il signor Architetto avrebbe certamente stremata d'assai l'odiosa muraglia se avesse pensato armonizzare gli archi delle cappelle sfondate con quelli della nave grande, come l'arte ed il buon senso richiede, ma egli pose tutto lo studio ed il cuore nell' abbellire la parte principale, cioè la nave maggiore, poco curando le minori. In tal guisa non si ebbe un tutto armonico, e che solo rapisce il riguardante. Ma forse male ci apponiamo, volendo unicamente dal fatto troppo rigorosamente giudicare il signor Architetto tanto benemerito della nostra fabbrica. Onde amiamo meglio credere che il saggio Architetto tutto vedesse ed anche volesse, ma ne fu impedito dalla prepotente ragione della scarsezza dei mezzi. Comunque sia però accaduto un tale sconcio, ognun vede essere stato ottimo divisamento ornare questi informi spazi con grandiosi e ricchi confessionali siccome abbiamo cominciato a fare.

L'incisione fedelmente ed ottimamente eseguita dei confessionali, già impressa nel quaderno di aprile, dimostra ai lontani la verità di questa prima ragione, se davvero amasi il decoro della Casa di Dio.

Veniamo ora a svolgere la seconda ragione, la quale sopra appellammo religiosa. Essa è tale veramente, perchè dalla religione attinse il nostro Architetto l'idea adequata dei confessionali. Diciamo adequata, perchè egli non solo ebbe di mira nel suo lavoro di costruire una sede di penitenza, o come suole appellarsi un sacro tribunale di penitenza comodo in-

Digitized by Google

sieme e premunito di tutte le cautele richieste dai sacri canoni, ma ebbe di mira specialmente che il suo lavoro ritraesse ed esprimesse tutto intiero il concetto, e diremo quasi l'ideale di questo divino Sacramento. Infatti a ritrarre con linee più o meno gravi il solo concetto di tribunale di penitenza riescono molti lavori di tal genere, vuoi nello stile classico romano, come si ammirano i celebri confessionali nell'insigne Basilica di s. Paolo fuori delle mura di Roma: vuoi nello stile gotico, come a preferenza sono stimati i confessionali dei Padri Redentoristi in Amsterdam. In questi, sotto forma di orribili mostri, sono simboleggiati i sette vizi capitali. Opera certamente assai pregiata in arte, ed anche troppo efficace nella morale cristiana a destare un sacro orrore nelle persone, che si accostano al sacro tribunale, ma che non aiuta affatto, anzi impedisce che il povero nostro cuore si apra alla confidenza, alla speranza del perdono, cosa di massima importanza. Laonde non manifestano adequatamente il concetto di questo divino Sacramento.

Più felicemente sembra sia riuscito in ciò il nostro confratello. Dappoichè, teologo e confessore com'è da molti anni, conoscendo che se il timore dei divini giudizi scuote dal suo letargo il peccatore, e comincia così, come insegna il sacro Concilio di Trento, ad operare la conversione, questa però si accelera, si compie dalla speranza delle divine misericordie, più si studiò a far risaltare la divina clemenza che non il timore. E a vero dire un confessionale non solo è un sacro tribunale, in cui con cognizione di causa, si compie con tutta giustizia un tremendo giudizio di vita o di morte eterna, ma si è un vero trono di grazia, di misericordia. Il rito sacro che in esso si compie dal sacerdote, è appellato Sacramento di riconciliazione, di pace: è anche chiamato secondo battesimo, perchè il peccatore fedele, vinto il proprio egoismo, sprezzato il rispetto umano, pentito confesso, viene spiritualmente lavato col sangue del divino Agnello, che toglie i peccati del mondo. Onde da questo ineffabile divino lavacro ritorna rinnovellato ed esultante di santa inenarrabile gioia.

A tal fine il divin Redentore istituì il Sacramento della penitenza, poichè non venne a chiamare il giusto, ma il pec-

Digitized by Google

catore. Onde lungi dal spaventarlo, dolcemente lo attrae, lo tocca e risana. Ora, che i nostri confessionali appariscano per veri ed imponenti tribunali di penitenza, e per conseguente più che mai adatti a destare nel peccatore un sacro moderato timore, si fa manifesto solo che altri ne rimiri l'insieme grandioso e solenne, specialmente nella sua prima parte. In questa non vedi che tre edicole, severe anzi che no, e le quali ti invitano a raccoglimento. In quella di mezzo nè pur vedi il sacro ministro chiuso prudentemente da ben ornati sportelli, nei quali, intagli e simboli ti suggeriscono religiosi concetti e, quasi direi, ti dispongono al gran Sacramento. Tu però non tardi a ravvisare in questo lavoro anche il trono di grazia, di misericordia appena innalzi gli occhi e li fisi a rimirare la seconda parte e specialmente le undici statue. Ma senza andar troppo per le generali veniamo a darne una sufficiente analisi.

Sopra due ampi gradini alti ciascuno cent. 16, ed i quali servono di basamento, sorgono sei pilastri quadrati di cent. 15, alti m. 3.30 terminanti in pinnacoli ad angoli dell'altezza di m. 2. Quattro di essi pilastri situati di fronte in linea retta formano direi quasi l'ossatura della grandiosa facciata: gli altri posti nei fianchi in perfetto quadrato di cent. 68, formano due edicole, che hanno accesso da due lati e servono ai penitenti, mentre in quella di mezzo, che internamente misura un quadrato di cent. 80, è stabilita la sede del sacro ministro della penitenza. Come si vede nella bella incisione, a ciascuno dei detti pilastri sono addossate tre o quattro semicolonnette del diametro di cent. 10 e dell' altezza di m. 2,30 compresi le basi e capitelli bene intagliati. Queste colonnette non occupano i pilastri da non lasciare scorgere gli angoli di essi, ma formano anzi coi pilastri belli gruppi specialmente nei due estremi di fronte del tutto liberi. Ora sei di queste colonnette nella facciata sorreggono i tre archi che danno adito alle edicole: altre quattro sorreggono i due archi laterali, in quella che altre otto esterne si prestano bellamente a sostenere otto statuette alte cent. 60 sormontate ciascuna da vaghi baldachinetti alti un metro, raccomandati ai pilastri quadrati che ancora per metri uno si elevano sopra le colonnette e servono spe-

Digitized by Google

cialmente a sostenere la spinta (come dicono) degli archi delle cuspidi e delle vôlte interne eseguite sopra le tre edicole a tutto rigore di arte.

Fin qui abbiamo descritta la prima parte dei confessionali, semplice invero ed imponente. Della seconda, la quale è assai ornata, diremo solo le parti principali, per non abusare della pazienza dei lettori. Sorge la seconda parte naturalmente sopra le vôlte delle edicole. Due di queste essendo minori si prestano a sostenere piedestalli quadrati, ma girati in maniera che presentano un angolo di fronte ornato con pilastrini e relativi pinnacoli sino al secondo scompartimento. Il terzo è di di figura ottagono e bene intagliato, su cui posa un angelo, il quale regge un cartellone. Questi due cari piedestalli, i quali rimirati sul luogo tanto di fronte, come dai fianchi producono un effetto mirabile, non si possono gustare nell' incisione e neppure nella fotografia (esemplata dall'incisore), perchè questa addossando l'una sull'altra le pareti, che pure sono distinte, anzi divise, produce un insieme confuso anzi che no.

Il piedestallo che sorge sopra l'edicola di mezzo è di forma ottagona ragionevolmente ornato e solido da reggere un grasioso tempietto, sorretto ed ornato da colonnette nell'interno e da controscarpe nell'esterno: sormontato da vaga e ricca corona e grande cuspide finale. In questo tempietto è situata nel primo Confessionale la statua del Redentore, nel secondo quella di Maria SS., ambidue di proporzioni naturali. Non così grandi sono gli angeli, ma solo di un metro circa. Più che la scultura è da notare la sentenza biblica che ciascuno presenta nel cartellone.

Nel primo confessionale l'angelo a destra invita il peccatore e sembra gli faccia animo a confessarsi, ripetendogli: — *Da gloriam Deo confitere.* — L'altro angelo a più incoraggiarlo, gli va rivelando la gran festa che se ne farà in Paradiso. — *Gaudium erit in cœlo*, — gli ripete.

Nel secondo confessionale il primo angelo esorta i peccatori ad accostarsi al sacro tribunale ripetendo loro: — *Confitemini peccata vestra.* — L'altro angelo pare li assicuri a nome di Dio del perdono. — *Remittuntur peccata vestra.* — Ora

Digitized by Google

non è questo il vero spirito della Chiesa cattolica, tenerissima madre ed infallibile maestra?

I medesimi consolantissimi concetti sembrano manifestare le otto statue minori, le quali sopra vaghe colonnette circondano il confessionale. E per vero basta solo nominarle. Nel primo confessionale sono i due principi degli Apostoli nel mezzo; ai lati loro sono collocati S. Domenico Patriarca, di cui il p. Lacordaire dice che era forte come un diamante, tenero come una madre. Il mitissimo s. Tommaso d'Aquino è a lato del suo grande maestro, cioè l'Apostolo delle genti. Quattro sante, cioè due sante Vergini domenicane e due insigni sante penitenti occupano le quattro colonnette dei fianchi di ciascun confessionale. Finalmente nel grande sportello che chiude di fronte l'edicola di mezzo è scolpito in bassorilievo il buon Pastore tutto intento e sollecito a cavar fuori da un folto roveto la sua pecorella tutta lacera e sanguinante. Con soddisfazione abbiamo veduto persone commosse ed intenerite dinanzi a questa bell'imagine.

Il secondo confessionale nel luogo medesimo ha scolpito il figliuol prodigo tornato fra le braccia paterne. Però in questo secondo confessionale le piccole statue sono più artistiche. Se non che prima che chiudiamo questa qualunque siasi relazione, possiamo assicurare i nostri lettori che ben piccola fu la spesa sostenuta per detti lavori. La ragione è manifesta. Essi furono eseguiti in convento, e con l'aiuto dei nostri fratelli conversi. Onde in luogo di seimila fiorini ciascuno, come sono stimati dagli artisti sì di Cracovia come della Russia, a noi costarono tutti e due solo 2000 e 200 fiorini, cioè tanto quanto costarono due semplici confessionali di legno bianco alle Dame della carità.

Checchè adunque dicano i signori economisti, noi stimiamo bene spese le volontarie elemosine de' fedeli per erigere un monumento al sublime e consolantissimo Sacramento di Riconciliazione in un secolo, il quale eccitato e spinto dalla setta massonica, altro non cura che la riabilitazione della carne, l'oppressione della coscienza cattolica, e se fosse possibile anche l'abolizione del nome cristiano. Ma è scritto: — *desiderium peccatorum peribit.*

Digitized by Google

IL MIO ROSARIO

PER MONS. GIACINTO BARBERI DEI PREDICATORI
VESCOVO DI NICASTRO.

TERZO MISTERO DOLOROSO.

Furon tante le pene da nostro signor Gesù Cristo sofferte nella notte di giovedì a venerdì santo, e da noi meditate nel precedente mistero, che s. Girolamo, citato da s. Alfonso, non dubitò di asserire che solo nel giorno del giudizio universale saranno tutte manifeste e conosciute. Ah! il tradimento di Giuda, la cattura, gli oltraggi, gli sputi, le ingiustizie, i flagelli, sono pene atroci; e pure questo terzo mistero doloroso ci fa contemplare una pena, che per la malizia di chi l'inventò supera tutte le già compiante e contemplate. Ohimè? sento ripugnanza a dirlo... *la derisione*. Un Dio deriso!

La derisione, dice Bossuet, è l'ultimo eccesso e come il trionfo dell'orgoglio. Difatti il superbo Satana, che tante cose ispirato aveva agli infelici giudei, ispirò loro eziandio di derider Gesù; e Gesù contrapponendo la più profonda umiltà alla satanica superbia, accetta l'onta d'essere deriso; e non solo lo fa predire dal suo profeta: *Omnes videntes me deriserunt me;* ma Egli stesso lo predice: andiamo in Gerusalemme, disse un giorno ai suoi discepoli, dove il Figliuol dell'uomo sarà deriso e crocefisso: *ad illudendum et crucifigendum.*

O devoti del Rosario, meditate meco nostro signor Gesù Cristo in questo mistero, come gli Evangelisti cel dipingono, ludibrio degli ebrei e dei gentili; e impariamo da Lui la santa umiltà e a non temere le derisioni del mondo.

Ecco il Creatore del cielo e della terra, il Re della gloria, l'adorato dagli angioli e da tutta la milizia celeste, eccolo spogliato delle sue vesti e vestito da re da burla. Sulle spalle un cencio di porpora, nella testa una corona di spine, fra le mani una canna! Quale paludamento! quale diadema! quale scettro! Mistero di derisione è questo!

E pure, oh prodigio di fede! non mi parve mai tanto bello, tanto maestoso, tanto divino il mio Gesù quanto nel contem-

Digitized by Google

parlo in tal guisa adornato... Ah! ciechi giudei! voi che fate? deridete il Santo, l'Onnipotente, deridete la sapienza incarnata! Stolti, e non vedete che le derisioni lo esaltano? Non vedete che così maltrattandolo, rendesi Egli preclaro esempio di rassegnazione, di coraggio e di fortezza; e che poi è imitato e seguito da milioni di martiri? E chi non ammira la serenità di quel volto, che è sacrilegamente schiaffeggiato e lordato di sordidi sputi? Non un lamento da quella bocca, non un gemito da quel cuore, cuore sol palpitante di carità! Quanto è amabile il mio Gesù coronato di spine! Par che dica: *Discite a me, quia mitis sum.*

Ma non è così per i giudei. Essi seguono la loro via, gli bendano gli occhi, e poi lo percuotono, dicendogli: indovina chi ti ha percosso. E la superbia di quei beffardi progredisce ancora. Piegano innanzi a Lui il ginocchio, e fra le pazze risa esclamano: Oh! il re dei giudei: *Ave rex Judeorum.* Scena spaventevole è questa. Colui, che per essenza, per sapienza e per potenza è adorabile, divenuto oggetto dei sarcasmi e delle derisioni di tutta una città. *Acuerunt linguas sicut serpentis,* dice il salmista, profeticamente vedendo quest'orrendo spettacolo. È il serpente antico, o santo Re Davide, che muove quelle lingue, che ispira quelle ingiurie, che dirige tutto e tutti quanti sono i nemici del Cristo.

Ma l'infelice principe delle tenebre, dice il Pontefice S. Leone, non conobbe il consiglio della misericordia di Dio, il quale coll'umiliar sè stesso salvar voleva il genere umano; e perciò assunse ogni più spietato tormento; cosicchè Satana fu ingannato dalla sua stessa malizia: *fefellit ergo illum malignitas sua.* Oh! sapienza infinita del mio Gesù! Satana e i ministri suoi, beffeggiandolo, insultandolo, deridendolo, mentre consumano il più grande delitto, servono inconsapevoli al Salvatore del mondo: *dum proprio incumbunt sceleri, famulantur Redemptori,* conchiude il magno Leone. Davvero *non intellexerunt opera Domini.*

Ma se l'inferno e il mondo deridono un Dio fatt'uomo per amore dell'uomo, spetta a noi devoti del Rosario di riparare a tante offese, tributandogli quelle adorazioni che gli son dovute, e che Egli esige dai suoi seguaci. Sì, o Gesù mio, voi siete

Digitized by Google

il Re della gloria; e perciò a Voi si deve gloria ed onore. *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam et honorem.* Deh! o vero nostro Re, regnate sopra di noi: *Adveniat regnum tuum.* Regnate nell'anima nostra e in tutte le sue potenze; regnate nel nostro cuore e sopra tutti gli affetti suoi; e sotto il dolcissimo vostro regno venga sopra di noi l'abbondanza delle vostre grazie, e delle vostre misericordie, e dei vostri doni, e delle vostre benedizioni: *Adveniat regnum tuum.*

Ecco ciò che il santo Rosario c'insegna in ricambio delle derisioni, che gli empi, antichi e moderni, fecero e fanno a Gesù nostro adorabile Salvatore.

Ma rimane a meditare un'altra scena ancor più orribile. Coronato di spine, coperto d'un cencio di porpora, e con una canna fra le mani, Gesù vien presentato da Pilato al popolo, dicendo loro: *Ecce Homo.* Più la derisione eccede ogni limite, imperocchè la vista di Gesù in quel beffardo modo vestito, invece di destar nei giudei sensi di pietà, ne accrebbe il furore. *Crocifiggilo,* gridò il popolo forsennato, *crocifiggilo.* Alla croce dunque condannerò il vostro re? Disse Pilato: *Regem vestrum crucifigam?...* Eh! per noi quest'uomo non è che un re da trastullo: non vedi, o Preside, come l'abbiamo vestito? Allora Pilato dichiarossi innocente del sangue di questo Giusto, e disse a quell'infelice popolo: *Vos videritis:* siete voi mallevadori, quasi loro dicesse, del sangue di Gesù Nazareno. E i giudei alla lor volta risposero: cada questo sangue sopra di noi e sopra i nostri figli: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.*

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato;
I celesti copersero il volto,
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutato d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non ha.

Non poteva in miglior modo dipingersi questo tratto della passione di Gesù Cristo, e le funeste conseguenze di quel-

Digitized by Google

l'orribile imprecazione. Poco dopo però il poeta prorompe in una preghiera:

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda:
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro;
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo sangue cancelli l'error.

E noi prendiamo l'Arpa Mariana, e recitiamo il santo Rosario. Colei, che è sede della sapienza, per mezzo del mio Patriarca Domenico, ci ha dato questo tesoro di laudi e di preghiere, affinchè potessimo offrire a Gesù Cristo un compenso all'ignominia della sua Passione. Imperocchè se noi con lo spirito siamo presenti alle derisioni dei giudei, meditando questo mistero, tosto la lingua prorompe in cantici di benedizioni. Sia benedetto, ripetiamo, il vostro santo nome, e da tutte le creature sia confessato santo: *Sanctificetur nomen tuum.* Benedetto sia sempre Gesù, frutto del seno immacolato di Maria: *Benedictus fructus ventris tui Jesus.* E alternando e ripetendo questi soavi cantici, noi opponiamo lodi e benedizioni alla bestemmia ed alle irrisioni degli empi di tutti i tempi, glorificando così in terra il nostro Salvatore e sperando di glorificarlo in cielo, insieme cogli angioli, per tutta l'eternità.

Sù, via.

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

PER IL P. PR. G. VINCENZO VERA DEI PREDICATORI.

(Continua l'esposizione del Salmo primo).

PARTE SECONDA.

Ai contrarii procedimenti dell'uman genere, fin qui descritti, siegue la dimostrazione degli eventi, e sorti opposte, in ordine alla vagheggiata felicità, che non possono fallire. Per tal uopo, acciocchè tutti se ne rendano ben capaci, il Salmista fa uso di acconcie e ovvie similitudini.

Et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo. Et folium ejus non defluet. Et omnia quæcumque faciet prosperabuntur. Paragona il giusto ad un albero rigoglioso ed imperituro. In questo voglionsi notare il solido piantamento, la fertilità, e la conservazione. Ed il tutto dipende precipuamente dalla natura del terreno, che adatto sia e ben umettato; qui la piantagione getta, in breve, profonde radici, le quali, attirando succo abbondevole, ed arricchiscono l'albero di copiose frutta opportune, e lo mantengono sempre vegeto; a segno che talvolta non avvizziscono mai, per mutar di stagione, neanco le foglie. Immaginate una pianta, in cui perfette si riscontrino siffatte prerogative: così è il giusto, colui che consegue la beatitudine. Ma, affin d'investigarne l'esatto significato, riguardiamo novamente il capo dell'eletta schiera. Non sappiamo noi ch'Egli è la Sapienza del Padre? Or questa Sapienza, di sè parlando nell'Ecclesiastico, dice:[1] « Mi alzai qual cedro sul libano, e qual cipresso sul monte di Sion: stesi i miei rami come una palma di Cades, e come una pianta di rose in Gerico. M'innalzai come un bell'ulivo ne' campi, e come platano nelle piazze presso delle acque. » E similmente prosegue a dire di altri

(1) Eccl. c. 24.

Digitized by Google

insigni vegetali, quai sono il cinnamomo, il balsamo, il terebinto, la vite ecc. Intanto, ad esempio, il cedro è pianta altissima, senza nodi, non soggetta a corruzione, onde servì di materia all'arca del testamento; ricca di grati frutti e salutiferi, mentre col suo odore fuga i serpenti. Il cipresso è annoverato tra le piante più belle; alto, diritto, e non sente il tarlo; è sempre verdeggiante, e le sue foglie, dice Plinio, sono buone a varii incomodi di sanità. La palma, albero notissimo, è celebrata per la sua bellezza, per essere d'assai lunga durata, per la naturale qualità di giganteggiare sempre più, e per la esimia bontà de' suoi frutti. Della rosa poi chi ne ignora la squisita eleganza, e l'olezzo incantevole? E questa regina dei fiori in niun luogo facea così spiccare la sua magnificenza, siccome nei giardini di Gerico. L'ulivo non perde mai col grazioso verde la sua frescura, e dà un frutto oltremodo pregevole ed utile a molti bisogni, non che alla delizia dell'uomo. Il platano distende ampiamente i suoi rami, e arreca gratissima ombra, perchè ha larghe le foglie, che si addensano fitte; onde torna di gran vantaggio nei paesi caldi, a piantarsi nelle piazze, per temperare l'estuante atmosfera: anch'esso fuga i serpenti, e da sè respinge i gufi che non sopportano quel rezzo da fabbricarvi loro nidi. — Ebbene; riuniamo insieme le proprietà botaniche di queste piante, e quant'altre nelle accennate, e nella flora universa ci discoprono i naturalisti; per tal guisa comincieremo a formarci un qualche allegorico concetto di cotesto albero mistico, per opera del santo Spirito, germinato dal seno di Maria, io dico il Cristo, che sovra tutti si estolle infinitamente, immortale, ricchissimo, senza limite di meriti, sicuro nostro rifugio, sostentamento e giocondezza perenne, in cui ogni cosa è di utilità somma, presentissima, congiunta coll'attrattiva d'un'amenità e bellezza sempre nuova, ineffabile.

Ma poichè dal Verbo incarnato, da Gesù è inseparabile la sua santissima Madre, non vo' preterire che le citate espressioni della Sapienza vengono dalla Chiesa in senso accomodatizio sì, verissimo nientemeno, colla debita proporzione poste in sulle labbra di Maria. E mi è dolce toccare la chiosa, che

Digitized by Google

in tale rispetto ne dà l'Aquinate. In quelle similitudini, ei dice, possiamo intendere l'esaltamento di nostra Signora su altrettanti ordini di Beati. Il cedro significa gli Angeli per la sublimità della natura. Il cipresso è figura dei Patriarchi e Profeti dalla soave fragranza di virtù che tramandarono ai contemporanei ed ai posteri. La palma, segno di vittoria, s'addice specialmente agli Apostoli, emblema del glorioso trionfo che riportarono su tutto il mondo. La rosa indica i Martiri per la effusione del loro sangue; onde sfavillano decorosamente imporporati. L'olivo ricorda i Confessori a cagione dell'olio, simbolo della loro devozione, e del nome di Cristo da essi magnificato. Il platano vigoreggiante presso le acque vive quasi accenna ai Vergini refrigerati contro l'incendio della concupiscenza. Vuolsi adunque dinotare, che Maria sovraneggia sui cori Angelici e tutti i Santi, perchè la dovizia dei loro distinti meriti in sè aduna e di grado inarrivabile. Essa ebbe il merito degli Angeli per la purità, onde visse, nella carne, angelicamente; il merito dei profeti, perchè con lo spirito profetico antivenne e predisse, che la sarebbe beatificata da tutte le genti, e che ovunque accolto sarebbe con fede, amore e adorazione il Figlio di Dio e suo; il merito degli Apostoli ed Evangelisti, poichè molte cose vennero scritte e predicate, le quali i Santi non conobbero altrimenti che per rivelazione di Lei; il merito dei Martiri soffrendo nell'anima la morte di croce col suo Unigenito, Redentore; il merito de' Confessori, devotissimamente cantando le grandezze e i benefizi del Signore; il merito delle Vergini, inaugurando il celibato sacro al Divino Amore, e conservando ad ogni costo la propria integrità, sì che ottenne di accoppiarla illibatissima colla fecondità di Madre. E siccome ebbe il merito di tutti ed oltre incomparabilmente, così nella gloria tutte transcende le beate schiere, elevata alla destra del Figlio di Dio. Preziose considerazioni, cui niuno meglio assapora che il divoto del Santissimo Rosario; il quale se insaziato saluta Maria piena di grazia, e ad un'ora quelle peculiari perfezioni da siffatta pienezza raggianti di luce peregrina contempla e vagheggia nei misteri, onde principalmente s'intreccia la prediletta corona di Nostra Signora.

Digitized by Google

Però, tornando alla precisa portata del testo Davidico, egli è da osservare che quivi il simbolo si adopera espresso in termine di numero singolare, nè già coll'intendimento generico, ma bensì al tutto particolare e proprio, qual di cosa che nel genere suo è per eccellenza e sovrasta. E che sono mai, invero, quanto si vogliano moltiplicati e svariatissimi, questi alberi che il mortale col sudore della sua fronte coltiva sulla terra percossa dalla maledizione; che sono rimpetto alla pianta della vita, da Dio creata e posta nel bel mezzo del soggiorno degno dell'uomo tuttavia innocente? Nessuno di noi l'ha veduta; ma ci basta quel che lo Spirito Santo ne dice nel Genesi. Era un albero naturale che per propria efficacia produceva tal frutto, onde i nostri progenitori e i posteri, nello stato di originale giustizia, cibandosi, ei si sarebbero mantenuti esenti dalla necessità del morire, sempre sani, alacri, lieti nel brio di perpetua giovinezza. Esiste peranco, senza dubbio, cotesta pianta inestimabile; ed è solo il peccato, che ha chiuso all'uman genere il modo da rinvenirla. E, ciò non ostante, grazie infinite rendiamo a Dio pietoso, che dove abbondava il delitto fece sovrabbondare il dono della sua grazia. Ecco formato un altro Eden, di cui quello appena ci fornisce una pallida imagine, ed è la Chiesa Cattolica, dove s'incentra e sta il novello albero della vita. Imperocchè del medesimo Cristo è scritto nei Proverbi: [1] *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam.* Egli infatti è l'emporio inesausto della vita, e in tutti i sensi, perchè è pieno di grazia e di verità; onde ognuno può attingere alla pienezza di Lui, ricevendone con lo spirituale restauramento il pegno dell'incorruzione. L'Apostolo S. Giovanni lo vide piantato nella piazza della Gerusalemme celeste, e lunghesso le ambe ripe del fiume, che ivi scorre, portare dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell'albero essere per medicina delle nazioni. [2] Dove si pare come il Veggente congiunge i due stati della Chiesa, trionfante e militante. Il Salvator nostro, insiememente, colla visione fruitiva della

(1) Prov. c. 2.
(2) Ap. c. 22.

Digitized by Google

Divina essenza in cielo, e quaggiù mercè la sua presenza reale nell'Eucaristia, dà la vita imperitura. Cotesto pertanto il Salmista nella similitudine, che stiamo spiegando, precipuamente intende. Ma ei contempla ad un tempo la propagazione del mistico albero della vita, onde si spiccano tanti polloni quanti si annoverano veri seguaci di Cristo; e quindi ciascun di loro è come una novella pianta vitale, che vive cioè della vita divina, ed a sua volta diffondendola con la sapiente parola e con l'esempio delle proprie virtù, moltiplica i santi germogli. Costui tiene aperto il cuore all'influsso perenne delle grazie, che per la presenza del Redentore scorrono incessanti nella Chiesa, e col mezzo dei veicoli che sono i Sacramenti e il ministero Evangelico, non è luogo, dove facciano difetto alle anime sitibonde. Il perchè, quanto dura il tempo di meritare, ei produce sempre frutti di virtù, frutti sovrumani, poichè il loro principio è lo Spirito Santo. Il quale anzi, inondandola di sè come fonte che in essa risiede, talmente conserva e protegge l'anima fedele, che pur nelle minime ed esteriori azioni la ne vien assistita, epperò ogni cosa le riesce a bene. Ciò significa Davidde, dicendo che quest'albero non perde neanco le foglie. E conchiude: *Omnia quæcumque faciet prosperabuntur:* tutto quello che farà il giusto, avrà prospero effetto. Allude al futuro, al termine della vita presente quando entrerà nel possesso del meritato guiderdone; chè allora conseguirà il perfetto adempimento di tutti suoi desiderii. E se in cielo il giusto godrà il frutto nel premio dell'intenzione, dell'affetto che costituiva il merito delle sue azioni; ei si dilletterà pure eternamente e degli effetti buoni che quaggiù produsse, e di tutte le particolarità esterne, nelle quali la rettitudine del cuore si è esercitata per ragione dell'uffizio, delle condizioni di tempo, di luogo, in cui egli operò, o delle persone, con le quali ebbe a trattare, non che delle cose maneggiate; perchè esso ha tutto santificato, consecrato, dirò così, all'eternità. Che gli manca adunque per essere onninamente beato, se non che perseveri sino all'ultimo nella grazia, che già di tanto lo nobilita? Lo nobilita, dico, e aggiungo ancora che ormai per alcun modo lo felicita. Imperocchè i meriti, onde alla giornata si fa ricco, comin-

Digitized by Google

ciano fin d'ora ad essere attualmente frutti, cioè soavi, ricreanti. E chi non sa, che quelli additatici dall'Evangelista s. Giovanni nelle regioni dell'Empireo vengono qui anticipati nei dodici frutti dello Spirito Santo, che l'Apostolo S. Paolo enumera nella sua Epistola ai Galati, e sono la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità; coi quali nomi vien espressa la grande varietà degli arcani gusti, incomparabili che il Divino Spirito fa godere alle anime che spontanee si porgono al sovrano impulso di Lui nel moltiforme sviluppo della vita cristiana. Del resto, le miserie espiatrici, le forti prove, a cui il seguace di Gesù vien cimentato, siccome servono a crescerlo nella perfezione, così, tornandogli care, non possono menomare la gioia del convitto celeste, cui l'uomo interiore preliba. L'Angelico Dottore d'accordo con altri interpreti sostiene, che nello stato d'innocenza ben esistevano le erbe velenose, i triboli e le spine; ma l'uomo non poteva subirne alcun nocumento. Il simile avviene nell'Eden morale, ove cioè abitano gli amanti del Redentore; quelle che sarebbero pene dell'esilio, quantunque feriscano l'involucro mortale, lasciano intatto lo spirito; il quale anzi a guisa di rosa elegantissima in mezzo allo spineto dispiega la pompa della sua bellezza, e la gratissima fragranza che la predistingue. *(Continua).*

BIBLIOGRAFIA

Scritti di SANTA VERONICA GIULIANI, Cappuccina nel Monastero di Città di Castello dal 1677 al 1727. — Città di Castello (Umbria) presso il Convento delle Cappuccine 1883-84-85. Tre bei volumi, edizione elegantissima dello stabil. Lapi. Il primo volume, di pagg. 202, contiene la parte detta il *Volume di Pio IX,* scritta tutta di proprio pugno della Santa, molto dopo il 1698. — Il secondo dà il *Giornale della Santa*, anno 1697, i primi cinque mesi. — Il terzo continua il *Giornale della Santa,* anno medesimo, i sette altri mesi.

Digitized by Google

Per dar conto di questa mirabile pubblicazione, recitiamo tutta intiera l'*autorizzazione ecclesiastica* posta in capo del primo volume; giacchè niuno meglio di Mons. Vescovo di Città di Castello può manifestarne l'intrinseco pregio e le provvidenziali circostanze. « Curia Vescovile di Città di Ca-
« stello. Se fu prodigiosa la vita di S. Veronica Giuliani, cap-
« puccina tifernate, per il suo innamoramento con Gesù Cristo,
« un nuovo prodigio sembra oggi che Iddio voglia operare
« in lei coll'avere suscitato un uomo venuto da remote con-
« trade di Europa, quale rapito da uno slancio di viva fede,
« si recasse alla tomba della Santa, ed ivi venerando, medi-
« tasse di far noto al mondo quanto l'Altissimo sia mirabile
« ne' Santi suoi. Il nobile ed illustre Commendatore Sig. Fran-
« cesco Dausse da Grenoble sua patria, contando l'età di oltre
« 80 anni, uditi i prodigi di S. Veronica, fin da tre anni si
« è condotto in questa città. Esaminando la vita e le gesta
« di lei, ha divisato di far noto al popolo cristiano tutto
« quanto dalla bontà e misericordia di Dio si è operato verso
« questa sua creatura. Ma viene sorpreso da inaudito stupore
« trovando nei scritti della Santa, che lo Sposo Gesù nelle
« sue apparizioni le aveva significato che voleva fossero pa-
« lesati agli uomini i suoi doni e le sue grazie speciali verso
« la medesima, perchè sono propri suoi doni, sue grazie, che
« devono essere conosciuti per la maggiore gloria di Dio.
« Confortato maggiormente dal vedere che pone mano ad
« un'impresa per volere divino, con indefessa occupazione ne
« ha raccolto gli scritti di tutte le visioni e rivelazioni fat-
« tele da Dio, gl'innamoramenti con Gesù Cristo e tutto quanto
« di mirabile e prodigioso si effettuò: scritti tutti e narra-
« zioni che il pio scrittore espone nella sua ingenuità come
« sono stati vergati dalla Santa. Quest'opera ora per la prima
« volta vede la luce nell'idioma francese ed italiano. Noi nel-
« l'approvarne la pubblicazione, commendiamo sommamente
« il Sig. Commendatore Dausse, la sua speciale divozione in-
« sieme al laborioso assunto di cui si è caricato, e invitiamo
« i fedeli cristiani ad ammirare in tale esposizione le opere
« maravigliose di Dio ne'suoi Santi. Chi vuol conoscere quanto
« copioso sia l'Amore divino verso le creature, lo ammiri in

Digitized by Google

« Santa Veronica Giuliani. Quest'opera Dausse se sarà il sol-
« lievo degli Amanti di Dio, susciterà nei peccatori l'amore
« a Dio e li ricondurrà a penitenza. — Dall'Episcopio Tifer-
« nate, 19 settembre 1883. ✝ GIUSEPPE, *Vescovo.* »

Come è accennato, gli scritti di S. Veronica sono sapientemente dati come li compose la Santa. Si rispettano le forme incolte di quella Vergine, per nulla detrarre alla genuina e originale semplicità del dettato; e anche per questo capo merita gran lode il Sig. Dausse.

Le glorie della Vergine Madre nella Salutazione Angelica, pel Sacerdote STEFANO APICELLA. — Un volume, formato Lemonier di pag. XXXII-504. — Prezzo L. 2,50.

La Salutazione Angelica contiene senza dubbio il più grande e verace elogio possa farsi di Maria Santissima. Laonde, ben meditate le singole parole, si scovre facilmente quanto di grande, di bello e di meraviglioso nella Vergine si accoglie. Questo si è studiato di fare con ogni impegno l'egregio autore dell'annunziata opera. Nella quale dopo una non breve prefazione, dove si discorre del culto a Maria dovuto, e dopo un breve ma succoso cenno della vita di Lei, si entra in un ampio esame di ciascuna parola dell'Angelico Saluto, appoggiando quanto vi si dice a lunghe e numerose testimonianze di Padri e Dottori, fedelmente tradotte nella nostra favella. Così tu vedi Maria essere la perfetta antitesi di Eva, la Benedetta, l'Esaltata, l'Addolorata, la Signora, la Illuminatrice, la Figlia, Sposa, Santuario e Madre vera di Dio, la Sacerdotessa, la Mediatrice e Corredentrice, la Madre universale; vedi essere la piena di grazie, quindi la perfettissima nei doni dello Spirito Santo, nelle beatitudini, nei frutti, nelle grazie gratis date ed in tutte le virtù. Nella seconda parte seguono delle pratiche di pietà ad onore della Vergine, massime di quelle che sono arricchite d'indulgenze. Ci proponiamo di parlare più a lungo di questo bel lavoro sull'*Ave Maria*.

Dirigersi all'autore a Cava dei Tirreni. — Chi acquisterà cinque copie avrà la sesta gratis.

Digitized by Google

Il Rosario di Maria nei due mesi di giugno e luglio, per Mons. Pio Alberto Del Corona dei Predicatori. — Opuscolo di pag. 36, cent. 5 ogni copia. — Si trova presso la Direzione del periodico a Ferrara.

Mons. del Corona dedica l'opuscoletto ai Terziari Domenicani colle seguenti parole che danno ragione di quelle auree pagine:

« Una bella e utile maniera di recitare il Rosario è quella di tenere lo sguardo intellettuale al Preziosissimo Sangue che odora e ferve come in una sacrata urna nel tabernacolo vivente che è la umanità del Verbo.

« Conviene pertanto via via che si contemplano i Misteri, accostumarsi a dire come diceva S. Caterina da Siena: *Gesù dolce, inebriatemi di sangue*, ovvero come diceva S. Maria Maddalena dei Pazzi: *O amore, esaudisci il tuo Sangue.*

« Così nel porre le Rose mistiche ai virginali piedi della Madre di Dio, noi aspiriamo la fragranza vivifica del sangue che ci redense, ed entriamo in comunione di pensieri e di affetti coll'anima sublime del Redentore.

« Cosiffatto esercizio ci pare soave e proficuo, sì perchè ci avviva coll'alito della pietà ardente la cotidiana recita del Rosario, e sì perchè ci fornisce modo di onorare il Cuore e il Sangue di Gesù ne' due mesi di giugno e di luglio senza dipartirci dal celeste rito della Vergine.

« È bella e sapiente cosa stringere col nodo di una unità dottrinale tutti i divoti esercizi e aiutarci di tutti ad onorare in Maria la virginità vivente che ha partorito il Dio Redentore.

« A tale uopo abbiamo composte le piccole Meditazioni sul divino Cuore, e recate dal francese nel nostro idioma le piccole Orazioni sul Preziosissimo Sangue.

« Vogliano i Terziari Domenicani prendere in grado i due umili fiori che porgiamo loro, e in recitando il Rosario si rammentino di offrire il Cuore e il Sangue del Figliuolo di Dio al celeste Padre pel trionfo della grazia e della Chiesa nel mondo. »

Digitized by Google

Il Rosario, arma di salvezza pel popolo cristiano nel passato e nel presente secolo. — Panegirico per EMANUELE MERRA, Canonico della Cattedrale di Andria. — Bologna, Mareggiani. — Opusoolo di pag. 25, cent. 50.

Petit Manuel du Saint Rosaire, redigé d'après les Encycliques de S. S. le Pape Léon XIII par le R. P. Matthieu-Joseph Roussot des frères prêcheurs. — Lyon. Au Secrétariat du Rosaire, rue Bugeaud, 104 — Pag. 144 in 32, cent. 50.

È un nuovo manualino chiaramente e semplicemente compilato. L'autore lo ha diviso in tre parti: nella prima tratta della divozione del Rosario, nella seconda della confraternita e nella terza del modo di recitare bene il Rosario. Fa seguito un'appendice con alcune formule di benedizioni.

Nel IV centenario della morte del Beato Damiano Forchieri dell'Ordine dei Predicatori, che si celebra nella chiesa vescovile del SS. Rosario e di S. Domenico in Reggio nell'Emilia nel giorno 10 maggio 1885. — Inno dedicato a S. E. Rev.ma Mons. Guido Conte Rocca, Vescovo di Reggio e Principe, ecc.

NOTIZIARIO.

Feste a Reggio-Emilia per il beato Damiano Forchieri. — Fino dallo scorso ottobre dovevasi celebrare nella chiesa di s. Domenico la festa centenaria del beato Damiano Forchieri domenicano, nato a Finale Ligure e morto nel convento di Reggio nell'Emilia il 26 ottobre 1484. Senonchè il fatal morbo cholera, di cui alcuni casi eransi verificati pure a Reggio, indusse le Autorità civili ed ecclesiastiche a sospendere qualunque strepitosa funzione, la quale potesse chiamare un numero considerevole di persone. Venne perciò tale solennità, col consenso dell'Autorità diocesana, fissata per la seconda domenica di maggio di quest'anno.

Digitized by Google

La chiesa di s. Domenico fu pertanto in tale circostanza sontuosamente arredata di ricchi adobbi e lampadari da ricordare ai cittadini le solenni feste con cui venne nell'ottobre 1849 celebrata la beatificazione del b. Damiano. Il corpo del Beato, collocato entro una ricca urna, fu posto sull'altare maggiore con sovrastante padiglione e doppieri dorati sì da formare una magnifica gloria.

Gli altari furono solennemente apparati a festa e dinanzi ad ognuno era collocato un bellissimo lampadario di legno pazientemente intagliato e dorato, lampadari appositamente fatti lavorare con molta spesa per tale circostanza.

La solenne festa è stata preceduta da un solenne triduo celebrato nei giorni 6, 7 ed 8 maggio, tenendosi sempre esposto dalla mattina per tempo sino a tarda sera le reliquie del Beato alla pubblica venerazione.

Nel pomeriggio poi di ciascun giorno del triduo suddetto, alle ore 7 si cantavano i Vespri, venivano poi recitate alcune preci ad onore del Beato, e dopo il canto in musica di una *Antifona* e del *Tantum Ergo* si compartiva la benedizione coll' Augustissimo Sacramento, accorrendo sempre grande quantità di fedeli.

Nel sabbato, 9 maggio, vigilia della grande solennità, alle ore 6 si cantarono i primi Vespri. Ciò poi che attrasse quasi tutta la cittadinanza alla chiesa di s. Domenico, fu la festa celebratasi, come si è detto, la domenica, 10 maggio, ansiosi tutti di onorare un santo, che per la sua lunga dimora in Reggio, può quasi dirsi nostro concittadino. Tanta fu la calca delle persone in tutte le ore del giorno, che ben si può dire che in poche altre circostanze straordinarie si vide il vasto tempio di s. Domenico affollato in tale maniera. Oltre alle molte Messe celebrate durante la mattina, alle ore 5 1/4 vi fu la solenne Messa del p. maestro G. B. Gambetta de' Pred. colla Comunione generale e fervorino; e moltissimi furono i fedeli che si accostarono alla Mensa Eucaristica; dopo della Messa poi fu compartita la Benedizione col Venerabile. Alle ore 8 vi fu altra Messa pure con Comunione assai numerosa e venne celebrata da Mons. Vicario Generale della città e diocesi dott. D. Domenico Cavandoli. Alle ore 10 3/4 giunse

Digitized by Google

S. E. Rev.ma Mons. Guido conte Rocca, Vescovo di Reggio e Principe, accolto alla porta dal clero della chiesa e condotto all'altare maggiore indossò i pontificali indumenti. Poscia verso le ore 11 cominciò la Messa pontificale assistita dall'intiero Rev.mo Capitolo della Cattedrale, mentre in *cornu Epistolæ*, assisteva una deputazione dei RR. Padri di s. Domenico del vicino convento di Modena. Tutta intera la musica, cioè il *Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus* ed *Agnus*, furono composizione del celebre M. Achille Peri, defunto da pochi anni, e che ha lasciato molti lavori per chiesa, tutti ispirati a sentimenti profondamente religiosi. Il corpo musicale componevasi di circa 70 parti, di cui facevano parte molti distinti professori della nostra scuola comunale di musica; diresse la musica il bravo maestro Guglielmo Mattioli che non la perdonò a fatiche onde preparare molti giorni innanzi le masse corali, sicchè l'esecuzione di questa Messa, che da moltissimi anni non era stata eseguita, riuscì felicissima. All' *Offertorio* fu pure eseguita con animo e precisione una sinfonia del noto maestro Mercadante sui principali motivi dello *Stabat Mater* di Rossini.

Nel dopo pranzo finalmente alle ore 5 1/2 si cantarono i secondi Vespri, funzionando Mons. Vicario Generale e la musica fu dei maestri Lusignoli e Peri ad eccezione del *Laudate Pueri*, composizione magnifica del m. Allivevi, già professore alla scuola ducale di Parma. Dopo i Vespri venne recitata analoga orazione panegirica dal R. P. Ronza di Trecerro (Vercelli), domenicano, e la sua voce potente e severa si faceva sentire dapertutto il vasto tempio, sebbene fosse più che mai gremito di persone: moltissimi furono costretti a rimanere fuori. Dopo il Panegirico si chiuse la solenne festività colla benedizione dell'Augustissimo Sacramento previo il *Tantum Ergo* in musica dal più volte ricordato maestro Peri a piena orchestra. Anche nel pomeriggio assisteva la Deputazione dei RR. Padri Domenicani, nonchè tutto il Reverendo Clero di s. Domenico in cotta e torcie.

Gli abitanti della piazza di s. Domenico vollero concorrere a rendere sempre più bella la funzione, pavesando i balconi con tappeti e con bella illuminazione alla sera. Nè manca-

Digitized by Google

rono anche le muse di onorare il b. Damiano, e venne perciò composta un'Ode dedicata a S. E. Rev.ma Mons. Guido Rocca Vescovo di Reggio e Principe.

Così terminava la solenne commemorazione centenaria del b. Damiano Forchieri e per molti anni i cittadini di Reggio ricorderanno sì bella festa, che pose occasione di manifestare la loro religione e pietà.

Anche la Chiesa schiuse in tale propizia circostanza i suoi tesori, giacchè S. E. Mons. Vescovo avea conceduto l'Indulgenza di 40 giorni per ogni giorno del triduo, nonchè simile Indulgenza a chi recita alcune preci in onore del Beato, stampate per questa ricorrenza e dispensate a tutti coloro che si accostarono alla Sacra Mensa; e S. S. Papa Leone XIII con suo rescritto del 5 marzo 1885, concesse Indulgenza Plenaria pel giorno della festa, applicabile pure alle anime del Purgatorio, e la facoltà di cantare la Messa del Beato.

Così terminava la solenne commemorazione centenaria del b. Damiano Forchieri. Merita ogni encomio lo zelo e l'operosità del Rev. sig. D. Andrea Soncini, presidente della chiesa di s. Domenico, che non la perdonò a spese e a fatiche, perchè la straordinaria solennità fosse celebrata col massimo decoro e buon gusto. Si abbia le nostre congratulazioni e quelle di tutti i cattolici reggiani.

IL P. PAOLO UTILI DEI PREDICATORI
E IL PERIODICO *THE ROSARY*.

Un nuovo periodico dei domenicani d'Inghilterra che s'intitola, come il nostro, dal Rosario (1) con piissimo pensiero ha voluto sacre alla memoria di un frate italiano le prime due pagine del primo fascicolo, uscito appunto nel maggio.

Merita encomio la nobile idea fragrante di affettuosa gratitudine. E *The Rosary* iniziando le pubblicazioni con un omaggio alla beata anima del missionario imolese passato di questa vita dopo molte fatiche sostenute in Inghilterra, fa bellissima mostra di tenera carità.

(1) *The Rosary* a monthly publication no 1 May 1885.

Digitized by Google

Del p. Utili demmo notizia della morte a pag. 47 di quest'anno. Ora ne porgiamo le sembianze (1), aggiungendo poche parole.

Egli era nato in Imola il 29 di giugno 1828, e a diciotto anni volle abbandonare il secolo per servire Dio nell' Ordine domenicano. Vestì l'abito il 28 di settembre 1846 in s. Andrea di Faenza, dov'era allora il noviziato. Poc' oltre un anno, cioè il 5 di ottobre 1847 profferì i voti nelle mani di un religioso di santa memoria, il p. Domenico Rosaguti.

Da poi percorse lodevolmente gli studî in vari conventi della provincia. Il 9 febbraio 1851 fu ordinato sacerdote dal Vescovo di Macerata, e ai 16 celebrò la prima volta in quel convento di S. Maria delle Grazie. Mentre era a Bologna collegiale, cioè studente gli ultimi due anni teologia, si sentì mosso a dedicarsi alle missioni e dimandò di essere mandato in America. Aveva sortito indole buona, non straordinario ingegno, ma idee chiare e diligenza molta nello studio: il cuore fervido, temperato da dolcezza e retto da sanissimo criterio. Proprio quanto occorre a un missionario; perchè soverchia attitudine della mente a studi speculativi non gioverebbe gran fatto a chi si pone in continua necessità di vivere a contatto di molte miserie morali.

Il rev.mo p. Jandel, generale dell'Ordine lo consigliò di recarsi prima in Inghilterra per lo studio della lingua; e mentre divisava di non fermarvisi più di due anni, vi rimase poi sempre. Forse gli fu caro il cambio, giacchè l'Inghilterra colle sue ridenti speranze di non lontano ritorno all'ovile di Cristo, attrae a sè affetti e desideri, sicchè senza sapercene dar conto, noi italiani ci sentiamo inclinati al popolo inglese.

Insegnò dogmatica e morale a Woodchester dal 1856 al 1862, e in pari tempo era affidata alla sua cura la missione di Nempsfield. Poi lo troviamo a Londra lettore primario di teologia altri cinque anni, ne' quali, come prima e in appresso, mai non lasciava di predicare. Ai 18 di settembre 1874 ebbe la laurea di maestro in teologia. Nel 1879 in febbraio, essendo finito a s. Domenico di Ferrara il priorato del p. Gaudenzi (nè volendo questi accettare la conferma nello stesso ufficio)

(1) Vedi pag. 241.

Digitized by Google

si pensò al p. Utili, e unanimemente lo eleggemmo priore. Egli però non volle dipartirsi dall'Inghilterra, dove tanto bene spendeva la sua vita per le anime.

Il periodico *The Rosary,* commendando l'Utili, nota la speciale capacità nel dirigere le coscienze. « Dalle qualità naturali era acconcio a tale compito. Aveva buon criterio, retto giudizio, cuore affettuoso. Alle quali cose aggiungendo la costante e attenta lettura della S. Scrittura, suo studio favorito, gliene veniva larghezza di viste e conoscimento profondo dei bisogni delle anime, che attraeva a sè perchè abile a intenderle. Era pastore di cuore, e, ciò che è più raro, pastore di mente.... Caratteristico del p. Paolo era un semplice e assoluto abbandono alla condotta della Divina Provvidenza. »

Il 14 di luglio 1882 gli fu imposto l'ufficio di priore di Newcastle, e fu il primo a reggere quel convento con tale titolo. L'anno passato, quando diede il nome di associato al periodico, ci fece conoscere una società da lui organata per le giovani sotto il patrocinio della Madonna del Rosario. Ecco gli statuti che allora ci diresse:

Compagnia Rosario sotto la direzione delle Suore Domenicane per le giovani che hanno lasciata la scuola.

Speciale oggetto della Società è onorare la Madre di Dio e promuovere la frequenza dei sacramenti e l'uso della preghiera.

I membri di questa Società sono invitati a dire quindici Misteri del Rosario ciascuna settimana.

La Società è divisa in quindici sezioni, rappresentanti i quindici Misteri del Rosario. Ciascuna sezione ha una presidente, o sotto-presidente (se necessaria) nominata da lei.

Il Priore del Convento o qualche Padre da lui scelto è Direttore della Società.

REGOLE DELLA SOCIETÀ.

1. Confessarsi e comunicarsi la prima domenica d'ogni mese.

2. Assistere all'adunanza settimanale, nel lunedì di sera; che è tenuta alle 8.

3. Mostrare colla buona e edificante condotta la loro figliale devozione verso la Madre di Dio.

Digitized by Google

4. Il distintivo della Società è una medaglia del Rosario e un nastro celeste, che deve essere usato dai membri nelle Comunioni mensili, e in tutte l'adunanze.

Le molte fatiche gli stremarono troppo presto le forze. Andò a Cristo nel decembre p. lasciando odore di santa conversazione laggiù in Inghilterra, campo glorioso de' suoi sudori, e qua tra suoi frati della provincia detta di Lombardia, dove fu educato a consumare la vita in servizio delle anime.

Riposano le sue ossa nel convento di *Alma Mater* a Woodchester.

RISPOSTE.

Da un parroco di Lucca, nostro associato, ci veniva scritta la seguente cortesissima lettera:

« Nel numero di aprile del caro giornale intitolato *Memorie Domenicane*, da Lei così bene diretto, a pagina 191 si legge: « Non si guadagnano le « indulgenze, se recitando il Rosario in comune si meditano da una persona « differenti misteri da quelli che recitano gli altri, perchè mancherebbe « l'unità in un punto essenziale. » Questa notizia ha cagionato dolorosa impressione a diverse pie persone, le quali non potendo dire per intero da sè stesse il S. Rosario, e pure volendo recitare ogni dì le 15 poste, usano recitarne le prime cinque da per sè sole e le altre in qualche chiesa col popolo, e le ultime cinque alla sera nel seno delle proprie famiglie. In tal modo accade spesso che avendo prima recitato da solo le prime cinque decadi, non combinino per ordine con quelle che recitano gli altri. Perciò si bramerebbe sapere se la suddetta risposta è una decisione della S. C. delle Indulgenze, ovvero una opinione di qualche divoto autore. Questo dubbio è anche confermato ecc. ecc. »

Sembrandoci molto grave la difficoltà, abbiamo proposto un quesito al Reverendissimo padre Maestro generale dell'Ordine per sapere se fossero esatte le parole che si leggono a pag. 191 del periodico, anno 2°. — Ci è stato risposto così: « *Le parole del p. Carones sono esatte.* »

— Ci è stato chiesto un cenno sull'Em. Cardinale Arcivescovo di Toledo, gloria fulgentissima della Spagna e dell'Ordine, ed ecco ciò che abbiamo raccolto intorno all'illustre porporato:

Zefirino Gonzales nacque il 28 gennaio 1831 a Villoria, diocesi di Oviedo in Ispagna. Vestì l'abito dell'Ordine nel collegio di s. Domenico di Ocagna appartenente alla provincia del santissimo Rosario delle isole Filippine, e fece professione il 13 febbraio 1846. Fin d'allora diede a conoscere il suo talento straordinario e l'applicazione agli studi filosofici senza venir meno alla regolare osservanza. Mandato, come tutti i religiosi del collegio di

Digitized by Google

Ocagna alle isole Filippine, s'imbarcò a Cadice in giugno 1848, e giunse a Manila nel febbraio del seguente anno dopo un viaggio pieno di peripezie e di pericoli.

Stando in Manila, quantunque chiedesse istantemente di essere mandato alle missioni del Tong-king, i superiori che avevano conosciuto i suoi rari talenti lo destinarono all'insegnamento nella Università di Manila fondata e diretta dall'Ordine nostro. E in quel centro letterario resse successivamente le cattedre di Filosofia e Teologia fino al 1866 e ricevè a suo tempo il grado di Dottore in ambedue le facoltà. In mezzo alle esercitazioni scolastiche si dedicava con frutto alla predicazione e alla direzione spirituale delle anime. Sostenne varie cariche come di Vicario delle religiose domenicane dedicate all'insegnamento, si adoperò con zelo al loro miglioramento e progresso formando per loro una regola. Fu inoltre molto tempo direttore del Terz'ordine, segretario e compagno del Provinciale, occupò vari altri posti. Stimato dalle autorità ecclesiastiche fu esaminatore sinodale dell'Arcivescovo di Manila e il suo parere nelle consultazioni era rispettato.

Venutogli meno la salute per le fatiche e il clima, ritornò in Ispagna dove, eletto Rettore del collegio di Ocagna, si adoperò con impegno al buon ordinamento degli studi. Terminato il suo governo, e mentre era occupato a scrivere, fu proposto e preconizzato Vescovo di Malaga ai 17 di gennaio 1874, ma dovette lasciare quella sede essendo traslato a quella di Cordova ai 9 di luglio 1875. Il 19 marzo 1883 fu promosso all'Arcivescovado di Siviglia: ai 10 di novembre 1884 creato Cardinale di S. Chiesa e ai 27 di marzo 1885 traslato a Toledo prima sede di Spagna. In Cordova e in Siviglia ha lasciate memorie del suo zelo, della sua carità e del suo sapere.

Non tenne nascosti i suoi talenti e ancor molto giovane cominciò a scrivere opere che furono ammirate dai sapienti. Oltre i trattati separati, ha scritto gli *Estudio sobre la Filosofia de Sto Tomas;* la *Filosofia elementare in latino e castigliano* e la *Storia della Filosofia.* Gli si deve la gloria di essere stato il ristoratore della Filosofia tomista in Ispagna. È membro dell'Accademia di s. Tommaso di Roma e in Ispagna di quella di scienze politiche e morali.

UN SUFFRAGIO

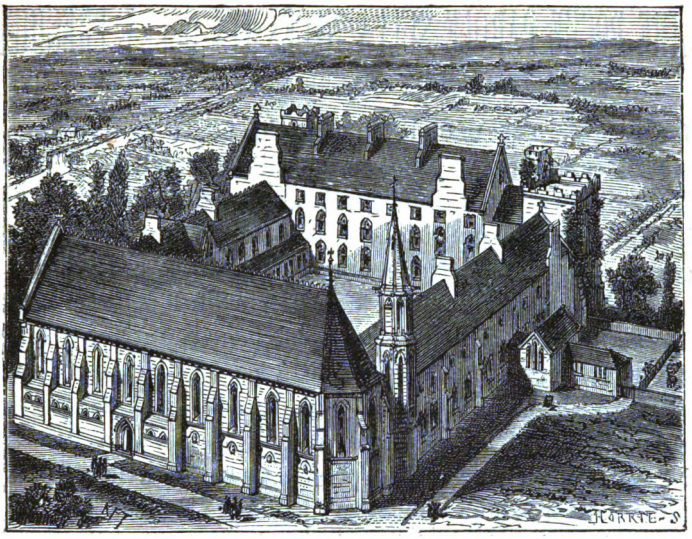
— per l'anima del p. m. Domenico Balzio di Chiusanico, morto a s. Miniato (Toscana) il 23 maggio p. in età di anni 69.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

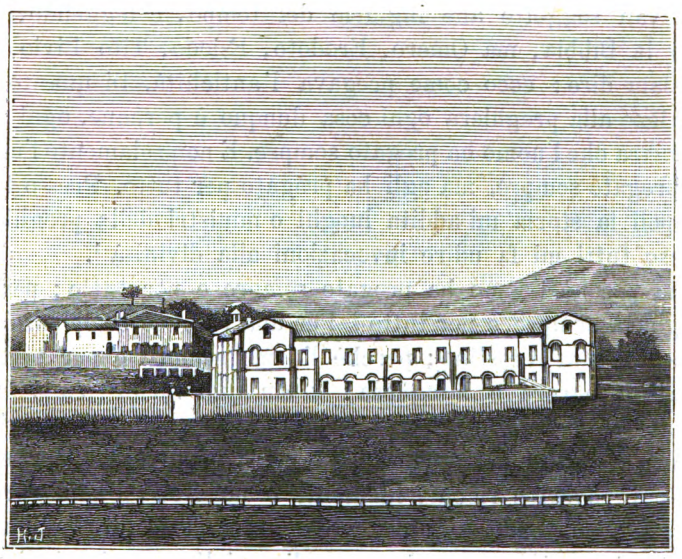
COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



CHIESA E CONVENTO DEI DOMENICANI A TALLAGHT (IRLANDA).



PROUILLE.

Digitized by Google

ALTRE POCHE PAROLE SULLA NECESSITÀ DELLA PREGHIERA

PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI.

La preghiera è uno di quei pochi fatti, che portano in fronte il carattere di perpetuità e di universalità, quasi suggello dell'eternità ed immensità divina. Rimontate il fiume dei secoli, risalite più alto che potete con le vostre ricerche e con la vostra memoria, e più su d'ogni vostro ricordo, più su d'ogni indagine vostra stanno le origini della preghiera. Allorchè l'uomo visita le rovine del mondo antico, o mettesi a scavare il suolo ove sorsero città possenti, che vede egli? Egli vede avanzi di tempii, cioè tracce di edifizi destinati alla preghiera. E come il luogo, così il ministro della preghiera riempie i secoli della presenza sua. Con la sua tenace vitalità il sacerdozio, eziandio se illegittimo, stanca le speranze e la rabbia de' suoi nemici; e il dì, che succede alle popolari rivoluzioni o alle persecuzioni dei despoti, il prete, per brevi istanti scomparso, torna ad apparire nel mondo, come il sole dopo un breve tramonto. Le formole stesse della preghiera non van soggette alle ingiurie del tempo, e leggendo, non dico la Bibbia, ma Omero, Erodoto, Esiodo, Tito Livio, noi possiam dire: ecco come pregava l'antichità. Di quanto appartiene alla preghiera ogni cosa dunque è perenne, ogni cosa dimostra che l'uomo ha pregato sempre. E non solamente l'uomo ha pregato sempre, ma egli ha pregato per tutto. Presso tutti i popoli la storia mi addita luoghi e ministri della preghiera, presso tutti mi fa udire invocazioni alla divinità [1].

Ma perchè l'uomo ha pregato sempre e per tutto; perchè pregherà sempre e per tutto? Per una ragione semplicissima, risponde sant'Agostino; perchè l'uomo sempre e per tutto è creatura povera e bisognosa: « *ex quo miser, ex hoc et orans.* » Vedete quel che accade nel mondo. Di origine, natura e destini noi siamo tutti eguali; eppure perchè vi sono tra noi poveri e ricchi, indigenti e facoltosi, l'uomo prega l'uomo, nè fonderassi mai umano consorzio di qualunque specie si voglia, ove qual mezzo di sociali comunicazioni non

(1) Il P. Lacordaire.

Digitized by Google

entri la preghiera. Che non si è fatto ai dì nostri da certi governi per abolir ne' loro stati l'uso di accattare? Ospizi publici per ogni sorta di mendici, leggi, multe, carceri a chi sia tanto ardito da stendere per elemosina la mano al proprio fratello. Sono forse riusciti nel loro intento? Eh, mio Dio, quando a tal fine si collegassero insieme tutti i potentati dell'universo, non ci riuscirebbero. Per non aver più mendici una sola via ci sarebbe, fare scomparir la miseria. Finchè i Governi non sono in grado di ricondurci a' beati giorni dell'Eden, finchè una parte dell'umanità è affamata, assetata, ignuda, vi sarà sempre gente che dirà a' suoi fratelli: ho fame, datemi mangiare; ho sete, datemi bere; sono ignudo, rivestitemi; son bisognoso, soccorretemi. Davanti a quest'infelici voi potrete ben mettere batterie di cannoni; ed essi vi torneranno a gridare: ho fame, datemi mangiare; ho sete, datemi bere; sono ignudo, ricopritemi; son bisognoso, soccorretemi. Così, e non altrimenti, vanno le cose del mondo.

Or se l'uomo prega l'uomo, se dal bambino che prega la madre sino al suddito che prega il proprio sovrano, l'uomo ha pregato e pregherà sempre l'uomo, potremo noi dispensarci dal pregare Dio? In fin dei conti non è assolutamente necessario che un uomo abbia bisogno d'altro uomo; ma chi oserà dire: io non ho bisogno di Dio? Se la necessità della preghiera cresce a proporzione del bisogno, il pregare Dio è per noi creature la suprema delle necessità, dev'essere, lasciatemi dir così, come la respirazione dell'anima nostra.

Entro di voi, nel centro medesimo dell'essere vostro è il principio intimo della vostra vita corporea: ciò non di meno, per vivere, voi siete costretti tenervi in continua comunicazione con l'aria che vi circonda. Per quanto intera sia la sanità, robusta la complessione del vostro corpo, se voi cessate per un istante di aspirare il benefico elemento, la vita vi fugge, e tutti i vostri sforzi per ritenerla riescono vani. Questo commercio si fa, grazie al cielo, indipendentemente dalla creatura: ma supponete che il fluido vitale, che ora da ogni parte vi assedia, fosse dono libero e continuo dell'altrui volontà; fingete che ad ogni momento voi aveste a riceverlo dalla mia mano; che fareste voi? Qualunque fosse l'alterigia

Digitized by Google

della vostra mente e l'orgoglio del vostro cuore, voi tutti tendereste a me supplichevoli le mani, pregandomi a non abbandonarvi, a non rifiutarvi il necessario benefizio. Quanto più alto fosse in voi il concetto della vostra grandezza, quanto più vivo ed acceso l'amore della vostra vita, tanto più fervida, umile, perseverante sarebbe la vostra preghiera. In tal caso, chi vi dicesse che il pregare è debolezza, servaggio, offesa alla vostra dignità, vi farebbe sorridere; e cotesti zelatori del decoro e della indipendenza vostra, voi li riguardereste come insensati, degni non d'altro che di compassione. E bene questa ipotesi è una realtà, ed una realtà ben più intima e profonda che non è il caso che abbiamo presupposto. Nè io, nè voi, per godere il benefizio dell'aria, dipendiamo dall'arbitrio dell'uomo; ma io, voi e gli uomini tutti, non solo per respirare, ma per ogni altro bene, per ogni altra parte dell'essere e della vita nostra dipendiamo dal volere di Dio.

Prescindendo per un momento da quell'ordine di vita soprannaturale, che si fonda nella grazia, ed è il germe de' nostri eterni destini, io mi restringo a considerare in voi, non il cristiano, ma l'uomo, anzi nell'uomo le sole sue sorti temporali. Or credete voi che queste sorti sieno unicamente nelle vostre mani? Che nulla per questa parte dobbiate chiedere a Dio? So che certi savii dell'età nostra, avendo, come essi dicono, studiato con animo libero da volgari preoccupazioni il corso degli eventi naturali ed umani, hanno felicemente scoperto, che Iddio non se ne intromette nè punto nè poco, e che la natura e l'uomo hanno in sè la ragione sufficientissima di tutto. Poveri scrutatori! La natura e l'uomo spiegano tutto? portano in sè la ragione sufficiente di tutto? Ed io vi dico che la natura sola e l'uomo solo non ispiegano nulla, non rendono ragione di nulla. E che volete che spieghi la creatura senza il Creatore? Io m'inchino davanti al maraviglioso spettacolo della creazione, m'inchino non meno profondamente davanti allo spettacolo dei prodigi dell'industria e dell'ingegno umano: ma se a coteste maraviglie della natura e dell'arte si osa dar la patente d'un'assoluta indipendenza, allora la mia ammirazione si cambia in sorriso. Imparate una

Digitized by Google

volta, chiunque siate voi che leggete queste pagine, imparate a conoscere l'universo e voi stesso.

Quando il corso della vostra vita fosse come il corso d'un fiume che movendo da larga ed inesausta sorgente non vede mai venir meno le sue acque; quando i beni che vi abbisognano fossero affatto in vostra balìa, vi circondassero come l'aria, vi piovessero a torrenti dall'alto come la luce, dipendessero da un semplice vostro volere, io vi direi: cotesti beni sono un dono, un dono gratuito, un dono continuo del cielo. Trasportandovi di là dal mondo visibile, io vi additerei quella mano invisibile che si apre su voi, e per mezzo delle cose create vi diffonde le sue benedizioni; quella mano che ha dato l'essere a voi e alla natura, che in ogn'istante conserva l'essere a voi e alla natura, senza cui niente esiste e niente opera; quella mano insomma che è vostra universale e perpetua benefattrice. Questa mano divina, servesi, è vero, delle forze create che sono in voi e fuori di voi per farvi del bene; ma che importa ciò, quando tutto quello che voi e le altre creature siete, potete e fate, dipende dal volere e dall'azione sua, e ne dipende interamente, universalmente, continuamente? Allorchè la luce v'illumina e riscalda, potete voi dimenticare il sole?

Ecco, fratelli miei, ciò che io vi direi, anche nel caso che tutto su questa terra succedesse a seconda de' vostri desiderii. Ma tali veramente sono le nostre sorti? La nostra sovranità da una parte, e l'ossequio delle creature dell'altra sono veramente assoluti, quali io li ho descritti? La natura non ha mancato mai ai vostri voti? Non avete sentito mai la vostra debolezza e la vostra impotenza? Non avete provato mai la fragilità, l'infedeltà, l'ingiustizia degli uomini? Non vi ha mai visitato la sventura? Incredibile cecità dell'orgoglio umano! La vita dell'uomo è una continua esperienza del poco che può egli, e del pochissimo che può promettersi dalle cose create, è una serie non interrotta di miserie e disinganni; eppure egli osa dire: perchè ho da pregare Dio? Perchè avete da pregare Dio? Voi l'avete da pregare per ogni cosa che vi risguarda. E di che siete padrone voi? Quale è il bene che avete in vostra mano? Voi vivete; ma siete sicuro di vivere nell'istante avvenire? Voi godete perfetta sanità; ma

Digitized by Google

siete sicuro di conservarla sino a stasera? Voi gittaste la semente nel vostro campo; ma chi vi assicura di poterne raccogliere la messe? Voi conoscete il modo onde formasi la pioggia; ma quando il cielo si ostina ad essere sereno, potete voi costringere le nubi a salire in alto e darvi pur una goccia di acqua? L'astro della luce e del calore sta sul vostro capo; ma quante volte avete dovuto sospirare l'apparizione de' suoi raggi? Quante volte per mancanza de' suoi benefici influssi avete visto marcire il frutto dei vostri sudori, il frutto già maturo alla raccolta? Io non ricordo che miserie corporali; ma quelle dello spirito sono forse minori? Il dubbio sconsolato non viene mai a battere alle porte della vostra intelligenza? Le passioni corrompitrici non assalgono mai il vostro cuore? Non si aprono mai nell'anima vostra ferite sanguinose, che mano creata non è capace di rimarginare nè di lenire?

Ah, voi uomini del secolo decimonono, osate chiedermi la ragione, per cui si ha da pregare Iddio? Ma aprite gli occhi, e mirate. In quale altro secolo si sperò tanto e tanto inutilmente nell'uomo e nell'industria dell'uomo, come nel nostro? Da Dio in fuori, in che non isperammo noi? E quale delle nostre speranze non andò delusa? Noi sperammo nella filosofia, e l'ultima parola di chi ci parlò e ci parla in nome di lei è uno scetticismo desolato, o un materialismo abbietto. Sperammo nelle dottrine filantropiche; e da coteste dottrine, sostituite con tanta pompa alla carità cristiana, uscirono dolori e atrocità non viste in addietro. Sperammo nelle sante *Alleanze,* e quella menzognera santità di governi e di leghe non seppe neanco, a compenso d'ignobili patimenti, mantenerci la pace. Sperammo nelle repubbliche, e sotto i nostri occhi nazioni rette a legge di popolo si sgozzarono fra loro. Sperammo nelle monarchie libere; e oltre ai mali d'una sfrenata licenza e corruzione il dispotismo di molti è spesso sottentrato al paterno reggimento d'un solo. Sperammo nell'istruzione popolare; e col progresso di quella moltiplicarono spaventosamente cupidigie e delitti. Sperammo nella scienza economica, nei traffichi, nelle industrie, nelle banche, nel vapore; e lo spettro del pauperismo, levato il capo, ci guarda terribile e minaccioso. Sperammo nella spada; e la spada nelle mani de' forti, qual fragile canna, si spezzò.

Digitized by Google

Ed ora, dopo tante prove, dopo tante lusinghiere promesse, i popoli sentendosi tremar la terra sotto i piedi, vedendosi più che mai assediati da bisogni, tribolati da miserie, minacciati da discordie, spaventati da delitti e rovine, simili al naufrago che abbandonato da' suoi compagni sta solo lottando co' flutti, alzano gli occhi al cielo, e gridano: maledetto l'uomo che confida nell'uomo: *maledictus homo qui confidit in homine* [1].

Ed io ne ringrazio il Signore: sì, io ne ringrazio il Signore; perchè se dopo tanti disinganni e dolori non mancano uomini superbi che pretendono cancellare dal mondo il governo divino, che c'invitano a confidare nell'uomo, solamente nell'uomo, oh che sarebbe, se le mendaci promesse si fossero in parte avverate? Ma oggi non vi è più luogo ad illudersi. Egli è scritto: che se il Signore non edifica la casa, indarno ci si affaticano intorno gli edificatori; che se il Signore non guarda la città, ogni altra custodia, ogni altra difesa è vana. Noi sentiamo che questa parola è vera, che questa parola è di Dio. Dalle nostre passate sventure noi abbiamo appreso, che anche negli ordini del tempo le nostre sorti sono nelle mani di Dio, che anche negli ordini del tempo noi senza Dio non sappiamo nè possiamo far nulla.

Se non che le sorti del tempo sono forse tutto l'uomo? Siamo noi talmente imprigionati nella materia e negli angusti limiti del tempo da non poter aspirare più là, da non sentire in petto altri bisogni ed altre ambizioni? I vostri volti su cui sfavilla un raggio del vostro pensiero, le vostre fronti sublimi che guardano in alto mi rendono testimonianza dei vostri cuori, e mi dicono: no, no, la terra, e poi la terra, e mille volte la terra non ci basta: noi abbiamo sete, inestinguibile sete dell'eterno, dell'invisibile, dell'infinito. E bene la mia anima è come la vostr'anima, il mio cuore batte come il vostro cuore; noi c'incontriamo in un'ambizione comune, perchè io pure aspiro all'eterno, all'invisibile, all'infinito. Invano miseri sofisti cercano persuadermi che io m'inganno; invano mi esortano a lasciare i sogni e le illusioni, ed a ridurre alla misura della materia e del tempo la mia anima.

(1) Jerem. XVII, 5.

Digitized by Google

Ridurre la mia anima alla misura della materia e del tempo? Io nol posso: entro sì angusti confini, io mi sento mancare il respiro; io ho bisogno di salire in alto, di spaziare in regioni infinite, di comunicare col mio Dio.

Ma Iddio chi lo trarrà nel mio cuore? Chi farà discendere in me la grazia celeste, vincolo santo tra la creatura e il Creatore? Finchè trattasi di materiali acquisti, si può ben magnificare le forze nostre e quelle della natura: ma tali forze per la vita dell'eternità che valgono? Moltiplicate e trasformate a vostro piacere le forze della materia, voi non ne avrete mai un pensiero, il minimo dei pensieri: moltiplicate e trasformate pure a vostro grado con le forze della materia le forze naturali del vostro spirito, voi non giungerete mai ad averne un movimento, un minimo movimento di vita divina. E volesse il cielo che la nostra natura fosse rispetto a Dio in uno stato di semplice impotenza; ma ahimè, corrotti dentro e combattuti di fuori, noi siamo come da due impetuose correnti trascinati lungi da lui, e confitti nella vita dei sensi e nell'amore dei beni creati.

Se dunque noi da noi stessi non possiamo andare a Dio, è necessario che Iddio venga a noi. Or come ottenere questo prodigio? Come far che il Creatore venga a una misera creatura, e diventi anima della sua anima, vita della sua vita? Per ottenere ciò non vi è che un modo, quell'unico modo onde il povero fa che il ricco venga a lui e gli dica: io sono la tua provvidenza. E qual è questo modo? Ecco: io sono povero, voi siete ricco; ed io povero non ho nè autorità nè forza per costringere voi a comunicarmi il vostro oro. Che fo dunque? Io mi metto in ginocchio e vi prego; stendo le mani e vi prego, verso lagrime, mando gemiti, vi mostro le mie miserie e vi prego. Ecco l'unica via, onde a noi piccoli è dato commuovere il cuore di voi grandi della terra, ed entrare in comunicazione con voi: ed ecco altresì l'unica via, onde a voi grandi, come a noi piccoli, è dato commuovere il cuore di Dio, ed entrare in comunicazione con lui. Noi possiam ben cercare a destra e a sinistra; ma la via è questa, non altro che questa. Da essa in fuori noi non saremo che un grande orgoglio in una più grande miseria.

Digitized by Google

ORIGINI DEL MONASTERO DI S. AGNESE V. M. A RIETI

NEL LUOGO DOVE NACQUE LA BEATA COLOMBA

(Da un manoscritto inedito, che si conserva in S. Agnese di Rieti).

§ 1. *Fondazione del monistero.*

La primiera fondazione del monistero non seguì certamente dove di presente situato rimane, ma bensì fuori le mura della città e porta denominata porta Cintia, nel luogo chiamato Fontiano. L'anno 1249 vi fu principiata la fabbrica, essendo terminata l'anno 1256 come si nota nel Tabulario della Cattedrale di Rieti a fogli 61, essendo le monache andate ad abitare, benedetta che fu la Chiesa, l'anno 1259 dotata di molti stabili per pia disposizione di una certa Isabella....

§ 2. *Primiero istituto delle monache che abitarono il suddetto monistero, sua soppressione e nuovo istituto delle medesime.*

Erano le monache che andiedero ad abitare il suddetto monistero dell'Ordine di S. Agostino, sotto però la cura e secondo l'istituto dei frati dell'Ordine dei predicatori, le quali, perchè circa l'anno 1493 eransi a sì poche ridotte, il Provinciale dell'Ordine dei predicatori principiò ad introdurvi dentro alcune bizzoche che sparse erano per la città vestite del Terz'abito di S. Domenico, e perchè una certa Vanunzia, che nel detto monistero era attual priora, aveva fatto intendere voler spontaneamente cedere il detto monistero alle dette introdotte bizzoche, una delle quali chiamavasi Francesca Cervasi; e siccome dall'altra parte al Provinciale di quel tempo..... non riusciva di poter riformare il detto monistero di monache dell'Ordine di S. Agostino, unendovisi per anche i cittadini reatini che un particolare affetto inverso della suddetta Francesca Cervasi e compagne nutrivano, esposero una supplica al Pontefice Alessandro VI affine degnato si fosse di sopprimere ed affatto estinguere l'Ordine di S. Agostino, e detto monistero così soppresso ed estinto in abitazione concederlo della suddetta Francesca ed altre sorelle del Terz'abito suddetto ivi in comunione, sotto l'obbedienza della priora, avessero voluto menar vita religiosa regolare con

Digitized by Google

professare li voti sostanziali di povertà, castità ed obbedienza, radunate, siccome il tutto ottenero colla riserva però a favore della suddetta Vanunzia dell'abitazione e delle rendite per sino naturalmente fosse vissuta.....

§ 3. *Come restasse disfatto il suddetto monistero.*

Poco però e Francesca Cervasi con altre suore e la Vanunzia godettero della grazia del principe; poichè la notte dei 26 agosto 1494 li barbari Saraceni venendo dalla parte di Spoleto e scorrendo l'agro reatino fecero una barbara strage e de' contadini di campagna e di bestiami, incendiando per anche case rurali e pagliari e giugnendo al monistero attaccarono a quello il fuoco..... Simil successo si rileva da un libro manoscritto di messer Antonio Crillaci a carte 127, che era Sindico del detto monistero, così scrivendo (il Crillaci): « Grazie a Dio che nell'agro rietino era stato rimesso il grano, perchè il dì 26 agosto di quest'anno 1494 su le ore 4 vennero da Spoleto i Saraceni e per le nostre pianure ammazzarono 13 contadini, nove cavalle, due buoi, brugiarono undici pagliari e due case rurali; e poi vennero a S. Agnese e perchè non poterono entrare diedero fuoco al fascinaro onde le monache in numero 17 si ritirarono nel campanile, ed ivi giunti i nemici si posero a fuggir gridando, ma parte con le armi e parte con le sciabole furono tutte uccise e incenerite colla chiesa e monistero, fuori del campanile e altar maggiore. Erano fuori otto monache, sei per la questua e due a S. Caterina da Siena che con la Croce Santa asisterono a Giovanna madre di Sora Colomba (1), e queste tutte restarono in quella casa per ordine del Vescovo. Ma sorpresi (i Saraceni) dalle milizie rietine li spingessimo sino a Terria, ne amazzassimo seicentodiecinove, e l'altri furono morti affocati e si contarono de' corpi 2320, e dei nostri due, uno de' quali fu mio fratello e quattro feriti ».

(1) Questa Giovanna madre della beata, a petizione della figlia dimorante in Perugia, aveva eretto un altare nell'oratorio che era già stanza di suor Colomba intitolandolo a s. Caterina da Siena.

Digitized by Google

§ 4. *Nuova costruzione del monistero entro la città di Rieti.*

Siccome li cittadini rietini avevano tutta la premura di riedificare l'incendiato e distrutto monistero, ad effetto quello per l'avvenire non passasse simili o somiglianti disgrazie stabilirono la riedificazione del medesimo entro la città di Rieti, e precisamente dove era la casa della beata Colomba (1), ed essendo direttore delle restate religiose un certo fr. Giov. Batta da Calvisano dell'Ordine dei predicatori, a questo venne appoggiato l'incarico onde l'anno 1499 diè principio alla nuova fabbrica restando terminato dopo l'anno 1545.... come lo stesso religioso ne fa fede in un libro mss. che conservasi tuttora nel monistero. Ivi « In questo libro sono scripte alcune Intrate et uscite pertinenti alla fabrica del monasterio de San: Agnese dentro alla citade de Riethi intitulato S. Caterina de Sena quale fu casa et abitazione della beata Sora Colomba del ordine delli Predicatori, quale fu principiato nello 1499, dopo certo intervallo fu resompto nel 1514. Item intermisso per varie tribulazione de guerre de fame et peste fu resompto nello 1545 ecc. (2). In quorum fidem ecc. Io fr. Jo. Bapta de Calvisano rettore dello sopradetto monasterio ho fatto questo scripto per memoria ».

(1) La beata Colomba nel 1499 contava trent'un anno, e ne visse due ancora. I concittadini suoi, riguardandola come santa, edificavano un monastero dove era nata. Essa però non dimorava a Rieti, ma a Perugia in mezzo a uno stuolo di vergini domenicane che ne ereditarono lo spirito e anche il nome.

Pio V nel 1566 concedè al monastero da lei fondato in Perugia facoltà *di dire perpetuamente nell'ufficio e messa corrente la colletta* e fare *commemorazione di detta beata.* Urbano VIII eccettuò la Vergine reatina da' suoi decreti riguardanti la canonizzazione dei santi, e diede ordine non fosse impedita la pietà dei popoli e gli onori soliti a farsi alla suddetta serva di Dio. Nel 1630 la Sacra Congregazione dei Riti *censuit literas remissoriale pro probanda sanctitate Ancillæ Dei Columbæ Ordinis prædicatorum, esse concedendas.* In appresso per diverse morti avvenute tutto tacque, fintantochè ai tempi di Benedetto XIII venne approvato ed esteso il culto della beata all'Ordine domenicano.

(2) Le interruzioni della fabbrica del monastero non impedivano che fosse abitato dalle monache, le quali fin dal 1499 ebbero per prima priora Suor Rosalba Negroni confermata dal Card. Giov. Colonna Vescovo di Rieti l'anno medesimo.

Digitized by Google

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO A ORBASSANO

(Lettera del m. r. sig. d. Luigi Ghò, vicario for. e prev.).

Colla speranza di far cosa grata ai redattori dell'ottimo periodico, il *Rosario, Memorie Domenicane,* pur io mi volsi a raccogliere le poche notizie a noi rimaste della confraternita del SS. Rosario da data immemorabile instituita nella nostra parrocchia di Orbassano presso Torino.

Dico da data immemorabile, poichè l'attuale chiesa, dedicata al santo precursore Giovanni il Battista, fu edificata nell'anno 1608 sui ruderi dell'antica cappella esistente presso il castello dei feudatarii Orsini, già conti di Rivalta e poi di Orbassano. Questa in sul principio non ebbe che tre altari, i quali stavano di fronte alle tre navate, e fin d'allora già vi si trova che uno di tali altari dedicavasi alla Vergine del Rosario. Fosse ciò solo divozione, oppure già esistesse in quell'epoca una confraternita, non si sa; ogni memoria di un'antica erezione fu perduta; — solo leggesi nel vecchio registro dei confratelli una relazione di visita, fatta dal rev.mo padre maestro Ignazio Perrini nell'anno 1729, la quale parla dell'antichità di detta compagnia, ivi canonicamente eretta, e a tal uopo fa menzione di due Brevi, dati il primo da Innocenzo XI, ed il secondo dal regnante allora Pontefice Benedetto XIII, quindi la compagnia avere le necessarie condizioni volute da detti Brevi.

Che però ogni atto autentico di questa prima canonica erezione fosse perito e la suddetta relazione del padre maestro Perrini non bastasse a tranquillizzar la coscienza degli ascritti alla confraternita ne è prova la nuova erezione fatta due anni dopo, il 2 aprile 1731.

Le tristi vicende, che per oltre un secolo desolarono questo povero borgo, furono certo la causa dello smarrimento di quei documenti. I nostri buoni terrazzani si allietavano nel vedere la novella chiesa ognor più abbellirsi e rifiorire fra loro il culto e la divozione alla Vergine Santissima, quando nel 1630 fu il paese invaso dalle soldatesche francesi, che per istinto di feroce barbarie, si lasciarono trasportare ai più brutali eccessi. La casa canonica e la stessa chiesa non furono rispar-

Digitized by Google

miate al saccheggio. I vasi sacri e quanto di valore trovavasi fu involato, le suppellettili invece, quadri, candelieri, sacri indumenti con tutti i parrocchiali registri furono accatastati sulla pubblica piazza ed incendiati. Era questo il colmo della desolazione pei disgraziati abitanti di Orbassano, eppure non bastava.

Niuno ignora quai tempi corressero per il Piemonte in sulla metà di quel secolo, quali orribili stragi menasse la pestilenza; non vi fu villaggio grande e piccolo che non piangesse le sue innumerevoli vittime. Per due anni consecutivi 1630 e 1631 regnò in queste terre la funesta immagine di morte, talmentechè Orbassano stesso fu ridotto ad un'ottavo della sua popolazione. Vuoto così di abitanti e le case mezzo diroccate pel patito saccheggio, rinnovato con ugual ferocia nel 1640, il paese era una solitudine; la campagna incolta per mancanza di braccia. In mezzo a simili calamità l'unico conforto ai superstiti era la loro buona fiducia nel cuore materno di Maria Santissima. — Rifatti alla meglio dalle patite sventure, prima cura fu di ornar la propria chiesa, abbellire principalmente l'altare sacro alla Vergine del Rosario, supplicandola colla divota recita del medesimo a liberarli da disgrazie.

Ora, se non prima, certo in questo lasso di tempo, i buoni popolani di Orbassano videro instituita nella loro parrocchia la confraternita del SS. Rosario. Una memoria da me ritrovata nell'archivio comunale dell'anno 1647 la dice già in fiore.

Ma Orbassano ben altra sventura dovea aspettarsi dal nuovo discendere dei francesi nelle nostre fertili valli; e difatto, dopo aver patito due saccheggi negli anni 1690 e 1693 colla devastazione di tutta la campagna, ne soffrì un terzo nel 1706, allorquando il nemico, che assediava Torino, vinto e fugato dalle armi unite del duca Amedeo II e del principe Eugenio, lo pose a sacco e ruina, ne incendiò la maggior parte dei suoi fabbricati. La vittoria intanto delle armi sabaude segnava il fine della guerra, faceva risplendere il sole di più lieti giorni. Il Duca riconoscendo l'importante vittoria, opera di Maria Santissima, sciolse il suo voto e l'augusto tempio che incorona il colle di Superga, ne farà fede ai più tardi nipoti. Dio allora si mostrò placato, guardò quest'Iride di pace e consolò gli

Digitized by Google

affranti cuori dei suoi figli. D'allora in poi la nostra valle non ebbe più a lamentare alcun fatto di guerresche imprese.

Dopo tanti sconvolgimenti e distruzioni non è a stupire se le memorie più care ed autentiche venivano disperse. Per il che sebbene l'istituzione della confraternita del Rosario fosse riconosciuta canonica dal predetto Perrini, tuttavia a tranquillizzar la coscienza dei fedeli si fece postulazione d'un nuovo diploma ottenuto dal rev.mo p. maestro generale Ripol e pubblicato solennemente il 2 aprile 1731. Tanto fu allora l'entusiasmo e lo zelo dei pii Orbassanesi, che ben 240 confratelli e 400 consorelle si fecero inscrivere nel registro della confraternita. In breve tempo fu essa arricchita di cospicui doni, coi quali essendosi formato un fondo più che sufficiente, i rettori decretarono l'acquisto d'una statua, la quale formasse l'onore del paese ed il decoro della compagnia. L'incarico fu affidato al noto scultore Stefano Clemente nato in Torino nell'anno 1719, ivi morto nel 1794; l'opera che ne uscì dalle sue mani fu quale solo potevasi aspettare dal valente suo ingegno. E per verità, se il Cristo risorto del celebre autore, (che la confraternita di Bra si pregia possedere) è una meraviglia dell'arte, la statua di questa parrocchiale si dice la più rinomata fra le molte che il Clemente consacrò a Maria SS. e che onorano il Piemonte.

La Vergine con accanto il Salvatore sta seduta sovra un bel gruppo di nuvoli, le quali erigendosi dietro in forma di graziosa colonna sostengono un Angelo, che bellamente inchinandosi le pone sul capo la stellata corona: *et in capite ejus corona stellarum duodecim.* S. Domenico è in atto d'inginocchiarsi e sollevando la sua sinistra mano verso Maria SS. ne riceve dalla medesima il Sacratissimo Rosario. Quattro puttini stanno poi ai rispettivi lati del trono e tengono in mano una fiammata di cinque candele; tutti quattro sono in atteggiamento di divota ammirazione pel dono, che il santo Patriarca riceve dalla loro celeste Regina. In complesso l'opera del Clemente non teme confronto, tanto è il sentimento del bello e dell'elevato che ne emana.

Nella prima domenica d'ottobre si toglie dalla cappella della confraternita e si espone nel mezzo della chiesa alla

Digitized by Google

pubblica venerazione dei fedeli, che numerosi accorrono in quel dì a pregar Maria. Solenne è pure la processione che si fa alla sera sia per l'apparato, che pel numeroso concorso di divoti. — Se però, tolta la mensile processione, i capitoli della compagnia furono sempre con esattezza osservati, se la divozione del popolo orbassanese alla Vergine SS. del Rosario non diminuiva, pure al presente pochi rimanevano d'inscritti alla confraternita. Di ciò senza dubbio era causa la mancanza d'una persona autorizzata a tali inscrizioni. Laonde trovandomi nell'anno scorso a Roma e ricevuto cordialmente dal padre superiore dei Predicatori di s. Maria sopra Minerva, gli esposi il bisogno d'una autorizzazione per procedere a nuove inscrizioni, il desiderio di dar novella vita alla confraternita e rianimare così la divozione a Maria SS. del Rosario nel cuore dei fedeli.

Accolta con animo paterno la mia preghiera ne ebbi la richiesta patente e facoltà annesse nonchè un vivo incoraggiamento all'opera. Il nuovo invito alla recita del Rosario diretto dal Sommo Pontefice a tutto l'orbe cattolico infuse poi negli animi una pia sollecitudine ad aggregarsi, il che si fece a consolazione dei buoni orbassanesi, a vantaggio della loro anima, ad onore e gloria di Maria SS.

IL MIO ROSARIO

PER MONS. GIACINTO BARBERI DEI PREDICATORI

VESCOVO DI NICASTRO.

QUARTO MISTERO DOLOROSO.

Nella città dei re di Giuda vedo sventolare il vessillo d'un nuovo re, e là pure vedo risplendere il mistero della croce: *Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis mysterium.* Vedo Gesù condannato a morte, e morte di croce; e Pilato e i giudei che così enorme delitto commisero, fecero nel tempo stesso quel che Gesù desiderava. *Umiliò sè stesso*, dice s. Paolo, *sino alla morte, e morte di croce.* Gesù dunque accetta la sentenza; non si appella a Cesare, come fece

Digitized by Google

Paolo, ma abbraccia la croce, e amorosamente se la impone sugli omeri, e s'incammina verso il Golgota. Ecco il nuovo re.

S. Alfonso, meditando questo quarto mistero doloroso, si fa avanti in ispirito, e ansante gli dice: — Dove andate, o mio Gesù, con questa croce sulle spalle? — Vado, risponde, vado a morire per te. Non m'impedire: questo solo ti raccomando; quando mi vedrai già morto per te sulla croce, ricordati che ti ho amato, e amami. — Nè questo è solo ardore di devozione del santo, ma è l'apostolo s. Giovanni che dice: *Diligamus Deum, quia Deus prior dilexit nos.* E s. Paolo soggiunge: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* Il mistero della croce, se è mistero di dolore, è nel tempo istesso mistero di amore. Oh cuore umano! Un Dio per acquistarsi il tuo amore accetta il dolore della croce! e tu ancora non l'ami? Ohimè! Se il mistero della croce parve stoltizia ai gentili e fu scandalo ai giudei, anche oggi vi è chi lo insulta, lo bestemmia, lo irride. Ma tutti costoro dovrebbero tremare al suono di quella terribile sentenza dell'Apostolo: *Verbum crucis pereuntibus stultitia est.*

Noi però,

noi serbati all'amor, nati alla scola
delle celesti cose;

e figli devoti della regina del Rosario, ripetiamo col più grande amator della croce: *Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Per noi è gloria ed onore la croce di nostro Signor Gesù Cristo; è la bandiera del nostro celeste re: *Vexilla regis prodeunt*; e all'ombra di questa bandiera questo nostro re ci conduce per le meste pendici del Calvario per farci poi pervenire sui fiorenti sentieri dei colli eterni. Miralo, anima mia, questo tuo re, con che gran cuore, con quale amore parte da Gerusalemme; ascolta con quale tenera voce t'invita a seguirlo: *Prendi, o mia diletta, prendi la tua croce e seguimi.* Oh parole! oh invito! oh prodigio! L'eco di queste parole ripetesi in tutti secoli futuri, e uomini e donne di ogni tempo, di ogni nazione e di ogni età seguono Gesù. Parmi di vederli questi seguaci di Gesù... Ecco Maria. La Madre dolorosa, la gran regina dei martiri con sette acute spade che le trafiggono il materno

Digitized by Google

verginale petto, precede tutti: ecco Giovanni, il ben amato discepolo: ecco l'amorosa Maddalena, ecco la Veronica col suo sudario; ecco Maria Cleofa col fortunato drappello delle donne, che piangenti seguono il Salvatore del mondo nell'arduo cammino del Calvario. Ma se questi si numerano, chi potrà mai numerare tutti i seguaci di Gesù dei diciannove secoli seguenti? Davvero *fulget crucis mysterium!* Papi, re, imperatori, vescovi, soldati, vergini e conjugati fanno parte di questa folta schiera, e tutti si onorano di appartenervi. Imperocchè non è solo il legno della croce che crocifigge i seguaci di Cristo, ma sono eziandio le tribolazioni pazientemente portate che assimilano i discepoli al divino Maestro. Poveri figli di Eva! quante sventure, quanti guai, quante infermità, quante contraddizioni, quante ingiustizie, quante calunnie, quanti tradimenti!!! In quale selva di croci dee condurre i suoi giorni l'infelice mortale! Ebbene, solo tra questi rinviensi la vera pace del cuore; solo tra questi vedi quella calma, quella serenità che ti rivela essere essi uniformati alla volontà di Dio, il quale li vuole tribolati per farli beati.

Nel Capo XII del Lib. II dell'Imitazione di Cristo parlasi così bene di cosiffatte croci, che te le fa desiderare ed amare. « Se tu volentieri porterai la croce, essa porterà te sino al « fine desiderato, dove non sarà più luogo da portare la « croce. Se tu porti la croce mal volontieri, la fai più grave, « e ad ogni modo bisogna che tu la porti. Se tu cacci da « te la croce, senza dubbio ne troverai un'altra, e forse più « grave. » Quanto son vere queste sentenze, e come meritano di essere considerate. Le aveva ben considerate s. Francesco di Sales quando scrisse: « Oggi è il giorno della santissima « Croce. Oh Dio! com'è bella, e quanto è amabile... Sarà « essa piantata in cielo, quando Nostro Signore verrà a « giudicare i vivi ed i morti, per insegnarci che il cielo è « l'altare dei crocifissi. Amiamo dunque assai le croci che « incontriamo per la via. »

O devoti del Rosario, meditiamo con amore questo quarto mistero doloroso, e accettiamo in pace le nostri croci, che

Digitized by Google

sono le tribolazioni, compagne inevitabili della nostra vita. Dimanda s. Giovanni Crisostomo, perchè Gesù Cristo nelle altre pene volle esser solo, ma nel portar la croce volle esser aiutato dal Cireneo, e risponde: *ut intelligas Christi crucem non sufficere sine tua.* Benchè le nostre croci, isolate, sono un nonnulla, e per esser meritorie debbono essere unite alla croce di Gesù Cristo, pure sono necessarie, in guisa che senza di esse, la croce di Cristo a nulla giova.

È molto utile alla nostra condizione di viatori che talvolta proviamo l'amaro delle avversità, perchè queste di lor natura richiamano l'uomo al suo cuore, e lo distaccano dalle vanità del mondo. E Seneca istesso, benchè pagano e perciò amatore del mondo, credeva necessarie le sventure, sino a fargli scrivere: *Miserum te indico, quod nunquam fuisti miser; transisti sine adversario vitam; nemo sciet quid potueris; ne tu quidem ipse. Il fuoco prova il ferro,* dice più acconciamente Gersenio, *e la tentazione l'uomo giusto.* E meglio di tutti il Pontefice s. Gregorio: *Non può divenire un Abele, chi non è esercitato dalla malizia d'un Caino.*

Abbracciamo dunque le nostre croci, e quando sotto il peso di esse ci sentiamo venir meno, miriamo il nostro duce; Egli soffre, ma cammina; Egli cade, ma sorge e non si arresta; Egli ascendendo l'erta pendice, gronda sangue e sudore; affaticato, affannoso, non cessa di mirare la cima del monte; e là perviene: là perviene, dove Isacco in figura lo attende, per consumare il gran sacrifizio, non d'un ariete, ma di sè stesso, per la salute del mondo. Perseveranza dunque richiedesi nel portar la croce, invocando aiuto e fortezza da Colui, che c'invitò a seguirlo nel penoso cammino del Calvario; e giova ad esser perseveranti il pensiero del premio, additato con leggiadra imagine da s. Francesco di Sales: *De' rosai spirituali,* egli dice, *non è lo stesso come dei naturali; in questi durano le spine, e si dileguono le rose; in quelli passeranno le spine e resteranno le rose.* Oh Rosario! quante cose m'insegni! m'insegni di amare il mistero della croce; perchè ai misteri dolorosi succedono i misteri gloriosi; cioè, dopo la fatica il premio, dopo l'affanno il gaudio, dopo la penitenza il Paradiso. E questo costituisce l'essenza del-

Digitized by Google

l'ammirabile preghiera di Maria inspirata e formolata dal patriarca s. Domenico: *Deus, cujus Unigenitus per vitam, mortem et resurrectionem suam nobis salutis æternæ præmia comparavit etc.*

A confermare quanto fin qui si è detto e meditato, piacemi riportare in compendio ciò che in proposito dice il dottore s. Francesco di Sales nel Capo VIII del Libro III *dello Stendardo della Santa Croce.* Leggesi in Ezechiele: « Il Signore « dice: Passa per mezzo della città di Gerusalemme, e segna « col *Thau* le fronti di tutti quelli che gemono per le abbo« minazioni, che si fanno in mezzo di essa. Dopo di che co« mandò a sei persone, che portavano i vasi della morte « nelle loro mani, di uccidere tutti quelli che si trovavano « nella città, fuor che quelli, che avevano impresso il *Thau* « sulla fronte. » Or questo *Thau* simbolo di salvamento, dice il dottore, non significa altro che la croce; e appoggia la sua opinione sull'autorità di Origene, di Tertulliano, di s. Cipriano, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Agostino e di s. Girolamo, dei quali ne riporta le sentenze.

Questa dunque è la ragione perchè la Chiesa segna la croce nella fronte nel battesimo e nella confermazione; e ogni cristiano è nel dovere di fare nella propria fronte il segno della santa croce, ogni qualvolta vuol confessare la sua fede in G. C., o quando è tentato dal demonio; perocchè se il *Thau* è simbolo della croce, siccome quel segno francava dalla morte i gementi di Gerusalemme, così la croce libera dalla morte eterna i cristiani, che ora gemano sotto il peso delle tribolazioni. Potenza della croce!

Aveva dunque ragione il mio s. Tommaso di esclamare:

Crux mihi certa salus;
Crux est quam semper adoro;
Crux Domini mecum;
Crux mihi refugium.

E noi recitando il santissimo Rosario della beata Vergine Maria, e devotamente meditando questo quarto mistero doloroso, mentre ci gloriamo di appartenere alla nobile schiera dei seguaci di Cristo nell'arduo cammino del Calvario, di gran cuore ripetiamo:

Digitized by Google

La croce è la mia salute,
Io adoro la santa croce,
Venga a me la croce del mio Signore,
Oh! sì, la croce è il mio rifugio.

Quale soave melodia rende oggi l'Arpa Mariana! Fa dolci le croci! Viva Maria SS.! Viva il Patriarca s. Domenico!

Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

PER IL P. PR. G. VINCENZO VERA DEI PREDICATORI.

(Contin. e fine dell'esposizione del Salmo primo).

Ma deh! quanto è disforme, sotto ogni rispetto, la sorte degli empi, di tutti i peccatori che perfidiano nella malizia!

Non sic impii, non sic: sed tanquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terræ. Ideo non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum.

« Non così sarà degli empi, non così. » La ripetizione è l'enfasi con che dall'animo del profeta erompe il certissimo convincimento a persuadere tutti gli uomini di buona fede, che, in onta alle mendaci apparenze, il peccato fa misero qui il colpevole pertinace, per tradurlo poi in eterna rovina. Imperocchè siccome la carriera dell'iniquità è il contrapposto diretto all'arringo che il giusto ha intrapreso a percorrere, non altrimenti potrebb'essere degli effetti e del termine. E lo dimostra, comparando gli empi alla polvere. I ricchi scellerati sono il vitello d'oro da Mosè polverizzato; ed a polverio fu ridotta la famosa statua di Nabucco, non appena la toccò il sassolino che senza opera d'uomo erasi divelto dalla vicina montagna. Or che v'ha di più vile e inanime della polvere in confronto ad un albero fronzuto, che col proprio rigoglio si appalesa vivente? Della verace vita, che anima il giusto in tutte le sue azioni, affatto libere e ispirate dall'alto, nel-

Digitized by Google

l'empio non rimane traccia. Inoltre la polvere non sta neppure attaccata al suolo; l'arbore, a vece, si abbarbica profondamente nelle viscere della terra. Gli empi non hanno radici; e perciò sono debolissimi: niente può rassicurarli o dar loro fiducia da un istante all'altro; mentre l'unico loro sostegno sono i beni esteriori; laddove i giusti con l'intimo affetto posano negli spirituali beni ed incorruttibili. La pianta vige in sè compatta per la unione di tutte le sue parti; onde la radice sorregge il tronco, su cui poggiano i rami, e questi portano i frutti e le foglie. A ritroso la polvere è una mera congerie di atomi non aventi coesione di sorta. E ciò significa che gli empi, estranei ai giusti, sono fra di loro eziandio marcatamente divisi. Quale colleganza potrebbe sussistere dove manca la carità, l'amore di quel bene comune e sommo, in cui sta esclusivamente la salvaguardia di tutti i diritti, la soddisfazione di quante brame legittime annidano in cuore d'uomo? E pertanto, se la carità mette nei giusti moralmente quell'altra proprietà dell'albero, che riceve dalle attigue correnti e dalla pioggia l'inaffio, per cui pieno di succo mantiensi vivido e verdeggiante, ecco nell'aridità del pulvisculo designata la miserabile inopia degli empi. Pensate, invero, enormità di tale sciagura; se i santi stessi, quando a brevi intervalli patiscono di aridezza, e solo nella superficie, direi così, del sentimento, pur paventano di essere derelitti da Dio, e con veementissimo affanno ripetono il grido di Davide: *L'anima mia è a te come una terra priva di acque: esaudiscimi prontamente, o Signore: è venuto meno il mio spirito:* [1] qual'è dunque la condizione dei disgraziati, onde qui si ragiona? Muto in essi il conforto delle Divine ispirazioni, poichè han rotto ogni commercio col Cielo; e chiuse stanno per loro le fontane del Salvatore riposte nei Sacramenti della Chiesa. Non si potrebbe ideare siccità più desolante. Ma forse che trovano un compenso qualunque nelle terrene soddisfazioni? Or il regio Salmista s'affretta a dissipare l'inganno perchè, dice, *il vento sperde la loppa dalla faccia della terra.* Il vento è la tribolazione, che non risparmia punto

(1) Ps. 142.

Digitized by Google

costoro, e in mille modi esagitandoli ne amareggia profondamente i turpi diletti, e sottrae ad essi quelle larve di bene in cui han posto il loro cuore. L'esperienza cel dimostra, e ognun di noi più o manco la riscontra esattamente in queste parole: « *Vidi coloro, che coltivarono l'iniquità, e seminavano affanni e affanni mietevano perire a un soffio di Dio, ed essere consunti da un alito dell'ira di Lui.* [1] O se talvolta appaiono in una prosperità longeva, ma non può fallire la bufera della morte, tanto più orrenda, quanto meno preceduta da disdette e afflizioni. Allora dileguandosi a un tratto, come fantasmagoria e per sempre l'arridente fortuna, che resterà agli empi? che resterà!... Quel che si son fatti, polvere cioè, eternamente polvere; e la polvere, soggiacendo al calpestìo dei viandanti, rimane ognora nella depressione; fia impossibile che mai risorga.. *Ideo non resurgent impii in iudicio.*

Ma qui adoperiamo a ben intendere. Non è già che morendo gli empi, le loro anime, com'essi per avventura vorrebbero darsi a credere, siano per isvanire, a guisa d'un vapore, negli spazi del nulla; nè i corpi cadranno in dissolvimento interminabile. Sta inconcussa la verità del domma cattolico circa l'immortalità dello spirito umano, e la finale risurrezione, in cui per la virtù di Cristo tutti e singoli uomini saran ridesti a vita, ciascuno nella propria sua individualità, affinchè venga personalmente giudicato delle opere sue sì interne, che esercitate col mezzo delle membra corporee. E ciò nondimeno è certo, che gli empi non risorgeranno nel giudizio; perchè in questo la loro causa, in cambio di rialzarsi, n'andrà irremissibilmente perduta. Sarebbero potuti risorgere, ove in tempo opportuno anticipato avessero a sè stessi il giudizio di severa e retta coscienza. Ma sordi alla voce di Dio che tante volte li eccitava a riscuotersi dalle ombre di morte, per godere la luce del Salvatore, troppo hanno meritato di non vedere nel finale giudizio altro che il colmo del vitupero e della rovina. Vi saranno, lor malgrado, irresistibilmente portati dai ministri della Divina vendetta, quando i giusti con l'agilità del corpo glorificato si leveranno a volo di aquila, tratti dalla fragranza

(1) Job c. 4.

Digitized by Google

del Retributore. Questi perciò dintorno al supremo tribunale staranno ritti, sicuri e giubilanti; chè il fatto del risorgimento, avendone cancellato coll'ultima traccia pur del peccato originale qualunque residuo motivo di afflizione, altro più non resterà in essoloro da aspettare, fuorchè la certa, imminente, solenne sentenza di trionfo immarcescibile. Tutt'al contrario sarà degli empi: non si reggeranno in piedi, perchè sopraffatti, annientati dal terrore tramazzeranno bocconi sotto il pondo di quella gogna intolleranda. Gli atterrirà primamente la polverosa e sordida loro coscienza risveglia ad accusarli. *Qui oderunt te, induentur confusione, et tabernaculum impiorum non consistet.* [1] Il padiglione degli empi è la loro coscienza ed il corpo: nè l'una nè l'altro sarà fermo e stabile. E si dice che la confusione, a guisa di veste, li ammanterà, perchè costretti a ricordare tutte le proprie scelleraggini, se ne sentiranno d'ogni parte ricinti e depressi. *Ecco adunque*, soggiugne il profeta Isaia, *ecco che saran confusi e svergognati quelli che a te fanno guerra: saran come se non fossero, periranno quei che a te contraddicono.* [2] Saran come se non fossero; chè la voce stessa dei peccati, coi quali si erano eglino avvinti in perpetuo connubio di ostilità all'Onnipotente, rivelerà ad essi tutta l'inanità, il nulla di consistenza, il fondo della disperazione assoluta che hanno redato. E crescerà il loro terrore per la moltitudine di altri accusatori, dai quali si vedranno in quell'assemblea dell'universo genere umano riconvenuti. Primi si faranno ad accusarli i Demonii, con cui i miserabili ebbero congiurato contro il Cristo e la sua Chiesa. Quegli che dicesi Satana, cioè tentatore, si appella anche Diavolo, accusatore dei fratelli. E se, come leggiamo nell'Apocalisse, è tanto temerario da accusare presso Dio i giusti, che farà agli empi? Dei quali appunto è scritto nella stessa Apocalisse: *Iratus Draco stetit super arenam maris* [3]. L'arena del mare è la polvere, a cui il Salmista ha paragonato gli empi. Invece, quando trattasi

(1) Job c. 8.
(2) Is. c. 41.
(3) Ap. c. 12.

Digitized by Google

dei fedeli, osserviamo quel che ivi si racconta: *Draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura; ut cum peperisset, filium eius devoraret.* La donna misteriosa era circondata dal sole, dalla luna e dalle stelle, ed è la figura dell'anima santa, cinta dal presidio di tutte virtù; il figlio di lei che quaggiù il perfido agogna a divorare, è l'opera buona; ma sta solo dinanzi alla donna la quale, sottrattasi alfine alle insidie di lui, nella vita futura nulla avrà più a temere dal maligno. Il quale però sta sopra l'arena del mare, premendola, ed agitandola ad arbitrio incontrastato. Or poichè tanto abbietta servitù vilmente si lasciarono costoro imporre dal capo dei malvagi, argomentate che dovrà essere quando avran perduto ogni libertà di salutevole resipiscenza?

Gli accuseranno, in secondo luogo, i giusti: quei santi sì ardenti dallo zelo dei diritti di Dio, cui vedevano misconosciuti, e tuttavia sin allora mansuetissimi nell'espettazione del giudizio, acciocchè col precoce sterminio del loglio non venisse danneggiato il buon frumento, alla perfine piglieranno rivincita degna di loro; e tutti concordi con gli squadroni delle milizie celesti celebreranno il trionfo nel colmare d'ignominia e vitupero gli avversarii. *Tunc stabunt iusti in magna constantia, adversus eos qui se angustiaverunt* [1]. Ma, da ultimo, quale fia dunque il terrore, che agli empi incuterà l'ira del Giudice offeso, ed a cui niente potrebbe sfuggire? *Et vidi, et ecce nubem candidam et super nubem similem filio hominis, habentem in capite suo coronam auream, et in manu sua falcem acutam* [2]. Ei viene assiso su candida nuvola, perchè ogni cosa è a lui manifesta; e la falce che stringe e mena in giro simboleggia la potestà del superno giudizio, donde niuno vale a sottrarsi. *Ecce venit cum nubibus: et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt. Et plangent se super eum omnes tribus terra.* [3] Viene col corteo degli Angeli e Santi, e sarà cospicuo a tutti, perchè costretti saranno a rimirarlo i suoi nemici, Lui che dessi empiamente bistrattarono e trafissero;

(1) Sap. c. 5.
(2) Ap. c. 14.
(3) Ap. c. 1.

Digitized by Google

onde a tal vista gl'idolatri della terra piangeranno di rabbioso, inenarrabile dolore. Ahi, infatti, come lo ravviseranno dall'antica mitezza trasformato, e formidabile? *Oculi ejus tamquam flamma ignis, et pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti* [1]. Tutto da lui folgoreggia vendetta contro i suoi nemici; gli occhi fiammeggianti esprimono l'indegnazione della Divina giustizia; i piedi, simili all'auricalco, non liquefatti nella fornace ardente sono l'umanità di Cristo, che nel crogiuolo dei tormenti acquistò splendore infinito e forza per conculcare il Demonio col suo satellizio. Chè anzi, nel contemplare, comechè da lungi, cotesta, superiore ad ogni umano concetto, scena di spavento, il profeta Malachia esterrefatto grida: *Quis poterit cogitare diem adventus ejus, aut quis stabit ad videndum eum?* [2] Veruno vi reggerebbe, neanco i giusti, se già non fossero stati astersi, forbiti di qualsivoglia menoma macola, neo, od offuscamento. Epperò a tutti coloro, che saran morti in istato di grave colpa si estenderà, sotto un certo rispetto, la esposta verità del detto Davidico, che *non resurgent impii in iudicio.* Evvi nondimeno in confronto di quei che sono propriamente appellati empi, come ribelli alla fede, una differenza, cui annettesi un'altro significato del sacro testo. Gl'infedeli non risorgeranno al giudizio della discussione, per essere, cioè, esaminati. Imperocchè dice il Signore: *Qui non credit, jam iudicatus est.* [3] Nulla avendo essi di affine con Cristo, a somiglianza di rivoltosi presi colle armi alla mano, saranno senza più condannati. I credenti poi verran posti a severa disamina circa i loro costumi in ragguaglio con la fede che professarono; quindi risulterà la sentenza di premio, o di supplizio eterno. Ed allora i peccatori accomunati con gli empi subiranno l'irrevocabile separazione dalla società dei giusti: *Neque peccatores in concilio iustorum.*

In tal guisa, tolta ogni meschianza del bene col male, apparirà in piena luce l'ordine della Divina Provvidenza sul-

(1) Ap. c. 1.
(2) Mal. c. 3.
(3) Jo. c. 3.

Digitized by Google

l'andamento delle cose umane; ordine a cui si affidarono i giusti, e pertanto erano sapientemente sicuri di trovarsi in sul cammino della vera felicità; ma disconosciuto dagli empi formò la loro sciagura nel tempo e nell'eternità. Cotest'ordine, la ragione suprema di sorti siffattamente contrarie, il Salmista la definisce dicendo:

Quoniam novit Dominus viam iustorum, et iter impiorum peribit. Quando si ha cognizione di cosa perduta, cercasi di ripararla: se ignorata, a vece, diventa irreparabile. Or Iddio, in verità, conosce tutto; conosce tutto di scienza assoluta, ma non ogni cosa è conosciuta egualmente quanto all'effetto. E siccome diversi sono gli effetti che il sapere di Dio liberamente produce, così noi distinguiamo in lui la scienza di approvazione dalla permissiva, e di giustizia vendicatrice. Il Signore adunque conosce i giusti, gli eletti quali amici suoi, figliuoli carissimi; e perciò tale cura se ne prende, che, ogni evento tornando loro a profitto, conseguiranno essi il fine cui agognano: ed anzi la beatitudine degli avventurati è pure lo scopo, tutto il negozio, intorno a che s'aggira l'attività esteriore dell'Altissimo. Non è così, no, il cammino degli empi; chè volendo sottrarsi all'impero della Divina legge si aprono, e percorrono un arringo niquitoso, dove il cuore di Dio tanto è lungi dal seguitarli, quanto Egli, luce e rettitudine per essenza, odia le tenebre e la perversità. Qual meraviglia adunque che costoro vadano ognora precipitando alla perdizione? Potrebbero, come foggiati naturalmente a imagine del Creatore, e poi restaurati nel sangue del Redentore, se a questo aderissero con umile fede amorosa, potrebbero, dico, essere ammessi nell'onorata condizione di cittadini, pei quali è tutta la provvidenza del Sovrano. Ma da poichè con insana pervicacia durano nella rivolta, restano schiavi, epperò niun diritto hanno a che il governo di Dio sia per loro; vengono fatti servire in altrui utilità, mentre a propria insaputa si travagliano nella costruzione della mistica città e del tempio, e in guisa dei vinti, riservati sono a segnalare viemeglio con la loro ignominia la pompa del trionfo negli eletti, per la gloria della Divina Giustizia.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI.

L'Indulgenza parziale è una determinata condonazione della pena temporale, conforme a quello ch'è stato dal concedente dichiarato: p. es. di 10 anni, di 300 giorni, di 5 quarantene ecc.; e dicesi parziale anche quando il modo è indeterminato, ma non plenario, come quando si concede la remissione della pena, della quale siamo a Dio debitori, per la terza, quarta, quinta ecc., parte dei peccati. Dando la Chiesa l'Indulgenza parziale indeterminata condona a chi ne fa acquisto tanta pena temporale, quanta gli sarebbe stata rimessa adempiendo la penitenza che, secondo gli antichi canoni, avrebbe dovuto compiere per la terza, quarta, quinta ecc., parte dei suoi peccati. Lo stesso dicasi per riguardo all'Indulgenza parziale determinata; mentre nel numero degli anni, dei giorni e delle quarantene si ha riguardo alla disciplina anticamente in uso nella Chiesa, i ministri della quale, a misura della quantità e gravezza delle colpe che accusate dai penitenti, imponevano ai medesimi quando cento, quaranta, ecc., giorni; quando uno, cinque anni; due o più quarantene di penitenza (1).

E qui ci piace di dare un accenno di queste antiche penitenze canoniche, desunto dalle *Istruzioni sulla Penitenza* di s. Carlo Borromeo (2): e tanto più volontieri lo facciamo, in quanto che Benedetto XIV (3) e Leone XII (4) inculcano ai Confessori di *far noto ai loro penitenti quali soddisfazioni anticamente s'imponevano per alcuni gravi peccati.* Così vedendo con qual rigore anticamente si punivano le mancanze, maggiormente saranno stimate le Indulgenze, con le quali ci viene condonata la pena temporale per i nostri peccati incorsa. « Chi avrà apostatato dalla fede farà penitenza anni 10 (5). —

(1) P. Soldati O. P. *Catechismo sopra l'Indulgenza dell'anno santo.*

(2) Acta Eccles. Mediolanens. T. 1.

(3) Circolare diretta ai Patriarchi, Arciv. e Vescovi sopra la preparazione dell'anno santo.

(4) Lettera enciclica 25 dicembre 1825 colla quale estendeva il Giubileo a tutto l'orbe cattolico.

(5) Diremo più sotto in che consistesse il *far penitenza.*

Digitized by Google

« Chi avrà atteso ad augurii o divinazioni, o avrà fatto qualche « diabolico incantesimo anni 7. — Chi scientemente avrà « spergiurato farà penitenza 40 giorni in pane ed acqua e « per 7 anni seguenti sia penitente. — Chi avrà publicamente « bestemmiato Dio o la B. V. Maria o qualche santo stia « per 7 domeniche alla porta della chiesa in tempo delle « sacre funzioni, e nell'ultima senza mantello, senza scarpe « e con una fune al collo, digiunando i 7 venerdì precedenti « in pane ed acqua. (*Se questa penitenza fosse ancora in « vigore non saremmo sì di frequente assordati da tante « orrende bestemmie!*) — Chi in domenica o in altro giorno « festivo avrà fatta qualche opera servile farà penitenza 3 « giorni in pane ed acqua. — Chi avrà violato i digiuni dalla « Chiesa ordinati farà penitenza 20 giorni in pane ed acqua; « questa penitenza sarà raddoppiata se il digiuno violato è « delle quattro tempora. — Chi avrà maledetto il padre o « la madre sia penitente 40 giorni in pane ed acqua. — Chi « avrà fatto ai medesimi qualche ingiuria sarà penitente tre « anni, e se li avrà percossi 7 anni. — Chi avrà ucciso il « padre o la madre, il fratello o la sorella non si comunichi « in tutto il tempo di sua vita, se non in morte; si astenga « per sempre dalla carne e dal vino, e digiuni il lunedì, mer- « coledì e venerdì. — A chi per negligenza muore un figliuolo « senza Battesimo sia in penitenza tre anni, uno dei quali in « pane ed acqua. — Chi avesse dato al suo prossimo qualche « percossa, ma senza ferita e nocumento, farà penitenza tre « giorni in pane ed acqua. » — Gravissime e lunghe sono le penitenze comminate contro coloro che commettono peccati turpi; e si giudichi dal seguente caso che potrebbe parere un nonnulla: « La donna che si sarà dato il belletto o altro « colore per piacere altrui sarà penitente 3 anni. — Chi avrà « rubato il denaro della Chiesa lo renderà quadruplicato e « sarà penitente 7 anni. — Se alcuno avrà rubato cosa che « giunga a materia grave, restituita la cosa, farà penitenza « un anno. — Chi avrà fatto testimonianza falsa sarà peni- « tente per tutto il tempo di vita sua. — Chi avrà accon- « sentito ad un falso testimonio sarà penitente per 5 anni. — « Chi avrà tolto la fama al prossimo sarà penitente per 7

Digitized by Google

« giorni in pane ed acqua. — Chi desidera rubare l'altrui « roba farà la penitenza come d'un peccato mortale ad ar- « bitrio del sacerdote. — Se un laico desidera di commettere « un peccato turpe farà penitenza due anni. — Per un peccato « capitale e mortale si ordina la penitenza di anni 7 ed anche « di più se la gravezza del peccato o le qualità della persona « lo richieggano. » — Gravissime ancora sono le pene inflitte per i peccati di gola e di ubriachezza che per brevità si tralasciano. Finalmente « Chi non avrà pagato i Legati pii « alla Chiesa, oltre la pronta soddisfazione, sarà penitente « un anno nelle ferie legittime. — Chi avrà mutato l'abito « del suo sesso, vestendosi l'uomo da donna e la donna da « uomo farà 3 anni di penitenza. — Chi sarà stato trascurato « nel visitare gl'infermi ed i carcerati farà penitenza 10 giorni « in pane ed acqua. »

Riferiti i canoni penitenziali (appena sfiorati), s. Carlo Borromeo prosegue a spiegare in che consistesse il *far penitenza* o *l'essere penitente* tanti giorni, tante quaresime o tanti anni. Il far penitenza tanti giorni significava passarli digiunando in pane ed acqua. Se la penitenza era di una quaresima (quarantena) oltre il digiuno in pane ed acqua, s'imponevano eziandio altre opere afflittive: se di più quaresime, queste si riducevano a tre; la prima avanti il Natale, la seconda avanti la Pasqua di Risurrezione e la terza avanti la festa di s. Giov. Battista; coll'obbligo del digiuno in pane ed acqua in tutte le ferie dette *legittime*, cioè nel lunedì, mercoledì e venerdì. Se la penitenza era di un anno o più anni, allora nel primo anno si digiunava in pane ed acqua in tutte le ferie *legittime;* permettendosi negli altri giorni l'uso di piccoli pesci, di erbe e di legumi: ad eccezione delle domeniche e di alcune solennità, nelle quali il digiuno veniva sospeso. Nel second'anno si osservavano tre quaresime nel tempo e modo detto di sopra, e fuori delle quaresime si digiunava in pane ed acqua tutti i venerdì; usandosi nel resto dei giorni cibi quaresimali. Negli anni seguenti si osservavano soltanto le tre quaresime. Oltre le penitenze private e publiche vi erano anche le solenni. Conciossiachè, come s. Tommaso in-

Digitized by Google

segna (1), ogni penitenza solenne era publica, ma non vicendevolmente ogni publica era solenne. Si legga la descrizione che fa il s. Dottore del modo col quale imponevasi dal Vescovo la solenne penitenza (2). Tanto conto allora facevasi dei peccati, che forse non erano sì frequenti a vedersi come a' dì nostri!

Ora, per tornare al punto d'onde partimmo, benchè le antiche penitenze non siano più in vigore, siccome però le Indulgenze ritengono sempre il medesimo significato di prima, così producono ancora il medesimo effetto che producevano quando quelle erano in uso. Nè dal non ingiungersi al presente quelle penitenze dai canoni determinate deve dirsi che cessi l'obbligo ai peccatori di farne delle altre per iscontare la pena temporale da Dio tassata a tenore del numero e della gravezza delle colpe (che anche al presente è la medesima); e perciò le Indulgenze dispensano egualmente dalla pena temporale in quella misura che le antiche penitenze, debitamente adempiute, la scemavano o toglievano dinanzi a Dio, il quale si protestò di sciogliere in cielo quello che il suo Vicario avesse sciolto sulla terra. Perciò Pio VI, come si legge nella Bolla *Auctorem fidei* del 28 agosto 1794, condannò la proposizione 40 del Sinodo di Pistoja che diceva: l'Indulgenza non ad altro valere, che a rimettere una parte delle pene canoniche incorse per il peccato, e non già a scontare la pena temporale della quale uno è debitore presso la divina giustizia; dichiarandola, questa proposizione, *falsa, temeraria, ingiuriosa ai meriti di Cristo e di già condannata da Leone X nella Bolla contro gli articoli di Lutero.*

Dal sin qui detto chiaro apparisce ancora quanto sia falsa l'opinione di coloro che credono l'Indulgenza di tanti giorni, di tanti anni essere in correlazione con i giorni e gli anni del purgatorio. Poichè, come si è dimostrato, l'Indulgenza stando in relazione con le antiche penitenze canoniche, tanta

(1) Suppl. 3 p., q. 28, a. 3.

(2) Il Billuart *De Sacr. Pœnit.* « *Digressio historica de veteri Ecclesiæ disciplina circa pœnitentiam publicam seu solemnem* » spiega i tre gradi di penitenza in vigore nei primi secoli della Chiesa, cioè privata, publica e solenne.

Digitized by Google

pena temporale viene da Dio scemata a chi lucra Indulgenze quanta a suo giudizio corrisponde al valore di quei giorni od anni di penitenza. Ora se il valore dei giorni od anni passati in penitenza corrisponda precisamente ai giorni ed anni che altri avrebbe dovuto stare in purgatorio, qualora fatta non avesse quella penitenza, Dio solo lo sa. Tanto più che il maggiore o minor merito non dipende solo dall' opera materiale, quanto dal modo o dal fervore con che è stata fatta. La sola Indulgenza Plenaria debitamente acquistata toglie tutta la pena dovuta in questo mondo o in purgatorio (vedasi a p. 87 *Dell' Indulg. Plen.*).

Stimiamo adunque come si conviene il tesoro delle S. Indulgenze, mentre con esso possiamo sì agevolmente pagare i debiti nostri, ancorchè per altro molto eccessivi. La sola divota recita, talvolta, di alcune brevi orazioni o giaculatorie, ci arricchiscono di tante soddisfazioni quante non ne avremmo potute guadagnare se non con più anni o centinaja di giorni di rigorosa astinenza, di umiliazioni e di mortificazioni.

IL TERZ'ORDINE DOMENICANO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA VESCOVO DI DRASO.

§ V.

L'abito del Terz'Ordine.

Detto della gerarchia del Terz'Ordine conviene discorrere dell'abito dei Terziari, spiegandone in breve la origine, il simbolismo e la benedizione liturgica per dimostrarne la nobiltà ed eccellenza.

Esordiremo dall'osservare che nella Regola al Capitolo II si parla dell'abito del Terz'Ordine quando era Milizia. S. Domenico aveva statuito e Gregorio IX solennemente approvato, che i militi dovessero vestire tonache bianche a maniche lunghe sino al pugno, ma chiuse, e portare mantello e cappuccio neri, chè a que' giorni il cappuccio era in costume anco ai laici. Al mantello poi recavano cucita una croce che, alcuni vogliono, fosse bianca e nera, quale era il primo stemma dei

Digitized by Google

Frati Predicatori. Per siffatta guisa i militi si sarebbero disguagliati dai templari che avevano in manto bianco la croce rossa, come dal decreto di Eugenio III. Sebbene di una croce bianca e nera, terminata a mo' di giglio e legata in oro fosse fregiato l'abito dei Militi, tornati in fiore intorno al 1603 ne' paesi soggetti al cattolico monarca, pure non riesce agevole il divisare a tutta certezza di che colore fosse la croce del Terz'Ordine ai giorni della Milizia.

Inoltre ai militi si assegnava una cintura di cuojo. Questo cinto, comune ai monaci che seguitano la Regola di s. Agostino e di s. Cirillo, non fu prescritto nè al secondo nè al primo Ordine, perchè il primo Ordine traendo origine da un Istituto chiericale dovea distinguersi dagli Ordini mendicanti e dagli Istituti di penitenza. Per altro s. Domenico a impulso di umiltà stupenda pigliò il cinto e lo portò al nudo fianco. Ben vi parve nel Patriarca la volontà di accoppiare a un Ordine di origine chiericale un che di eremitico e di mendicante, però senza mostra di rigore soverchio. All'anima sublime di Domenico, tutta nutrita di Bibbia, quel cinto rammentava Elia ed il Battista non che il vestimento di pelli posto da Dio medesimo ai colpevoli nostri progenitori, sul quale filosofò divinamente s. Atanasio. Per questo tratto altresì si raccostava il cherubico Domenico al serafico Francesco, portando l'uno il cinto nascoso e l'altro il visibile capestro. Cotale riscontro non va preterito nelle vite dei due gloriosi amici di Dio.

A compimento di storia vuolsi anche aggiungere che fu tenuto in pregio e venerazione il cinto adoperato da s. Domenico, e che a imitazione di esso ne furono composti altri, adoperati via via da illustri figli, tra cui spicca Giacomo da Bevagna.

Si costumava piamente di appendere al cinto la corona del Rosario che a' quei tempi, come oggi in Inghilterra e in Fiandra, appellavasi il *Pater Noster*. Famoso è quello che dai fianchi di Niccolò di Dacia passò ai fianchi della vergine Cristina Stabulense, nome soave e glorioso negli annali Domenicani.

Quanto alle femmine eravi un peculiare ordinamento che

Digitized by Google

va notato. Doveano esse portare un mantello nero, onde trassero il nome di *Mantellate* anche prima di s. Caterina da Siena che si nomò a quella guisa. Sol nella state si consentiva che il manto fluisse dal capo agli omeri, e allora un pannolino scendeva dal capo a ricoprire le braccia, di che veniva a rimuoversi ogni nudità e ornato dal capo delle Terziarie. Tanto apparisce da Francesco Silvestri nella vita della b. Osanna, e consuona con ciò che avea divisato s. Agostino per le femmine d'Ippona, che cioè *nulla della capigliatura apparisse o sparto a negligenza o composto ad arte* (Lett. CCXI). La Regola vuole eziandio che le Suore col cinto di cuojo si allaccino le tonache, e che di canapa o di lino sieno le loro fascie ed i loro veli. Con pari sollecitudine s'interdice ogni lusso di tasche e di calzature (II).

Lasciando stare l'abito delle suore che vivono collegialmente o che portano l'abito in palese, delle quali parla la Regola, diremo dello scapolare del quale nel testo non si fa motto.

Dalle antiche dipinture si discerne che Caterina da Siena, Benvenuta, Osanna e Giovanna di Orvieto non portavano scapolare. Si sa che dalla S. Congregazione sotto Clemente IX ne fu conceduto l'uso alle Suore Collegiali nel 1667. Può altresì argomentarsi che fosse in uso per le Suore generalmente, dalla Bolla di Canonizzazione di s. Rosa di Lima; la quale assunse l'abito Gusmano il giorno di s. Lorenzo del 1606 e nel 1617 volò al cielo. Clemente X encomia la santa Americana per la pia costumanza di tenere la notte disteso sul suo letticciuolo lo Scapolare, di cui dice quel Pontefice, *la Beatissima Vergine Maria fece dono al nascente Ordine Gusmano.* Monumenti più antichi di questi uopo è cercarli nella vita della beata Maria Bagnesi e in quella di suor Domenica Bargagli, la quale con approvazione di Leone X aggiunse con lieve cangiamento all'abito Gusmano la croce rossa. Le parole di Clemente dianzi allegate alludono alla origine dello scapolare che fu mostrato dalla Madre di Dio al b. Reginaldo di Orleans.

Maria che vegliò a studio della culla dell'Istituto Domenicano, si fece vedere rivestita di quel soave ornamento e

Digitized by Google

lo porse quale segnacolo di amore a coloro cui Ella chiamava *fratelli suoi.* Il popolo cristiano riseppe e ridisse quella cara appellazione chiamando i Frati Predicatori i Fratelli di Maria. Tanto basti aver detto della origine dello scapolare Domenicano.

La materia di quel piccolo abito è la lana in figura di due piccoli quadrati che pendono al petto ed a tergo. Evidentemente la Madre di Dio volle fare ombra al petto e alle spalle dei suoi cari con lo scapolare che ricorda la frase del Salmo: *Scapulis suis obumbrabit tibi. — De' suoi omeri farà ombra a te e sotto le ali di lui avrai fidanza* (xc, 4).

La materia stessa della lana ti conduce senza sforzo al vello che lo Spirito Santo destinò ad essere figura ed emblema della Vergine e del virginale parto, conciossiachè in Maria come in un vello mondissimo fu messa tutta la rugiada celeste per irrigarne la inaridita aia del mondo. Ti corrono al pensiero le parole di s. Epifanio, il quale dice che *la pecorella immacolata partorì l'Agnello divino Cristo Gesù.* Maria fa ombra e schermo del suo amore ai Terziari contro colui che tenta e va in volta per fare preda e pasto di anime.

Nella benedizione liturgica dello Scapolare è detto che *i padri nostri statuirono l'uso di questa fatta di vestimenti a indizio di umiltà e d'innocenza,* e s'invoca l'abbondanza delle divine larghezze, sì che la virtù di Dio onnipotente investa l'umile panno e aiuti chi lo prenderà, a rivestirsi di Gesù Cristo, il che è, secondo s. Ilario, *un rivestirsi della fede della eternità e della innocenza dell'amore.*

La benedizione leva dal numero delle cose profane il candido scapolare e lo reca ad essere strumento di maravigliosi effetti, conciossiachè nelle benedizioni della Chiesa operi la virtù mirifica del Verbo di Dio a incolumità delle anime e dei corpi. Di qui la consuetudine di baciare l'abito benedetto, al quale divoto atto fu largita dai Pontefici la Indulgenza di cinque anni e di altrettante quarantene. Per questo modo si avvera che il divino Agnello con la misteriosa lana, cioè col merito del sangue effuso dalle piaghe del santissimo corpo ci cuopre e scalda.

Digitized by Google

E qui è da sapere che il Capitolo Generale del 1644 consentì ai Portoghesi di portare il bianco Scapolare così benedetto sotto le vesti, il qual tenore è diventato oggidì universale. Tra i Terziari e le Terziarie di segreto abito e a cui il Pontefice Pio VII stese il godimento dei privilegi brillarono anime grandi. Basti il ricordare la v. Clotilde Adelaide, regina di Sardegna, che assunse il nome della b. Margherita di Savoja, e la v. Claudia de Angelis, la quale gittò i fondamenti delle Scuole di Carità. Lo scapolare pertanto, di origine celeste, ricco di benedizioni e di gloria, sia tenuto dai Terziari e dalle Terziarie in singolare venerazione, baciato con tenerezza, custodito con gelosia, quale arra del vigile amore di Maria per la famiglia Domenicana.

Giova in fine accennare, come laudabilmente imitabile, la costumanza di quelle pie femmine, le quali sogliono in vita procacciare e tenere in serbo la veste funebre, cioè tutto intero l'abito Gusmano con gli adornamenti che lo rendono bello e splendido.

Avvi un attraimento in quel bianco e nero e in quel cinto di cuojo da cui pende la croce colla corona. Sono, come a dire, le divise e le armi di una milizia sacra con le quali da chi ha fede si ambisce di scendere nel sepolcro.

È singolare la commozione che si prova a leggere quel che scrivono i Bollandisti della vergine Colomba da Rieti. *La santa,* dicono que' sapienti storici, *fu in morte vestita dell'abito di penitenza, cinta di zona, velata il capo, redimita di fiori, munita di croce col Pater Noster e i gigli.*

Questa dipintura ha una eloquenza soave e di stupenda bellezza. In que' cari emblemi ti par di leggere che i gigli della virginità son germinati dal sangue della croce, e che le rose di Maria diffondono una fragranza di vita eziandio sui cadaveri e nelle tombe. *(Continua).*

Digitized by Google

RICOSTRUZIONE

DEL MONASTERO DI NOSTRA SIGNORA DI PROUILLE - FRANCIA[1]

Prouille, quel luogo benedetto ove il glorioso patriarca s. Domenico fondò il suo Ordine, ove ebbe dalla Vergine Maria la rivelazione del Rosario, compose le Costituzioni e d'onde disperse i suoi figli per la predicazione; Prouille era divenuto un deserto. Dopo oltre cinque secoli di florida esistenza, una povera donna mendicando alla porta del monastero, uscì in queste fatidiche parole: « *Prouille sarà distrutto; ma un pezzo di muro resterà in piedi sinchè verrà ricostruito.*

L'oracolo si compì pienamente. Una mano sacrilega distrusse ciò che la rivoluzione aveva rispettato; e del reale arcimonastero non restò più pietra sopra pietra. Non ostante però gli sforzi dell'ultimo demolitore che si era vantato di « *sbugiardare la vecchia maliarda,* » il pezzo di muro rimase e aspettò solo l'ora di Dio.

Quest'ora finalmente scoccò! Un'*anima eroica*, la viscontessa Jurien de la Gravière, incoraggiata da Mons. De la Bouillerie Vescovo di Carcassona, e dal p. Lacordaire, deputò una parte delle sue ricchezze e venti anni di vita a rendere a s. Domenico, la cui stella ne avea illuminata la culla e doveva brillare sulla sua tomba (2), a rendergli, dico, il luogo prediletto, e si vuole che quello stesso segno che già aveva fatto intendere a Domenico il sito scelto da Maria, sia comparso di nuovo (3). Peraltro non era se non una testimonianza dell'approvazione divina, e come un sorriso della

(1) Vedi l'incisione a pag. 289. Questa relazione ci è stata favorita dal m. r. padre Priore dei Domenicani di Tolosa e la riputiamo scritta da una religiosa del medesimo monastero di Prouille.

(2) Antonietta Camilla Panon Desbassayns, viscontessa Jurien, nacque nel 1811 ai 4 d'agosto, festa di s. Domenico, e morì nel 1878 agli 11 d'agosto, giorno ottavo della stessa festa.

(3) Misteriose fiamme scesero dal cielo, secondo la deposizione di testimoni oculari e degni di fede, innanzi la nuova costruzione del monastero.

Digitized by Google

Regina del cielo; giacchè sarebbe stato assai facile ritrovare gli avanzi sotterranei dell'antico monastero.

* * *

Se non che Prouille ricostrutto era ancor disabitato e solo lo stridore monotono della civetta rompeva il silenzio di quella solitudine.

Evvi ai piedi de' Pirenei un luogo di Suore del second'Ordine dedicato al nostro santo patriarca. — S. Domenico di Nay fu fondato nel secolo XVII da religiose del monastero di Prouille: era troppo giusto che il figlio rendesse alla madre il bene che aveva ricevuto. Furono adunque scelte dodici Suore di Nay; ma nei decreti della divina Provvidenza stava che ne andassero solo nove, numero misterioso che rammenta le prime nove figlie del santo Fondatore.

Così un mattino, ai 28 aprile 1880, il sole levandosi raggiante, irrorava colla sua dolce luce il monastero di Nay e gli stupendi orizzonti dei quali è circondato. Gli alberi rifiorivano, gli uccelli gorgheggiavano; e siffatto giocondo risveglio della natura pareva quasi un poema preparato dal Creatore per festeggiare la risurrezione della culla della famiglia Domenicana. Di gran mattino si offerse il santo Sacrificio per le viaggiatrici, e quantunque la messa conventuale si dovesse cantare più tardi, nullameno tutta la comunità si accostò spontaneamente alla sacra mensa, per solennizzare in tal modo nel convitto Eucaristico una separazione che Dio stesso operava. Agli addio si mischiarono lagrime, e l'unione durevole delle due case, prova come il rammarico fosse sincero. Alla stazione furonvi nuove commozioni, perchè erano accorsi i parenti per abbracciare le figlie e le sorelle che forse più non vedrebbero che in cielo. Nel mentre che le alte montagne s'allontanavano, le suore bearnesi, tra le quali era la reverendissima madre fondatrice, offerivano a Dio sacrificio della terra natale, — sacrificio che ogni cuore ben nato sa quanto costi!

Si visitò, passando, Nostra Signora di Lourdes, e la sera la piccola colonia trovò cordialissima ospitalità a Castelnau-

Digitized by Google

dary in seno a una famiglia patriarcale e benedetta, che per i figli di s. Domenico è come Betania per il Salvatore.

L'indomani, le suore, mattiniere come l'aurora, salutarono benedicendo Iddio quel giorno che dovea essere sì bello. E per fermo in cielo s. Pietro Martire e s. Caterina da Siena offerivano lodi incomparabili al loro beato Padre. — Come il dì innanzi tutto sorrideva. Le nostre viaggiatrici erano intorniate da fiori, verdura, prati: la bella campagna colle sue poetiche vaghezze (1). Arrivate, trovarono una folla di popolo accorsovi da tutti que' paesi per accoglierle; ma quella folla era tutta affezionata. Il p. Cormier, provinciale di Tolosa, il delegato di Mons. Levillieux, allora Vescovo di Carcassona, erano ivi circondati da venerabili sacerdoti tutti affezionati a Prouille. Le suore assistettero al santo Sacrificio e fecero la comunione nel Santuario. Fu dappoi benedetto solennemente il monastero e rimase aperto ai visitatori fino al dimani. Innanzi i primi vespri di s. Caterina da Siena, fu portata processionalmente per il chiostro la sua benedetta reliquia dal p. Provinciale accompagnato da tutto il clero e da numeroso popolo di ogni sesso e di ogni condizione. Finalmente, dopo i secondi vespri della Santa, la piccola comunità fu introdotta difinitivamente nel monastero da chi rappresentava il Vescovo, e con ogni regolarità si stabilì la clausura.

---

(1) Prouille sorge in una pianura fertile, attorniata da colline e ancora tutta ripiena delle memorie di s. Domenico. Non lungi dal monastero, vi è una Croce detta *la Croce del Sicario* e segna il luogo ove gli eretici tentarono di ucciderlo. Al sud-ovest la piccola città di Fanjeaux colla sua chiesa, l'antico convento dei nostri Padri, ove si conserva il trave miracoloso, celebre per la prova del fuoco, e altre vestigia della vita di s. Domenico, domina da quell'altura tutta la valle. All'est si scorge in lontananza la chiesa di Montréal, il pulpito della quale si vuole essere quello stesso sul quale predicò il nostro B. Padre. Nei dintorni di Montréal si trovano: l'oratorio detto di s. Domenico e il campo delle spighe, testimoni l'uno e l'altro di due storici miracoli operati dal nostro s. Padre. Quivi presso, quasi a metà strada da Carcassona a Fanjeaux, tra quercie secolari, scorre ancora la fonte sul cui margine il santo costumava fermarsi alcun poco per prendere il suo cibo frugale.

Digitized by Google

∴

E adesso, mentre il mistero ricopre coll'ombra sua questa solitudine amata da Dio e dagli angeli, ci sarà permesso di penetrarvi per vedere alcun che della modesta vita di quelle volontarie recluse?

A mezzanotte si odono i rintocchi della campana e le spose di Cristo, che d'altronde non sentono pena a lasciare il letto sul quale riposano tutte vestite, accorrono con gioia innanzi al tabernacolo. S'incomincia l'officio e alacremente si prosegue. Quando è finito, alcune, ad imitazione del loro b. Padre, pregano amorosamente ai piedi de' piccoli altari del coro provvisorio, e supplicano per la santa Chiesa, per il loro Ordine e per tutti Nostra Donna di Prouille, s. Giuseppe, s. Domenico, s. Tomaso d'Aquino, s. Caterina da Siena, ecc. ecc. Altre rimangono quiete e serene presso il Divino Prigioniero, come già Maria Maddalena ai piedi del Salvatore. Ognuna si sforza di portare soccorso alle anime del Purgatorio, mentre alimenta nel proprio cuore la fiamma della carità divina colla contemplazione di Gesù penante che le precede nei sentieri del Calvario.

Alle cinque e mezzo, seconda levata. La piccola comunità ritorna in coro per la meditazione, le ore, la messa cantata, la comunione e il ringraziamento. Poi il capitolo quotidiano, il lavoro. Quindi si ritorna in coro per l'officio divino. Poi il pranzo, al quale presiede, secondo le leggi dell'Ordine, il digiuno e l'astinenza; viene appresso gioconda ricreazione intorno ad una madre teneramente amata; di nuovo lavoro, il canto dei vesperi; letture divote e Rosario; meditazione della sera; e infine si chiude il giorno col cantare compieta, colla processione in onore della Regina del cielo e di s. Domenico; l'invocazione dei santi angeli (tradizione portata da Prouille a Nay, ed ora da Nay a Prouille) e ultima la preghiera pei morti al funebre suono della campana.

∴

Aggiungasi a tutto questo la direzione illuminata del padre Doussot confessore ordinario di Prouille, e del p. Cor-

Digitized by Google

mier straordinario; i spirituali esercizi predicati dai religiosi meglio sperimentati della provincia, sotto l'egida al tutto paterna del p. Provinciale, e si farà un'idea di questa vita, oziosa agli occhi di chi non rimira se non la terra; ma invidiata dai veri cristiani e che forma la felicità di chi l'ha abbracciata. Si degni Iddio, nella sua bontà infinita, di conservargliela e aumentare il numero delle religiose, già però raddoppiato! Faccia che s'innalzi sulla cripta (1), una chiesa degna del luogo e dei pii pellegrinaggi ciascun anno quivi condotti da Mons. Vescovo di Carcassona! Oh che i canti liturgici risuonino con pietà ognora crescente in questo benedetto ricettacolo! Che que' chiostri siano sempre asilo di pace, in tempi hai pur troppo! sì turbinosi e cattivi; e senza posa quivi si ripetano le parole del Salmista: « *Non nobis Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam!* »

NOTIZIARIO.

Il mese di giugno a Sarzana. — L'Ecc. Rev.ma di Mons. Giacinto Rossi dei predicatori ha istituito nella sua Cattedrale un omaggio quotidiano e perenne al Preziosissimo Sangue di N. S. G. C. durante il mese di giugno per i motivi che bellamente espone così:

« Nello scorso anno, quando eravamo minacciati da quella terribile epidemia che ha fatto versare tante lagrime ed è stata causa di tanti dolori, abbiamo ordinato che si esponesse alla pubblica venerazione l'insigne reliquia del Preziosissimo Sangue, gloria e presidio della città di Sarzana, e vi abbiamo chiamati a porgere umili preghiere a Dio, perchè ci liberasse dal gravissimo e imminente pericolo.

« Ora, figli carissimi, una grazia così distinta, un benefizio così grande non potrebbe essere da noi ricambiato abbastanza con un passeggiero rendimento di grazie, ma richiede di più

(1) La cripta è aperta al culto, vi si celebra alcuna volta la messa. Le fondamenta della chiesa superiore si alzano al disopra un metro incirca.

Digitized by Google

verso quel Sangue adorabilissimo un aumento di divozione ed una perseveranza di gratitudine, che tenendoci presente al pensiero il benefizio ricevuto, ci renda meritevoli di nuovi e sempre più segnalati favori.

« A questo fine noi abbiamo divisato di instituire nella nostra Cattedrale di Sarzana un divoto esercizio di pietà, una sacra funzione da celebrarsi ogni mattina del mese di giugno ad onore del Preziosissimo Sangue, consecrando così tutto intero questo mese, come già si pratica in molti altri luoghi, alla venerazione e al culto di questo inestimabile e non mai abbastanza venerato tesoro.

« Noi siamo certi che ascolterete la voce del vostro pastore e seconderete l'invito, che vi facciamo mossi unicamente dal desiderio della salvezza delle anime vostre e della vostra temporale prosperità. A voi poi padri e madri, ci rivolgiamo principalmente perchè, custodi fedeli delle patrie tradizioni, portiate insieme con voi i vostri figli, e solleviate verso quel Sangue divino le loro mani innocenti, onde imparino di buon'ora ad invocarlo, a venerarlo, e i loro cuori ancor teneri ne ricevano quelle impressioni di religione e di pietà che per tutto il corso della vita non si cancellano più.

« Oh sì, genitori cristiani! se educherete i vostri figli all'amore di Gesù Cristo, se li metterete per tempo sotto la protezione del suo preziosissimo Sangue, li vedrete crescere ornati di ogni virtù e ne farete dei figli divoti della Chiesa e degli ottimi cittadini.

« Vi ricordi dei vostri maggiori i quali associando in un solo pensiero la patria e la religione rimirarono sempre quella reliquia come il tesoro più prezioso, come il presidio più valido che la città di Sarzana chiudesse tra le sue mura. Intorno ad essa si stringevano nei pericoli, come intorno alla mistica torre di Davide, dalla quale pendevano mille brocchieri di forti, a propulsare gli assalti nemici; dinanzi ad essa si conchiudevano le paci; ad essa si rivolgevano per consiglio e soccorso nei momenti più difficili e nelle pubbliche calamità, intrecciando e consecrando così la storia della loro città con quella sopra ogni altra venerata reliquia. E non contenti di averla circondata d'oro e di gemme, di averla arricchita di

Digitized by Google

splendidi donativi, di celebrare in suo onore sontuosissime feste, con pietà munificente edificarono questa magnifica Cattedrale, stupenda creazione dell'arte cristiana e del genio italiano, perchè il Sangue dell'unigenito figliuol di Dio fatto uomo avesse una dimora, che se non eguagliava (il che non è possibile) la sua preziosità infinita, mostrasse però al mondo quanto fosse grande la fede, la pietà e la gratitudine del popolo Sarzanese.

Feste a Palermo pel primo Centenario dalla beatificazione del b. Pietro Geremia. — I Domenicani di Palermo invitarono nel giugno il popolo ad onorare un famoso beato dell'Ordine. Ci piace riprodurre il programma delle feste che venne ad esuberanza attuato.

« Un secolo fa la città delle grandi memorie, la conca d'oro, la divota e cattolica Palermo era pienamente apparecchiata a festa gloriosa e nuova. Il Senato palermitano, le autorità civili ed ecclesiastiche, i cittadini d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni classe tripudiavano esultanti di religione e di fede. Il tempio di santa Zita stupendamente e riccamente ornato, lo squillo armonioso dei sacri bronzi, le dolci e soavi melodie, e i riti più augusti, le cerimonie più arcane, tutto annunziava ai quattro venti, che il voto unanime di tre secoli e mezzo della Rappresentanza cittadina, del Parlamento siciliano, del Clero secolare e regolare, de' Vescovi ed Arcivescovi, Principi e Regi, del popolo tutto quanto era stato esaudito. Il Padre della patria, il benefattore dell'umanità, l'apostolo d'Italia, il riformatore del buon costume in Sicilia, una delle fulgidissime stelle della domenicana famiglia, l'avvocato, il patrono di Palermo, Pietro Geremia, era già ascritto nel ruolo dei beati. Il sacro corpo di lui, in un'arca novella appositamente costruita, era esposto visibilmente ai fedeli; e un accorrere di gente, il Senato stesso in forma pubblica alla chiesa di santa Zita recavasi per prender parte al primo triduo solenne, e plaudire al concittadino, al protettore; dal quale gli avi ottenuto ebbero o nelle carestie e nelle avversità soccorso ed aiuto.

« Ciò che avvenne cento anni or sono è ben giusto che venga oggi ricordato a voi figli non degeneri dei padri vostri. E i

Digitized by Google

Domenicani, superbi di avere nella loro luminosa falange un religioso così insigne, un beato così illustre, la cui fama di dottrina e di santità risuona dentro e fuori l'Italia, furono solleciti d'impetrare, ed ottennero, dalla benignità di Leone XIII Sommo Pontefice la grazia di un Triduo divoto, il quale valga a celebrare la prima centenaria ricordanza della Beatificazione del Geremia. È una festa di famiglia che si prepara; perciocchè se il beato Pietro è gloria del mondo intiero, a più ragione di Palermo, che l'ha per suo concittadino, per avvocato e patrono. La storia non si cancella, nei volumi degli Archivi stanno registrati i benefici immensi, che egli fece a questa città, e il culto e le speranze in lui riposte dai nostri antenati. Forse che i tempi sono migliori? Il buon costume, la retta morale, i sentimenti di pietà e di religione non piangono per l'onta di tante corruttele e di tanto indifferentismo religioso? E la mano del Signore non si è aggravata a' dì nostri con le calamità, le epidemie, le sventure: segni evidenti della collera di Dio? A chi meglio rivolgerci per conforto ed ausilio se non al nostro Beato, il quale colla sua vasta dottrina e colla sua potente virtù arrestò il torrente d'iniquità, che travolgeva il secolo XV? A lui, che colle sue preghiere spense i carboni ardenti dell'ira divina, operando prodigi per questa sua terra natale.

« Ad onorare pertanto in questi giorni solenni il concittadino, il Patrono, il sapiente, il santo, gli umili e divoti confratelli di lui presentano il seguente

PROGRAMMA.

« I giorni destinati dalla S. Sede per festeggiare il primo centenario del Beato Pietro Geremia sono il 19, 20, 21 corrente giugno:

« Il 19 giugno. Alle ore 10 1[2 ant. si porterà dalla sagrestia processionalmente in chiesa il sacro corpo del b. Pietro Geremia. Precederanno l'insigne Deposito le varie confraternite, i terziari domenicani e i religiosi dell'Ordine. Lo seguiranno l'eminentissimo Cardinale D. Michelangelo Celesia, Arcivescovo, gli altri Ill.mi e Rev.mi Arcivescovi e Vescovi, che si troveranno in Palermo, ed altre dignità del Clero secolare e regolare, infine tutte le terziarie domenicane. Nel tempo

Digitized by Google

della processione un coro di ragazzi in concerto coi tenori e i bassi canterà un inno appositamente composto, in onore del Beato, dal p. baccelliere fr. Vincenzo Capritti dei predicatori, e musicato dal maestro di cappella Antonio Mauro. Terminata la processione il sacro corpo verrà esposto per tutti tre giorni in alto dietro l'altare maggiore. Alle ore 11 1[4 entrerà la messa bassa del Triduo con alcune preghiere divote; in fine alle ore 11 3[4 il Superiore dei domenicani celebrerà la Messa solenne; un coro di ragazzi ne eseguirà il canto in concerto; alle ore 8 pom. si reciterà il santo Rosario, cui terrà dietro un'orazione panegirica pronunciata dal M. R. P. F. Serafino Messina ex-Diffinitore e Segretario provinciale dei padri minori riformati; dopo si canteranno dagli stessi ragazzi la *Litania Lauretana* e la *Salve Regina,* quindi l'inno come nel mattino. Con la benedizione del SS. Sacramento impartita dallo stesso Superiore dei domenicani terminerà la sacra cerimonia.

« Il 20 giugno alle ore 10 3[4 ant. entrerà la messa bassa come nel giorno precedente; alle ore 11 1[4 Messa solenne pontificata nel rito greco da S. E. Reverendissima Monsignor Giuseppe Masi, Vescovo di Tempe. Alle ore 8 p. come nella precedente sera. — L'orazione panegirica verrà pronunziata dal P. maestro Luigi Di Maggio dei predicatori. Prima del canto dell'inno vi sarà il vespro nello stesso rito greco.

« Il 21 giugno alle ore 8 ant. l'eminentissimo Cardinale D. Michelangelo Celesia celebrerà la messa della Comunione generale; alle 10 3[4 la messa bassa come nei giorni precedenti; alle 11 1[4 Messa solenne pontificata da S. E Rev.ma Monsignore Giovanni Cirino, Arcivescovo di Ancira e Vicario generale. La sera come nel primo giorno. — L'orazione panegirica verrà pronunziata da S. E. Rev.ma Monsignor Gaetano D'Alessandro, Vescovo coadiutore e Vicario apostolico della Diocesi di Cefalù. La Benedizione del Santissimo sarà preceduta dall'Inno Ambrosiano e verrà pontificalmente impartita dallo stesso Monsignore Arcivescovo Cirino.

INDULGENZE.

« 1. Indulgenza Plenaria, applicabile eziandio ai defunti, per tutti coloro che confessati e comunicati visiteranno nel corso

Digitized by Google

del triduo, la chiesa di s. Domenico e per un poco di tempo pregheranno secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

« 2. Indulgenza di sette anni, applicabile pure a pro dei morti, per tutti coloro, che almeno con cuore veramente contrito, visiteranno la detta chiesa e pregheranno come sopra. Questa indulgenza puossi guadagnare una volta al giorno in ognuno dei tre giorni suddetti.

« Palermitani! i bisogni non mancano nella vita spirituale e temporale, i tesori ineffabili della Chiesa sono aperti, accorrete quindi ad onorare il vostro concittadino, il b. Pietro, gloria di Palermo, decoro d'Italia, splendore fulgidissimo della Chiesa. Il patriziato inchini il patrizio, il Municipio il suo patrono, il dotto, lo scienziato, il Clero, il suo riformatore, il popolo tutto il padre della patria, il benefattore del mondo. (1) »

L'ULTIMO CANTO

per il p. m. Vincenzo Giuseppe Lombardo de' predicatori.

ELEGIA.

Aprite que' cieli; squarciate quel velo
Che chiude a lo sguardo l'eterna magion.
Oh come gemendo lo spirito anelo
Sospira i tuoi colli, celeste Sïon!

Del tempo nell'onde fuggenti, lontane,
Il fasto dispare di tutte l'età.
Di cento battaglie lo strepito immane
Si spegne qual voce che suono non ha.

Bell'alba ridente dei lieti prim'anni!
Oh amori! oh speranze dei giovani dì!
Oh vita, connubio di gioje e d'affanni,
T'involi qual ombra che apparve e sparì!

(1) Abbiamo ricevuto una bella vita del b. Pietro Geremia con una tavola in fototipia. È dotto lavoro corredato di note preziose. Ci duole che l'egregio autore non faccia conoscere il suo nome. — Ne daremo una rivista nel prossimo fascicolo.

Digitized by Google

Con dolce sorriso, ma in bruna gramaglia
Mestissima donna mi schiude l'avel;
E mentre combatto l'estrema battaglia,
M'addita dei forti l'alloro nel ciel.

O patria dei santi, stellato zaffiro,
Eterno trionfo dell'aspra tenzon,
Di gloria e d'amore l'arcano desiro
È ver che fia pago nei tuoi padiglion'?

O spirti superni per l'etra danzanti,
O vergini dive di luce e d'amor,
L'olezzo dei baci, la gioia dei canti,
Quai dolci sospiri mi destano in cor!

Addio, care sempre colline natie,
Di sogni dorati dolcissimo asil;
In voi dormiranno le ceneri mie:
La culla fia tomba, fia verno l'april.

Addio, mesta cetra, soave, pudica,
Di vergini amori compagna fedel:
Or posa per sempre, dolcissima amica,
Sul marmo deserto che chiude l'avel.

Quel flebile canto passò non udito
Di garruli vati nell'aspro vociar,
Qual nota che piange d'augello smarrito
Nel sordo susurro de' boschi e del mar.

Di lotte e di speme pasciuto il cor mio,
Sospira la pace che fine non ha.
Quest'alma immortale che sposa è di Dio,
Di Dio nell'amplesso beata vivrà.

Ver l'etere immenso, sui mondi, sui cieli
Si slancia festante dell'aquila il vol.
O spirti beati, squarciate quei veli:
Io cerco la luce, la casa del sol.

Digitized by Google

RISPOSTE.

R. N. a S. — Ecco i titoli delle Conferenze predicate quest'anno in quaresima a Notre Dame di Parigi dal P. Monsabrè.

1. Il pentimento. — 2. La Confessione - necessità. — 3. La Confessione - caratteri, effetti instauratori. — 4. La soddisfazione. — 5. I penitenti. — 6. L'Estrema Unzione.

Esercizi innanzi Pasqua:

1.ª Istruzione. Considerazione del peccato. — 2.ª Istruzione. Odio del peccato. — 3.ª Istruzione. Manifestazione del peccato. — 4.ª Istruzione. Castigo del peccato. — 5.ª Istruzione. Gesù vittima del peccato. — 6.ª Istruzione. Allocuzione per la Comunione pasquale.

Sono già state pubblicate in francese come supplemento dell'*Année Dominicaine* di Parigi, e se vuole procacciarsele scriva *aux Bureaux de l'Année Dominicaine*, rue du Cherche-Midi, 19, Paris (Francia).

Il prezzo segnato sulla copertina dei fascicoli è per l'Unione postale L. 1,80.

R p. G. C. a M. — Gli scritti pastorali e panegirici di Mons. Egidio Mauri formeranno un volume solo. Quando saremo un po' vicini alla pubblicazione si ripeterà l'annunzio col prezzo. Le domande debbono essere dirette al *Rosario, Memorie Domenicane,* s. Domenico, Ferrara.

Arcipr. A. V. — La Messa votiva (come si è detto nel fasc. 10, Anno 1°) è privilegio *personale* non *locale*. Il colore è bianco. Ma celebrandosi in *alienis Ecclesiis* deve essere giorno in che *sieno permesse le Messe votive*. Nelle chiese domenicane oltre i detti giorni, possiamo ancora nei mercoledì e sabati abbenchè il colore sia difforme ed il rito sia *doppio* o *Tutto doppio*. Un Terziario celebrando nella nostra chiesa gode lo stesso privilegio.

Asserisce il P. Pradel (Ediz. Rom. 1884, p. 102) che Leone X, *Pastoris æterni* ed Innoc. XI, *Nuper* concedono l'Indulg. Plen. ad un moribondo purchè riceva l'assoluzione generale del Rosario secondo la formola solita. E questa assoluzione la può dare qualunque Sacerdote a scelta del moribondo.

Comunemente la suole dare un Sacerdote ad hoc autorizzato: il padre Generale nel concedere le facoltà di benedire le corone ecc., vi aggiunge anche expresse di *dare l'assoluzione del Rosario*. Il P. Morassi di fatto dice: Il Sacerdote a ciò autorizzato colla stola dirà *Misereatur* ecc.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di fr. Giacinto Del Chierico da Orvieto, converso, morto a Roma il 28 maggio p. in età di anni 55.

Digitized by Google

MORTE DEL R.MO P. MAESTRO BIANCHI

procuratore generale dell'Ordine.

Il padre maestro Masetti ci scriveva il 26 giugno p.:

« Chiudo questa lettera con una funesta notizia ed inaspettata giunta alla Minerva come un fulmine a ciel sereno: notizia che sarà sentita con acerbo dolore da tutto l'Ordine, è la perdita del r.mo p. Raimondo Bianchi Procuratore Generale, avvenuta improvvisamente jeri 25, alle ore 2 3/4 pomeridiane. Era quasi un mese, che guardava il letto per una gamba, in cui erano calati umori, effetto della di lui pinguedine, però l'altra sera mi diceva stare assai meglio, e so che jeri pranzò secondo il solito: poco dopo chiamò il converso onde l'aiutasse a scendere dal letto e poi tornò a letto: passati alcuni istanti suonò il campanello, corse il converso, e lo trovò disteso per terra, boccheggiante. Corse il p. Generale, e gl'impartì la sola assoluzione, forse *sub conditione*, perchè già morto.

« Ecco una perdita che porterà le più dolorose conseguenze, avendo egli in mano tutti gli affari dell'Ordine, e la pratica di quasi 30 anni. Il p. Generale è inconsolabile, e tutti ne gemono. Avea anni 55 compiuti a gennaio. — *Requiescat in pace!*

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

CONVENTO DI SANTA CROCE E DI TUTTI I SANTI A BOSCOMARENGO.

Digitized by Google

COME DOBBIAMO PREGARE?

(MONSIGNOR EGIDIO MAURI DEI PREDICATORI)

I.

Con attenzione ed affetto.

Per ottenere le divine misericordie non basta pregare; bisogna pregar bene. Ai dì nostri da tanti cristiani si prega poco, da tanti non si prega punto. Questo è un guaio grande; ma guaio più grande ancora si è, che il più di coloro che pregano, non pregano bene. Preghiere fatte senza le debite disposizioni qual valore possono avere dinanzi a Dio? Noi preghiamo, e tuttavia non siamo esauditi? Non accade stupirne, ci dice l'Apostolo san Giacomo; Iddio non vi esaudisce, perchè pregate male: *petitis et non accipitis, eo quod male petatis* [1]. A fin di umiliare l'orgogliosa potenza delle sette massoniche, rivendicare a libertà la Chiesa cattolica ed il visibile suo Capo, restaurare i fondamenti del sociale edifizio, placare la divina giustizia che ci percuote o minaccia, il nostro venerato Pontefice ci esorta a pregare. Ma come dobbiamo pregare? Quali della preghiera che penetra i cieli sono gli essenziali requisiti?

Primo di tali requisiti è l'attenzione della mente e l'affetto del cuore. Dalla mente infatti e dal cuore viene l'impulso, che ci muove a pregare; la forza che, levandoci in alto, ci mette a' piedi di Dio; il significato, il valore, l'efficacia delle nostre preghiere. Io mi sento mosso a pregare: perchè? Questo movimento interiore, che mi fa curvare il ginocchio ed aprire il labbro, chi l'impresse nell'animo mio? Un pensiero ed un affetto. La mente mostrommi un bene non possibile a conseguire senza l'aiuto di Dio, il cuore verso quel bene sospirò, e da quell'apparizione e da quel sospiro nacque in me il bisogno di preghiera, la santa risoluzione di pregare.

Ma Iddio abita in regioni altissime, *in altis habitat* [2], e

(1) IV, 3.
(2) Ps. CXII, 6.

Digitized by Google

l'anima, che moralmente non gli si accosta, è lontana, molto lontana da lui. « Ipocriti, diceva ai farisei Gesù Cristo, bene profetò di voi Isaia, dicendo: questo popolo mi onora con la bocca, ma il loro cuore è lungi da me [1]. » Chi dunque mi darà le ali per volare, e farmi così da presso al mio Dio, ch' egli ascolti la mia voce? Il pensiero e l'affetto. Volendo pregare un uomo, io mi accosto a lui coi passi del corpo; volendo pregare Iddio, alla sua divina presenza non mi conducono che i pensieri e gli affetti dell'anima. Con questi pensieri e con questi affetti io mi volgo al cielo, e le morali distanze spariscono, e Iddio mi dice: parla, chè io son qui presente, e ti ascolto.

Appressatomi a Dio, introdotto alla presenza di lui, io posso omai parlare e pregare. Sì certo: ma una parola, ove non rifulge un pensiero, una preghiera, ove non sospira un affetto, che sono mai? Genuflesso al trono delle divine misericordie io parlo e prego; ma non parlo veramente, non prego veramente, se insieme col mio labbro il mio spirito non parla, il mio cuore non prega. La mia preghiera, se il mio spirito tace, ha suono, non ha voce; se tace il mio cuore, ha voce, ma non voce che supplica. Là io parlo senza nulla esprimere, qua io parlo senza chiedere nulla: e nell'un caso e nell'altro io non prego che in apparenza, e la mia preghiera può ben ferire gli orecchi degli uomini, non può giungere agli orecchi di Dio.

Ciò è tanto vero, che nelle orazioni private il gran ministero della preghiera si compie nel santuario dell'anima, e i segni sensibili non vi entrano se non solamente per rispetto e in servigio della preghiera interiore. Di questa interna preghiera quei segni sono talvolta un'espansione, più spesso un semplice aiuto, quasi voce esterna, che nelle dissipazioni nostre e nella nostra freddezza ci avvisa, ci desta, ci scuote, ci rampogna, ci grida: Su la mente e il cuore a Dio, *sursum corda.* E però, secondo il savio avvertimento di san Tommaso, tali segni vanno usati se giovino, e quanto giovino; nel caso con-

(1) Matth., xv, 7, 8.

Digitized by Google

trario vanno diminuiti, o affatto tralasciati; volendo la più volgare prudenza che l'uso dei mezzi dipenda dalla proporzione loro col fine [1].

Anzi sant'Agostino va più oltre ancora. Nella stessa preghiera interna egli ode una preghiera più intima, che n'è l'anima e lo scopo. Quale? Il desiderio che, mentre con la mente parliamo a Dio chiedendogli i suoi beni, ci arde vivo ed acceso nel cuore. Secondo la bella dottrina del santo Dottore, ad accendere appunto in noi questo pio desiderio, e crescere con esso la capacità e le sante disposizioni del nostro spirito, noi dobbiamo pregare e ripregare internamente. Giù dunque, in quelle profondità dell'anima stan le radici della preghiera. O cristiano, dice quel grand'uomo, vuoi tu sapere qual'è la preghiera tua? La preghiera tua è il desiderio tuo: tu preghi ardentemente, se desideri ardentemente; preghi continuamente, se continuamente desideri i doni di Dio: *ipsum desiderium oratio tua est; et si continuum desiderium, continua oratio* [2].

Ciò spiega quei frequenti contrasti tra la preghiera esterna e l'interna, che fanno stupire chi delle cose spirituali giudica a lume de' sensi. Talvolta, per esempio, il nostro labbro tace, e un grido potente sale in alto, e riempie e commuove il cielo; talvolta cento e mille lingue gridano, e intorno al trono della divina misericordia è profondo silenzio. Un'anima proferisce, pregando, poche parole, e la sua preghiera suona lungamente all'orecchio di Dio: diffondesi altr'anima per ore ed ore in orazioni vocali, e baleno che guizza e dileguasi è la preghiera di lei. In una stessa formola di preghiera, ch'esce in tono uniforme dalla bocca di un popolo, Iddio ascolta voci d'una varietà infinita; mentre preghiere diverse gli rendono il suono medesimo, gli parlano con fredda monotonia. Perchè mai tra le apparenze sensibili e l'invisibile realtà della preghiera sì strane contradizioni? Perchè, o cristiano, la preghiera tua è il desiderio tuo; e che che faccia il tuo labbro, la tua pre-

(1) 2ª, 2ª, q. 83, a. 12.
(2) In Ps. XXXVII, 14.

Digitized by Google

ghiera tace o grida, passa o dura, parla più o meno alto, più o meno ardente e poderosa, secondo che grida o tace, dura o passa, è più o meno intenso, caldo, veemente il tuo desiderio. Desiderio, che supplisce non solo al silenzio del labbro, ma a quello pur della mente. Distrazioni involontarie ti portano col pensiero lungi da Dio? Il desiderio, che ti condusse ai piedi di lui, è lì sempre virtualmente che parla, che chiede, che cerca, che picchia; e tu puoi ben dire col Profeta Davide: Signore, il desiderio mio è sempre a voi dinanzi, e questa voce arcana, questo gemito misterioso ferisce, anche nei momenti che senza mia colpa io sono distratto, le vostre divine orecchie: *ante te est omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus* [1].

Diceva dunque a ragione sant'Agostino, che non si prega bene se non se negl'intimi penetrali del cuore [2]. Quello è il vero tempio della preghiera: fuori di quel tempio le nostre orazioni, giova ripeterlo, hanno suono non voce, o se hanno voce, questa voce non è voce che invoca, che supplica, che geme, che parla insomma delle nostre miserie alla divina misericordia. Ed oh quante preghiere salgono a Dio senza voce, perchè fatte con mente dissipata, con distrazioni volontarie e quasi continue! Quante preghiere salgono a Dio con voce non supplichevole, perchè il desiderio, l'affetto, il sentimento del cuore non vi han parte alcuna! E stupiremo dopo ciò che si preghi tanto e da tanti senza essere esauditi? Stupiremo che Dio non ascolti noi, mentre noi non ascoltiamo noi stessi? che non esaudisca le nostre domande, mentre in realtà noi non gli domandiamo nulla, perchè nulla desideriamo? Il grido, dice san Bernardo, che va diritto a ferire le orecchie di Dio, è il grido non del labbro, ma dell'anima, è il desiderio ardente che per mezzo della preghiera attenta e affettuosa si sprigiona dal cuore [3]. Mandiamo al cielo questo grido, e il cielo abbassandosi entrerà con la terra in amorose comunicazioni.

---

(1) Ps. XXXVII, 19.
(2) De div. quæst. ad Simplicianum, l. I, quæst. 14.
(3) Serm. IV in quadrag.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI.

(P. PRED. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.)

Il regno glorioso di Maria inneggiato nel Salmo quarantesimo quarto.

Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate. (Ps. 44).

« Alla tua destra si sta la regina in manto d'oro, con ogni varietà di ornamenti. »

Questo verso del Salmo, detto epitalamico, perchè vi si celebrano le regali sponsalizie di Cristo e della sua Chiesa, l'Angelico Dottore, come parecchi altri interpreti lo applicano pure, ed anzi principalmente, nella verità del senso allegorico, a Maria Santissima. E noi per ora qui ci limitiamo, bramosi di porgere un qualche omaggio della filiale nostra pietà alla gloria dell'Augusta Signora assunta in cielo.

La prima cosa, adunque, Davide nella chiaroveggenza profetica contemplando cotesto futuro suo germe benedetto, per cui tutta l'adamitica schiatta sarebbe rinobilitata, l'appella Regina, ed antonomasticamente, cioè con tal dignità e potere che agli umani e ai celesti sovrasta. Se regina dicesi la Chiesa, perchè sposa, e quanto più Colei che è madre del comune Signore? La Divina maternità attiensi talmente al bene infinito, che ne importa una certa quale infinità di perfezioni e di grazie, e quasi raggio spontaneo siegue immediata il fonte luminoso della plenitudine propria dell'Uomo-Dio.

Del resto, poichè in qualunque creatura l'altezza della gloria vuol essere correspettiva del merito, basti osservare all'uopo quanto incomparabile fosse la Nazarena Vergine nell'umile sentire di sè medesima. *Ecco l'ancella del Signore, si faccia in me secondo la tua parola;* così ella rispose all'Arcangelo che la salutava destinata a concepire della propria sostanza il figlio dell'Altissimo. E di poi, già divinamente fecondata,

Digitized by Google

al venerabondo entusiasmo di Elisabetta: *L'anima mia esalta la grandezza del Signore, ed esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore, perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva.* Pertanto, dice s. Bernardo, a buon diritto la ultima fu fatta la prima, che, essendo già la prima di santità, rendevasi ultima nel proprio concetto; con ragione vien costituita Signora di tutti, essa che a tutti si porgeva in servigio; e meritamente sin al di sopra degli Angelici cori vediamo esaltata Lei che con ineffabile mitezza si ponea al di sotto delle vedove e penitenti.

Reca anzi, a prima giunta, non lieve sorpresa, che il Salvatore non se la accoppiasse tosto nel suo trionfo, quando salì all'empireo qual Monarca che movea a prendere possesso del proprio reame. Un benigno consiglio di provvidenza lasciava per parecchi anni quaggiù la Santissima Madre, come tutrice alla Chiesa nascente. Maria fu un pegno preziosissimo di amore che Gesù, partendo da questa terra, dava all'umanità rigenerata; volle che Dessa con tutta l'eccellenza, onde era stata da Lui adorna, sublimata sino ad essere già nel prossimo diritto del celeste principato, continuasse ad appartenerci. Frattanto, poichè i due cuori del Redentore e della Corredentrice procedendo di conserva eransi finalmente fusi e consumati in un solo olocausto alla gloria dell'eterno Genitore, e per diffondere ovunque l'incendio della perfetta carità, chi dirà che la gran Donna via più accesa nella brama, lorchè orbata si vide dalla presenza sensibile del suo Diletto, non dovesse, per l'impeto dello spirito, rintracciarlo, seguirlo, raggiungerlo eziandio nel segreto della Paterna beatitudine? È facile immaginare le continue perlustrazioni onde, quasi trasecolata, si aggirava pei luoghi consecrati dai viaggi, dalle fatiche, dai dolori, dall'ascensione di Cristo, sempre nuovi al suo amore che, obliar facendole il tempo trascorso, mai non le frodava la speranza di rivedere quivi il caro figlio, lo sposo, la vita sua. Da ultimo, siffatta veemenza, distrigata, sorvolava tutte le impressioni sensibili; a più e più insaziate riprese si slanciava verso l'estremo recinto (pei viatori) inaccessibile che si erge all'intorno del trono di Dio. Ah! combattuta tra riverenza e famigliare affetto, volea

Digitized by Google

varcarlo con l'ardire di madre, ma la ratteneva il sentimento di umilissima ancella; quindi in sè peritosa e vereconda ripiegavasi. Quando Gabriele all'improvviso, e con sembiante assai più lieto e festevole che già non le apparisse nella celletta di Nazareth, a lei nuovamente si appresentò, e in nome del Signore, porgendole una palma: « Salve, disse, salve o Regina nostra, ben presto ricolma di gloria, come un dì per alta mia ventura ti ebbi salutata piena di grazia; quel Dio che fu teco, e tuo si fece per inondare delle sue benedizioni la terra, or viene ad assumerti e trasformarti nella sua chiarezza, a frutto supremo del mistero operato entro le tue viscere. Tu sarai indivisamente associata al centrale splendore, onde si allumano tutti gli astri dell'empireo; per te con maestosa ubertà il fiume della letizia allagherà la città di Dio. Oh come potrebbe oltre restare quaggiù la sospirata delizia del cielo! O bella, venerabile mia Signora, sali alfine a decorare e arricchire i miei fratelli dal tesoro inestimabile della tua presenza. Troppo vive ed instanti furono le nostre suppliche, perchè più s'indugiasse ad esaudirle. Ma che dirò del desìo che pur ne ferve in cuore al Principe delle schiere beate? A te meglio si spetta di comprenderlo. Io non sono che il foriero del vicino suo incontro; semplice tuo ministro sono, e interprete della gioia ineffabile, con che tutti gli ordini angelici si apprestano a celebrare magnificentissima la solennità della tua glorificazione. »

Disse, e a un cenno di lui altri superni spiriti ratto volavano ai quattro venti del mondo. Allora si videro sin dalle piagge più remote gli Apostoli convenire in Sionne dintorno alla Santissima Madre che stava per accomiatarsi dai mortali. Era la Chiesa militante accorsa ai supremi onori della Regina, che la trionfante scendeva ad accogliere e corteggiare nel suo incesso al trono del paradiso. Ed ecco Maria languente in una suprema estasi d'amore ode... che ode dal più alto dei cieli? *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum* [1].

(1) Cant. c. 4.

Digitized by Google

« Vieni dal Libano, o mia Sposa, vieni dal Libano; vieni; sarai coronata dalla vetta dell'Amana, dalla cima del Sanir e dell'Hermon, dalle tane dei lioni, dai monti dei leopardi. » È trino invito, cioè della SS. Trinità all'eletta sua sposa, e un triplice diadema le promette che in sè riunisce, e per modo incomparabilmente splendido, tutte le aureole della verginità, del dottorato e del martirio effigianti un'aurea, un serto di gloria essenziale, al pari inarrivabile, non inferiore che a quello dell'Uomo-Dio. Ora la parola dell'Augustissima Triade fu un fatto presentaneo; chè lo spirito di Maria per forza d'amore, sottrattosi a breve ora, tosto riassumeva nei fulgori dell'immortalità il corpo sacrosanto, che avea data al mondo la vita. Lo testimoniano gli Apostoli, e noi dunque secoloro, sulle ali della fede elevandoci a contemplare lo spettacolo di che tutta festeggia la magione celeste, con accento di filiale gratitudine ripetiamo a Gesù Cristo: *Astitit regina a dextris tuis....* Essa con maestà e potenza di sovrana sta alla tua destra, come tu in quant'uomo stai alla destra del Padre. *A dextris tuis, idest in potioribus bonis,* dice l'Angelico Dottore. È la somma partecipazione dei beni, che all'umanato Verbo son proprii; ondechè la gloriosissima Signora trascende d'immenso tratto tutte le Angeliche gerarchie. Cotesta è l'eccelsità del trono. Che diremo delle altre insegne regali? *In vestitu deaurato, circumdata varietate.* Il manto d'oro che veste Maria, soggiugne il citato Angelico, è la Divinità, non già che ella sia Dio, ma sì perchè di Dio è vera madre. Facciamo a ben intendere: la Divina Maternità ivi dispiega in tutta la sua splendidezza la propria dignità che tien dell'infinito. Il simbolo Davidico ha riscontro con la visione di Gioanni, che leggesi nel capo duodecimo dell'Apocalisse: *Signum magnum apparuit in cœlo: mulier amicta sole* [1]. « Un gran prodigio fu veduto nel cielo. Una donna vestita di sole. » Non sembrerebbe incredibile che dove tutto è sovrumano, immensamente grande, comparisse cosa, fuor dell'usato, prodigiosa? Ma ciò avvenne nella glorificazione di Maria. E se ivi non è sole materiale,

(1) Ap. c. 12.

Digitized by Google

nè stelle; nel sole che la veste vuolsi riconoscere il Verbo di Dio. Di cotesto fuoco, dice s. Bernardo, si purgano le labbra dei Profeti, da tale fiamma sono accesi i Serafini. Or Maria ottenne, non già solo, di andarne tocca o comunque avvampata, ma sì tutt'all'intorno e per entro intimissimamente ne va ricinta, racchiusa, inondata, pervasa, e trasfusa nel medesimo. O sublime Donna, quanto sei famigliare al tuo Dio? Tu lo vestisti, ed ora sei rivestita da Lui: l'hai vestito della forma umana, ed Ei ti avvolge nell'indumento che è la gloria di sua maestà; hai cinto di vaghissima nube il sole di giustizia, e di questo sole stesso tu sei ammantata.

A cotal manto d'oro, che è purissima luce, va congiunta una stupenda varietà di fregi e ornati che pur contraddistinguono la celeste Regina sovra tutti i più eminenti cittadini del paradiso. Sono i titoli meritorii, sono le virtù eziandio peculiari di qualunque stato e condizione da Maria esercitate con perfezione squisitamente propria, unica, come unica tra le semplici creature Essa fu sin dal primo istante della sua vita, non che illibatissima, piena di grazia, e in questa non mai, per un momento solo, inerte; anzi così operosa da raddoppiare continuo il corredo immensurabile. Però allarghiamo, ormai, noi miseri mortali, il cuore alla più sconfinata consolazione di fiducia, perchè un altro significato, niente meno vero, ci si addita in questa parola del Salmista: *Circumdata varietate: idest, gratiarum, quas sibi servientibus impetrat et largitur:* così spiega il nostro Venerabile Ugone. Chi potrebbe dubitarne? Se Maria regna accanto al suo Figlio sovra i cieli, forsechè il regno di lei non si estende anche alla terra? O il sovrano potere, ond'è investita, non avrà a propria disposizione, senza limiti, i tesori tutti di benigna, munificentissima provvidenza che al Redentore appartengono? D'altronde, pervenuta essa a tanta altezza per la carità materna, onde in Cristo ci ebbe rigenerati, pensiamo se la sua pietà non sia eguale all'onnipotere che per grazia le fu conferito.

Esulti adunque il cielo alla novella luce di felicità, cui v'irradia la glorificazione di Maria; ma esultiamo noi altresì per lo inesausto irrigamento di grazia che feconda il luogo dell'esilio, sgorgando dal cuore di Lei stante alla destra

Digitized by Google

dell' Uomo-Dio in uffizio di mediatrice infallibile per ogni ragione di bisogno. E tu, o Madre dolcissima, ti satolla pure nella beatitudine del Verbo, per te, plasmato della nostra natura; ma noi siamo certi che dal tuo lautissimo banchetto distribuirai copiose, perenni reliquie a noi poveri tuoi fanciulletti famelici e sitibondi; reliquie di amore santo, il quale ci metta in cuore odio insuperabile alla colpa, assoluto fastidio delle quisquiglie terrene e vanità; onde un desiderio insaziabile di unione con Dio, unico conforto nell'aspra pugna che qui ci tocca di sostenere sino all'ultimo respiro.

UNA CORSA

PER LE

CONFERENZE SACRE DEL P. TOMMASO GAUDENZI

(P. X DEI PREDICATORI).

Non è nuovo questo titolo, e lo usurpo perchè non ha mai servito a chi annunziò di valersene in *Una corsa per la Somma di S. Tommaso.* A me serve per esprimere di non aver io letto il nuovo volume del Gaudenzi, ma che scartabellando da cima a fondo ne ho tratta una conferma pienissima di tutto ciò che scrissi appena lette dieci righe del primo esordio [1].

In primis, si renda lode agli Editori. È proprio un bel volume; bel formato grande; 503 pagine oltre undici di prefazione e dedica; bei tipi chiari; edizione scrupolosamente corretta.

Con ottimo consiglio si è intitolato il volume a Mons. Vescovo di Rieti, l'egregio nostro collaboratore. Ragionando alla calda luce del cuore non si poteva scegliere persona più meritevole della dedica di questo libro. Mons. Egidio Mauri è sempre stato schietto ammiratore del Gaudenzi da lui conosciuto e avuto compagno nella palestra scolastica: l'ammirazione non si è mai disgiunta dai sentimenti di un'amicizia

(1) Vedi pag. 242, fasc. 6°.

Digitized by Google

a tutta prova. Laonde il Provinciale di Lombardia e i religiosi domenicani di Bologna coll'offerta delle Conferenze al Vescovo di Rieti hanno in qualche guisa ricongiunto ciò che morte separava. Rivive il Gaudenzi per l'antico amico suo; appare in tutto lo splendore della potenza del suo ingegno con quell'incomparabile dono di una maschia eloquenza.

Conforto non lieve per il buon Vescovo, che passato di vita il Gaudenzi esortava un cotale a divulgare colla stampa i meriti singolari del defunto amico. Però non si poteva compiacerlo subito: bisognava aspettare che il grand'uomo si mostrasse da sè ne' suoi lavori. Ogni racconto prima delle sue opere sarebbe parso pia esagerazione a refrigerio degli affetti vulnerati per tanta perdita. Lasciate che egli, spogliato dal contagio della mortalità, faccia udire da serene regioni una parola degna di un cuore da apostolo; e quando quel nobile linguaggio serrato, incalzante avrà rallegrata l'Italia che s'incorona di nuova gloria, allora metterà conto di narrare l'umile e affettuosa indole, i semplici costumi, lo spirito religioso di quel bell'ingegno.

La lettera di dedica dice con forme di squisita cortesia che il dono deve essere accetto al Vescovo di Rieti non come offerto dagli editori, ma quasi venisse dalle mani stesse di quello che al Mauri fu tanto diletto, perchè certi di rendersi interpreti del pensiero e della volontà del caro defunto.

Alla dedica tiene appresso un po' di prefazione colla data del 12 luglio, nel qual giorno si compiva un anno dalla morte del Gaudenzi. Va notato l'ordine seguito dai bravi Editori nella disposizione delle Conferenze. « Ci è sembrato più opportuno, dicono, di tenerci anzichè all'ordine logico degli argomenti, al cronologico della loro composizione, premettendo ciò che a noi constava essere prima uscito dalla penna dell'autore perchè si potesse far ragione della maturità e della forza che di mano in mano andava acquistando il pensiero di lui: la qual cosa tuttavia non vuol intendersi detta di tutti questi discorsi senza eccezione. »

La prima conferenza è sulla divinità di Gesù Cristo. Di questa già recitammo a pag. 243 tutto l'esordio. Poi da pag. 18

Digitized by Google

a pag. 215 ve ne sono tredici sul Protestantesimo. La prima lo impugna storicamente, considerando la Riforma (o protestantesimo) negli uomini che la ingenerarono, nei mezzi che la fecero progredire, e negli effetti che essa produsse nel mondo. Resisto alla voglia di cogliere qualche fiore nella mia corsa tra queste pagine lussureggianti di maschie bellezze, perchè ogni parte è tanto bene congiunta che richiede di essere gustata nel suo tutto. E poi come sciegliere?

Nella seconda, terza, quarta e quinta conferenza si considera il protestantesimo ne' suoi caratteri estrinseci: manca di unità e la Chiesa deve essere una per l'unità della fede e della dottrina: una per l'unità della comunione e della gerarchia. Manca di santità; manca d'universalità, non è apostolico. La sesta impugna il protestantesimo nel suo sistema dottrinale, e dimostra che il principio dello spirito privato è essenzialmente vizioso, assurdo, esiziale siccome quello che riesce logicamente alla negazione del cristianesimo. Svolti questi argomenti prende ad esame il sistema cattolico. « La luce, dice l'oratore, non risplende mai così bella come allora che viene a contrasto colle ombre, e la verità non apparisce mai così divina come quando è posta a fronte degli errori e delle contraddizioni dell'uomo. Voi li vedeste già questi errori e queste contraddizioni dell'umano intelletto nel sistema dottrinale del protestantesimo: ora io mi propongo di dimostrarvi ove sia la verità, togliendo a studiare con voi il sistema divinamente ammirabile della cattolica dottrina ». Seguono le conferenze sul Papa, sul culto della Beata Vergine e dei santi, sul Purgatorio. Il primato del Papa tra tutti gli altri dommi è pertinacemente e ferocemente combattuto dal protestantesimo, sicchè *innumerabili sette sì varie d'indole, sì opposte di credenze, sì accanite in maledirsi, in combattersi, in dilacerarsi, tutte si accordano unanimi nel romper guerra ostinata, incessante, implacabile alla supremazia del Papa.* Mostra il culto della Vergine e dei santi conforme alla retta ragione, allo spirito cristiano, e al Vangelo. Considera il Purgatorio in ordine alla fede e in ordine alla carità: col primo riflesso tende ad ispirare orrore delle men-

Digitized by Google

zogne, dell'incredulità e dell'eresia; col secondo a infervorare gli animi per una delle più belle pratiche della cattolica religione.

Due conferenze studiano quel gravissimo argomento che è la confessione. La sua istituzione divina è dimostrata coi dettati della ragione, coi documenti della storia, cogli oracoli della parola di Dio. Non può dispensarsi l'oratore dal trattare sotto questa forma la confessione, mentre *il protestantesimo e l'incredulità non si ristanno dal combatterlo con tutte le sue forze, dal calunniarlo con tutta la loro malafede, dal suscitarle contro tutte le umane passioni.* La seconda esamina la confessione ne' suoi rapporti col cuore umano. Mostra che il cuore non può avversarne la pratica senza disconoscere i suoi più stretti doveri, i suoi più imperiosi bisogni, i suoi più vitali interessi. L'ultima delle conferenze contro il protestantesimo ha per titolo la necessità della fede proclamata dalla storia. Propone la considerazione di alcuni rapidi cenni sulla storia del genere umano, acciocchè ammaestrati dall'esempio si vegga quanto sia esiziale ai popoli non meno che agli individui il ribellarsi alla fede.

Da pag. 230 a pag. 420 vi è un saggio di conferenze sul Sillabo. Ricordo che il caro autore compose la più parte di queste conferenze sul Sillabo nel luglio e agosto del 1876. Incominciava a scrivere il lunedì, e, il sabato aveva non solo tutto scritto e terminato il lavoro, ma già mandatolo a memoria con quella padronanza di ogni sillaba che gli era propria. Il dì vegnente nella chiesa di s. Domenico a Ferrara recitava questi poderosi discorsi; e, si noti bene, senza mai dispensarsi in tutti i giorni della settimana da nessuna delle molte altre sue fatiche. L'introduzione è sulla providenziale opportunità del Sillabo: opportunità che l'autore desume dalle lacrimevoli condizioni intellettuali, morali e sociali a cui si è condannata l'età nostra col ribellarsi al magistero della cattolica Chiesa, e sì dall'estremo bisogno che ella ha di riassoggettarsi a questo supremo magistero per risorgere a vita novella. Segue la conferenza sull'esistenza di Dio, contro l'ateismo. L'autore chiama la natura, la ragione, il cuore a

Digitized by Google

deporre contro il grido blasfemo degli empi e a concordare le loro voci con quella della fede in un solo inno di adorazione, di riconoscenza, di gloria al Re immortale dei secoli. La terza combatte il panteismo. *Un Dio impersonale, ideale, che si fa e s'identifica nel mondo e col mondo: ecco il Dio dei Panteisti. Un Dio personale vivente, sommamente perfetto e totalmente distinto dal mondo che egli ebbe tratto dal nulla: ecco il Dio che noi adoriamo.* La quarta ragiona sulla Providenza che il mondo regge e governa: 1° perchè gli attributi di Dio la esigono; 2° perchè la voce della natura la proclama; 3° perchè la storia dell'umana famiglia la conferma. La quinta scioglie trionfalmente le obbiezioni contro la Providenza, quelle che gli avversari pretendono inferire dal concetto di Dio e da' suoi attributi; in secondo luogo quelle che si traggono dai mali e dai disordini dell'umana famiglia. La sesta s'intitola ragione e religione, contro il razionalismo. Si propone di dimostrare che la vantata sapienza dei razionalisti è un'orgogliosa ignoranza, una solenne impudenza, un volontario accecamento. La settima studia il soprannaturale, contro il razionalismo. Prova tre proposizioni: 1° che vi hanno verità soprannaturali; 2° che è possibile la ordinazione dell'uomo a un fine superiore alla natura; 3° che la ordinazione dell'uomo a un fine soprannaturale è un fatto innegabile. L'ottava conferenza cerca l'accordo tra la religione e il progresso, contro il razionalismo. *È stolidissima accusa che di fronte ai meravigliosi incrementi della civiltà, la sola Chiesa sia rimasta immobile.* Dimostra qual sia il progresso che la Chiesa ama e favorisce, quale sia il progresso che ella abborre e condanna. La nona: fede e ragione, contro il razionalismo. La fede, o risguardata nel suo proprio obbietto che sono gli arcani della divinità; o nel suo motivo, cioè nella veracità di Dio che li rivela; o finalmente nella sua regola, che è quanto dire nel magistero infallibile della Chiesa che li propone, non solo non si oppone alla ragione, ma armonizza perfettamente con essa. La decima: libertà di culto o indifferentismo dommatico. L'indifferentismo altro non è se non una contraddizione manifesta, una raffinata ipocrisia, un larvato

Digitized by Google

ateismo. Vengono appresso due altre conferenze. Una sull'indifferenza pratica in materia di religione: 1° sommamente irragionevole in sè medesima; 2° sommamente ingiuriosa alla religione; 3° sommamente funesta a chi se ne fa reo. L'altra sulla libertà di pensare. Chiama i sedicenti liberi pensatori al tribunale della ragione, della fede e della sperienza e ben si confida di convincerli di assurdità manifesta dinanzi alla ragione, di mostruosa empietà in faccia alla fede, di flagrante contraddizione di fronte alla quotidiana esperienza.

L'appendice va dalla pag. 420 sino alla fine del volume. Contiene alcuni discorsi di occasione, i quali possono aversi in conto di conferenze ossia ragionamenti polemici ed apologetici. Il primo è sul sacro Concilio Ecumenico; il secondo è un discorso di riparazione che ha per titolo *Maria Madre di Dio;* il terzo fu detto per l'inaugurazione dell'opera pia contro la profanazione dei dì festivi; il quarto per l'opera della Propagazione della Fede; il quinto è un discorso di carità a pro dell'opera della Società di s. Vincenzo di Paoli; l'ultimo fu recitato alla società delle donne cattoliche a Bologna.

Quì mi fermo compreso di riverenza per il genio cristiano, che coi suoi lavori ricondusse da vivo le anime a Dio, e defunto fornisce armi da combattere gli errori presenti a quanti hanno brama di predicare il vangelo.

Ma nella mia corsa per il libro del Gaudenzi mi ha rattristato un pensiero. Non ogni società è capace d'intendere certi uomini che emergono sulla comune degli altri. Tu li vedi trascorrere la vita in mille fatiche e morire sulla breccia, spettacolo al mondo.... Or credi che il frutto sia proporzionato al lavoro? No, di certo: o meglio dove sì, e dove no. La Francia sì, ben comprese il dono di Dio in quel grande oratore che fu il p. Lacordaire. Dell'Italia però non può dirsi altrettanto. Fece stima e plaudì al Gaudenzi, ma non sempre lo rallegrò con la frequenza di popolo, che è gaudio e forza degli oratori.

Defunctus adhuc loquitur, e il suo apostolato si continua ne' bei lavori. E dire che mai non avrebbe voluto darli alle stampe!

Digitized by Google

IL MIO ROSARIO

PER MONS. GIACINTO BARBERI DEI PREDICATORI
VESCOVO DI NICASTRO.

QUINTO MISTERO DOLOROSO.

Accompagnati dalle meste note dell'Arpa Mariana, dopo aver visitato il Getsemani, il Pretorio e le vie di Gerusalemme, siamo giunti sul Golgota. Quì mentre il labbro recita l'orazione Domenicale e la Salutazione Angelica, che sono le corde della mistica Arpa, lo spirito si raccoglie, si riconcentra, si accalora, contemplando un Dio da una croce pendente. Il momento è solenne, il petto palpita frequente... è inesprimibile quel che si prova.... Oh! chi mi separerà da questa croce? Non il buio dell'improvviso ecclissi del sole, nè il terremoto che fa traballare il monte, nè l'ingratitudine e la fellonia d'un popolo, che schernisce e insulta il mio Diletto: starò qui con Maria, con Giovanni e con Maria Maddalena; starò qui con tutti i devoti del Rosario, facendo atti di adorazione e di amore, di contrizione e di preghiera.

Qui pure son presenti in ispirito i santi di tutti i secoli; e parmi di udire la loro voce. Francesco mostrando le sue stimmate, e mirando Gesù crocifisso, esclama: *Possa morire d'amor tuo, perchè ti degnasti di morire per amor mio.* E Bonaventura, suo figliuolo, continua e dice: *In questa Croce io non vedo che un eccesso di amore, e un eccesso di dolore.* Soggiunge Caterina da Siena, e dice, mirando Gesù: *Ah! questo mansueto Agnello sta su questa Croce, non per forza di chiodi, ma per forza di amore e di smisurata carità. — Questo è il monte degli amanti!* esclama estatico Francesco di Sales. E per tacere di altri, ecco Agostino, che come aquila levasi in alto, e additando Gesù Crocifisso, alza gli occhi al cielo e dice: Mira, o Padre celeste questo tuo Figlio, che patisce per me tanti dolori. Ecco il buon Pastore, che porta sugli omeri e rimette nell'ovile la pecorella smarrita. Ecco il Re, che riconduce nella reggia il servo fuggitivo. Ecco il Padre, che accoglie nella sua casa, e restituisce

Digitized by Google

l'eredità al figliuol prodigo. Ecco, o eterno, onnipotente o Padre di misericordia, ecco il mio avvocato presso di te: ecco il Pontefice sommo tutto asperso di sangue divino: ecco l'Ostia santa, piacente e perfetta, in odore di soavità offerta e accettabile: ecco l'Agnello senza macchia, che tacque quando il tosarono: e che schiaffeggiato e lordato di sputi, saturo di obbrobrii, non aprì la sua bocca. *Aspice, pie Pater, piissimum Filium, pro me tam impia passum.*

Chiude questo magnifico coro il tenero Bernardo. Mira egli Gesù Crocifisso, e in quelle piaghe vede tante rose, che fiammeggiano di carità, e con questa vede contendere la passione: *ista ut plus ardeat, illa ut plus rubeat.* Anch'egli rivolgesi all'eterno Padre, pregandolo di mirare questa Vittima divina, e conchiude: Riconosci, o Padre Santo, la umanità del tuo Figlio: *Cognosce, Pater, tunicam Filii tui.*

Il suono di tutte queste voci, che sono altrettanti atti di fede, c'invita a prender parte a così stupende armonie di pianti, di preghiere, di contemplazioni, e piangere, e gemere, e contemplare Gesù Crocifisso. Ah! questo dolce Gesù, col sacrifizio della preziosa sua vita, placa l'ira di Dio, e fa che la divina misericordia trionfi sulla divina giustizia. Per lui il mondo è salvo; e noi tutti abbiamo bisogno di lui, perocchè senza di lui non vi è salute: *Non est in alio aliquo salus.* Iddio non ascolta preghiera, non fa grazia se non per Gesù Cristo. « La Chiesa geme e prega, dice Bossuet, e la conversione dei peccatori è il frutto di questo gemito e di questa preghiera. Ma Dio esaudisce la Chiesa, perchè ascolta in lei la voce del suo Figliuolo. »

Non fia dunque maraviglia se Paolo portò il nome di Gesù nel cuore, come dice S. Tommaso, pensando sempre a lui; nella fronte gloriandosi di lui, nella bocca parlando sempre di lui, o per lui, nelle mani facendo tutto in nome di lui, nella penna scrivendo sempre di lui, in tutto il corpo patendo per lui. E non fu egli, il grande apostolo e dottor dei gentili, che meditando i dolori e l'amore del suo Gesù Crocifisso, fervente di zelo, proruppe in quella voce, che come tuono echeggiando di secolo in secolo, pervenne insino a noi:

Digitized by Google

Maledetto chi non ama Gesù Cristo Signor nostro: Anathema, qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum. Ohimè! quanti saranno stati colpiti dalla maledizione di Paolo! Antichi e moderni!... oh l'interminabile schiera de' maledetti!... Oh Gesù mio! O Gesù mio, dammi, deh! dammi il tuo amore, e venga sopra di me, e sopra tutti i devoti del Rosario, come pioggia salutare, la tua benedizione. Oh Gesù! fu detto che giammai fosti pregato senza speranza di misericordia: *nunquam sine spe misericordiæ supplicatur;* deh! non disprezzare un cuore contrito e che desidera di amarti e ti ama, *et si parum est, amem validius,* dirò con Agostino. Ma questo è tuo dono. Dammi dunque il tuo amore, e null'altro ti chiedo; perocchè con te sono ricco e nulla mi manca; ma senza di te non sono che un miserabile. Oh amore! Oh sacra dilezione! Beato chi la possiede!

Ma perchè dobbiamo amar Gesù Cristo? Non è possibile alla nostra miseria di enumerar tutte le ragioni, che c'inducono ad amar Gesù Cristo. Contentiamoci di accennarne qualcuna di quelle insegnate da s. Tommaso. Non era necessario, egli dice, di tanto patire e di morir sulla croce per la redenzione del genere umano; ma volle così patire e così morire per far conoscere quanto Iddio ami l'uomo, e così provocar l'uomo ad amarlo: per la sua passione dunque sappiamo: *quantum Deus hominem diligat, et per hoc provocatur ad eum diligendum.* Oh! le dolci provocazioni ad amare il mio Gesù! Odi, o anima cristiana, è s. Tommaso che parla. Non conveniva alla dignità dell'umanità di Gesù Cristo soffrir dolori che vengono *ab intrinseco*, come sono le infermità corporali; ma soffrì tutti i dolori che *ab extrinseco* possono provenire. Così patì nell'anima per tristezza, tedio, timore, e questo nel Getsemani. Patì nel corpo; così il capo fu trafitto dalle spine, nelle mani e nei piedi forati da chiodi, nel volto schiaffeggiato, e lordato da sputi, in tutte le membra squarciate da flagelli; patì nella bocca amareggiata da fiele, nell'odorato dal puzzo dei cadaveri in quel monte sepolti; nell'udito per le ingiurie, contumelie e le irrisioni dei giudei; negli occhi, vedendo a piedi della Croce la Madre contristata e dolente.

Digitized by Google

Patì per parte dei giudei e dei gentili, degli uomini e delle donne, dei re e dei loro ministri, dei familiari e degli amici, dei sacerdoti e del popolo. Sicchè tutto questo vedendo il profeta, ebbe ad esclamare stupefatto: *Quare fremuerunt gentes... adversus Dominum, et adversus Christum eius.*

Meditando questo diluvio di pene, amorosamente sofferte per l'uomo da Gesù Cristo, ognuno dirà a sè medesimo con Agostino: se non ti piace di amare, riama almeno il tuo Dio: *si amare non placet, redamare non pigeat.* Ingrati che siamo!

Ma perchè il buon Gesù volle morir sulla croce? La Chiesa risponde: *ut qui in ligno vincebat in ligno quoque vinceretur;* e questo bastar potrebbe per farci ammirare l'infinita sapienza di Dio. Ma a pascere la nostra devozione, meditiamo una sola delle molti ragioni addotte da s. Tommaso: Quando sarò esaltato dalla terra, trarrò tutt'a me stesso; disse un giorno il Signore: *Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum;* e l'Angelico, esponendo, ci insegna che Gesù volle morire in alto per indicare e apparecchiarne a noi la via del cielo: *Per hoc quod in alto moritur, ascensum nobis parat in cœlum.* Oh carità immensa del mio Gesù! Dunque dall'alto della Croce m'invita al paradiso? Ma dove sono le forze, dove le ali per volare sì alto? Ahi! che il peso della carne mi tiene alla terra, e una legge sento nelle mie membra, ripugnante alla legge del mio spirito, che mi fa fare il male, mentre voglio il bene.... Infelice uomo son io, dirò con Paolo, e chi mi libererà da questa morte?... Tu solo, Salvatore del mondo, anima dell'anima mia, vita della mia vita, Gesù mio Crocifisso, tu solo, che dalle tenebre facesti risplendere la luce, tu che di un tuo persecutore ne facesti un'apostolo, e di un ladro un santo; tu, presso cui non v'è accettazione di persona, ma vuoi tutti salvi.... oh! tu solo sei la mia speranza, perchè Tu solo puoi trarre anche me di questo lago di miserie. Dall'alto della croce dunque *trahe me post te.* Oh Signore! quante volte trassemi a sè il secolo, il mondo, il demonio, la carne!... traggami ora a te la tua bellezza, bellezza antica e sempre nuova mi tragga a te; la tua dol-

Digitized by Google

cezza, la tua amabilità, la tua bontà, la tua sapienza, il tuo amore, o carità eterna. Traggami a te la tua voce, tu che un giorno dicesti: *Venite a me, o tribolati, e io vi consolerò.* E un'altra volta: *Chi ha sete, venga a me, e beva.* Ho sete di te, Gesù mio. Deh! o amore mio Crocifisso *trahe me post te,* mi traggono a te le tue adorabili piaghe, dalle quali emana una luce, un profumo divino; luce e profumo che ha una virtù attraente e che sana tutte le tenebre e le infermità dello spirito. Il buon ladrone vide la luce e intese l'odore divino, che veniva fuori da quelle ferite, e già fu tratto dalla grazia del Dio crocifisso, e: *Ricordati di me,* disse pieno di fede e contrito, *ricordati di me, o Re del cielo, quando sarai nel tuo regno.* E Gesù, oh misericordia infinita! dolcemente tosto risposegli: *Oggi, o figlio mio, sarai meco in paradiso.* Ladro fortunato, che sapesti rubare il paradiso! Oh quanto è vero che per acquistare il regno dei cieli bisogna far violenza al cuore di Dio, e questa è la scienza dei santi: *violenti rapiunt illud.* Paradiso dunque, o Gesù mio, paradiso ti chiedo; e col mio Tommaso d'Aquino con gran voce ripeto: *Peto quod petivit ladro pœnitens.* Possa la preghiera del buon ladrone da me ripetersi in tutte le ore della mia vita! possa diventare il mio pane cotidiano! e giorno e notte possa dire sinceramente col cuore contrito: O Gesù ti chiedo e donami quel che ti chiese, e gli donasti, il buon Ladrone: *peto quod petivit ladro pœnitens...* Oggi?... quando piace alla tua bontà, o caro mio Salvatore: *Fiat voluntas tua.*

Ecco di quali santi pensieri viene alimentata l'anima nostra, o devoti del Rosario, con la meditazione di questo quinto mistero doloroso.

Ma noi non possiamo allontanarci dal Calvario senza dare uno sguardo a Maria a piè della Croce. Ah! Maria, nella mente di chi medita questo quinto mistero doloroso, non può scompagnarsi da Gesù. Gesù crocifisso e Maria addolorata formano un sol quadro. E non vi pare di udire un'altra volta dal morente Gesù: *Ecce Mater tua?* Gesù, l'amabile Gesù, quasi dimentico delle sue pene, mi ti dà per madre, o dolcissima Maria. Dunque la Madre di Dio è altresì Madre mia!

Digitized by Google

Madre, che mi partorì fra i dolori della croce! Dono inestimabile per parte di Gesù, missione amorosa per parte di Maria, e per parte mia grande, immeritato benefizio!

E per darti, o Madre mia addolorata, una prova della mia gratitudine, recito con la maggior devozione, possibile alla mia miseria, il tuo santissimo Rosario: *Ave Maria...* ma un pensiero or m'intrattiene; perchè parmi inopportuna la salutazione angelica, saluto di gioia e di letizia, meditando i dolori di Maria; e una voce par che mi dica: il Calvario non è Nazaret. E pure, per un'arcano accordo dei misteri del Rosario, fu cantato, e il canto contiene una verità di religione:

Il concepì d'obbrobrio, e duol ripieno
L'afflittissima Madre entro il suo seno.

S. Bernardino da Siena lo aveva già detto prima del poeta Ercolani: *Crucifixa crucifixum concepit.* La gran Donna fu presaga in Nazaret di quanto avvenir doveva sul Golgota; e poi la spada di Simeone trafisse il cuore di Maria in tutti gli istanti dell'innocente sua vita.

Ave Maria dunque, o Madre addolorata, e prega per noi peccatori tuoi figli, adesso e nell'ora della nostra morte.

Lo so, e lo confesso al cospetto del cielo e della terra, fu il mio peccato, o Maria, che squarciò le carni del tuo Figliuolo Gesù; per me quel capo fu trafitto da spine, per me quelle mani e quei piedi furon forati da chiodi; per me sanguigna quel fianco aperto da una lancia crudele; per me il Re del cielo e della terra pende qual maledetto da un patibolo; e per me ancora l'anima tua, o Maria, fu trafitta dalla spada del dolore:

Così alla Madre ed al Figliuol trafitto
Fu crudele ugualmente il mio delitto.

O vero Figlio di Dio e vero Figlio di Maria, divino Gesù crocefisso, che dall'alto di questa Croce ti piacque di effondere i tesori della tua misericordia sopra i miserabili figli dell'uomo; e ad alta voce pregando, m'ispirasti confidenza e fiducia nella virtù del prezioso tuo sangue; col cuore com-

Digitized by Google

punto e coll'animo contrito ritorno a te, difeso, ne son sicuro, dalla tua e madre mia Maria. Ricorda, o santo, o giusto, o benigno Iddio, deh! ricorda che sei misericordioso. Deh! o Signore, raffrena la tua giustizia contro il peccatore provocante, tu che non vuoi la morte del peccatore, ma vuoi che ritorni a te convertito, e viva; vita di grazia e poi di gloria.

Questo monte, questa Croce, questo sangue alimentano la mia speranza. Perdona dunque, o buon Gesù, perdona all'anima mia peccatrice, *et diæ animæ meæ: salus tua ego sum,* perocchè, dirò con Anselmo: non è impossibile alla tua onnipotenza, nè indecente alla tua giustizia, nè insolito alla tua misericordia, perocchè infinita è la tua bontà e maggiore è la tua misericordia della mia iniquità.

E tu, o dolcissima Maria addolorata, e regina del santissimo Rosario, deh! intercedi per me e per tutti i tuoi devoti.

Fac ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum.

Amen. — *Pater noster, Ave Maria. Gloria Patri.*

Orazione da dirsi dopo il quinto mistero doloroso.

Tu, Omnipotens creator omnium, nudus, contemptus, vulneratus, immensis doloribus afflictus, pro me pependisti in cruce, pro me fudisti pretiosissimum sanguinem tuum, pro me mortuus es; amplector ulnis animæ meæ venerandam crucem tuam, et eam pro tuo honore atque amore devotissime osculor; præsta ut ad Te pleno desiderio semper aspirem, et in Te, dulcissime Jesu, perpetuo respirem et requiescam. Amen.

Ovvero quest'altra.

Domine Jesu Christe, per illam amaritudinem quam sustinuit nobilissima anima tua, quando egressa est de benedicto corpore tuo, miserere animæ meæ peccatrici, quando egredietur de corpore meo. Amen.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI.

Ora che si è detto a sufficienza che cosa siano le Indulgenze e le varie specie di esse, conviene che accenniamo le condizioni richieste per lucrarle, sì generali che speciali. Le prime (delle quali intendiamo parlare nel presente articolo) sono quelle che si addicono ad ogni Indulgenza, e le seconde alle varie specie. La principale però fra queste è certamente *lo stato di grazia:* vale a dire che l'anima sia risorta dal peccato mediante la remissione di esso; perchè chi è reo innanzi a Dio della colpa e della pena eterna, non è, nè può esser capace di ricevere la condonazione della pena temporale (chè questo appunto è l'officio dell' Indulgenza). E per quello che riguarda la pena dovuta ai peccati veniali (che non privano l'anima della grazia di Dio), questa pena non può esser condonata mediante l'Indulgenza, insino a che si conserva attacco ad essi (1). Si ascolti

(1) Riportiamo qui una bella e consolante dottrina insegnata dall' angelico dottore s. Tommaso d'Aquino riguardo ai mezzi, coi quali possiamo ottenere la remissione dei peccati veniali. « Perchè un peccato veniale, « dice il S. Dottore (*3 P. q. 87, a. 3 in corp. et ad 1, 2 et 3*), venga « cancellato dall' anima, non si richiede già l' infusione di nuova grazia, « ma basta un qualche atto procedente dalla grazia e dalla carità, col « quale alcuno detesti il peccato veniale esplicitamente o almeno implicitamente, come sarebbe quando l'anima si muove con fervore verso Dio. « E questi atti sono di tre specie: 1° Quelli per i quali si infonde nell' anima la grazia; e tali sono l'Eucaristia, l'Estrema Unzione e in generale tutti i Sacramenti della nuova legge, coi quali si conferisce la « grazia. 2° Quelli che portano seco qualche movimento di detestazione « dei peccati, come la recita del *Confiteor*, il picchiarsi il petto, ed il « dire il *Pater noster*, dove è espressa la preghiera *dimitte nobis debita « nostra*. 3° Finalmente quelli che contengono un certo movimento di « rispetto verso Dio e le cose divine, come il ricevere la benedizione dal « Vescovo; l' aspergersi coll' acqua benedetta, qualsivoglia unzione sacramentale, il pregare in una chiesa consacrata ed altre simili. E questi « vari movimenti intanto causano la remissione dei peccati veniali (supposto però sempre che l' anima non ci abbia attacco), in quanto che « inclinano l'animo ad un moto di penitenza, il quale moto è una esplicita « od implicita detestazione di essi. E talvolta, a tenore dell'intensità del moto « di fervore verso Dio eccitato da tali atti, rimettono eziandio in tutto o « in parte anche il reato di pena. »

Digitized by Google

ciò che insegna in proposito s. Tommaso (1): « Ogni peccato « deve esser rimesso in quanto a due cose, cioè quanto alla « colpa e quanto al reato; e nè può farsi questa seconda « remissione senza la prima: perchè insino a tanto che ri- « mane la colpa deve rimanere anche il debito della pena. » Questa dottrina riguarda il peccato mortale. E per ciò che spetta al peccato veniale aggiunge che « in niun modo può « esser rimesso se la volontà non si stacca da esso. *Nullo « modo veniale dimitti potest, quamdiu voluntas ad illud « manet.* »

Converrebbe perciò, a voler far bene, incominciare ogni volta le opere ingiunte dalla Confessione. Ma quando ciò non succeda, almeno l'ultima di tali opere devesi compiere in stato di grazia. E qui è a sapersi che nelle concessioni delle Indulgenze parziali, d'ordinario non si prescrive la sacramentale Confessione, ma si pone soltanto la clausola: *Corde saltem contrito — con cuore almeno contrito:* volendosi con ciò significare che chi si trova in peccato mortale, se vuol lucrare le dette parziali Indulgenze, è necessario che faccia almeno un vero atto di contrizione con fermo proposito di confessarsi. Ne riportiamo, a scanso di equivoci, l'autentica dichiarazione: — « URBIS ET ORBIS. È costume dell'apostolica Sede nel con- « cedere le plenarie indulgenze di apporvi la clausola — *ai « fedeli, i quali veramente pentiti, confessati e comuni- « cati,* ecc. — Questa clausola, a tenore di una dichiarazione « altra volta data, importa *una condizione* in guisa che la « confessione debba annoverarsi tra le opere ingiunte: e niuno, « abbenchè sia in stato di grazia, può lucrare la plenaria « indulgenza senza confessarsi (2) e senza adempiere le altre « opere ingiunte. Però negli Indulti coi quali si concedono « le indulgenze parziali non si costuma far menzione della « sacramentale Confessione, ma si adopra la clausola — *corde « saltem contrito* — sull'intelligenza della quale essendo stato « proposto un quesito in questi termini: *La prescritta con-*

(1) In 4, d. 16, q. 2, a. 1, q. 1.

(2) Questa regola per quanto generalmente parlando sia vera, ammette però varie eccezioni, come a suo luogo si vedrà.

Digitized by Google

« *dizione si richiede soltanto come mera disposizione, vale* « *a dire in quanto che ritrovandosi alcuno in istato di pec-* « *cato mortale, e perciò incapace a lucrare qualunque in-* « *dulgenza, venga restituito mediante la perfetta contri-* « *zione, col proposito di confessarsi, allo stato di grazia:* « *o piuttosto quella clausola* — corde saltem contrito — « *importa una vera condizione, che cioè la stessa contri-* « *zione sia da reputarsi qual parte dell'opera ingiunta, in* « *guisa che per lucrare l'indulgenza debba emettersi l'atto* « *di contrizione anche da coloro che si trovano in stato di* « *grazia e di carità?* La sacra Congregazione, esaminata « con gran diligenza la cosa, rispose *di sì alla prima parte* « *e di no alla seconda* (vale a dire che coloro soltanto sono « obbligati ad emettere l'atto di contrizione, i quali si trovano « in istato di peccato mortale). Ed il dì 17 dicembre 1870 « fatta da me infrascritto Cardinale Prefetto di tutto ciò « relazione al Santissimo Signor nostro Pio PP. IX, la Santità « Sua approvò e confermò la risoluzione della sacra Congre- « gazione.

« A. Card. Bizzarri, *Prefetto.* — A Colombo, *Segretario.* »

La seconda condizione richiesta per guadagnare le indulgenze è che si abbia intenzione di acquistarle. Ottimo consiglio pertanto e di facile esecuzione sarebbe quello (1) di rinnovare ogni mattina l'intenzione di lucrare tutte le indulgenze che si potranno acquistare nel corso della giornata. La terza è che quegli il quale vuol lucrarle sia suddito di colui che le concede, o esente si trovi almeno nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione (2): questa condizione però riguarda soltanto le indulgenze concesse dagli inferiori al Romano Pontefice, perchè di lui sono sudditi tutti i fedeli in qualsivoglia luogo stiano. Per altro anche chi concede l'indulgenza, può egli stesso lucrarla. Poichè dice S. Tommaso (3): « Sebbene « uno non possa esercitare atti di giurisdizione sulla propria

(1) V. la Raccolta di orazioni e pie opere, per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le indulgenze, p. XIV.

(2) Alexand. III Cap. *Quod autem.*

(3) Suppl. 3 P., q. 27, a. 4.

Digitized by Google

« persona, può però fruire di quelle cose che ad altri dà per « autorità di giurisdizione; ed in quella guisa che il sacerdote « dando agli altri l'Eucaristia la prende anche per sè, così « ancora il Vescovo può ricevere quei suffragi della Chiesa « che ad altri dispensa: dei quali l'immediato effetto si è la « remissione della pena temporale mediante l'indulgenza. » La quarta è che chi vuole lucrare le indulgenze non sia scomunicato; poichè gli scomunicati vengono esclusi non solo dalle indulgenze, ma eziandio dalla partecipazione dei beni spirituali che si dispensano nella Chiesa, in quella guisa che un ramo reciso dall'albero non vive più della vita di esso. Siccome poi la Santa Chiesa nell'aprire il tesoro delle S. Indulgenze ha sempre obbligato i fedeli cristiani all'adempimento di qualche opera buona unita a certe circostanze di tempo, di luogo e simili; così è necessario in quinto luogo per il conseguimento delle indulgenze che si adempiano personalmente (1) tutte le opere ingiunte e divotamente e quanto al tempo e quanto al modo e quanto al fine, ecc., secondochè viene espresso nell'atto di concessione. Qualora poi alcuna delle opere ingiunte in tutto o in parte notevole per ignoranza anche incolpevole, per negligenza o per impotenza si omettesse (2), come pure se alcuna delle condizioni di tempo, di luogo, ecc. prescritte non si osservasse, eccetto il caso di una legittima commutazione, l'indulgenza non si acquisterebbe (3). La sesta condizione è che l'opera ingiunta non sia dovuta per altro titolo: ex. gr. non acquisterebbe l'indulgenza quel sacerdote che per soddisfare all'opera ingiunta della preghiera

(1) Si eccettua l'elemosina, quando fosse tra le opere ingiunte, giacchè potrebbe farsi anche per mano di altra persona; come il padrone per mano del servo. Così possono farla i genitori per i loro figliuoli, purchè questi sappiano che l'elemosina si fa a nome loro.

(2) Non si perde l'indulgenza qualora si omettesse una minima parte dell'opera ingiunta. Questa minima parte dev'essere in rapporto con tutta l'opera: ex. gr. nella recita del Rosario sarebbe parte minima tralasciare un *Pater* ed un'*Ave:* al contrario se l'opera ingiunta fosse di recitare cinque *Pater* ed *Ave,* sarebbe materia notevole il tralasciare un *Pater* ed un'*Ave*. Scavini. *Theolog. Moral. De Indulgentiis.* V. Liguori. *Op. Mor.* l. VI, n. 524.

(3) V. la Raccolta sopra citata p. XIV e XV.

Digitized by Google

recitasse le ore canoniche (S. C. I. 29 maji 1841). Si fa eccezione per la confessione e comunione, delle quali però ci riserbiamo di parlare a suo luogo. La settima, finalmente che le opere si adempiano secondo l'intenzione di colui che concede l'indulgenza, qualora egli la esprima. Questa intenzione non occorre formarla in modo esplicito e particolare; poichè basta in genere, cioè secondo la mente del concedente (1).

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO (2)

Come la Signora Nostra con ispeciale affetto ed effetto l'Ordine nostro ama e procura.

Fu nel medesimo convento un frate converso per nome Landrino, che si aveva dai frati in opinione santa, siccome quegli che seguiva ogni onestà e fuggiva specialmente l'ozio: costui adunque soffrendo da qualche tempo l'infermità della quale morì, mentre che un giorno vegliando sguardava per l'infermeria, vide manifestamente la Beata Vergine Signora Nostra entrare con alquante vergini che l'accompagnavano, le quali aveano gli strumenti e le altre cose necessarie a fare lavanda. Ed essendosi avvicinata al frate, che le predette cose vedeva, e interrogando egli umilmente Nostra Donna che si volesse fare, rispose: Vengo a lavare i frati di tale città dall'infamia sorta intorno ad essi. Or fuvvi un cotale frate apostata del nostro Ordine, il quale tanto s'era acceso di discordie diaboliche, che non solo con le parole, ma ancora composte con ogni malignità un sessanta lettere uguali e sparsele per la città agli emuli dei frati, siffattamente in tutta la città e diocesi avea infamato i frati, che appena potevano respirare, satollati di afflizione e miseria. Parve al

(1) *Quando ad Indulgentias lucrandas præscribitur oratio pro fine determinato v. gr. pro extirpatione hæresum etc. an requiratur intentio explicita, expressa singulis vicibus? S. Congregatio habita in Palatio Apostolico Quirinali die 22 febr. 1847 respondit:* Negative.

(2) Vedi pag. 180.

Digitized by Google

predetto infermo, nell'enigmatica visione che egli avea veduto, che la Beata Vergine lavasse lui e tutti i frati. Disse poi colui, il quale narrò il fatto a chi detta queste cose, che dopo ciò si vide manifestamente in gran parte cessare la predetta infamia. E fin d'allora, preso quel bugiardo apostata, e riconoscendo sè avere composte quelle cose falsamente e maliziosamente, la detta infamia cessò.

* * *

Nel convento Podiense di Provenza, frate Pietro avvicinandosi alla morte, presenti i frati e oranti, incominciò a inclinare il capo riverentemente e a mani giunte salutare devotissimamente la Beata Vergine. Al quale dicendo gli astanti: Perchè fai ciò, fratello? Disse: Non vedete voi la Signora Nostra che mi ha visitato colla sua grazia? E così si addormì nel Signore.

* * *

Nel convento di Monte Pulciano fu certo frate chiamato Leone, il quale essendo visitato da un suo carissimo frate, siccome quello che era infermo gravemente, disse: Questa notte ho veduto una gratissima visione, dalla quale ebbi grande consolazione: vidi la gloriosissima Vergine Madre che veniva a me e mi diceva: Vuoi tu venire con noi? Alla quale dicendo io: E chi siete voi, o Signora? Rispose: Io sono la Madre di Dio. Dissi a lei: Non credo, Signora, che voi siate la Madre di Dio; perocchè io sono un peccatore vilissimo: nè si conviene che cotanta Signora venga a me. E affermando di nuovo: Io sono la Madre di Dio; considerando la mia indegnità ripetei le stesse cose; ma dicendomi poi essa: Non dubitare, figliuolo, che io sono la Madre di Cristo; risposi: Se voi siete la Madre di Dio, voglio venire con voi. Il dì medesimo in sul vespro il frate morì.

* * *

Frate Enrico Tedesco, uomo religioso di gran fama e predicatore eccellente, recitò nel sermone generale a Parigi, che certo frate di grande purità e della Signora Nostra molto

Digitized by Google

devoto, posto all'estremo della vita, era in grande letizia intantochè appariva mirabilmente lieto di cuore e di faccia. Al quale il predetto frate Enrico, domandando la cagione di tanta sua allegrezza, disse: Mi meraviglio che tu sì lietamente muoia, conciossiachè quasi tutti con certo timore naturale aspettino la morte. A cui egli rispose: Siccome io era usato, quando ancora era nelle scuole, di fare la memoria del beato Nicolò e della beata Caterina dopo mattutino e vespro della Signora Nostra, così mantenni nell'Ordine. Parvemi un giorno, che la beata Caterina mi menasse a certo luogo bellissimo, dicendo: Questa è la mia requie nei secoli dei secoli. E ammirando la bellezza del luogo, venne il beato Nicolò, e menommi ad uno più bello dicendo: Questa è la mia requie eternalmente. Mentre ch'io pure ivi stupivo per la bellezza del luogo, venne la Beata Vergine e mi menò ad un'altro ancora più bello, e mi disse: Questa è la requie tua eternalmente; ed io: Signora, non meritai luogo sì ragguardevole. Ma essa: Anzi, perchè questo luogo preparai a te e ai tuoi frati Predicatori e dal Figlio impetrai. Allora soggiunsi: Signora, non sono io cotale predicatore, comechè ne porti l'abito. Rispose Nostra Donna: Questo è il luogo tuo, vieni, perocchè è il luogo dei frati dell'Ordine tuo. Per la qual cosa, concluse egli, con tanto gaudio aspetto la morte, e volentieri m'affretto a quel luogo, mostrato a me con tanta degnazione dalla Regina del cielo, e preparatomi dalla sua misericordia. Or a questa rivelazione assai propriamente sembra si confaccia, ciò che è scritto nel Genesi, capitolo vigesimoquarto. Perciocchè Costei è quella Rebecca, vergine bellissima e non conosciuta da uomo e formosa oltremodo, cioè la Vergine Maria, per grazia della quale sulla casa di Labano, cioè a dire di Cristo, purgatore delle anime, fu preparato un luogo spazioso ad Eliezer, servo di Abramo, e questi è l'Ordine dei Predicatori, che esso Eliezer significa e per ragione del nome, che s'interpreta: Aiuto del mio Signore; e per ragione dell'ufficio, perchè servo; come espone Gregorio sopra quel passo di S. Luca decimosesto: E mandò il suo servo ecc. Significando per il servo l'Ordine dei Predicatori, e quivi quasi tutte le glosse per cotale servo

Digitized by Google

prendono il Predicatore o i Predicatori. Veramente questo moribondo alla Beata Vergine che gli appariva e parlava, potè dire con Giacobbe: Omai morrò lieto, perocchè ho veduto la faccia tua (Genesi, quarantesimosesto capitolo).

∴

Al tempo, che morto Federico II e il suo figlio Corrado, la curia romana passò a Napoli, alquanti prelati siffattamente concitarono il Papa che era allora, contro i frati e l'Ordine, che diede una sentenza in sei casi contro i frati, se avessero fatto alcuna di quelle cose contrarie alla sentenza secondo che costumavano. Avendo il Papa in guisa fermato il cuor suo in ciò, che nè da preghiere, nè da ragioni o per alcun altro modo potesse essere dissuaso da tale cosa; ed essendo già stata letta in udienza e data copia di essa ai procuratori che la volessero avere, furono i frati, i quali allora erano in curia, ove era anch'io, in angustia inenarrabile, in desolazione inesplicabile e dolore. Eravi ancora certo frate di grande autorità, che sosteneva per l'Ordine quelle ed altre gravi costituzioni e consuetudini. Ora egli era in grande disperazione non sapendo che si dovesse fare. Un dì mentre che i frati mangiavano, ricorre al singolare rifugio, cioè la Vergine gloriosa, e inginocchiato innanzi l'altare e l'immagine di lei, raccomandando l'Ordine pregolla con molte lagrime e devota compunzione di cuore che soccorresse in tanta necessità. Rispose la speciale Patrona dell'Ordine, e disse: In quest'ora medesima sarà liberato. Ed ecco di subito pervennero voci infine ai frati, per le quali seppero che poco dopo l'Ordine fu liberato da questi cotali pericoli.

∴

Certo frate antico nell'Ordine, uomo religioso di santa e onesta conversazione, una notte, mentre che i frati dicevano in dormitorio il mattutino della Donna Nostra, vide apertamente essa Signora Nostra, accompagnata da due vergini, venire all'uscio del dormitorio e dire queste parole: Fortemente, fortemente, o uomini forti; e si partì. Ora egli vide e udì ciò

Digitized by Google

sì apertamente quanto alcuna altra cosa puossi vedere e udire più chiaramente. E narrando in segreto al Sottopriore, perchè il Priore non vi era, pregollo che ammonisse i frati che intorno alla divozione della Signora Nostra fossero vieppiù solleciti, e massimamente recitando devotamente e riverentemente l'ufficio di lei. La quale cosa anche fece diligentemente.

* * *

Un novizio molto devoto di Nostra Donna, e fervente intorno a quelle cose che sono proprie della nostra santa religione, pregando una volta molto divotamente dopo mattutino, nell'orazione fu preso da lieve sonno. E parvegli che certa bellissima Signora stesse dopo lui, e appressandosi lo stringeva sotto le ditella. Ed egli come ebbe veduto essere una femmina, per un santo timore s'impaurì e disse: Dio mio! come vennero qua donne e in quest'ora? Ma ella con voce soave e piana confortandolo manifestossi per quella che era, e soggiungendo, lo invitò a dire insieme le ore della Signora Nostra. Alla quale accondiscendendo, incominciò prima dicendo: Ave Maria gratia plena, etc. e quella rispondeva a tutto. Parea al novizio che ella dicesse la parte sua con tanta soavità e devozione che perciò meravigliosamente s'accendeva il suo affetto; ma specialmente quando dopo i capitoli essa diceva i responsori. Ora essendo giunti a Nona e dicendo ella dopo il capitolo: Elegit eam Deus, etc.; parve al novizio che sì dolcemente proferisse quelle parole da sentire il suo spirito come tutto assorbito in Dio. Disparita la visione e destatosi, rimase con tanto giubilo di cuore che anche non si potea contenere dall'esteriore letizia della faccia. Quando poi si preparò a fare da accolito, alla messa, quella tanto notabile allegrezza si manifestava per la faccia. Alla qual cosa ponendo mente un suo compagno, lo rimproverò, ma aveva nulla giovato, ond'egli fece da accolito per lui; dappoi ansioso costui volendo sapere che gli fosse avvenuto, poichè pareagli che tanta letizia gli fosse contraria, dopo molte preghiere aperse a lui ciò che avea veduto pregando che non lo rivelasse a persona. E quella letizia di mente e di faccia lungo tempo perdurò.

Digitized by Google

Ecco ciò che per questi esempi chiaramente appare, cioè quanta cura e quanto speciale affetto abbia la Beata Vergine dei frati di questo Ordine, predicando, camminando, lavorando, infermi, morenti, quando prendono cibo, quando sono afflitti e vessati, e quando pregano.

CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO

DELLA CITTÀ DI TRAETTO ORA MINTURNO

(RELAZIONE DEL SIG. CAN. RICCARDELLI).

A destra del coro dei Canonici nella chiesa concattedrale della città di Traetto vedesi una porta, che conduce nella Congrega del SS. Rosario. Era questa prima del secolo X l'antica cattedrale di Traetto, ma edificatasi la nuova, che fa seguito alla prima, questa restò come cappella semplice, in modo che nell'anno 841 il Vescovo Leone vi congregò molti uomini, cui dirigeva i suoi spirituali sermoni, allorquando in ogni giorno festivo si radunavano per l'esercizio delle cristiane devozioni. Vivevano però sotto una regola stabilita dal Vescovo provvisoriamente, fino a tanto che nel 1023 il nostro Vescovo Vittone ne rifece gli statuti, e la unione assunse il titolo di *Unione dei Servi di Maria SS. Mater Domini*, che poi nel cadere del secolo XI trovasi detta Congregazione dell'Annunciata, titolo che restò fino al 1571.

Nel mese di novembre dell'anno medesimo 1571, in memoria della grandissima festa celebratasi in tutto l'orbe cattolico per il felice successo delle armi cristiane su quelle dell'impero turco nelle acque di Lepanto, i signori D. Raffaele Pacelli, D. Costantino Riccardelli canonico, e D. Teodoro Pesciotti nonchè D. Vitale Zamborelli, vollero ricostituire l'antica Confraternita, e sostituire al nome antico quello del Rosario, e tanto fu l'accorrimento dei nostri concittadini per ascriversi alla novella confraternita, che nel 1573 si trovano notati 1300 confratelli ascritti tra uomini e donne.

Nell'anno 1590 venne riformato l'antico regolamento del 1204, già riveduto e confermato dal Re di Napoli Federico II, perchè

Digitized by Google

suscitaronsi alcune controversie circa l'elezione del Priore, e vi si aggiunsero altre pratiche riguardanti le cariche del vice priore, segretario e consiglieri. Nel seguente anno 1591 Aniello Riccardelli venne eletto Priore di detta Congrega, e la restaurò con molta spesa, facendone riconfermare il regolamento suddetto dal regio governo di quel tempo, che nel 1709 andò in fiamme, unitamente ad altre carte, che trovavansi in casa del Priore Giovanni Morelli, dove avvenne disgraziatamente un incendio.

Nell'anno poi 1774, essendo Priore di questa confraternita Giovanni Corrente, questi di concerto con altri intelligenti signori e confratelli credette sulle norme tradizionali dell'antico formulare un altro esattissimo regolamento, che, munito del Regio Exequatur, fosse ritenuto per l'unica guida, a cui sottostare dovessero tutti gli aggregati. Nel dicembre 1776 questo regolamento venne munito della firma ed assenso reale (regnando allora in Napoli Ferdinando IV di Borbone), e quindi si pose in esecuzione, come tuttora lo abbiamo.

Nel gennaio del 1829 venne eletto Priore il Cav. D. Nicola Riccardelli, il quale per aver ben regolato l'andamento di questa Congrega durò nel priorato fino all'8 febbraio 1870, giorno della sua dipartita da questa terra. Fu egli che, unitamente al P. Spirituale della Congrega medesima, Primicerio D. Filippo Carceso, nel 1840 si cooperò presso l'Arcivescovo di Gaeta, Monsignor Parisio, onde ottenere diploma, con cui si accordassero alla suddetta confraternita tutte le indulgenze, che da varii Sommi Pontefici furono concesse alle altre confraternite ed arciconfraternite sotto il titolo del SS. Rosario. Quel diploma tosto, ad istanza dell'Arcivescovo, venne in data del 21 febbraio 1841 rimesso dal Generale dell'Ordine Domenicano F. Angelo Ancarani, e che tuttora conserviamo.

Queste notizie sono tratte dal *Memoriale del Popolo di Traetto*, manoscritto del secolo XIV, nonchè dagli storici patri e dai documenti, che si conservano in archivio.

Presso un villaggio di Traetto denominato Jufo havvi pure un'altra Congrega del SS. Rosario, fondata nel 1619. Vi sono ascritti oltre 200 confratelli, che sono vestiti come quelli della nostra in Traetto.

Digitized by Google

DI UN DISCORSO SULLA EDUCAZIONE NEI COLLEGI

DEL P. M. VINCENZO LOMBARDO DEI PRED.[1]

(P. X DEI PRED.).

Non bisogna semplicemente annunziare uno scritto di tanto pregio e di argomento sì rilevante qual è il discorso sulla educazione dei collegi, intitolato dal p. m. Lombardo alla Marchesa di Cassibile fondatrice negli ameni pressi di Messina di un convitto diretto dalle religiose del Buon Pastore. Tutto è bello in queste pagine: la lingua come lo stile. Tutto, da capo a fondo, è condotto con leggiadria amabile e grave, e con tale pudore di forme che non sai interromperne la lettura, e una volta letto te lo gusti di nuovo con assai compiacenza. L'autore si propone d'intrattenere l'eletto consesso intorno ai mezzi di una savia educazione, e ne pone quattro come fondamentali. Ma per disporre gli animi a bene intendere la necessità dell'educazione fa dapprima un bellissimo quadro de' pregi e dei difetti dei fanciulli. « I fanciulli sono il genere « umano che rinasce... sono nobili creature, la cui gaia sem- « plicità c'innamora; anime innocenti, cui le passioni non « hanno ancora turbati i placidi sonni, nè l'ipocrisia ha « coperto di nubi il sereno azzurro dello spirito.... Cuori « semplici e puri, sentono tutto l'incanto della materna voce « della religione. Il candore della fronte, la vivacità dello « sguardo, i negletti capelli che cadono in leggiadre ciocche « su quelle gote di rose e ne fanno spiccare il colorito; quel « sorriso sì grazioso, quell'atteggiamento ingenuo; quelle « parole così amabili e le care attrattive del loro cuore, « quanto gagliardamente non operano sull'animo nostro!.... « Creature piccine e care il loro primo sorriso, il loro primo « sguardo è un segno di pace, un presagio di serenità, un « riflesso di quella immortale giovinezza che fu il primitivo « privilegio della nostra natura. »

(1) La educazione nei collegi, discorso letto nell'inaugurazione del Convitto femminile Cassibile in Messina, dal M. R. P. m. fr. Vincenzo Lombardo dei Predicatori. Si vende franco di porto presso i Domenicani di s. Rocco in Acireale, Sicilia, a L. 1,30.

Digitized by Google

∴

Con siffatto linguaggio, il cuore è preso da affetto per i cari splendori della fanciullezza. Andrebbe errato però chi reputasse non circondati da spine cotesti gigli, nè vizze da tristi germogli coteste rose olezzanti. « Quante inclinazioni « malvagie miste a quelli slanci affettuosi e innocenti! Quel- « l'età è capricciosa, mobile, irrequieta, avida di trastulli, « nemica della disciplina. Età che tiene sempre in giro gli « occhi sulla ridente scena del mondo, come le farfalle sui « fiori. Età che sorride ad ogni bellezza anche fallace; età « sempre desta, sempre aperta con intera espansione a tutte « le gioie che l'attorniano, e che sovente vanno a macchiare « la sua innocenza. La fanciullezza è leggera, disattenta; « volubile, facile all'ira: ama i solazzi; fugge il patimento, « si annoia presto; è intollerante della fatica e dell'assiduità. »

Questo è l'uomo nel mattino della vita. Per trionfare delle parti malsane e morbose è necessaria l'educazione, opera sempre bella, nobile utilissima e santa. A compimento del quadro lo scrittore ricerca che siano le fanciulle. E dice: « Nella giovinetta da educare vi è la donna con la sua « bellezza, co' suoi diritti, con la sua dignità, con la sua « missione, col suo prestigio. Laonde il sacerdote, il padre, « il principe, l'istruttore, il magistrato, le scienze, le lettere, « le arti, tutto deve concorrere a perfezionare questa nobi- « lissima creatura da cui pendono i destini del genere umano. »

∴

I quattro mezzi secondo l'autore, d'una savia educazione sono la religione, la disciplina, l'istruzione e le cure fisiche. « La « religione nell'educazione è un'atmosfera di luce e d'amore, « che tutto indora ed abbella, rischiara e vivifica, penetra « e involge, sorregge ed innalza verso le altezze della divinità. « Essa disposa la luce soprannaturale agli splendori della ra- « gione; essa purifica la coscienza con le gioie della fede, « surroga alla mobile leggerezza la stabilità del carattere, « rinnova ciò che l'umana natura ha di grande e di puro. « Senza religione l'educazione discende dall'altezza dei prin-

Digitized by Google

« cipî sino ai capricci della moda, e diviene caduca, vana, « instabile e varia, secondo il variare delle opinioni, dei gusti « e delle vicende. »

Dopo le più acconce riflessioni sulla religione nell'educazione, l'autore chiaramente discorre sulla disciplina. « Essa « è guarentigia dei letterari progressi; ispiratrice del retto « sentire e della lealtà; chiave della volta di tutto l'edificio « educativo. Imperocchè la disciplina veglia all'adempimento « dei doveri religiosi, morali e scolastici, determinandone il « tempo, il luogo, la durata, l'ordine. Essa toglie di mezzo « tutti gl'inciampi e tutti gli agguati tesi all'innocenza; « schiva i prolungati trattenimenti, la mollezza dei passa- « tempi, le letture e le amicizie non affatto pure, modera i « moti dell'ira; infrena le voglie intemperanti; evita le cu- « riosità; scuote la pigrizia, loda i solerti, premia i diligenti; « minaccia con dolcezza, erige con vigore; punisce con fer- « mezza; prega, piange, sorride, rampogna, sorregge.... I suoi « rigori, o giovanette che mi udite, sono le vigili spine che « custodiscono i gigli della vostra innocenza. »

* * *

Maestrevolmente espone il terzo gran mezzo, cioè l'istruzione. « L'educazione fa l'uomo; l'istruzione fa il dotto. » Con molta opportunità insiste sul rio confondersi dell'istruzione morale con l'educazione morale. « No e poi no: l'una « non è l'altra. L'istruzione morale dà la cognizione delle « virtù morali; laddove l'educazione morale genera, nutre e « corrobora le virtù stesse. » Dappoi si fa a ricercare donde nasca questo pernicioso e gravissimo sconcio, e lo trova nel contegno dell'istruttore *che trascura di trasfondere ed alimentare in quei vergini cuori il gusto, l'amore e il desiderio di quei doveri e di quelle virtù.* Non risparmia meritamente quella moltitudine *di saputelle profumate ed azzimate, dal cuore vano e dal carattere leggero che vanno a zonzo in cerca di un mestiere per vivere,* che si accingono a educare cuore di donna non già tremando di sè stesse per l'arduità del compito, *ma soltanto per timore di perdere lo stipendio.*

Digitized by Google

Le cure fisiche del corpo sono il quarto mezzo d'una perfetta educazione. « Il corpo umano è la reggia dell'anima, « è la più perfetta figura dell'universo. Il sorriso, lo sguardo, « il colorito, la venustà che splende sul viso delle fanciulle; « quelle labbra vermiglie come il carminio del fiore del « melagrano, sulle quali Dio lasciò impronta l'orma de' suoi « baci, quegli occhi splendidi e velati da mezzo in su da « folte ciglia; quella testina che si muove in tutti i versi e « sempre con grazia; la parola pronta, soave e melodiosa; « l'estetica armonia che informa la bella persona, la leggia- « dria delle sue movenze, l'agilità del passo, la purezza di « disegno nella sua struttura; quelle ciocche che ne coronano « la candida fronte, ora bionde come l'oro, quando nere come « l'ala del corvo; e quell'onda increspata di chiome che scende « come morbido velo dal capo sul collo e sugli omeri di quelle « piccole Beatrici che corrono vispe tra i fiori quasi farfalle « dorate; di quelle creature olezzanti d'innocenza, rivelano « certo il capolavoro dell'artista divino. È questo quel corpo « che trasformato dagli splendori della risurrezione è reso « incomparabilmente più bello dall'unione dell'anima beata, « sarà il corpo delle spose celesti che danzeranno eternamente « nelle regioni della luce intorno al trono di Dio... Come « mai un'educazione cristiana potrebbe trascurare le facoltà, « lo sviluppo e il vigore di questo divino capolavoro?.... Il « fine dell'educazione fisica è di rendere questa parte del- « l'umana natura, sana, vegeta, robusta, idonea allo studio, « alla fatica, ad ogni maniera di opere, e forte per resistere « ai mille elementi, interni ed esterni che senza posa assalgono « la nostra sanità. La Chiesa Cattolica madre amorevole, non « lascia di pregare ogni istante per la salute dell'anima nostra « e del nostro corpo. *Perpetua mentis et corporis sanitate « gaudere.* » Perchè poi non sia frainteso il suo pensiero, l'autore dice non essere così stolto da confondere la ginnastica con la morale, e che l'educazione fisica non ha per iscopo di lusingare i sensi e secondare le malvagie tendenze. E trattandosi di fanciulle vuol raccomandati soltanto quegli esercizi che per nulla sono contrari al pudore più delicato.

Digitized by Google

* * *

Cel perdoni il ch. autore se abbiamo colto un po' di fiori tra i tanti onde sono cosperse le sue pagine. Abbiamo voluto dar conto un po' largamente del discorso ai nostri lettori i quali ce ne sapranno grado, mentre non si ripete mai abbastanza quanto grave bisogno sia l'educazione, e come incomparabile sia quella data dalle vergini di Cristo che sanno dover rendere conto delle fanciulle alla famiglia, alla patria, a Dio.

Il buon p. Lombardo sia un po' meno parco de' suoi lavori, e come ha ceduto alle cortesi istanze dei Marchesi di Cassibile nel licenziare alla stampa il discorso inaugurale sull'educazione, così si pieghi al desiderio de' molti suoi amici per tanti altri degnissimi scritti.

NOTIZIARIO.

La ven. Salandri. — L'*Osservatore Romano* dei 31 luglio dando relazione del Concistoro scriveva: « Durante questa cerimonia il signor Avv. concistoriale cav. Filippo Gioazzini ha perorato per la seconda volta la causa di beatificazione della venerabile serva di Dio suor Maria Geltrude Salandri romana. »

Da Fiesole. — Ci scrive uno de' giovani studenti di Fiesole. » Il 14 di luglio fu veramente giorno di festa e di pia esultanza per questa nostra religiosa famiglia di Fiesole. Il r.mo p. maestro Generale dell'Ordine, sapiente apprezzatore delle rare doti, onde va adorno l'egregio p. Raimondo Massini da Valentano, maestro de' novizi e reggente degli studi in questo convento, ha voluto ricompensarne l'esimia virtù e l'instancabile zelo nell'insegnare che fa da molti anni alla gioventù domenicana la celeste dottrina dell'angelico dottore, col conferirgli la ben meritata laurea del magistero in sacra teologia, assegnando per la cerimonia il suddetto giorno 14 luglio.

Un po' avanti mezzodì il suono della campanella chiamava i religiosi nell'aula del capitolo (di quel capitolo che il b. An-

Digitized by Google

gelico ha ornato d'uno de' suoi più belli affreschi, e che tante care memorie ricorda alla mente di chi sappia su quelle nude pareti leggere la storia del passato). La funzione dovea riuscire ai più del tutto nuova, giacchè questa nostra comunità è composta nella sua maggioranza di giovani frati. — Adunati i religiosi, si diè principio alla sacra cerimonia semplice a un tempo e maestosa. Fatta dal laureando, dinanzi al p. maestro Emmanuele Alemany dal supremo capo dell'Ordine deputato a tale effetto, la professione di fede, e prestato il giuramento di non mai dipartirsi dalla sana e cattolica dottrina di s. Tommaso, fu letta la patente dal r.mo p. Generale; quindi per mano del p. Alemany ricevette il p. Massini le insegne del dottorato, l'anello cioè e la berretta nera, e fu dichiarato appartenere da quel momento al corpo de' sacri dottori. La cerimonia si compiè colle sincere e liete gratulazioni de' religiosi, fra i quali trovavasi pure il p. Vicario generale della congregazione di s. Marco. Dopo poi fu offerto al novello dottore un bel quaderno con copertina a fregi contenente alcune composizioncelle scritte per la circostanza dagli studenti e novizi; umile segno di caldo affetto e di sincera riconoscenza che il buon Padre gradì sommamente.

L'assunzione d'un religioso al grado del sacro magistero è sempre cagione di santa letizia alla famiglia, di cui fa parte; è un nuovo lustro che si aggiunge alla comunità, un nuovo dottore ed interprete de' sacri libri che si dà alla Chiesa, un nuovo sposo della sapienza. Ma noi abbiamo anche altri non men giusti motivi di rallegrarci e di benedire il Signore. Il p. Raimondo Massini è nostro padre, nostro dottore; padre amantissimo, prudente, provido, vigilante; dottore ripieno d'una scienza sana e profonda attinta alle fonti del vero, d'una scienza che non gonfia, ma santifica e che venendo da Dio a Dio pure conduce. Vero discepolo di s. Tommaso, il p. Massini col lungo ed assiduo studiare le divine opere di lui è giunto a possederne la vera sentenza che con ammirabile facilità e chiarezza da più di tredici anni espone e dimostra a' suoi discepoli. Chi potrà poi dire quanto quest'ottimo Padre sia benemerito della nostra comunità e dell'Ordine! Fin da quando gli fu commessa l'educazione de' novizi e la direzione degli

Digitized by Google

studi, tutto egli ha messo in opera, non risparmiandosi nè sudori, nè veglie, nè pene d'ogni sorta, per informare a soda pietà e sapienza verace i giovani alle sue cure affidati, i quali più che colle parole ei viene stimolando a virtù con molteplici e non comuni esempi di perfetto vivere. Ben ragione adunque noi abbiamo di rallegrarci nel vederlo innalzato ad un grado di onore, onde le sue virtù ed il suo sapere lo rendono sì degno. A noi ora altro non rimane che porgere continue e fervorose preghiere al Signore, perchè si degni conservare molti e molti anni ancora a decoro e vantaggio dell'Ordine e di questa quasi ancor nascente famiglia, un così buono e dotto religioso.

Un nuovo Vescovo. — I giornali hanno annunziato l'innalzamento alla dignità vescovile del p. Vincenzo King inglese, ex-provinciale dei domenicani d'Inghilterra. Andrà coadiutore con futura successione all'Ecc. Rev.ma di Monsignor Arcivescovo di Porto di Spagna nell'isola di Trinità (Antille). Il nuovo Vescovo compiva i suoi studi nel 1861 a Roma in s. Sabina, dove frequentava le lezioni di quei due sommi teologi, Mons. Mauri e il sempre deplorato p. Gaudenzi. Auguriamo al suo zelo di vedere ognora più prospere le opere domenicane fiorenti alla Trinità, in giovamento delle miserie fisiche e morali dei poveri negri.

S. Domenico Maggiore a Napoli. — Il rev.mo p. m. Rossini, vic. generale dei predicatori a Napoli, esultante per la ricuperata magnifica chiesa di s. Domenico Maggiore, ci ha favorite parecchie fotografie che procacceremo a suo tempo di fare incidere, acciocchè si conosca in qualche modo dai nostri lettori lo splendido tempio.

L'opera del Rosario a Rimini. — La solerzia del parroco Maccolini è rallegrata da incredibile corrispondenza per parte di uno sterminato numero di italiani. Quando avemmo l'onore di annunziare per la prima volta la *pia proposta di Rimini*, eravamo ben lontani dall'aspettarci che quella poca favilla avrebbe secondato grandissima fiamma: anzi mentre esortavamo i nostri associati a porger mano alla

Digitized by Google

santa impresa, stavamo dentro assai incerti e come senza speranza di esito felice. Viva sempre la Madonna del Rosario, che eziandio in questo splendido fatto ci ha dato argomento della sua possanza e del culto che a lei tutta Italia professa!

Don Maccolini ci ha promesso di venire raccogliendo il più bel fiore delle lettere pietosissime che da ogni parte d'Italia gli sono a centinaia pervenute. Ne orneremo il periodico intrecciando come un serto di omaggi alla Vergine Madre di Dio tanto amata sotto il nostro bel cielo. Speriamo che non sarà ritardata gran fatto questa pubblicazione che s'inizierà con l'incisione illustrativa della chiesa del Rosario a Rimini.

Il Terz'Ordine a Bassano-Veneto. — Il Terz'Ordine di s. Domenico è stato pubblicamente istituito nel duomo della colta, pia e industriosa città di Bassano. L'alta direzione è meritamente affidata al venerando e dotto Mons. Arcip. Abate mitrato D. Gio. Battista Gobbi, per le amorevoli cure del quale prenderà maggior incremento il Terz'Ordine e la confraternita del Rosario *ab immemorabili* istituita nella sua chiesa collegiata. Comechè non abbia mai esistito luogo di domenicani in Bassano, pure vi gode l'Ordine speciali simpatie della buona popolazione.

Fino dal settembre 1877 in un sobborgo di quella città apparvero i primi germi del Terz'Ordine in seno di una specchiatissima famiglia d'indole al tutto patriarcale. Que' germi coltivati con operoso zelo sono stati fatti degni delle benedizioni di fecondità, e adesso a maggior vantaggio delle anime sono trapiantati in più vasto campo e affidati a degnissimi cultori.

Fontanellato. — La vigilia della gloriosissima Assunzione di Maria al cielo secondo il consueto hanno incominciamento i *concorsi* o pellegrinaggi al santuario della Madonna del Rosàrio a Fontanellato. Tutte le adiacenze della chiesa sono calcate di popolo accorso da grandi distanze per tributare ossequi alla Regina degli Angeli. Non li frange la stanchezza, nè li fiacca il sollione: s' adagiano la notte per un po' di sonno *sub diu*, cioè al chiarore delle stelle, e mentre i più strutti dal viaggio riposano, altre comitive liete e ga-

Digitized by Google

gliarde van cantando le lodi della Madre di Dio. Alle 3 del mattino si aprono le quattro porte della chiesa e ondate di popolo fluiscono o meglio irrompono, sicchè ne è piena in un attimo. Il primo pascolo che si porge all'avida pietà di quei devoti è il racconto delle grazie della Madonna, dalla qual cosa rimangono maggiormente infervorati. Fatte le loro devozioni se ne vanno contenti della speranza della protezione di Maria. Nessun prestigio li ha attirati a Fontanellato se non quel divino prestigio, se vogliam dire così, della fede. Avvegnachè per i sensi dell'uomo anche i più incalliti non presenta nulla di gradevole Fontanellato, specie poi nell'agosto. Colà non hai ombre spaziose di fronzute boscaglie che temperino i raggi cocenti del sole; non fresche brezzoline che carezzandoti il volto il ristorino delle arsure del giorno. È un terreno tutto piano, che si avvalla tra il Po e il Taro, altra fiata sparso di maresi, dove l'afa in agosto è permanente. Non comodi di ferrovie, di tramvie nella guisa che adesso si accede a tanti rinomati santuari. Nulla di quanto piace a tutti, e che anche pei poveri è ristoro. Una vecchia statua della Madonna del Rosario, circondata dei trionfi delle sue misericordie, che sono gli *ex voto*, onde i fedeli hanno tapezzato l'interno della chiesa. Ecco ciò che a Fontanellato aduna dal 15 agosto all'8 di settembre tante migliaia di cuori.

Chi sia un po' avezzo agli usi della società si trova a gran disagio in quel Santuario, e sempre più stupisce della potenza della fede. Vero è che a cento passi dal santuario t'incontri nel paese di Fontanellato pregevole, come i nostri lettori sanno, per l'antico castello dei Conti Sanvitale. Ma è un castello medioevale, e basta. Eppure la figliale fiducia nell'intercessione potente di Maria muove tante persone onorate e rispettabili a fare a meno di molte cose per attestare alla Vergine gratitudine e affetto. Forse un giorno si penserà a rendere un po' meno difficile l'accesso e la permanenza nel santuario. E sarà un bene, perchè in tal guisa si compatirà la pietà adusata a cose ai dì nostri comuni, senza punto togliere a Fontanellato quell'antico e glorioso carattere di *Santuario dei poveri*.

Digitized by Google

La festa del S. P. Domenico. — È stata celebrata con molta pietà nelle città circonvicine. Nella chiesa di Bologna messa a splendidi parati e di continuo ripulita e abbellita per le instancabili cure di quei religiosi, prende ogni anno maggiore incremento la pompa, con che si festeggia l'inclito fondatore dell'Ordine.

E la città di Bologna, di che canta la Chiesa nell' ufficio del santo: *Sed tu magis plaude Bononia tanti Patris dotata gloria,* accorre devota ed esultante a pregare davanti le sacre ceneri del grande Patriarca. L'orazione panegirica del santo è stata recitata dal p. lettore Giolli di s. Domenico di Fiesole.

A Venezia, a Ferrara e a Faenza è in uso la commovente tradizione di cedere l'ufficiatura del 4 agosto ai Padri Minori Osservanti, che benignamente accettano di cantare la messa assistendo all' orazione panegirica dell' amico del Padre loro. Tesseva le lodi del santo in s. Domenico di Ferrara il p. lettore Tommaso Mazzanti. Ai ss. Giovanni e Paolo di Venezia il p. Calderan. A Modena nella chiesa di s. Domenico il panegirico fu fatto dal p. lettore Pasqualigo, e a Reggio Emilia dal p. lettore Laguzzi.

Lettera funebre. — Il rev.mo Generale dell'Ordine il 30 di giugno dirigeva a tutti i religiosi e religiose domenicane una lettera sulla deplorata morte del p. procuratore Raimondo Bianchi, da noi annunziata a pag. 336 del fasc. 7°.

Il p. Bianchi era nato a Chiusanico, diocesi d'Albenga, nel 1831, e a 16 anni vestiva l' abito nel convento di Perugia, dove si porse d'indole docile e pia e mostrò splendido ingegno. Finiti i corsi nel collegio della Minerva a Roma, insegnò teologia, primamente nel medesimo collegio e dappoi alla Sapienza. Fu in appresso aggregato ai dottori del collegio teologico.

Il p. generale Jandel, gran conoscitore degli uomini, si valse dell'opera del Bianchi per gravi negozi; in verde età lo nominò Procuratore generale dell'Ordine, e nelle sue assenze da Roma suo Vicario Generale. In questi uffici fu sempre confermato dai successori del p. Jandel. Dalla santa Sede fu fatto Consultore della Congregazione di Propaganda, dei Vescovi e Regolari, della Disciplina regolare e del Concilio.

Digitized by Google

Fra tante sollecitudini sapeva trovar tempo da ascoltare per molte ore e quasi interi giorni le confessioni dei fedeli. Non trascurò di annunziare la parola di Dio e compose diversi opuscoli (1). Ogni opera sua e il conversare ebbe sempre abbellito da maniere cortesi e urbanità squisita. Di gran cuore tutti accoglieva, dava consigli sbrigando con rara prestezza le faccende del suo delicato ufficio.

Il rev.mo generale conclude la lettera con un pensiero verissimo: *sic brevi temporis momento vitam conclusit frater noster carissimus, sic tamen abiit ut sui desiderium vix longo tempore mitigari posse videatur.*

Il nuovo procuratore generale dell'Ordine. — Ci scrivono da Roma che è stato eletto all'alta carica di procuratore generale dell'Ordine il rev.mo p. maestro Marcolino Cicognani da Forlì, compagno del Commissario della S. R. I. e Consultore della S. Congregazione dei riti. È alunno della provincia domenicana di Lombardia. La sua nomina rallegra quanti ne apprezzano da lungo tempo la mente e il cuore.

Il convento di Bosco. — L'incisione di questo fascicolo richiama a memoria quel grande e santo Pontefice che fu Pio V. Egli dal cuore tanto dilatato che tutto il mondo sembrava sua famiglia, nudrì sempre speciale affetto per l'umile terra che lo vide nascere, dove crebbe fanciullo povero e negletto. Nel ritornare a Roma, dopo visitata la diocesi di Mondovì, passò da Bosco e divisò di lasciare al suo paese un monumento che perennasse la memoria della sua dilezione. Fece edificare dalle fondamenta la gran chiesa e lo spazioso convento che si vede sorgere tra boscaglie; e nutrendo nell'animo una cocentissima

(1) Abbiamo davanti quello stampato a Roma nel 1870 intitolato: — De Constitutione monarchica Ecclesiæ et de Infallibilitate Romani Pontificis juxta Divum Thomam Aquinatem ejusque scholam in Ord. Prædic. per fr. Raymundum Bianchi, Proc. Gen. et Ord. et Prof. S. Theol. in Romana studiorum universitate. — Scopo dell'erudito lavoro era di provare all'evidenza che juxta Divum Thomam ejusque scholam in Ordine Prædicatorum infallibilitatem Romani Pontificis *ex cathedra* loquentis inter veritates a Deo revelatas esse adnumerandam.

Digitized by Google

voglia di dimettersi dal supremo Pontificato vagheggiava la quiete e l'oscurità del convento di Bosco.

Pare incredibile, ed è così. Egli vedeva prosperare le cose della cristianità mercè quel sollecito, gagliardo, instancabile suo zelo, quella tempra rarissima di animo risoluto accompagnata da una volontà di ferro; conosceva l'altissima potenza ond'era investito colle somme chiavi; eppure ci vuol del bello e del buono a tenerlo fermo in quegli altissimi onori. Aveva già preparato l'iscrizione da incidersi sul sasso che coprirebbe le sue ceneri. A Bosco voleva chiudere la vita, a Bosco essere seppellito. La Provvidenza lo tolse ahi troppo presto dal mondo! ma a lui stava a cuore di sconfiggere una seconda volta la baldanza turchesca e poi scendere dal trono dei Pontefici. Iddio lo innalzò invece alla gloria dei santi e le beate ossa di lui hanno venerazione in s. Maria Maggiore a Roma.

Altre cose diremo in appresso del convento di s. Pio, dove nella prima metà del secolo nostro furono educati i restauratori dell'ordine domenicano in Francia.

Santa Maria di Tallaght. — Nel fascicolo di luglio sopra l'incisione di Prouille ponemmo quella della Chiesa e Convento di Tallaght in Irlanda. È un luogo di data recente fatto sul disegno del p. Burke, oratore che lasciò gran fama di sè in Irlanda e in America. Sorge in un paesucolo, dove in antico era un castello di che ancora si vede la vecchia torre. Quivi si educano i novizi domenicani d'Irlanda; e il p. Burke che aveva tanto cara la deserta e quieta Tallaght dorme il sonno de' giusti in quella dimora ancora profumata dal ricordo delle sue virtù.

Agli associati Maltesi. — I signori associati di Malta avranno la compiacenza di rivolgersi per le operette che veniamo annunziando, come l'ultima del Terz'Ordine del p. Cormier, al r. p. Francesco Caruana del convento di s. Domenico a *Valletta*, nostro nuovo corrispondente. Raccomandiamo poi alle orazioni di tutti l'ottimo p. Domenico Burzio, già corrispondente solertissimo, afflitto da grave e incurabile malore. Iddio gli renda il merito di quanto fece a Malta per la diffusione del periodico e di tante altre stampe.

Digitized by Google

RISPOSTE.

Monza. — 1.° Si noti prima che a tenore del Catalogo confermato da Pio IX § V, l'Indulgenza Plenaria vi è soltanto *in quei giorni nei quali si celebrano alcuni* (non tutti) *misteri del Rosario*. Ciò premesso, la S. C. I. 25 febbraio 1877 ha dichiarato che « oltre le feste dell'Annun-« ziazione, Visitazione, Purificazione, Assunzione, del Natale, Resurrezione, « Ascensione e Pentecoste, si debbono considerare come feste dei Misteri « del Rosario, l'Addolorata del venerdì di Passione (per il X mistero) e « la festa di tutti i santi (per il XV mistero). »

2.° Il privilegio compete soltanto all'altare che è detto del Rosario (*S. C. I. 7 Jun. 1842*) abbia o pur no il quadro o la statua del Rosario (*V. Anno I risp. pag. 143*).

3.° Le parole « *col proposito fermo di confessarsi e comunicarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa* » non altro significano che, tutti coloro i quali hanno guadagnato l'Indulgenza in forza di quel *proposito* emesso, debbono eseguirlo *in quei giorni* (eccetto che non ne siano legittimamente impediti) *nei quali dalle Bolle e Brevi Pontificii sono concesse le Indulgenze Plenarie da lucrarsi dagli ascritti alla Confraternita del Rosario*. Per maggiori schiarimenti si rilegga a pag. 40, anno 2°, l'articolo in proposito.

Mussomeli. — Il rmo p. Jandel, che fu poi maestro gen. dell'Ordine dei Predicatori, nel suo *Manuale* del Terz'Ordine al c. 3°, *Esposizione degli usi seguiti in Francia*, dice: « la Regola conferma pienamente e senza « limiti al padre direttore del Terz'Ordine la facoltà di concedere ad ogni « Fratello, secondo ch'ei riputerà espediente, delle dispense individuali per « quelle persone che lo desiderano. » Ed all'art. 2, parlando della commutazione dell'Officio dei terziari, così si esprime: « I fratelli e le sorelle « reciteranno ogni giorno l'uffizio piccolo della B. V., o almeno l'uffizio « piccolo di s. Domenico e vi aggiungeranno la *Salve Regina*. Così po-« tranno essere disobbligati da qualunque altro Offizio. » Dal sin qui detto si deduce, che qualora qualche direttore del Terz'Ordine volesse per giusti motivi commutare ad un fratello o ad una sorella l'offizio imposto dalla Regola, potrà farlo o nel modo sopra indicato, ovvero ingiungendo una o più terze parti del Rosario, od altro.

Bari. — Il rmo p. gen. Larroca, il quale con sua lettera circolare 22 giugno 1884 prescrisse che in tutte le chiese dell'Ordine domenicano venisse solennizzato ogni anno il mese di ottobre in onore del s. Rosario in conformità delle lettere apostoliche *Supremi apostolatus*, dichiarò però che il s. Padre si era degnato concedere le medesime Indulgenze contenute nelle menzionate lettere apostoliche, ma per quell'anno solamente *(iis omnibus, qui supradictis supplicationibus hocce anno interfuerint)*. Concessione resa frustranea dalla lettera enciclica 30 agosto 1884 *Superiore anno*, con la quale veniva di nuovo ingiunta la quotidiana recita del Ro-

Digitized by Google

sario per tutto il mese di ottobre e largite le medesime Indulgenze dell'anno passato.

Sarebbe poi certamente un gran favore se il r.mo p. generale chiedesse al santo Padre l'estensione delle sopradette Indulgenze da lucrarsi ogni anno nelle chiese dell'Ordine per il mese di ottobre.

E qui vogliamo far notare che il 28 luglio 1868 la s. m. di Pío IX, ad istanza del testè defunto p. m. Bianchi, procuratore generale del nostro Ordine, *vivæ vocis oraculo,* concesse l'Indulgenza di 7 anni e 7 quarantene ogni volta *quoties* a tutti e singoli i fedeli che assistessero con devozione ad onore della Vergine santissima del Rosario, alle funzioni del mese del santo Rosario nell'ottobre in quelle chiese ove si celebrasse: e l'Indulgenza Plenaria alla fine di detto mese a tutti coloro che vi fossero intervenuti ogni giorno, purchè confessati, ecc! Ora questa Indulgenza si è perduta perchè non è stata fatta registrare nella Segreteria della S. C. I. come richiedesi dal Decreto 28 gennaio 1756. E ciò risulta dal non trovarsi riportata nella collezione autentica; ed anche perchè interpellato in proposito dal rmo p. Bianchi, rispose di non aver pensato a farlo.

Dalmazia. — Le conferenze del Gaudenzi sono state spedite da Bologna a tutti gli associati. — Riguardo a quelle predicate dal p. Monsabré nella quaresima scorsa non abbiamo fatto nessuna domanda all'autore. Ella sa peraltro che una licenza generale è stata concessa a un Vescovo d'Italia, sicchè ci facciamo un riguardo di non portar la falce nella messe altrui.

Firenze. — Il corpo della beata Stefana Quinzani non è, com'Ella reputa, a Soncino, ma a Colorno, dieci miglia da Parma. Ha qualche venerazione nella famosa cappella delle reliquie di Ferdinando I infante di Spagna, duca di Parma. Il quale avvenuta la soppressione del monastero della beata Stefana si adoperò per averne le sacre spoglie. Attorno all'urna si veggono le catene e le discipline della beata. Sovra lo scheletro vi è uno strato di cera e poi l'abito dell'Ordine.

Palermo. — Faccia domanda direttamente ai Padri Domenicani, s. Domenico Bologna, delle Conferenze Gaudenzi, e sarà assegnato il numero di messe da celebrare. Questa risposta valga anche per quei sacerdoti che desiderassero soddisfare al prezzo del volume applicando messe.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di suor Giacoma conversa, morta a Pratovecchio il dì 11 luglio in età di anni 44.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MADONNA DEL BUJO

che si venera nella Chiesa dei PP. Domenicani presso Bibbiena.

Digitized by Google

DECRETO

URBIS ET ORBIS.

Tra i molti atti di Apostolica vigilanza coi quali il SS. Signor nostro Papa Leone XIII fin dal principio del Sommo Pontificato, si studia di provvedere alla Chiesa e all'intera società per ricondurla coll'aiuto di Dio alla desiderata tranquillità, l' Enciclica *Supremi Apostolatus* del 1° settembre 1883, intorno all'onorare tutto il mese d'ottobre di quell' anno la gloriosa Madre di Dio Maria col SS. Rosario, rifulge più chiara della luce. La qual cosa senza dubbio fu principalmente istituita per ispeciale provvidenza di Dio ad impetrare dalla Regina del cielo potentissimo e pronto aiuto contro i nemici del nome cristiano, a mantenere nell' ovile del Signore l'integrità della fede, a ritrarre dalla via di perdizione le anime redente col prezzo del Sangue divino. Ora, tanto i copiosi frutti di cristiana pietà e di fiducia nel celeste patrocinio di Maria Vergine raccolti quel mese in ogni parte dell' orbe cattolico da opera sì salutare, quanto le calamità che ancora ci premono, furono cagione che il seguente anno 1884 ai 30 di agosto, s'aggiugnesse l'altra lettera Apostolica *Superiore*

Inter plurimos Apostolicæ vigilantiæ actus, quibus Sanctissimus Dominus Noster Leo PP. XIII, ab inito Summi Pontificatus munere, Ecclesiæ ac universæ societati, Deo adiuvante, optatæ tranquillitati restituendis consulere satagit; luce clarior nitet Encyclica Epistola *Supremi Apostolatus,* I Septembris MDCCCLXXXIII, de celebrando toto mense Octobri ejus anni gloriosæ Dei Matris Mariæ sacratissimo Rosario. Quod sane speciali Dei providentia præcipue institutum est ad potentissimum cœli Reginæ præsens auxilium adversus christiani nominis hostes exorandum, ad tuendam fidei integritatem in dominico grege, animasque divini sanguinis pretio redemptas e sempiternæ perditionis tramite eripiendas. Tum vero lætissimi christianæ pietatis et fiduciæ in cœlesti Mariæ Virginis patrocinio fructus in omni loco catholici orbis ex tam salutari opere eo mense collecti, tum adhuc insidentes calamitates causa fuerunt, ut subsequente anno MDCCCLXXXIV, die XXX Augusti, aliæ accesserint Apostolicæ litteræ *Superiore anno,* cum iisdem hortationibus et præceptionibus pro adventante eo mense Octobri pari solemnitate ritus ac pietatis fervore in bea-

Digitized by Google

anno, colle stesse esortazioni e ordinamenti per consacrare il venturo mese d'ottobre ad onore della Beatissima Vergine Maria del Rosario, con egual pompa di culto e fervore di pietà; perocchè frutto principale dell' opera buona e arra della vittoria che si conseguirà sia la perseveranza nelle cose incominciate. Inerendo adunque il medesimo Santissimo Signore a tali cose, poichè da una parte fin ora molti mali ci turbano per ogni dove, e dall'altra sta salda e fiorisce nel popolo cristiano quella fede che opera per la carità, e una venerazione e fiducia nell'amantissima Genitrice di Dio poco meno che immensa; vuole che ora con tanta maggior cura e alacrità dappertutto si perseveri unanimemente in orazione con Maria Madre di Gesù. Imperocchè ha certa speranza che essa, siccome quella che sola distrusse tutte le eresie del mondo intero, unendovisi i nostri degni frutti di penitenza, placherà finalmente l' ira vendicatrice della divina giustizia, e ricondurrà la sanità e la pace.

Laonde tutte quelle cose che Sua Santità ordinò nei due trascorsi anni intorno al mese in che si celebra la festa della Beata Vergine Maria del Rosario le comanda e stabilisce parimenti quest'anno e i seguenti, fino a tanto che per-

tissimæ Virginis Mariæ a Rosario honorem dedicando: eo quod præcipuus fructus boni operis et arrha consequuturæ victoriæ sit in inceptis perseverantia. Hisce autem inhærens idem Sanctissimus Dominus, cum hinc nos hactenus mala multa undique perturbent, inde vero permaneat et florescat in christiano populo ea fides, quæ per caritatem operatur, et veneratio ac fiducia in amantissimam Dei Genitricem propemodum immensa, eo impensiori studio et alacritate nunc ubique perseverandum vult unanimiter in oratione cum Maria Matre Jesu. Certam enim in spem erigitur fore ut ipsa, quæ sola cunctas hæreses interemit in universo mundo, nostris accedentibus dignis pœnitentiæ fructibus, flectat denique iram vindicem divinæ justitiæ, incolumitatemque adducat et pacem.

Quapropter Sanctitas Sua quæcumque duobus præteritis annis constituit de mense quo solemnia celebrantur beatæ Virginis Mariæ a Rosario, hoc pariter anno, et annis porro sequentibus præcipit et statuit, quoadusque rerum Ecclesiæ rerumque publicarum tristissima hæc perdurent adiuncta, ac de restituta Pontifici Maximo plena libertate Deo referre gratias Ec-

Digitized by Google

durino le tristissime circostanze delle cose della Chiesa e del civile consorzio, e non sia dato alla Chiesa di ringraziare Iddio della piena libertà ridonata al Sommo Pontefice. Decreta adunque e comanda, che in ciascun anno dal primo giorno del mese d'ottobre al secondo del seguente novembre, in tutte le chiese parrocchiali dell'orbe cattolico e in tutti i publici oratori dedicati alla Madre di Dio, o anche in altri da eleggersi ad arbitrio dell' Ordinario, si recitino ogni giorno almeno cinque decadi del Rosario Mariano colle Litanie Lauretane: che se si faccia la mattina si celebri la messa in tempo delle preci, se dopo mezzodì, si esponga all'adorazione il SS. Sacramento dell'Eucaristia e dappoi si benedicano i fedeli. Desidera ancora che dalle Confraternite del SS. Rosario le processioni, ove le leggi civili lo permettano, si facciano pubblicamente.

Rinnovando le singole indulgenze già concesse a tutti quelli che i giorni stabiliti interverranno alla publica recita del Rosario e pregheranno secondo l' intenzione di Sua Santità, ed eziandio a coloro che impediti da legittima causa faranno tali cose privatamente, ciascuna volta concede innanzi a Dio indulgenza di sette anni e sette quarantene. A quelli poi che nel tempo sopradetto

clesiæ datum non sit. Decernit itaque et mandat, ut quolibet anno a prima die Octobris ad secundam sequentis Novembris, in omnibus catholici orbis parochialibus templis, et in cunctis publicis oratoriis Deiparæ dicatis, aut in aliis etiam arbitrio Ordinarii eligendis, quinque saltem Mariani Rosarii decades cum Litaniis Lauretanis quotidie recitentur: quod si mane fiat, Missa inter preces celebretur, si a meridie, sacrosanctum Eucharistiæ Sacramentum adorationi proponatur, deinde fideles rite lustrentur. Optat quoque ut a Sodalitatibus sacratissimi Rosarii religiosæ pompæ ubi id per civiles leges licet, publice ducantur.

Indulgentias singulas, alias concessas, renovando, omnibus qui statis diebus publicæ Rosarii recitationi interfuerint, et ad mentem ejusdem Sanctitatis Suæ oraverint, et his pariter qui legitima causa impediti privatim hæc egerint, septem annorum ac semptem quadragenarum apud Deum Indulgentiam singulis vicibus concedit. Eis autem qui supradicto tempore decies saltem vel publice in templis, vel legitime impediti, privatim eadem peregerint, sacramentali confessione expiatis et sacra synaxi refectis, ple-

Digitized by Google

faranno le medesime cose almeno dieci volte o pubblicamente nelle chiese, o se legittimamente impediti, in privato, mondati dalla sacramentale confessione e ristorati dalla sacra comunione, dal tesoro della Chiesa concede Indulgenza plenaria. Di questo pienissimo perdono dei peccati e remissione delle pene ne fa parte anche a coloro i quali o nello stesso giorno della festa della Beata Vergine del Rosario, o in ciascuno degli otto giorni seguenti, riceveranno come detto è, i sacramenti, e in qualche luogo sacro, secondo la mente Sua, supplicheranno Iddio e la Santissima sua Madre.

Però volendo provvedere a coloro che vivendo in campagna specialmente il mese d'ottobre sono occupati nella coltivazione dei campi, Sua Santità concede che tutte le cose sopra ordinate, eziandio le sacre Indulgenze, in quei luoghi si possano differire, secondo il prudente giudizio degli Ordinari, ai seguenti mesi di novembre o dicembre.

Comandò il SS. Signor Nostro che di tutte e singole queste cose dalla Sacra Congregazione dei Riti si pubblichi il presente decreto, e si trasmetta agli Ordinari di tutti i luoghi per la fedele esecuzione. Addì 20 agosto 1885.

D. CARDINALE BARTOLINI PREFETTO S. R. C.

LORENZO SALVATI *Segretario* S. R. C.

naria admissorum Indulgentiam de Ecclesiæ thesauro impertit. Plenissimam hanc culparum veniam et pœnarum remissionem his omnibus pariter largitur, qui vel ipso die festo beatæ Virginis a Rosario, vel quolibet ex octo insequentibus diebus, sacramenta, ut supra, perceperint, et in aliqua sacra æde juxta Suam mentem Deo eiusque Sanctissimæ Matri supplicaverint.

Qua de re et illis consulens fidelibus qui ruri viventes agri cultione præcipue Octobri mense distinentur, Sanctitas Sua concedit ut singula superius disposita, cum sacris etiam Indulgentiis, eorum in locis, ad insequentes vel Novembris vel Decembris menses, prudenti Ordinariorum arbitrio, differri valeant.

De hisce vero omnibus et singulis Sanctissimus Dominus Noster per S. R. C. præsens edi decretum, et ad omnes locorum Ordinarios pro fideli executione transmitti mandavit. Die 20 Augusti 1885.

D. CARDINALIS BARTOLINIUS, S. R. C. PRÆFECTUS.

L. ✠ S. LAURENTIUS SALVATI S. R. C. *Secretarius.*

Digitized by Google

LA PIA OPERA DEL ROSARIO A RIMINI.

In segno di viva gratitudine alla Santissima Madre di Dio regina del Rosario, rendiamo di pubblica ragione la seguente lettera:

Rimini, agosto 1885.

« Evviva Maria! Evviva la Regina del Rosario! È questo il grido dell'anima mia, il grido che la meraviglia, l'amore, la gratitudine mi strappano dal fondo del cuore. E la P. V. vorrà bene permettermi che con questa parola incominci la presente. A questo grido sa, mio Padre, quante anime pietose mi rispondono ad una voce? Oltre a trecento quarantamila, che tanti appunto sino a questo dì sono gli aggregati alla Pia Opera del Santo Rosario. Questo grido trova un'eco dolcissima non pure in tutta Italia, ma in molti paesi d'Europa, nell'Egitto, nelle Indie Orientali, e persino nella lontana America, chè anche dalla Repubblica dell'Equatore mi giunsero proprio di questi dì numerosissime adesioni, e quello che più sorprende si è, che la notizia dell'Opera pervenne in quelle remote contrade per *una rara casualità*, come mi si scrive. È un vero palpito di universale amore, è uno slancio di fede che non ha pari, è.... glie l'ho da dire in una sola parola? è un vero miracolo, uno di quei miracoli che sola sa operare la potentissima Signora Nostra la Madonna del Rosario. Son certo che la P. V., così affezionata alla *Pia Opera*, la quale riconoscerà sempre in lei il primo, e più efficace benefattore, al leggere questa mia piangerà di tenerezza. Anch'io più volte non ho potuto raffermare le lagrime, chè il pianto in certi casi è una necessità. Vi sono dei fatti, come è il presente, che si vedono, si toccano, ma spiegarli umanamente non si può. La mente nostra li ammira fredda, e forse in pari tempo stupita, ma non sa darne una ragione; il cuore invece pare li comprenda ad un tratto, li sente, ed ha bisogno di dare libero sfogo alla commozione de' suoi sentimenti, alla piena de' suoi affetti, ha bisogno di pianto. Sono fatti che dolcemente rallegrano, e mostrano anche una volta quanto sia falsa la parola di chi va gridando essere illanguidita ed omai spenta la fede. No, non è morta, nè morente la fede, nè mai sarà. Non è spenta nei

Digitized by Google

cuori la divozione a Maria: anzi quanto più la tempesta si addensa, tanto più lucente risplenderà in mezzo al popolo cristiano questa fiaccola di salute. *Il Rosario....* questa parola nelle sognate speranze di qualcuno doveva solo ricordare un tempo che fu, doveva essere il retaggio di qualche illusa vecchierella, oggetto di riso e di disprezzo: ed invece è per il Rosario e solo col Rosario che si compiono e si compiranno sempre le grandi cose. Che la voce augusta del Vicario di Gesù Cristo propugnante il Rosario scuota le moltitudini assopite nella indifferenza, dimentiche d'una pratica di pietà tanto salutare, lo comprendo; ma che alla proposta di un povero sacerdote, e, diciamolo pure a gloria di Dio, dell'ultimo de' sacerdoti, il quale con timore espone un suo divisamento per rendere perenne nella sua chiesa tale devozione, si risponda prontissimamente e con grande favore da centinaia di migliaia di credenti, non lo so comprendere se non col dire: È onnipossente il Rosario.

Ma, dirà Ella, e l'oggetto di questa lettera? È giustissima la sua domanda, ed eccomi a soddisfarla. Io ho sempre delle nuove consolanti, e questa pure che sono per darle, tornerà senza dubbio gradita a lei, e a tutti gli associati, ai quali vorrà, come crede meglio, comunicarla. Dalla prima Domenica del prossimo ottobre non saranno più nè una, nè due, ma tre le Messe che accompagnate dalla recita del Rosario si celebreranno ogni dì a vantaggio degli aggregati. Tre volte al giorno in perpetuo in questa mia chiesa sull'altare di Maria sarà offerta all'Eterno Padre la Vittima Immacolata! Quanta gloria a Dio ed alla Madre sua! quante domande, quanti voti, quanti sospiri, quante speranze saranno offerte al Signore insieme al calice del Sangue di Gesù! Chi ci sa dire quale tesoro d'impetrazione non ne discenderà? Conversioni di peccatori, pace nelle famiglie, progresso nella pietà, e mille e mille beni tutto è a ripromettersi: e poichè l'offerta del divin sacrificio è ancora a suffragio de' trapassati, certamente si rallegreranno le care anime purganti che vedono per siffatta guisa avvicinata la loro liberazione. Mi sorride una speranza; ed è che qualche anima purificata da tanti sacrifici salirà di tratto in tratto alla

Digitized by Google

gloria del cielo, fatta pietosa interceditrice per noi: spero che le anime nostre saranno ogni dì confortate di nuove benedizioni e nuove grazie: spero che quanti siamo aggregati siccome qui in terra ora ci troviamo raccolti appiè della Immagine di Maria, così un giorno ci rivedremo accolti intorno a Lei in paradiso a cantare i trionfi del suo Rosario. È troppo ardita la mia speranza? Le grandi promesse della Vergine mi danno diritto a sperare tutto questo e più ancora. — Ma io vedo d'essermi trattenuto oltre i termini che a semplice lettera sono concessi e però fo punto, raccomandando me stesso, e tanti miei amatissimi alle sue orazioni.

DON UGO MACCOLINI, *parroco.*

COME DOBBIAMO PREGARE?

(MONSIGNOR EGIDIO MAURI DEI PREDICATORI)

II.

Preghiamo con umiltà.

Grido dell'anima è la preghiera, ma grido che deve erompere da quel profondo, ove ama discendere ed abitare la santa umiltà. Come il reale Profeta, noi dobbiam dire a Dio: Signore, esauditemi, poichè io ho gridato a voi dal profondo della mia anima, cioè dall'abisso delle mie miserie e del mio nulla [1]. E veramente sotto qualunque rispetto si consideri la preghiera, nella sua necessità o nella sua natura, nel suo fondamento o nella sua efficacia, tutto ci dice: Pregate con umiltà.

Su che fondasi la gran legge della preghiera? Essa, come vedemmo altrove, si fonda su ciò che è proprio di noi, su ciò che è proprio di Dio. Proprietà nostra è il niente. Anche dopo il benefizio della creazione esso ci perseguita; tantochè l'essere nostro, se Dio non lo conservi, dileguasi; le potenze nostre, se Dio non le attui, rimangono inerti; le nostre azioni,

[1] Ps., CXXIX, 1.

Digitized by Google

se non le diriga Dio, non giungono ai loro fini. Nell'ordine soprannaturale poi, a cui fummo innalzati e da cui dipendono le nostre sorti eterne, l'abisso del nostro nulla è, mi si lasci dir così, più esteso e profondo; ed ogni minimo moto di vita, ogni minimo grado di forza, ogni minima fibra di essere, ci viene in quell'ordine dalla grazia divina, è dono gratuito, intero, continuo, perenne della divina misericordia. « Io confesserò, o Signore (diceva ne' suoi soliloquii Agostino), io confesserò, o Padre e Re del cielo e della terra, la miseria mia, affinchè mi sia dato venire alla misericordia vostra. Senza di voi nella mia anima non è verità, ma errore; non discernimento, ma confusione; non conoscenza, ma ignoranza; non visione, ma cecità; non via, ma traviamento; non vita, anzi morte. Guai a me misero tanto accecato, perchè ero senza voi che siete luce; tante volte ferito, perchè lontano da voi che siete salute; tante volte impazzito, sviato, morto, perchè da voi diviso, sapienza, via, vita. Guai a me così spesso annichilato, perchè separatomi da voi, che ogni cosa avete fatto e senza il quale nulla è nè può essere. Senza voi che divenni io mai? Io fui simile ad un idolo che ha orecchi e non ode, ha occhi e non vede, ha bocca e non parla, ha mani e non palpa, ha membri e non gli servono [1]. » Ecco il profondo, ove mediante la santa umiltà era disceso Agostino.

Or da questo profondo esce appunto il grido della sua preghiera. « O luce, via, verità e vita (esclama il Santo), fate che io veda lume e fugga le tenebre, veda la via e fugga i torti sentieri, veda la verità e fugga la vanità, veda la vita e fugga la morte [2]. Aiutatemi, o potenza creatrice, per la quale io sono; sostenetemi, o virtù fortificatrice, per la quale mi reggo; venite in me, o luce, per la quale vedo; apparitemi, o gloria, per la quale godo; vivificatemi, o vita, per la quale vivo e vivrò [3]. »

In quelle profondità di fatti, solamente in quelle profondità, sente l'anima in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua forza il bisogno della preghiera. Per sentire siffatto bisogno giova

[1] Soliloq., Cap. III.
[2] Ibid.
[3] Ibid., Cap. II.

Digitized by Google

certo conoscere i beni che ci mancano, giova desiderar tali beni, ma non basta. L'uomo superbo ha spesse volte fino ad un certo segno questa notizia e questo desiderio, e tuttavia nella coscienza di lui non sorge mai una voce che lo inviti a pregare. Perchè? Che manca a quest'uomo divenuto insensibile verso una legge, che nel terreno suo pellegrinaggio può dirsi l'essenza medesima della ragionevole creatura? Gli manca il sentimento dell'impotenza propria. I beni, che non possiede e che brama, ei li domanda non già all'altrui misericordia, bensì ai suoi meriti e alle sue forze. Chi dunque gl'infonderà questo sentimento? L'umiltà cristiana. Per mezzo di essa egli scenderà di grado in grado sino al fondo della sua miseria, giungerà sino al nulla nativo, e giù in quell'abisso si aprirà per lui della preghiera l'inesauribile sorgente.

Sorgente inesauribile, dischiusa in noi dal sentimento del nostro niente, ma più ancora dal pensiero della divina gloria. Come per sè stessa la creatura è nulla, così Essere per essenza, e quindi Principio e Fine assolutamente universale di ogni essere creato, è Dio. Riconoscere in lui questa universale ed assoluta dignità di Principio e di Fine, ecco il tributo di gloria che noi dobbiam recare a' suoi piedi. « Di qui (dicevamo noi, spiegando la gran legge della preghiera), di qui due movimenti dell'anima verso Dio. Bisognosa per sè e pei suoi fratelli delle divine misericordie, ella tien gli occhi fissi in cielo. Le divine misericordie discendono? L'anima batte le ali, e grata dei beni ricevuti li riporta col ringraziamento al benefico Donatore. Le divine misericordie non discendono ancora? Essa batte le ali, e per attingere i beni onde abbisogna corre con la preghiera all'increata sorgente. Alternando ed intrecciando questi due moti noi rendiamo a Dio ciò ch'è di Dio. Ringraziandolo, noi riconosciamo in lui il Principio ed il Fine dei beni che possediamo: pregandolo, noi riconosciamo in lui il Principio ed il Fine dei beni che speriamo: unendo il ringraziamento alla preghiera e la preghiera al ringraziamento, noi riconosciamo in lui il Principio ed il Fine di tutti quanti i beni, e con le belle e solenni parole di san Paolo gli diciamo: al Re dei secoli, immortale ed invisibile, a voi solamente, o mio Dio, onore e gloria. »

Digitized by Google

Affinchè però la preghiera nostra, in cui implicitamente è contenuto e da cui moralmente dipende il nostro ringraziamento, canti a Dio questo bel cantico di benedizione, l'umiltà, la santa umiltà deve metterla sul nostro labbro, ispirarla alla nostra mente e al nostro cuore. La preghiera dell'orgoglio, se mai l'orgoglio si rassegni a pregare, parla in apparenza al Dio del cielo, in sostanza ad un'arcana divinità della terra. A quale divinità? Alla divinità del supplicante orgoglioso, adoratore di sè medesimo. Gesù Cristo ci ha descritto a caratteri indelebili questa preghiera, e giova ascoltarla. « Due uomini, dice il divino Maestro, ascesero al tempio per pregare, l'uno fariseo, l'altro pubblicano. Il fariseo, stando da sè in disparte, pregò in questo modo. O Dio, ti ringrazio che io non sono come il resto degli uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, nè anche come quel pubblicano là. Io digiuno due volte la settimana; pago le decime di quanto posseggo [1]. » Il comento di sant'Agostino a queste parole è mirabile. « Io non sono come il resto degli uomini. » Avesse detto almeno come gran parte degli uomini. Che vuol dire, come il resto degli uomini, se non come gli uomini tutti, eccetto sè stesso? Io, dice, sono giusto, gli altri peccatori. Digiuno ogni settimana due volte, pago di quanto possiedo le decime. Nelle parole di lui ricerca di che abbia pregato Dio, e nol troverai. Ascese per orare: non volle pregare Dio, ma lodare sè stesso. Non pregare Dio, e lodare sè stesso, è poco: volle insultare al fratello che pregava davvero [2]. » Sì, chi pregava davvero era il disprezzato, l'insultato dal fariseo, il povero pubblicano; il quale (così divinamente lo ritrae l'adorabile nostro Redentore) « stando da lungi, non osava neppure levare gli occhi al cielo, ma battevasi il petto dicendo: O Dio, pietà di me peccatore [3]. » Egli era umile di cuore, e figlia dell'umiltà, anzi in sè stessa atto di umiltà essenzialmente, è la preghiera.

Che cosa è pregare? È chiedere in grazia, senz'autorità, senza titolo alcuno, ciò che ci abbisogna, e che non possiam procacciarci da noi stessi. Chi prega è un mendico che con-

[1] Luc., XVIII, 10, 12.
[2] Serm., XXXVI. De Verb. Dom.
[3] Luc., Cap. cit. v. 13.

Digitized by Google

fessa, non solo il suo bisogno, ma da una parte la sua impotenza, e dall'altra l'inferiorità e dipendenza sua verso colui al quale si volge con la preghiera. Di fatti, come osserva acutamente san Tommaso [1], noi possiamo in due modi ordinare e conformare alla nostra l'altrui volontà, comandando e pregando. Ma qual contrapposto di relazioni nell'un caso e nell'altro. Quando l'uomo comanda, egli riguarda la volontà altrui come inferiore alla propria; quando prega, ei riconosce inferiore all'altrui la propria volontà. Il primo è un atto di superiorità e d'impero, il secondo d'inferiorità e di soggezione. Quindi pregare è umiliarsi.

Ciò sempre e per tutto. L'uomo che prega l'uomo, può ben essere in infinite altre cose superiore alla persona cui prega, non però nell'oggetto della preghiera. Qui egli è inferiore, necessariamente inferiore, e, ciò che più importa, d'un'inferiorità riconosciuta, accettata, confessata da lui, e che il costringe mettersi ai piedi di quella e mendicarne l'aiuto. Il suo è, voglia o non voglia, un atto di umiliazione; e questa è proporzionata all'ampiezza della sua preghiera. Prega egli molto? deve molto umiliarsi; e se all'altrui misericordia egli chiede non questo o quel bene, ma ogni suo bene, la sua preghiera dev'essere un morale annientamento, un'umiliazione infinita, come infinito è il suo bisogno e la sua dipendenza.

E tale è la preghiera che noi porgiamo a Dio. Io sono quegli che è (disse un giorno Iddio a santa Caterina da Siena), e tu sei quella che non è; che val quanto dire: io sono il puro essere, tu sei il puro nulla. Ora chi sta innanzi a Dio come il nulla puro, che dee fare pregando, se non umiliarsi infinitamente? O mio Dio, voi avete in odio il povero superbo, e la vista di chi, mendicando, insuperbisce, vi riempie di orrore e di collera [2]; ed io lo comprendo. Quella vista anche il mio cuore non può patirla. Ma quando il povero superbo stende le mani non all'uomo, ma a voi; quando egli invoca la vostra misericordia, e proprio nell'atto stesso d'invocarla, invece di umiliarsi, inorgoglisce, allora io più non

[1] 2ª, 2ae, q. 83, a. 1.
[2] Ecclesi., xxv, 4.

Digitized by Google

mi maraviglio, che la preghiera nostra possa al vostro cospetto diventare, non solo un peccato, secondo la maledizione fulminata contro il peccatore dal profeta Davide [1], ma un grande, un orribile peccato, una superba provocazione della vostra tremenda giustizia.

Figlia dell' umiltà per la sua origine, atto di umiltà per la sua essenza, la preghiera considerata nel fondamento suo e nelle sue morali attrattive è inseparabile dall' umiltà. Donde viene della preghiera cristiana l' efficacia, anzi, dirò meglio, l'onnipotenza? Da noi forse? dalla nostra fede, dalla nostra santità, dai nostri meriti? Iddio ci guardi da' pensieri così presuntuosi. A pregare efficacemente si richiedono certo le buone disposizioni nostre; ma queste nostre buone disposizioni attingono la forza loro, e tutta la forza loro, da più intima e profonda radice. Per l' efficacia della preghiera, come per ogni altra parte della nostra vita soprannaturale, non si può, non si deve porre altro fondamento da quello che divinamente fu posto, e ch'è Cristo Gesù [2]. Quindi egli stesso ci ha detto, che il suo Padre celeste ci darà tutto quello che gli domanderemo, ma ce lo darà, purchè glielo dimanderemo nel nome di lui [3]; nel nome, dico, di lui, il quale solo, giusta la stupenda frase di s. Paolo, è stato nelle sue preghiere esaudito per la riverenza dovuta alla sua Persona: *Exauditus est pro sua reverentia* [4].

Egli solo per l' infinita dignità di sua Persona fu esaudito nel corso di sua vita mortale, ed egli solo è quello che sarà esaudito fino alla consumazione dei secoli. La ragione si è, che Gesù Cristo, il quale, come Dio, è pregato da noi, come Uomo-Dio, come Mediatore tra Dio e gli uomini, prega per noi, prega con noi, prega in noi. Egli prega per noi; perchè sappiamo dall' Apostolo san Paolo che, anche dopo salito al cielo, Gesù Cristo fa da intercessore nostro davanti al divin trono [5]. Egli prega con noi; perchè, secondo il medesimo Apo-

[1] Ps., CVIII, 7.
[2] I Cor., III, 11.
[3] Joann., XIV, 13; XVI, 23.
[4] Hebr., V, 7.
[5] Christus...., qui etiam interpellat pro nobis (Rom., VIII, 34).

Digitized by Google

stolo, l'intercessione di lui è continua e perpetua, non cessa nè cesserà mai, finchè il numero de' suoi eletti non sarà compiuto e glorificato interamente [1]. Ma ciò che è più mirabile, Gesù Cristo prega in noi. Egli è nostra redenzione e nostra giustizia; il suo spirito, quasi anima dell'anima nostra, ci rende cristiani, ed ogni minimo grado, ogni minimo atto della nostra vita sovrannaturale è da lui e per lui.

Allorchè dunque preghiamo degnamente, che siamo noi? Come il Battista, noi siamo una voce, una semplice voce, espressiva di ciò che dentro vi suona il Verbo divino: *Vox clamantis.* Tutto ciò che in questa voce ci ha di valore, di merito, di efficacia, tutto viene dal divin Verbo che la spira e l'informa. Quindi l'umiltà non può non essere essenziale attributo di questa voce; sì perchè in sè stessa di nessun pregio, e perchè informata dallo spirito di Gesù Cristo, il quale dice a noi tutti: Imparate da me che sono umile di cuore. Una preghiera che non porta il carattere della cristiana umiltà, è una preghiera divelta dalla divina radice; ella parla il linguaggio, non dell'Uomo nuovo, ma dell'uomo vecchio, ed agli occhi di Dio, che non vi ode la voce dell'unico vero Supplicante, è bronzo che percuote l'aria senza frutto: *Vox sonans.*

Del resto, pur considerandola umanamente, le potenti ed irresistibili attrattive della preghiera, vengono dall'umiltà. La preghiera dell'uomo che umiliasi, dice il Savio, passa le nubi, penetra i cieli, e di là non si parte, finchè l'Altissimo non l'abbia consolata d'un guardo di sua misericordia [2]. Iddio, dice altresì il profeta Davide, ha sempre con amorosa compiacenza accolto la preghiera degli umili, non ha disprezzato mai le suppliche loro [3]. Ed altrove: Io mi sono umiliato, esclama il Re penitente, io mi sono umiliato molto, o mio Dio; ascoltate dunque la mia preghiera [4].

Io mi sono molto umiliato: come resistere a questa parola? Come resistere a chi mettesi a' vostri piedi e vi dice: Io sono

[1] Semper vivens ad interpellandum pro nobis (Hebr., VII, 25).
[2] Ecclesi., XXXV, 21.
[3] Ps., XXI, 25.
[4] Ps., CI, 18.

Digitized by Google

debole, povera, impotente creatura; io non sono, io non posso nulla in paragone di voi? Di calpestare il piccolo, che riconosce la piccolezza sua ed umiliasi, non è capace che la viltà, o la barbarie: ogni altr'anima, facendolo, sentirebbesi disonorata. Vedete Roma: qual'è la sua divisa? Abbattere i superbi e perdonare agli umili. Mirate il soldato: terribile contro la forza orgogliosa, il soldato è l'amico, il protettore naturale dei piccoli, dei deboli, degl'inermi, e dopo un'aspra battaglia cosperso ancora di polvere e di sangue egli sorride al pargoletto, divide il suo pane col povero, si curva sul letto del nemico ferito ed unisce le sue lagrime e la sua mano consolatrice alla mano e alle lagrime della Suora di Carità.

Quindi la salute del piccolo e del debole è la stessa piccolezza, la stessa debolezza sua riconosciuta. Il piccolo animale non può resistere al grande, ma gli si prostra a' piedi ed è salvo. Il tenero giunco non può reggere al fiotto del mare che il percuote; ma gli si piega innanzi ed è salvo. E il fanciullo e la donna che sono mai rispetto all'uomo? Non altro che fragile canna; ma essi pure umiliandosi, non che rimanere illesi, signoreggiano e trionfano. Ogni momento infatti, con tutte le violenze e le prepotenze del mondo, noi vediamo la forza ai piedi della debolezza; ogni momento l'umile preghiera dice alla spada: abbassati, e la spada si abbassa: gli Assueri la depongono appiè delle loro spose, i Coriolani, delle loro madri, gli Attila, d'un povero prete [1].

E dopo ciò come stupire che nelle mani dell'umile, che vi prega, voi mettiate, o mio Dio, i tesori di vostra misericordia? Dar grazia agli umili e resistere ai superbi, ecco l'istinto, il genio, l'onore d'una potenza infinita congiunta ad infinita bontà.

[1] Il P. Lacordaire.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI.

(P. PRED. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.)

Esposizione del Salmo secondo.

Premesso, a mo' d'introduzione, siccome abbiam detto, il Salmo, in cui universalmente descrisse per sommi capi le condizioni morali del genere umano, il regio Profeta entra nel subbietto proprio dei suoi cantici; i quali la Chiesa frequenta con ordine, non già dalla storica loro origine, ma si piuttosto in rapporto allo scopo delle dottrine, e dei grandiosi misteri che divinamente vi sono tratteggiati. La prima parte di cotesto sovrumano poema versa il più spesso circa le tribolazioni di Cristo e della Chiesa, significate per alcun modo nelle dure prove a cui la virtù del santo principe, formato secondo il cuore di Dio, venne cimentata. E tal si è degna prerogativa di eccellente profeta, che preconizzi il Salvatore con le parole insieme e con le vicende della propria vita. Noi però, tralasciando, o talvolta toccando come di volo quel senso letterale che direbbesi secondario, e assai incompleto, intendiamo occuparci a bello studio del principale, o allegorico sia, od anco, non di rado, letterale in una e mistico, e di tutta importanza alle nostre considerazioni.

Ed ora, alla scorta dell'Angelico Interprete, giovi stabilir bene, con precisione l'argomento di questo, che è secondo nel numero dei Salmi, ma primo nel titolo. I titoli salmidici furono iscritti da Esdra, a guisa di chiavi che schiudono, ovvero aiutano l'intelligenza dei singoli Salmi. Qui leggiamo la semplice intitolazione: *Salmo di David.* Il vocabolo *Salmo* deriva da Salterio, strumento musicale di dieci corde, che si tocca con la mano, dalla parte superiore, e ciò significa il verbo *psallere* greco, che vale *manutangere.* Laonde Salmo dicesi un carme, che Davidde cantava, o cantar faceva col ritmico suono del Salterio. Questo poi, misticamente, nelle

Digitized by Google

dieci corde raffigura il decalogo della Divina legge, e la mano arpeggiante indica le buone opere, e sì dall'alto, dalla speranza dei beni eterni informate; chè se da inferiore motivo venissero, esercitate ad effetto solo, o precipuo di temporali vantaggi, tornerebbero disarmoniche, spiacevoli a Dio. Il presente adunque s'intitola, senza più, Salmo di Davidde, cioè Salmo regale, singolarmente degno di lui, che lo ebbe composto, affine di adombrare nel suo principato il regno di Cristo. E vi consuona pur con l'etimologia lo storico significato che si annette al nome proprio. Imperocchè Davidde dicesi forte di mano, e Gesù Cristo è la virtù di Dio. Così in Davidde, che desiderabile era di aspetto, si preludeva a quell'unico, che è lo splendore natìo dell'eterna gloria, ed in cui gli Angeli bramano ognora di affisarsi.

Ciò stando, ove si ricordino gli attentati d'ogni parte mossi contro la Davidica monarchia, la quale contuttociò, secondo la Divina promessa, si mantenne salda, prosperevole, celebratissima, è ben facile capire la mente dell'ispirato cantore in questo salmo; dove denunciando l'insorgere delle potenze terrene contro la Signoria del Redentore nostro, dimostra come siffatti conati, che formidabili appaiono e son ridicoli, verranno trionfalmente repressi.

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus?

È lo stesso Gesù, Figliuolo di Dio che per organo del suo antenato, secondo la carne, prende la parola e con fulminei accenti redarguisce la sacrilega insania dei congiurati, che osteggiano la sua persona, e l'opera commessagli dal Padre. « Per qual ragione fremono le genti e i popoli macchinano dei vani disegni? Si son levati su i re della terra, e i principi si son collegati insieme contro il Signore (l'eterno mio Genitore, fonte della Divinità) e contro (me) suo Cristo (da Lui mandato con pienezza di potere su tutte le creature). »

Osserviamo qui stupenda proprietà di linguaggio. Quando in un reame, o stato qualunque politico si prepara la rivolta, i primi sintomi se ne scorgono nella moltitudine, fra cui

Digitized by Google

certuni, come privi di ragione, sono appellati gente, gentaglia, ignara cioè di consiglio e vita civile; i quali movendosi da impeto cieco, a somiglianza delle belvè, si dice che fremono; il fremito è voce inarticolata, propria de' bruti. Altri poi non vi mancano pur numerosi, e meno incolti, che si agitano con riflessione di cautela, e sono il popolo macchinatore che regola per alcun modo la cospirazione; e oggidì va col nome di borghesia. Ma la storia e l'esperienza mostrano che i minori, quanti sieno, per sè, ordinariamente, a nulla approdano senza il concorso dei maggiori, i quali vi contribuiscono con la potenza, e con maturo consiglio. Costoro adunque si levano su per assistere i sediziosi mercè il nerbo della forza armata, o la pecunia, ad un tempo stesso che di conserva i saputi si radunano a consulta, onde assicurare l'esito del politico rivolgimento. Or ecco quel che per noi si riscontra esser avvenuto contro Cristo Gesù; le genti, i militi del pretorio, a guisa di fiere, gettarsi su di Lui, legarlo, flagellarlo, trafiggergli le tempia di spine, inchiodarlo sulla croce; i popoli, le turbe giudaiche, educate nella disciplina della legge, gridarlo reo di morte, pensando *(meditati sunt inania)* che una volta ucciso non risorgerà, e così fie evidente la falsità dell'essere divino che si attribuiva, e della sua predicazione. Ma vi ravvisiamo altresì la facinorosa azione dei re e degli ottimati. Erode l'Ascalonita perseguita il Salvatore tuttavia infante, e cerca d'assassinarlo con la strage degli innocenti; di poi l'Antipa consente all'iniqua sentenza del Preside romano, cumulando l'oltraggio sulla vittima, cui traduce come un pazzo. E peggio di loro la congrega degli scribi e Farisei, invasata da malizia di odio calcolatore e indomabile, decreta di doverlo perdere sicuramente, ne apparecchia con la più fina astuzia le insidie, studia i reati da apporre al Giusto, sommuove, subilla contro il medesimo la plebe, e coll'argomento del timore preme l'animo di Pilato, che vilmente cede alla complicità del delitto, cui la sua coscienza riprova.

Ma donde cotanto astio all'umile, mansuetissimo Nazareno, che tutta spendeva la sua vita nel beneficare sovrumanamente ogni genere e ceto di persone; ed in essolui alla Maestà Di-

Digitized by Google

vina, che ne irradiava coi portenti non più veduti? Eglino han detto: *Dirumpamus vincula eorum: et projiciamus a nobis jugum ipsorum* (1). *(Continua).*

AJUTI PER MEDITARE IL ROSARIO

per Mons. PIO ALBERTO DEL CORONA dei Predicatori, Vescovo di Draso.

QUINTO MISTERO DEI DOLOROSI.

Nel quinto mistero dei dolorosi possono contemplarsi l'abbeveramento di Gesù sul Calvario, lo spogliamento e l'orribile inchiodamento al patibolo della croce. Così il mestissimo e tremendo dramma della passione si chiude.

Il Vangelo dice con ammiranda semplicità: *lo menarono al luogo detto Golgota che interpretato vuol dire luogo del cranio, e davangli da bere un vino mescolato con mirra, e non lo accettò* (Marc. xv, 22, 23). Il Golgota era un colle, posto fuori di Gerusalemme, e accanto al Sion dove era il tempio di Salomone.

Secondo una prisca tradizione, venerabile agli Ebrei ed ai cristiani, era stato ivi da Sem, figliuolo di Noè, seppellito il teschio di Adamo, onde il nome di Golgota o Calvario. La quale tradizione consuona col mistero, perocchè il sangue di Gesù, stillando dalla croce, avrebbe toccato il capo del primo colpevole cui erano state fatte le promesse del Redentore, e avrebbe nei logori avanzi di quell'argilla plasmata dalla mano creatrice infuso un alito di vita, come arra della risurrezione. Il perchè alcuni Padri intesero dette di Adamo quelle parole di Paolo: *levati su, tu che dormi e risuscita da morte, e Cristo t'illuminerà*, o, come porta un'altra lezione, *ti toccherà* (Efes. v, 14).

Giunto che fu Gesù in vetta al monte gli porsero a bere del vino, come si costumava di fare coi condannati. La costumanza traeva origine dalle parole della scrittura: *date ai mesti la bevanda inebriante e il vino a coloro che hanno amaritudine in cuore; bevano e si dimentichino la loro*

(1) Si darà la continuazione e fine nel fascicolo del 3 ottobre pr.

Digitized by Google

povertà e il loro affanno (Prov. xxxi, 6, 7). Laonde solevano dare un vino squisito e aromatico all'uopo di rintuzzare in essi con una specie di ebbrezza il senso dei tormenti. Se non che gli Ebrei corruppero la bevanda, come accenna S. Marco. S. Matteo poi ne fa sapere che era un vino inacerbito, e, quel che peggio è, mescolato di fiele (xxvii, 34).

E anzi tutto si conveniva che avessero compimento gli oracoli di Mosè e di David. Il primo dice parlando d'Israele: *vigna di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna: la loro uva è uva di fiele e di sugo amarissimo. Il loro vino è fiele di dragoni e veleno di aspide irrimediabile* (Esod. xxx, 33, 34).

David poi in persona del Messia canta mestamente nei Salmi: *mi diedero in cibo il fiele, dederunt in escam meam fel.* Nei quali due oracoli celasi un senso recondito che è bene d'investigare.

La nazione d'Israele è paragonata a una vigna, come si rende aperto massimamente dalle parole d'Isaia: *Il mio diletto ha una vigna in colle ubertoso, le fece sua siepe, la sgombrò dalle pietre e la piantò di scelti vitigni, vi edificò una torre e vi innalzò uno strettoio, e aspettò che portasse uve e fece delle labrusche. Or dunque voi abitatori di Gerusalemme, e voi, uomini di Giuda, giudicate tra me e la mia vigna. Che è quel che io dovessi fare per la mia vigna e non feci? Errai forse, perchè attesi che menasse uve e fece l'agresto?* E più sotto dice perspicuamente: *la vigna del Signore degli Eserciti è la casa d'Israele, e gli uomini di Giuda son piantagioni elette di lui, e aspettai che facessero il giudizio ed ecco la iniquità; attesi che facessero la giustizia ed ecco le strida* (v, 1, 4).

Dio piantò la Sinagoga come una vigna in colle ubertoso, cioè nella terra opulenta della Giudea, le fece siepe dell a legge la quale munì il popolo Ebreo. Lo sgombramento delle pietre è il distruggimento delle nazioni idolatre. Torre alta fu il tempio fabbricato sul Sion, lo strettoio allude all'altare degli olocausti ove si spremeva il sangue delle vittime, come l'uva è spremuta nello strettoio. Il glorioso Jeova suscitò i patriarchi quali scelti vitigni, e vegliò a studio della vigna d'Israele con grande amore e aspettò longanime i frutti di opere condegne, ma

Digitized by Google

indarno. Quel popolo sceverato delle nazioni, erudito largamente nella legge, erede delle promesse, tralignò, quale vigna che inselvatichisce, come se avesse avuto a progenitori gli uomini di Sodoma e di Gomorra e non i patriarchi amici di Dio. La casa di Giacobbe marcì ne' suoi corrompimenti, e con quel suo orribile guasto di fede e di costumi amareggiò il divino Messia, il quale sdegnando la bevanda dimostrò col fatto di avversare e detestare la nequizia del popolo imbastardito. Ecco il mistero delle parole evangeliche, *assaggiato che l' ebbe non volle bere.*

Inoltre si conveniva che Gesù come secondo Adamo espiasse il fallo dei nostri progenitori, i quali di leggeri e follemente avevano creduto che il frutto arrecherebbe loro la scienza e la immortalità, e vinti dall'allettatrice dolcezza l'avevano con avidità assaporato. Or di cotale credulità e intemperanza si fece espiatore Gesù, il quale per la sua sapienza discoperse la frode degli Ebrei che avevano nascosto il fiele nel vino, e disdegnò la inebriante bevanda per serbare i sensi tutti interi al dolore che avrebbe redento il mondo.

Alla intemperanza dei primi parenti sono da aggiungere le intemperanze ed ebbrezze di tutti i figli di Adamo e di tutte le figlie di Eva, e di queste volle farsi riparatrice la sapienza eterna, libando colle divine labbre il vino acerbo misto di mirra e di fiele. Quando a Gesù in croce sarà porto l'aceto, allora sarà compito il mistero. Il vino guasto, la mirra, il fiele, l'aceto, ecco tutto ciò che gli uomini seppero dare al Verbo di Dio esinanito sino alla forma di servo e fatto ubbidiente sino alla morte. Non pure gli Ebrei, ma eziandio i gentili, a dir breve, tutti gli uomini furono sul Calvario per infliggere insieme a Gesù l'onta di quel supplizio. Quanti furono e saranno al mondo corrompitori della dottrina verace e della religione, propinarono il vino mirrato, il fiele e l'aceto al Verbo di eterna verità, e aspreggiarono le labbra adorabili del Salvatore del mondo. Finalmente il Figliuolo di Dio digiunando prima nel deserto e poi assaggiando sul Golgota l'amara bevanda iniziava noi cristiani alle austerezze espiatrici, irrise e abborrite dai mondani che si corrompono nelle gioie dei sensi. Severa lezione e poco, anche dai buoni, compresa!

Digitized by Google

E quì è da contemplare come i soldati con piglio di crudeltà bestiale tolsero le vestimenta a Gesù che dovea nella sua nudità divina essere confitto alla croce. Sforziamoci di andar dentro a questa divina filosofia.

E primieramente era uopo che nel secondo Adamo si compisse quel che era avvenuto di misterioso nel primo. Quando i due progenitori sentirono l'impero del peccato nel loro corpo, dice la Scrittura che si fecero un tegumento di foglie, ma quasi ciò non bastasse, andarono a nascondersi, come è scritto nel Genesi, *in medio ligni*. Un divino istinto gli trae non pure in vicinanza, ma in mezzo al legno, a cercare come uno scampo e uno schermo dalla faccia di Dio. Là essi furono redarguiti e condannati, e la vergogna del delitto salì alla fronte ove balenava l'immortale raggio dell'anima, e la immagine di Dio nella carne parve come ecclissata. Ma però quivi stesso, il Dio arcanamente sdegnato, annunziò il grande sacramento della pietà, fece la solenne promessa del Redentore, e sospingendo all'albero i due colpevoli profetò col fatto, quasi dicesse: il secondo Adamo verrà pudibondo di un rossore divino in mezzo a un altro legno, e i vostri figliuoli lo vedranno e saranno redenti dal giogo di Satana, il quale oggi vi ha crudelmente traditi.

E quì, preso da tenerezza sublime, *Dio fece ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì* (Gen. III, 21). Il demonio gli avea spogliati della innocenza e derelitti in balìa al rimorso e alla vergogna, Dio li cuopre di tonache di pelle svegliando loro nell'anima l'umile pentimento e la speranza del Redentore. Or questa figura, piena di misteri altissimi, si compì sul Calvario.

Gesù fu spogliato per essere crocifisso, come era stato spogliato nella flagellazione, e da capo il rossore salì alla fronte ove balenava la divinità e lo coperse come un ammanto. Per cotale vergogna fu scancellato l'obbrobrio nostro, e per lo spogliamento di Gesù fu tolta a noi la vetustà e corruttela del terreno Adamo e ci fu largita la novità e la incorruzione dell'Adamo celeste.

Gli Evangelisti narrano che le vestimenta tolte a Gesù furono poscia spartite in quattro tra i soldati, salvo la tunica che

Digitized by Google

fu tratta a sorte, a significare che la Chiesa dovea essere congregata dal popolo delle nazioni idolatre e diffondersi ai quattro venti.

Giacobbe nella famosa benedizione avea detto parlando del divino Messia: *laverà la veste nel vino e il pallio suo nel sangue dell'uva,* e alludeva alla Chiesa che Gesù dovea fondare e acquistare col sangue suo (Gen. XLIX, 11).

Quanto alla tunica, essa è chiamata *inconsutile* per essere stata, come afferma Giovanni, senza cuciture, tutta tessuta da cima a fondo, a significare che Gesù era il Verbo indivisibile del Padre, e che la carne da lui assunta in Maria fu contesta dalla sola grazia dello Spirito Santo come si esprime sant' Atanasio.

La tunica era simbolo eziandio della unione ipostatica e della unità della Chiesa, nella quale si scorge una sola mano e un disegno. La unione ipostatica è indissolubile, conciossiachè il Verbo non lascia quello che assunse una volta, nè la carne e l'anima di Gesù si divisero dalla divinità in morte. Similmente la unità della Chiesa non può essere per nessun modo scissa, il perchè gli eretici negando i dommi scindono sè, non la Chiesa, la quale, cadendo essi, rimane salda e incolume nella sua unità stupenda.

Sopra la tunica, poichè Gesù sarà crocifisso, verrà gittata la sorte dai soldati Romani per adombrare il mistero nascoso in Dio dai secoli, di voler cioè chiamare *alla sorte dei santi nella luce* le nazioni idolatre.

Dio sul Calvario dispensa una maravigliosa grazia che da Paolo è chiamata *sorte dei santi nella luce* (Coloss. I, 12), e la dispensa ai pagani, i quali innestati ai pochi Ebrei fedeli formeranno la Chiesa di Gesù Cristo.

Ma prima che i pagani s'incorporino a Gesù e conquistino la libertà gloriosa de' figliuoli di Dio, fa di mestieri che l'Agnello di Dio sia confitto al patibolo degli schiavi. Ed ecco i soldati che rubesti e selvaggi si accingono al terribile lavoro.

Gli Evangelisti dicono con semplice eloquio, *lo crocifissero, crucifixerunt eum.* Ma lo Spirito Santo nei Salmi particolareggia quel fatto del crocifiggere, e fa dire a David in per-

Digitized by Google

sona di Cristo, *foderunt manus meas et pedes meos dinumeraverunt omnia ossa mea* (XXI, 17).

I carnefici pertanto fanno distendere sul tronco Gesù, ne stirano con violenza atroce le mani e i piedi, e lavorando di lena coi martelli (cosa orribile a pensare) lo inchiodano. Quindi un rincrudimento di spasimi nelle piaghe adorate ed effusioni larghe di sangue, e le ossa dislogate e scoperte da poterle noverare.

Ecco il divino Adamo *in medio ligni,* pudibondo e tremante, siccome un grande reo in mezzo a due scellerati: La croce, dice san Leone, è ormai rizzata come l'altare del mondo; la santa vittima vi pende, nell'estasi dell'amore e del dolore, muta e adorante. I suoi occhi sono mesti e spenti, le sue labbra arse e livide, la lena affannata, il capo irto di spine, il volto sozzo di sputi e di sangue, le mani e i piedi inchiodati.

Tutto l'amore e tutto l'odio è sul Calvario. Maria, la seconda Eva, sta desolata presso la croce. Ella è quel che vede; vede il Dio crocifisso ed è crocifissa. Ella è inebriata di amore doloroso, eroicamente forte.

Maddalena arde e freme, Giovanni e le pie femmine piangono, gli Ebrei insultano a Gesù e a' suoi dolori. Un reo è qualcosa di sacro allo sguardo della legge, massime un reo sul patibolo; la vista poi della carne umana dilacerata, sveglia sensi di alta pietà, e noi mortali abbiamo il pianto per onorare l'infortunio, anche quando colpisce lo scellerato, tanto tesoro di bontà ha Dio riposto nel cuore umano. Ma sul Calvario i nemici di Gesù appariscono trasumanati. Essi in folta caterva gli stanno attorno per oltraggiarlo, e quanto è più miserevole lo strazio della vittima, tanto è più selvaggia la crudeltà dei carnefici.

San Matteo dice: *quelli che passavano lo bestemmiavano crollando il capo e dicendo: o tu che distruggi il tempio e lo rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso: se sei figliuolo di Dio scendi dalla croce.*

Nella stessa guisa i principi de' sacerdoti facendosi beffe di lui con gli Scribi e gli Anziani dicevano: ha salvato altri, se può salvi sè stesso: se è re d'Israele scenda ora dalla croce e noi gli crediamo. Egli confidò in Dio: lo li-

Digitized by Google

beri adesso se gli vuol bene, imperocchè egli ha detto: Sono figliuolo di Dio. E questo stesso gli rimproveravano i ladroni che erano stati crocifissi con lui (XXVII, 39.... 44).

S. Luca aggiunge: *insultavanlo anche i soldati, i quali si accostavano a lui e offerivangli dell'aceto dicendo: se tu sei il re de' Giudei, salva te stesso* (XXIII, 36, 37).

Questo incrudelire degli animi contro di Gesù, così a ritroso della natura, questo furore aspro contro un reo sul patibolo, contro un uomo insanguinato e fatto una piaga, rivela la presenza e l'influsso di Satana sul Calvario. Quello spirito che sul pinnacolo del tempio disse a Cristo, se sei figlio di Dio gittati giù, gli dice ora sul Calvario: se sei figliuolo di Dio scendi giù dalla croce. La medesimezza dell'eloquio arguisce la medesimezza del parlante. Lo Spirito Santo molti secoli prima avea fatto registrare nel volume della sapienza le parole che gli Ebrei avrebbero dette sotto la croce, e i miserabili acciecati dalla loro nequizia non si avvidero che adempivano il lugubre vaticinio svituperando sul Golgota il Figliuolo di Dio.

Ecco intanto che il leone di abisso rugge sotto la croce, mentre Gesù, il leone di Giuda, dorme. Chi lo sveglierà da quel sonno di amante, da quel silenzio di vittima? L'amore che lo fece tacere davanti ai nemici, lo farà ora parlare davanti al Padre celeste e agli amici che stanno intorno alla croce.

La croce è il trono di Gesù, ed è anche il suo tribunale ove dee essere rivelata la possanza del Crocifisso, e la rivelazione deve essere fatta precipuamente a Satana e agli angioli di lui. L'immortale nemico di Dio e nostro, il tiranno del genere umano, dee rimanere sul Calvario e finir d'intendere la divinità di Colui cui fece crocifiggere, e udire da quel patibolo d'infamia la sua condanna.

Studiamo la multiforme sapienza di Dio che si disvela ai principi delle tenebre, i quali se ne avessero avuta contezza prima, non avrebbero crocifisso il Dio della gloria.

Satana si applaudiva di avere nimicato l'uomo con Dio, e ora ode sulle labbra di Gesù la parola del perdono, e ormai conosce che Gesù è il figliuolo naturale di Dio a cui ora parla e offre per tutti il merito del suo sangue e della sua morte.

Digitized by Google

Aveva fatto cogliere e mangiare il frutto ai nostri progenitori per cacciarli con tutta la loro stirpe dal paradiso di Dio, e ora ode sulle labbra di Gesù la promessa del paradiso ad un ladro crocifisso.

Aveva adoperata la donna, quale strumento di seduzione e d'iniquità, e ora ode sulle labbra di Gesù la parola *donna*, e si ricorda dell'oracolo dell'Eden, e vede questa donna per eccellenza, strumento di benedizione e di grazia, ritta presso la croce; conosce che ella è la madre vergine del Dio crocifisso, e sente uscire da entrambi una virtù segreta che lo affanna e conquide.

Aveva presunto di costringere Dio ad abbandonare in eterno la umana schiatta in balia alla disperazione e alla morte, e ora ode sulle labbra di Gesù il lamento di sublime tenerezza: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato,* e conosce che Gesù sostiene l'abbandono del Padre, affinchè non sieno abbandonati gli uomini in morte, ma trovino lo scampo e l'asilo sul seno eterno di Dio.

Aveva avuto rabbiosa fame e sete di perdere l'uomo e di travolgerlo seco nell'eterno fuoco della geenna, e ora ode la misteriosa parola di Gesù « *ho sete* » e conosce che il Figliuolo di Dio patirebbe nuove onte e nuove torture per istrappare ai supplizi sempiterni anco i malvagi che calpestando il suo sangue si danneranno.

Satana avea isdegnato di adorare il Verbo di Dio nella carne, si era ribellato alla maestà di Dio in cielo e avea usurpati onori divini in terra; e ora vede l'Uomo-Dio per contrapposto a tanto orgoglio fatto ubbidiente sino alla morte ed alla morte di croce; e qui si accorge che l'opera della redenzione è compiuta, riconosce nell'obbrobrio del patibolo la gloria della eterna sapienza, e si sente invadere da uno spavento infinito. È il Crocifisso nudo e sanguinante che fa giudizio del mondo e caccia fuori dall'usurpato regno l'infame che fu omicida fin dall'inizio; è Gesù Nazareno che di reo cangiatosi in giudice, dalla croce, diventata suo tribunale, fulmina di nuovo a Satana e a' suoi angioli la condanna di eterna morte.

A questo punto Gesù di sotto allo spinoso intreccio leva lo sguardo al Padre, legge negli occhi di lui che egli è placato

Digitized by Google

col mondo, vede che nulla gli resta a compiere di ciò che era scritto, e profferisce le ultime parole: *Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito.* E chinando il capo e mandando il fortissimo grido, muore. Gesù chinò il capo prima di spirare, e questo è mistero che va studiato. Chinò il capo per dormire il sonno di amore, perchè dal fianco di lui addormentato in croce, Dio trarrà la Chiesa, come dal fianco di Adamo assonnato e in estasi fu tratta la prima donna.

Chinò il capo per chiamare la morte, perocchè l'anima e il corpo di Gesù erano uniti al Verbo che è il fonte della vita, laonde per Gesù era un miracolo il morire e richiedeva un atto di sua possanza. L'inchinare del capo col forte grido fu un comandare al corpo che si spiccasse dall'anima acciocchè si consumasse l'olocausto della sua vita divina in salute di tutto il mondo.

Con quel sublime inchinar di capo finalmente Gesù dinunziò che la morte è tramutata di supplizio necessario in sacrifizio magnanimo, e che oggimai il morire è uno slanciarsi con lietezza di confidente amore nelle mani e al seno aperto di Dio. *E chinato il capo rese lo spirito.* Quanta sublimità in questi accenti (Giov. XIX, 30).

Gesù morì perchè volle, quando volle, in mezzo a chi volle. Morì all'ora delle tre, quando Adamo uscì con Eva dal paradiso, quando squillavano le trombe nel tempio pel sacrifizio vespertino, dell'Agnello figurativo; morì tra i ladri e i pagani che dovevano cogliere il frutto della sua morte, morì sotto gli occhi di Maria, la seconda Eva, che gli era stata posta a fianco da Dio quale aiuto a ripartorire nell'amaritudine di un dolore infinito la umanità; morì in mezzo al lutto dell'universa natura cui diede morendo un potente crollo per adempiere i vaticinii fatti molti secoli prima.

Questo universale lutto fu lo ecclisarsi del sole, lo squarciarsi il velo del tempio in due parti da sommo a imo, lo scuotersi della terra, il fendersi delle pietre e il dischiudersi dei sepolcri.

Le creature tutte riconobbero nel fortissimo grido di Gesù la voce del Verbo che le avea tratte dal niente e furono esterrefatte, si velarono a corruccio, piansero a loro modo, come si

Digitized by Google

piange in morte di un primogenito, conciossiachè Gesù sia il *primogenito di ogni creatura.* Sentirono le onte e gli strazi del creatore, e portarono sentenza contro i mortali, rei di un sangue divino. Tutte le creature presero intelletto e amore quando si consumava il sacrifizio dell'amore eterno, e un Dio moriva per l'uomo, veramente Dio si è abbassato sulla rupe del Calvario meglio che sulla pietra dell'Oreb, e ha ribaciato in Cristo la carne umana e la umana stirpe, e da capo l'ha trovata degna del suo amore.

Fra poco il soldato Romano aprirà il fianco colla lancia e dall'apertura uscirà il sangue e l'acqua in figura ed arra dei sacramenti onde si genera e nutre la Chiesa.

O santa Chiesa Romana tu sei dunque uscita dal fianco di Gesù, e puoi dire al divino Mosè colle parole di Sefora: *tu mi sei sposo di sangue.* Tu sei bella e senza macchia, pura come l'alito del cuore di Dio. Egli ti chiama la diletta, la colomba, l'unica sua. Tu fai sentire a Dio che è preso di tua bellezza il rapimento dell'amore.

Sono i tuoi primi figli, o santa Chiesa di Roma, que' soldati che piangono sul Calvario e scendono dal monte percotendosi il petto. Essi pigliano in mezzo allo spavento della creazione e al lutto degli angioli, il possesso della tua fede, e sono bagnati del sangue della croce, di cui tu sarai nei secoli conservatrice incorrotta.

Allo scaturire dell'acqua e del sangue, Maria e gli amici di Gesù caddero in terra adorando, e noi altresì procombiamo ai piedi del Crocefisso, e impariamo a stimare il benefizio della sua morte.

Il Figliuolo di Dio patì i dolori d'inferno, cioè strazi, sete, consorzio di scellerati, scherno di demonî, tenebre, abbandono di Dio, e questi dolori d'inferno sciolsero noi dai dolori eterni, e ci fruttarono la luce, la salute, la gioia, il consorzio degli angioli e il riposo della beatitudine sul seno di Dio. Crediamo all'amore di Dio e speriamo, chè sul Calvario ottiene perdono il ladro e trovano lacrime di pentimento i carnefici.

Crediamo e speriamo ai piedi della croce e accanto a Maria, la madre dei dolori. E se i nostri peccati gridano forte contro

Digitized by Google

di noi, pensiamo che il sangue del divino Abele grida anche più forte per noi, e noi, guardando il Dio morto, gridiamo con lacrime: *O amore esaudisci il tuo sangue.*

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI.

Il Perdono del Rosario.

È omai prossima l'annua festività del SS. Rosario, pel quale *furono a perpetua ricordanza consacrati i sommi beneficii di Maria verso l'intiera cristianità* [1]: festività tanto cara ai cuori cristiani, massime dacchè il S. P. Leone XIII nella ricorrenza di quelle del 1883 e 1884 fece udire *essere suo volere che in tutto il mondo intiero venissero celebrate con ispeciale divozione e splendore di culto.* Quelle parole ci suonano all'anima come un invito per l'avvenire, e suoneranno ancora all'anima di altri che credono, sperano e amano al par di noi: e tanto più che in così fare, come il S. P. dice, vi troviamo eziandio *stimoli e premi alla nostra pietà* [2]. Avvegnachè la Chiesa affin di eternare la ricordanza di quella grande vittoria che le armi cristiane riportarono su quelle dei turchi il 7 Ottobre 1571 (vittoria che dette origine alla festa del SS. Rosario), ha voluto in perpetuo aprire ai fedeli i tesori delle Indulgenze ed effonderli in guisa da lasciare in balìa di ciascuno lucrarle quante volte fosse loro piaciuto, incominciando dai primi vespri sino al tramontar del sole del giorno del SS. Rosario: in quella guisa che si praticava e si pratica ognora per il perdono di s. Francesco d'Assisi. Ecco in quali accenti, sin dal mattino del 3 Ottobre si annunzierà ai fedeli la grande solennità: « *Commemora-* « *zione* [3] di santa Maria della *Vittoria che s. Pio V Pontefice* « *Massimo ordinò si solennizzasse ogni anno in ricordanza*

[1] *Quo insignia Ipsius in universum christianum nomen beneficia ad perpetuitatem consecrata sunt.* Leo XIII *Supremi Apostolatus.* 1 Septemb. 1883.

[2] *Supremi Apostol.*

[3] *Martyrologium Roman.*

Digitized by Google

« *della vittoria che per intercessione della medesima Madre* « *di Dio i cristiani riportarono contro i turchi in navale* « *battaglia: e che Gregorio XIII decretò che annualmente* « *si celebrasse nella prima Domenica di questo mese di* « *Ottobre sotto il titolo di* SOLENNITÀ DEL SS. ROSARIO DELLA « BEATISSIMA VERGINE MARIA [1]. »

Ed invero l'efficacia e la potenza del Rosario apparvero in modo splendidissimo in quest'epoca miseranda, in che [2] « sterminate torme di mussulmani minacciavano di sottoporre « al giogo della superstizione e della barbarie quasi tutta « l'Europa. Allora il Sommo Pontefice Pio V eccitati i « Principi Cristiani a difendere una causa ch'era a tutti « comune, si adoperò anzitutto con ogni zelo perchè la « potentissima Madre di Dio, chiamata colle preghiere del « Rosario in ajuto (preghiere tanto care alla Vergine e piene « di tanta efficacia per la difesa della Chiesa e del popolo « cristiano e per impetrare da Dio pubblici e privati beneficii) « accorresse propizia al soccorso. Uno spettacolo veramente « nobilissimo si offerse in quei giorni al cielo e alla terra, « e rivolse a sè le menti e gli animi di tutti. Perocchè da « una parte i fedeli, non lungi dall'istmo di Corinto, pronti « a dare la vita e il sangue per la salvezza della religione « e della patria, aspettavano intrepidi il nemico: dall'altra « inermi in pie schiere di supplicanti, Maria chiamavano al « soccorso, Maria ripetutamente salutavano colle alterne preci « del Rosario affinchè guidasse i combattenti alla vittoria. « Rispose Ella alle preghiere: dappoichè ingaggiata a Lèpanto « la pugna, la flotta dei cristiani, senza gran perdita dei « suoi, battuto e sgominato il nemico, ebbe una splendida « vittoria. » Il santo Pontefice Pio V nel dopo pranzo di quel giorno memorando, mentre « tenendo [3] rivolti gli occhi

[1] Il S. P. Leone XIII con decreto della S. C. dei Riti 19 Giugno 1884 si degnò prescrivere che giammai l'Ufficio del SS. Rosario potesse venire trasferito, se non nel solo caso che nella Domenica prima di Ottobre vi cadesse un Ufficio di rito più elevato.

[2] *Supremi Apostol.*

[3] *Diploma pontificium pro indicenda Pii V Apotheosi*, presso Bened. XIV Istituz. LXXIX.

Digitized by Google

« al Crocefisso, con fervide preci, lacrime e sospiri scongiu-
« rava la divina misericordia di non voler permettere che
« la sua eredità venisse manomessa da genti crudeli, ma che
« salvasse il suo popolo con braccio forte, rapito come in
« dolce estasi meritò con superno lume di conoscere, in quel
« medesimo momento in che avvenne, la strepitosa vittoria
« riportata dalla flotta cristiana su quella dei turchi. » Ritornato in sè ripieno di santo giubilo, ad alcuni Cardinali e ministri ch'erano a lui venuti per trattare di affari: [1] *Andate, disse loro, non è questo il tempo di trattare affari, ma di ringraziare Iddio, poichè oggi l'armata nostra affrontatasi colla nemica ha riportato vittoria* [2]. In quello che in Roma, ove la lieta novella si era come in un baleno sparsa, si ringraziava Dio per la prodigiosa vittoria, cantandosi nelle chiese quell'inno di Mosè [3]: *Diamo gloria al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato: ha gettato nel mare cavallo e cavaliere. Il Signore qual forte campione ha precipitati nel mare i cocchi di Faraone e il suo esercito:* l'armata navale faceva pure il somigliante. Cosa mirabile! Niuno ardì attribuirsi l'onore di quella grande giornata; ma tutti unanimi ne dettero gloria a Dio, esaltando in pari tempo la potenza del Rosario di Maria, pel quale riconoscevano sì segnalato benefizio. Le medesime azioni di grazie si resero a Dio ed a Maria SS. del Rosario per tutta l'Italia ed in

---

[1] Mons. Pampirio dei Predicatori, Vescovo d'Alba, *Rimembranze del III Centenario della vittoria di Lèpanto.*

[2] Nel compendio della vita di s. Pio V, compilato da Mons. Lambertini, Promotore della fede, (poscia divenuto Papa col nome di Bened. XIV), che si distribuì a tutte le persone che dovevano intervenire al Concistoro semipublico tenutosi prima di procedere alla solenne canonizzazione di lui si legge quanto appresso: « Uno dei miracoli approvati con unanime
« suffragio per la Beatificazione di Pio V fu la cognizione ch'ebbe per
« lume superno della vittoria riportata dall'armata cristiana su quella
« dei turchi nelle acque di Lèpanto, in quel medesimo giorno ed ora
« medesima in che avvenne; e che manifestò a tutti coloro ch'erano in
« sua presenza. I quali avendo tenuto a mente il giorno e l'ora; quando
« arrivò il corriere spedito dal comandante la flotta, poterono riscontrare
« che la vittoria si era ottenuta appunto come il Papa avea loro narrato. »

[3] Exodo C. xv.

Digitized by Google

tutti i Regni della cristianità non appena pervenne la novella della gran vittoria. Si distinsero [1] in modo speciale Genova e Venezia: ordinando che il 7 Ottobre fosse nei loro dominii perpetuamente festivo. Oltracciò i Genovesi si presero a Protettrice Maria del Rosario e ne collocarono l'immagine sulle porte della città; ed il Senato Veneto, fatta dipingere su grandissime tele la battaglia di Lèpanto, ne adornò i saloni del palazzo ducale, apponendovi questa bella iscrizione: « Non « il valore, non le armi, non i capitani, ma la Vergine SS. « del Rosario ci ha resi vincitori. » *Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii victores nos fecit.*

Il gratissimo Pio sottó la data del 3 Marzo 1572, cioè appena cinque mesi dopo la battaglia e due mesi prima di andare a ricevere in Cielo il premio alle sue eroiche virtù dovuto; pubblicò un' affettuosa e magnifica Costituzione, nella quale dopo di avere attribuito a Maria l'esito felicissimo della battaglia di Lèpanto, concede amplissime Indulgenze pel giorno 7 di Ottobre di ogni anno da lui consacrato a S. Maria della Vittoria. Ne trascriviamo i punti principali: « Tenendo noi, benchè immeritevoli, le veci qui in terra del N. « Salvatore G. C. figlio unigenito di Dio Padre, il quale per la « redenzione del genere umano non sdegnò di scendere dall'alto « dei cieli in questa misera terra e di assumere la nostra carne « dall'utero di una Vergine; e dopo aver terminato per no- « stra istruzione il corso felicissimo di questa vita, volle immo- « larsi spontaneamente in prezzo sull'altar della croce: e desi- « derando, noi, ardentemente la salute delle anime col mezzo « di quelle cose per le quali si conseguisce questa tanto desi- « derata salvezza; e precipuamente con quelle che sono dalla « Chiesa dedicate in onore della gloriosissima genitrice di Dio « Maria sempre Vergine, la quale concepì di Spirito Santo nel « suo castissimo seno il Salvatore del Mondo; e come Madre « di misericordia, amica della pietà e consolatrice del genere « umano non cessa d'intercedere appresso Lui per la salute di « quei fedeli che sono oppressi dal peso dei peccati; e per i « meriti e le pie intercessioni della quale *fu a noi divina-*

[1] Mons. Pampirio. *Rimembranze,* ecc.

Digitized by Google

« *mente concessa nel giorno 7 Ottobre 1571, quella Vit-*
« *toria, da non dimenticarsi giammai, contro i turchi ne-*
« *mici della fede cattolica.* Ora affinchè una Vittoria cotanto
« strepitosa sia sempre dai fedeli di Cristo con imperitura
« ricordanza onorata.... per la misericordia di Dio onnipotente
« e con l'autorità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, a tutti e
« singoli i confratelli ora e per l'avvenire ascritti alla Com-
« pagnia del Rosario, ed agli altri fedeli di ambo i sessi ve-
« ramente pentiti, confessati e comunicati, i quali nel giorno
« della festa della stessa B. Vergine del Rosario, da cele-
« brarsi perpetuamente per l'avvenire il 7 Ottobre in me-
« moria della detta Vittoria e ad onore della B. Vergine,
« visiteranno devotamente la Cappella della Confraternita dai
« primi Vespri della vigilia fino al tramonto del sole del
« giorno della festa *inclusive,* ed ivi *in memoria dell'anzi-*
« *detta Vittoria* offriranno a Dio pie preghiere per l'esalta-
« zione della fede cattolica e l'estirpazione dell'eresie, *quante*
« *volte lo faranno altrettante volte loro misericordiosamente*
« *nel Signore concediamo ed in perpetuo largiamo la ple-*
« *naria Indulgenza e remissione di tutti i peccati....* »

Ecco ora quello che richiedesi per lucrare il Perdono del Rosario. Ogni fedele, anche non ascritto alla Confraternita deve 1° Fare la confessione sacramentale, ancorchè sapesse di non aver commesso colpa mortale: non vi è però necessità di ricevere l'assoluzione. La confessione può farsi anche la vigilia della festa. Possono tralasciare la confessione tutti coloro che hanno il costume di confessarsi ogni settimana. 2° La s. comunione, che può farsi anche la vigilia ed in qualunque Chiesa. 3° Per ogni Indulgenza Plenaria che si vuole lucrare devesi fare una visita alla Cappella o Statua del Rosario (che comunemente si suole esporre fuori di detta Cappella); ma solo in quelle Chiese ov'è canonicamente eretta la confraternita. Si fa eccezione per le Religiose di clausura ascritte al Rosario, che possono visitare la loro Chiesa o Cappella: e per i fedeli di ambo i sessi (purchè parimente ascritti al Rosario) che convivono nei Collegi, Seminari e Conservatori od appartengono a qualche Società Cattolica; i quali possono

Digitized by Google

lucrare le Indulgenze visitando la loro propria Cappella od Oratorio. 4° Queste visite possono incominciarsi dai primi vespri, sino al crepuscolo vespertino del giorno della festa. Si deve pregare vocalmente secondo l'intenzione del Papa che ha concesso l'Indulgenza. Sei o sette *Pater, Ave* e *Gloria* sono sufficienti; ovvero altre orazioni equivalenti, ma che non siano obligatorie. 5° Chi terminata una visita volesse subito incominciarne un'altra, esca di Chiesa e rientri. 6° Le Indulgenze possono applicarsi per modo di suffragio alle anime del Purgatorio, e l'applicazione può farsi ad una o più anime determinate; ovvero in genere a favore di tutte. 7° In quelle Chiese, ove per giusti motivi la solennità e festa esterna del Rosario è trasferita ad altro giorno, anche le Indulgenze sono trasferite; come può vedersi nell'articolo delle Indulgenze da noi dettato per il mese di Aprile p., ove tra le altre cose si avvertiva, che chiunque avesse di già lucrato le Indulgenze nel giorno del Rosario non potrebbe lucrarle altrove a cagione della festa del Rosario traslata.

Ora null'altro rimane, fuorchè i divoti di Maria corrano nel solenne giorno del s. Rosario volonterosi al suo altare a ricevere la condonazione della pena dovuta ai loro falli; la quale condonazione tanto più sarà piena, quanto più saranno disposti mediante una fede viva ed una carità ardente congiunta al verace e sincero pentimento anche delle più piccole mancanze. « Ascolterà [1] benigna le suppliche concordi ed umili « dei preganti la celeste Patrona dell'umana famiglia; e age- « volmente otterrà che i buoni si levino a maggiore virtù; « che gli erranti rientrino salutarmente in sè stessi e si rav- « veggano; che il Signore Iddio, vindice delle colpe, piegato « omai a misericordiosa clemenza, cessato ogni pericolo, renda « la sospirata pace alla Chiesa e alla società. »

[1] *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

LA MADONNA DEL BUJO.

(I Domenicani di Bibbiena)

L'Italia nostra, a preferenza di ogni altra parte della cristianità, ha sempre sperimentato la potenza della protezione di Maria. I numerosi Santuari quà e là sparsi in tutte le sue provincie sono una prova manifesta che ogni città, per non dire ogni terra, ha in qualche immagine o simulacro di Maria la sua àncora di salvezza. Nel fascicolo di marzo 1885 fu fatta parola del Santuario di Maria SS. del Sasso presso Bibbiena nel Casentino. Di questo Santuario, per doppia ragione carissimo ai Casentinesi nel prossimo fascicolo sarà data più ampia notizia (1): solo quì dobbiamo per intelligenza dei lettori notare che il piccolo Oratorio fabbricato sul prodigioso sasso era di legno. Or essendosi questo in sul cadere del secolo XV abbruciato, si dovè por mano alla fabbrica di una nuova chiesa che è quella che adesso si vede. Nella fabbrica di questa chiesa, affine di livellarla sul gran sasso in modo che la punta di esso, su cui era apparsa la colomba restasse dietro l'immagine di Maria, fu uopo condurre alcuni archi con vôlta maestra dai quali nacque un comodo sotterraneo in cui vedesi il Sasso in tutta la sua grandezza. Or acciocchè viva restasse nei popoli la memoria dell'apparizione di Maria su questo sasso, il Comune di Bibbiena (2), come quello che mostrossi in ogni tempo interessato per questo Santuario, fece scolpire nel 1513 da eccellente artefice una maestosa statua di Nostra Signora, e la collocò ai piedi del Sasso in questo sotterraneo. Questa è appunto la statua della Madonna detta del Buio di che si vede l'incisione nel presente fascicolo.

Ignoto al tutto ne è l'autore: possiamo però asserire es-

(1) Il presente articolo avrebbe dovuto far seguito a quello sopra S. Maria del Sasso che verrà pubblicato poi, ma non essendo pronta l'incisione siamo costretti a pubblicarlo quì.

(2) V'è chi dice che fosse fatta scolpire dal P. Francesco Salviati essendo Priore del Convento; non sappiamo però su quali fondamenti si appoggino, mentre il P. Salviati governò il Convento nel 1500 per soli 6 mesi (*V. Cron. Priorum Con. S. Mar. de Sasso*, p. 57) e la statua a testimonio di molti autori fu scolpita nel 1513 o in quel torno.

Digitized by Google

sere stata scolpita da artefice assai valente se consideriamo la statua che è al certo bella e devota. È il simulacro in legno di statura naturale, eccedente anzichè no nell'altezza, con un portamento maestoso insieme e devoto. Elevata della persona, posa i piedi su piccolissima base: grave nell'atteggiamento ha amabile e dolce lo sguardo e nel sembiante le si scorge una celeste soavità che ti consola, ti rapisce e par quasi invitarti a ricorrere con fiducia al suo patrocinio. I capelli ha elegantemente ricinti dietro la testa: il manto azzurro trapuntato di stelle che le posa sugli omeri, volgendosi con pieghevol maniera e con grazia sul davanti della persona, termina col sovrapporsele da un lato al braccio sinistro e nasconde in gran parte la veste di un rosso oscuro, che stretta da un semplice cinto alla vita le scende fino ai piedi. La destra distende lungo la persona a raccogliere l'opposto lembo del manto che nelle sue volute lascia vedere la doratura del rovescio. Naturalissimo è quell'incurvarsi alquanto sul destro lato quasi a meglio sostenere il divin Figlio che amoroso e vivace appoggia sul seno della Madre il mondo che ha in mano in atto di affissare alcuno che da destra lo rimiri: bel concetto con cui volle l'artefice esprimere non dover mai venir meno ai mortali la speranza in Lei, alle cui materne cure lo stesso Figlio affida il mondo intiero. Le cinge il capo una bellissima corona, lavoro contemporaneo alla statua, composta di gigli e sopra ciascun giglio una colomba, a destra poi di questa corona fra due gigli vedesi il B. Martino da Pratovecchio, Monaco Camaldolese (1) in atto di contemplare la misteriosa colomba (2). Riguardo poi all'appellativo *del Bujo*, esso riconosce l'origine unicamente dall'oscurità del luogo ove fu collocata ed anche adesso ritrovasi: ed abbenchè in progresso di tempo fosse dato a quel sotterraneo maggior luce per mezzo di un ampio finestrone, le rimase ciò non ostante il nome di *Madonna del Bujo*.

(1) V. fascicolo di marzo 1885, pag. 137, Codice di Lorenzo Ciatti.

(2) La corona del Bambino, collocatavi or son pochi anni, è lavoro finissimo dell'orefice Grazzini di Firenze, donata dalla munificenza del Conte Andrea Vecchietti, devotissimo della Vergine del Bujo.

Digitized by Google

Piacque alla divina misericordia di operar prodigi e conceder grazie per mezzo di questo Simulacro; laonde in brevissimo tempo venne in grande venerazione presso i Bibbienesi ed i popoli vicini. Per la qual cosa i terrazzani di Bibbiena desiderarono arricchirne la loro patria (1), trasferendola nella Cappella dell'antica Compagnia dello Spirito Santo (2). Fu chiesta adunque in nome del popolo al P. Priore del Convento, e, non senza grande dispiacere dei Padri, ottenutala, fu dai fratelli dello Spirito Santo portata con gran pompa a Bibbiena e collocata sull'altare della Confraternita. Ciò avvenne dodici anni in circa dopo la collocazione della statua ai piedi del Sasso. Pieni di gioia pel caro pegno che possedevano tornarono i Bibbienesi alle loro case: e la mattina dopo accorsero numerosi a venerare il simulacro di Maria. Ma qual fu il loro stupore, mentre non più lo trovarono dove l'avevano collocato! Caddero i loro giudizi sopra i PP. Domenicani, e tosto recaronsi in gran numero al Convento protestando contro il preteso rubamento dei Padri e chiedendo con alte grida la statua. Stupefatto il Priore attestò che in quella notte nessuno dei suoi frati erasi mosso dal Convento, ed a meglio convincerli dell'errore scese con essi nel sotterraneo. Grande fu la confusione sua nel trovare ivi appunto prove evidenti della verità delle accuse. La statua della Vergine del Bujo era miracolosamente tornata nel suo solito luogo ai piedi del Sasso. Pieno di vergogna il Priore, chiamando Iddio in testimonio dell'innocenza sua e dei suoi frati: « Riprendete, disse, la vostra statua e di nuovo portatela a Bibbiena; ma custoditela con maggior cautela, acciò se, come un pensiero internamente mi persuade, essa tornerà a questo Santuario, non abbiate a rinnovar contro di me le vostre querele. » Riportarono la statua al paese e la posero sopra del

(1) Prima di venire nella risoluzione di portarla a Bibbiena erasi deciso di collocarla in una cappella da costruirsi in un altro più ampio sotterraneo sotto il coro con offerte ottenute dal Comune di Bibbiena dal P. Fr. Giovanni da Salerno; ma essendo venute meno queste offerte, la si lasciò stare ai piedi del Sasso.

(2) Questa compagnia non esiste più in Bibbiena; non è però a dubitare che essa sia l'odierna Confraternita delle Stimate di S. Francesco.

Digitized by Google

solito altare; chiusero diligentemente le porte della Compagnia e ne consegnarono le chiavi al Pievano. Ma alla mattina trovarono replicato il prodigio. Chiuse erano le porte, intatte le serrature, la Vergine però non vi era più. Recatisi al Santuario trovarono appunto la statua di Maria che fece loro con muta facondia capire essersi da sè stessa scelta quella stanza, nè volere esser di lì rimossa (1). Fu allora fatta fabbricare presso il Sasso una cappella in faccia alla scala per cui si scende nel sotterraneo, e quì fu collocata nel 1530 la statua di Maria, ed ancora vi si venera. L'ornamento esteriore in pietra fu fatto nel 1680.

Non è nostro compito rammemorare tuttociò che si narra circa questo miracoloso simulacro, nè le grazie per esso in ogni tempo ottenute: non possiamo però esimerci dal dir qualche cosa sopra un prodigio che si fa anche in oggi chiaramente da sè stesso palese.

La cappella della Madonna del Bujo, detta comunemente *chiesa di mezzo,* non era anticamente ridotta allo stato presente di pulitezza: era solo una sotterranea catacomba nella quale alcuni giuocatori di carte non temerono di venire a passare le ore più calde dell'estate col trattenimento del giuoco, senza alcun rispetto alla sacra immagine di Maria. Permise Iddio, forse in punizione di tanto ardimento, che uno di essi perdesse nel giuoco una grossa somma di danaro. Inferocito per tal perdita, incominciò a vomitare dalla sacrilega bocca orrende bestemmie, e, quasi per vendicarsi espose sul giuoco tutto il restante del suo avere, ma lo perde. Smaniando di diabolica rabbia e attribuendo a Maria la cagione delle sue perdite, si voltò alla statua e presa una pietra bestemmiando la scagliò furiosamente contro di Lei. La pietra colpì la mano destra di Maria e subito ne uscirono miracoosamente goccie di sangue: e, quel che è più prodigioso, anche oggidì si può vedere nella mano il livido prodotto dalla sassata.

Prova evidente delle grazie largite per intercessione di questo simulacro, e della venerazione in cui era tenuto fin

(1) Questo fatto è riportato dal P. L. Fr. Giacinto Taucci Dom. nella sua storia di S. Maria del Sasso, Lucca 1744 (il ms. sta nell'archivio del Convento), e gode di una costante tradizione nel popolo di Bibbiena.

Digitized by Google

dai primi anni, è uno statuto (1) che conservasi nell'archivio del Comune di Bibbiena in data del 3 dicembre 1525, col quale si decretano offerte per l'erezione della Cappella alla Madonna del Bujo. Nè ora è punto cessato il culto verso questa immagine, mentre può asserirsi che nessuno entra nella chiesa di S. Maria del Sasso senza discendere a pregare dinanzi all'altare del Bujo; perchè nessuno sì nelle private che nelle pubbliche calamità ha mai ricorso invano all'intercessione di Maria Santissima del Bujo.

Una lapide in marmo che trovasi nella Prepositura di Bibbiena ricorda la solenne festa fatta nei giorni 6, 7, 8 settembre 1857 in onore di Maria Santissima del Bujo, nella quale occasione la miracolosissima statua fu portata con gran pompa a Bibbiena dove restò per tre giorni, in ringraziamento a Maria di avere nel 1855 preservata la terra di Bibbiena dal *cholera*, che menava strage in ogni parte d'Italia e più specialmente in Toscana. Una tale festa venne solennemente rinnovata nel 1880 nei giorni 8, 9, 10, 11, 12 settembre. Dopo un solenne triduo preparatorio in S. Maria del Sasso, la Vergine del Bujo in mezzo all'esultanza dell'intiero Casentino veniva recata a Bibbiena dove rimase quattro giorni, dopo i quali fu con gran festa riportata alla sua sede. Il non mai abbastanza compianto oratore P. Tommaso Gaudenzi annunziò in questa occasione la divina parola, ammirato, come sempre da quanti lo udirono.

La festa del 1857 celebrata in tempi e in circostanze diverse, riuscì splendidissima e molti ancora la ricordano con giubilo: ma non meno sontuosa e solenne riuscì quella del 1880.

Grande infatti fu il concorso dei devoti, splendida la manifestazione della fede, grandissimo il frutto della devozione e della pietà in tutti i popoli accorsi: sicchè apertamente fu manifestato che, cambiati i tempi e le circostanze, non sono affatto cambiati le menti ed i cuori dei buoni abitatori del Casentino.

(1) Anche da questo statuto rilevasi apertamente che la statua del Bujo fu fatta scolpire dal Comune e non già dal P. Salviati: vi si legge infatti che detta Madonna « *è immagine di epso Comune di Bibbiena, et facta dal popolo di quella più anni passati,* etc. »

Digitized by Google

NOTIZIARIO.

Orazione a s. Tommaso d'Aquino arricchita d'indulgenza. — Il Santo Padre con Rescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze in data del 3 luglio di quest'anno ha concesso l'Indulgenza di duecento giorni, da lucrarsi *semel in die* a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, i quali reciteranno la seguente orazione a s. Tommaso d'Aquino:

« Doctor Angelice, Sancte Thoma, Theologorum princeps, et Philosophorum norma, præclarum christiani orbis decus et Ecclesiæ lumen, scholarum omnium catholicarum cœlestis patrone; qui sapientiam sine fictione didicisti et sine invidia comunicas, ipsam Sapientiam Filium Dei deprecare pro nobis, ut veniente in nos spiritu sapientiæ, quæ docuisti, intellectu conspiciamus, et quæ egisti imitatione compleamus; doctrinæ et virtutis, quibus in terris, solis instar, semper eluxisti, participes efficiamur; ac tandem earum suavissimis fructibus perenniter tecum delectemur in cœlis, divinam Sapientiam collaudantes per infinita sæcula sæculorum. Amen. »

« O Dottor Angelico, san Tommaso, principe dei Teologi, e norma dei Filosofi, preclaro decoro dell'orbe cristiano e lume della Chiesa, celeste patrono di tutte le cattoliche scuole; che senza finzione hai appresa la sapienza, e senza invidia la comunichi; prega per noi la stessa Sapienza il Figliuol di Dio, affinchè venendo in noi lo spirito di sapienza comprendiamo coll'intelletto ciò che tu hai insegnato, e compiamo coll'imitazione ciò che hai eseguito; e della dottrina e virtù delle quali in terra, a guisa di sole sempre risplendesti, siamo fatti partecipi; e finalmente dei soavissimi frutti di quelle perennemente teco ci deliziamo nei cieli, lodando la divina Sapienza per gl'infiniti secoli de' secoli. Così sia. »

Il ven. Ilario da Mantova. — Il rev. p. lettore Francesco Calò, procuratore delle cause dei Santi per la provincia di Piemonte, ci scrive che ha presentato al Tribunale Ecclesiastico di Savona una relazione: « con le pitture, coi documenti, colle deposizioni e con tutti gli argomenti che potè avere alle mani per provare come il culto prestato dai fedeli al venerabile converso domenicano frate Ilario da Mantova, *ab immemorabili* e continuato sino ai dì nostri, cominciò subito dopo la di lui morte avvenuta a Finalborgo nel 1496, e perciò prima della centenaria prescritta da Urbano VIII, cioè prima del 1534. »

Digitized by Google

Auguriamo prospero fine alle sollecitudini del p. Calò, giacchè sarebbe comune letizia per l'Ordine l'approvazione del culto dell'umile laico.

La causa però degli altri due Beati, cioè fr. Giacomo Sestio da Milano e p. Pagano da Lecco martire, è sospesa mancando documenti comprovanti il culto ad essi prestato prima del 1534.

Molte memorie riguardanti questi due santi religiosi sono state dal p. Calò trovate a Torino, ma non quelle che occorrono per l'avviamento della causa.

Il Santo Padre Leone XIII e la Pia Opera del Rosario. — Il r.mo Parroco della chiesa dei Servi (che possiamo a buon dritto dire chiesa del Rosario) in Rimini, riceveva, non ha guari, da Sua Ecc. l'Arcivescovo di Calcedonia Mons. Vincenzo Sallua dei Predicatori, la seguente lettera che noi con grato animo riportiamo:

« Nell'udienza del giorno 19 corrente agosto lo scrivente Arcivescovo di Calcedonia ebbe l'onore e la consolazione di riferire alla Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, gloriosamente regnante, che l'Opera Pia di Maria SS. del Rosario eretta in cotesta sua chiesa parrocchiale va dilatandosi e prosperando ogni giorno più; che tale incremento è dovuto in ispecial modo allo zelo, e alla devozione dei cooperatori. Nei tristissimi tempi che corrono, riesce singolarmente di conforto al cuore paterno del Sommo Pontefice il rilevare quanto si va dilatando e praticando la salvifica devozione del SS. Rosario, a gloria di Dio e della Immacolata Regina Maria SS., a consolazione de' buoni, ed a sincera conversione dei peccatori; per il che con fiducia se ne sperano immensi vantaggi a pro della Chiesa e della società. — La Santità di Nostro Signore pertanto con tutta la effusione del cuore imparte una *specialissima* Benedizione alla S. V., ai Cooperatori e a tutti gli ascritti al SS. Rosario. »

I quindici sabati del Rosario. — Il p. m. Nicoletti, provinciale dei predicatori, ha dato alla stampa un nuovo metodo per onorare la Madonna con la pia pratica dei sabati precedenti la prima domenica di ottobre. Il suo lavoro è de-

Digitized by Google

dicato ai fratelli della venerabile *Congrega* del Rosario in Taverna. Ci sembra che la ragione del nuovo metodo stia nella brevità dell'orazione seguita da strofe popolari coi rispettivi motivi di canto composti dal medesimo autore, conforme al gusto e alle abitudini di quei luoghi meridionali. Niuno ignora che nel Napoletano, nelle Calabrie e in Sicilia vi è costumanza di cantare non solo il *Pater* e l'*Ave,* ma anche i Misteri e il *Gloria* che formano il Rosario. Il p. Nicoletti ha voluto porgere alla congregazione di Taverna nuove strofette per eccitare sempre più il popolo a rendere omaggio alla Madonna del Rosario.

Un altro Cardinale terziario. — Il 3 di agosto in s. Sabina a Roma nella cella del padre s. Domenico riceveva l'Abito di terziario Sua Em. il Cardinale Serafini dalle mani di Sua Ecc. Mons. Mariani terziario nostro. Il padre maestro generale Larroca assisteva e concesse che l'Eminentissimo Serafini, dopo una tenera allocuzione di Mons. Mariani, facesse la professione del medesimo Terz'Ordine.

Il rev.mo p. Larroca, è passato da Bologna dopo la festa dell'Assunta diretto verso l'Olanda, d'onde poi andrà a Lovanio per il Capitolo generale.

A Santa Corona di Vicenza fu tenuto il congresso cattolico, presieduto dall'E.mo Card. Patriarca di Venezia. Parlò anche il m. r. p. Doria dei pred. e fu applauditissimo. Ne riparleremo.

Per il padre Bianchi, deplorato procuratore dell'Ordine, tolto repentinamente dal mondo, come dicemmo, sono state celebrate in molti luoghi funebri onoranze. Il p. Lodovico De Vincentiis, tra gli altri, ci scriveva da Taranto:

« Nella nostra chiesa, da me retta, è stato fatto un funerale per il compianto rev.mo p. Raimondo Bianchi, procuratore generale dell'Ordine, coll'intervento della Confraternita del SS. Rosario che ha il possesso della chiesa, e più di tutti i Religiosi dei differenti Ordini che qui sono, delle terziarie domenicane, di parecchi sacerdoti cittadini e forestieri, de' seminaristi pel servizio. La Messa solenne fu da me cantata,

Digitized by Google

e l'elogio funebre fu detto dal m. r. d. Andrea Calcagni di Osturio che qui trovavasi a predicare nella stessa nostra chiesa la novena di s. Anna e che generosamente rinunciò ad ogni compenso. Sia suffragio al benemerito estinto. »

Un dipinto a fresco del b. Gio. Angelico scoperto a Fiesole dal p. maestro Massini.

Il Nuovo Osservatore Fiorentino, periodico di Firenze, nel n. 15 per i 19 di luglio p. in un articolo sul convento di s. Domenico di Fiesole, narra così l'importantissima scoperta di un Crocefisso dell'Angelico nel capitolo dovuta allo zelo paziente del p. maestro Massini, esimio cultore delle arti come della scienza teologica.

« Tornati in possesso di san Domenico i frati di san Marco prima loro cura fu di ristabilire il dormentorio quale era sorto per la pietà di Barnaba degli Agli, non senza attendere con oculatezza e dispendio a ridurre man mano il resto. Ma quello che pungeva i nuovi acquirenti era la perdita in quel luogo di ogni memoria di quell'Angelico, che per il luogo stesso era stato di tanto ornamento e decoro; senonchè a toglierli da quell'angustia, sovvenne loro per buona fortuna la cronaca del convento più volte ricordata, una delle cose rimasta sempre in loro podestà: e nonostante ella fosse stata più volte compulsata dai nostri eruditi e dallo stesso Domenicano padre Vincenzo Marchese, essa fornì un dato sfuggito a tutti e per il quale lo zelante p. Massini potè mettersi sulle traccie della esistenza di quel Crocifisso dell'Angelico, che si era lamentato scomparso senza conoscerne il fine. Entrato il p. Massini trepidante per quella rivelazione nel luogo indicato che altro non era che quel capitolo che abbiamo veduto dimezzare nel 1507, investigate le pareti, scrostando con diligenza, si accorse che felicemente il Cristo dell'Angelico si trovava ancora sulla esistente parete e continuando giornalmente nella iniziata operazione ebbe la ventura di vedere ritornata completa, di sotto il bianco, l'opera dell'Angelico bella e conservata come se ella fosse uscita piuttosto da anni che da secoli, dalla mano di lui. L'operazione paziente del p. Massini durò circa sei mesi. »

Digitized by Google

ONORI AL B. BARTOLOMEO DI BREGANZE NELLA SUA PATRIA

(PADRE X. DEI PREDICATORI).

La Provvidenza riserbava solennissimi onori ai tempi nostri ed una riviviscenza di culto a quel grand'uomo e gran Vescovo che fu il domenicano Bartolomeo di Breganze. Le più splendide feste furono con magnifica pompa celebrate gli ultimi giorni di agosto nel paese di Breganze sul Vicentino, alle quali prese parte il Cardinale Patriarca di Venezia e i Vescovi di Ceneda e di Concordia. Ma prima di dire delle feste giova rammentare a chi sia dovuta la nuova gloria che circonda quell'antico Vescovo assunto dall'Ordine dei Predicatori.

È noto in Italia il nome dei tre fratelli Scotton, oratori chiarissimi, bel vanto di Bassano loro patria. Orbene; essendo stato da pochi anni uno di essi (Mons. Andrea) posto a reggere la parrocchia di Breganze studiò di comune accordo ai fratelli con quale migliore argomento avrebbe potuto fare rinverdire e rinfiorire lo spirito di pietà nel suo popolo.

Fu risoluto con isquisito buon senso di eccitare a maggiore venerazione verso il beato Bartolomeo già Vescovo di Vicenza, cui Breganze appartiene, e che era uscito dalla famiglia dei Conti di quel Castello. Il divisamento era ottimo in ogni parte, perocchè nessuna cosa poteva muovere meglio a pietà il popolo quanto un vescovo santo, vescovo della medesima diocesi, protettore del luogo, e col nome dello stesso paese.

Non mancava però una difficoltà di qualche momento, e che rimanendo insoluta scemava di molto la cara compiacenza che ciascun fedele prova quando nel mirare la gloria d'un santo può dire: *Os nostrum et caro nostra es:* sei nostro, tutto nostro.

Ecco la difficoltà: dove nacque il vescovo Bartolomeo? è egli solo patrono, ovvero cittadino di Breganze?

Certo è che provato storicamente come quel grande uomo sortisse i natali a Breganze, ne deriva massimo lustro al paese, di che sotto ogni aspetto è l'ornamento più bello.

Mons. Andrea Scotton ha voluto, per quanto era possibile, restituire tutta questa gloria al paese di Breganze, e con molta erudizione ha reso pubbliche in un opuscoletto le prove

Digitized by Google

del suo asserto. L'opuscolo s'intitola: *Sulla patria del B. Bartolomeo di Breganze, memoria, ecc.* Sono trentadue pagine degne dell'autore, e gli danno diritto di concludere 1° come il beato Bartolomeo sia nato e abbia passata la fanciullezza in Breganze; 2° come la nascita del Beato, indizio della futura sua santità, abbia avuto del prodigioso per la vecchia età dei suoi genitori. Questa conseguenza si deriva dalle parole del priore [1] del convento di Santa Corona in Vicenza, il padre Zanibono, il quale in un panegirico del beato Bartolomeo diceva di lui le parole seguenti:

« Godè l'uomo d'un suo figlio natogli per grazia. Su questo « Luc. 1. Per Elisabetta venne il tempo di partorire, e partorì « un figliuolo, e i suoi vicini e i suoi cognati seppero che il « Signore aveva magnificato la sua misericordia con essa, e si « congratulavano seco lei, si congratulavano cioè del suo « figliuolo natole per grazia. In somigliante maniera il Ve- « scovo Bartolomeo fu un figlio per grazia nel suo principio, « nel suo mezzo e nel suo fine. Nel suo principio, perchè nella « sua infanzia venne generato e nacque per grazia, stantechè « con letizia ammirabile da genitori pieni di fede nacque in « Breganze dove nasce il lieto e grato vino » [2].

Non bastava però stabilire il luogo dei natali del santo Vescovo di Vicenza, se pure volevasi raggiungere l'alto intendimento di infervorare i Breganzesi a rendere omaggio al loro illustre paesano. Per la qual cosa i rev.mi Scotton si posero con energico zelo e nobile coraggio a promuovere tutto ciò che avrebbe giovato al santo loro scopo. Ondechè fu chiesta e ottenuta dalla Curia di Vicenza una reliquia insigne del Beato; si diede mano a restauri della chiesa parrocchiale, nè quì s'intenda per restauri una ripulitura qualunque, ma alcune

(1) Era priore nel 1357.

(2) Ecco il testo latino: *Gaudet homo de prole nata gratiosa. De hoc Luc. 1. Elisabeth impletum est tempus pariendi, et peperit filium, et cognoverunt vicini et cognati ejus, quia magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa, et congratulabantur ei, scilicet propter filium natum gratiosum. Sic Episcopus Bartholomæus fuit proles gratiosa in principio medio et fine. In principio quia in sua infantia fuit gratiosa genitus atque natus: unde* in Breganciis *cum lætitia mirabili, ubi nascitur lætum et gratum vinum, de Parentibus fidelibus* natus est.

Digitized by Google

parti messe a nuovo, dipinto vagamente tutto il vasto tempio, rifatto il coro, il pavimento, ornati e abbelliti gli altari e tante altre cose e tutte con decenza munifica. Era bello vedere nei mesi passati sempre attento alla direzione dei lavori e lavorare egli stesso d'intarsio quel Mons. Gottardo Scotton, la cui parola eloquente hanno ammirato i fedeli di tante città italiane. Siccome poi Bartolomeo di Breganze era stato formato alla scuola di s. Domenico di Guzman, e dagli esempi e dagli insegnamenti di quei primi padri della religione de' Predicatori aveva appreso a servire la Chiesa sino al sacrificio di sè medesimo, così si volle non solo rendere onori al beato Vescovo, ma in pari tempo introdurre in Breganze a pro dei fedeli le divozioni propagate dallo stesso Ordine Domenicano come la Confraternita del Rosario e il Terz'Ordine, al quale sono aggregati i tre fratelli Scotton.

Non è tutto. Desiderio di quei signori sarebbe stato di avere a Breganze i Vescovi Domenicani d'Italia ed anche l'Eminentissimo Zigliara. A ciascun di essi fu fatto caldo invito perchè convenisse a rendere più solenni le onoranze del B. Bartolomeo. Senonchè impediti da ragioni del loro ministero, tenne l'invito soltanto Mons. Rossi vescovo di Concordia.

Alla metà di agosto nelle città e nei paesi che stanno attorno a Breganze e nei giornali del Veneto si leggeva l'annunzio delle grandi feste che si sarebbero fatte il 28, 29, 30, il quale diceva:

« Ore pom. del 27. Traslazione della Reliquia dai confini della parrocchia alla chiesa arcipretale e discorso di S. E. Mons. Rossi.

Nel mattino del 28 Messa pontificale di S. E. Mons. Rossi e nel dopo pranzo Vesperi, discorso dello stesso Mons. Vescovo.

Nella mattina del 29 Messa pontificale di Sua Ecc. Mons. Sigismondo de' Conti Brandolini Vescovo di Ceneda: nel dopo pranzo Vesperi, discorso dello stesso Mons. Vescovo.

Nella mattina del 30 Messa pontificale di Sua Eminenza il Cardinale Patriarca di Venezia e discorso dello stesso: nel dopo pranzo processione solenne.

Nella mattina del 27 e del 31 verrà amministrata la Cresima.

Banda, orchestra, illuminazione, fuochi d'artificio, ecc.

Aggiudicazione di venti mila premii. »

Il 30 di agosto dopo aver cantata pontificalmente la messa,

Digitized by Google

l'Eminentissimo Patriarca di Venezia prendeva a dir le lodi del beato Bartolomeo con quell'eloquenza da santo che ciascun riconosce nel venerando porporato. Egli lumeggiò la grande figura di Bartolomeo di Breganze addimostrando come quei poveri frati del medio evo fossero veraci fautori della civiltà e quanto a torto si blateri contro la Chiesa, dalla quale sola deriva ogni bene ai popoli. Nelle ore pomeridiane fu portata processionalmente per lungo tratto di strada l'insigne reliquia del beato. Precedevano le Confraternite numerosissime di sette paesi vicini; poi sterminate falangi di fanciulli messi a diversi colori con in mano un giglio; veniva appresso coi sacri indumenti il clero, i due Vescovi di Ceneda e di Concordia in abiti pontificali, quindi l'urna portata da religiosi domenicani alla quale seguiva l'Eminentissimo Agostini parimente coi paludamenti pontificali. Due *bande* rallegravano il sacro corteo, ma più di tutto era allietato lo spirito da quelle ondate di popolo devoto e plaudente. Nel ritorno alla chiesa, deposta dai religiosi la sacra urna, prese la parola Mons. Arciprete Scotton per benedire Iddio che aveva compiuto i suoi voti nella nuova glorificazione del b. Bartolomeo. « Una brama però mi rimane, disse egli, la quale appagata sarà al colmo la mia letizia. Il b. Bartolomeo lasciò monumenti del suo ingegno, ma i suoi scritti sono ancora sepolti tra la polvere di qualche biblioteca. Piaccia alla Provvidenza che sieno ai dì nostri esumati acciocchè l'Italia e il mondo sappiano chi fosse il grand'uomo da noi con tanta pompa onorato. »

Finito questo il Cardinale Patriarca intuonò il cantico di ringraziamento con che si diede termine alle sacre funzioni, e il popolo si riversò nelle vie per godere sino a tardissima ora della luminaria, dei fuochi e dei musicali concenti (1).

---

(1) Non si pensi che le feste splendide di Breganze sieno state soltanto ciò che abbiamo scritto. Conciossiachè dalle moltissime persone che in quei giorni si accostarono alla sacra mensa eucaristica (e superarono le tre mila) si deve argomentare del bene operato nelle anime. Erano assidui al Confessionale parecchi sacerdoti, i due rev.mi Vescovi e lo stesso Cardinale Patriarca. — Alle prediche in forma di esercizi spirituali, fatte in precedenza alle feste dal p. lett. Altini dei pred. parroco a' santi Giovanni e Paolo di Venezia, aveva sempre assistito numerosissimo popolo.

Digitized by Google

RISPOSTE.

Città di Castello. — Ripetiamo come desidera l'annunzio delle opere di S. Veronica Giuliani edite a Città di Castello e che si vendono a pro del monastero delle sue povere Cappuccine (Vedi nella copertina di queste fascicolo).

Monreale. — Il P. Morassi (*Ros. della B. V. M.* p. 380). riporta la seguente decisione: « Trasferendosi la Compagnia del Rosario in un'altra Chiesa, sia per necessità come con legittima autorità, s'intendono trasferite anche le Indulgenze (S. C. I. 16 feb. 1839 e 22 marzo 1844) ». Questa decisione però non si trova nella raccolta autentica delle Indulgenze. Invece vi è la seguente: « Non cessano le Indulgenze del Rosario ed altre qualun- « que, se si riedifichi la Chiesa presso a poco nel medesimo luogo, purchè « non si muti il suo titolo, se però si edifichi nel camposanto o in altro « luogo allora cessano le Indulgenze. 9 agosto 1843. »

Ignorandosi pertanto se la risposta riportata dal Morassi sia autentica, ovvero se la traslazione della Confraternita della *Badiella* alla Chiesa del Rosario sia stata fatta colla debita autorizzazione, è meglio *ad cautelam* domandare al R.mo Generale dai Domenicani un nuovo Diploma di erezione.

Nihil obstat che la Confraternita raccolga le elemosine da erogarsi col consenso dell'Ordinario a vantaggio della Chiesa, ed in altri pii usi (S. C. I. 11 gennaio 1838).

La medesima S. C. (25 sett. 1845) decise che chiunque può scrivere nel libro i nomi dei Confratelli purchè però sieno aggregati da colui che ne ha l'autorità. Forse perchè s'ignorava la suddetta decisione, alcuni anni sono che il Procuratore Generale dei Domenicani ottenne dalla S. C. il Rescritto seguente cioè: *ut Rectores Confraternitatum SS. Rosarii, SS. Nominis Dei et Militiæ Angelicæ deputare possint probos et idoneos viros etiam laicos qui petentium nomina scribant, dummodo ipsi Rectores qualibet libri pagina nomen suum propria manu subscribant.*

Il Rettore di una Confraternita esistente fuori delle Chiese dell'Ordine Domenicano non ha potere di suddelegare a piacimento le facoltà a lui concesse dal R.mo Maestro Generale.

Montaldo Rovero. — Nel fascicolo di aprile 1884 fu già risposto al quesito *se sia necessaria l'immagine di s. Domenico nel quadro della Confraternita.* Ecco la risposta data: « L'altare della Confraternita deve per quanto « si può avere il quadro del Rosario; ma se non vi è, o se essendovi, « manca s. Domenico ecc., purchè la Cappella sia destinata alla Confra- « ternita, la Confraternita è in regola. »

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del padre maestro ex provinciale Ferdinando Romanengo da Genova, morto a Bologna il 5 d'agosto p. in età di anni 80.

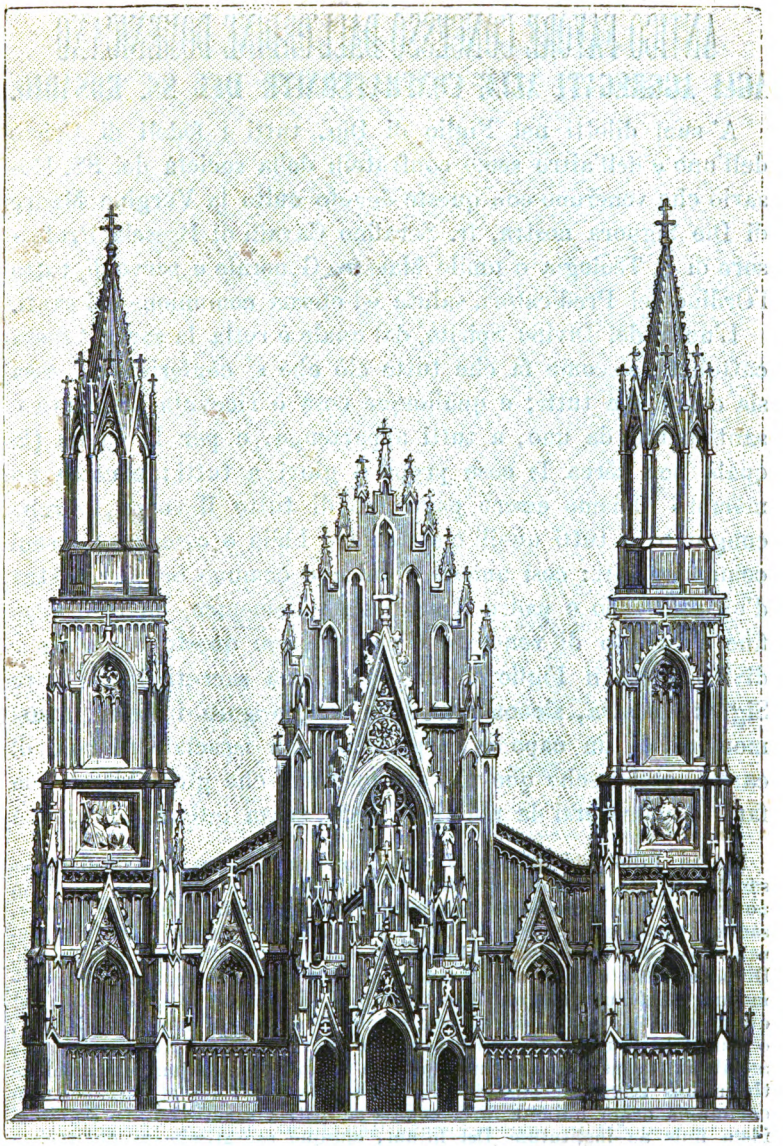
— per l'anima del p. Filomeno Cassini ligure, morto a Taggia ai 10 di agosto p. in età di 67 anni.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



FACCIATA DELLA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA

(DISEGNO DEL PADRE PAVONI DEI PREDICATORI).

Digitized by Google

ANTICO FAVORE CONCESSO DALL'ORDINE DOMENICANO
AGLI AGGREGATI ALLE CONFRATERNITE DEL SS. ROSARIO.

A' suoi diletti nel Figlio di Dio, tutti i fedeli di Cristo dell'uno e dell'altro sesso confratelli della società del SS. Rosario che venerano con questo devoto culto la Vergine Madre di Dio Signora nostra, fr. Serafino Cavalli di Brescia Professore di S. Teologia e umile Maestro Generale e servo di tutto l'Ordine dei Predicatori, salute ed eterna comunione dei santi.

L'unità del Divino Spirito, dal quale è retta la santa Chiesa cattolica; siccome fa che tutto ciò che si conferisce ad essa sia comune a tutti; e qualunque cosa è ricevuta piamente e santamente da uno, a tutti appartenga, e per la carità (la quale non cerca le cose proprie) giovi a tutti: e come un membro diciamo essere partecipe di tutto il corpo, purchè congiunto a tutti quelli che temono Iddio e osservano i suoi comandamenti: così ancora l'unica e comune origine nostra d'un solo capo e padre il santissimo Domenico, un medesimo fine e istituto di venerare e onorare con questo singolare e divino culto il Figlio di Dio e la sua sacratissima Madre Signora nostra, siccome ci deve congiungere insieme, quasi membra di un capo e corpo solo, con ispeciale vincolo di carità, così anche questo deve operare, che giudichiamo non farsi o possedersi da noi alcun bene, senza intenderlo comune

In Dei Filio sibi dilectis Universis utriusque sexus Christi fidelibus sanctissimi Rosarii societatis confratribus, Deiparam Virginem dominam nostram devoto hoc venerantibus cultu, Frater Seraphinus Caballus Brixien. sacræ Theologiæ professor ac totius ordinis Prædicatorum humilis Generalis Magister et servus, salutem et æternam sanctorum comunionem. Divini spiritus unitas, a quo sancta ecclesia catholica regitur; quemadmodum efficit, ut quidquid in ea collatum est, commune sit omnibus; et quæcumque pie sancteque ab uno suscipiuntur, ea ad omnes pertineant, e charitate (quæ non quærit quæ sua sunt) omnibus prosit: sicutique membrum totius corporis particeps esse dicimus, sic conjunctum omnibus timentibus Deum, et custodientibus mandata ejus: ita et una nostrum communis origo unius scilicet capitis ac patris sanctissimi D. Dominici idem finis ac institutum Dei filium, ejusque sacratissimam genitricem D. N. divino hoc singularique cultu venerandi atque colendi, quemadmodum ad invicem singulari etiam charitatis nexu tamquam unius capitis ac corporis membra coniungere debent, ita et hoc unum efficere, ut nihil boni a nobis fieri vel possideri existimemus, quod non omnibus commune esse intelligamus. Quare prædecessorum nostrorum vestigia sequentes, et eorum acta firmantes: Dei nimia omnipotentis misericordia, et liberalitate, deque sacratissimæ ejus matris Mariæ Virginis D. N. et nostri Ordinis

Digitized by Google

a tutti. Onde seguendo le vestigia dei nostri predecessori e confermando i loro atti: fiduciosi nella infinita misericordia e liberalità di Dio Onnipotente e nella intercessione della sacratissima Madre sua Maria Vergine Signora nostra, singolare Avvocata e Patrona del nostro Ordine, e dei santi Domenico Padre nostro, Pietro martire, Antonino, Tommaso Vincenzo, Caterina e di tutti gli altri santi e sante di Dio, volentieri vi concediamo e piamente elargiamo la comunione e partecipazione di tutte le messe, sacrifici, orazioni, predicazioni, studi, veglie, digiuni, astinenze, peregrinazioni, obedienze, fatiche e tutti gli altri beni e meriti che la divina bontà concederà che si facciano dai frati e suore del nostro Ordine in tutto il mondo: vi riceviamo a tutti e singoli benefici e suffragi dell'Ordine: e vi ammettiamo in vita e in morte, acciocchè confortati dal molteplice presidio dei suffragi dei santi, quì otteniate aumento di grazia, e in futuro la gloria eterna. In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen. In fede di che queste lettere munite del sigillo del nostro ufficio sottoscriviamo di propria mano.

Dato a Roma, nel nostro convento di s. Maria sopra Minerva, l'ultimo giorno di marzo 1573.

Fr. SERAFINO, che sopra mano propria
Anno secondo della nostra assunzione.

Registr. fol. V.
Fr. ANDREA ZANETTI
Maestro Prov. di Terra Santa.

singularis Advocatæ et Patronæ, nec non sanctorum Dominici patris nostri, Petri martyris, Antonini, Thomæ, Vincentii, Catarinæ, ac cæterorum sanctorum, et sanctarum Dei, pia intercessione confisi, omnium missarum, et sacrificiorum, orationum, prædicationum, studiorum vigiliarum, jeiuniorum, abstinentiarum, peregrinationum, obedientiarum, laborum, cæterorum bonorum ac meritorum, quæ per fratres, et sorores nostri ordinis divina bonitas in mundo fieri dederit universo: communionem et participationem libenter vobis concedimus, et pie elargimur: vosque ad ipsius ordinis beneficia, et suffragia universa, et singula recipimus: admittimusque in vita pariter, et in morte, ut multiplici sanctorum suffragiorum præsidio adiuti, hic augmentum gratiæ, et in futurum gloriam percipiatis æternam. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen. In quorum fidem his officii nostri sigillo munitis propria manu subscripsimus.

Datum Romæ, in conventu nostro sanctæ Mariæ super Minervam, die ultimo Martii M.D.LXXIII.

Fr. SERAPHINUS qui supra manu propria
Assumptionis nostræ Anno secundo.

Registr. fol. V.
F. ANDREAS ZANETTUS
Salodien. Magister Provincialis Terræ Sanctæ.

Digitized by Google

IL MIO ROSARIO

PER MONS. GIACINTO BARBERI DEI PREDICATORI
VESCOVO DI NICASTRO.

PRIMO MISTERO GLORIOSO.

Humiliavit semetipsum... usque ad mortem, mortem autem crucis, propter quod et Deus exaltavit illum. Con queste poche parole il grande Apostolo ci ha svelato il consolante mistero dell'esaltazione di Nostro Signor Gesù Cristo: che sia benedetto! Ormai lo sappiamo con certezza di fede che Gesù Cristo fu da Dio esaltato sino alla gloria della resurrezione, perchè, *propter quod*, umiliò sè stesso sino alla morte, e morte di croce; ritenuta allora da tutti come la più ignominiosa ed infame. Per misurare adunque le altezze dell'esaltamento di Gesù Cristo è necessario misurar pria le profondità delle umiliazioni di Lui. E per intendere in qualche modo le profondità immensurabili delle umiliazioni del Cristo, è necessario considerare chi sia questo umiliato. Per la qual cosa conviene trattenerci ancora un poco sulla contemplazione del gran mistero della croce.

Adunque questo condannato, pendente fra due malfattori da questa croce, chi è? I misteri, benchè altissimi, che scaturiscono da questa interrogazione, sono noti ad ogni buon cristiano, ma non li conosciamo se non perchè piacque a Dio di rivelarli. Difatti chi non sa che il Cristo è il Verbo di Dio, cioè il Figlio di Dio mirabilmente generato sin dall'eternità: *ante Luciferum genui te.* Chi non sa che per lui il tutto fu fatto, e che senza di lui non vi sarebbe nè sole, nè luna, nè terra, nè mare? nè uomini, nè angeli? *et sine ipso factum est nihil, quod factum est?* Or questo Figlio, eguale al Padre, e, come il Padre, onnipotente, increato, immenso, eterno, Dio e Signore; nella pienezza dei tempi fecesi uomo, e abitò fra noi: *Verbum caro factum est*, etc. Fin qui l'Evangelista Giovanni.

E ripiglia Paolo apostolo: In questi giorni Iddio ha parlato a noi pel suo Figlio, cui Egli costituì erede di tutte le cose, per cui creò anche i secoli. Il quale essendo lo splendor della

Digitized by Google

gloria, e figura della sostanza del Padre, e le cose tutte sostenendo con la possente parola sua; fatto tanto superiore agli angeli, quanto più eccellente nome ebbe in retaggio. E il Padre disse al Figlio: Il tuo trono, o Dio, è eterno, e scettro di equità è il tuo regno... Tale conveniva che noi avessimo pontefice santo, innocente, immacolato, più eccelso dei cieli... Avendo dunque un pontefice grande, Gesù Figlio di Dio, abbiamo fede in Lui, che può compatire le nostre infermità. Accostiamoci con fiducia al suo trono di grazia, affin di ottenere misericordia: *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur.*

Dalla dipintura che ci han fatto di Gesù questi due ispirati scrittori, la mente confortata dallo Spirito Santo, vede la gran figura del Cristo, e l'adora; lo adora ornato dell'aureola della maestà divina. Da qui ha origine l'infinito merito di Lui; perocchè le sue opere, non sono solo opere umane, ma teandriche; cioè, sono opere di Colui, la di cui umanità, senza confondersi, è unita alla natura divina nell'unità della persona del Verbo. Laonde le opere sue hanno un valore infinito e sono di un immenso merito. Avendo presenti queste dottrine che la fede c'insegna, facilmente possiamo intendere come l'immenso merito che Gesù Cristo acquistossi con la sua passione, fu dal Padre premiato con la gloria della resurrezione. Immergiamoci nella soave contemplazione di questo bel mistero del Rosario di Maria.

Vedi, vedi, o anima mia, come questo tuo Gesù, Dio onnipotente e splendore della gloria del Padre, Dio fatt'uomo volle discendere in un' abisso di umiliazione, sino ad esinanirsi; e perciò lo vedemmo nell'orto sudante di sangue, agonizzante e tradito da Giuda; nel Pretorio schernito, flagellato, coronato di spine; e or lo vediamo qual malfattore confitto in croce. Umiliazione maggiore non può concepirsi, e quell' *exinanivit* dell' apostolo dice tanto che nessuna lingua può dire di più.

E pure... oh giustizia eterna! io ti ammiro e ti adoro! E pure per questa umiliazione, per questa esinanizione, *propter hoc*, Iddio lo esaltò. Lo esaltò, dice S. Tomaso e con la resurrezione, e con l'ascensione al cielo, e con la sessione alla destra del Padre, cioè con la potestà giudiziaria, e finalmente

Digitized by Google

dandogli il nome, che è sopra ogni nome, il nome santissimo di Gesù. Se fu grande l'abbassamento, grande del pari fu l'elevazione; se immenso fu il merito, immenso fu pure il premio; se infinita fu l'ignominia, infinita fu parimenti la gloria.

O adorabile Gesù. Tu dal fondo di un sepolcro, infranti con mano potente i lacci di morte; e per virtù propria, di celeste splendore rivestito, leggiero leggiero trasvoli, come aura soave, pei campi dell'aria, ricordati di noi devoti del Rosario. Noi ti seguimmo nell'umile Betlemme, e contemplammo i misteri della tua infanzia; e poi nella orrenda scena di Gerusalemme; e ora ci è pur dato di contemplarti redivivo e glorioso con gaudio delle anime nostre. Deh! o dolce Gesù, per la virtù della tua santa resurrezione fa che risorgiamo anche noi dalla morte del peccato per esser partecipi della tua gloria, come fummo, lo speriamo almeno, alle umiliazioni della tua passione.

È legge dunque divinamente sancita che, non può darsi verace esaltazione senza previa umiliazione; e col suo esempio Gesù Cristo rese siffatta legge indispensabile. E tu, superba polvere, apostrofa Bernardo; e tu, superbo niente, rincalza Bossuet, sdegni e deridi questa legge tanto nobile e tanto sublime? L'Altissimo si umilia, e tu ti estolli? E come, o infelice, sfuggirai quella sentenza: *Chi si esalta, sarà umiliato?* Ah! tu, col padre di tutti i superbi, superbamente dici: *Ascendam;* e io alla mia volta giustamente ripeto: *Vidi l'empio esaltato ed elevato come cedro del Libano: ripassai di là, e l'empio non ci era più.* Oh! a quanti di costoro, antichi e moderni, dir si potrebbe con l'Alighieri:

Chè i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Tardo disinganno, che spesso a nulla giova: e pur non ci si bada. Ma la legge esiste, ed è nel suo pieno vigore, nè v'è potenza umana, o infernale che possa arrestarne il corso. Dietro l'esempio di Cristo, l'unica via di salire è quella di volontariamente discendere. *Quod autem ascendit,* dice s. Paolo, *quid est, nisi quia et descendit primum?* E la Vergine Nazarena perchè fu elevata alla divina maternità? Ella stessa lo dice, e lo dice cantando: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.* Quale scuola di morale cristiana, nobile, sublime, è per noi la meditazione dei misteri del santissimo Rosario di Maria!

Digitized by Google

Ma era necessario che Gesù Cristo risorgesse? Sì, risponde s. Tomaso, e anzitutto a lode della divina giustizia, cui appartiene di esaltare coloro che si umiliano per Dio. Ricordiamoci un'altra volta del Cantico della Regina del Rosario: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.*

Era pur necessario che Gesù Cristo risorgesse per istruzione della nostra fede; perocchè mercè di questo portento confermasi la nostra credenza circa la divinità del Messia: *Crucifixus est ex infirmitate nostra, sed vivit ex virtute Dei.* Di più, si rianima la nostra speranza; perocchè risorto Gesù nostro Capo, speriamo di risorgere anche noi sue membra. Fu pure conveniente che Gesù risorgesse, e per insegnarci la nuova vita che dobbiamo vivere: *ut in novitate vitæ ambulemus;* e per completare la grand'opera della nostra eterna salute; perocchè, conchiude l'Angelico, siccome Gesù Cristo umiliandosi, sostenne tanti mali per liberare noi dai nostri mali; glorificato e risorto, promuove noi verso ogni sorta di bene: *sustinuit mala, ut nos liberaret a malis, ita glorificatus resurgendo, ut nos promoveret ad bona.* Quale gruppo di consolanti misteri!

Non ti rallegrare dunque, per bocca del suo profeta dice Gesù alla Sinagoga, non ti rallegrare, o mia nemica, perocchè pari alla mia umiliazione è la mia gloria: se caddi, eccomi risorto: *Ne læteris inimica mea super me, quia cecidi consurgam.*

Così noi devoti del Rosario, meditando la resurrezione di Cristo, fidenti nel divino aiuto, ciascun di noi può dire all'infernal nemico: Non ti rallegrare, o Satana, della mia caduta, perchè risorgerò; risorgerò dal peccato alla grazia, e poi parteciperò alla gloria della resurrezione del mio Salvatore. La meditazione di questo mistero mi fa provare tutta la dolcezza della speranza; e sta scritto che chi spera in Dio non sarà confuso.

E mi confermo in questa dolce speranza, perocchè la resurrezione di Gesù Cristo è causa della nostra resurrezione, dell'anima al presente, dice s. Tomaso, e del corpo in futuro.

Di più la resurrezione di Gesù Cristo è anche causa di nostro merito; perocchè la pienezza di grazia che ebbe Gesù Cristo,

Digitized by Google

l'ebbe non solo per sè, ma eziandio come Capo della Chiesa, affinchè da Lui ridondasse nelle membra. Da ciò ne consegue che, per la esinanizione, cui soggiacque nella sua passione, meritò non solo la propria esaltazione, ma la nostra pure.

Ma siccome causa primordiale dell'umana resurrezione è la divina giustizia, *ex qua*, dice s. Tomaso, *Christus habet potestatem iudicium facere, in quantum filius hominis est*, così è la virtù effettiva della sua resurrezione, e la sua potestà giudiziaria si estende non solo sopra i buoni, ma anche sopra i malvagi, che sono soggetti al suo tremendo giudizio, *qui sunt ejus judicio subiecti*. Tutti dunque quanti siamo della progenie di Adamo, siamo giudicabili da Lui, che con la sua passione meritò di vincere la morte e giudicare il mondo: *Omnes ante tribunal Christi*.

Raffrontate ora, o devoti del Rosario, raffrontate le grandi umiliazioni di Gesù Cristo, che già meditammo, con la magnifica gloria della sua resurrezione; raffrontate Gesù Cristo giudicato dal mondo col medesimo Gesù Cristo, supremo Giudice di tutto il mondo; e poi sciogliete un cantico di laude alla divina giustizia, che dà lo stipendio secondo i meriti, e che non lascia virtù senza premio, nè impenitenza finale invendicata. *Alleluja* dunque, *alleluja;* quest'inno di celestiale allegrezza cantano gli angeli e gli arcangeli; *alleluia* ripetono i troni e le dominazioni, i principati e le potestà; *alleluia* con melodia sempre nuova cantano i cori dei Cherubini e dei Serafini; *alleluia* canta la Chiesa militante nella sua liturgia, e *alleluia* cantiamo ancor noi sull'armoniosissima arpa di Maria.

Che se siete conrisorti con Gesù Cristo, dice s. Paolo, chiedete cose celesti, non terrene. E a tal proposito io non conosco preghiera più bella di quella di s. Agostino: Eccola nel suo testo; traducendola, credo, perderebbe. *Domine Jesu, fac me ex tuo desiderio transeuntium rerum oblivisci præ magnitudine timoris et amoris tui; usque adeo ut de temporalibus nec lugeam, nec gaudeam; nec metuam, nec diligam; nec blandis corrumpar, nec adversis concutiar.* Felice chi ottiene queste grazie! Felice chi può presentarsi a Gesù col cuor vacuo di terreni affetti. Felice è solo colui che ama Dio.

Deh! o glorioso Gesù, Re di maestà tremenda, che dovrai

Digitized by Google

giudicarmi sopra i pensieri, sopra le opere e sopra le omissioni di tutta la mia vita, salvami, o fonte di pietà. Ah! tu mi ricercasti nel tempo della tua passione, affaticato, flagellato, insanguinato, e mi redimesti morendo crocifisso; deh! tanto dolore, tanta fatica, tanto strazio non sia per me e per tutti i devoti del Rosario, miseramente perduto; *tantus labor non sit cassus.* Perdonami, o Signore, prima del giorno del giudizio, *ante diem rationis.*

Tutto si ottiene col Rosario di Maria. *Pater noster, Ave Maria, Gloria Patri.*

PENSIERI SUL ROSARIO

(Mons. Pio Alberto del Corona, de' predicatori).

Da principio il Rosario fu chiamato il saltero della Vergine, sì perchè le 150 salutazioni angeliche rispondono ai 150 cantici che secondo la volgata compongono il volume dei salmi, e sì perchè una e medesima è la materia dei misteri e dei salmi, cioè le ignominie e le glorie di Gesù Cristo.

* * *

La novella forma di preghiera era come a dire il saltero del popolo, il quale veniva così a meditare quel che meditano i chierici nei loro salmeggiamenti. Più bello e soave nome fu però quello di Rosario. In un antico inno si legge questa gentile e splendida immagine: « Domenico sparge le rose e commuove i popoli. » Più tardi il nome di Rosario fu consacrato dai Romani Pontefici e diventò di una grande popolarità nella Chiesa.

* * *

Il Rosario è un mazzo di rose, come il luogo ove molte rose fioriscono si appella *roseto.* E rose veramente sono le orazioni domenicali e le angeliche salutazioni come altresì i 15 misteri di cui si intesse quel sacro rito.

* * *

Chi recita il Rosario sente l'olezzo di Cristo e della Vergine, olezzo celestiale che si insinua nelle menti e nei cuori. Chi

Digitized by Google

contempla e prega con ingenua fede e fervido amore rammentando le gioie e i dolori della Madre di Dio sparge rose tenere e fragranti ai verginali piedi di Lei.

∴

Leone XIII nella sua prima lettera chiamò il Rosario *formula sacra,* e tutto è sacro veracemente in quel rito non pure per la sua origine, ma altresì per la sua essenza, essendochè esso acchiuda tutta la potenza e il fiore della Bibbia.

∴

San Girolamo esortava i cristiani a cogliere fiori ne' prati e ne' giardini delle scritture sante, e singolarmente voleva che i suoi alunni e le sue alunne si addormentassero tenendo in mano il sacro volume degli Evangeli. Ma non sarà mai agevole al volgo de' cristiani il recarsi a mano e leggere quel volume divino. La Vergine vi ha sopperito col suo salterio, cioè col Rosario.

∴

Il popolo cristiano può fare sue delizie e suo tesoro del Vangelo recato a compendio nel Rosario, protresti dire istituito a rendere popolare lo studio dell'Evangelio.

∴

Il Rosario al suo nascere purgò la società dalla infestazione e dal pugnale degli Albigesi, e più tardi dalla scimitarra e dal giogo dell'Islamismo, onde se la società umana non precipitò alle rive dell'esterminio, se non fu dai Mussulmani ricondotta a infracidire nelle ignominie di un paganesimo fangoso e crudele, ne va debitrice alla fragranza delle benedette Rose e all'amor della Immacolata Madre di Dio.

∴

Il Rosario è una piccola Somma Teologica che discorre del Verbo il quale incarnandosi entra nelle vie del terreno pellegrinaggio, patendo redime colla morte di croce la umana stirpe, e risorgendo dischiude il cammino della gloria ai mortali. Anche un lieve ripensamento di queste verità sublimi basta perchè lo spirito umano sia nella festa.

Digitized by Google

∴

A guardare sottilmente si discernerà che il Rosario è il rito più acconcio per aiutare il volgo a santificare la festa, e si ammirerà il provvido amore di Maria che quale madre della famiglia di Dio fornì a' suoi figli quell'alfabeto del vangelo. Le persone colte possono leggere ed aiutarsi a pensare. Alle plebe cristiana la corona tiene luogo di molti libri.

∴

Il Rosario ci pare un egregio *libro da messa* per la plebe cristiana. E invero sull'altare si rammemora e rinnovella il sacrifizio del Golgota, e il sacerdote in celebrando quel sacrifizio fa motto della vita, della passione e della gloria di Cristo. Ora il Rosario è il modo pronto e agevole di addentrarsi meditando nella vita, passione e gloria del figliuolo di Dio.

∴

I misteri del Rosario sono l'odore della notizia di Cristo, cioè l'odore della Incarnazione, della Redenzione e della gloria di Gesù Cristo, e il sacrifizio che si compie sull'altare è Gesù Cristo che nelle mani del sacerdote quasi di nuovo s'incarna, di nuovo s'immola, e pone sotto il velo del sacramento la sostanza della sua gloria.

∴

Poniamo che il popolo sia esperto e inteso a meditare i misteri del sacro rito in tempo di messa e all' elevazione dell' ostia, ed avverrà ch'ei si scontri col sacerdote nell' obbietto della medesima fede e del medesimo amore. Per questa guisa il popolo e il sacerdote si uniscono in ispirito, si irradiano alla medesima luce e scaldano alla medesima fiamma.

∴

Il ripensamento dei misteri della redenzione è semenza di pietà verace che rende più radi gli scatti dell' iracondia e quindi più malagevoli i peccati di lingua. Ai giorni di san Domenico gli Albigesi e i Valdesi in Francia furono tramutati di odiatori in encomiatori della virginità e della divina maternità di Maria; in Italia e massime in Lombardia, a migliaia

Digitized by Google

e migliaia i peccatori spiccarono il loro cuore dalle colpe ond'erano sozzi. Le mistiche rose col loro odore danno cruccio al demonio e lo mettono in fuga dai corpi e dai cuori umani.

∴

Il Rosario è un intreccio di misteri e di preghiere, ci fa orare colla voce e colla mente, ci fa ripensare alla vita, alla passione sanguinosa e alla gloria del Figliuolo di Dio. Ognuno sa che l'oblivione del sangue della croce è cagione che l'uomo sia sopraffatto dall'imperio dei sensi e ammaliato dalla voluttà e dall'orgoglio.

∴

Il Rosario è l'epilogo e lo specchio della vita, passione e gloria del Figliuolo di Dio e l'intrecciamento delle rimembranze di Nazareth, di Betlem e del Calvario. Pellegrina in terra e fidanzata del Verbo, la Chiesa di celesti memorie e di speranze si nutre e vive.

∴

Nel Rosario la Chiesa lega con amore le rimembranze dello sposo alle rimembranze della madre, e va alle ignominie, alle glorie del figlio per le gioie e pei dolori della madre. I figli della Chiesa non si saziano di contemplare le bellezze della loro divina madre, si stringono intorno a Lei, e piangendo di amore rinnovellano nell'anima di Lei gli inenarrabili sentimenti che ebbe quando divenlò Madre di Dio e Madre nostra. A questi spettacoli di fede intenerita Maria volge gli occhi a Dio e poi sorride alla Chiesa, e il sorridere di Maria è un effondere le dovizie del suo amore.

∴

Il sorriso di Maria ritrae dal sorriso di Dio che ove raggia crea la bellezza. La Chiesa adunque ha ragione di sperare divini conforti da Maria, e di sperarli da Maria invocata secondo il pio e sublime rito che s'appella il Rosario.

∴

La Immacolata, la piena di grazia, la benedetta fra le donne, la Regina degli Angioli, la Madre Vergine di Dio e degli uomini risponderà sempre ai gemiti di chi piange e spera, massime quando sarà invocata col soave rito che ricorda a Lei le sue gioie e i suoi dolori.

Digitized by Google

UN DUBBIO
SULL'INDULGENZA *TOTIES QUOTIES*
DEL GIORNO DEL ROSARIO

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI.

Pensiamo far cosa grata ai lettori rendendo di publica ragione una risposta data dalla S. C. I. il 7 luglio di quest'anno, relativa all'Indulgenza Plenaria *toties quoties* (ossia *Perdono del Rosario*) che possono lucrare anche i fedeli non ascritti alla Confraternita. Più volte ci fu proposto il dubbio, se al presente i fedeli non ascritti al Rosario potessero lucrare la suddetta Indulgenza, nonchè un'altra Plenaria nel decorso dell'Ottava. La ragione di questo dubbio era fondata su ciò che leggesi nel libro intitolato: *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai sommi Pontefici le S. Indulgenze, pubblicata per ordine della S. di N. S. Pio PP. IX, 1877.* Nel Decreto infatti di approvazione del suddetto libro, firmato dal Card. Prefetto della S. C. I. si legge infra le altre cose: « La medesima Santità Sua volle ancora che « si dichiarasse, che ove nascesse qualche dubbio o contro- « versia sopra la concessione di qualsiasi Indulgenza o sopra « il modo di lucrarla, si consulti *unicamente* la presente « raccolta, il cui originale debba custodirsi a perpetua norma « del fatto nell'Archivio di questa S. Congregazione. » Ora siccome a pag. 151 della *Raccolta* anzidetta sotto il titolo *Rosario* si riferiscono bensì le Indulgenze che possono lucrare i fedeli non ascritti [1], ma si omettono quelle del *Perdono* nonchè l'altra Plenaria che può lucrarsi fra l'Ottava del Rosario; *dunque*, concludevano, *sono state annullate.* Nel fascicolo di aprile, anno corrente, pag. 189 fra le altre ragioni addotte in risposta al dubbio propostoci, vi è la seguente: « Abbenchè nella *Raccolta di orazioni* ecc. non si parli

[1] Si avverte che la citata autentica *Raccolta* non contiene che le Indulgenze comuni a tutti i fedeli e *non già quelle che per conseguirle sarebbe necessario d'ascriversi a qualche pia Unione ecc.* (ivi pag. XXVI). Perciò niuno ha mai posto in dubbio l'autenticità delle Indulgenze *toties quoties* a favore degli ascritti alla Confraternita del Rosario.

Digitized by Google

« dell'Indulgenza *toties quoties* che i fedeli non ascritti al « Rosario possono guadagnare la prima Domenica di Ottobre, « ciò non ostante non è revocata; perchè Clemente VII « con suo Breve che incomincia: *Ineffabilia gloriosæ Vir-* « *ginis*, 13 marzo 1530, stabilì che le Indulgenze del Rosario « non s'intendono mai revocate senza una espressa e speciale « menzione: *ne sint revocatæ nec suspensæ, nisi facta de eis* « *speciali mentione.* » (Bullar. O. P. T. IV, p. 477). Ora questa espressa revocazione delle suddette Indulgenze non consta che sia avvenuta, perciò sono ognora in vigore. Questa nostra conclusione la troviamo ora confermata dalla S. C. I. colle risposte ai dubbi proposti da Mons. Vescovo di Acqui. Ecco i dubbi proposti da Monsignore: « Nel Sommario delle Indulgenze del Rosario « approvato dalla S. C. I. e confermato dalla s. m. di Pio IX « il 18 sett. 1862, al Cap. IV, n. 2 e 3, si riportano alcune « Indulgenze che possono lucrarsi tanto dagli ascritti al Ro- « sario, quanto da tutti i fedeli [1]. Però nella *Collezione au-* « *tentica* publicata per ordine di Pio IX dalla Tipografia di « *Propaganda fide* l'anno 1877, la quale *deve ritenersi* « *come la sola autentica raccolta delle Indulgenze finora* « *concesse*, non vi si fa menzione alcuna delle sudette In- « dulgenze. Perciò il Vescovo della Diocesi di Acqui umilmente « domanda: 1° *Se siano autentiche le Indulgenze riportate* « *nel Sommario pubblicato il 18 sett. 1862?* 2° *Se al pre-* « *sente siano valide ancora?* La S. C. I. a dì 7 luglio 1885 « rispose: *Affirmative in omnibus.* »

[1] Ecco le Indulgenze delle quali parla il quesito: « I confratelli se pen- « titi, confessati e comunicati, in memoria di quella gran vittoria otte- « nuta sopra i Turchi dalle armi cristiane per intercessione di M. SS., « visiteranno devotamente la Cappella del Rosario (ovvero la Statua della « B. V. esposta fuori della Cappella) dai primi vespri della vigilia sino al « tramonto del sole di essa festa, ed ivi pregheranno ecc., *tutte le volte che* « *ciò faranno altrettante acquisteranno l'Indulgenza Plenaria. La quale* « *Indulgenza è comune a tutti i fedeli.* Qualunque fedele, il quale in un « giorno dell'Ottava di essa festa del Rosario, ovvero nel giorno ottavo a « sua scelta, se confessato ecc. e pregando ecc. visiterà la Cappella del « Rosario (o la Statua come sopra) Indulgenza Plenaria ».

Digitized by Google

COME DOBBIAMO PREGARE?

(MONSIGNOR EGIDIO MAURI DEI PREDICATORI)

III.

Preghiamo con fiducia.

Resistere ai superbi ed aprire i tesori delle sue grazie agli umili è proprio d'una potenza infinita congiunta ad infinita bontà. Ed affinchè questo divino abisso di bontà e di potenza risponda con amore all'abisso del nostro nulla, alle attrattive della santa umiltà deve la cristiana preghiera unir le attrattive di una santa fiducia. O cristiano che preghi, diffida infinitamente di te, ma confida infinitamente nel tuo Dio. L'abisso delle tue miserie invochi con fede animosa l'abisso delle divine misericordie.

A questa magnanima fiducia ci esorta con efficacissime parole Gesù Cristo. Di quanto chiederete voi nelle vostre preghiere (ci dice egli in san Matteo) non vi sarà negato nulla, purchè il chiediate con fede [1]. Tutto ciò che voi chiedete pregando (ci ripete in san Matteo) tenete per certissimo di averlo a ricevere, e di fatti lo riceverete [2]. Sì, vi dico: se dimanderete con fede, voi riceverete tutto; voi direte ad una montagna: levati e gettati nel mare, e se non avrete esitato nel vostro cuore, se avrete creduto che quel che voi dite dovrà sicuramente avvenire, tutto vi avverrà [3]. E perchè, o mio Gesù, tutto ci avverrà? Perchè ogni cosa è possibile a chi crede: *omnia possibilia sunt credenti* [4].

Tanta di questa fede è la forza nel cuore di Dio, che la virtù miracolosa della preghiera, anzichè alla misericordia sua, Gesù Cristo l'attribuisce alla fede de' supplicanti. Negli

---

[1] *Omnia, quæcumque petieritis credentes, accipietis.* Matth. XXI, 22.

[2] *Quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.* Marc. XI, 24.

[3] *Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: tollere et mittere in mari; et non hæsitaverit in corde suo, sed crediderit quia quodcumque dixerit fiat, fiet ei.* Ibid. 23.

[4] Ibid. IX, 22.

Digitized by Google

ultimi tre anni della sua vita mortale il Redentore del mondo passa sulla terra sanando infermi d'ogni sorta: *pertransiit... sanando omnes* [1]. Ora ai guariti miracolosamente da lui egli non ricorda già, come causa di loro salute, la sua bontà, non ricorda la sua potenza, ma dice queste semplici parole, che ci riempiono di stupore: la fede vostra vi ha salvati: *fides tua te salvum fecit* [2]. Queste parole, ripeto, ci fanno stupire; e giova penetrarne il senso profondo, per formarsi una giusta idea della necessità ed importanza di pregar con una mente che crede, e con un cuore che spera fermamente ed animosamente.

La preghiera cristiana ha, come vedemmo, un'efficacia infallibile. A quella guisa che Iddio parla e le cose sono, così l'uomo prega ed avvien ciò che vuole. Di questa efficacia ed infallibilità prodigiosa qual'è il fondamento? Nell'esercizio dell'onnipotenza e bontà sua Iddio è liberissimo. Chi ha dunque, mi si lasci dir così, legato la divina libertà, in modo che le preghiere nostre ei debba esaudirle? La sua promessa. Iddio è libero, egli non è debitore a creatura alcuna: ma non è libero verso sè stesso, e deve alla sua parola quest'onore, ch'ella resti adempiuta. A tale adempimento una cosa però ricercasi dal canto nostro. Iddio ha promesso all'uomo che n'esaudirà le preghiere: che ha da far l'uomo, perchè la divina promessa sortisca l'effetto? Credervi ed affidarvisi con filial sicurezza.

E veramente, se da chi non crede alla nostra parola, da chi pur menomamente ne diffida noi ci sentiamo oltraggiati; che sarà di Dio? Che sarà del nostro Dio, che con degnazione infinita, per assicurarci col suo medesimo labbro e con l'autorità della sua visibile presenza, venne dal cielo in terra, si fece vedere ai nostri occhi e udire ai nostri orecchi? Che non pago di affermare, promise? Che non pago di promettere, giurò? Per parte mia (egli ha troppo ragione di dirci), per parte mia io feci più che non bisognava; affermai, promisi, giurai: fate qualcosa voi da parte vostra: la mia parola, le

[1] Act., x, 38.

[2] Matth., x, 52; Luc., xvii, 19; xviii, 42.

Digitized by Google

mie promesse, i miei giuramenti onorateli almeno con la vostra fede, e questa fede chiamerà su voi le mie misericordie: *fides tua te salvum fecit.*

Ciò è tanto più ragionevole che, affermando, promettendo, giurando, Iddio si obbligò, è vero, ad esaudire le preghiere nostre, ma vi si obbligò sotto espressa condizione che noi pregassimo con fede. Egli ci disse: chiedete, e riceverete: chiedete, e quel che chiedete seguirà: chiedete, e la vostra preghiera sarà così possente, da mettere in mare le montagne. Ma quando? Quando chiederete con fede: *quæcumque petieritis credentes* [1]; quando terrete per certo, che ciò che dimandate vi sarà dato: *credite, quia accipietis* [2]; quando nel vostro cuore non avrete esitato, incrollabili nella vostra credenza e nella vostra fiducia: *et non hæsitaverit in corde suo, sed crediderit, quia quodcumque dixerit fiat* [3]. Da questi divini insegnamenti ammaestrato l'Apostolo san Giacomo diceva ai fedeli: « Chi ha bisogno di beni, li dimandi a Dio: ma li dimandi con fede, senza punto esitare; perchè chi esita è simile al flutto del mare battuto e agitato dal vento. Costui non si lusinghi di ottener mai niente dal Signore [4]. » Dalla fede nostra dipende dunque l'infallibilità promessa alle nostre preghiere da Dio. Manchiamo noi di questa fede? Non accade lusingarci: da Dio non otterremo mai nulla. Questa fede ci anima invece la mente ed il cuore? La promessa condizionata di Dio diventa allora assoluta, e la fede nostra ci salva: *fides tua te salvum fecit.*

Sì, la fede nostra ci salva, non solo per le considerazioni già fatte, ma per una ragione ancor più profonda. Di tutte le grazie, che per mezzo della preghiera noi riceviamo o possiam ricevere dal cielo, le sorgenti primitive sono due, Iddio e Gesù Cristo. Iddio n'è la causa efficiente, Gesù Cristo la meritoria. Ora nella distribuzione di tali grazie la legge ordinaria, la legge che governa il mondo naturale come il

[1] Matth., XXI, 22.
[2] Marc., XI, 24.
[3] Ibid., XI, 23.
[4] I, 5, 7.

Digitized by Google

soprannaturale, è questa: che nè Dio, nè Gesù Cristo facciano tutto da sè, ma che l'uomo nell'ordine suo e con l'aiuto divino cooperi all'azione benefica dell'uno e dell'altro. Di qui nasce, come fu notato altrove, la gran legge della preghiera; la quale tra le forze cooperatrici, che il Dio Creatore e il Dio Redentore comunicarono all'uomo, è la più semplice, universale, possente. Ma questa forza di cooperazione è forse privilegio comune d'ogni preghiera? No; bensì di quella unicamente degna di questo nome, cioè della preghiera, in cui per l'attenzione della mente riluce un pensiero, per l'affetto del cuore sospira un desiderio, per l'umiltà e per la fede parlano alto l'impotenza e la miseria dell'uomo, la possanza e la misericordia di Dio. Sottraete alla preghiera la fede, e che avviene? Ella perde la sua divina virtù; in essa vi è l'uomo che per sè stesso nulla può e nulla merita; non vi è Dio con la sua bontà onnipotente, non vi è Gesù Cristo co' suoi meriti infiniti.

E per farci in quest'idea ancora più addentro, rammentiamoci che Dio e Gesù Cristo abitano in noi per mezzo della fede. Lassù nel cielo la Verità increata ci si dà a godere per via di visione. Conoscere perfettamente Dio, conoscere perfettamente Gesù Cristo, e in virtù di questo conoscimento perfetto assimilarci ad essi, ecco la vita eterna [1]. Or la vita eterna s'inizia nel tempo. Come? Mediante la fede. Per la fede, dice san Paolo, l'uomo preoccupa l'avvenire, ed entra inizialmente in possesso dei beni sperati: *fides est sperandarum substantia rerum* [2]. Ed eccovi il segreto della portentosa efficacia che ha la fede nella preghiera. In grazia di una viva fede, quando io prego, non sono solo. Con la mia profonda e irremovibile adesione al Dio che mi ha creato, e al Dio che mi ha redento, io mi approprio la virtù creatrice di quello, la virtù redentrice di questo, e tenendo (mi sia lecito usare questo linguaggio), tenendo in una mano la bontà e potenza del mio Creatore, nell'altra i meriti del mio Redentore, mi presento al divin trono, e dico arditamente: esauditemi.

---

[1] Joann., XVII, 13; I Joann., III, 3.

[2] Hebr., II, 1.

Digitized by Google

Io dico ciò con cuore tanto più ardito e sicuro, che parte essenziale di quella fede, che ha da informare la mia preghiera, è appunto quest'animosa fiducia. Mentre io prego, la mia fede è ad un tempo credenza e speranza, credenza ferma, speranza santamente audace. Dopo essermi unito a Dio e a Gesù Cristo con la mente, mi ci unisco con la volontà e come credo tutto di loro, così spero tutto da loro. E potrei io non sperare? Potrei nelle mie speranze non sollevarmi all'altezza, non allargarmi all'ampiezza delle divine misericordie? « Anima mia (diceva il profeta Davide, non altro guardando che lo spettacolo della natura), anima mia, benedici il Signore, ricco e magnifico ne' suoi doni. Egli distese qual cortina i cieli, e fondò sopra le sue basi la terra. Egli manda le fonti per le valli, e mette nel seno della terra la benedizione della fecondità. Egli fa germogliare l'erbe per gli armenti, e rallegra il cuor dell'uomo col vino, ne abbellisce con l'olio la faccia, ne sostenta col pane il vigore. Egli ha preparato tra le frondi il nido agli uccelli, e sulle montagne ed entro alle rocce il covo alle fiere. Egli ha posto nel firmamento la luna e il sole, ed al giorno fa succedere la notte, affinchè le belve vadano attorno, e dietro la preda levando il grido, chiedano il cibo alla divina Provvidenza. Quanto grande, o Signore, è la vostra misericordia! La terra è piena dei vostri beni, ed ogni creatura spera in voi [1]. »

Povero mio cuore, se ogni creatura spera nel tuo Dio, leva dunque alto, infinitamente alto le tue speranze. Che cosa è mai nell'universo, che non ti parli della divina bontà? E se le maraviglie della creazione non bastino ad ispirarti fiducia, ecco i prodigi della redenzione, ecco la grotta di Betlemme, la bottega di Nazaret, il Getsemani, il Pretorio, il Calvario, ecco la vittima perenne dei nostri altari. Dinnanzi a tali spettacoli, dinnanzi a tali eccessi della bontà divina tu preghi senza fede? Contro la tua preghiera insorgono terra e cielo, creatura e Creatore, il Dio della natura e il Dio della grazia, e v'imprimono un segno di maledizione pel tempo e per l'eternità.

[1] Ps., CIII.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI.

(P. PRED. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.)

Continua l'esposizione del Salmo secondo (1).

« Rompiamo i loro lacci, e rigettiamo da noi il loro giogo. » Unico impulso fu la malvagità del cuore aborrente dalla signoria morale, che Egli in nome del suo Padre Iddio, avea proclamato e intendeva di esercitare sui mortali a comune salvezza. Gli sciagurati non capirono, o piuttosto non vollero capire, che siffatta sovranità veniva ad affrancarli dalla schiavitù di Satana. E nell'interesse appunto di questo tiranno, e delle proprie passioni a lui asservite tanto più, quanto maggiormente sdegnose di freno, coalizzati in una, fecero ogni sforzo, e tutte le industrie adoperarono all'intento di rendere impossibile il dominio del Messo di Dio. — Il regale dominio è paragonato al giogo, non già nel senso volgare di assolutismo arbitrario e oppressivo, ma perchè unisce sotto uno stesso regime, e a norma della legge muove di concerto i soggetti. Però, affin di scuotere da sè il giogo, uopo è che primamente se ne sciolgano i lacci; i quali nel regno sono quei mezzi, onde il supremo potere è sostenuto ed avvalorato, come i soldati, le rocche, e le armi. Or il Cristo è sceso a regnare sui cuori e il suo impero rafferma mercè la fede, speranza e carità; virtù, cui la grazia infonde, e radica nelle anime; e sono dolci legami salutevolissimi, che fanno connaturale all'uomo, agevole e gioconda l'obbedienza al sovrano Amore il quale di sè lo felicita. Ma chi lo crederebbe? Sonvi molti, che lo ripulsano con queste matte grida d'infermi frenetici: *Va lungi da noi, non vogliamo saper nulla de' tuoi documenti. E chi è quest'Onnipotente, che noi dobbiamo servirlo*[2]*? Recede a nobis:* è il disamore,

[1] La fine dell'esposizione si darà nei fascicoli prossimi, sebbene fosse promessa per questo.

[2] Job, 21.

Digitized by Google

che respinge il bene sovrannaturale. *Scientiam viarum tuarum nolumus:* è l'ignoranza affettata, che disdegna di apprendere la verità molesta all'infrunita coscienza. *Quis est omnipotens, ut serviamus ei?* Ecco il disprezzo di Dio, per rifiutargli l'ossequio del proprio operare. Qui abbiamo chiaramente analizzati i fattori dell'empietà infensa a Cristo, e alle ragioni del Cristianesimo, sia essa privata o pubblica, cavillosa o soperchiatrice. — E che perciò? L'Onnipotente lascierà di essere tale, da poichè costoro simulano di non conoscerlo? O l'indomita malizia deluderà mai i disegni dell'Altissimo? La prima cosa, ricordiamo che qualunque disordine provegnente dal libero arbitrio dell'uomo ad altro non approda infine, che a far grandeggiare l'immutabile giustizia di Dio.

Qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos. Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos.

« Colui che nei cieli risiede, si burlerà di costoro, e il Signore gli schernirà. Allora Egli parlerà ad essi nella sua indignazione, e nel suo furore gli atterrirà. » Comincia dal fare ragione della sfida, che cotesti insensati lanciarono contro l'Eterno suo Padre. Se un fanciullo di niun vigore e potestà venga alle prese con un gigante, questi senza commuoversi irride tanta audacia, o al più corrucciando il viso a scherno fa prova di arrestare il temerario antagonista; ma ove lo vegga, così imbecille, perfidiare tuttavia nelle stolte aggressioni, allora con sdegno lo minaccia, e poi scarica sul malcapitato l'empito della vendetta. È una pallida imagine di quel che succede tra il Signore Iddio e le falangi dei ribelli insieme contro di Lui collegati a volerne disdire il dominio. *Qui habitat in cœlis.* Egli veramente è ovunque per essenza, per potenza, e di presenza; riempie di sè il cielo e la terra, siccome tutto l'universo circonda della propria immensità. Ma dicesi, che principalmente abita nelle sfere celesti per varie ragioni, onde basta al proposito addurre una sola. Ed è indicata dal nostro santo Dottore con le seguenti parole che leggiamo nel libro di Giobbe. *Suspice cœlum, et intuere, et contemplare æthera quod altior te sit.*

Digitized by Google

Si peccaveris, quid ei nocebis [1] ? Chi guarda il cielo, e per poco ne contempla l'altezza, la vastità, l'ornato, e i movimenti ordinatissimi, non può a meno di argomentarne l'inarrivabile eccelsità di Colui che l'ha creato, ed ivi sopratutto sfoggia, quasi in propria residenza, l'apparato della sua gloria; e come perciò il mentecatto, che con la sua disubbidienza s'avvisasse di nuocere all'infinita Maestà di tal Sovrano, non fa in vece che apprestare a sè irreparabile esterminio. Quegli adunque che abita nei cieli, impassibile, superiore al tempo, non ha bisogno di aspettare successiva opportunità per la vendetta; già si tien presente il giorno fatale, che i pervicaci suoi nemici si vedranno da Lui burlati, perchè nella grande aula saranno, a guisa di luridi caproni, collocati a sinistra, spettacolo di comune disprezzo; e scherniti, mentre verranno loro rinfacciate le orrende, e tuttavia impotenti empietà, di cui si fecero colpevoli. Ed allora il Signore parlerà ad essi nella sua indegnazione, tonando con la irrevocabile sentenza: *Discedite a me, maledicti in ignem æternum* [2]. Sentenza che avrà immediato il suo pieno effetto: lo che fie veramente l'andarne dal furore Divino atterriti, schiacciati, cioè di tutto l'essere, senza fine o triegua, con un castigo degno di Dio vindice, perchè Iddio stesso sarà il tormentatore implacabile dei reprobi spiriti, in quella pure che col suo soffio rattizzerà continuo l'incendio geennale, in cui arderanno non mai consunti i loro corpi.

Prosegue frattanto il Cristo, parlando di sè personalmente, a dimostrare quale Ei sarà, nel corso dei secoli, riguardo al popolo d'Israele, alle genti, ed ai re della terra, cioè il trionfo della sua grazia, e dell'invitta possanza sulle loro opposizioni.

Ego autem constitutus sum rex ab eo, super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.

Qui proclama la propria sovranità sul popolo Ebreo. — « Checchè tentino costoro a mio danno, non potranno unquemai abolire o menomare il dominio che Iddio Padre mi ebbe conferito sopra Sionne, cioè sulla nazione Israelitica, che ha per metropoli Gerusalemme, designata nella sua for-

[1] Job, 35.
[2] Matth., 25.

Digitized by Google

tezza, che sorge in vetta al monte di Sion. Ma sono stato costituito Monarca, non già per mio utile, bensì affine di governare i sudditi secondo i precetti di Dio. » E infatti Re dovea essere il Messia promesso alla stirpe di Abramo, di Isacco e Giacobbe; onde il profeta Geremia avea detto di Lui: *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io susciterò a Davidde un germe giusto, e regnerà come re, e sarà sapiente* [1]. Cotesto regno da Lui fu, per alcun modo, inaugurato nel tempio Gerosolimitano sito sul Sion, dov'Esso diede principio alla sua predicazione, e ad operare cospicui miracoli. E dicesi monte santo del Signore, perchè la Chiesa, formata primamente di circoncisi, ivi ricevette i precoci splendori del Sole divino, come di poi su quelle pendici stavano congregati gli Apostoli, allorchè discese sopra di loro la pienezza del Santo Spirito. E la legge che vi promulgò a statuto del suo reame è il Vangelo, ed in ispecie il precetto massimo della carità. *Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro; che vi amiate anche voi l'un l'altro, come io vi ho amati* [2].... Il comandamento *mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi.* Così, dopo aver celebrato l'ultima volta la pasqua figurativa, disse ai suoi fidi, ribadendo in esso loro il compendio della legislazione, che in persona propria promulgata avea fra le moltitudini di tutta la Palestina. Or avrebbe mai potuto l'odio che è sterile per sè stesso, ed unica arma dello sfolgorato principe di nequizia, stremare l'efficacia del verbo d'amore quaggiù recato da Colui che è la sapienza e virtù di Dio? E pertanto hanno un bell'urlare le aggirate turbe del popolo Ebreo: *Nolumus hunc regnare super nos* [3].... *Non habemus regem nisi Cesarem* [4]; chè il Cristo salito sul trono della Croce sancì col proprio sangue la legge Evangelica, mentre per l'eccelso della sua carità a sè trasse ogni cosa. Indi vediamo in breve, migliaia e migliaia di

[1] Hier., 23.
[2] Jo., c. 13, 15.
[3] Luc., 19.
[4] Jo., 19.

Digitized by Google

Giudei, convertiti dalla predicazione degli Apostoli, sottomettersi a questo Re e a questa legge con sì devoto affetto da formare tra essi un cuor solo ed un'anima sola, spogliandosi anche delle particolari proprietà per vivere in comune, quasi unica famiglia. È ben vero, che i maggiorenti della Sinagoga mossero tosto accanite persecuzioni contro quella nascente società Cristiana; ma tanto non valsero a spegnerla, che anzi con lo sbandeggiamento le fornirono il varco dell'espansione fra le genti; affinchè rapidamente si verificasse quel che succede nella Davidica profezia. (*Continua*).

LA FACCIATA DELLA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA

(I Domenicani di Cracovia).

Correva l'anno 1871, ed era prossimo il mese di ottobre, memorabile più che mai nei fasti della Chiesa cattolica come quello che chiudeva il terzo centenario dell'insigne vittoria riportata a Lepanto dalle armi cristiane sopra i Turchi per mezzo del Rosario di Maria Vergine. Era pur bello ed edificante leggere nelle effemeridi di ogni paese i grandi preparativi per solennizzare un'epoca così gloriosa per la religione, sì decisiva per la civiltà europea.

Fu allora che balenò ad un nostro confratello la felice idea di riaprire al pubblico culto il nuovo corpo di fabbrica della nostra chiesa consistente nella nave grande e nelle due minori non che in diverse cappelle sfondate.

Non essendo sufficiente il tempo a demolire il grande muro provvisorio, che divideva dalla nuova fabbrica l'antico presbitero rimasto in piedi dopo la catastrofe del 1850, si pensò praticare in esso una gran porta, che mettesse in comunicazione il nuovo con l'antico fabbricato. Ricchi drappi, velluti gallonati vagamente disposti a padiglioni, a cascate, secondo il gusto romano, scusavano, anzi abbellivano la facile e desiderata breccia. Diverse epigrafi, allusive alla circostanza, ornavano la porta maggiore ed alcuni pilastri del tempio, ed una tragrande spaziava sovra la nuova provvisoria apertura. In essa, ravvicinati i fortunosi tempi di Pio V con quelli del IX Pio,

Digitized by Google

supplicavasi ardentemente la Regina del Rosario a volere liberar questo come liberò quello dai novelli Mussulmani più infesti degli antichi alla religione ed alla civiltà cristiana.

La miracolosa Imagine della Regina delle vittorie portata in trionfo per le pubbliche vie venne accompagnata e onorata col canto del suo Rosario, non solo dalla numerosa popolazione di questa divotissima nostra città, ma sì da dodici mila e più persone accorse anche dalla vicina Russia.

Le funzioni ecclesiastiche, che dalle cinque del mattino si avvicendavano senza posa sino alle 10 della sera, (e ciò in tutta l'Ottava) furono veramente solenni, divotissime, e sempre assistite dagli instancabili divoti della Vergine. Bello era vedere stipati i sacri Tribunali di Penitenza: bello veder continua corona di fedeli all'Altare del Sacramento avida di cibarsi del pane degli Angeli: bello infine vedere l'immenso uditorio, senza neppur zittire, pendere dal labbro dei sacri oratori, che per ben tre volte il dì, in tutta l'Ottava, esaltavano le glorie del Rosario, o ne esponevano i Misteri, o il modo pratico insegnavano di recitarlo e meditarlo con frutto.

L'opportunità dunque di riaprire l'intero tempio nella ricorrenza delle feste centenarie non potè essere maggiore nè meglio riuscita. Ma se tale riapertura cadde sì bene in acconcio in quella circostanza, male si potea guarentire sarebbe stata nel piovoso autunno e più nel nevoso e freddissimo inverno. A ciò comprendere basta una breve descrizione topografica della nostra chiesa. E invero, per quanto la storia e la tradizione sanamente ci apprendono, l'area della nostra chiesa è quella medesima occupata già da tempo immemorabile da un tempio pagano, in cui si venerava una certa divinità tricipite, specie di trinità, forse come le tante orientali, che stringendo accidentalmente tre persone o Dei, non solo distinti ma diversi tra loro ne formano un triteismo alla platonica. Pertanto appena nel secolo IX i padri nostri abbracciarono il Cristianesimo, dettero opera ed innalzarono di fatto un nuovo tempio alla sacrosanta ed individua Trinità, fondamento della Fede Cattolica, in quel luogo appunto dove per lungo tempo era adorata la falsa triplice divinità. Ora da quel tempo in poi il terreno circostante, specialmente innanzi

Digitized by Google

alla chiesa, si andò sempre elevando, vuoi per l'incuria dei moderatori e conservatori della cosa pubblica, vuoi ancora, e forse più per le ripetute devastazioni, cui andò soggetta questa città occupata dai barbari. Che che ne fosse la cagione, al presente il pavimento della nostra chiesa, per ben due metri è al disotto del livello della via pubblica. Onde per discendervi, senza altro è necessaria una scala dinanzi alla gran porta. Pensatamente diciamo dinanzi la gran porta, perchè dentro è impossibile senza elevare e per conseguente distruggere una preziosa reliquia di architettura ogivale, cioè i stipiti e l'arco che formano tutt'ora l'intelajatura della gran porta. Se non che lasciato allo scoperto la scalinata (come pur voleva l'architetto della chiesa) male si provvede all'incolumità delle pie persone, che numerose vi accorrono anche in tempo di neve e di ghiaccio. Dunque a difendere l'ingresso è assolutamente necessario un portale o atrio che voglia chiamarsi. A ciò veramente pensarono i signori componenti la Commissione della nostra fabbrica, e perciò pregarono Zebraski Architetto della chiesa a darne un disegno. Ma questo infelicemente riuscito non venne approvato dalla Commissione, la quale o non volendo ad altri dar l'incarico di un nuovo disegno, oppur non trovando persona di sua fiducia, credette soprasedere lasciando così incompleta la facciata sino all'epoca delle feste centenarie sopradescritte. Ma non così adoperarono i Padri Domenicani, i quali da una parte volevano continuare il commodo immenso procurato ai fedeli, e dall'altra cansar ogni pericolo. Ottenuto pertanto il necessario permesso per un portale provvisorio, si dettero premura di trovare un valente Architetto. E in prima si diressero all'antico Architetto della chiesa pregandolo a tentare una seconda prova, ma indarno, chè egli era risoluto a tenersi al primo disegno. Forse cercarono altri Architetti, i quali non volendo prendersi tale impegno, accade ai Padri quello, che alla Commissione; cioè di aspettare lasciando in permanenza illimitata la provvisoria baracca, più tenendo conto dell'utile spirituale dei fedeli che dell'ornato pubblico. Ma a questo pure dovendo pensare il Magistrato, dopo tre anni di tolleranza, cioè l'anno 1874, mandò un *ultimatum* ai Domenicani intimando presentassero

Digitized by Google

un disegno del nuovo portale, pena la distruzione della baracca e forse la chiusura della chiesa. Fu allora che, in mancanza di meglio, i Padri pregarono un loro confratello, cioè quell' istesso, che poi fece il disegno per l'altare maggiore. Le scuse addotte da lui erano troppo naturali e troppo giuste, fra le quali campeggiava quella di non volere offendere le suscettibilità nazionali, essendo egli forastiere. A lungo però non seppe schermirsi non tanto perchè è amatore passionato delle arti belle, quanto perchè la cosa era troppo ragionevole ed urgente e diretta a gloria di Dio. Queste idee ruminando il nostro confratello studiò alquanto il progetto e dopo qualche tempo fece diversi disegni. Due di questi piacquero al Presidente della Commissione e li preferì al disegno di un Artista rinomato qui per monumenti funerarii. Il concorso non fu nè stabilito nè richiesto da altri, ma nacque da sè, dall'esibire che fece spontaneamente il sopradetto artista un suo elaborato disegno, che neppure fu preso in considerazione. L'intrigo non potè aver luogo perchè gli autori dei disegni erano ignoti al sig. Presidente. Dunque non si tenne conto che del solo merito. Incoraggito così il nostro confratello, ma non contento dei suoi disegni, si pose a studiare più di proposito la facciata esistente, a cui doveva essere addossato il nuovo portale e consideratala in sè stessa in correlazione dell'antica porta sopravvissuta alla catastrofe del 1850, e moltopiù in correlazione dello stile usato nell'interno della chiesa, ebbe veduto con dolore l' irragionevolezza di essa sotto ogni aspetto e quindi la necessità di correggerla nel miglior modo possibile. Vediamolo brevemente. La facciata presenta invero una gran fabbrica laterizia, che ascende arditamente sino a quarantacinque metri d'altezza, ma non serba quella bella semplicità, che sempre piace e diletta allorchè si estende ugualmente in tutta l'opera e quasi l'informa e vivifica; essa invece dal basamento sino alla cornice, sopra della quale comincia la parte cuspidale, mantiene la semplicità per disprezzarla del tutto nella parte culminante ed ultima della fabbrica. Questa ultima parte invero divisa in sette archetti o fenestre tracciate appena nello spessore del muro, di svariata altezza secondo che lo permette la cuspide finale, accogliendo in sè

Digitized by Google

piccole feritoje dà l'aspetto d'un colombajo. Dall'una e l'altra parte della medesima cuspide sono disposti a scaglioni muricciuoli, che forse vogliono esser merli, sormontati da pinnacoli di pessimo gusto. Queste tutte parti stanno per conto proprio in perfetta anarchia, senza ciò dire il minimo rapporto tra loro e molto meno con la fabbrica sottostante. Non anderebbe però molto lungi dal vero chi volesse paragonare quest'infelice facciata a barbara donna dell'estremo Oriente, la quale incolta in tutto il resto della persona, crede di essere bella ed imponente perchè ha il capo coronato di svariate penne: ornate le orecchie di ciondoli di vetro: le perforate narici e le labbra di cerchietti di niun valore; sformata tutta la faccia con dolorose incisioni e forti colori. Ma quanto non cresce il disgusto dell'intelligente amatore delle arti paragonando la nuova facciata con l'antica bellissima porta! Questa opera del secolo XIII è un vero cimelio di stile ogivale fiorito, come lo dicono, ed è senza dubbio il più bello e prezioso resto che possegga Cracovia. Se questa gentilissima reliquia avesse senso, piangerebbe amaramente la sua sorte.

E che dire ora della facciata paragonata con l'architettura interna della chiesa?

Certamente non chiameremo gotico fiorito lo stile seguito nell'interno della nostra chiesa, ma senza dubbio è e si deve chiamare ornato, come rilevasi dai pilastri e dagli archi acuti scanalati, e dalle fenestre, e più dalla volta sopraccarica anzi che no. Ora questa maniera non ha che fare con la rozzezza della facciata. Questa adunque non è adatta e non risponde affatto al corpo della chiesa, in quella guisa istessa che un viso, una faccia vizza e aggrinzita di una vecchia non concorda affatto col corpo ben formato e fiorente di nobile donzella. Forse i signori Archeologi di qui avranno contro di noi ragioni da vendere, come suol dirsi, ma fuor del loro circolo non molto vasto, forse non si troverà chi le compri. Che che sia però di ragioni vere o apparenti, il nostro confratello aveva a trattare il suo progetto con tali Signori precisamente, i quali se avessero avuto il minimo sentore del cambiamento di tutta la facciata l'avrebbero bruscamente licenziato con tutti i suoi diversi disegni dell'insidioso portale.

Digitized by Google

Che fece dunque egli? Non zittì con persona al mondo, ma compiuto l'ottavo progetto del portale, che nella sua mente doveva esser l'addentellato di tutta la facciata, lo sostenne con tali ragioni dinanzi alla Commissione, che venne approvato da tutti i componenti all'infuori di un solo.

Dopo un anno di lavori, cioè nell'agosto del 1875, l'ottimo scarpellino Adamo Trembecki scopriva al pubblico un elegante lavoro di stile ogivale esemplato sulla maniera del Duomo di Colonia. Com'era naturale, dette l'intonazione alle dolenti note quel signore, il cui progetto venne ragionevolmente escluso dal signor Presidente. Con maniere poco gentili, anzi ingiuriose manifestò egli sopra i pubblici fogli critiche, diritti, pretensioni, che certo dinanzi a un tribunale competente ben si periterebbe sostenere. Altri, sopra quella medesima gazzetta, che prima aveva lodato il nostro lavoro, con bel garbo e verità lo definì « Un fiore appiccato nell'occhiello di una pelliccia di pecoraro. » Meglio non poteva appellarsi la rozza facciata, e ne fummo contenti.

Certamente potevamo fin d'allora rispondere categoricamente e sventare le false accuse ed ingiuriose: potevamo manifestare candidamente i nostri divisamenti intorno all'intera facciata. Così facendo forse non avremmo perduto le simpatie di molti pii oblatori ed avremmo provveduto meglio al nostro onore. Se non che il fondato timore d'ingaggiare una disgustosa polemica mentre bollivano le passioni, ci consigliò a tacere, fidandoci della divina Providenza, la quale con maniere forti e soavi sa raggiungere i suoi fini.

Il nostro contegno fu lodato da savie persone. Una sì lunga sosta per altro giovò grandemente al nostro confratello per maturare e disegnare a suo bell'agio l'intero progetto, e specialmente per armonizzare la parte più difficile di esso; cioè i due campanili. Perciò ben tre volte mutò il gran disegno con grande pazienza e costanza religiosa. L'ultima maniera, per ciò che spetta i campanili, si vede ritratta nell'incisione ed è la più soddisfacente anche a giudizio dei periti disinteressati. Nulladimanco siamo lungi dal credere che gli intelligenti dell'arte sieno tutti per sottoscrivere al povero nostro disegno. Anzi ci sembra di udire più di uno, specialmente del

Digitized by Google

bel paese, ripetere: « E perchè stillarsi tanto il cervello e durar tanta fatica per quei due campanili? Non sarebbe meglio ometterli del tutto nella facciata ed innalzare un solo in luogo più adatto? » Altri, e non pochi, di qua dalle Alpi adoratori non solo del gotico tedesco, ma ancora delle tradizionali architettoniche disposizioni diranno, perchè non unire que' due campanili immediatamente ai lati della nave di mezzo e formare così una grande facciata maestosa, imponente, come vediamo praticato nelle grandi Cattedrali? Cominciando ora a rispondere ai secondi *Preopinanti,* diciamo che non abbiamo seguita tale opinione nè l'esempio certo autorevolissimo:

1.° Perchè piantando i campanili dentro della chiesa già compiuta, avremmo tolta la proporzione longitudinale alle navi minori: innalzandoli totalmente al di fuori, saremmo stati costretti innalzare ancora una nuova facciata, il che per molte ragioni non si potea;

2.° perchè così facendo non avremmo raggiunto lo scopo propostoci, come vedremo;

3.° finalmente perchè l'unione sopradetta, sia detto con buona venia dei nobili avversarî, ci sembra un accozzamento irragionevole, da cui se ogn'arte deve guardarsi, moltopiù la prima delle arti belle. Ed invero esaminiamo di passaggio l'ingrato ufficio che compiono i campanili disposti in tal guisa. Nella facciata essi usurpano il luogo dovuto alle navi laterali; le nascondono quasi non esistessero, eppure hanno ogni diritto di mostrarsi come la nave maggiore. A dir breve falsano la facciata, anzi tutta la fabbrica, e se sono tragrandi, opprimono e quasi affogano la facciata della nave di mezzo, come è a vedere, con dolore, in più di una chiesa del Nord. Ed è bene per questa ragione, noi pensiamo, che i celebri artisti italiani dell'età di mezzo, evitarono sempre questa pericolosa unione e così le facciate delle lor chiese sono ragionate, libere, maestose ed imponenti. Valga per tutte le facciate del celebre Duomo di Milano ricchissimo non solo per la materia; per un popolo di magnifiche statue; per bassorilievi ecc., ma più per l'unità di concetto, per la naturalezza e direi quasi disinvoltura, onde procede in tutte le sue parti. Ora la facciata di esso è quasi la sintesi di tutto questo e il suo logico

Digitized by Google

compartimento, e la sua graduata ascensione ed unione maravigliosa, tale intuonano un'armonia artistica che diletta immensamente. Peccato che fin dalle prime furono in essa accozzate alcune piccole parti di greca architettura, ma più da lamentare è il cambiamento fattovi posteriormente nelle porte e finestre. Speriamo per altro che il *finissimo* senso estetico degli italiani toglierà questi difetti accidentali.

Passando ora a rispondere alla prima opinione diciamo che noi saremmo perfettamente d'accordo nell'omettere i campanili nella facciata anche ai lati delle navi minori, ma non troviamo partito migliore, onde togliere una grave dissonanza architettonica, che fanno continuamente alcune cappelle di stile romano e per giunta barocco. È un frutto del rinascimento malinteso. Ora due di queste, dissimili tra loro, fiancheggiano di fronte le povere due navi minori e con le loro grandi cupole spingendosi assai sopra di esse, pare le insultino. Esse altresì aprono la fila a destra e a manca di altre cappelle di stile ogivale, e in fondo sorgono altre cappelle romane imponenti, che chiudono la linea suddetta. Da ciò siegue dirittamente che le due cappelle di fronte si possino cambiare di stile, di forma, oppure sostituirle in altra guisa, ma eliminarle in modo, che resti un vuoto, non si potrà giammai. Per tali ragioni si pensò in prima cambiarle in stile gotico elevando ancora ed acuminando le grandi cupole, ma la prova non rispose; anzi mostrò una divisione disgradevole col tutto. Si tentò sopprimere le cupole per dare agio ad una facciata compatta e saliente gradatamente, ma con ciò restava viepiù scoperta l'altra cappella dello stesso stile e con più alta cupola situata nell'istessa linea più da lungi.

Dunque non restava altro che innalzare due campanili nel luogo di dette cappelle e così rimediare a tutto. Perciò sopra abbiam detto che questo partito adottato è il più soddisfacente.

Con tuttociò non ci lusinghiamo che esso sia approvato così presto, comechè dopo un decennio sieno di già calmate le passioni, ed i nostri nobili avversarî ci abbiano dato segni non dubbi della loro simpatia. Per l'avvenire ancora se i nostri confratelli, o altri, crederanno non tener conto dei diversi progetti, che loro lasciamo, questi, se non altro testi-

Digitized by Google

ficheranno il grande amore, che portiamo a questa nostra chiesa monumentale, in cui riposano le spoglie mortali di S. Giacinto nobil gloria del nostro Ordine e grande Apostolo e Taumaturgo della Polonia.

Presentemente però quello che noi crediamo possibile, anzi necessario, si è il compimento del portale e quindi dell'intiera facciata, secondo il miglior disegno, che abbiamo, esclusi i campanili. E qui cade in acconcio far noto ai benevoli lettori delle *Memorie Domenicane,* che l'incisione data in questo fascicolo, quantunque riproduca le proporzioni principali del disegno da eseguirsi, pur non rappresenta tutte le particolarità e le correzioni, che il nostro confratello con più maturo studio cercò introdurvi in altro disegno. Il vero e forte motivo poi, che c'indusse a pubblicare quello e non questo, più perfetto, riguardo alla facciata delle tre navi, fu perchè in questo i campanili quantunque più ricchi e più belli in sè considerati, tuttavia in correlazione della chiesa riuscirono troppo alti, mentre nell'altro disegno, riprodotto dall'incisione, rispondono assai meglio. Il che noi a preferenza cercavamo a pro della causa da noi presa a patrocinare. Ed ora, poichè ne è tempo, veniamo a dare una particolareggiata illustrazione della facciata.

(Continua).

NOTIZIARIO.

Lettera del rev.mo p. Procuratore generale ai Padri Provinciali dell'Ordine dei Predicatori. — Diamo la traduzione di una lettera circolare, diretta a tutti i Provinciali domenicani, e intanto plaudiamo di gran cuore alla proposta opportunissima che contiene:

« Molto reverendi Padri Provinciali,

« Mi congratulo veramente di cuore, MM. RR. PP. Provinciali, e provo sommo gaudio che voi siate già congregati nel Signore e superate le difficoltà dei viaggi, siate convenuti insieme a promuovere saggiamente lo stato dell'Ordine e fomentarne il decoro innanzi a Dio e agli uomini sotto un solo capo e maestro. Sieno adunque rese infinite grazie a Dio O. M.,

Digitized by Google

il quale avendovi dato il volere vi concederà ancora di compiere tutte quelle cose che sotto l'influsso divino coll'aiuto della B. Vergine del Rosario e intercessione del SS. Patriarca, o già avete fatte o sarete per fare, acciocchè con opportune leggi l'Ordine risorga e quasi nella sua vecchiezza rifiorisca in questi procellosi ed iniquissimi tempi: la qual cosa dovrà principalmente attribuirsi a voi e massime poi al rev.mo padre maestro generale che ama l'Ordine con amore paterno.

« Che se tutti dobbiamo essere affezionati al carissimo Padre e corrispondere dobbiamo con amore, pure non conviene la dilezione sia tenuta racchiusa nel cuore, ma sibbene va manifestata ancora con alcun segno esteriore. Orbene a cotale manifestazione dell'amore porge occasione opportuna l'anno vegnente il 26 dicembre, nel quale il rev.mo p. maestro generale compie il cinquantesimo anno dell'ordinazione sacerdotale, quando cioè la prima volta offerse a Dio O. M. il *santo sacrificio,* l'*ostia immacolata.*

« Forse dovremmo trasandare quel giorno e non piuttosto celebrarlo con segni di gioia? Ciò impone la qualità di figli; e l'amore verso di lui che a tutti noi tiene luogo di padre, lo richiede come di suo diritto. Tutti adunque siano padri o fratelli, o sorelle, o alunni del Terz'Ordine, preghino l'Onnipotente che ci conservi lungamente e fino alla più tarda età il dilettissimo Padre. Questa senza dubbio sarà la più eccellente testimonianza d'amore verso di lui: ma non deve essere unica.

« Nella civile società è invalso il costume, non certo da riprovarsi, che ricorrendo qualche notevole anniversario, detto anche Giubileo, i figli ai genitori, i sudditi ai maggiori, gli amici ai congiunti, non solo con amorevoli parole, ma eziandio coll'opera palesano la loro letizia con doni o presenti, e cose simili ad esilarare e perennare la letizia del giorno. La nostra famiglia in niun modo si sottrae da tale costumanza, non solo usitata tra gli uomini del secolo, ma ricevuta ancora tra i gerarchi dell'ordine sacerdotale; anzi si studierà di offerire pegni d'amore filiale al Padre che di tutti noi ha cura.

« Non dubito punto, MM. RR. PP., della vostra buona vo-

Digitized by Google

lontà e concorso, che piuttosto confido approverete grandemente la mia proposta: si tratta di una cosa nostra, la quale infine torna a bene dell'Ordine. Sarà dunque vostro pensiero l'eccitare e spingere i frati a voi soggetti, i monasteri e gli alunni del Terz' Ordine, perchè in questa occasione che mai più si presenterà, porgano, come si conviene a' figliuoli, pegni d'amore al Padre, il quale sappiamo e conosciamo che unicamente ci ama.

« Quelli che si dilettano della poesia, celebrino quel giorno con versi: gli altri poi mettano fuori opportunamente sotto gli auspici di lui qualche cosa del proprio ingegno o frutto de' loro studi, cioè, coloro che investigano gli antichi codici, daranno in luce qualsivoglia cosa inedita sia storica sia di agiografia, o filologica, od altro qualunque opuscolo (utile tuttavia e non frivolo): altri poi secondo che hanno attitudine dalla natura, offriranno regali o fatti a mano o ad arte. Tutte queste prove di amore filiale, quali esse siano, daranno gaudio al Padre. Il cinquantesimo anno dal ricevuto sacerdozio sarà e a lui e a noi più giocondo, e a tutto il nostro Ordine lo renderanno glorioso.

« State sani nel Signore.

Roma, 8 settembre 1885.

« Fr. MARCOLINO CICOGNANI
« Procurat. gen. dell'Ordine dei Pred. »

Il rev.mo proc. e vic. gen. dell'Ordine, nel trasmettere il Decreto del 20 agosto, già pubblicato, fa conoscere a tutti i religiosi di aver ottenuto per le chiese dell'Ordine in perpetuo le indulgenze concesse per i due passati anni e per il presente. Ecco il ven. rescritto:

« Beatissimo Padre,

« Fr. Marcolino Cicognani, procuratore generale dell'Ordine dei Predicatori, prostrato umilmente ai piedi di Vostra Santità, espone che l'anno scorso fu dal maestro generale dell'Ordine medesimo dichiarato e ordinato che dai frati domenicani, l'intero mese d' ottobre in avvenire fosse dedicato alla celeste Regina del Rosario, sicchè in tutte e singole chiese dell'Ordine, in conformità delle lettere apostoliche « *Supremi Apostola-*

Digitized by Google

tus » ciascun giorno del detto mese si dovesse festeggiare ad onore e lode dell'invitta Vergine. Il quale pensiero essendo stato lodato e approvato da Vostra Beatitudine, l'oratore porge umilissime istanze, acciocchè la Santità Vostra si degni di benignamente concedere *in perpetuo* a tutti quelli che legittimamente ascritti alla confraternita del Rosario, saranno intervenuti alle pubbliche preghiere di ottobre, le medesime indulgenze che i due passati anni furono concesse a tutti i fedeli.

« Nell'udienza dei 31 agosto 1885 il SS. Signor Nostro Leone XIII benignamente annuì e concedette secondo le preghiere.

(L. ✝ S.) « G. B. Card. Franzelin
« Pref. della S. C. delle SS. Indulg. e Reliq.
« G. Coselli, *sost.* »

Il p. maestro Nardini, vic. gen. del Perù. — Raccomandiamo alle preghiere degli associati il p. m. Nardini che fa ritorno al Perù con alcuni religiosi dell'Ordine, i quali hanno prontamente risposto all'invito fatto dal medesimo padre vic. gen. e pubblicato a pag. 221, 246 (fascicoli di maggio e giugno). Il p. lett. Egidio Boggiani, superiore del fiorentissimo Convento dei Domenicani a Chieri (Piemonte), ha rinunziato alla carica di priore per seguire in America il p. Nardini. Anche il p. lett. Alfonso Bianconi, conosciuto dai nostri lettori (vedi a pag. 264 anno 1884 del periodico), si è accompagnato agli altri.

Il b. Angelico domenicano. — Nel numero 208 per la domenica 6 sett. p. l'*Unità Cattolica* di Torino pubblicava una lettera del p. Vera, preceduta da alcune parole che ristampiamo colla medesima lettera:

« L'aver annoverato tra i Terziari francescani il fr. Angelico, ci valse la seguente preziosa lettera del chiarissimo p. Vincenzo Vera, dell'Ordine dei Predicatori. E noi siamo lieti di pubblicarla, come preparazione al quinto centenario della nascita del *Beato Angelico*, che festeggeremo, a Dio piacendo, nell'anno 1887. Ecco la lettera del p. Vera.

« Il *fr. Angelico*, che l'*Unità Cattolica* (n. 202 dell'anno

Digitized by Google

corrente) annovera, insieme con *Cimabue, Giotto, Michelangelo, Raffaello* e *Leonardo da Vinci*, tra i Terziarii francescani, non è altri che il *B. Giovanni da Fiesole,* religioso professo, sacerdote del primo Ordine di S. Domenico; e vien appellato *Angelico* nella pittura, come l'Aquinate nella teologia.

« Ei nacque nel 1387, ed al secolo ebbe nome « Guido o Guidolino ». Ventenne, con un suo fratello, celebre miniatore, chiese e ricevette il nostro santo abito nel convento di s. Domenico di Fiesole. Mandato a noviziato nel cenobio di Cortona, sotto il magistero del B. Lorenzo da Ripafratta, ebbe compagno S. Antonino, cui, molti anni appresso, umilissimamente in iscambio di sè propose a Papa Eugenio IV per Arcivescovo di Firenze. Degno figlio del Patriarca s. Domenico, al quale aggiunse quaggiù mirabile gloria, ritraendone la figura e i fatti in dipinti celestiali; il nostro frate Angelico nel culto ispirato dell'arte cristiana, onde fu vero, esimio apostolo ai contemporanei ed ai posteri, qual visse, morì santamente in Roma, e venne sepolto nella sua chiesa della Minerva. Dove il Pontefice allora regnante, Nicolò V, fecegli erigere un monumento marmoreo, sul quale volle fosse scolpita l'effigie dell'artista con questa iscrizione:

Hic iacet ven. Pictor
Fr. Io. De Flor. Ord. P.

« All'iscrizione van congiunti due distici, che commendano pari all'eminente genio estatico la pietà dell'estinto. Il tutto si può, anche oggidì, osservare nella detta chiesa, e precisamente verso la porta della sagrestia. Del b. Angelico scrissero distesamente la vita, prima Giorgio Vasari, e poi con perfetta critica il nostro p. m. fr. Vincenzo Marchese, vivente tuttavia, nella sua Opera: *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani:* Vol. 1°, da p. 245 a p. 395. Veggasi la quarta edizione di Bologna, 1878.

« Genova, Piccola Casa della Divina Provvidenza, via delle Cappuccine, numero 35, 4 settembre 1885.

« Fr. VINCENZO VERA, de' PP. »

Le Conferenze sacre del p. m. Gaudenzi, già annunziate ne' fascicoli precedenti, sono accolte come ci aspet-

Digitized by Google

tavamo da quanti apprezzano l'eloquenza del pergamo. Un E.mo Cardinale, gratissimo dell'invio fattogli del volume delle conferenze di *quell'Aquila de' moderni sacri Oratori,* porge agli editori l'espressione della più cordiale riconoscenza. Un illustre prelato di una cospicua chiesa d'Italia scrive ai medesimi: « Dei tanti lavori di predicazione che da più secoli si vanno pubblicando in Italia, io credo che questi del p. Gaudenzi non la cedono a nessuno. Coraggio adunque, l'Italia, assicuratevi, vi sarà riconoscente. » Un altro egregio vescovo trova quelle conferenze non pure bellissime, ma ammirabili.

Verremo recitando i giudizi de' dotti e della stampa quasi a conferma di quanto scrivemmo a pag. 242 del periodico.

Da Malta ci è stata favorita una bella narrazione delle splendide feste annuali che si celebrano nella chiesa di S. Maria di Porto Salvo in onore del patriarca s. Domenico. Le verremo pubblicando nei prossimi fascicoli in omaggio alla pietà de' buoni maltesi.

Capitolo Generale dei Domenicani. — Ci scrivono da Lovanio: Sono ben poche le notizie ch'io posso comunicarle sul Capitolo Generale. I Provinciali sono 20, i più col compagno, ma non tutti. Rappresentano l'Italia, la Francia, la Spagna, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Irlanda, l'Austria, la Polonia, l'America meridionale e gli Stati Uniti. Quello delle Filippine ed alcuni altri sono stati impediti dall'intervenire. — Il giorno 14 si nominarono le Commissioni per l'esame e la preparazione delle materie, e si lavorò fino a ieri (18). Questa mattina stessa (19) alle 9 avrà luogo la solenne apertura del Capitolo con un discorso del P. M. Reggente Lepidi. Ignorasi fino a quando durerà, ma non saranno molti giorni.

Un'altra lettera del p. Vera all' *Unità Cattolica.* — Nell'*Unità Cattolica* di venerdì, 11 corrente, leggo: « Chi « sia stato il primo a compilare una Concordanza biblica non « è ben certo. Alcuni attribuirono quest'onore a Sant'Antonio « di Padova, ecc. » Ora il fatto di Sant'Antonio, cui si vuole alludere in appoggio dell'enunciata opinione, è tanto accertato,

Digitized by Google

che non si potrebbe volgere in controversia. Di cotesto esimio apostolo e taumaturgo, che da Papa Gregorio Nono, a cagione della portentosa sua perizia nelle sacre scritture, fu appellato Arca del Testamento, noi possediamo le opere ristampate in una edizione, che ha per titolo: *S. Francisci Assisiatis, et S. Antonii Paduani opera omnia, Pedeponti prope Ratisbonam 1740, in fol.* Ed ecco il sunto esatto che lo storico Rohrbacher ne riporta: « Molti scritti abbiamo di s. Antonio da Padova; tra gli altri un gran numero di sermoni per tutto il corso dell'anno, che dai predicatori possono essere con frutto consultati. Vi ha, per esempio, nove disegni diversi per predicare sopra uno o più apostoli; cinque per gli evangelisti; sei per uno o più martiri. Il santo vi indica il testo, la divisione, la suddivisione, le applicazioni morali, coi passi della scrittura che possono servire a svilupparli. Le altre opere di Antonio da Padova sono mistiche spiegazioni della maggior parte delle sacre scritture; ed una concordanza morale in cinque libri, dove riferisce a certi titoli i passi che convengono a ciascuna parte dei costumi. È un lavoro parimenti utilissimo a coloro che devono annunziare la parola di Dio al popolo fedele. » Fin qui il noto scrittore nella sua *Storia della Chiesa,* libro 73.

Come ognun vede, anche l'ultimo degli scritti enumerati è una selva predicabile, o, meglio, un enchiridio di teologia morale ordinatamente compilato di testuali sentenze e fatti biblici; ma, non ostante una qualche analogia del nome, è ben altra cosa dalla *Concordantia sacrorum Bibliorum* propriamente detta. Della quale pertanto rimane che fuor di ogni dubbio venga riconosciuto primo autore il nostro Ugo Cardinale. E sì, che nell'ingentissimo lavoro egli ebbe aiutatori molti religiosi domenicani, non già d'un solo, ma sparsi in varii cenobi. Il venerabile Ugo, originariamente denominato da s. Caro o da s. Teodorico, secondo l'avviso di gravi scrittori riferito anche dal dottissimo gesuita p. Possevino, nacque in Barcellonetta, paese sito sull'antica frontiera tra l'Italia e la Francia. E morì in Orvieto, dove gli furono celebrati sontuosissimi funerali coll'intervento del sacro Collegio e dello stesso Sommo Pontefice. L'epoca precisa della sua morte se-

Digitized by Google

gnata nell'epitaffio è il 17 marzo del 1262. Dopo alcuni anni, il suo corpo, trovato pressochè intiero e incorrotto, lo si trasferì a Lione; ed ivi ebbe definitiva sepoltura nel coro dei padri domenicani.

Sarebbe qui superfluo che io commendassi i molti altri scritti, fra cui i commentarii su tutta la Sacra Scrittura, non che le virtù eminenti del celebre Porporato, e i prestanti servigi da lui resi alla Chiesa ed al Papato in tempi difficilissimi.

Ma il Congresso eucaristico, che di questi giorni si tiene a Friburgo in Isvizzera, mi rammenta la grande parte che il piissimo Ugo di s. Caro contribuì all'istituzione della festa del *Corpus Domini*. Cominciò esso da priore provinciale di Francia a farla celebrare nei conventi a lui soggetti. E poi come Cardinale, Legato *a latere* in Germania, la ordinava per le chiese tutte comprese nel territorio della sua Legazione. Fu in seguito a siffatta iniziativa che Papa Urbano IV decretò universalmente ed in perpetuo tale solennità, prescrivendone l'uffizio composto dall'Angelico Dottore.

A prova del fin qui detto si legga principalmente la biografia dell'autore posta a capo degli accennati commentarii.

Intorno al Congresso Cattolico di Vicenza, dicemmo nel passato fascicolo di riparlare, per la speranza di dar in luce il discorso applauditissimo del p. Doria de' predicatori. Ma non avendo ricevuto a tempo il manoscritto ci vediamo costretti a non aggiungere altro.

Le religiose Domenicane nel Brasile. — La Congregazione delle Domenicane di Bor, diocesi di Rodez, ha fondato un primo stabilimento nel Brasile in diocesi di Goyaz, collo scopo di secondare lo zelo dei Missionari Domenicani per l'educazione delle giovinette e la cura dei malati.

Nel maggio passato, sei religiose s'imbarcarono a Bordeaux per Rio Janeiro. La traversata durò venti giorni nei quali ebbero molto a patire per cagione del mare, questo *diabolico elemento*, come soleva dirlo scherzando il p. Lacordaire nel ricordarsi in che stato l'aveva ridotto il mal di mare da Marsiglia a Civitavecchia. Fortunatamente tra le Religiose

Digitized by Google

si trovava una conversa che non soffriva del mare, e perciò giorno e notte faceva da infermiera alle altre. A lato della prova la Providenza ci prepara sempre qualche aiuto.

Dopo avere soggiornato un po' di tempo a Rio presso le Figlie di Carità (tra le quali il Vescovo di Goyaz ha una sorella) le Domenicane si diressero verso Uberaba, attuale campo del loro apostolato. Per due giorni viaggiarono in ferrovia sino a Riberao. Da Riberao a Uberaba la strada si fa d'ordinario a cavallo, ma per le suore fu preparato una specie di carro, gran progresso per quei luoghi. Nella lettera che ora daremo, una religiosa racconta quest' ultima parte del viaggio. La lettera è diretta alla R. Superiora.

Uberaba, 17 giugno 1885.

Carissima Madre,

Eccoci finalmente arrivate, e grazie a Dio, senza alcun accidente. Abbiamo lasciato Riberao domenica 7 giugno alle undici; non era troppo caldo e ci eravamo accomodate abbastanza bene nella vettura. Tutti uscivano di casa per vederci, perchè destava grande meraviglia il passaggio di persone in costumi tanto nuovi. Fuori della città incomincia una vasta pianura coperta di alberi, e percorremmo sei chilometri senza incontrare nessuna casa. Le strade sono quasi impraticabili; i conduttori si vedevano obbligati di servirsi ad ogni istante della scure per abbattere i tronchi degli alberi contro de' quali di continuo imbatteva la vettura. Sembra che i brasiliani nel transitare le foreste si contentino di tagliare gli alberi sino all'altezza del loro carro, di maniera che se altri viaggiatori giungono con veicoli più bassi debbono a lor volta aprirsi la strada a forza di colpi di scure. Le vie sono di tal fatta che a volte o da una parte o dall' altra si piegava un buon metro; per ventura il carro era molto solido che al contrario si sarebbe frantumato cento volte. Le accerto che abbiam riso di gusto; si sarebbe detto che eravamo sui piatti di una bilancia inclinando ora da una parte, ora dall'altra; inutile d' aggiungere che a quando a quando si trangugiava buoni sbuffi di polvere. Del resto non siamo tanto da compiangere come il p. Lacoste che avea preso per sè il duro impegno di seguire il lento corso dei buoi col suo cavallo.

Digitized by Google

Finalmente dopo tre leghe si arrivò alle 6 pomeridiane a una *Fazenda:* entrammo in casa dove tutti si stringevano per lasciarci passare; ma quella buona gente era in tanto stupore che appena ci salutavano, contenti a porsi dinanzi a noi e guardarci. Ci fu dato da refiziarci secondo l'uso del paese, sebbene ci tenessimo come gl'israeliti nel mangiare l'agnello pasquale, perchè mancavano sedie e banchi. Il p. Lacoste vedendoci alquanto meravigliate perchè non era posto pane, volle insegnarci gli usi del Brasile. Mise in un piatto un pugno di riso, dei fagioli, una coscia di pollo con un altro pezzo di carne e della farina di grano turco; da poi mescolò tutto e si pose a mangiare. Davanti a questo si aveva più voglia di ridere che di cenare, sebbene per altro sia buona la mescolanza fatta dal p. Lacoste.

Stia sicura che non mancavano spettatori: almeno un quindici persone tra bianchi e neri ci stavano contemplando, e lo stesso è avvenuto in tutte le case dove ci siamo fermati. Molti di costoro vivono nell'ignoranza più profonda, ma tolto questo sarebbero buonissimi. Laonde quando s'incontrano quei poveri fanciulli (e sono molti in ogni casa) che non conoscono Dio si è stretti da compassione e presi da gran desiderio di guadagnarli al suo amore. L'indomani il p. Lacoste disse messa e noi avemmo la fortuna di comunicarci. Questo buon religioso pieno di zelo aveva provveduto quanto occorre per procurarci durante il viaggio questa dolce consolazione.

Sulle 10 ci rimettemmo in viaggio e si andò tutto il giorno senza fermarci. La sera ospitammo in una piccola pizzicheria di campagna che è su quella strada, e ci fu fatta la più cordiale accoglienza. La tavola, dopo aver servito pel pasto, si trasformò in letto per il riposo. La mattina partimmo di buon'ora per poter trovare innanzi sera una casa. Si arrivò infatti a una grande *Fazenda*, dove gustammo un riposo eccellente. La mattina del mercoledì assistemmo alla messa e poi di nuovo in cammino, arrivando la sera alla casa di una buona vecchia che venne a prenderci e ci mostrò ogni simpatia. Presso di lei un banco ci serve di tavola, ma tutto è pulito; del resto allorchè ci manca qualche cosa ce la prendiamo in ridere assai di gusto. La povera donna domandò al

Digitized by Google

Padre in grazia di celebrare la messa la mattina seguente. Infatti il giovedì demmo mano a preparare un altare. Ma dove trovarlo? non vi era neppure una tavola. Non monta. Si posero due banchi sopra il letto e li ornammo come si poteva meglio. Era proprio la grotta di Betlemme. Appresso ci ponemmo in viaggio e la sera si trovò dove alloggiare. Quivi era una tavola per mangiare e in forma di letto, dove distendemmo le coperte per dormire. Non le dico se fu ben osservato il silenzio profondo, perchè non mancarono scrosci di risa. Il venerdì arrivammo di sera dal Capitano di.... (il capo delle grandi famiglie ha sempre un titolo o di capitano, o di colonnello, o di vincitore, ecc.). Questa non è una capanna, ma per i luoghi dove siamo, un castello. La domenica dopo avuto messa si ripartì per fermarci a mezza lega da Uberaba presso un colonnello che già ci aspettava. Colà dimora una delle principali famiglie di Uberaba, e quei signori ci vennero incontro, e quando arrivammo tutto era preparato. La padrona di casa non cessava di ringraziare il p. Lacoste perchè le aveva procurato il piacere di offerirci l'ospitalità. Non stava in sè dalla gioia e a quando a quando ripeteva le parole di Simeone. Ci diede un pranzo da far meraviglia: contammo sino a quindici piatti, non comprese le frutta. Da otto giorni mangiavamo a modo dei brasiliani, cioè senza pane, ma quì trovammo le usanze francesi. Quei signori mostrarono bontà grande per noi, manifestando molto spirito religioso. È consolante trovare famiglie animate da tanto spirito di fede! Ne sia benedetto Iddio che dispone tutti ad accoglierci con molta letizia.

Ci dipartimmo da quella casa tanto ospitale solo lunedì verso le due, per arrivare a Uberaba alle quattro. Nella mattinata molti giunsero da Uberaba desiderosi di prenderci, e ci si facevano molti rallegramenti. Alle due ci mettemmo in cammino a piedi e lungo la strada trovavamo gente che ci veniva incontro per salutarci, di maniera che entrando in città ci si era formato intorno una folla immensa. Fummo condotte alla chiesa della Misericordia, dove ci aspettava Mons. Vescovo di Goyas, il suo Vicario generale e il Parroco della città. Sua Eccellenza rivolse alcune parole al po-

Digitized by Google

polo, poi si cantò il *Te Deum* e si diede la benedizione col SS. Sacramento. Monsignore volle anche condurci al convento e pareva assai contento. Ci ha fatto osservare che eravamo state ricevute solennemente, secondo il costume brasiliano. Difatto la musica non aveva mai cessato da quando entrammo in Uberaba sino alla nostra installazione nel convento.

Una signora francese che da 15 anni abita Uberaba si offerse a prepararci un pasto all'usanza europea, e in questo modo la Providenza ci fece trovare di che refiziarci subito.

Il dì seguente al nostro arrivo avemmo un'idea di ciò che si fa per i funerali. Quando uno muore si uniscono tutti i vicini intorno alla casa e cantano sintanto che non sia portato via il cadavere. Così fu fatto per una povera donna morta allora, e per tutta la notte noi sentimmo i canti.

Addio, carissima madre, la lascio perchè il postiere giunge ora, e non ritorna se non ogni tre giorni.

SULLA VITA DI S. TOMMASO D'AQUINO

SCRITTA DAL CANONICO CARNEVALI DI NOCERA-UMBRA.

OSSERVAZIONI

DEL P. LETT. ANTONINO GESMUNDO DEI PREDICATORI [1].

Se malagevole opera è scrivere la vita de' Santi, ella è cosa difficilissima tessere le gesta di un uomo singolare quale fu S. Tommaso d'Aquino, soprannominato l'Angelico, che meritò di essere chiamato: *il più dotto fra i Santi, ed il più Santo fra i dotti;* della cui dottrina e santità (come ebbe a dichiarare il S. P. Pio IX di santa memoria in un breve diretto al p. vic. gen. Sanvito) si abbella tutta la Chiesa: *Tota decoratur Ecclesia.*

Molti si accinsero all'ardua impresa, ma la Vita, scritta dal chiarissimo Can. Raffaele Carnevali, sembra più d'ogni altra raggiunga lo scopo di presentare il Santo Dottore a tutti i

(1) Volume di pag. 600 col ritratto del Santo. Nuova edizione, prezzo L. 3. Ai sacerdoti si concede la solita facilitazione. — Dirigersi al M. R. signor can. Raffaele Carnevali a Nocera-Umbra.

Digitized by Google

fedeli qual perfetto esemplare delle più belle ed eroiche virtù, ed ai dotti qual regola sicurissima nel campo sterminato delle scienze vuoi filosofiche, vuoi teologiche. Difatti (se non vo lungi dal vero) la vita del Carnevali, si può dividere in due parti: nella prima l'egregio canonico appoggiato all'autorità di gravi ed insigni scrittori, quali sono S. Antonino, la vita scritta per comando di S. Pio V, i Bollandisti, e soprattutto il dotto storiografo degli Annali dell'Ordine, e l'acuto critico Touron e poi il Baillet e il Gibelli narrano con istile facile le gesta dell'Angelico, la sua nascita, i suoi primi anni tra i Monaci di Montecassino, gli studi in Napoli, la vestizione dell'abito religioso nella stessa città, la sua fuga da Napoli a Roma e da Roma in Francia, la sua cattura, la prigionia e le persecuzioni che dovette sostenere da parte della Contessa Teodora sua madre, dalle sorelle e da' fratelli. Parla quindi della liberazione del Santo dalle carceri di Rocca S. Giovanni dove era stato rinchiuso per ben due anni, dei suoi viaggi e degli studii in Colonia ed a Parigi sotto la guida del grande Alberto, della laura di dottore che si meritò dalla celebre università della Sorbona, dei diversi uffici sostenuti nel suo Ordine e dell'aiuto grandissimo che apportò in diversi concilii ed in molti capitoli celebrati in varie città di Europa dall'Ordine de' Predicatori. Mette in luce le sue eroiche virtù e le dispute contro Guglielmo di Sant'Amore, acerrimo nemico degli Ordini Mendicanti. Racconta infine la preziosa e precoce sua morte nella matura virilità di 48 anni, o secondo altri di 50, e da ultimo parla delle diverse reliquie del Santo, e tutto ciò con sana critica e con corredo di erudizione.

Nella seconda parte, che incomincia dal capo XXXII, seguendo come egli dice a pag. 300 i giudizii critici del p. Antonio Touron ed altri scrittori, parla delle opere in generale dell'Angelico, e qui sia detto ad onore del vero, l'egregio autore si mostra non solamente acuto critico, ma eziandio profondo conoscitore delle dottrine dell'Aquinate. Non voglio dare ampio ragguaglio di quanto scrive il chiar. Canonico, ma basti sfiorare i capi. Nel cap. XXXII dopo aver enumerato le diverse opere del santo Dottore, passa nel XXXIII in rassegna quasi tutti gli opuscoli dell'Angelico, dando con mirabile chiarezza

Digitized by Google

una succinta idea di quanto tratta. Nel cap. XXXIV parla del capolavoro della sublime mente dell'Aquinate, vo' dire, della *Somma teologica,* e dopo aver detto che in *essa è tutto nerbo di ragioni* e sugo di verità, diversissimo in ciò dalla massima parte degli autori moderni, la chiama vero tesoro di sapienza, argomento unico, anzichè raro, della potenza dell'umano ingegno, la quale contiene la più perfetta formola dell'insegnamento cattolico; un vasto corpo di dottrina, che comprende il compendio sostanziale, luminoso, metodico di tutto quanto il cristianesimo. Questa sola opera lo costituisce primo Maestro di tutti i teologi; e tutto ciò che la teologia scolastica avea di pregevole, ritrovasi quivi nel modo più eminente, vedendovisi quell'ammirabile concordia della fede e della ragione ad essa subordinata, che sì alto condusse lo spirito umano. Passa quindi a dare un'idea chiara delle questioni che S. Tommaso svolge nella 1ª, 2ª e 3ª parte e nel supplemento, e termina dicendoci che racchiude da circa 4,000 articoli, o questioni generali, ove sono elucidate, ribattute più di diecimila difficoltà. La prima ed ultima parte sono per lo più dommatiche, le due sezioni della seconda spettano più alla Teologia morale, e tutte insieme formano un corpo di cristiana dottrina. E saggiamente osserva che la Chiesa nel giro di dodici secoli avea avuto grandi dottori e scrittori ecclesiastici, infra i quali primeggia S. Agostino, ma i loro scritti erano somiglianti ai grandi e svariati materiali d'un tempio non terminato, i quali aspettavano la mano maestra dell'architetto; esso dovea sorgere tra i figli di S. Domenico, e l'uomo destinato dalla Provvidenza a questa missione magnifica fu S. Tommaso.

Un'altra opera ancora meravigliosa, di cui tratta l'autore nel capo XXXV, è la *Somma filosofica* contro i Gentili, scritta da S. Tommaso per ordine del suo Generale e per le premurose istanze di S. Raimondo di Pennafort. Quest'opera (piace riferire le parole del Carnevali) destinata dall'Angelico a confutare gli errori delle sette del medio evo, a sostegno delle verità cattoliche, è stimata come un altro capolavoro nel genere filosofico; avvegnachè egli provveda ai bisogni intellettuali e morali di tutti i tempi, e vi si trovino poste

Digitized by Google

le fondamenta e segnati i confini della filosofia e determinate le relazioni ch'ella tiene colla religione. Dotato d'una mente capace di chiarire ogni procedimento della ragione, avendo approfondito con assidua lettura i precipui scritti d'ogni antica scuola e tesoreggiato nelle loro fonti originali le dottrine de' Santi Padri, primo fra i teologi, perchè fornito della triplice gagliardia della sua fede, della sua scienza e del suo genio S. Tommaso in quest' opera espone i sistemi de' predecessori, distinguendo il vero dal falso; quindi formola l'ultima espressione di quella filosofia che è la più consentanea ai dommi cattolici, cioè la più sana.

Segue un'idea generale di quest'opera stupenda, premesso che sotto il nome di Gentili sono compresi tutti gl'infedeli, particolarmente i maomettani, i giudei, i manichei, gl'idolatri, i miscredenti ecc. L'Angelico (così l'autore), divide la somma filosofica in quattro libri, nel primo tratta di Dio e dei suoi attributi. Innanzi di mostrare che esiste Dio, fa vedere che si può dimostrare contro coloro che dicevano ciò non potersi, per essere cosa da sè stessa conosciuta. — Sì, per sè stessa, risponde s. Tommaso, ma non per rispetto a noi. Niente così visibile quanto il sole, pure una civetta non può vederlo. La nostra intelligenza, secondo Aristotile, sta alle verità più evidenti per sè stesse, come l'occhio della civetta al sole. Nel secondo libro considera Dio nelle sue operazioni fuori di di sè, nella produzione delle creature e nel governo delle medesime. La considerazione e la cognizione delle creature sono utili per l'istruzione dei fedeli, i quali imparano a meglio conoscere Colui che le ha create; è utile, anzi necessaria per confutare gli errori riguardo alla divinità. Per non aver ben conosciuto la vera natura delle creature, gl'idolatri ne hanno fatto degli Dei: i manichei hanno inventato due creatori; altri hanno presupposto le azioni umane necessitate dagli astri.

Nel terzo libro dimostra, che Iddio ha creato tutto per un fine, e quest'ultimo fine al di là del quale nessuna creatura non desidera più nulla, è Egli stesso. Essendo Iddio il fine ultimo di tutte le creature, deve ad esso dirigerle per vie a ciascuna proporzionata: è il governo generale della sua Provvidenza. Appresso dimostra che il male che è nel mondo non

Digitized by Google

è una essenza reale, ma una privazione di cosa che, secondo sua natura, altri dovrebbe avere, e che ogni male è fondato in qualche cosa di bene.

Nel quarto ed ultimo libro espone ciò che Iddio si è degnato di rivelarci mercè la fede, di modo che meritiamo di vedere nell'unità divina la trinità delle persone; la divinità del Verbo, la sua incarnazione, il mistero della redenzione; la divinità dello Spirito Santo, proceduto dal Padre e dal Figliuolo; la natura de' Sacramenti, l'ordine della gerarchia; la resurrezione dei corpi; l'eternità delle ricompense e delle pene, come pure l'estremo giudizio, colla confutazione degli errori opposti.

Riguardo poi al metodo di questa grand'opera, nota il ch. Carnevali, che s. Tommaso ha seguito primieramente il metodo storico, perchè sopra ogni tesi richiama e giudica quanto di più memorabile ne scrissero gli antecessori, onde non accade mai che spacci le cose vecchie per nuove. Addita inoltre quanto si ha da correggere ed insegnare su quelle opinioni dianzi sostenute; e avendo bene esaminato la questione in ogni sua parte, è da più di ogni altro per iscioglierla.

Indi fa uso del metodo sperimentale, non trascurando mai i risultati dell'esperienza, la qual cosa riveste le sue teoriche d'una singolare evidenza. Si serve da ultimo del metodo razionale, perchè, dice, alcuni nemici della cattolica fede, come i Maomettani ed i pagani non convengono con noi nell'autorità di alcuna scrittura, onde si possa convincerli.

E conchiude a gran ragione che la Somma Filosofica, tanto pel suo metodo, quanto per la sua dottrina, è l'opera più acconcia a dissipare le diffidenze degl'intelletti dell'età nostra, a sostenerli nelle loro fiacchezze, a raddrizzarli nelle loro male tendenze. Laddove la moderna filosofia, per sentenza dello stesso Gioberti, è dissolvente e sconfortante: perchè tronca ogni nervo all'azione e la priva di scopo condegno, che è quanto dire di cominciamento e di fine, il quale non può essere che Dio, causa efficiente, esemplare e finale di tutte le creature. Perciò Leone XIII ha mostrato la più alta sapienza, rivolgendo l'animo a rivendicarla e rimetterla nel

Digitized by Google

primitivo splendore, potendo essa sola fornirci, senza mescolanza di errori, i principii d'ordine morale, religioso e civile.

Abbiam voluto estenderci sulle due somme dell'Angelico: Teologica, cioè e Filosofica; primo, perchè sono i due capolavori dell'Aquinate, e secondariamente per dare un'idea della chiarezza e precisione con cui il Carnevali trattò la dottrina di s. Tommaso. Intanto ci congratuliamo coll'egregio autore della Vita di s. Tommaso, che così bene ha corrisposto ai desiderii del Sommo Pontefice ed alle esigenze del secolo in cui noi viviamo. Auguriamo di tutto cuore che la sua opera si diffonda e vada in mano a tutti, specialmente al Clero, affinchè, seguendo l'esempio e la scorta di un Santo sì straordinario per altezza d'ingegno, per eccellenza di dottrina e per santità di costumi, possa corrispondere a quella sublime missione che da Dio gli venne affidata, cioè a dire la salvezza delle anime.

RISPOSTE.

Bologna. — *Nell'elenco delle Indulgenze concedute dai Sommi Pontefici ai Confr. e Consor. del Rosario raccolto dal Sommario* ecc., approvato da Pio IX il 18 settembre 1862, al paragr. IX, n. 30 dice: « Se pen« titi porteranno il Rosario in ossequio della B. V. Maria acquisteranno « una volta al giorno cento anni e altrettante quarantene. Cap III, n. 3. »

Al paragr. VII, n. 23: « Tutti i fedeli che diranno il Rosario intiero o « la terza parte per ogni *Pater* e ogni *Ave* acquisteranno cento giorni « d'Indulgenza. »

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del padre lettore Rosario Rossini da Trino (Piemonte), morto a Molitg-les-Bains (Francia) il 30 agosto p. in età di anni 37.

— per l'anima di fr. Benedetto Presciuttini Converso morto a S. Maria della Quercia il giorno 17 di settembre p., in età di anni 63.

— per l'anima della Contessa Elisa Zani Zannini dei Marchesi Cipriani, morta a Ferrara il 21 di settembre in età di anni 71, commendevole per costante ed affettuosa pietà verso i religiosi.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

GIUBILEO DEL 1886

DAL VICARIATO,
ne' primi vespri del SS. Rosario
3 ottobre 1885.

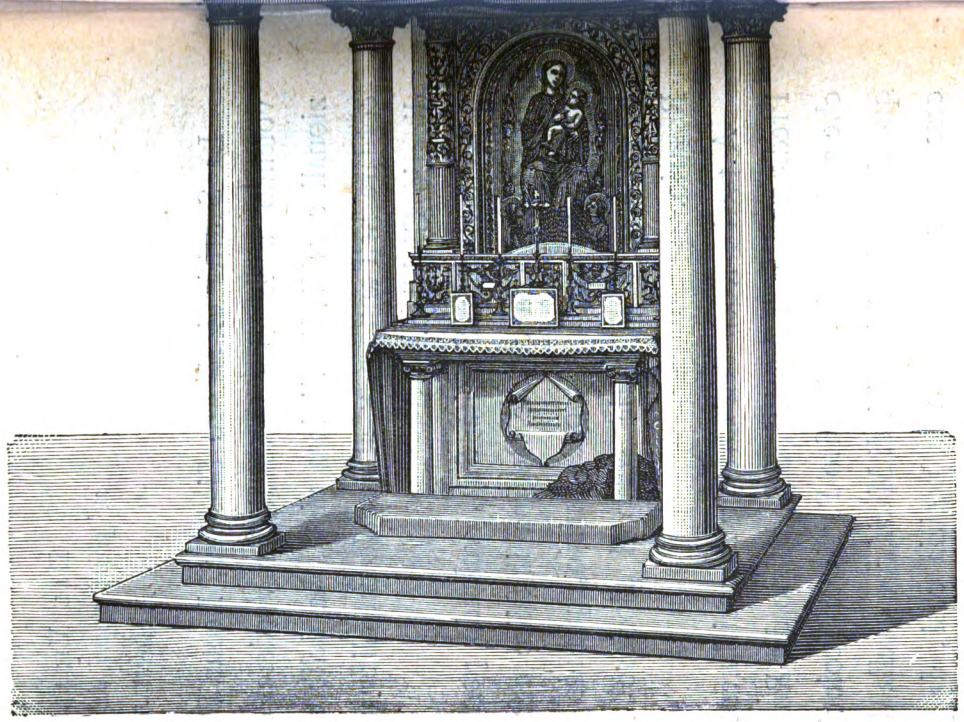
La Santità di Nostro Signore, Leone Papa XIII, volendo a tempi eccezionali provvedere con eccezionali sussidi di religiosa pietà, ha deliberato d'accordare nell'anno p. v. al mondo cattolico uno straordinario Giubileo.

La prelodata Santità Sua, volendo porre sotto il patrocinio della celeste Regina il felice esito di essa grazia, ne dà il primo annunzio, quando la Chiesa incomincia a onorarla sotto il glorioso titolo del Rosario.

A tutti i fedeli dell'Orbe, ma specialmente a' Padri Predicatori, agli Ascritti al Sodalizio del Rosario, non che agli Ordini del Serafico Patriarca (coincidendo in quest'anno la Solennità di Maria con quella di S. Francesco) tornerà gradita la notizia così, da prepararsi fin d'ora a degnamente parteciparne la realtà nell'epoca stabilita.

L. M. CARD. VICARIO.

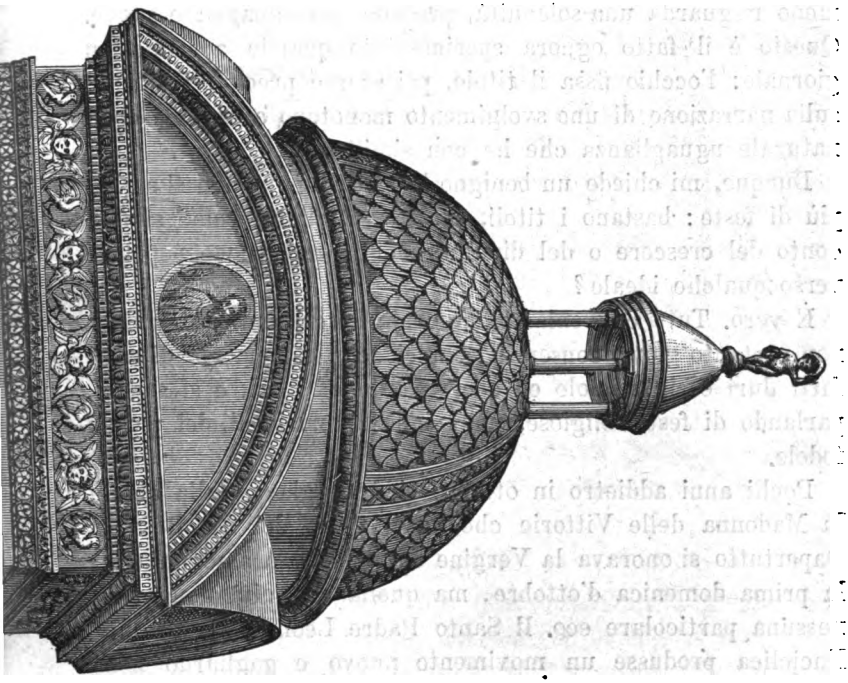
Digitized by Google



ARDINGHI DISEGNÒ E INCISE - 1885.

SANTA MARIA DEL SASSO NEL CASENTINO. — TEMPIETTO DEL SECOLO XV-VI.

Digitized by Google



Digitized by Google

OTTOBRE 1885

(PADRE X DEI PREDICATORI).

La descrizione di una festa sia religiosa o civile finisce sempre col recare un po' di noia a chi legge; avvegnachè enunciata la parola di leggieri s' intende tuttociò che più o meno risguarda una solennità, precede, accompagna e segue. Questo è il fatto ognora sperimentato quando apriamo un giornale: l'occhio fissa il titolo, poi scorre precipitevolmente sulla narrazione di uno svolgimento monotono a cagione della naturale uguaglianza che ha con simili cose.

Dunque, mi chiede un benigno lettore, dunque non si scriva più di feste: bastano i titoli, e altro. E allora, come si tien conto del crescere o del diminuire della espansione popolare verso qualche ideale?

È vero. Tutti conveniamo che certe descrizioni ci stancano; non pertanto giova conservarle, acciocchè la memoria di certi fatti duri e sia stimolo ed eccitamento ad altri, e si sappia, parlando di feste religiose, quali siano i veri ideali del popolo fedele.

Pochi anni addietro in ottobre si festeggiava dalla chiesa la Madonna delle Vittorie che ha il titolo del SS. Rosario. Dapertutto si onorava la Vergine colla liturgia assegnata per la prima domenica d'ottobre, ma quella solennità non aveva nessuna particolare eco. Il Santo Padre Leone XIII con una Enciclica produsse un movimento nuovo e gagliardo nella Chiesa; e l'opera del Pontefice sempre più efficace va consacrando pei secoli avvenire un nuovo mese alle glorie della Madre di Dio.

Adesso che siamo sul finire dell'anno di grazia 1885 tutti e in ogni luogo parlano della preclara divozione insegnata e propagata da s. Domenico nel secolo XIII, dal beato Alano nel XV; richiamata a vita più potente dalla Madonna nelle misteriose apparizioni di Lourdes, e un quarto di secolo dappoi da Papa Leone. Per la qual cosa non possono non avere peculiare interesse le prove del pio entusiasmo per il Rosario,

Digitized by Google

e queste prove dove sono più schiette e sincere che nel racconto di testimoni oculari?

Con tutto questo preambolo ho voluto fare una cosa sola ed è questa: chiedere permesso di parlare un poco delle feste del Rosario nell'ottobre 1885, non già narrando io, ma scegliendo qua e colà ciò che altri ne hanno o scritto a me o stampato.

* * *

Incominciamo dalla stampa cattolica. Ogni effemeride ha consacrato qualche colonna del foglio al Rosario.

L'*Osservatore Cattolico* il dì dopo la festa del Rosario pubblicava sotto la rubrica ultime notizie le seguenti parole:

« Da molte parti della nostra Diocesi, della Lombardia, e d'Italia riceviamo bellissime relazioni della festa celebrata ieri in onore della Madonna del Santo Rosario, e dello slancio di devozione con cui è stato iniziato il mese di ottobre. Sono relazioni che ricreano l'animo e confortano alle più belle speranze e sono edificantissime e richiamano ai tempi gloriosi, in cui i padri nostri salvarono, pregando ed operando, l'Italia dalla barbarie e dal turco.

« Docili alle raccomandazioni del Santo Padre, accendiamo tutti il nostro zelo, e sia una gara generale di preghiere e di opere sante. »

* * *

Il martedì 6 ottobre l'*Unità Cattolica* recitava alcuni brani delle stupende parole dette dal Card. Alimonda a Torino nell'aprire la sacra visita. Vero è che se trascrivo le parole del Cardinale si va un po' troppo per le lunghe, ma come si fa a non raccogliere preziose perle trovate per la via? Ecco come egli spiega il santo Rosario:

« Accingersi a coltivar la vita cristiana è cosa allegra, perchè si vede come già dalla nascita e dall'infanzia la celeste Provvidenza viene in aita dell'uomo. Ebbene, recitando il Rosario, nella meditazione dei Misteri gaudiosi, noi c'improntiamo nel fanciullo Gesù, lo abbiamo a modello della puerizia; scorgiamo come egli sia annunziato dall'Angelo, come nato in Betlemme, come santamente cresciuto fra le

Digitized by Google

cure amorose della Vergine e sotto la vigile tutela di S. Giuseppe. Oh mia fanciullezza! Mi accorgo ora bene che tu saresti passata deliziosa e benedetta se in te fosse stato il riverbero dei misteri gaudiosi.

« Durando nella vita cristiana, s'incontrano bronchi e triboli, perchè ella si adempie in terra di esilio; oltre che, a salutevole emenda, s'impone un serto di spine; e chi può trattare le spine e non sanguinar delle mani? Ebbene, recitando il Rosario, al meditare i misteri dolorosi, c'imbattiamo nella persona di Gesù insidiato, maltrattato, conquiso e spento; ma quanto afflitto e doloroso, tanto forte, paziente ed insuperabile. Egli è il nostro esemplare, e c'insegna come si debba e si possa soffrire con merito, dolorare a grande virtù. Bevendo al suo calice, il fiele che vi sta dentro ci fortifica e ravvalora. Oh mia giovinezza! oh vita mia! Avrei le debolezze molte trasmutate in forza, avrei le lacrime convertite in riso, se io fossi stato avvinto sempre dell'animo alla sacra palestra della Croce.

« E il conchiudersi della vita cristiana sa di eccelso, perchè, osservando dileguarsi la tumultuosa scena del mondo, s'incomincia a pigliare su la fronte e a bere con la sitibonda anima i tranquilli raggi dell'eternità. Sta vicina l'ora in che la lotta del secolo è vinta. Ebbene, nel recitare il Rosario, la meditazione dei Misteri gloriosi vi dà di sublimarvi e deificarvi. Vedere che Gesù risorge dal sepolcro, che trionfa della morte ed ascende al cielo per far gustare del cielo anche a noi; veder questo e tener Gesù Cristo a tipo e guida, importa al cristiano il pensare: — Il sepolcro non inghiotte che la mia polvere, la morte non è vera morte, sì piuttosto vita; il paradiso è mio. — Oh, mia vecchiezza! Non avvilirti al sentire le tue infermità, non tremare mirando alla prossima ombra dei cipressi; afferrati ai piedi di Gesù risorgente; vola, vola con lui. L'anima in paradiso di gioventù eterna e perfetta ringiovanisce. »

* * *

Più oltre, cioè nel numero per il 15-16 ottobre, l'*Osservatore Cattolico* in un articolo di fondo prendeva a riflettere sul movimento dei fedeli verso il Rosario, e ne discorreva così:

Digitized by Google

« Relazioni che riceviamo da molte parti d'Italia, e specialmente dalla Lombardia, ci narrano che la divozione dei cattolici alla Madonna del Rosario si accende vivissima, e le preghiere si moltiplicano. Come il mese di maggio è divenuto presso il popolo cristiano sinonimo di mese di Maria, così, grazie alla perseverante pietà, ed alle reiterate raccomandazioni del Romano Pontefice, il *mese di ottobre* incomincia già ad appellarsi in linguaggio cristiano col dolce nome e soave di *mese del Rosario*.

« Il mese di maggio simboleggia la divozione della giovinezza e dell'uomo privato; il mese di ottobre simboleggia la divozione della virilità cristiana, e del cattolico nella vita pubblica. La Madonna del Rosario, terrore e martello delle eresie, non è forse proposta alla nostra speciale divozione dal Santo Padre, come la Liberatrice della Chiesa e delle nazioni cristiane, invase dagli errori moderni, e dalle dottrine di perdizione imposte dal liberalismo? « Il Santo Padre nutre ferma speranza che se noi faremo frutti degni di penitenza, Colei che sola ha esterminato tutte le eresie nel mondo intero, piegherà infine la collera vendicatrice della divina giustizia, e ridonerà la salute e la pace » (*Decretum inter plurimos*, 20 agosto 1883).

« I cattolici adunque sono chiamati a ritemprare la loro virtù, il loro coraggio, la loro fermezza per combattere gli errori e le sette nemiche della Chiesa. Il Santo Padre ci ha insegnato che « il Rosario è stato istituito per una Provvidenza tutta speciale di Dio, affine di implorare il paterno ed efficace soccorso della Regina del cielo contro i nemici del nome cristiano, e di ottenere la conservazione della integrità della fede e di sottrarre dalla via della perdizione eterna le anime riscattate a prezzo del sangue divino.

« Quando mai più che ai nostri giorni fu necessario di combattere i nemici del nome cristiano e di invocare il soccorso di Colei che ha vinto tutte le eresie? Quando mai come ai nostri giorni i framassoni hanno con tanto accanimento assalito la Chiesa? La integrità della fede è stata minacciata fieramente dal razionalismo e dall'indifferentismo religioso venuto di moda. Le anime corrono gravissimi pericoli, e sono

Digitized by Google

tentate e lusingate al male da tutte le moderne istituzioni, dalle massime fallaci introdotte, dai teatri lascivi, dalle letture oscene, dalle scuole, dalle leggi stesse. Per combattere tanti nemici, per resistere a tante tentazioni, il Vicario di Gesù Cristo ci ha invitati a raccoglierci tutti attorno a Maria, Madre di Gesù.

« Noi abbiamo bene molti nemici a combattere, molte grazie ad ottenere. La Madonna del Rosario farà cessare le discordie che snervano le forze dei cattolici, illuminerà i dissidenti che per pretesti filosofici, o per un falso amor di patria respingono gli insegnamenti del Romano Pontefice e tutti coloro che dall'egoismo acciecato con furore demoniaco muovono guerra alla verità ed alla giustizia.

« Non è diminuita la potenza di Maria. Perchè adunque non sarà grande il nostro coraggio, e la nostra speranza? Moltiplichiamo in questo mese le preghiere, e serriamoci attorno allo stendardo del Rosario. »

* * *

Andiamo avanti. Qualche giorno dopo il medesimo *Osservatore Cattolico* aveva da Napoli una corrispondenza sulla festa del Rosario di questo tenore:

« Impossibile scrivere da Napoli, la città di Maria per eccellenza, e non parlare della grandiosa solennità del SS. Rosario. Quest'anno una tale festa ha avuto una speciale importanza nella città nostra pel ricupero fatto dall'Ordine dei RR. PP. Predicatori della loro monumentale Chiesa di san Domenico Maggiore. Il nostro popolo vede sempre con giubilo questi buoni Padri intenti alle opere del ministero e dell'apostolato cattolico, poichè rammenta con gratitudine che da quest'Ordine insigne venne fuori, tra gli altri grandi, l'immortale padre Rocco, il vero Apostolo del nostro popolo, ed al quale Napoli nostra deve almeno quattro quinti della sua vera civiltà. La fisonomia simpatica e popolaresca di questo eroico frate ed il suo irresistibile ascendente sull'animo generoso del nostro gran re Carlo III di Borbone son noti all'universale, ond'io non divago più oltre e torno al SS. Rosario ed agli attuali nostri virtuosi Padri Domenicani.

Digitized by Google

« Era bello davvero e consolante trovarsi domenica nell'immensa chiesa di san Domenico Maggiore. Quale affluenza di popolo devoto, quanta soavità di melodie, quanta maestà di rito! Ma ciò ch'ebbe a toccare davvero il cuore fu la solenne processione del SS. Rosario. Uscì la miracolosa Icone della Gran Madre di Dio, conservata, nelle perigliose vicende degli ultimi tempi, con grande sollecitudine, vero Palladio di salute, dai Padri dell'Ordine. Bisognava vedere la commozione delle migliaia e migliaia di fedeli alla vista di questa antichissima Immagine. Un solo fu il grido che potente, irrefrenato eruppe da mille e mille parti: *Viva Maria!* »

* * *

La *Verona Fedele* scriveva delle feste fatte a S. Anastasia, la magnifica chiesa dei Domenicani:

« La festa del SS. Rosario si è celebrata con massima pompa religiosa nella chiesa di S. Anastasia già dei Domenicani. Nella precedente novena don Luigi Vergendo avea ben preparati gli animi, infervorando la numerosissima udienza, che ogni sera affluiva a stipare il gran tempio, avida di udirsi annunziare la divina parola. Domenica poi si vedeva accorrere il buon popolo veronese a venerare la Regina del Cielo, mostrando collo straordinario concorso di quest'anno, quanto gli resti a cuore di obbedire ai venerati comandi del S. Padre Leone XIII. Il Rosario è omai diventato pei cattolici l'oggetto di una devozione tenera, universale e solenne; l'argomento delle più liete speranze. Questa festa di Maria, per l'impulso datole dal sapientissimo regnante Pontefice è ripristinata a quella importanza che le avea data la stessa Madre divina nell'istituire questa pratica salutare ed efficacissima. »

* * *

La *Sicilia Cattolica* aveva da Acireale:

« *Viva Maria del Rosario!* — Questo grido di gioia mandò fuori commosso l'animo nostro ieri sera assistendo all'inaugurazione del mese di ottobre nella chiesa di san Domenico, officiata dai padri Domenicani del convento di san Rocco. Dopo un eloquente sermone del p. Mingrino, e dopo il *canto* del

Digitized by Google

Rosario e delle litanie in musica, il nostro zelantissimo e venerando Vescovo Mons. Gerlando Maria Genuardi rivolse una commovente ed eloquentissima allocuzione all' immenso uditorio, che riempiva le vaste navate del tempio, addobbato a festa e splendidamente illuminato. Quest'anno, tra le grandi sventure che da ogni parte ci stringono, il nostro popolo sente più che mai vivo il bisogno della preghiera, ed è però che scosso dalla voce potente insieme ed amorosa del Vicario di Cristo, del grande Leone XIII, corre ad abbracciare con indescrivibile amore gli altari di Maria del Rosario. E Maria sarà la nostra salvezza. Le preghiere della Chiesa sempre più fervide ed incessanti, e le bestemmie dei nostri nemici furibondi e disperati, ci annunziano che l'ora del trionfo si avvicina. Viva Maria! Viva Leone XIII! »

* * *

Di Palermo non pubblicava nulla perchè la pietà verso la Vergine che è nel cuore dei fedeli ha dovuto quest'anno effondersi non in solenni testimonianze di affettuoso culto, ma prodigando aiuti di ogni sorta ai colpiti del colera. Però venne scritto di là:

« In questi tempi d' epidemia non si permettono agglomeramenti; tuttavia il mese del Rosario si fa a s. Domenico con predica ogni mattina del p. m. Di Maggio e dieci poste di Rosario. Alle 11 1/2 altre cinque poste di Rosario e la benedizione. »

* * *

Da Reggio Emilia fu scritto:

« Solenne e devota oltre ogni credere è riuscita anche in quest' anno la festa della B. V. del Rosario, celebratasi in questa chiesa vescovile di san Domenico, il 4 ottobre.

« Ed a renderla tale fuor d' ogni dubbio ha contribuito in modo particolare S. E. Rev.ma Monsignor Pio-Domenico Rossi de' Predicatori, Vescovo di Concordia, il quale coadjuvato dal M. R. D. Prospero Scurani, Prevosto di s. Agostino, ha predicato durante tutta la novena e recitò una forbitissima orazione panegirica all'Evangelo della Messa solenne. Assai numeroso è stato

Digitized by Google

il concorso dei fedeli durante tutta la novena e tutti attentamente pendevano dal labbro del sacro Oratore, ansiosi di ascoltare la spiegazione chiara e familiare dei misteri del Santo Rosario. Ma molto più numeroso è stato il concorso nel giorno della festa. Nel pomeriggio della vigilia si cantarono i primi vespri con scelta musica, poi alle ore 5 della seguente mattina vi fu la Comunione generale amministrata dal Vicario Generale di Reggio. Alle ore 6 1/2 celebrò la S. Messa S. E. Rma Monsignor Vescovo di Concordia con Comunione, ed alle ore 8 celebrò pure la Messa con Comunione S. E. R.ma Monsignor Guido Conte Rocca Vescovo di Reggio e Principe. Poscia alle ore 10 1/2 vi fu la Messa solenne in musica e nel pomeriggio i secondi vespri pure in musica pontificati dal prelodato Monsignor Vescovo di Concordia. Gli abitanti della piazza di S. Domenico concorsero a rendere sempre più bella la funzione, pavesando i balconi con tappeti e con bella illuminazione alla sera. »

* * *

Da Parma:

« Anche Parma non volle essere delle ultime nel dimostrare amore e divozione a Maria Santissima del S. Rosario: difatti il 27 giugno passato, davasi principio al prediletto esercizio dei 15 sabati precedenti la festa, innanzi all' Immagine di Maria collocata sull' altare privilegiato di s. Domenico nella chiesa magistrale della Steccata. Bello era il vedere numeroso popolo attorniare l'altare recitando il Rosario ed unir così la voce a quella del canonico Martini che sempre si prestò ad ossequiare la nostra cara Madre Maria offrendo la santa Messa e tessendo in ogni sabato un analogo discorso. Il numero delle Comunioni fu sempre copioso, all'incirca 300.

« Il giorno poi della festa del SS.mo Rosario l'affluenza di popolo fu molta; molti si accostarono a cibarsi del Pane degli Angeli, fuvvi la Comunione generale e distribuiti vennero ricordi di circostanza per sempre più imprimere nei cuori la devozione a Maria: celebrava Monsignor Don Francesco Benassi titolare di Argo ed anch'egli Terziario Domenicano, (come pure è Terziario di s. Domenico il sunnominato signor

Digitized by Google

D. M. Martini canonico). Nelle ore 10 Monsignor nostro Vescovo D. Andrea Giovanni Miotti pontificò la santa Messa, entro la quale venne recitata l'orazione panegirica. Solennemente poi nel pomeriggio vennero cantati i vespri e S. E. R.ma Monsignor nostro Vescovo impartì la Trina Benedizione all'affollato popolo. »

* * *

Da Gubbio:

« In Gubbio fu celebrata con istraordinaria solennità la festa del Santissimo Rosario. Sua Eccell. Rev.ma Monsignor Vescovo Sannibale si degnò di offrire il Sacrificio incruento nella chiesa di s. Domenico sull' altare maggiore, dove dalla sua cappella fu trasportata la statua della Vergine Santissima. — Alle ore undici fu intuonata la Messa in canto gregoriano dal Clero, ed accompagnata dal chierico signor Giulio Veneziano, e nel pomeriggio Sua Ecc.za Rev.ma dopo avere assistito all' erudito discorso del M. R. Sig. Arciprete D. Abdon Battista, al *Tantum ergo* musicato con lode dall' egregio giovine Luigi Camponovo, e diretto dal supplente organista Gioachino Romitelli, compartì al popolo la trina benedizione col Venerabile.

« Sia ciò portato a notizia fuori di Gubbio, perchè si sappia che anche nella patria di Ubaldo Santo, le pie intenzioni dei Sommi Pontefici si accolgono e si adempiono come comandi a gloria di Dio, di Maria Immacolata e dei Santi, nonchè ad edificazione dei popoli. »

* * *

Da Spalato (Dalmazia):

« La giornata di jeri fu un vero trionfo del Rosario in Spalato, e nella nostra Dalmazia tutta. Qui ne fui fortunato spettatore. In ossequio ai reiterati ordini del Sommo Pontefice, S. Ecc. Monsignor Marco Calogerà nostro Vescovo pubblicò un fervido invito a tutta la cittadinanza perchè unanime concorresse a solennizzare la festa del Rosario nella chiesa dei Domenicani, prendendo anche parte alla solenne processione. Di fatto la cittadinanza tutta corrispose all'invito del suo pastore, e la

Digitized by Google

chiesa dei Domenicani fu gremita di popolo fedele e devoto. La mattina per tempo, giusta il dalmato costume tenuto in tutte le grandi solennità, si cantarono in lingua slava, tre lunghe leggende tratte dalla storia del Rosario, le Comunioni furono pressochè innumerevoli, le Messe si avvicendavano ogni mezz' ora; ed alle 10 fuvvi Messa solenne in musica, celebrata dal novello sacerdote Don Taddeo Gamulin da Gelsa, a cui ne seguiva una seconda letta da altro sacerdote novello Don Giorgio Lukòic' da Verbagno. La circostanza di queste due Messe novelle, accrebbe alla bella festa non poco splendore. Nel pomeriggio cantati i solenni vesperi e recitato il Rosario, uscì maestosa la Processione, che fu appunto quel trionfo a cui accennai più sopra; eccone l' ordine: Precedevano tutte le Confraternite della città e borghi, accompagnate ciascuna dal proprio Cappellano, i confratelli che ascendono a più centinaja, tutti vestiti di cappa bianca incedevano devoti recitando a voce alta il santo Rosario; seguivano ambe le scuole popolari maschile e femminile accompagnate dai rispettivi maestri, precedute dai propri stendardini, le fanciulle tutte bianco-vestite con ghirlande in capo, che rassomigliavano ad uno stuolo di angeli; indi un bel numero di signori con torcia; li seguiva la brava *Narodna Glasba*, che è la banda musicale del Comune; infine il clero regolare e secolare, il venerabile Capitolo in cappa magna, il simulacro della Regina del SS. Rosario circondato da torcie, e poi Monsignor Vescovo in abiti pontificali, coll'assistenza dei Canonici e di chierici. Chiudevano il solenne corteo, tutte le Terziarie Domenicane vestite di nero colle torcie, e uno stuolo immenso di popolo fedele che devoto recitava la corona.

« Terminata la solenne processione, Monsignor Vescovo dinanzi ad una folla immensa pronunziò un energico discorso, e si terminò colla solenne Benedizione del Venerabile.

« Prima di terminare questa relazione, permetta che le dica anche qualche cosa circa la divozione del mese d'ottobre che si pratica in varie chiese della città, ovunque con straordinario concorso, ma in modo speciale nella chiesa dei Domenicani. Al tocco dell'*Ave* della sera, si dà principio colla recita del S. Rosario, recitato fervorosamente secondo l' intenzione

Digitized by Google

del Sommo Pontefice da un bel numero di devoti, segue analogo discorso detto con unzione veramente santa dal p. Agostino Givanovic', indi si cantano le Litanie Lauretane, il *Tantum ergo*, e si chiude colla Benedizione del Venerabile. I fedeli ogni sera crescono e nel numero e nel fervore, segno evidente della pietà che li anima, e che ci rafferma nella dolce speranza che il Signore per intercessione della Vergine così fervorosamente invocata, infine si muoverà a compassione ad esaudire i fervidi voti della cristianità pregante, secondo le intenzioni del gran *Papa del Rosario!* »

* * *

Pellegrinaggio a Prouille:

« Ritorniamo da Prouille rapiti dal grandioso spettacolo che ci fu dato di contemplare. Un pellegrinaggio diocesano non aveva forse mai dato luogo a tanto splendida dimostrazione religiosa.

« Le moltitudini da tutte le parti della diocesi di Carcassona e dalle diocesi circonvicine verso le 9 di mattina accorrevano incontro al Vescovo che discendeva, come un tempo s. Domenico, dalle alture di Fanjeaux verso questo luogo benedetto, dove la Vergine rivelò, or sono 680 anni, la devozione del Rosario al glorioso Patriarca. Gli orifiammi, le bandiere spiegate, i cantici, gli accordi armoniosi della fanfara dell'Ariège davano all'immensa processione formata dalla moltitudine dei pellegrini un aspetto di maestà che mai più si cancellerà dal nostro spirito.

« Arrivando a Prouille i pellegrini poterono ammirare il vasto e grazioso recinto ornato con eleganza per riceverli, in fondo al quale tra ricche tappezzerie, si elevava un altare magnificamente parato.

« Sulla soglia di questo santuario improvvisato, il p. Doussot dei Predicatori, cappellano del monastero, ha dato il benvenuto al Prelato. Dopo avere ricordato il trionfo di Giuditta sopra Oloferne e la visita del gran sacerdote Gioachino a Betulia liberata, aggiunse

« .... Non è questo, o Monsignore, per una soave e consolante disposizione, di che solo la Sapienza divina ha il secreto,

Digitized by Google

il racconto anticipato da duemila e cinquecento anni, di ciò che avviene oggi in questi luoghi?

« Giuditta, il cui nome significa: Quella che glorifica Iddio, è Maria Regina del SS. Rosario; Maria che da sola incomparabilmente più glorifica Iddio che tutti gli angeli, tutti i santi e tutte le creature riunite insieme; Maria per cui venne la salute al genere umano quand'essa le diede il suo Redentore, Gesù, il Figlio di Dio, incarnato nel seno di Lei immacolato; Maria per la quale viene ancora la salute a tutti i popoli, a tutti gli uomini che l'invocano come si conviene nei momenti pericolosi, nelle grandi tribolazioni, *in opportunitatibus, in tribulatione.*

« Oloferne, che vuol dire colui che fa da introduttore del diavolo, è l'errore proprio di ciascun secolo, o anche il vizio dominante di ciascun cristiano; solo a Maria s'appartiene d'abbatterlo e renderlo impotente. L'Oloferne dei tempi di sant'Atanasio portava il nome d'Arianesimo, l'Oloferne dei tempi di s. Leone Magno avea nome Nestorianesimo: l'Oloferne dei tempi di s. Domenico si chiamava Manicheismo: l'Oloferne dei tempi di s. Pio era detto Islamismo; l'Oloferne dell'età nostra s'addimanda anticristianesimo — il quale non è molto si vantava di fare tosto sparire dalla terra della nostra bella patria ogni vestigio di religione.

« Finalmente, Gioachino sommo Pontefice, di cui il nome suona, Colui che possede o che comunica la fermezza di Dio, Gioachino venendo a Betulia con tutti i suoi sacerdoti per visitare Giuditta e cantare le sue lodi, siete voi stesso, Monsignore, il primo Pastore di questa diocesi fortunata, siete voi, che fate le veci del Sommo Pontefice, e che infatti avete nome Gioachino; siete voi, cui spetta confermare i forti e rafforzare i deboli nella fede; siete voi che venite a Prouille, antica cittadella del Rosario, quasi ad un'altra Betulia, poichè questo nome misterioso non significa altro che la verginità consacrata a Dio. Questo Gioachino, Monsignore, dissi, siete voi che circondato dai vostri Sacerdoti, qua venite a rendere omaggio a Colei, di che Giuditta non fu se non figura, e a dirle anche una volta a nome di tutta la Chiesa, che essa è la gloria di Gerusalemme, cioè degli abitanti del cielo, l'alle-

Digitized by Google

grezza d'Israele, che è la Chiesa militante: la quale lottando colla giustizia divina ne trionfa per mezzo della penitenza e della preghiera; l'onore infine della nostra specie, vale a dire di tutto il genere umano.

« Ma se è vero, Monsignore, che la vostra visita a Nostra Donna di Prouille, in un'occasione tanto solenne, sia già stata rappresentata innanzi da quella del grande Gioachino a Giuditta, ci sarà permesso continuando il raffronto di trarne un felice presagio. Invero, dal giorno che il Pontefice Ebreo compiè il suo pellegrinaggio a Betulia e fin che visse Giuditta, non vi fu più alcuno che osasse turbare la pace d'Israele. Speriamo dunque, Monsignore, che a cominciare dal presente pellegrinaggio a Nostra Donna di Prouille, e finchè viva nel nostro cuore Maria, non ci saranno persecutori così potenti da turbare fortemente la pace della Chiesa.... »

« Dopo una viva e fervida risposta che in poche parole diede spicco al bel pensiero svolto dal p. Doussot, il Prelato salì al santo altare assistito da' suoi due Vicari Generali. A lui d'intorno si premevano quasi 6000 pellegrini, un centinaio di sacerdoti tra i quali si notavano: i signori Dargens e Audouy, membri del venerabile Capitolo, gli Arcipreti di Carcassona e Castelnaudary, i Decani di Fanjeaux, Trèbes Montréal, Coursan, Montolieu e Azille, i signori Fages curato dell'Assunzione, Dariez curato di Saint-Vincent, Cathala curato di Saint-Jean e Le Camus direttore della scuola di S. Francesco di Sales, il P. Priore dei Carmelitani e un Padre Cappuccino. La famiglia domenicana aveva inviato numerosi rappresentanti, tra i quali si notavano il R. P. Cormier priore di Tolosa, il P. Guillermin professore all'Istituto Cattolico, il P. Raynal direttore del Rosario e i PP. Garcenot e Pradel.

« Durante la messa pontificale, i pellegrini diretti da parecchi ecclesiastici, col più religioso entusiasmo cantarono il credo e alquanti cantici ad onore del santo Rosario.

« Finita la messa, Monsignore si avviò al pergamo, dall'alto del quale con sensibile commozione contempla l'immensa moltitudine di pellegrini che attendendo la sua eloquente parola, fissava su di lui gli affettuosi sguardi.

Digitized by Google

« Ecco le principali idee espresse dall'oratore:

« .... Fratelli carissimi, quando Iddio volle creare gli astri che brillano nel firmamento, non ebbe a dire che una sola parola e migliaia di stelle gli risposero: Eccoci, *Adsumus*.... Per adunarvi una terza volta su questa terra di Prouille, ai piedi di Nostra Donna del Rosario mi bastò una parola, e rispondendo alla mia chiamata, ancora voi mi dite come gli astri: *Adsumus*, eccoci.... Me ne rallegro che sì numerosi abbiate risposto al mio invito, e molto più dall'intimo del cuore invio a tutti un ringraziamento affettuoso e cordiale....

« Ma posso io forse paragonarvi alle stelle? Sì certamente. Voi o venerabili sacerdoti che mi state intorno, siete stelle, e la vostra missione tra i popoli è d'illuminare; voi ancora siete stelle o anime pie, che nelle parrocchie della mia diletta diocesi fate risplendere la luce dei vostri buoni esempi....

« Or perchè siete voi venuti sulla sacra terra di Prouille? Per pregare la Vergine del Rosario. Orbene voglio farvi conoscere la potenza della preghiera a Maria, menandovi a Roma in quell'antico monastero di S. Sisto, il primo che fondasse S. Domenico. Nella sala del Capitolo, oggi tramutata in cappella, si ammirano le belle pitture che dobbiamo all'abilità d'un religioso domenicano che alcuni artisti contemporanei chiamarono *Frate Angelico* del secolo XIX.... Poniamo mente in singolar modo a un medaglione che ci rivelerà la possanza del Rosario. Vi si vede Nostro Signore irritato e in procinto di lanciare i fulmini della sua collera sul mondo peccatore. Ma a' suoi piedi sta la Vergine Maria, la quale gli mostra S. Domenico che prostrato si preparava a predicare il Rosario....

« A me pure parve di vedere Nostro Signore irritato, allorchè, non ha guari, levaronsi le grida e i ruggiti satanici di un popolo ammutinato contro di lui e contro la sua Chiesa. Egli fu pronto a far lampeggiare la folgore dell'ira sua; ma Maria, gettandosi a' suoi piedi, gli mostrò S. Domenico, ed egli tosto fece risplendere ai nostri sguardi un raggio di speranza, felice presagio d'una prossima vittoria.... Novella Giuditta, come ben diceva or ora il pio custode di questi luoghi, essa ha già percosso Oloferne, e ben presto la testa di lui

Digitized by Google

cadrà sotto i suoi colpi: eccovi l'immagine della potenza del Rosario.... Hanno un bel ridersi del Rosario e insultare a coloro che se ne fanno un'arma contro i nemici della Chiesa.... Possono ben dire, come si ripeteva non è molto, a che serviranno loro tutte queste preghiere e che pretendono con tutte le loro *Ave Maria?* Che vogliamo noi? Vogliamo la salute della Chiesa, la conservazione della civile società, il trionfo dello spirito di Gesù Cristo sullo spirito del male; non vogliamo più essere come altrettanti proscritti, e avere un posto anche noi sotto del sole.... E tutto questo otterremo certamente; le passate vittorie del Rosario sono pegno della vittoria che ci è riserbata e che ha già cominciato.

« Reciteremo il Rosario nel luogo stesso in cui la SS. Vergine lo rivelò a s. Domenico. Mentre pregheremo, Maria mostrerà a Gesù il glorioso patriarca ancora vivente ne' suoi figli, eredi del suo apostolato e del suo zelo, e nelle sue figlie che dietro a queste mura si danno a tutte le austerità della penitenza per la salvezza della Chiesa e della Patria; e il Signore rappacificato ci darà la vittoria... ».

« Dopo queste vive parole accolte con acclamazioni dalla folla, sfilò la processione, che cominciata alle 10, appena terminò a mezzodì.

« Cinque o sei mila persone colla corona in mano si schierarono intorno alle mura del monastero formando numerosi gruppi che salutavano Maria colle più ardenti preghiere e coi più entusiastici canti. L'uomo maturo e l'adolescente, la giovane popolana e la gran dama, animati da un medesimo spirito, s'accalcavano nella grande dimostrazione in onore di Maria. I misteri erano annunziati dai religiosi domenicani, ordinati lungo l'immenso corso. Tante preghiere ispirate dalla pietà la più sincera, saranno salite insino al trono della divina misericordia, e faranno discendere sulla diocesi e sulla Chiesa abbondantissime benedizioni.

« Al ritorno della processione, Monsignore montò di nuovo sul pulpito e disse: « Poco fa v'invitava a fare insieme con me un pellegrinaggio a Roma, e non vi ho condotti al Vaticano. Il motivo è che io sapeva come il nostro comun Padre il glorioso e amatissimo Leone XIII ci accompagnasse nel nostro

Digitized by Google

pellegrinaggio a Prouille, e come egli collo spirito e col cuore fosse in mezzo a noi.

« Jeri, con un telegramma, Sua Santità degnavasi di autorizzarmi a darvi in nome suo e come pegno di sua paterna affezione, la benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria che porta seco. »

« Allora dalle labbra del Vescovo scesero sugl'inginocchiati astanti le sacre parole della benedizione.

« Ammirabile unità della Chiesa! Attraverso le distanze, era il Papa che ci benediva per mezzo di colui che lo rappresenta nella diocesi, come egli rappresenta lo stesso Gesù Cristo Signor Nostro nella Chiesa universale. Così avveniva che in quell'ora solenne i nostri pensieri e i nostri cuori volavano con irresistibile slancio verso il Sommo Pontefice.

« La sera, dopo cantati i vespri della Madonna, il p. Guillermin recitò un bellissimo discorso intorno al Rosario e lo presentò come una devozione popolare, immortale ed eminentemente opportuna. Il sapiente professore della Facoltà Cattolica di Tolosa, che è altresì oratore ragguardevole, ha saputo trarre dal suo soggetto le più sublimi e ad un tempo le più pratiche considerazioni. La sua soda ed eloquente parola ha prodotto sui cuori un'impressione che non si cancellerà. Non saranno dimenticate soprattutto le acclamazioni che provocò alla fine del discorso in quell'immensa moltitudine che gridava con lui: Viva Monsignore, Viva Leone XIII, Viva la Chiesa, Viva Nostra Signora del Rosario! Era l'anima ardente e il sentimento passionato del domenicano che erompeva in islanci di fede e d'amore.

« La benedizione del SS. Sacramento pose fine a questa memorabile giornata, che onora insieme il Vescovo, il Clero, i fedeli, i figli di s. Domenico e le ferventi religiose di Prouille.

« Questa festa non meno notevole per il suo perfetto organamento, quanto per la pietà, l'ordine e il raccoglimento dei pellegrini, segnerà una data sempre celebre negli annali domenicani.

« Alle 4, numerosi pellegrini risalivano processionalmente a Fanjeaux col pio e infaticabile Prelato, per visitare i molti monumenti che in questa parocchia richiamano l'immortale memoria di s. Domenico. »

Digitized by Google

L'ottobre alla Minerva a Roma:

« Le sacre funzioni nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove ha sede l'Arciconfraternita del SS. Rosario, sono state sino dal principio di ottobre ordinate in modo da dar campo e comodo ad ogni ceto di persone d'intervenire e prender parte alla recita del S. Rosario. Alla mattina, aperta la chiesa alle ore 5 1/4, vi è stata in tutti i giorni la prima Messa; quindi nel tempo della seconda Messa si è recitata una terza parte del Rosario, preceduta dalla lettura di una devota preghiera e seguita dalla lettura di una meditazione sui Misteri del Rosario medesimo, chiudendo la funzione con il canto delle Litanie Lauretane e Benedizione con la sacra Pisside.

« Alle 11 1/2 recita di altra terza parte del Rosario in tempo della S. Messa, canto delle Litanie e Benedizione col Venerabile.

« Nelle ore pomeridiane premesso al canto della Compieta, un'ora e 1/2 prima dell'Avemaria vi è stata la predica, recita di altra terza parte del Rosario, Litanie e Benedizione come sopra.

« Fu veramente consolante il vedere numerosissimi e devoti fedeli prender parte alle sacre funzioni. Si può dire con verità che la popolazione di Roma, ha dato anche in quest'anno una luminosa prova della divozione che nutre verso Maria Santissima del Rosario, e della edificante premura con la quale corrisponde ai sapienti e pietosi desiderii del regnante Sommo Pontefice, che addita a tutto il mondo cattolico, l'Augusta Regina del Rosario come àncora di salvezza di mezzo allo imperversare della incredulità, e invita a ricorrere a Lei con la recita della sua prediletta preghiera.

« L'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giacinto Rossi dei Predicatori, Vescovo delle diocesi riunite di Sarzana, Luni e Brugnato, (che nonostante le sue molteplici e laboriose occupazioni, si compiacque accettare l'invito fattogli di venire a predicare il mese del Rosario) con le sue dotte, eloquenti e fervorose istruzioni ha contribuito a rendere veramente imponente il concorso dei fedeli che accorrevano ad ascoltarlo con solerte premura e con edificante raccoglimento. La predicazione del dotto e zelante prelato è stata una vera missione, e quindi il frutto abbondantissimo. Egli con maravigliosa chiarezza,

Digitized by Google

proprietà e fluidità di eloquio; ha inculcati e richiamati alla mente dei numerosi ascoltatori, i doveri della vita cristiana, ha fatto rilevare i pericoli in mezzo ai quali ora ci troviamo, ha additato il modo di difendersene, facendo all'uopo rilevare quanto sia di giovamento la recita del S. Rosario e la meditazione dei Misteri che ne fanno parte, per conservare intatta la fede e premunirsi contro la indifferenza, e contro la immoralità.

« La predicazione di Mons. Rossi, ha incontrato il gradimento, non solo del popolo, ma ancora dell'illustre Clero di Roma, e quello che più monta si sa con certezza che il regnante Sommo Pontefice, si è compiaciuto esternare la sua sovrana soddisfazione nel vedere così bene adempiuti i suoi pii desideri in questa Capitale del mondo Cattolico. »

* * *

A S. Remo:

« Ecco una notizia che non vi sarà sgradita: è una meraviglia che hanno operato ad onore di Nostra Signora del Rosario le buone Suore che qui sono incaricate dell'Ospizio dei leprosi.

« I due ultimi anni 83-84, esse mi hanno aiutato a stabilire a san Remo per tutto il mese d'ottobre la recita perpetua, giorno e notte, del Rosario colla meditazione dei misteri; orbene quest'anno tutti i loro malati si sono uniti, sicchè non rimanga vuota un'ora sola del mese.

« A Monaco, le fanciulle di un orfanotrofio tenuto da due Suore del nostro Terz'Ordine, alle quali ancora ricorsi per la detta istituzione, bastano pure a riempiere da sole tutte le ore del giorno. »

* * *

Da Traù e da altre città sono venute parimente narrazioni che palesano uguale grado di fervore verso il Rosario. Ma ora basta (1).

(1) Ci perdonino quei cortesi che vollero favorire relazione delle feste dell'ottobre se non abbiamo potuto stampare per intero i loro lavori, e se anche siamo stati costretti a non pubblicarli.

Digitized by Google

* * *

Conchiuderemo così. I cattolici in ogni parte della Chiesa obbedendo al Pontefice si rivolgono alla Madonna del Rosario e pieni di fiducia si ripromettono ogni protezione da Lei. Le parole dell'E.mo Alimonda a Torino il dì del Rosario esprimono il pensiero e l'affetto di tutti i fedeli giacchè ciascuno guardando la Santa Madre di Dio, dice :

« In buon punto tu mi rifulgi a speranza, potente Vergine del Rosario. Tu che la tua corona mi consegnasti a scudo della coscienza, a riparo dei colpi avversi; tu che facesti intendere a' tuoi devoti: *Il Rosario sarà un'armatura valevole contro l'inferno, distruggerà i vizi e dissiperà il peccato;* tu pietosissima che alla santa recita del Rosario legasti la promessa bella per la liberazione dalle pene eterne e da quelle altresì temporali; tu ci vieni in aiuto; tu ci servi dunque di armatura; tu di purificazione; tu di spirituale libertà. Guarda per noi a Gesù Cristo; fa che non diventi giudice, pregalo che ci rimanga nostro padre amoroso. »

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI.

(P. PRED. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.)

Continua l'esposizione del Salmo secondo.

Dal popolo Ebreo alle genti, complici anch'esse dell'empia guerra, si protende l'Inviato di Dio con la forza trionfatrice, a cui nulla saprebbe resistere.

Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te: Postula a me, et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ.

« Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo: io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo. »

È chiaro, che queste parole, pur nel rigoroso senso letterale, appena è se possono adattarsi a Davide in menomissima parte, e per guisa analogica. Ecco adunque esplicitamente prenunziata la sovranità del Cristo sulle nazioni incirconcise. Ei la possiede legittima e con pienezza in tutti i luoghi e tempi. Cotesto sconfinato dominio gli è proprio per doppio diritto; il titolo ereditario, ed il buon acquisto nella ragione di merito. L'eredità spetta al figlio, tanto più se questi sia unigenito. Ora a quale mai, degli Angeli eziandio, fu o potè esser detto quel che il Cristo di sè afferma nell'allegato verso? Dove, invero, dimostra il modo della sua origine, la singolarità, e l'eternità della propria figliazione. Tal modo non è carnale, ma spirituale e intellettivo. Imperocchè Iddio è puro spirito, e perciò non carnalmente genera, bensì spiritualmente e intellettualmente.

E l'intelletto, dicendo, genera il verbo, che è il concetto di lui. Laonde notantemente abbiamo nel sacro testo: *Dominus dixit ad me:* cioè il Padre disse al figlio; il *dire* adunque che si attribuisce all'intelletto paterno, altro non significa che il concepimento del Verbo nel cuore di Dio Genitore. Ragione per cui, in quella che il Padre ci annunzia: *Eructavit cor*

Digitized by Google

meum verbum bonum [1], » il mio cuore dalla sua pienezza eruttò il Verbo, espressione essenziale della mia bontà: » ed insieme il Verbo, la sapienza generata dice: *Ego ex ore Altissimi prodivi* [2]. « Io uscii, cioè procedetti dalla bocca dell'Altissimo. »

Intanto cotesto dire divino, come d'intelletto che nell'infinita sua luce con un semplice atto comprende ed esprime tutto sè, essendo unico, senza ripetizione, quindi risulta la singolarità incomunicabile della divina figliazione in Cristo. *Filius meus es tu:* cioè, sebbene molti altri figliuoli si dicano, ma l'essere per natura figliato a lui solo è proprio: quelli portano il nome di figli di Dio, in quanto la grazia ebbeli elevati a partecipare una certa somiglianza e convitto di amore col Verbo Divino; ma Cristo è lo stesso Verbo in persona. Da ultimo, quel che siegue è per togliere ogni dubbio sull'eternità di questo figlio: *Hodie genui te.* La sua generazione non è temporale, ma eterna. Il tempo dall'eternità differisce, come quello che varia in corrispondenza col moto, di cui è la misura; ed il quale appunto nel continuo variare consiste e nella successione; onde lo si nomina per lo trascorrimento dal passato al futuro; laddove l'eternità, di tuttociò ignara, perchè attiensi all'essere immobile, non conosce che il presente. Ecco l'*hodie,* l'oggi, usato quale avverbio di presenzialità assoluta. Ma, atteso la manchevolezza dei nostri vocaboli, quel che noi diciamo presente, essendo in via di formazione, e per conseguenza incompleto, mentre riportiamo al preterito la cosa già fatta, completata, e quindi perfetta: però è che all'*hodie* vediamo qui accoppiato non *genero,* ma *genui:* ho generato, significando la perfezione di questo figlio. I due termini, che sembrerebbero quasi fra loro discordanti, si connettono insieme ad esprimere per alcun modo quell'altissima unità, in cui tutto è permanente e tutto è perfetto; sicchè questo sia il senso: « Tu sei perfetto, o figlio, e cionondimeno eterna è la tua generazione, e sempre da me sei generato; siccome la luce nell'aere è perfetta, e tuttavia emana ognora dal sole. » Aggiungasi, che

[1] Ps. 44.
[2] Eccli. 24.

Digitized by Google

l'oggi indica la chiarezza diurna, il lume sovrano, inaccessibile, in seno a cui procede e abita il Cristo. Nella somma, Egli è eguale al Padre celeste, eguale nell'essere, e nelle singole perfezioni della Divinità; e per conseguente tanto è fermo il diritto che a Lui compete sulle genti, e sull'universa creatura, quanto Esso è immutabile come Dio da Dio.

Ma sappiamo l'eccesso della sua misericordia, per cui degnava rendersi uomo, affine di strappare, col valore dei propri meriti, dalle mani del perfido usurpatore, che si appella il principe di questo mondo, la signoria dell'uman genere a comune salute. Il perchè entra a parlare dell'altro titolo, che è giuridico acquisto, fondato sull'ordine positivo della Divina Provvidenza. A quella guisa che vediamo avvenire nelle cose naturali, cioè negli esseri composti, che le forme, per cui distintamente esistono, vi si infondono secondo la disposizione rispettiva della materia; e similmente Iddio elargisce i doni gratuiti: onde vuole che noi, domandando e pregando, li riceviamo. A ciò si riduce, in sostanza, il merito, o largamente inteso, che è il valore d'impetrazione, o rigoroso che dà un vero diritto. E d'entrambi la radice è la grazia, prevegnente e santificante. « Imperocchè, dice s. Paolo, è Iddio che opera in noi il buon volere e il compimento del bene incominciato. » Or di cosifatta legge che governa l'economia dell'ordine sovrannaturale, il Signore segnalò in Cristo l'esempio, volendo che implorasse quel che per diritto ereditario, inerente cioè all'eterna sua origine, già gli apparteneva. *Postula a me, et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ.* Ed Egli, infatti, domandò al Padre la vocazione delle genti alla fede in Lui unico salvatore del mondo. La domandò con la preghiera vocale, siccome leggiamo in S. Giovanni[1]: *Non pro eis rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me.* « Nè io prego solamente per questi (miei primi discepoli) ma anche per coloro i quali per la loro parola (che si farà sentire in ogni parte dell'orbe terracqueo) crederanno in me. » La domandò mercè l'efficacia della sua passione; ondechè, dice s. Paolo, si fa manifesto ch' Egli è

[1] Joan., c. 17.

Digitized by Google

mediatore del nuovo testamento, mentre la morte di Lui fu interposta a redenzione di tutti i peccati, sì che ricevano la promessa dell'eterna eredità i chiamati, vale a dire, quanti son compresi nella petizione da Lui presentata al Padre [1]. *Et ideo novi testamenti mediator est; ut morte intercedente, in redemptionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori testamento repromissionem accipiant qui vocati sunt æternæ hæreditatis.*

Ora, verificata la condizione, la paterna promessa diventò assoluta, impreteribile. E come avrebbe potuto non incontrare esaudimento tal domanda sì degna, o si riguardi la persona che porgevala, o il fervore di pietà, ond'era animata [2]? *Exauditus est pro sua reverentia.* Quanto adunque domandò, gli fu concesso. E qui si noti, che niuno viene a Gesù Cristo fuorchè dal dono del Padre. Quest'è un principio senza eccezione. Si dice però delle genti che date furono al Redentore; date a lui primamente in virtù della sua domanda, come puro dono: laddove i Giudei gli vennero piuttosto restituiti, sendochè già gli appartenevano per anteriore donazione, quale troviamo, in tutte le antiche scritture, registrata. Lo che dichiara s. Paolo, scrivendo ai Romani [3]: *Dico Christum Jesum ministrum fuisse circumcisionis, propter veritatem Dei, ad confirmandas promissiones Patrum; gentes autem super misericordia honorare Deum.* Cioè, siccome spiega l'Angelico Dottore, che il Cristo, personalmente predicando ai circoncisi, in sè gli accogliesse, mercè la fede loro ispirata, fu argomento della veracità di Dio nelle promesse fatte ai Patriarchi prefiguranti il Salvatore; ma la chiamata delle genti, rimaste sin' allora estranee alla santa greggia, commenda in peculiare maniera la Divina misericordia dallo stesso Gesù implorata. Pertanto gli son date queste in retaggio quali a vero Padrone, che con dominio pienissimo tienle a sè soggette, nè già per ragione di semplice ministerio, in quel modo che agli Apostoli vengono affidate. Imperocchè a Lui, che essendo nella forma di Dio annichilò

[1] Heb., c. 9.
[2] Heb., c. 6.
[3] Rom., c. 19.

Digitized by Google

sè stesso, nell'umanità assunta, sino alla condizione di servo, e fu reputato il comune vitupero, a Lui solo il Padre dice [1]: *Ti esaudii nel tempo accettevole.... e in te fermai l'alleanza del popolo, affinchè tu ristori la terra e entri in possesso delle dissipate eredità; affinchè tu dicessi a quei che sono in catene: uscite fuori: e a quei che sono nelle tenebre: Venite a vedere la luce.* E ciò senza limiti di spazio e di tempo, perchè nell'universo orbe e duratura sino al termine de' secoli è stata edificata la Chiesa. Invero, dice il Signore: *Piccola cosa è che tu mi presti servigio a risuscitare le tribù di Giacobbe, e a convertire la feccia d'Israele. Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo.*

Incomparabile grandezza di regno! esclama Tertulliano. Salomone regnò, ma tra i confini di Giuda da Dan sino a Bersabea. Imperò Dario ai Babilonesi e ai Parti, non oltre. Così Faraone agli Egiziani. Nabucodonossore dall'India all'Etiopia soltanto estese i limiti della sua monarchia. Alessandro il Macedone non mai ritenne tutta l'Asia e le restanti regioni conquistate. Anche del Romano Impero conosciamo le frontiere che non potè oltrepassare. Ma il nome e il regno di Cristo si dilata ovunque, in ogni dove è creduto, tutte le genti lo riconoscono; regna dapertutto, è universalmente adorato; eguale a tutti, a tutti è Sovrano, a tutti è giudice, a tutti Dio e Signore. *Christi autem nomen et regnum ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus colitur, ubique regnat, ubique adoratur, omnibus æqualis, omnibus rex, omnibus judex, omnibus Deus et Dominus* [2]. E noi, senza parlare dei posteriori, quali, ad esempio, furono gli Imperii di Costantino e di Carlo Magno, possiamo chiamare a confronto i possedimenti assai più vasti, che si ebbero i figli di Noè. A Giafet toccò l'intera Europa e parte dell'Asia; a Cam l'Africa e porzione dei paesi Asiatici; a Sem il resto dell'Asia con l'America. Ma tuttociò a petto del regno di Cristo ti rende appena l'immagine di misere capanne o tugurii. Imperocchè Egli è il Re di

[1] Is., c. 49.

[2] Lib. contra Judæos.

Digitized by Google

tutti e singoli uomini in ogni tempo, dell'universa moltitudine degli Angeli, Padrone dei cieli e della terra.

Nè niuno pensi che siffatto dominio rimanga ozioso, almeno in parte, riducendosi sotto alcun rispetto, a mero titolo, o a poco più di semplice parvenza, siccome vediamo essere avvenuto in tanti principi spodestati dalla fellonia settaria.

Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos. Quest' è l'efficacia immanchevole, incorruttibile del potere che il Cristo esercita nel suo governo. Necessariamente Colui che regge, ha la verga, il rigore della disciplina, onde i soggetti son tenuti a freno, e puniti i delinquenti. Ma dice che la verga del Signor nostro è ferrea, significando la forza invitta dei diritti di Lui, e la inflessibile sua giustizia. La verga, con che furono governati i Giudei, in un certo senso, non era di ferro, perchè frequentemente se ne riscossero, col tornare all'idolatria.

Ma ferrea è questa verga, onde il Cristo regge le genti, quando cioè la plenitudine di esse genti sarà entrata in seno alla Chiesa. La quale, invero, è indefettibilmente santa e cattolica; ondechè una in sè vuol esser considerata in ordine a tutti i tempi. E s. Giovanni che tale potè contemplarla, anticipatamente, in cielo trasferita al premio della sua fedeltà, disse [1]: *Vidi una turba grande che nissuno potea numerare di tutte genti e tribù e popoli, e linguaggi che stavano dinnanzi al trono, e dinnanzi all'Agnello vestiti di bianche vesti con palme nelle loro mani. E gridavano ad alta voce, dicendo: La salute al nostro Dio, che siede sul trono, e all'Agnello.* Le apostasie adunque di questo o di quel popolo, in una o altra epoca, se argomentano che la fede è sempre libera, e la mutabilità del cuore umano, inchinato anzi, per la corruzione della natura, alla superbia che partorisce l'insubordinazione e l'errore; ma nulla detraggono alla efficacia che realizza il regno di Cristo nella Chiesa sussistente in ogni plaga, e insuperabile di fronte a tutte le vicissitudini dei secoli. Ed è ancora un fatto costante, che niuna nazione, la quale abbia una volta abbracciato la fede Evangelica, pure rinne-

[1] Apoc. c. 7.

Digitized by Google

gandola in appresso, è mai tornata stabilmente all'idolatria, ne' potutasi del tutto sottrarre, nella sua vita sociale, alle morali, civilizzatrici influenze del Cattolicismo. Prova evidente, siccome della rettitudine integra e inalterabile, onde vige la legge della sovranità di Gesù Cristo, così della forza, per cui essa ebbe profondamente rimaneggiata, e rifatta la massa delle umane genti. *Et tamquam vas figuli confringes eos.* Il Profeta Geremia dice: *Io andai nella casa del vasaio, ed egli lavorava alla ruota, ed il vaso ch' egli faceva di creta si sciolse nelle sue mani: e subitamente fece di quello un'altro vaso della forma che a lui parve*[1]. Quando un vaso è di recente fattura, torna agevole il riplasmarlo, per correggerne la forma difettosa. Quest' è figura dei Giudei; i quali in alcun modo già erano convertiti a cagione della vera fede, nella sostanza, identica alla nostra, perchè in essa Iddio col ministero della legge e dei profeti aveali istituiti. Laonde, come di materia malleabile, non era mestieri che venisse infranto il vaso per ridurlo a perfetta forma. I gentili sì invecchiati nelle idolatriche superstizioni, e viventi senza legge, senza Dio, doveano essere spezzati; e lo furono dall'onnipotenza del Cristo che li rinnovellò con una seconda creazione.

Del resto, non è men vera, nè torna disadatta, poichè anche il nostro santo Dottore l'ammette, quest' altra spiegazione. « Tu reggerai i buoni con verga di ferro, e i ribelli alla perfine stritolerai come un vaso di creta. » La verga, infatti, nella mano d'un principe o pastore è simbolo di vigilanza sui sudditi o sulla greggia. E il Cristo è vigilantissimo nella custodia e governo de' suoi fedeli. Di notte tempo, Egli sempre insonne prega sul monte, cioè nell' alto de' cieli, mentre in mare i discepoli sbattuti sono dalla tempesta delle avversità e pericoli. Ma Esso da quella vetta con occhi di lince vede e accorre opportunamente al bisogno, calcando sicuro, e rabbonacciando le onde agitate e furenti. La verga è altresì emblema di severità. E questa adopera il Signor nostro a salute de' suoi eletti; li castiga paternamente, quando errano, affinchè non tardino di rientrare in sè, e scontino quaggiù i loro falli, per non

[1] Hier. c. 18

Digitized by Google

cadere nelle mani di Dio adirato. Nè osta, che tal verga amorevole dicasi tuttavia di ferro; ciò indica, per una parte, la solidità della protezione, che il Cristo mantiene sugli avventurati, e d'altronde il rigore, con che non risparmia i menomi loro difetti; tanto li vuole puri e santi.

All'incontro, che fie de' reprobi? Son paragonati ad un vaso di creta. Primamente, perchè questo è cosa vile. Quanto non è abbietta e spregevole agli occhi di Dio un'anima carica di vizi, indomita nella malizia? In secondo luogo, il vaso di argilla facilmente si rompe; non solo, ma riducesi in minutissimi pezzi e polvere, e ad ogni modo, spezzato che sia, non è oltre riparabile. Ora il Profeta Isaia, parlando dell'empio, dice [1]: *Vien, quando men vi pensa, subitanea la ruina di lui: ei va tutto in frantumi, come frangesi un vaso di terra per una forte percossa, dei cui rottami non trovasi un coccio, col quale possa portarsi un carbone tolto da un focolare, od attingersi da un fosso un po' d'acqua.* L'ira di Dio onnipotente, che i scellerati non cessano di provocare, bastevolmente dimostra, che da un momento all'altro può sopraggiungere improvvisa la loro catastrofe; la quale essi niun ripiego avrebbero per iscongiurare, perchè non ritengono nè fuoco, nè acqua; non resticciuolo di affetto al Signore, non lagrime di penitenza.

Per tal modo si verifica che il Cristo è posto per ruina e per risurrezione di molti; e le contrarie sorti di eterna gloria o di perdizione irreparabile, in cui tutte le genti al tribunale di Lui si vedranno divise, confermano l'universale e inevitabile sua sovranità, perchè niuno può essere giudicato e retribuito fuorchè del proprio dovere; e il dovere dell'ubbidienza è soltanto al legittimo Signore.

I DOMENICANI A MONTE S. GIOVANNI CAMPANO

PER IL P. MAESTRO PIO TOMMASO MASETTI DEI PREDICATORI.

La piccola città di Monte S. Giovanni Campano (diocesi di Veroli) nell'antica regione degli Ernici è situata sulla cima di un monte di roccie silicee e calcaree e signoreggia la sottoposta campagna sino alle pianure di Frosinone. Sulla

[1] Is. c. 30.

Digitized by Google

parte più alta di questo monte nel medio evo vi fu fabbricata una rocca, o castello, che per que' tempi di fazioni e di guerre era fortissimo ed inespugnabile luogo, onde fu anche chiamato Castelforte. Questo castello, intorno a cui sorse l'odierno paese, nel secolo XIII spettò alla nobile famiglia d'Aquino, che l'avea in feudo colle vicine terre d'Aquino e di Roccasecca. Il castello, sebbene in gran parte diroccato, tuttavia ritiene ancora una parte abitabile: vi rimangono alcune torri; e di altre, e di bastioni se ne veggono all'intorno i grandiosi avanzi. Chi contempla le annerite muraglie di pietra, le volte massicce, le finestre acuminate, le feritoje sparse, si sente trasportato col pensiero al secolo XIII, e vi ravvisa il genio di que' tempi di ferrei costumi e di prepotenza feudale.

Ma ciò che rende venerando codesto luogo si è la cella, ove dagli infelloniti fratelli fu rinchiuso il giovinetto Tommaso d'Aquino, onde distorlo dall' abbracciare lo stato claustrale. Per fermo alcuni, anche antichi, scrissero essere stato il Santo sostenuto nell'altro castello di Roccasecca, ma Tolomeo da Lucca, discepolo e compagno del Santo, ci dice a chiare note che fu condotto — *ad quoddam castellum ipsorum vocatum S. Joannis* — e questa autorevolissima testimonianza è validamente appoggiata dalla costante e non interrotta tradizione del paese, che sin da tempo immemorabile scelse a suo Protettore S. Tommaso. Codesta camera avventurata fu ridotta a Cappella, e vi fu eretto un bell'altare, su cui in un quadro in legno, pittura assai pregevole del secolo XV, fu effigiato il Santo inginocchiato e su di lui svolazzano due angeli col misterioso cingolo in mano: a lati veggonsi due quadri, rappresentanti due fatti della vita, opera dello stesso artefice del secolo XV.

Riserbandoci di parlare più a lungo di questa venerata Cappella, per dimostrare che quivi, e non in Roccasecca fu sostenuto prigione il Dottore Angelico, diremo ora della magnifica festa del Santissimo Rosario celebrata in Monte S. Giovanni. Prima però è da sapersi, che i PP. Domenicani non ha guari aprirono una casa in Monte S. Giovanni, accolti da quella buona popolazione, dal Clero, e dai più notabili cittadini con segni della più squisita cortesia, meritevole per parte

Digitized by Google

dei Padri di ogni gratitudine. Intanto fu ad essi concesso l'uso della Cappella poco discosta dalla loro abitazione. In questa occasione fu stabilito di celebrare con maggior pompa la festa del SS. Rosario, ma essendo in restauro la bella Chiesa collegiata, fu scelta una chiesa parocchiale, in cui venne esposto il venerando simulacro della Regina del S. Rosario. Precedè un divoto Triduo: nella domenica poi immenso fu il concorso del popolo, anche dalle vicine campagne, ed innumerabili le persone, che ai SS. Sacramenti si accostarono, cosicchè tutti i Sacerdoti secolari e regolari furono occupati ad ascoltare le confessioni.

Nella comunione generale uno de' Padri con fervide parole dispose i fedeli ad accostarsi degnamente alla S. Mensa. Ad ora competente i Padri si recarono a celebrare secondo il loro rito la Messa solenne, che fu accompagnata da scelta ed applaudita musica: dopo ebbe luogo la processione. Precedevano le tre Confraternite del paese co' loro vessilli e cerei accesi: seguiva il concerto: venivano i Domenicani, che per la prima volta inalberarono la loro croce, sul cui velo o palliolo, è effigiato il monogramma di Maria, gli stemmi dell'Ordine e della casa d' Aquino. Questo drappello di religiosi nel loro abito bianco-nero eccitò le maraviglie e le compiacenze di quel buon popolo, che riempiva le strade: seguiva il R. Capitolo coll'Arciprete, e dietro il simulacro una turba di donne e di fanciulle che cantavano laudi. Nelle ore pom. un altro religioso, il p. m. Tovani recitò l'orazione panegirica, nel cui esordio ricordò bellamente come l' Ordine di S. Domenico poteva chiamarsi concittadino del luogo per esservi dimorato il loro Santo confratello. Terminò la funzione col canto delle Litanie in musica, e benedizione col Venerabile: tuttavia la divozione sarà continuata tutto il mese colla recita mattina e sera del Rosario, e Benedizione.

Tutta questa festività ebbe il carattere e l' impronta della più schietta divozione, e lode ne sia allo specchiatissimo Clero, alle autorità cittadine ed ai notabili del paese, che tutti concorsero ad onorare la Regina del Rosario, in un tempo, in cui l'empietà si sforza di estinguere, se fosse possibile, il sentimento religioso.

Digitized by Google

NOTIZIARIO.

Suore del Rosario. — Il giornale francese *La Croix* ha dato, nel mese del Rosario, una notizia intorno ad un'opera nascente del Rosario, che si va dilatando nella Palestina e si compone di suore indigene.

Il fine che si propongono queste sante figliuole è di rendere più facili le vocazioni religiose tra gli arabi: rilevare la donna araba per mezzo di scuole, orfanotrofi e laboratorii. La recita quotidiana del Rosario è il mezzo principale che esse v'impiegano. Vivono in comunità.

Il venerando sacerdote che ha concepita l'idea di tale istituzione, e che anche oggidì ne è il direttore, diceva:

« Si è così ben radicata nel cuore la devozione alla Santissima Vergine che la maggiore penitenza che si possa infliggere alle donne e alle giovani della scuola è quella di non ammetterle in chiesa alla recita del Rosario intero, chè si dice ogni giorno. »

Le suore del Rosario sono in numero di dieci, aiutate da dieci novizie e postulanti. Oltre la loro *Casa madre* e il piccolo laboratorio a Gerusalemme, dirigono due scuole a Samaria, a Naplusa e a Zababdé e una terza a Birzet, cinque ore a settentrione da Gerusalemme; ma con grande loro dolore, in causa dei locali ristretti e di pochi mezzi, non possono accogliere tutte le anime di buona volontà, che pur domandano entrare nella nuova congregazione.

Ai nostri associati Sacerdoti. — Un Sacerdote nostro associato, che per ignoranza incolpevole è caduto nelle unghie di un agente delle tasse, ci prega di far noto esistere una recente circolare governativa con la quale si stabilisce che la *data* dalla quale comincia a decorrere l'obbligo della *denunzia* che deve fare ogni investito di un beneficio ecclesiastico per la tassa di successione è, non già quella dell'*immissione in possesso*, ma sibbene la data del *Placet* o dell'*Exequatur*. Serva tutto ciò di *memento* ai novelli parroci, beneficiati, ecc., per non cadere in multa.

Digitized by Google

Monsignor Sadoc Allemany dei Predicatori già Arcivescovo di san Francisco in California. — Il *Monitor* di san Francisco propone una sottoscrizione per assegnare all'Arcivescovo di san Francisco una rendita vitalizia, perchè non sia a carico del convento dei Domenicani, in cui ha fissata la sua residenza.

Il Rev.mo P. Marcolino Cicognani proc. generale dei Predicatori venne nominato Consultore aggiunto della S. C. del Concilio.

Conservatorio di san Nicolò a Prato in Toscana. — L'*Amico del Popolo* nel n. 40 per il 3 di ottobre p. dopo la narrazione di una bella festa scolastica tenuta nel Conservatorio diretto dalle Terziarie domenicane fa la seguente riflessione:

« Noi vorremmo — e con noi ogni ben pensante — si deponessero omai quei pregiudizi che trattengon tanti genitori dall'affidare le proprie figlie a quel convitto diretto dalle Religiose del Terz'Ordine di S. Domenico. Non è vero che le giovinette ivi non sieno addestrate nei lavori femminili: l'esposizione che n'è stata fatta in questi otto giorni è una prova eloquentissima in favore del Convitto. Non è vero che l'educazione ivi non sia completa, quale si pretende a' nostri giorni: ben lo dimostrano tante buone madri di famiglia, tante onorate Maestre delle Scuole superiori, che là passarono la loro prima gioventù. Non è vero che le alunne vengano a sentir danno dello star chiuse tanti anni in quel Conservatorio; poichè quelle vastissime sale, di cui si compone l'educandato, quegli ameni giardini in cui par d'essere in aperta campagna, quella scrupolosa nettezza che in ogni dove si osserva, quel lauto vitto che ogni giorno si comparte alla Comunità, ci è garanzia bastante che l'igiene non vi è trascurata; a confessione anche del Comm. Gadda, Prefetto della nostra provincia, che con molta soddisfazione visitava, non è molto, quel R. Conservatorio.

« Termineremo colle parole che il compianto Conte Giovanni Arrivabene, già Senatore del Regno, letterato e patriota benemerito, rivolgeva al Commendatore Cesare Guasti in una

Digitized by Google

lettera del 27 novembre 1872: « In verità se qualcuno mi chiedesse ove potrebbe collocare una figlia, con sicurezza che essa riceverebbe una buona educazione, gli direi: Mandatela al Conservatorio di Prato. Ivi non si mira a fare delle *donne libere*, ma delle donne pie e istruite ad un tempo, cioè buone madri e direttrici del tetto domestico. »

« Avete inteso? Non di *donne libere* ha bisogno la famiglia; ma di donne *pie e istruite a un tempo!* Allora ne risentirà un giovamento l'intiera società. »

A Caleruega. — Un giornale pubblicava non è molto che « l'Ordine Domenicano col concorso efficace del suo Padre Generale Rev.mo Larroca ha condotto a termine felicemente un monumento in onore del santo Patriarca Domenico di Guzman, nel luogo ove egli nacque in Caleruega, diocesi di Osman, provincia di Burgos, nella Spagna. Il monumento consiste in uno stupendo, elegantissimo tempietto, nel centro del quale sorge la maestosa statua del grande fondatore dei Predicatori. »

Collegio Convitto a S. Miniato (Toscana). — La imminenza dell'apertura di questo Collegio da noi già annunziato, ci richiama a parlarne non solo per ricordare ai nostri lettori questo fatto che è prezioso per la ottima cultura della gioventù, quanto ancora per far sapere che al seguito di ulteriore sviluppo dato all'opera provvidenziale, lo insegnamento di tutte le classi sia elementari che secondarie, tanto tecniche che classiche sarà dato nell'interno del Collegio. La qualità degli egregi insegnanti nelle Scuole del Comune faceva pienamente plausibile il sistema già annunziato di inviare a quelle Scuole per le classi elementari gli alunni; ma il favore dimostrato dai genitori al nascente Istituto e la fiducia esclusiva che meritamente si pone dai moderatori di questo novello Istituto che sorge per le cure dei figli del S. Patriarca Domenico, sotto lo sguardo amoroso di un prelato altrettanto dotto che prudente e pio, hanno fatto deporre quel primo pensiero ed il Collegio si aprirà con scuole proprie ed interne.

Del resto la splendida situazione di quell'antico edifizio che

Digitized by Google

ne sarà la sede, la singolare salubrità del clima, l'accesso facilissimo dalla linea ferroviaria fra Firenze e Livorno, faranno sì che le famiglie cattoliche che sono desiderose di provvedere insieme alla buona istruzione ed educazione religiosa e civile e alla fisica prosperità dei loro figliuoli, si volgeranno a preferenza a questo istituto al quale la Provvidenza ha con visibili segni della sua protezione facilitato il sorgere, e ne benedice ora il salutare incremento.

Desiderando ricevere programmi particolareggiati o entrare in corrispondenza per le ammissioni degli alunni, fa d'uopo rivolgersi al M. R. P. Vincenzo Bandecchi dei Predicatori, S. Miniato (Toscana).

Il p. maestro Di Maggio e i suoi Terziarj domenicani di Palermo in tempo del colera. — Quando infieriva il colera a Palermo, leggemmo nel valoroso giornale *La Sicilia Cattolica:* « Oggi l'E.mo Cardinal Arcivescovo, accompagnato dal canonico prof. Isidoro Carini, dal Segretario Monsignor Zuccaro e dal Maggiordomo Mons. Di Bella, recavasi, verso le 11 a. m., a visitare la Cucina Economica di S. Domenico, nel Mandamento Castellamare. Ivi si faceva ad accoglierlo il Rev. P. Luigi Di Maggio, dei Predicatori, colla schiera numerosa e divota dei suoi Terziarii Domenicani; i quali, inginocchiatisi, domandarono venir benedetti dal venerato Padre e Pastore. Sua Eminenza visitò attentamente tutta quella parte del Convento, in cui si è impiantata la Cucina; s'informò minutamente di ogni cosa; volle osservare il brodo, la carne, il pane; assistette, colla più viva compiacenza, a quell'ordinato distribuirsi delle razioni; mostrò tutta la gioia che quel commovente spettacolo destava nel paterno suo cuore e fu largo di encomii ai promotori dell'opera, al P. Maggio, ai Terziarii, alle Figlie della Carità. Essendosi incontrato ivi stesso coll'operoso Sindaco della Città, Duca di Craco, che tornava dalla borgata di Boccadifalco attualmente travagliata dal colera, s'intrattenne col medesimo in intimo e cordiale colloquio, sui bisogni presenti della nostra povera Palermo.

« Sopravvenuto intanto nel pio luogo il deputato Francesco Crispi, ci è gradita cosa notare che (malgrado il deplorevole

Digitized by Google

incidente, di cui si è parlato in questi ultimi giorni) corsero le più gentili espressioni fra il mansuetissimo Prelato e l'onorevole ex ministro; che si disse ben lieto di onorare il Pastore dell'Archidiocesi palermitana, e fu dal medesimo con pari cortesia corrisposto. Alla fine, l'E.mo Arcivescovo lasciò un centinaio di buoni pei poveri, che furono dal P. Di Maggio e dal canonico Carini distribuiti ».

In altro articolo, parlando delle cucine economiche, segue lo stesso giornale: « Dalla condanna, che si è voluta lanciare a tutto il clero, neppure si salva il P. Luigi di Maggio, de' Predicatori. Tuttavia noi l'abbiam visto, ogni giorno, lì, al suo posto, nella Cucina Economica di S. Domenico, co' suoi Terziarii rivestiti dell'abito e messi a servizio de' poveri. Quella bianca tunica di S. Domenico, quelle eroiche Suore di Carità, quella schiera mirabile di Terziarii docili, intenti, disciplinati, quella ressa di gente bisognosa, quella vasta cucina dei frati, quella compostezza, quell'ordine, quella modestia semplice e grave con cui ciascuno serve Cristo nella persona de' fratelli, ti commuovono, t'inteneriscono, ti fan benedire la nostra religione divina. Sappiamo, che altri tre fornelli saranno costruiti e che le razioni raggiungeranno il bel numero di ben quattromila. Sappiamo, che il Sindaco, il Dep. Luporini, il Sig. La Farina, Consigliere Comunale e già Assessore, altre cospicue persone, recatesi a visitare quella Cucina Economica, ne hanno riportato la più cara e felice impressione. Uno di loro disse al P. di Maggio: Ella soltanto, co' suoi Terziarii, col sentimento religioso che sa mettere a profitto, può ottenere sì bei risultati! »

L' opera del p. m. Denifle dei pred. sotto-archivista della S. Sede. — « La libreria Weidmann di Berlino ha posto recentemente in vendita il primo volume della *Storia delle Università del medio-evo* per il Rev. p. Denifle domenicano sotto-archivista della S. Sede. È questa un'opera della più alta importanza, avuto riguardo ai documenti autentici e in parte inediti, onde si serve l'autore che è uno scienziato di prim'ordine. » Così la *Civiltà Catt.* fasc. del 3 ottobre, pag. 128.

Digitized by Google

Il primo Manuale completo del Rosario in lingua Slavo-Croata, è stato ora composto e pubblicato dal p. lett. Miskov, priore dei dom. di Spalato e Missionario Apostolico. È un bel volume di pagg. 360, cui auguriamo larga diffusione tra i fedeli di quella lingua.

L'autore molto opportunamente vi ha aggiunto tre appendici: una sul Rosario Perpetuo; la seconda sulla Milizia Angelica e la terza sulla Confraternita del Santo Nome di Dio.

Il Servo di Dio fr. Lodovico Maria Calco. — Il Rev.mo p. maestro Ligiez, postulatore generale delle cause di canonizzazione per l'Ordine dei Predicatori, ci trasmette la seguente supplica diretta al Sommo Pontefice:

Beatissimo Padre,

« Tale fu sempre la condizione della Chiesa, che per sapientissimo consiglio di Dio sorgesse a disperdere i disegni degli uomini traviati e di corrotti costumi chi coll' esempio delle virtù e delle opere sante potesse aggiungere decoro e presidio alla religione ortodossa. Tra questi uomini sì benemeriti della Chiesa va senza dubbio annoverato l'illustre servo di Dio Lodovico Maria Calco sacerdote professo dell' Ordine dei Predicatori della Congregazione di S. Sabina.

« Questi vide la prima luce a Milano il dì 27 novembre dell'anno 1669 dalla pia e nobile famiglia Calco; il padre di lui era insignito della dignità senatoria. Superando gli altri fratelli nella svegliatezza dell' ingegno e soavità dei costumi si ebbe dai genitori cure tanto più sollecite, sì che già dava a vedere la elevatezza di santità ove sarebbe salito. Imperocchè crescendo a poco a poco in età, tanto più cresceva nell'esercizio delle virtù. Obbedientissimo ai voleri dei genitori, fuggendo le baie puerili e in fine la conversazione delle brigate, nella parte più remota della casa si occupava in preghiere ed altri pii esercizi; alimentava e confortava i poveri togliendo a sè il cibo; disprezzando ogni cosa mondana e unicamente sollecito della castità, usava tale modestia degli occhi, che non solo le altre donne non ardiva rimirare, ma nemmeno la sua stessa madre. Giunto all'età di sedici anni si rifugiò lontano negli atrii del Signore in una città del Piemonte, detta

Digitized by Google

Garessio, ed entrò nel convento cotanto desiderato dell'Ordine dei Predicatori. Pronunciati i voti religiosi, questo sollecito imitatore del Patriarca Domenico, si mostrò perfettissimo modello di tutte le eroiche virtù, e da ogni condizione di persone già si teneva per santo. A Troia istituì una congregazione di uomini probi, i quali, trascurata la cura dei beni temporali, al tutto attendessero a procurare la salute delle anime coll'esempio e la dottrina. Colla predicazione mise ordine in molte città, indusse le monache a vita comune; operò cose degne d'ammirazione. Or acceso di carità verso il prossimo, mentre nelle Puglie disseminava la parola di Dio, di che aveva potestà dal Generale del suo Ordine e da Papa Clemente XI di s. m.; assalito da febbre ritornò a Troia, dove il dì 20 agosto del 1709 compiè la sua vita nel bacio del Signore. Accrescendosi ogni dì più la fama della sua santità, specialmente pei miracoli operati a sua intercessione, l'anno 1739, trentesimo dalla morte, diseppellito il corpo fu ritrovato intero ed incorrotto, e riposto in più degno luogo nella cappella del Rosario, ove ancora si conserva, concorrendovi da ogni parte i fedeli per privata divozione.

« Essendo poi la costante e non mai interrotta opinione di santità de' servi di Dio un validissimo argomento d'introdurne la causa di loro Beatificazione, perciò la chiarissima fama della santità delle virtù e dei miracoli del p. Lodovico Maria Calco, che insino al presente massimamente vige, danno certa speranza che la Santità Vostra commetta alla S. Congregazione dei Riti la Causa di questo eccellente uomo. Imperocchè esaltata che sia la sua virtù servirà d'esempio non solo a coloro che sono chiamati a parte dell'eredità del Signore, ma eziandio a tutti i fedeli. Permetta adunque la Beatitudine Vostra che di ciò ripetutamente La preghi, mentre inginocchiato a' suoi piedi imploro umilissimamente la benedizione apostolica. »

I Concorsi a Fontanellato. — Quest'anno i concorsi nei loro primordî non potevano essere più splendidi. Di fatto la mattina del giorno dell'Assunta i pellegrini davano di sè un assai sorprendente spettacolo a preferenza di tanti altri anni: in sull'albeggiare la chiesa era letteralmente gremita

Digitized by Google

di gente, come pure lo erano il largo piazzale della medesima e un buon tratto della strada che la fiancheggia dalla parte di mezzodì. Le Comunioni, in quel giorno, furono 1100 in circa. In seguito i *concorsi* non poterono proseguire come in sul principio, mentre le notizie sparsesi di colera manifestatosi qua e colà, e il tempo non sempre propizio ai pellegrini, rattennero gran parte dei medesimi. Con tutto ciò dal 14 agosto fino all'8 di settembre si ebbero circa 7423 Comunioni.

Per la Confraternita di Monza. — Il Rmo can. Fossati ha compilato per gli ascritti al Rosario a Monza un piccolo manuale d'istruzioni. Sono 84 pagine che contengono le cose più opportune a sapersi da chi vuole essere ammaestrato circa il Rosario, sia intorno all'origine e l'eccellenza, quanto riguardo alle Indulgenze.

Piaccia a Dio che lo zelo sapiente di chi regge la Confraternita nella Basilica di Monza sia imitato da molti, acciocchè si renda davvero comune e popolare la conoscenza del Rosario.

Vita della venerabile suor Maria Geltrude Salandri. — Il p. maestro Ligiez Postulatore Generale delle cause di Canonizzazione per l'Ordine Domenicano, già nominato, ci favorisce una copia della vita della Ven. Salandri scritta dal Canonico Giovanni Vittori T. D. dedicata al Generale dell'Ordine.

È un volume di pag. 118 con due fotografie: una rappresentante l'effigie della Ven. Suora, l'altra un autografo dove suor Geltrude scriveva: « J. ✝ M. Sono risoluta mediante la « divina grazia di fare la s. Professione per dedicare a Dio « tutta me stessa, per essere tutta di Dio nelle penziere, nelle « parole e nel opere; per essere tutto di Dio nel interno nel « esterno per vivere a Dio e per Iddio, onde rinunzio la propria « volontà e voglio con la grazia di Dio adempire la volontà di « Dio con sottopor me alla s. Obbedienza, e per così fare non « voglio più trattenermi ad ascoltare la ragione del proprio « giudizio ».

Questo compendio, scrive il p. Ligiez, si vende per le spese della causa e per le povere religiose di Valentano degne figliuole della Salandri.

Digitized by Google

Con l'annunzio della nuova vita si manifesta il motivo dell'interruzione dei cenni publicati nel *Periodico,* anno primo a pag. 211-274 e 412.

Oleografia della Madonna del Rosario a Rimini. — L'arciprete Maccolini ci scrive:

« È stata eseguita una oleografia, che a tutta ragione posso dir bella, della Madonna del Rosario venerata nella mia Chiesa. Misura cent. 26 per 38.

« Favorisca di annunziare questa cosa, acciocchè si sappia da chi ha dato il nome alla *Pia opera.* Il ricavato andrà tutto tutto per i restauri della mia Chiesa. Aggiunga che l'oleografia si dà a centesimi 85, franca di porto.

IL SANTUARIO DEL SASSO NEL CASENTINO

ALTRE NOTIZIE PER I DOMENICANI DI BIBBIENA.

Nella parte orientale della Toscana è situata *quella cara regioncella del Casentino* che la natura ha formato a modo di canestro. La circondano da ogni parte alte e selvose montagne, dalle quali si presenta agli occhi bello e dilettevole lo spettacolo della sottostante pianura attraversata dall'Arno e sparsa di ridenti colline irrigate da innumerevoli ruscelletti, le cui acque limpide e sonanti rendono l'aria pura e salubre. Tutto in questa terra, che Dante ha tante volte illustrata co' suoi versi, tutto sorride, commuove, conforta. E ciò che più d'ogni altro conforta un animo veramente cristiano si è la devozione dei Casentinesi alla gran Madre di Dio. Uno dei Santuari nei quali sfogano la loro devozione è quello della Madonna del Sasso, tenuto dai Domenicani.

Sorge ad un chilometro da Bibbiena (la più grossa terra del Casentino, posta su di un ameno colle), verso Oriente, in luogo piuttosto basso alle radici di un poggio, fra i due torrenti del Rio e della Vessa.

Verso la metà del secolo decimo quarto dette la Madonna indizi certi di volere esser particolarmente venerata presso

Digitized by Google

il borro della Vessa. Imperocchè fu veduta da due romiti Camaldolesi (ambedue quì venuti forse per comando di Lei) sopra un grosso macigno presso il suddetto torrente una candidissima colomba che vi stette per ben trenta giorni (1). Nè ai soli eremiti, ma a tutti indistintamente volle essa mostrarsi, senza che nessuno ne la potesse scacciare. Lasciavasi toccare dai piccoli ed innocenti fanciulli, cui leggermente mordeva le dita: non permetteva però che su lei posassero le mani gli adulti. Ognuno vide rappresentata in questa colomba la Regina degli Angioli che si era scelto quel sasso a suo trono, dove voleva essere venerata.

La vigilia di s. Giovanni Battista del 1347 era venuta a lavare i panni al torrente della Vessa una donna di Bibbiena, portando seco la sua figlia Caterina, di sei o sette anni. Mentre la madre attendeva a lavare, la figlia si trastullava attorno al Sasso avventurato, quando si udì chiamare. Voltatasi vide sedere su di esso una nobile Signora vestita di un manto splendente che la esortò dolcemente all'amore di Dio e purità della vita, e le annunziò la collera del divino suo Figlio per i peccati del mondo (2). Corse essa a narrare alla madre l'accaduto, e in breve questa notizia si diffonde per tutta Bibbiena, e, quantunque si facesse notte, uomini e donne accorsero in gran numero al Sasso, sicchè avevano ripiene le circostanti colline, e stavano devotamente pregando Maria che si degnasse con qualche segno comprovare l'accaduto. Ed ecco che appariscono intorno al Sasso dei lumi e si odono risuonare angeliche melodie. Compreso di ammirazione il popolo quì lungamente si trattenne pregando con

(1) Fermarono questi eremiti presso il Sasso la loro abitazione, e si può vedere ancora alle radici di esso la cella dove il primo, che è il b. Martino da Pratovecchio, morì in età di anni 125 e dove è sepolto, convertita in cappella. Il secondo, che era spagnolo, abitava su di un vicino poggetto, nel luogo dove è ora la cappella della Madonna detta del Prato: e le sue ossa riposano nel sepolcro dei Frati davanti all'altare del Sasso.

(2) Questa apparizione è ricordata in un'antica lapide di travertino che sta sulla facciata della Chiesa a destra, dove è scritto a caratteri longobardi: *Ano Dni MCCCXLVII, Baptistæ vigilia apparuit hic Virgo Maria.*

Digitized by Google

pianti e sospiri la Vergine, affinchè si degnasse proteggere le anime loro ed i corpi. La mattina dopo e sacerdoti e popolo cantando inni e salmi processionalmente tornarono sul luogo. Ed oltre i lumi si videro da tutti bellissimi giovani in bianche vesti che cantando si aggiravano attorno al Sasso. Erano di certo Angeli venuti ad ossequiare la loro celeste Regina (1). Lungo tempo il popolo si fermò a pregare, finchè lieto per essere sotto la protezione di Maria tornò a Bibbiena. A perennare la memoria dell'apparizione innalzarono sul luogo in onore della Vergine un altare a guisa di tempietto, dove fecero dipingere sopra un muro l'immagine di Maria col bambino in braccio. Si ignora l'autore di questa pittura, è però indubitato essere della scuola di Giotto, come si può rilevare dall'espressione del volto del bambino e dei serafini che la circondano. Fin d'allora ogni anno la vigilia di s. Gio. Battista il clero della propositura di Bibbiena si reca processionalmente col popolo a cantare la Messa votiva della Madonna all'altare del Sasso.

Si avverò intanto ciò che era stato detto dalla Vergine a Caterina. Imperocchè nella primavera dell'anno 1348 scoppiò e grandemente si diffuse per la Toscana una mortal pestilenza (2) che penetrò anche nel Casentino, e mieteva vittime in molte terre di esso. Solo Bibbiena ed i suoi dintorni ne rimase illesa: e tutti meritamente attribuendo questo prodigio alla Madonna del Sasso, molto si accrebbe verso di lei la devozione dei Bibbienesi e degli abitanti dei vicini castelli; per modo che il Magistrato di Bibbiena deliberò di fabbricarvi una cappella più grande per maggior decoro dell'immagine e comodo dei numerosi visitatori. Non appena ne fu manifestato il progetto che di subito si videro portare dal popolo i materiali occorrenti ed in tanta quantità, che oltre l'Oratorio si potè edificare un co-

(1) Si videro ancora nella parte inferiore del Sasso tre globi di fuoco che poi insieme si unirono e vi stettero per ben tre mesi. Si sentì inoltre per lungo tempo in quei dintorni un gratissimo odore.

(2) Questa peste che fu detta inguinaria, ed è quella descrittaci dal Villani e dal Boccaccio, talmente infierì, che nella sola città di Firenze si contarono in cinque mesi ben centomila morti, in quella di Siena ottanta mila.

Digitized by Google

modo Ospizio pei pellegrini e la casa per il Rettore. Nel 1444 fu istituito in Bibbiena un Magistrato detto *degli Operai*, che pensasse al mantenimento ed aumento di questa fabbrica, raccogliendo a tal uopo le offerte che si facevano dai devoti specialmente per grazie ricevute (1). Dopo la morte del romito spagnolo (che fu al dir di molti il primo rettore di questo novello santuario) avvenuta forse nel 1368, Mons. Vescovo di Arezzo ne dette la cura ai Pievani *pro tempore* di Bibbiena, che per quasi 120 anni continuarono ad averne custodia. Ma l'ultimo di essi che fu D. Lorenzo Nuti, vedendo di non potere appieno attendere ai bisogni del suo popolo ed all'uffiziatura di questo già frequentatissimo santuario, consigliatosi con il comune di Bibbiena e con Lorenzo Acciajuoli fiorentino Vescovo di Arezzo, cedè la chiesa e i locali annessi ai Domenicani della congregazione di s. Marco di Firenze, i quali, ottenuta prima una bolla di Paolo II con data de' 10 di Marzo 1468, quinto del suo pontificato, ne presero formale possesso come loro Ospizio il 29 settembre dell'anno suddetto. Conviene ora sapere che la tribuna sotto cui stava l'altare di Maria SS. era di legno e ripiena di voti di carta. Ora un giorno nel quale ardeva intorno all'altare suddetto gran numero di candele, una di esse cadde ed appiccò alla Tribuna il fuoco, il quale in breve talmente si diffuse che tutta la chiesa ne andò in fiamme, restando, non senza miracolo, illesa l'immagine di Maria Santissima. Ciò seguì l'anno 1486. Forse così aveva disposto Iddio perchè un tempio più bello fosse edificato; e così pensando il padre Giuliano Adimari (patrizio fiorentino che fu il primo Vicario di questo Ospizio), e con lui tutti gli altri padri posero mano ad una nuova fabbrica sotto la direzione del valente architetto Bartolommeo Bozzolini da Fiesole della scuola del Brunellesco (2). Questa chiesa, che è quella che al presente si vede, fu consacrata

(1) Nelle colonne che sorreggono il Loggiato che stà presso la Chiesa (opera del *Turriani* di Poppi) vedesi ancora un'arme sormontata da una corona con le parole OPA, che mostra essere stato fatto a spese dell'Opera.

(2) Contribuirono alla fabbrica di questa Chiesa i PP. di S. Marco, i Bibbienesi, e più di ogni altro il Magnifico Lorenzo de' Medici, ed è per questo che si vede la sua arme nella volta della chiesa.

Digitized by Google

da Mons. Cosimo de' Pazzi Vescovo di Arezzo il 25 agosto 1507 e noi brevemente la descriveremo, aggiungendovi le variazioni fattevi negli ultimi restauri del 1875-76-77.

La chiesa è fatta a forma di croce con volta e cupola in mezzo: ed è lunga m. 24 fino all'imboccatura del coro, larga m. 7, 43 e nella crociata m. 17, 27: se poi si vuol comprendere anche il coro, la chiesa è lunga m. 40, 31. Poco più che alla metà della chiesa nel mezzo della crociata, e precisamente sopra il sasso prodigioso, è una vaga tribuna (alta m. 9, 20) opera del secolo XV-XVI, sotto cui sta l'altare della B. Vergine. Posa tutto l'edifizio su quattro colonne di pietra *serena* con capitelli d'ordine corinto che sostengono un cornicione d'ordine composito sopra cui ricorre una fascia ornata di cherubini e di colombe di terra cotta del Robbia: vien poi un ben intagliato architrave su che si eleva una proporzionata cupoletta con sopra adattata lanterna, ricoperta al di fuori di squame di stucco ad imitazione di terra del Robbia (1). Nei vuoti dell'architrave vi sono quattro motti adattati. In quello di mezzo vedesi una bellissima testa del Salvatore dipinta da Francesco Del Brina (2), colle parole: *Mel de petra oleumque de saxo durissimo;* nella seconda facciata: *Statuit super petram pedes meos et in petra exaltavit me;* nella terza: *Emitte agnum, Domine, Dominatorem terræ;* e nella quarta: *Veni columba mea, in foraminibus petræ, in caverna maceriæ.* Sotto questa tribuna sta il Tabernacolo di Maria Santissima in legno di noce intagliato e dorato. Dietro l'altare, nella stessa muraglia vi è a fresco un'Annunziata del Brina fatto nel 1567, che si direbbe una miniatura per la vivezza dei colori; sotto del fresco vi è una parte del Sasso (3) con

(1) Prima del 1875 queste squame vi erano dipinte; e narrasi che il padre Gio. Batta Bracceschi dom. mentre stava a dipingerle cadesse dall'altezza di questa tribuna e, per l'aiuto di Maria Santissima del Sasso, da esso invocata restasse illeso e sano. Questo fatto vedesi dipinto in una lunetta del Chiostro.

(2) Francesco Del Brina pittor fiorentino del secolo XVI, poco o nulla conosciuto, fu certamente de' più eccellenti del suo tempo, e le sue opere fanno conoscere con evidenza essere stato della scuola di Andrea Del Sarto.

(3) Il Sasso si può vedere in tutta la sua grandezza in una cappella che sta sotto la chiesa.

Digitized by Google

sopra una colomba di marmo, opera di Natale Pinzanti fiorentino (1864) (1) e questa iscrizione: *O Felix petra quæ meruit sustinere Reginam Angelorum et Dominam.* Questa Tribuna sta sotto la Cupola sostenuta da quattro archi, ai peducci della quale sono in quattro ovati i quattro Evangelisti in terra cotta. La cappella laterale a destra è dedicata a vari santi: vi è una bella pittura di Jacopo Ligozzi, e a' piè è da notare un Crocifisso così ben fatto che a chi lo guarda a certa distanza apparisce non dipinto ma di rilievo: quella a sinistra fu dedicata a S. Giacinto, ma ora alla Madonna del Rosario, e vi si vede una bella statua in cartapesta fatta nel 1630 dalle monache domenicane di Lucca, ed un vago festone con i quindici misteri che credesi del suddetto Del Brina. A sinistra di questa cappella si entra in un'altra edificata nel 1667 e dedicata a S. Domenico. Allato alla porta che mette al coro stanno due altari in pietra *serena*, uno dedicato a S. Vincenzo con una tavola creduta di Fr. Bartolommeo; e l'altro a S. Rosa di Lima con tavola di certo Bonaccorsi di Pisa. Il pavimento della chiesa tolto quello di mattoni, fu fatto di marmo di Serravezza nel 1877 (2). *(Continua).*

RISPOSTE.

Pirano (Istria). — Ad 1. Ordinariamente il Rosario si dice con la Stola bianca; eccetto il caso che, terminata la recita seguisse subito una funzione richiedente altro colore.

Ad 2. Di regola generale non è necessario il permesso dell'Ordinario per potere recitare insieme al popolo il Rosario in tempo della S. Messa.

Ad 3. Non è necessario che sempre un Sacerdote diriga la recita del Rosario. In molti luoghi è un chierico, o un secolare, o un confratello.

Ad 4. La stola nera non si adopera che per le funzioni liturgiche stret-

(1) Prima del 1864 ve ne era una di antichissima struttura, che, tolta di quì, perchè consunta dal tempo, fu collocata alle radici del masso nella chiesa di sotto, dove vedesi ancora.

(2) Negli anni 1875-76-77 furono fatti a questa chiesa per lo zelo e la cura del padre Giuseppe Maria Battistoni Pred. Gen. e rettore di questo Santuario, grandiosi restauri, nei quali fu spesa la somma di L. 10,000, per la massima parte raccolte dalla pietà dei fedeli. Tra le cose principali che vi furono fatte è da notarsi la volta al coro, le squame di stucco sulla cupola del tempio della Madonna ed il pavimento di marmo alla Chiesa.

Digitized by Google

tamente mortuarie: e nel caso proposto che la recita si faccia nella cappella del Camposanto, si può adoperare la stola violacea o altrimenti la bianca.

Ad 5. Abbenchè nella definizione che dà la Chiesa del Rosario (*Vedi le lezioni della festa del Rosario*) non si parli di altro che dei *Pater* ed *Ave*, ciò non ostante, per antica e generale consuetudine, alla fine di ogni decade vi si aggiunge il *Gloria Patri*. (Legga le *Rose di Maria* di Monsignor Del Corona a pag. 75).

Ad 6. Le Litanie debbono recitarsi *uti jacent* e terminarle col ℣ ed *Oremus de B. V.* Dopo si potrà aggiungere o il Salmo *De profundis*, o soltanto l'antifona *Requiem æternam* ecc. con i ℣℣ ed *Oremus* respettive. Così generalmente si costuma nelle chiese dei Domenicani.

Ad 7. Mons. Salzano nella sua recente opera, *Il mese di Ottobre*, riporta a pag. 394 una canzoncina sui Misteri del Rosario in istrofe di ottonari facili a musicarsi: che anzi in Firenze nell'Oratorio dei Filippini si cantano di già dal popolo i misteri del Rosario posti in musica dal Professor Soldi. Il suo progetto è bello. Lo abbiamo in parte attuato stampando l'Inno del Rosario, messo in musica dal p. Rinuccini e che annunziamo nella copertina di questo fascicolo.

Gandellino. — I suoi desideri sono stati pienamente soddisfatti col Decreto S. R. C. 20 Agosto passato. Alla pag. 466 del nostro Periodico troverà le Indulgenze che il S. P. Leone XIII ha concesso in perpetuo ai Confratelli del Rosario che interverranno alle funzioni del mese di Ottobre nelle Chiese Domenicane.

Le Indulgenze concesse nelle feste dei Santi canonizzati del nostro Ordine sono comuni a tutti i fedeli, purchè visitino le Chiese dei Frati o delle Monache Domenicane.

Vaestano di Palanzano (Parma). — La consegna della corona agli ascritti al Rosario non è di necessità. — La S. C. I. 24 settembre 1845 ha dichiarato non essere necessario che nell'altare della B. V. del Rosario vi siano i 15 misteri. — La Messa nella prima Domenica di ottobre può cantarla se le aggrada ed in quell'altare che vuole. — Rilegga in proposito la risposta data a pag. 95 di quest'anno; ed in quanto al resto faccia a suo piacimento.

Perugia. — Lo scapolare dei Terziari ogni volta che si rinnova deve farsi benedire (*vedi osservazioni p. 24 alla Regola del Terz' Ordine riprodotta con note ecc. dal R.mo M. Generale Cipolletti, 1837*). E ciò è conforme alle Costituzioni dei FF. Predicatori: *De Profess.* n. 291, *Professi quando de novo sibi faciunt scapularia debent a Prelatis suis ea facere benedici.*

Monza. — Se la Confraternita era eretta nell'altare dov'è stata trasportata la statua della Madonna, non occorre altro. — Se il titolo dell'altare si cambia o si trasporta è facoltà da chiedersi all'Ordinario; stando sempre

Digitized by Google

(una volta ottenuta) la Confraternita del Rosario, perchè è data alla chiesa in quella cappella che il Rettore creda migliore.

Il P. Generale non ha facoltà di dare il privilegio della Messa Votiva del Rosario: spetta alla S. Congregazione dei Riti.

Bassano. — Non è stato possibile trattare in questo fascicolo della *Unione Apostolica dei Sacerdoti Secolari.* Si farà in gennajo 1886.

Roma. — S. E. Mons. Del Corona continuerà senza dubbio il suo bel lavoro sul Terz'Ordine, che poi vedrà la luce a parte. Non si può promettere d'inserirne qualche pagina nel fascicolo di dicembre.

Londra. — La relazione sulla festa del Rosario sarà pubblicata in dicembre pr.

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

21 novembre. Presentazione di M. V. al Tempio. I Confratelli che pentiti e confessati, o col proposito fermo di confessarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa, visiteranno la Cappella del Rosario, Plenaria. Som. § III.

Se pentiti ecc. come sopra, accompagneranno la Processione solita a farsi nelle solennità della B. V., Plenaria. Som. § III.

I Confratelli che confessati e comunicati visiteranno una Chiesa qualunque. Plenaria. Som. § III.

29 novembre. Ultima Domenica del mese. Vedi i passati fascicoli.

» » Prima Domenica dell'Avvento. Indulgenza della Stazione di anni 10 ed altrettante quarantene. Lo stesso per la Domenica II. Som. § VI.

6 dicembre. Prima Domenica del mese. Vedi i passati fascicoli.

8 dicembre. Immacolata Concezione di M. V. Tutte le Indulgenze notate al 21 novembre. Più visitando la Cappella del Rosario confessati e comunicati. Plenaria. Som. § III.

13 Domenica terza dell'Avvento. Indulgenza della Stazione di anni 15 ed altrettante quarantene. Som. § VI.

I Confratelli viaggianti ecc., come al fascicolo di Settembre.

UN SUFFRAGIO

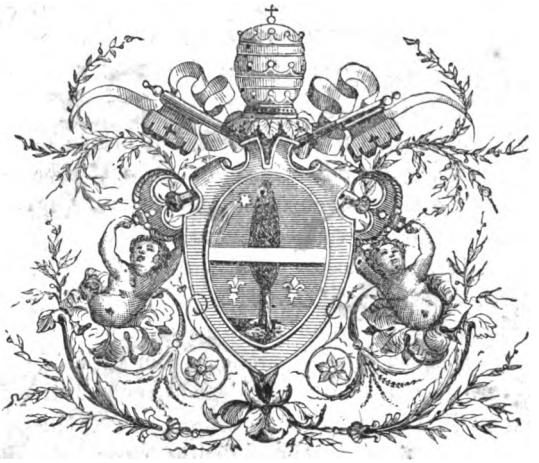
— per l'anima del padre lettore Vincenzo Baccialone da Taggia morto alla Minerva in Roma li 16 ottobre in età di anni 70.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google



LETTERA ENCICLICA

DEL

SANTO PADRE LEONE XIII

SULLA CRISTIANA COSTITUZIONE DEGLI STATI

A tutti i Venerabili Fratelli
Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi
del Mondo Cattolico
in grazia e comunione con la Sede Apostolica.

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

La Chiesa, opera immortale del misericordioso Iddio, sebbene per natura sua abbia direttamente in mira la salute delle anime e la eterna felicità del cielo, tuttavia ancora nell' ordine temporale reca tali e tanti vantaggi, che più e maggiori non potrebbe se destinata fosse direttamente e sovra ogni cosa a procacciare la prosperità della vita presente. — Infatti dovunque le succedette di mettere il piede, cambiò immantinente l'aspetto delle cose, ed i costumi dei popoli informò a virtù dianzi sconosciute ed a civiltà nuova; per la quale, coloro che l'accolsero, andarono sopra gli altri per mitezza d'indole, per equità e per isplendore d'imprese. — Con tutto ciò è assai vieta quell'oltraggiosa accusa, che alla Chiesa si muove, di esser nemica degl'interessi civili, e incapace affatto di promuovere quelle condizioni di benessere e di gloria, cui a buon diritto e per naturale tendenza aspira ogni ben ordinata società. — Sappiamo che già sin dai primi tempi della Chiesa, per cagione di codesto iniquo pregiudizio, si costumò di perseguitare i cristiani e metterli in odio e mala vista eziandio come nemici dell' impero: prevalendo in quel tempo il maltalento d' imputar loro ogni sventura che allo Stato incogliesse. dove invece era la mano della giustizia di Dio che puniva i colpevoli. — L'atroce calunnia giustamente armò l'ingegno ed affilò la penna d'Agostino, il quale, massimamente nella *Città di Dio*, pose in tanta luce la efficacia della cristiana dottrina anche sotto l'aspetto sociale che si direbbe, aver lui non pure fatto l' apologia dei cristiani del suo tempo, ma ancora menato un trionfo, che mai non resta di tutti i malvagi calunniatori. — Sopravvisse nondimeno la funesta vaghezza di simiglianti querimonie ed accuse; e moltissimi si avvisarono di attingere le norme del vivere sociale fuori dei principii proclamati dalla Chiesa cattolica. Che anzi da ultimo prese a vigorire e prevalere generalmente il *nuovo diritto*, come lo chiamano, che si dice essere un acquisto dei maturi tempi moderni, dovuto all'opera della libertà che progredisce. — Ma per tentativi che da molti si fecero, egli è un fatto che a costituire e governare gli Stati non venne trovato miglior metodo di quello, che spontaneamente scaturisce dalla dottrina del Vangelo. Giudichiamo pertanto esser cosa di suprema importanza e tutta al caso del Nostro Ministero Apostolico confrontare le moderne teorie sociali con le dottrine cristiane: per il qual mezzo confidiamo che, facendosi largo la verità, abbiano a sparire gli errori

Digitized by Google

e le dubbiezze, in guisa che torni facile di conoscere le principali norme di condotta, alle quali conviene che ognuno si attenga ed obbedisca.

Non è malagevole determinare quale sarebbe l'aspetto e l'intimo organamento di una Società pienamente formata su principii cristiani. — L'uomo è naturalmente ordinato alla società civile; imperocchè non potendo nell'isolamento procacciarsi da sè il necessario alla vita e al perfezionamento intellettuale e morale, la Provvidenza dispose ch'egli uscisse alla luce nato fatto a congiungersi ed unirsi ad altri, sia nella società domestica, sia nella società civile, la quale solamente gli può fornire tutto quello che basta perfettamente alla vita. E poichè non vi è società che si tenga in piedi, se non ci è chi sovrasti agli altri, movendo ognuno con efficacia ed unità di mezzi verso di un fine comune, ne segue che alla convivenza civile è indispensabile l'autorità, che la regga; la quale non altrimenti che la società, è da natura, e per ciò stesso viene da Dio. — Donde nasce che il potere pubblico in sè stesso non può derivare che da Dio. Imperocchè Iddio solo è il vero e supremo Signore del mondo, e a Lui devono sottostare tutte quante le creature, e servirlo in guisa che chiunque è investito della sovranità non d'altronde la tiene che da Dio, massimo Signore di tutti. *Potestà non è se non da Dio* (1). — L'autorità sovrana, per sè, non è di necessità legata a nessuna forma di governo in particolare: è in poter suo assumere or l'una or l'altra, purchè capaci di cooperare al benessere e all'utilità pubblica. Ma gl'imperanti, in qualsivoglia organamento della pubblica cosa, hanno da volgere gli occhi al supremo reggitore del mondo, e tenerlo presente nel governo civile, come modello e norma da seguitare. Avvegnachè siccome nell'ordine delle cose visibili ingenerò Iddio le cause seconde, che rivelassero in qualche guisa la natura e l'azione divina, e fossero debitamente coordinate al fine ultimo della creazione: così ei volle che nel civile consorzio fosse un sovrano potere, i cui depositarii specchiassero in sè in qualche modo la immagine della potestà e provvidenza divina sopra il genere umano. Quindi l'esercizio dell'autorità deve essere giusto, nè qual di padrone, ma quasi di padre, perchè la potestà esercitata da Dio sulle creature ragionevoli è giustissima ed accompagnata da paterna dolcezza: similmente ad utilità de' sudditi vuol essere indirizzato il comando, poichè la ragione unica del potere di chi governa è la tutela del bene sociale. Nè in veruna guisa si deve fare, che la civile autorità serva agli interessi di uno o di pochi, essendo essa invece

(1) Rom. XIII, 1.

Digitized by Google

stabilita a vantaggio di tutti. Che se i reggitori si lasceranno andare ad ingiusto dominio, se mancheranno per durezza od orgoglio, se mal provvederanno al bene del popolo, si stampino bene in mente, che quando che sia avranno da rendere ragione a Dio con tanto maggior rigore, quanto fu più augusto il ministero, e più eccelsa la dignità che sortirono. *I potenti saranno poderosamente puniti* (1). — In tal modo, alla preminenza dei sovrani risponderà decorosa e spontanea la riverenza dei sudditi. Imperocchè una volta persuasi che l'autorità degli imperanti è da Dio, comprenderanno esser giusto e doveroso ubbidire ai Principi, professar loro ossequio, fedeltà e amore quasi di figli verso i proprii genitori. *Ogni uomo alle eccelse potestà sia soggetto* (2). Disubbidire al potere legittimo, qualunque sia la persona che ne è investita, non è lecito più di quello che sia l'opporsi al volere divino, al quale chi si oppone precipita volente in rovina. *Chi resiste alla potestà, resiste all'ordinamento divino, e quei che resistono ne riporteranno condanna* (3). Laonde scuotere il freno della soggezione, e turbare per via di sedizioni lo Stato, è delitto di maestà non pure umana, ma ancora divina.

È chiaro che una società, così costituita, ai molti e gravi doveri, che a Dio la stringono, deve assolutamente soddisfare con atti di culto pubblico. — La natura e la ragione che intimano a ciascun individuo di onorare Iddio con animo rispettoso e devoto, perchè siamo in tutto dipendenti da lui, e da lui partiti a lui medesimo dobbiamo ritornare, la medesima legge impongono alla società. Conciossiachè la società non dipende meno da Dio che i singoli individui che la compongono, nè ha minori obbligazioni che quelli, verso Dio medesimo, dal quale essa riconosce l'essere, la conservazione, e tutto quel cumulo immenso di beni, che ha nel suo seno. Quindi in quella guisa che a niuno è lecito passarsi dei proprii doveri verso Dio, importantissimo dei quali è quello di professare e praticare la religione, nè quella che più talenta a ciascuno, ma quella che Iddio impose, e che per determinati e non equivoci caratteri è dimostrata unica vera tra tutte le altre; così gli Stati non possono, senza empietà, condursi come se Dio non fosse, o passarsi della religione come di cosa estranea e di nessuna importanza, o adottarne indifferentemente una fra le molte: avendo invece l'obbligo di onorare Iddio in quella forma ed in quel modo, che Egli stesso mostrò di volere. — Abbiano adunque i Principi caro sopra ogni cosa l'onore di Dio, e pongano in cima dei loro doveri favorire la religione,

(1) Sap. VI, 7.
(2) Rom. XIII, 1.
(3) Ibid. V, 2.

Digitized by Google

sostenerla con benevolenza e farle scudo dell'autorità delle leggi, nè cosa alcuna istituire o prescrivere nociva all'incolumità di lei. E di ciò sono essi debitori altresì verso i loro sudditi. Imperocchè quanti respiriamo, tutti siamo nati e destinati a quel supremo ed ultimo bene, al quale si ha da volgere tutti i pensieri, bene che dimora, al di là di questa fragile e breve vita, nei cieli. Or dipendendo da ciò la piena e perfetta felicità degli uomini, seguita che raggiungere il detto fine è cosa per ciascuno di tanta importanza che maggiore non si può dare. È necessario adunque, che la società civile, essendo ordinata al bene comune, promuova la pubblica prosperità per modo, che i cittadini nel camminare all'acquisto di quel supremo ed incommutabile bene, al quale tendono per natura, non pure non incontrino inciampi da parte sua, ma ne abbiano invece ogni possibile agevolezza. E la prima e principale è appunto codesta, fare ogni cosa a fine di mantenere rispettata e inviolabile la religione, i cui doveri formano il legame fra l'uomo e Dio.

Qual sia poi la vera religione, non difficilmente si può scorgere, sol che nella ricerca si rechi savio ed imparziale giudizio; essendochè per moltissime ed evidenti prove, come sono le profezie adempiute, il numero straordinario dei miracoli, la rapida diffusione della fede anche per mezzo a nemici e ad ostacoli gravissimi, la testimonianza de' martiri, ed altre simili, è manifesto, unica vera essere quella da Gesù Cristo medesimo fondata, ed affidata alla sua Chiesa, perchè la mantenesse e propagasse nel mondo.

Infatti l'Unigenito Figlio di Dio istituì sulla terra quella società che si chiama la Chiesa, alla quale diè a continuare per tutto il corso de' secoli l'eccelsa e divina missione, che Egli aveva ricevuto dal divin Padre. *Siccome il Padre mandò me, ed io mando voi* (1). — *Ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione del secolo* (2). Adunque siccome Gesù Cristo discese in terra *onde gli uomini abbiano la vita e ne abbondino* (3), così la Chiesa ha per iscopo la eterna salute delle anime; e quindi per la intima natura sua abbraccia tutto il genere umano, non circoscritta da verun limite nè di luoghi, nè di tempi. *Predicate il Vangelo ad ogni creatura* (4). — A codesta sconfinata moltitudine di uomini lo stesso Signore Dio assegnò magistrati con potestà di governarla: ed uno trascelse, che avesse sopra tutti autorità di Principe, e fosse supremo ed infallibile maestro di verità, nelle mani del quale pose le chiavi

(1) Io. xx, 21.
(2) Matth xxviii, 20.
(3) Io. x, 10.
(4) Marc. xvi, 15.

Digitized by Google

del regno dei cieli. *Ti darò le chiavi del regno dei cieli* (1). *Pasci gli agnelli... pasci le pecorelle* (2). — *Io pregai per te che non venga meno la tua fede* (3). Questa società sebbene composta di uomini non altrimenti che la società civile, tuttavia a cagione del fine a cui mira e dei mezzi che adopera per conseguirlo, ha carattere di sovrannaturale e spirituale, epperò va distinta ed è diversa dalla civile, e, quel che è più, è società nel suo genere e giuridicamente perfetta, avendo per volontà e grazia del suo fondatore in sè e per sè medesima tutto ciò che fa di bisogno al suo essere ed operare. Siccome il fine, al quale tende la Chiesa, è nobilissimo sopra ogni altro, così la potestà di essa va sopra tutte le altre, e non dee essere nè riputata inferiore ai poteri dello Stato, nè a lui in qualsiasi modo sottoposta. — E per verità ai suoi Apostoli diede Gesù Cristo pieni poteri *in sacra*, aggiuntavi la facoltà di far leggi propriamente dette, e la doppia potestà, che da quella prima deriva, di giudicare e di punire. *Mi fu data ogni potestà in cielo ed in terra; andate pertanto... ed insegnate tutte le genti, ammaestrandole ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato* (4). Ed altrove: *se non ti ascolterà parlane alla Chiesa* (5). E di nuovo, *ci sarebbe facile di punire ogni inobbedienza* (6); e, *tratterò più duramente secondo la potestà che il Signore diede per la edificazione, e non per la distruzione* (7). Donde chiaro apparisce, che non alla società civile, ma alla Chiesa si appartiene di condurre gli uomini al conseguimento dei beni soprannaturali, ed a lei medesima fu concesso da Dio l'officio di giudicare e definire in materia di religione; di ammaestrare tutte le genti, di allargare ampiamente, quanto è possibile, i confini del cristianesimo: a dir breve, di governare liberamente e senza impacci a suo senno la grande famiglia cristiana. — Or questa autorità perfetta e affatto indipendente, contro la quale da lungo tempo si schiera una certa filosofia adulatrice dei Principi, la Chiesa non si restò mai dal rivendicarsela e metterla pubblicamente in atto; primi a pugnar per essa gli Apostoli, i quali, essendo loro vietato dai Principi della Sinagoga di spargere l'evangelica parola, rispondeano impavidi: *è necessario ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini* (8). La medesima autorità sostennero calorosamente con poderose ragioni i santi Padri ogni volta che ne ebbero il destro: nè i Romani Pontefici pretermisero mai di rivendicarla contro gli avversarii con

(1) Matth. XVI, 19.
(2) Io. XXI, 16-17.
(3) Luc. XXII, 32.
(4) Matth. XXVIII, 18-19-20.
(5) Ibid. XVIII, 17.
(6) II Cor. X, 6.
(7) Ibid. XIII, 10.
(8 Act. V, 29.

Digitized by Google

invitta costanza. — Che anzi la riconobbero e in teoria e in pratica gli stessi principi e reggitori degli Stati; i quali facendo trattati, e componendosi negli affari occorrenti, mandando ed a vicenda ricevendo legati, e collo scambio di altre relazioni, ebbero in costume di trattar colla Chiesa come con una suprema Potenza legittima. — Nè certo è da credere, che senza speciale consiglio di Provvidenza questa suprema potestà fosse munita di un *principato civile*, sicurissimo riparo alla sua indipendenza.

Così il governo dell'umana famiglia Iddio lo volle compartito tra due potestà, che sono la ecclesiastica e la civile, l'una delle quali sovraintendesse alle cose divine, l'altra alle terrene. Ambedue sono supreme, ciascuna nel suo ordine; hanno ambedue i loro proprii limiti entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna: di che intorno ad esse viene a descriversi come una sfera, entro la quale ciascuna dispone *iure proprio*. Ma poichè uno e medesimo è il soggetto di ambedue le potestà, e potendo una medesima cosa, quantunque sotto ragione ed aspetto differente, appartenere alla giurisdizione dell'una e dell'altra, la divina Provvidenza che le ha stabilite ambedue, deve averle pure ordinate convenientemente fra loro. *E quelle* (*potestà*), *che sono, son da Dio ordinate* (1). Il che se non fosse, sorgerebbero spesso occasioni di contese e conflitti, e non di rado l'uomo sarebbe costretto di rimanere in forse, come chi si trova in un bivio, e penosamente incerto circa il partito da prendere, posto egli come sarebbe fra le contrarie disposizioni di due autorità, alle quali non può in coscienza ricusare di ubbidire. Or questo ripugna in sommo grado che si pensi della sapienza e bontà di Dio, il quale eziandio nell'ordine fisico, che pure è tanto inferiore, accordò tra loro le forze naturali e le loro leggi, con tanta soavità d'arte e con una cotale armonia, che nessuna di esse è d'impedimento alle altre, e tutte insieme cospirano concordemente e con acconcia maniera allo scopo finale del mondo. — Devono dunque esser tra loro debitamente coordinate le due potestà; la quale coordinazione non a torto viene paragonata a quella dell'anima e del corpo nel supposto umano. La qualità poi e la portata di siffatte relazioni non si può altrimenti stabilire, che ponendo mente, come si è detto, alla natura delle due autorità, e facendo ragione dell'eccellenza e nobiltà dei rispettivi fini, essendo l'una direttamente e principalmente preposta alla cura delle cose temporali, l'altra all'acquisto dei beni soprannaturali e sempiterni. — Quindi tutto ciò che nel mondo in qualunque guisa ha ragione di sacro,

(1) Rom. XIII, 1.

Digitized by Google

tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione della Chiesa. Tutte le altre cose poi, che si racchiudono nel giro delle ingerenze civili e politiche, è giusto che sottostiano all'autorità civile, avendo Gesù Cristo espressamente comandato, che rendasi a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. — Senonchè si danno talora dei casi, nei quali si apre un'altra via di concordia ad assicurare la libertà di entrambe, cioè a dire allorchè i reggitori civili ed il Romano Pontefice si mettono d'accordo sopra qualche punto in particolare. Nelle quali circostanze la Chiesa offre prove splendidissime di bontà materna, recando tutto quel più, che per lei si può, in opera di arrendevolezza e d'indulgenza.

Questa, che abbiamo descritto per sommi capi, è la forma cristiana della civile società: il concetto della quale non è creato senza ragione ed a capriccio, ma attinto a supremi e verissimi principii confermati eziandio dalla ragione naturale.

Ora siffatta costituzione sociale nulla in sè contiene che possa ragionevolmente reputarsi men degno o poco onorevole per l'autorità civile: ed è così lontano dal vero, che essa scemi i diritti della maestà, che invece li rende vieppiù saldi e venerandi. Anzi se uno si fa a considerarla più addentro, presenta una perfezione che le altre costituzioni non hanno: e sarebbe feconda de' più preziosi e svariati vantaggi, se ciascuna delle parti fosse libera di tenere il posto che le conviene, e di esercitare pienamente quell'azione che di dovere le spetta. — E per fermo in una società costituita nel modo che abbiamo detto, le umane e le divine cose sono mirabilmente ordinate: i diritti dei cittadini rispettati come inviolabili e posti sotto l'egida delle leggi divine, naturali, ed umane: i doveri di ciascuno esattamente definiti, e curatone l'adempimento. Ogni individuo, in questo terrestre pellegrinaggio pieno d'incertezze e di stenti che mette alla sempiterna magione del cielo, sa di avere chi lo conduce sicuramente, e lo aiuta a toccare la meta; e sa pure di avere chi veglia sia a procacciargli sia a conservargli la sicurezza, le fortune, e gli altri beni necessarii alla vita di quaggiù. — La società domestica ha la solida sua base colla santità del matrimonio uno e indivisibile; i diritti e i doveri tra i coniugi sono regolati colla più sapiente giustizia ed equità; il dovuto onore della donna è tutelato: l'autorità del marito esemplata su quella di Dio, la patria potestà temperata convenientemente alla dignità della moglie e de' figli: di questi provveduto al mantenimento, al benessere, all'edu-

Digitized by Google

cazione. — Nell'ordine politico e cittadino le leggi hanno per oggetto il bene comune, nè sono regolate dal capriccio e dal fallace criterio del numero, ma dalla verità e dalla giustizia; l'autorità dei Principi riveste un carattere sacro e quasi divino, ed è frenata perchè non degeneri dalla giustizia, nè trasmodi nel comando: la sudditanza è accompagnata dal sentimento del dovere e della dignità, non essendo servaggio di uomo ad uomo, ma soggezione alla volontà di Dio, che per mezzo di uomini governa la società. Le quali idee una volta che sieno entrate nella mente dell'uomo e vi abbiano generato un fermo convincimento, non si pena a capire che è dovere di stretta giustizia rispettare la maestà dei Principi, starsene saldamente e lealmente soggetti al pubblico potere: non muovere sedizioni, serbare intatta la disciplina sociale. — Parimenti si dà un posto tra i doveri alla carità vicendevole, alla liberalità, alla generosità: la coscienza del cittadino non è mai messa in opposizione con quella del cristiano per cagione di precetti contradittorii: sono assicurati alla società civile i beni immensi, di cui è feracissimo per sè stesso il cristianesimo, ancora nell'ordine temporale. Di che apparisce tutta la verità di quella sentenza: « Dalla Religione secondo la quale si onora Dio « dipende l'andamento della società, e tra l'una e l'altra vi ha per « più capi quasi una parentela ed intima dimestichezza » (1). — Della copia di codesti benefizii parlò, come suole, mirabilmente Agostino in più luoghi delle sue opere, ma principalmente dove si volge alla Chiesa cattolica con queste parole: « Tu muovi ed insegni, « con argomenti adattati ai fanciulli, quelli che sono fanciulli; con « magnanimi sensi i giovani, e con calma solenne i vecchi, secondo « che richiede non pure l'età, quale apparisce nello stato del corpo, « ma quale si scorge in quello dello spirito. Tu fai che le spose se « ne stiano con casta e fedele obbedienza soggette ai mariti, non a « soddisfacimento di passioni, ma per averne figli, e procedere di « conserva nel governo della famiglia. Tu metti i mariti a sovrastare « alle mogli, non perchè tolgano a soggetto di trastullo la debolezza « del sesso, ma perchè siano ad esse legati coi vincoli di un amore « sincero. Tu per via di una cotale servitù ingenua sottoponi i figli « ai genitori, e costoro metti sopra i figli per via di un dominio « pieno di tenerezza.... Tu i cittadini ai cittadini, i popoli ai popoli, « e l'umanità tutta intera, rammentando i primi progenitori, con- « giungi non pure con i legami della convivenza, ma ancora con « quelli di una cotale fratellanza. Insegni ai re ad esser provvidi

(1) Sacr. Imp. ad Cyrill. Alexand. et Episcopos metrop. — Cfr. Labbeum Collect. Conc. T. III.

Digitized by Google

« verso i popoli, ed i popoli ammonisci ad esser buoni sudditi dei « re. Sei accorta maestra ad indicare a cui si debba fare onore, a « cui si debba tributare affetto, a cui riverenza, a cui timore, a cui « conforto, a cui consiglio, a cui esortazione, a cui freno, a cui « rimprovero, a cui pena, mostrando come non ogni cosa a ciascuno « si convenga di dare, sebbene si sia ad ognuno debitore della carità, « ed a veruno non si abbia mai da far torto » (1). — Ed il medesimo Padre altrove così riprende i falsi politici: « Or costoro che « vanno dicendo, la dottrina di Cristo tornare nociva allo Stato, si « provino un poco a darci un esercito composto di soldati della « tempera che la medesima dottrina di Cristo vuole; dei governatori « di provincie, dei mariti, delle spose, dei padri, dei figli, dei padroni, dei servi, dei re, dei magistrati e perfino dei contribuenti « e degli esattori del fisco, ornati delle qualità che richiede la cristiana dottrina, e vedremo se avranno ancora il coraggio di dire « che essa osteggia il benessere dello Stato, o non anzi si decideranno « a proclamarla grande pegno di salute per lo Stato, quando ciascuno « ad essa si conformi » (2).

Fu già tempo che la filosofia del Vangelo governava gli Stati, quando la forza e la sovrana influenza dello spirito cristiano era entrata bene addentro nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in tutti gli ordini e rami dello Stato; quando la Religione di Gesù Cristo posta solidamente in quell' onorevole grado, che le conveniva, traeva su fiorente all' ombra del favore dei Principi e della dovuta protezione dei magistrati; quando procedevano concordi il Sacerdozio e l' Impero, stretti avventurosamente fra loro per amichevole reciprocanza di servigi. Ordinata in tal guisa la società, recò frutti che più preziosi non si potrebbe pensarlo, dei quali dura e durerà la memoria, affidata ad innumerevoli monumenti storici, che niuno artifizio di nemici potrà falsare od oscurare. — Se l' Europa cristiana domò le nazioni barbare e trassele dalla ferocia alla mansuetudine, e dalla superstizione alla luce del vero; se vittoriosamente respinse le invasioni dei mussulmani; se tenne il primato della civiltà, e si porse ognora duce e maestra alle genti in ogni maniera di lodevole progresso; se di vere e larghe libertà potè allietare i popoli; se a sollievo delle umane miserie seminò dapertutto istituzioni sapienti e benefiche; non ci è dubbio, che in gran parte ne va debitrice alla religione, in cui trovò ed ispirazione ed

(1) De mor. Eccl. cath. cap XXX, n. 3[illegible].
(2) Epist. CXXXVIII, ad Marcellinum, cap. II, n. 15.

Digitized by Google

aiuto alla grandezza di tante opere. Senza fallo tutti quei benefizii sarebbero durati, se del pari fosse durata la concordia dei due poteri: e di maggiori eziandio se ne poteva sperare, se con fedeltà e costanza maggiore si fosse prestato il dovuto ossequio all'autorità, al magistero, e ai disegni della Chiesa. Avvegnachè si abbia a tenere in conto di legge, che non patisce eccezione, la sentenza scritta da Ivone Chartres al Pontefice Pasquale II: « Allorchè Regno e Sacerdozio « vanno d'accordo, procede bene il governo del mondo, fiorisce e « fruttifica la Chiesa. Ma se per contrario s'inimicano, non pure le « piccole cose non crescono, ma ancora le grandi volgono misera- « mente a ruina » (1).

Ma il funesto e deplorevole spirito di novità, suscitatosi nel secolo decimosesto, prese da prima a sconvolgere la religione, passò poi naturalmente da questa nel campo filosofico, e quindi in tutti gli ordini dello Stato. Da questa sorgente scaturirono le massime delle eccessive libertà moderne, immaginate e proclamate in mezzo ai grandi rivolgimenti del secolo passato, come principii e basi di un *nuovo diritto*, il quale e non fu conosciuto mai ai nostri antichi, e per molti capi è in opposizione non solamente colla legge cristiana, ma anche col diritto naturale. — Di quei principii è ritenuto supremo infra tutti questo: che siccome gli uomini considerati in astratto nella loro natura specifica sono tutti uguali fra loro, similmente lo sono in concreto nell'ordine pratico della vita: ciascuno essere indipendente per guisa, da non dover sottostare in nessun modo all'autorità altrui: libero di pensare e fare a talento: niuno avere diritto di comandare agli altri. In una società regolata su tali massime, la sovranità non è altro che la volontà del popolo, il quale come è assoluto padrone di sè, così da sè medesimo si governa; sceglie poi taluni, a cui affidare le proprie sorti, non però in modo da trasferire in essi vera e propriamente detta sovranità, ma piuttosto un ministero da esercitare in suo nome e vece. — Di autorità divina non si parla, come se Dio non esistesse, o non avesse provvidenza alcuna dell'umana famiglia, o non avessero nè gl'individui nè la società alcun obbligo verso Iddio, ovvero come se potesse darsi sovranità, la quale non riconoscesse da Dio stesso la sua origine, la sua forza, la sua autorità. Di che, come apparisce chiaramente, lo Stato non verrebbe ad essere altro in sostanza che la moltitudine arbitra e moderatrice di sè stessa; e poichè il popolo è considerato non altrimenti che la sorgente di ogni diritto e di ogni potere, è logico che lo Stato si ritenga sciolto da qualunque dovere verso la divinità; che non professi ufficialmente

(1) Ep. CCXXXVIII.

Digitized by Google

veruna religione; nè si creda obbligato a ricercare qual sia tra le molte la sola vera, nè ad anteporne una alle altre, nè a favorirne una più delle altre, ma tutte le lasci ugualmente libere, fino a che non ne venga danno all'ordine pubblico. Sarà ancora logico abbandonare la religione alla coscienza degli individui; dar piena balìa ad ognuno di seguire quella che più gli talenta, ed anche nessuna, se così gli piace. Quindi libertà di coscienza, libertà di culto, libertà di pensiero, libertà di stampa.

Poste a fondamento degli Stati queste massime tanto in voga a' giorni nostri, ognuno vede a quale e quanto dura condizione venga obbligata la Chiesa. Imperocchè ove alle teorie si conformi la pratica, la religione cattolica sarà messa al paro e anche più in basso dei culti acattolici; non si terrà verun conto delle leggi ecclesiastiche, e mentre per comandamento di Gesù Cristo la Chiesa ebbe la missione d'insegnare tutte le genti le verrà negata ogni ingerenza nel pubblico insegnamento. — Anche nelle materie miste lo Stato disporrà a sua posta con piena padronanza, senza punto badare alle sante leggi della Chiesa. Quindi si arrogherà di sottomettere alla sua giurisdizione il matrimonio cristiano, anche in ciò che tocca il vincolo, la sua unità e stabilità: disporrà pure della proprietà ecclesiastica, non riconoscendo nella Chiesa il diritto di possedere. La Chiesa insomma, non più avuta in conto di società perfetta e giuridica, non sarà per lo Stato altro che un' associazione simile alle tante altre che sono e vivono in esso: e se punto gode diritti ed azione legittima, si dirà che ne gode per concessione e beneplacito dello Stato.

Se poi trattasi di Stati, in cui la Chiesa ha la sua posizione legalmente riconosciuta, e tra i due poteri è stabilito solennemente un accordo, si comincia col proclamare e volere la separazione della Chiesa dallo Stato, e ciò coll' intendimento di potere impunemente violare la fede data, e disporre a piacimento di tutto senza impacci. E non potendo la Chiesa rassegnarsi a questo, perchè non può fallire ai sacrosanti e gravissimi suoi doveri, e reclamando essa il pieno e leale adempimento dei patti sanciti, sovente fra la ecclesiastica e la civile potestà ne nascono conflitti: i quali per ordinario riescono a questo, che la meno fornita di mezzi umani rimane sopraffatta dalla più forte.

Così in questa foggia di costituzione, oggidì caldeggiata da molti, ordinariamente si vuole o spacciarsi affatto della Chiesa, o tenerla in tutto e per tutto soggetta allo Stato. Ciò che presentemente si opera per pubblica autorità, si opera in gran parte con questa mira.

Digitized by Google

Leggi, governo, insegnamento laico, confisca di beni e scioglimento di ordini religiosi, distruzione del civile principato de' Papi, sono tanti mezzi ordinati a fiaccare l'influenza del cristianesimo, e a coartare la libertà e a menomare ogni altro diritto della Chiesa cattolica.

Or lo stesso naturale ragionamento basta a persuadere che codeste teorie di governo vanno lungi assai dal vero. Avvegnachè è il naturale discorso che dimostra, come ogni potere derivi da quella suprema ed augustissima sorgente ch'è Dio. E la sovranità popolare, che si pretende risegga essenzialmente nelle moltitudini indipendentemente da Dio, se da un canto è ottimo stromento a porgere lusinghe e incentivi a molte passioni, dall'altro non ha alcun solido fondamento, nè può avere tutta la forza, che deve, a mantenere tranquillo ed inalterato l'ordine civile. E in verità per effetto di codeste dottrine le cose son venute precipitando a tal punto, che molti sostengono come legittimo in politica il diritto di ribellione. Poichè tiene il campo la opinione che i Principi non sono nulla di più di mandatarii per eseguire la volontà del popolo; e quindi necessariamente avviene, che gli ordinamenti civili sieno instabili come le voglie del popolo, e abbiasi a vivere sempre in timore di scompigli.

E in materia religiosa, avere indifferentemente nel medesimo conto le varie ed opposte forme di culto, equivale a non volere riconoscere nè praticare religione alcuna. Or questo, se quanto al nome non è ateismo, lo è quanto alla sostanza della cosa. Poichè chi crede all'esistenza di Dio, se vuole esser logico e non cadere in gravissimo assurdo, deve di necessità comprendere, che le usitate forme di culto sì diverse, sì discordi e opposte fra loro anche in punti di capitale importanza, non possono essere tutte ugualmente vere, ugualmente buone, ugualmente gradite a Dio.

Similmente la libertà del pensiero e della stampa, nella sua sconfinata ampiezza, non è per sè stessa un bene, di cui l'umano consorzio abbia ragione di allietarsi; egli è invece fonte e principio di molti mali. — La libertà, come quella che è perfezione dell'uomo, deve avere per suo oggetto il vero ed il bene; e la natura del vero e del bene non è variabile a capriccio dell'uomo, ma rimane sempre la medesima, e non è meno immutabile che l'essenza stessa della cose. L'intelligenza, quando accoglie l'errore, la volontà, quando si piega al male, e al male aderisce, non corrono al loro perfezionamento, ma scadono e si corrompono entrambe. Il male adunque e l'errore non possono aver diritto di esser messi in vista

Digitized by Google

e propagati; molto meno favoriti e protetti dalle leggi. La sola vita virtuosa spiana la via al cielo, meta ultima dell'uomo; e perciò fallisce lo Stato a leggi prescritte dalla natura, ove tolto ogni freno all'errore e al male, lasci piena balìa di travolgere le menti, e di corrompere i cuori. — Tener poi lontana dalla vita pubblica, dalle leggi, dall'insegnamento, dalla famiglia la Chiesa da Dio stesso fondata, è grande e funestissimo errore. Società virtuosa non può essere, tolto il fondamento della religione; ed ormai, forse più di quello che bisogni, si sa da tutti a che si riduca e dove vada a parare quella morale che chiamano *civile*. Maestra verace di virtù, e tutrice del buon costume è la Chiesa di Cristo: è dessa che mantiene incolumi i principii donde derivano i doveri, e messi dinanzi i più efficaci motivi a vivere rettamente, non pur vieta le ree azioni esterne, ma comanda altresì di frenare i movimenti dell'animo contrarii alla ragione, ancorchè puramente interni. — È del pari un gran torto, che si fa alla Chiesa. ed una grande sconsideratezza, pretendere che nell'adempimento dei suoi doveri abbia essa Chiesa da sottostare alla potestà civile. In questa guisa si viene a rovesciare l'ordine, mettendo avanti alle cose soprannaturali le naturali; si distrugge, o per lo meno si assottiglia la dovizia pei beni onde, libera d'impedimenti, la Chiesa arricchirebbe la vita umana; senza dire, che si apre l'adito a dissidii e ad ostilità, le quali di quanti guai sieno feconde per la Chiesa e per lo Stato, troppo spesso fu mostrato dai fatti.

Siffatte dottrine, riprovate anche dall'umana ragione e che tanta influenza hanno nell'andamento della società, i Romani Pontefici Nostri predecessori, ben comprendendo i doveri dell'Apostolico loro ministero, non poterono lasciarle senza condanna. A tal proposito Gregorio XVI, nell'Enciclica *Mirari Vos* dei 15 agosto 1832, con gravissime parole riprovò alcuni principii, già abbastanza divulgati, cioè l'indifferentismo in materia di religione, la libertà di culto, di coscienza, della stampa, e il diritto di rivolta. E della separazione della Chiesa dallo Stato lo stesso Pontefice portava questo giudizio: « Nè Ci è permesso di « concepire più liete speranze di vantaggi, « che sieno per venire alla religione ed al principato dai desiderii « di coloro, che vorrebbero separare la Chiesa dallo Stato, e rom- « pere la vicendevole concordia dell'Impero e del Sacerdozio, essendo « a tutti noto che i seguaci di una libertà senza pudore, paventano « la concordia che volse costantemente a prosperità ed a salute così « della civile, come della religiosa società. » — Similmente Pio IX, in varie circostanze secondo l'opportunità, proscrisse molti degli errori

Digitized by Google

più diffusi, i quali poscia ordinò che venissero raccolti tutti insieme affinchè nel dilagamento di tante false opinioni, non rimanessero i cattolici senza sicura guida (1).

Ora in forza di codesti insegnamenti de' Pontefici si ha da ritenere, che l'autorità pubblica non è dal popolo, ma da Dio: che il diritto che chiamano di ribellione è un assurdo: che nè agl'individui nè agli Stati è lecito passarsi dei doveri religiosi, ovvero essere indifferenti circa le varie forme di culto; che la sfrenata libertà del pensiero e della stampa non può essere mai un diritto, nè meritare favore e protezione. — Parimenti è da ritenere, che la Chiesa nell' ordine suo e nella sua giuridica costituzione è società perfetta al pari della civile, e che lo Stato non deve trascorrere fino a farla schiava, o volerla a sè soggetta, o impedirne l'azione, o menomare comechessia gli altri diritti che ella tiene da Gesù Cristo. — E nelle materie miste, la condizione naturale e conforme ai divini consigli non è la separazione e molto meno la lotta, ma sì la concordia dei due poteri, fatta a seconda che porta l'ordine dei loro fini prossimi.

Sono questi gl'insegnamenti forniti dalla Chiesa cattolica intorno alla costituzione e al governo degli Stati. — Nondimeno con queste dichiarazioni e decisioni, se ben si consideri, non condannasi alcuna delle forme di governo in uso, come quelle che per sè stesse nulla hanno che ripugni alla dottrina cattolica, ed opportunamente e giustamente applicate possono dare allo Stato un ottimo ordinamento. — Anzi neppure si condanna in sè stessa la partecipazione, più o meno larga, dei cittadini all' andamento della pubblica cosa; partecipazione, che in date circostanze e con certe condizioni può essere non solo utile, ma doverosa. E neppure potrebbe altri dalle suddette dichiarazioni prendere motivo ad accusare la Chiesa di essere nemica o di una giusta tolleranza, o di quella che è vera e legittima libertà. — E infatti se la Chiesa proclama non esser lecito mettere i diffe-

(1) Basti qui indicarne alcune.

Prop. XIX. — La Chiesa non è una vera e perfetta società completamente libera, nè ha diritti suoi proprii e permanenti a Lei conferiti dal suo divino fondatore, ma spetta alla civile potestà definire quali siano i diritti della Chiesa, e i limiti dentro i quali possa esercitare i medesimi diritti.

Prop. XXXIX. — Lo Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale che non ammette confini.

Prop. LV. — Si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa.

Prop. LXXIX. — ..... è falso che la civile libertà di qualsiasi culto, o la piena potestà a tutti indistintamente concessa di manifestare in pubblico e all'aperto qualunque pensiero ed opinione, influisca più facilmente a corrompere i costumi e gli animi dei popoli, e a propagare il contagio dell' indifferentismo.

Digitized by Google

renti culti ad ugual condizione giuridica colla vera religione, non condanna però quei governi che per qualche grave ragione o di bene da ottenere, o di male da evitare, tollerano per via di fatto i differenti culti nel loro Stato. Così pure vuole assolutamente la Chiesa che nessuno sia tratto per forza ad abbracciare la fede cattolica, poichè, come saviamente avverte sant'Agostino, *l'uomo non può credere se non di spontanea volontà* (1).

In simil guisa non può la Chiesa favorire quella libertà che porta l'uomo a francarsi dalla legge santa di Dio, e dalla obbedienza alla legittima autorità. Chè questa sarebbe piuttosto licenza che libertà, e a buon dritto è chiamata da Agostino *libertà di perdizione* (2), e dall'apostolo Pietro un *velo della malvagità* (3); che anzi essendo fuori della diritta ragione, si muta in vera schiavitù; imperciocchè *chi commette la colpa diviene servo della colpa* (4). Al contrario, libertà vera e desiderabile è quella che per l'individuo consiste nel non soggiacere al durissimo servaggio dell'errore e delle passioni, e per la società consiste in un governo saggio che fornisca ai cittadini larghi mezzi di avvantaggiarsi, e difenda lo Stato dall'altrui prepotenza. — Or questa libertà onesta e degna dell'uomo, la Chiesa è tra i primi ad approvarla, e fece ognora quanto era in poter suo a fine di assicurarla ai popoli salda ed intera. — E per verità è un fatto consegnato alla storia che tutte le istituzioni più efficaci a procacciare la pubblica incolumità, le più acconcie ad allontanare dai popoli il malgoverno e la tirannia, ad impedire la indebita ingerenza dello Stato nell'azione propria dei municipii e delle famiglie: le disposizioni meglio valevoli a guarentire nei singoli cittadini la dignità, la personalità umana, e l'uguaglianza dei diritti, o ebbero origine dalla Chiesa o furono da lei benedette e protette. Ella pertanto sempre coerente a sè stessa, se da un canto rigetta la soverchia libertà che in danno così dei privati come del pubblico va a finire nella licenza e nella schiavitù, dall'altro abbraccia di gran cuore e con giubilo i progressi che reca il tempo, purchè veramente promettano di accrescere la prosperità della vita presente, la quale è come un tragitto che mette all'altra eternamente durevole. — È dunque vanissima e pretta calunnia quella la quale si va spargendo, che la Chiesa veda di mal occhio le moderne costituzioni e rigetti indistintamente i frutti maturati dall'ingegno dei contemporanei. Certo essa non vuol sapere di opinioni malsane, condanna la rea libidine delle rivoluzioni e notantemente quello stato d'indifferenza, che

(1) Tract. XXVI in Ioan., n. 2.
(2) Epist. CV, ad Donatistas c. II n. 9.
(3) I Petr. II, 16.
(4) Ioan. VIII, 34.

Digitized by Google

è il principio di una vera apostasia: ma poichè tutto quello che ha ragione di vero non può derivare che da Dio, perciò quanto le indagini dell'uomo conducono a scoprire di vero, la Chiesa lo riconosce come un raggio della mente divina. E siccome non si può dare alcuna verità naturale che scemi la credibilità delle dottrine rivelate, e molte anzi se ne danno che l'accrescono; e potendo la scoperta di qualsiasi vero condurre a meglio conoscere e lodare il Signore, così la Chiesa accoglierà sempre con suo giubilo e gradimento tutto ciò che venga in buon punto ad allargare i confini della scienza, e con l'usato zelo si argomenterà di caldeggiare e promovere, come le altre discipline, così quelle che hanno per oggetto lo studio della natura. Nelle quali ricerche della scienza non osteggia la Chiesa i nuovi trovati: non contrasta che vieppiù si cerchi d'ingentilire e rendere agiata la vita; che anzi nemica dell'inerzia e dell'ozio vuole che l'ingegno umano fruttifichi copiosamente mercè l'esercizio e la coltura: incoraggisce ogni maniera di arti e mestieri; e colla sua virtù santificando il lavoro, fa il possibile perchè l'uomo, in quella che esercita l'ingegno e la mano, non perda di vista Iddio e i beni eterni.

Ma le cose finora discorse, comechè sì ragionevoli e giuste, vanno meno a grado oggidì, che la società non solo sdegna di tornare ai dettami della sapienza cristiana, ma ha l'aria altresì di volersene ogni dì più allontanare. — Nondimeno essendochè la verità messa in vista suol farsi strada da sè stessa, e grado grado insinuarsi nelle menti, compresi dal sentimento dell'eccelso ed augusto Nostro ministero, vogliam dire dell'Apostolato che esercitiamo nel mondo, Noi proclamiamo liberamente, com'è debito Nostro, la verità: non già che Ci sia sconosciuta l'indole dei tempi che corrono, o che Ci avvisiamo doversi ripudiare gli onesti ed utili avanzamenti dell'età moderna: ma perchè vorremmo più sicuri dai pericoli e sopra più salde basi costituiti gli Stati, e ciò senza punto menomare la giusta libertà dei popoli, poichè madre e tutrice fidissima della libertà umana è la verità: *La verità vi farà liberi* (1).

Laonde in sì malagevoli condizioni i cattolici se Ci daranno debitamente ascolto, di leggieri comprenderanno quali doveri incombano a ciascuno, sia nell'ordine *dell'idee*, sia in quello *dei fatti*. — E quanto alle idee è necessario ritenere nell'animo con saldo convincimento, e, ogni qual volta occorra, professare apertamente tutto

(1) Ioan. VIII, 32.

Digitized by Google

quanto insegnarono o saranno per insegnare i Romani Pontefici. E particolarmente rispetto a quelle che si suol chiamare *libertà moderne*, è d'uopo che ognuno se ne rimetta al giudizio della Sede Apostolica e non ne pensi diversamente da lei. Si ha da stare in guardia di non venire tratti in inganno dalla loro apparente onestà: e bisogna aver presente da qual germe esse nascono, e qual è lo spirito che le informa. Abbastanza ormai si sa per esperienza quel che debba aspettarsene la società, avendo esse dapertutto prodotto frutti, dei quali ogni onesta e savia persona ha ragione di rammaricarsi. — Se realmente esista in qualche luogo, ovvero anche s'immagini un regime che perseguiti e tiranneggi la Chiesa, e con esso si paragonino i moderni sistemi di cui parliamo, potranno questi sembrar per essa men tristi. Ma i principii sui quali essi si appoggiano sono, come abbiam detto, altamente riprovevoli.

Quanto all'azione, essa può spiegarsi entro la cerchia individuale e domestica, o nella pubblica e sociale. — Nell' ordine individuale il massimo dei doveri è quello di conformare in tutto la vita e i costumi alle massime del Vangelo, e non tirarsi indietro quando accade che la virtù cristiana esiga qualche sacrifizio. Deve inoltre ciascuno amare la Chiesa come madre comune, osservarne fedelmente le leggi, curarne l'onore, volerne salvi i diritti: e cercare di farla rispettare ed amare con pari affetto dai proprii dipendenti. È inoltre di pubblico interesse portare saviamente la propria azione anche nel campo amministrativo: dove una delle precipue cure sia quella di far sì che si provvegga alla religiosa e morale educazione dei giovanetti nel modo che si addice a cristiani: dal che dipende in gran parte il pubblico benessere. — Così pure, generalmente parlando, è utile ed onesto che l'opera dei cattolici da questo campo men vasto si estenda più largamente insino allo Stato. Diciamo *generalmente* in quanto la Nostra parola riguarda tutte le nazioni. Del resto può accadere in qualche luogo, che per gravissime e giustissime ragioni non sia espediente di partecipare agli affari dello Stato, nè di ricevere offizii politici. Ma generalmente, come si è detto, l'astensione totale dalla vita politica non sarebbe meno biasimevole che il rifiuto di qualsiasi concorso al pubblico bene: tanto più che i cattolici in ragione appunto dei loro principii, sono più che mai obbligati di recare nel maneggio degli affari integrità e zelo. All'opposto, tenendosi essi in disparte, arriveranno agevolmente al potere uomini, le cui opinioni non danno guari a sperare per il bene dello Stato. E ciò tornerebbe eziandio a detrimento della reli-

Digitized by Google

gione; poichè moltissimo potrebbero coloro che astiano la Chiesa, pochissimo quei che l'amano.

Laonde è evidente, che i cattolici hanno buona ragione di prender parte alla vita politica: avvegnachè non lo fanno, nè far lo devono per sanzionare ciò che v'ha di riprovevole nei vigenti sistemi, ma bensì per far servire questi sistemi medesimi, quanto è possibile, al genuino e verace bene pubblico, e collo scopo di far circolare in tutte le vene del corpo sociale, come succo e sangue vivificatore, lo spirito e il benefico influsso della Chiesa. — Non fu diverso il contegno dei cristiani nei primi secoli. Le massime e lo spirito della società pagana erano in opposizione diretta collo spirito e colle massime del Vangelo: nondimeno si vedeva i cristiani in mezzo alla superstizione incontaminati e sempre uguali a sè stessi, introdursi coraggiosamente dovunque potessero. Esempio di fedeltà verso i Principi, obbedienti all'impero delle leggi quanto lo permettesse la coscienza, diffondevano da per tutto una maravigliosa luce di santità: si studiavano di venire in aiuto ai fratelli, di far proseliti; pronti d'altra parte a ritirarsi e morire da eroi, quante volte non avesser potuto, senza compromettere la coscienza, ritenere gli onori, le magistrature, i comandi militari. Per tal guisa fecero in pochissimo tempo penetrare il cristianesimo non solo nelle famiglie, ma nella milizia, nel Senato, e perfino nel Palazzo imperiale. « Siamo « da ieri, ed ecco che riempiamo tutti i luoghi che vi appartengono, le città, le isole, i castelli, i municipii, i circoli, le caserme stesse, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro (1): » talmente che quando le leggi consentirono la pubblica professione del Vangelo, non comparve la fede cristiana come bambina in culla, ma sì come adulta e ben robusta, in gran numero di città.

Or questi esempii dei nostri antichi, le presenti condizioni esigono che si rinnovellino. — Anzi tutto, quanti vi sono degni del nome di cattolici, è indispensabile che siano e si mostrino apertamente amorosissimi figli della Chiesa: che rigettino da sè, senza punto esitare, tutto quello che è inconciliabile con tale professione: che volgano i politici ordinamenti, in quanto onestamente si può fare, a difesa della causa della verità e della giustizia: che si sforzino di ottenere, che la libertà non trapassi mai i confini, assegnati dalle leggi della natura e di Dio: che si adoperino a far ripiegare la presente società verso l'ideale sopra descritto della società cristiana. — Il modo pratico di venirne a capo mal potrebbe determinarsi con norme assolute, dovendo esso variare secondo la varietà dei

(1) Tertull. Apol. n. 37.

Digitized by Google

luoghi e delle circostanze. Nondimeno si badi sopratutto di conservare l'accordo dei voleri e l'unità dell'azione. Ed ambedue queste cose pienamente si otterranno, se ciascuno terrà in conto di legge le prescrizioni della Sede Apostolica, e si porgerà docile verso i Vescovi che lo *Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio* (1). — La difesa della fede cattolica, richiede assolutamente che nel professare le dottrine insegnate dalla Chiesa siano tutti d'un sentimento solo e di una incrollabile costanza; e da questo lato bisogna star bene in guardia di non lasciarsi andare ad essere conniventi all'errore, o ad apporgli più debole resistenza, che la verità non comporti. Intorno a dottrine opinabili, si può disputare con moderazione e col desiderio di raggiungere il vero, tenendo però sempre lontani i sospetti ingiuriosi e le vicendevoli accuse. Al qual proposito, affinchè il capriccio delle recriminazioni non venga a scindere l'unione degli animi, attengasi ognuno a queste norme, cioè a dire: che la integrità della fede cattolica non è compatibile colle opinioni che inchinano al *Naturalismo* o al *Razionalismo*, le quali in sostanza non mirano ad altro che a rovinare l'edifizio del cristianesimo ed affermare nella società il principato dell'uomo indipendente da Dio. — Similmente: che non è lecito foggiarsi una norma di condotta per la vita domestica, e un'altra per la vita sociale, rispettando l'autorità della Chiesa in privato e disconoscendola in pubblico. La qual cosa tornerebbe ad accoppiare il turpe e l'onesto, e a mettere l'uomo in contradizione colla propria coscienza, laddove invece gli corre il debito di essere sempre coerente a sè stesso, nè discostarsi mai in nessun caso o condizione di vita dalla virtù cristiana. — Ove poi si ragioni di cose meramente politiche, come sarebbe della miglior forma di governo, se si debbano ordinar gli Stati secondo questo o quel sistema, è fuor di dubbio che intorno a siffatti punti si può onestamente essere di diversi pareri. Perciò trattandosi di persone, di cui si conoscano i religiosi sentimenti e l'animo disposto a ricevere con la debita sommessione le decisioni della Santa Sede, giustizia non vuole che siano chiamate in colpa per una differente opinione, che abbiano, circa le materie sopra indicate: e ingiustizia anche maggiore sarebbe muover loro l'accusa di violata o sospetta fede cattolica, come è avvenuto con Nostro rammarico, più d'una volta. — E questo si scolpiscano bene in mente quanti sono scrittori, e in maniera particolare i *Giornalisti*. Nella lotta, che attualmente si combatte per cose della più alta importanza, bisogna assolutamente far tacere le intestine discordie e le gare di

(1) Act. xx, 28.

Digitized by Google

partito; e debbono tutti collo stesso intendimento e di un medesimo spirito indirizzare le loro forze allo scopo comune, che è quello di mettere in salvo i grandi interessi religiosi e sociali. Se dunque vi ebbero punto dissidii per lo passato, si seppelliscano in volontario oblio; se leggerezze, se torti, da qualunque parte siano stati, se ne faccia ammenda per via di carità reciproca, e si riscattino con atti di particolare ossequio verso la Sede Apostolica. — Per tal modo otterranno i cattolici due preziosi vantaggi: agevoleranno alla Chiesa la missione di fare e conservar cristiano il mondo, e nel tempo stesso renderanno il più segnalato servigio alla società civile, la cui salute è in pericolo per la prevalenza di dottrine sovversive e di ree passioni.

Ecco, o Venerabili Fratelli, quanto Ci parve di dover additare alle genti cattoliche intorno alla costituzione cristiana della società, e ai doveri dei singoli cittadini.

Del resto è necessario implorare a grandi istanze l'aiuto di lassù, e pregare Iddio che conduca Egli a buon termine le brame e gli sforzi Nostri, indirizzati a promovere la gloria sua e la salute dell'uman genere, Egli, che è lume agl'intelletti, e forza ai cuori umani. — Come auspicio dei doni celesti e argomento della Nostra paterna benevolenza, impartiamo intanto affettuosamente nel Signore a voi Venerabili Fratelli, al Clero e a tutto il popolo alla cura e vigilanza vostra commesso l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il dì 1 novembre, 1885, anno ottavo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

COME DOBBIAMO PREGARE?

(MONSIGNOR EGIDIO MAURI DEI PREDICATORI)

Preghiamo con perseveranza.

Attenzione, affetto, umiltà, fiducia, ecco dunque i requisiti della preghiera cristiana. Una preghiera che si presenti a Dio con questi caratteri sacri, sarà di certo esaudita. Non c'illudiamo per altro, fratelli miei, credendo che all'invocazione nostra risponderà sempre nell'istante medesimo la misericordia divina. Dopo aver penetrato i cieli, la preghiera santa, secondo il bell'avviso dell'Ecclesiastico, deve fermarsi dinnanzi al divin trono, nè partire di là finchè l'Altissimo non abbia su lei chinato lo sguardo: *non discedet, donec aspiciat Altissimus* [1]. Senza questa longanime perseveranza ella, con tutti gli altri suoi pregi, rimarrà senza frutto.

Iddio infatti, se ha promesso di esaudire le nostre preghiere, non ha già promesso di esaudirle subito, non ha promesso neanco di esaudirle presto. Alle volte e' si affretta, alle volte s'indugia. E perchè s'indugia? Potrei rispondere con l'Apostolo: o uomo, chi sei tu che sulle arcane disposizioni di sua Provvidenza osi interrogare e sindacare Dio? Non è egli padrone assoluto de' suoi beni? Non può disporne come vuole, e quando vuole? E se a rigore di giustizia avrebbe potuto negarti affatto e per sempre i suoi favori, l'avertene, benchè tardi, benchè dopo anni ed anni di umili istanze, compiaciuto, non è una degnazione che merita l'eterna tua riconoscenza? Sì, o mio Dio, quando, senz'altra ragione che la vostra sovrana volontà, la mia preghiera dovesse per lunga serie di secoli stare al cospetto vostro prima di essere consolata d'un vostro sguardo pietoso, questo sguardo disceso con tanto indugio su di essa sarebbe pure per me grande ed immeritata misericordia. Ma la volontà vostra, o mio Dio, è sapienza e bontà, e differendoci le grazie che vi chiediamo, voi non disprezzate il supplicante, ma lo ammonite che quell'indugio, se noi sap-

[1] Ecclesi., XXV, 4.

Digitized by Google

piam profittarne, è un'altra grande misericordia, anzi un cumulo di misericordie.

E primieramente queste dilazioni divine ci rendono uomini di desiderio e di sospiro. Se per essere esauditi da Dio bastasse pregare una volta sola, che faremmo noi? Noi pregheremmo a larghi intervalli secondo i varii bisogni, tenendo nel resto del tempo chiuso il labbro e il cuore; simili a mendico, che non degna più stendere la mano, se giunse con una semplice preghiera ad ottenere provvidenza che basti a tutto il corso di sua vita. Oggi al contrario alla prima nostra preghiera dee succedere un'altra, e poi un'altra, e poi di nuovo un'altra, finchè si aprano i cieli per consolarci. Or queste preghiere, che si moltiplicano ogni dì, che sono mai? Poniamo che esse non giovino al bene speciale desiderato da noi; ma il merito di quei desiderii santi rimane e si accumula in tesoro nostro e dei nostri fratelli.

E coi meriti crescono in noi le cristiane virtù. Pregando, si entra in comunicazione con Dio, principio e modello d'ogni santità; e tornando a pregare e ripregare, sempre più intime diventano queste celesti comunicazioni. La fede s'illumina, la speranza si accende, e mentre la creatura umiliandosi si profonda nel suo nulla, il Creatore nell'immensità di quel vuoto discende, e lo riempie di sè. Oh il nostro Dio è veramente, come lo chiama un santo Padre, bontà che, per riuscire a vantaggio nostro più tenera e pietosa, fingesi dura, insensibile e quasi spietata, *dissimulatrix clementia*. Ogni anima, che viene a pellegrinare nel mondo, dovrebbe dire con Paolo: la conversazione mia è nel cielo; perchè lassù propriamente è il luogo degli spiriti, la gran sorgente di loro vita e di loro felicità. E tuttavia, gravate dal peso della carne, sedotte dalle apparenti bellezze dei beni sensibili, tante anime non amano di conversare che sulla terra. Come tirare in alto queste anime? Come far che si volgano al cielo, e girino e rigirino intorno all'eterno sole di verità e di giustizia? Colle industrie di una carità dissimulatrice. Queste anime in certi momenti sentono che, per conseguire alcuni beni, per sottrarsi ad alcuni mali, han bisogno di Dio; e Dio mostra di non conoscere o di non curare siffatto bisogno. Esse pregano, e Dio dice loro: attendete,

Digitized by Google

expecta; tornano e ritornano a pregare, e Dio ripete loro: attendete ancora, *reexpecta* [1]. Da una parte ei le assicura che, chiedendo, riceveranno; cercando, ritroveranno; picchiando, sarà loro aperto: dall'altra, non che determinare il numero delle volte e lo spazio del tempo, ch'elle han da chiedere per ricevere, da cercare per ritrovare, da picchiare per vedersi aprire la porta delle divine misericordie, fa loro intendere esser necessario chiedere, cercare, picchiare sempre, e non stancarsi mai: *oportet semper orare, et non deficere.* Come dopo ciò non entrare nell'intimità delle comunicazioni divine? Il bisogno ha messo quelle anime a' piedi di Dio, il bisogno le riporta e le arresta a quei piedi, e sforzandole a respirare con la frequente e quasi continua orazione un'aura di fede, di speranze, di affetti celesti, le trasfigura a poco a poco ad immagine della bellezza e santità increata.

Questi frutti preziosi ce li dà la preghiera perseverante, anche prescindendo dalle grazie che dimandiamo con essa. Al conseguimento poi di tali grazie particolari chi può dire quanto giovino gl'indugi divini e le insistenze nostre? Sant'Agostino osserva che, pregando, noi manifestiamo i nostri bisogni a Dio, non perchè Iddio sia istruito, ma perchè sia moralmente ricostruita la creatura, ordinandosi e disponendosi nel modo più acconcio a ricevere i doni del cielo: *ut ipsa* (creatura) *construatur, non ut Deus istruatur* [2]. Ed ecco appunto i salutari effetti della simulata durezza, onde ci costringe Iddio a importunarlo ed a vincerlo con l'assiduità delle nostre preghiere. I misericordiosi differimenti della bontà divina, mentre con provvida necessità ci rendono famigliare l'esercizio dell'orazione, vengono formando in noi quelle disposizioni sante, per cui la creatura che supplica armonizza col Creatore che dona. Disingannata dalle divine ripulse, l'anima si accosta al divin trono senza illusioni d'amor proprio. Mio Dio, ella dice, voi non mi dovete nulla: io non vi chiedo giustizia, io non invoco i miei meriti, no, o mio Dio, io non invoco i miei meriti; la mia fiducia è la misericordia vostra, unicamente e interamente la

[1] Is., XXVIII, 10.
[2] Epist., CXL, 69.

Digitized by Google

misericordia vostra. Vedendosi differire di giorno in giorno le grazie bramate, comincia a degnamente apprezzare i doni del cielo. Quei doni che, discesi dalle mani benedette del Signore con troppa celerità, le sarebbero sembrate cose di pochissimo conto, ora s'ingrandiscono agli occhi suoi. Ella sente nella difficoltà di ottenerlo il prezzo del beneficio che attende, e nel cuor suo si prepara a gratitudine pia. Intanto, come fuoco che combattuto da venti leva più alta e vigorosa la fiamma, i suoi desiderii per gli indugi e le resistenze della divina carità si accendono di mirabili ardori, e dilatandole il seno fan che alla grandezza dei beni celesti si proporzioni l'ampiezza dello spirito creato che deve riceverli. Nè apparecchiare ai doni del suo Dio luogo degno e capace, a lei basta. A lume di una quotidiana esperienza ella non può non comprendere e persuadersi, che il regno dei cieli vuole essere a viva forza conquistato, e che i violenti lo rapiscono. Quindi, non paga di semplicemente cooperare all' azione benefica di Dio, prende con la preghiera a lottare con esso; oppone all'apparente durezza di lui i veri assalti d'un'ostinata fiducia, e sforzando con santa violenza le porte della divina misericordia, rapisce, novello Giacobbe, le celesti benedizioni.

Della preghiera efficace legge dunque naturale è la perseveranza; tanto più naturale, che senza di essa al bene implorato e ottenuto da Dio verrebbe spesso a mancare quella condizione che lo rende utile a chi lo riceve, voglio dire l'opportunità. Il mondo è un'armonia di fini e di mezzi prestabilita dalla divina sapienza. Nell'ordine di questi mezzi entrano ancora i mali, e perfino i peccati; giacchè Dio, bontà per essenza, non permetterebbe il male fisico e molto meno il morale, se onnipotente e sapientissimo non sapesse e non potesse far servire l'uno e l'altro a' suoi misericordiosi disegni. Ora ciò che specialmente coordina tutte le parti di questa mondiale armonia è il tempo. « Ogni cosa, dice il Savio, ha il tempo suo. V'è tempo di nascere e tempo di morire; tempo di piantare e tempo di svellere ciò che è piantato; tempo di uccidere e tempo di sanare: tempo di demolire e tempo di edificare; tempo di piangere e di ridere, di guadagnare e di perdere, di parlare e di tacere; tempo di amore e di odio, di

Digitized by Google

pace e di guerra. Nel tempo suo tutte le cose sono buone; buone, dico, non sempre in sè stesse, ma nelle intenzioni e nell'indirizzo della divina Provvidenza [1]. » Ma se ogni cosa è buona nel tempo suo, fuori del suo tempo ogni cosa, fino i doni più eccelsi di grazia, può recarci nocumento; perchè ad un'anima non preparata la copia stessa dei celesti carismi è occasione di rovina.

Or l'intelligenza dei tempi assegnati da Dio al bene ed al male l'abbiamo noi? No, risponde il Savio medesimo. L'uomo può ben disputare sulle cose del mondo; ma l'armoniosa successione, con cui i beni ed i mali debbono comparire sulla terra, compiere l'officio loro e poi dileguarsi, non è dato a noi di conoscerla [2]. Perciò Gesù Cristo, interrogato poco prima della sua ascensione al Cielo dagli Apostoli, se proprio allora avrebbe egli restaurato il regno d'Israele: Non è da voi, disse loro, il conoscere i tempi e le congiunture di tali eventi. E perchè? Perchè questa notizia Iddio l'ha riserbata a sè stesso [3]. E ciò spiega le tremende parole di Giuditta ai seniori di Betulia, che per la liberazione della città avevano assegnato un termine alla misericordia divina. « Che promessa è mai questa, disse la gran donna, che si è fatta agli Assirii di rendere loro la città, se dentro cinque dì non ci viene soccorso? E chi siete voi che tentate il Signore? Cotesta presunzione vostra non chiama già dal cielo il pietoso aiuto onde abbiamo bisogno, ma provoca l'ira ed accende il furore. Alla misericordia del Signore voi avete fissato il tempo, le avete a vostro arbitrio prescritto il giorno. Quale eccesso! Ma dacchè il Signore (ripigliò la pia donna, facendo alle giustissime rampogne seguire conforti e consigli, che io vorrei profondameute impressi nella mente e nel cuore di chi prega) dacchè il Signore è paziente, e lo sdegno e le minacce di lui non sono come le minacce e lo sdegno degli uomini, umiliamo al suo cospetto le anime nostre, e, amaramente piangendo, con lo spirito contrito diciamogli: noi siamo vostri poveri servi;

---

[1] Eccles., III.
[2] Ibid.
[3] Act., I, 6, 7.

Digitized by Google

fateci, o Signore, misericordia, ma nel modo e nel tempo che piace a voi: *dicamus flentes Domino, ut secundum voluntatem suam faciat nobiscum misericordiam suam* [1].

Ed ecco appunto lo spirito della preghiera cristiana. Ella grida a Dio: fateci, o Signore, misericordia. Ma come? Ma quando? Come e quando piace a voi, o Signore: fateci misericordia secondo la vostra divina volontà: *secundum voluntatem suam faciat nobiscum misericordiam suam.* E poichè il tempo, come il modo, che Iddio vorrà farci misericordia, ci è ignoto, la cristiana preghiera lo attende con longanime pazienza, con indomita ostinazione. Presentatasi al divin trono, passano i giorni, passano i mesi, passano gli anni, ed ella sta lì, sempre vigile, sempre umile, piena sempre di ardore, di fede, di santa fiducia. O mio Dio, gli splendori degli astri e i moti del cielo e della terra potranno mancare, l'ora della vostra misericordia a tale preghiera non mancherà.

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [2]

Onde ebbe origine che la Salve Regina dopo Compieta si cantasse e dell'efficacia sua.

CAPITOLO SETTIMO.

Ordinò l'amatrice della carità la Signora Vergine Madre di proteggere eziandio con ispeciale difesa l'Ordine che ella singolarmente ama. Ora il diavolo, nemico di ogni bene (il quale non temè di assalire il Signore di tutte le cose) a Bologna massimamente e a Parigi, ove più fortemente impugnavanlo i Frati di quest'Ordine, li assalì per sè e pe' suoi satelliti. Imperocchè, come dissero quelli che allora erano presenti, e questi parea minacciasse cadergli addosso un'ardente fornace, a quegli in ispecie di delicata femmina che mostrava d'abbracciarlo; a uno dava a vedere un asino cornuto, a un altro

[1] Judith, VIII, 9, 17.

[2] Vedi Fasc. VIII, pag. 364.

Digitized by Google

un serpente infuocato, altri percoteva con istrazi e con forti battiture, intanto che pe' fantasmi notturni e le illusioni diaboliche i Frati erano costretti a fare vicendevolmente la vigilia sovra gli altri che dormivano. Oltracciò alcuni cadevano in frenesia ed altri erano vessati orribilmente. Ricorrendo adunque i Frati alla singolare speranza Maria potentissima e piissima, stabilirono che in onore di lei, dopo Compieta si facesse la solenne processione coll'antifona *Salve Regina* e la sua orazione. E incontanente furono messi in fuga i fantasmi, curati gl'invasi, e a Bologna certo frate, il quale era vessato e un altro frate, figlio d'uno cotale Re, che era impazzito a Parigi, furono del tutto liberati; e d'allora innanzi all'Ordine tutto accadde prosperamente. Che poi sia gradito al Signore e alla Madre sua tale processione, lo dichiara il concorso dei popoli, la devozione del clero, le dolci lagrime, i pii sospiri, le mirabili visioni. Imperocchè molti videro, come poi dissero, che uscendo i Frati all'altare della Vergine, la Vergine medesima con moltitudine di cittadini superni, muovere dal sommo cielo a modo di processione, e mentre che la supplicavano con quelle parole dolcissime: *O dulcis Virgo Maria*, ed essa benedicendoli parimenti inchinava; e ritornando quelli in coro ella si ritornava in cielo.

* * *

A Marsiglia fu certa devota ed onesta donna, la quale amava Iddio e l'Ordine nostro con tutto l'affetto del cuore, di nome e nazione Lombarda, la quale stando una volta a compieta dei Frati, tocca da singolare devozione, nel principio di quella gloriosa antifona, *Salve Regina Misericordiæ*, fu rapita in ispirito, e vide quattro cose assai maravigliose, che debbono esserci care grandemente e con ogni devozione vogliosi rammentare ad ognuno. Perciocchè vide che la stessa Regina di Misericordia faceva quattro cose dinanzi ai Frati, secondo le quattro cose che si cantano in quella dolce antifona. E primamente quando i Frati cantarono: *Salve Regina Misericordiæ, vita, dulcedo et spes nostra, salve*, videla affabilmente salutare i Frati rendendo loro il saluto. Procedendo nel canto quando dissero: *Eja ergo advocata*

Digitized by Google

nostra; vide che si prostrava innanzi al Figliuolo pei Frati e pregare per loro. E soggiungendo: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte,* la vide con lieto e colombino volto ragguardare i Frati. Da poi cantando: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende, o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria;* videla che portava il Figlio quasi in tenerella età, e con gaudio lo mostrava a tutti e singoli Frati. Stette costei in quel ratto per insino al segno che si fa dopo la Compieta. Tutte queste cose la predetta donna, benchè fosse laica, le narrò in segreto al suo confessore, un Frate cioè maturo e discreto, distintamente e con molte lagrime. Fu poi di tanta santità e perfezione questa femmina che mentre una volta nel Convento dei Frati a Marsiglia il Vescovo celebrava l'ordinazione, vide lo Spirito Santo discendere sopra tutti gli ordinandi, eccettuato un chierico secolare.

* * *

Frate Giordano di santa memoria, secondo Maestro di questo nostro Ordine, scrisse in un libretto che del cominciamento dell'Ordine pubblicò, che certo uomo santo e verace gli riferì sè avere veduto frequentemente, quando i Frati cantavano: *Eja ergo advocata nostra,* la stessa Beata Vergine Maria prostrarsi e divotissimamente supplicare per l'ampliazione e e conservazione dell'Ordine medesimo.

* * *

Nel territorio di Avignone sopra il fiume Rodano è posto il nobile castello di Tarrascona, ove la beata Marta albergatrice di Cristo venerabilmente riposa. Fu in questo castello l'albergatrice dei Frati, madre del signor Alfonso soldato, devotissimo a Dio e all'Ordine, cui fu rivelato ciocchè segue, siccome appare manifestamente dalle lettere del venerabile uomo e onesto e letterato signor Folcodio che poi fu fatto Vescovo di Podio, appresso Arcivescovo di Narbona e Cardinale Vescovo di Sabina e in fine Papa Clemente: in questo modo: Ai Religiosi Padri e Signori, Priore e Frati Predicatori in Monte Pulciano, Guido Fulcodio, salute e pace. Appressandosi la festa di Pentecoste quando doveasi presso di voi

Digitized by Google

celebrare il Capitolo generale del vostro Ordine, la sorella nostra, una volta signora Maria di Tarrascona, desiderando vedere tanto celebre e gioconda Congregazione dei Santi, quindici dì innanzi la festa di s. Egidio se ne andò nella villa di s. Egidio per visitare gli amici e i parenti. Ed essendo visitata da molte matrone, le quali si edificavano delle sue parole ed esempi, incominciò a persuadere sollecitamente ad alquante di esse, che qualunque volta dicessero l'orazione domenicale, salutassero anche la Madre del Signore, acciocchè ai frati che doveansi congregare in capitolo, il Signore mandasse il suo spirito e la Madre della misericordia li visitasse colla sua grazia; e da ciascuna strappava ciò che avesse potuto. Debbesi certamente lodare la devozione della santa donna, ma più è da ammirarne la prudenza; parendole insufficiente e piccola cosa che, secondo le forze del patrimonio, porgesse temporali sussidi in molte necessità dei frati, mendicando assai onestamente, come parmi, con nuovo ma lodevole genere di accatto, raccoglieva beni di alimenti spirituali, reputando impossibile che non fossero udite le preghiere di molti da Colui, il quale è fedele in tutte le sue parole, e promette di assistere alla Congregazione de' suoi fedeli, e moltiplicati gl'intercessori apre e trae i profondi tesori della sua pietà. Venendo poi con la sorella a Monte Pulciano e celebrandosi nella vostra chiesa l'ufficio di tanta solennità, ed ella prostrata a terra si stava tutta intesa all'orazione, incominciò secondo l'usato instantissimamente a pregare il Signore, che ragguardando tanti frati congregati nel nome suo, molti dei quali in diverse parti della terra eransi affaticati, li visitasse col lume del suo spirito; e se mancassero i meriti in alcuni, supplisse misericordiosamente egli medesimo colla pienezza della sua grazia e ancora coi meriti degli altri. Volgendo adunque per l'animo cotali cose, chiedendo importunamente, nè punto dubitando vide che intonato dal Cantore l'inno *Veni Creator Spiritus* discese di cielo una gran fiamma, la quale involse il coro e i frati insino alla fine dell'inno. Contemplata con gaudio la cosa apparsale, non rivelando a persona la visione e neanco ascrivendola a' suoi meriti, ringraziò Iddio, il quale siccome aveva visitato i primi predicatori,

Digitized by Google

così ancora ai predicatori dei nostri tempi aveva estesi i beneficii della sua larghezza. Ritornata dappoi alla medesima chiesa per udirvi compieta, e cantando i frati quella dolce antifona *Salve Regina,* le apparve visibilmente la Regina dei Vergini ammonendola che non si scostasse da' suoi piedi. Videla dunque aspergere l'una e l'altra parte del coro, inchinare ciascuno di quelli che cantavano e fermarsi vicino ai ceroferari insino al fine dell' orazione. Indi ritornando in cielo menolla seco con gli affetti. Ed ella ritornata in sè, ricreata dalla soavità di tanta dolcezza, rese grazie umilmente a Dio; conferendo tutte queste cose in cuor suo, poichè per tre giorni in ciascuna compieta ebbe cotale visione. Del restante, nè alla sorella, nè ad altri aperse l'ordine del fatto, siccome donna assennata e tacita tenne serrate tutte quelle cose che avea vedute, finchè, abbattuta da gravissima infermità, presentì imminente la morte che già lungo tempo, salvo il consiglio della divina disposizione, avea desiderato. Allora fu che a me in prima dappoi alla sorella e al figlio, appresso al vostro Priore Arelatense e a tre frati recitò tutto per ordine. Nel medesimo tempo la predetta Signora morì ed è sepolta nel cimitero dei frati ad Arles; perciocchè i frati non avevano ancora convento a Tarrascona.

* * *

Un frate della Provincia d' Inghilterra, dopo mattutino di repente assalito da certa infermità, della quale quasi morì, ed essendogli rimasto tutto il dì traccie del dolore intorno al cuore, non pertanto non lasciò compieta, ma cantando con gli altri come potè, giunse a quella dolce antifona *Salve Regina Misericordiæ;* e perciocchè temeva che la notte seguente non gli accadesse ciò che la notte innanzi gli era avvenuto, a quella parola *Misericordiæ* prese a supplicare la Beata Vergine; e dicendo: Se tu sei Regina della Misericordia, fa ch'io senta ora la tua misericordia; di subito fu rapito in ispirito, vide la Beata Vergine venirgli innanzi portando tra braccia il Figliuolo suo, tutto sanguinante come se allora fosse stato crocifisso, e gli disse: « Giammai per suo amore patirai tanto quanto egli ha patito per te. » E mettendoglielo nel cuore disparve. Sentendosi poi libero da ogni primiero dolore ne rin-

Digitized by Google

graziò Iddio; ed egli medesimo ciò scrisse al maestro secretamente.

* * *

Mentre che intorno al luogo delle suore di Prouille una mirabile grandine e tempesta abbatteva le biade, le suore, spaventate dal lampeggiamento, entrarono in chiesa e cantarono la *Salve Regina* con grande devozione, pregando la Madre della Misericordia di custodire esse e le loro terre, dalle quali erano sostentate. Mirabile cosa! ma fatta da Colui che impera ai venti e fabbrica le folgori nella pioggia. Imperocchè non solo nelle vicinanze, ma quasi a un trar di balestra essendo state abbattute tutte le biade e distrutte le vigne dalla tempesta, tutto ciò che era delle suore per grazia di Dio e intercessione della Beata Vergine Maria rimase salvo e intero.

* * *

Certo frate di vita, scienza e fama, chiarissimo lettore nell'Università di Cantabrigia, narrò che un cotale onesto uomo vide frequentemente un globo di luce discendere di cielo sul capo dei frati, quando dopo compieta cantavano devotamente l'antifona della Beata Vergine Maria.

LA FACCIATA DELLA CHIESA DEI DOMENICANI A CRACOVIA

(I DOMENICANI DI CRACOVIA).

(Continuazione e fine).

Essa, come già accennammo, si innalza dal piano per ben m. 45: la sua larghezza, non tenendo conto dei campanili (che occupano il luogo delle cappelle) è di m. 27. È divisa in tre grandi compartimenti, che rispondono alle tre navi. In quel di mezzo è addossato il portale, che forma un corpo avanzato di m. 4,50. La sua lunghezza, dalle due grandi controscarpe della chiesa, misura m. 12.20. La facciata di esso è divisa anche in tre compartimenti, con belle controscarpe agli angoli sormontate da pinnacoli. Tre porte di fronte, una maggiore, due minori danno adito ad esso. L'arco di ciascuna porta accoglie nell'impostatura un bell'architrave

Digitized by Google

ornato, il quale regge e chiude coll'arco istesso rosette di pietra traforata per dar luce all'interno del portale. Cuspidi bene ornati, vuoi nelle cornici, vuoi nel centro, sormontano le tre porte, in guisa però, che le due delle porte minori non sorpassano il cornicione del piano superiore, mentre quella di mezzo lo supera di m. 3,50. Se non che l'altezza di questo scompartimento di mezzo è di m. 10,30 sino al cornicione: nei due laterali è di m. 8.75 sino al cornicione, il quale ricorre nei tre ripiani. Gli interstizi fra le cuspidi e le controscarpe sono ornati con archetti e a questi perpendicolarmente rispondono i controarchetti che formano la corona sopra il cornicione. Qui si arresta la fabbrica del portale, tronco incompleto, come ognun vede, perchè non venne approvata dalla Commissione la seconda parte. Unica ragione fu, perchè questa coprirebbe la gran finestra della chiesa. Eppure di luce ne entra tanta in chiesa da 27 finestre grandi e piccole, che è un piacere; eppure la seconda parte del portale è discosta per due metri dalla grande finestra. Però si ebbe la consolazione di vedere approvato il disegno, ancor prima che ne giudicasse la Commissione, dal signor Herman Berkman, architetto cesareo in Vienna: dal signor architetto Pokutyriski qui ben noto ed infine dal celebre Mateyko pittore, e tutti e tre in iscritto dettero la loro approvazione.

Continuando ora la descrizione del portale diciamo la seconda parte di esso comporsi di tre piedestalli, i quali sorgono naturalmente sopra i tre ripiani del portale. I due minori piedestalli di figura quadrata sono voltati ad angolo, ossia di fronte presentano un angolo ornato con controscarpa sormontata da pinnacolo. Il piedestallo di mezzo è di figura esagona avente in ciascun angolo doppia controscarpa parimente sormontata da pinnacolo, il quale, posto com'è fra l'una e l'altra cuspide de' sei archi, rende bell'armonia, in quella che resta sufficiente spazio, onde vedere il basamento, che sorge sopra il tempietto, e sostiene l'ultima parte dell'intiero piedestallo, su cui posa una grande statua. La larghezza di questo grande piedestallo è di 3,20; quella dei due laterali è di 2,25. L'altezza del primo è di m. 11: quella dei due laterali è di 9,50.

Digitized by Google

Onde l'intiera altezza di tutto il portale dal livello della strada sino alla sommità della figura è di 21,50: dei due a lato è di 18,25: tenendo conto delle statue. Due belli archi rampanti uniscono i due piedestalli laterali a quello di mezzo con bell'effetto come si vede nell'incisione.

Prima d'incominciare l'enumerazione degli ornamenti da sopraporsi alla facciata, amiamo si sappia che essi saranno tutti eseguiti in pietra bianca del paese, della quale è già lavorato il portale. Questo poi comechè nel disegno sembra occupare in larghezza tutto l'intiero scompartimento di mezzo, in fabbrica lascia scoperta la metà dell'una e dell'altra grande controscarpa della chiesa, che si innalza sino al cornicione e lo sorpassa col suo tempietto finale. Dette controscarpe ora laterizie, come tutto il resto della fabbrica, saranno ricoperte di pietra, ornate e suddivise come vedesi nell'incisione. Il finestrone, che vedesi nel centro della facciata sarà ancora rivestito di pietra nelle spallette e nell'arco, sopra cui si eleverà la gran cuspide assai ornata, il cui ultimo fiore si spinge sino alla metà della parte superiore ed ultima della facciata. Il campo, che restebbe vuoto tra il finestrone e le controscarpe, diviso in due compartimenti, sarà ornato *da* archetti sfondati e scanalati, come vedesi anche nel portale e nelle navi laterali. Abbiamo scelto questa maniera di ornamento per tutto il campo della facciata, ecc., perchè semplice e di molto effetto. Il cornicione, che corona la facciata e su cui basa la parte cuspidale ed ultima, sarà più grandioso e bellamente coronato.

Procuriamo ora dar breve e chiara contezza della parte piramidale che chiude tutta la facciata. Certamente se tutto ciò che sopra dicemmo tanto acremente dell'ultima parte tutt'ora esistente in fabbrica si volesse applicare all'ultima parte della facciata come si scorge nell'incisione, saremmo quasi costretti a tacere. Diciamo quasi, perchè realmente nel disegno fatto incidere furono cambiati in meglio tutti i pinnacoli ed ornato il profilo, non che i compartimenti interni; sostanzialmente però questi furono lasciati quali erano e sono tutt'ora. Volendo pertanto spiegare una tale contraddizione, facciamo osservare che il primo disegno fu fatto in quei mo-

Digitized by Google

menti disgustosi, che seguirono lo scoprimento del portale. Laonde il nostro confratello agitato da diversi affetti, ma più volendo la pace che la guerra, mancò di coraggio e lasciò correre quella infelice maniera. Il qual timore o eccessivo riguardo non avendo più dopo qualche anno, mutò senz'altro tutto l'interno compartimento della parte finale nel modo seguente semplice e naturale. Imperciocchè sotto ciascuno spazio, che divide un pinnacolo dall'altro è sfondato un bell'archetto scanalato, che scende sino alla corona del cornicione: talmente però esso è disposto che non offende affatto lo spazio lasciato dal sott'archetto di ciascun pinnacolo scaglionato nell'una e l'altra parte del triangolo che chiude la grande cuspide finale. Se non che lo spazio di mezzo, che scende dal più alto pinnacolo essendo troppo grande, pensatamente fu occupato fino alla metà dalla cuspide del finestrone e il resto da una statua collocata sopra grande mensola e sotto l'arco tripartito, su cui è basato l'ultimo e più alto pinnacolo. Laonde detta statua sembra collocata sotto di un bel baldachino.

Poche parole diremo riguardo ai due compartimenti, che fiancheggiano il già descritto. Essi rispondono perfettamente alle due navi minori: nel secondo disegno sono più elevati ed ornati di bella corona sopra il cornicione. Perciò armonizzano meglio con la parte di mezzo. Del resto il basamento; i due ordini di archetti e le finestre, sormontate da belle cuspidi, sono le medesime. È però da notare che essi avranno agli angoli due controscarpe proporzionate coi relativi pinnacoli, affinchè sieno in qualche modo divisi dalle due cappelle laterali, se queste, come è probabilissimo, non saranno surrogate dai campanili.

Chiudiamo ora questa lunga e stucchevole diceria sperando di esser compatiti dai gentili lettori delle *Memorie Domenicane*.

Certamente scrivendo soltanto per i lontani sarebbe stato sufficiente dare quelle illustrazioni artistiche, senza delle quali troppo infelice sarebbe sembrato il disegno riprodotto dall'incisione, ma noi principalmente abbiamo scritto per molti nostri connazionali, per cui mani già corre questo caro periodico. Perciò abbiamo creduto opportuno esporre la genesi, il processo della questione che ci riguarda e che ancora non è risoluta.

Digitized by Google

Sì; lo confessiamo ingenuamente, dinanzi a questi abbiamo interesse di giustificare il contegno da noi tenuto per il passato: di cattivarci le simpatie loro a noi necessarie, allorchè, in un tempo forse non lontano, presenteremo alle autorità competenti il disegno per il complemento della facciata.

IL SANTUARIO DEL SASSO NEL CASENTINO

ALTRE NOTIZIE PER I DOMENICANI DI BIBBIENA.

(Continuazione e fine).

Il coro fu edificato dopo la chiesa nel 1513, ed all'altare di esso vi è una bellissima tavola, postavi nel 1533, rappresentante l'Assunzione di Maria Santissima (1) che fu disegnata (ed anche, secondo alcuni, nella parte superiore ossia nel gruppo della Madonna colorita) da Fr. Bartolommeo della Porta e dipinta (secondo altri soltanto nella parte inferiore, ossia nel gruppo degli Apostoli) da Fr. Paolino del Signoraccio ambedue domenicani della congregazione di s. Marco di Firenze (2). Le panche intarsiate che stanno sul presbiterio furono lavorate nel 1531 di Fr. Antonio di Lunigiana laico Domenicano (3) che fece pure

(1) Così parla di questa tavola il ch. p. Vincenzo Marchese: *L'Assunzione di Maria in cielo che da Fr. Bartolommeo ebbe il disegno e da Fr. Paolino il colore, è ornamento bellissimo della chiesa di S. Maria del Sasso presso Bibbiena nel Casentino.* — Marchese, *Memorie dei pittori, ecc.* IV^a Ediz. Bologna 1879, pag. 159, Vol. 2°. — Se ne riparla a pag. 264: *È d'uopo confessare che* (Fr. Paolino) *giammai non colorì con tanto vigore di tinte e con sì felice impasto come in questa tavola dell'Assunta.*

(2) V'è chi asserisce che ambedue (Fr. Bartolommeo e Fr. Paolino) fossero conversi: sembra però più probabile che solo Fr. Bartolommeo fosse converso e che Fr. Paolino si fosse avviato per il Sacerdozio: però (come si può vedere nel citato p. Marchese, pag. 267, Cap. XI, Vol. 2°) *non ascese negli ordini sacri più oltre del Diaconato.*

(3) Anche di questo intelligente converso del Convento di S. Romano di Lucca, discepolo del celebre intarsiatore Fr. Damiano da Bergamo parla il P. Marchese, pag. 315, Vol. 2°: Lavorò anche nel famoso coro di S. Domenico di Bologna e nella libreria del Convento di S. Maria della Quercia presso Viterbo, dove nell'anno 1584, ovvero 85, morì essendo in età di circa ottanta anni.

Digitized by Google

il leggio del coro: i grandiosi stalli del quale furono intarsiati nel 1525 da Maestro Salvatore dell'Impruneta e da Michele suo figlio, come si può vedere scritto nella prima sedia *in cornu Epistolæ*. L'organo fu fatto nel 1525 da Fr. Tommaso da Cortona laico Domenicano. Nella parete a destra della chiesa vi è un quadro in terra cotta invetriata del Robbia, opera della fine del secolo XV, che rappresenta S. Giovanni che indica Gesù: *Ecce Agnus Dei:* e nella parete a sinistra un dipinto in tela su tavola rappresentante la Madonna in trono con vari santi, opera del suddetto Fr. Paolino da Pistoja. Il pulpito è sorretto da un fulcro, scultura nobilissima del secolo XV. Sulla porta della chiesa nel semicerchio vi è una buona pittura che può supporsi del Brina, ritoccata dal Niccheri nel 1876: lo svelto e bel campanile fu rialzato nel 1851 col disegno di Fr. Rosario Magnelli converso Domenicano di s. Maria Novella di Firenze, che ne rese pure armoniose le quattro campane.

Fu questo santuario arricchito di molte Indulgenze da vari sommi Pontefici, fra' quali deve notarsi S. Pio V.

Da questo Sasso che Maria scelse a suo trono non ha mai cessato pel corso di cinque secoli di dispensare a larga mano grazie e favori a coloro che con fede ricorsero a Lei. Il gran numero dei voti che una volta coprivano le pareti della chiesa, come anche le pitture (sebbene di nessun merito) del loggiato e del chiostro, ed i processi autentici approvati dalla Curia Vescovile di Arezzo, che trovansi nell'archivio del Convento, apertamente manifestano la verità dei seguiti prodigi. Ed è per questa ragione che (come attestasi nei processi) il santuario Domenicano è stato sempre frequentatissimo e visitato da illustri personaggi. Numerosi vi accorrono anche ora da ogni parte i Casentinesi, devotissimi di questa immagine: ed è in vero commovente vederli trascinarsi ginocchioni attorno al benedetto Sasso nella chiesa di sotto, e rannicchiarsi, specialmente se affetti da qualche malore, dentro un'incavatura del medesimo, baciandolo con grande affetto e togliendone dei pezzetti, colla speranza di ottener la salute. Frequentano i tribunali di penitenza, le sacre funzioni, alle quali assistono con molta modestia e devozione. E giacchè abbiamo nominato il tribunale di penitenza, aggiungeremo,

Digitized by Google

gloria di Maria ed a lode di queste buone popolazioni che, massime nel giovedì (giorno di mercato in Bibbiena) e nelle domeniche, sono numerosissimi coloro che vengono in questa chiesa per ricevere i ss. Sacramenti; nè solo dai luoghi vicini ma eziandio dai lontani, aspettando talvolta fin dopo il mezzogiorno; tanto che dai calcoli fatti negli anni 1883 e 1884 le s. Comunioni ascesero a circa quattordici mila. Ma straordinario è in vero il concorso del popolo nei mesi di maggio e di ottobre, nei quali a questa chiesa frequentemente si dirigono anche da lontani paesi pii e numerosi pellegrinaggi.

NOTIZIARIO.

Nobile invito al popolo di Caccamo. — Prendiamo dal num. 255 dell'egregia *Sicilia Cattolica* questa bella lettera:

« Ill.mo sig. Direttore,

« La prego di voler inserire nel giornale la *Sicilia Cattolica*, dalla S. V. egregiamente diretto, i pochi cenni, che sieguono:

« Da parecchi giorni, qui in Caccamo, si è costituita una Commissione Direttrice, formata da egregie e sennate persone, la quale ha in animo, andando incontro a tutti i mezzi, di ristorare e migliorare il tempio di S. Domenico, che trovasi in condizioni sì deplorevoli, da fare a chiunque abbia buon senso religioso e civile una ben dura impressione.

« È gloria di Caccamo d'aver dato i natali ad un uomo, che per il profondo sapere, per la rara eloquenza, per l'integrità e la santità della vita, sorretta da un costante esercizio di virtù eroiche in grado eminente, per la fede più ardente, per la carità immensa verso Dio e verso gli uomini, per il più sviscerato amor di patria, illustrò la terra natia, l'Ordine dei Predicatori, a cui apparteneva, la religione tutta. Edificò egli in patria, come la S. V. sa benissimo, in un luogo designatogli dal cielo, e col visibile concorso degli angeli, un cenobio ed un tempio, i quali in ogni parte ricordano copiosissimi fiori

Digitized by Google

e frutti di fede e di morale cristiana e strepitosi prodigi. Il cenobio è in piena rovina; passi pure per ora; — lo dico però colle labbra e non punto col cuore — ma non è vituperio inqualificabile per un popolo, che conosce cosa sia religione, virtù, benefizio, amor di patria, dignità, civiltà insomma, il trascurare un edifizio, ove riposano le ossa del primo cittadino? Staremo al disotto delle genti, che sogliam chiamare barbare, le quali, come i documenti storici e i viaggiatori ci testificano, onorano scrupolosamente e custodiscono con gelosia le ossa dei loro grandi estinti?

« Questa considerazione appunto ha qui destato testè tale movimento, tale entusiasmo, che, senza distinzione di classe, di sesso e di età, da tutti concordemente si vuole che il tempio di S. Domenico sia non solo ristorato, ma anche ridotto in una condizione più artistica, più bella dell'attuale, e che il corpo preziosissimo del Beato sia posto in un'urna a lamine d'argento, trovandosi in atto, cosa niente decorosa, in una cassa fracida sia dall'umido, sia dagli anni. Se questo, come ho detto, è il desiderio e volere di tutti; forma di certo il saldo proposito e della eccellente Commissione Direttrice, presieduta dall'Arciprete, dal Parroco e dal Vicario Foraneo, e delle 9 sezioni, da cui quella è virilmente coadiuvata. Resterà poi senza dubbio di grata, indimenticabile memoria tra noi quel che oprarono nobilmente e molti agricoltori e molti di altre condizioni l'ultima domenica di Ottobre. Ad un semplice invito trasportarono essi a S. Domenico sul vespro 210 carichi di arena dal vicino fiume, tra le lagrime d'ammirazione e gli applausi di un gran popolo; ora son disposti altresì a provvedere a tutto il resto del materiale, che occorra, e a dare ancora di proprio impulso il loro obolo.

« Non è questo un nobile, generoso pensare? Non dimostra evidentemente che i Caccamesi non si sono scordati del tutto dei benefizii immensi che dal loro Beato hanno mai sempre ricevuto?

« Ill.mo sig. Direttore, io ho fiducia in Dio e nella protezione del Beato Giovanni che l'opera intrapresa avrà un risultato splendidissimo, e che un giorno perciò il popolo caccamese si avrà nelle colonne del suo pregiatissimo giornale una lode ben

Digitized by Google

meritata. Mi limito per ora a questa specie di annunzio brevissimo. La ringrazio vivamente e con anticipazione del favore che vorrà accordarmi, rendendo di pubblica cognizione l'atto eccellente, che i miei concittadini vorranno portare a fine, e ossequiandola di cuore mi dico.

« Caccamo, 10 novembre 1885.

« Suo dev.mo

« Sac. GIUSEPPE PARISI. »

Festa del Rosario a Londra. — Il p. maestro Gatt ci scriveva:

« Reduce dal Capitolo Generale, ove mi trovai qual socio del P. Provinciale di Malta, dovetti per alcune circostanze passare per Londra; e quivi ebbi la sorte di assistere alla solenne festa del SS. Rosario, la prima domenica dell'ottobre u. s. Ed oh mirabile devozione verso la Regina dei Cieli! devozione che io non mi sarei aspettato mai di trovare in quella babilonica e protestante città, centro della setta nemica acerrima di ogni culto della nostra Divina Madre. Oh viva, sempre viva la cattolica Albione!!

« V. P. sa molto bene come il nostro Ordine cominciò a fiorire in Inghilterra insin dai tempi del gloriosissimo Patriarca Domenico (1221). Ma lo scellerato Enrico VIII (1538), celebre pe' suoi divorzi e per la sua crudeltà, separato il popolo inglese dalla Chiesa cattolica e dichiaratosi capo dell'anglicana Chiesa, scacciò da tutto il suo regno i religiosi nostri. Vennero però richiamati in Inghilterra dalla regina Maria I Tudor, figlia dello stesso Enrico VIII; la quale succeduta al suo fratello Edoardo VI, ristabilì il Cattolicismo e perseguitò i protestanti (1555). Dopo poi salita sul trono Elisabetta soprannominata la Vergine Regina (1559) questa difese il protestantesimo, ed i frati furono per la seconda volta espulsi dal suo regno.

« Non ostante tutti questi rivolgimenti, i Padri Domenicani tentarono di ristabilirsi in Inghilterra e nel 1861 riuscirono di fondare un convento in Londra in Maitland Park Haverstock Hill. In seguito si fabbricò una chiesa assai bella e maestosa, nella quale tutti gli altari sono dedicati ai Misteri del Rosario. E fu in questa chiesa che ebbi, come dicevo, la

Digitized by Google

sorte di assistere alle funzioni celebrate in onore della Vergine del Rosario.

« La vigilia della festa i Padri dovettero anticipare l'ora del Vespro per poter essere liberi ad ascoltare le confessioni: e di fatto eran queste tante numerose, che i Confessori avendo incominciato verso le 4 pom., vi perdurarono fino le 11 di notte. La mattina poi della domenica 4 ottobre si diede principio alla recita del SS. Rosario, ed i Padri si succedevano ogni mezz'ora nel dire col popolo la corona. Per tutto il giorno gli inglesi cattolici non mancarono di trovarsi a' piè di Maria. Drappelli di ragazze dirette dalle Suore facevano echeggiare le volte del maestoso tempio di inni e cantici in lode alla Regina delle Vergini. L'accostarsi alla mensa dell'Agnello Immacolato fu frequente e devoto oltre ogni credere. La Messa solenne venne cantata dal M. R. P. Predicatore Generale Fr. Gaetano Tommaso Galea Provinciale di Malta, durante la quale la chiesa era più che in altra ora gremita di popolo. Al Vangelo un eloquente discorso fu recitato dal R. P. Wilberporce.

« La funzione della sera fu cosa che strappava le lacrime da tutti. Alle 8 pom. la chiesa illuminata a gas, era sì piena di gente che non ne potea più contenere. Tutti stavano genuflessi ed in ammirabile compostezza. E pensare che tanta fede si trova in un paese protestante! Oh quanto m'inebriava il cuore di dolce, soave e santa allegrezza! Cantati i Vespri, un altro discorso venne recitato da quello stesso che avea predicato la mattina. Dopo ciò si diè principio alla processione che venne condotta dal M. R. P. Provinciale di Malta. Aprivano il sacro corteo giovinette bianco vestite, venivano indi molti signori con candele in mano, due chierici poi portavano una piccola statua della B. Vergine, seguivano i religiosi, due dei quali vestiti in cotta e piviale recitavano il Rosario. La funzione si chiuse colla Benedizione del Santissimo.

« Oh se Dio gettasse uno sguardo di misericordia sulla povera Inghilterra altre volte terra de' Santi, la Chiesa cattolica avrebbe de' figli fervorosissimi! Gli attuali cattolici ne sono la prova. Si esortino adunque tutti gli associati a pregare Gesù e la Vergine del SS. Rosario pe' miseri protestanti.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

PER IL P. CESLAO MARIA CARONES DEI PREDICATORI.

La prima delle condizioni speciali che suole imporsi per lucrare l'Indulgenza Plenaria è la *sacramentale Confessione*. Non è nostra intenzione di spiegare le qualità richieste perchè una confessione sia ben fatta. Diremo invece, in ordine alle Indulgenze, quando debba, o possa premettersi, quali privilegi godano coloro che si confessano spesso, e che dispense suol concedere la Santa Sede per riguardo alla confessione.

« È costume dell'Apostolica Sede (1) nel concedere le Ple-
« narie Indulgenze di apporvi la clausola — *ai fedeli, i quali*
« *veramente pentiti, confessati ecc.* — Questa clausola, a
« tenore di una dichiarazione altre volte data, importa *una*
« *condizione*, in guisa che la confessione debba annoverarsi
« tra le opere ingiunte: e niuno, abbenchè sia in stato di
« grazia, può lucrare la Plenaria Indulgenza senza confes-
« sarsi. » Questa regola, per quanto generalmente parlando sia vera, ammette però varie eccezioni. Ne nomineremo soltanto alcune a modo di esempio. Nel Sommario delle Indulgenze del SS. Rosario confermato dalla s. m. di Pio IX il 18 settembre 1862, al § III, n. 1, si legge: « i Confratelli che
« pentiti e confessati, o *col proposito fermo di confessarsi*
« nei tempi stabiliti dalla Chiesa, visiteranno la Cappella del
« Rosario ecc. Indulgenza Plenaria »; ed al n. 3 del detto paragrafo: « Se pentiti e confessati, o *col proposito fermo di*
« *confessarsi* nei tempi stabiliti, accompagneranno la Pro-
« cessione ecc., acquisteranno l'Indulgenza Plenaria ». Ed al § X, n. 1: « Si concede l'Indulgenza Plenaria colle medesime
« condizioni del *proposito di confessarsi* nei giorni stabiliti
« dalla Chesa (2). » E per non allungarci di soverchio, diremo solo di Clemente VIII, che concesse Indulgenza Plenaria a tutti quei fedeli, che anco *soltanto contriti* fossero intervenuti

(1) S. C. I. *Urbis et Orbis*, 17 decembr. 1870.

(2) Quali siano questi *giorni stabiliti dalla Chiesa* lo dicemmo nell'articolo *delle S. Indulgenze* di gennaio p. a pag. 40.

Digitized by Google

alla processione del SS. Sacramento che nella Domenica fra l'Ottava del *Corpus Domini* si fa nelle chiese dei Domenicani (1). Questi esempii, ed altri ancora che addurre potremmo, non sono che l'eccezione della regola generale, che prescrive, come condizione per l'acquisto di un'Indulgenza Plenaria, la sacramentale Confessione.

Abbenchè, come or ora si è accennato, questa confessione sacramentale *(S. C. I. 19 Maii 1759)* quando nei Brevi di concessione delle Indulgenze vien prescritta *qual condizione* per lucrarle, debba assolutamente farsi anche da coloro che non sono consapevoli di aver commesso colpa mortale: non è però necessario *(S. C. I. 15 Decem. 1841 et 6 Maii 1852)* che queste tali persone ricevano l'assoluzione.

Per render poi a tutti più agevole il confessarsi, con Decreto 6 Ottobre 1870 venne stabilito « che tanto la sola con« fessione, quanto la confessione e comunione si possano adem« piere da tutti i fedeli nel giorno immediatamente precedente « a quello per il quale fu concessa ciascuna Indulgenza; non « solo per riguardo alla festività occorrente, ma ancora per « qualunque altro motivo, o di devozione, o di pio esercizio, o « di solennità, come sarebbe per i memorati *(cioè nell'istanza,* « *colla quale avevano domandato se di questo favore pote*« *vano servirsene per i Venerdì di Marzo, per le Domeniche* « *di S. Luigi, per le Quarant'ore, ecc.)* e per altri simili « giorni, per i quali già sia stata concessa l'Indulgenza con « la condizione della confessione e comunione o che in seguito « si concederà; ancorchè il tempo utile per acquistarla in« cominci dal giorno naturale e non dai primi vespri: osser« vato però, in quanto al rimanente delle opere ingiunte, il « modo ed il tempo nelle relative concessioni prescritto. »

Inoltre Clemente XIII sotto il dì 9 Dicembre 1763 concesse indulto a tutti quei fedeli che *hanno in costume,* eccettochè non ne siano legittimamente impediti, di accostarsi *almeno una volta alla settimana* al sacramento della penitenza, e che non siano consapevoli di aver commesso dopo la predetta confessione alcun peccato mortale, di poter conseguire tutte e

(1) *Bullar. O. PP.* T. VIII, pag. 441.

Digitized by Google

singole le Indulgenze anche senza l'attuale confessione, la quale a tenore della definizione del decreto 19 maggio 1759 sarebbe necessaria per lucrarle (1). Nulla però innovando riguardo alle Indulgenze del Giubileo tanto ordinario che straordinario e per quelle concesse *ad instar* (cioè in forma di Giubileo); poichè per conseguire queste Indulgenze la confessione e le altre opere ingiunte debbono essere fatte nel tempo dalle relative concessioni prescritto. — Si notino bene quelle parole « *hanno in costume* » poichè tutti coloro che non si confessano abitualmente ogni settimana, ma più di rado — *sed rarius* — non possono fruire del privilegio di Clemente XIII; ancorchè per caso la loro ultima confessione sia stata fatta dentro la settimana avanti la festa, alla quale è annessa l'Indulgenza *(S. C. I. 13 Martii 1855)* (2): eccettochè questo giorno fosse la vigilia della festa, perchè allora, partecipando della comune concessione, con quella confessione potrebbero lucrarla. *(Continua).*

(1) Già riportato più sopra.

(2) *Utrum privilegium Clementis XIII suffragetur etiam illis, qui non assolent confiteri semel saltem in hebdomada, sed rarius: attamen confessi sunt intra hebdomadam ante festivitatem cui adnexa est Indulgentia? Negative.*

UN SUFFRAGIO

— per la contessa Candida Bosco di Ruffino morta a Cambiano (Piemonte), prima oblatrice per la Pia Opera di Rimini. Non appena (così Don Ugo Maccolini) il *Rosario Memorie Domenicane*, ebbe annunziato il mio divisamento, la buona signora, senza porre indugio, applaudì alla proposta e quasi presentendo quello che poi è avvenuto scriveva: *L'invito di quel Signor Parroco di Rimini per la fondazione di Tre Messe all'altare del SS. Rosario colla tenue offerta di cent. 25 non può a meno di avere buona riuscita.... mi rallegro assai di questo risveglio di divozione al SS. Rosario* — e le amorevoli parole accompagnava a un'offerta che fu la prima che io deposi ai piedi della Madonna. In seguito non ha mai cessato un momento dal procurare aggregati, ed era ben lieta quando me ne trasmetteva i molti nomi. Avvenuta la sua morte s'è trovato un foglio coperto a metà, riempito poi dalla sua cameriera che si propone di succedere in quest'opera alla compianta padrona e di seguirne l'esempio.

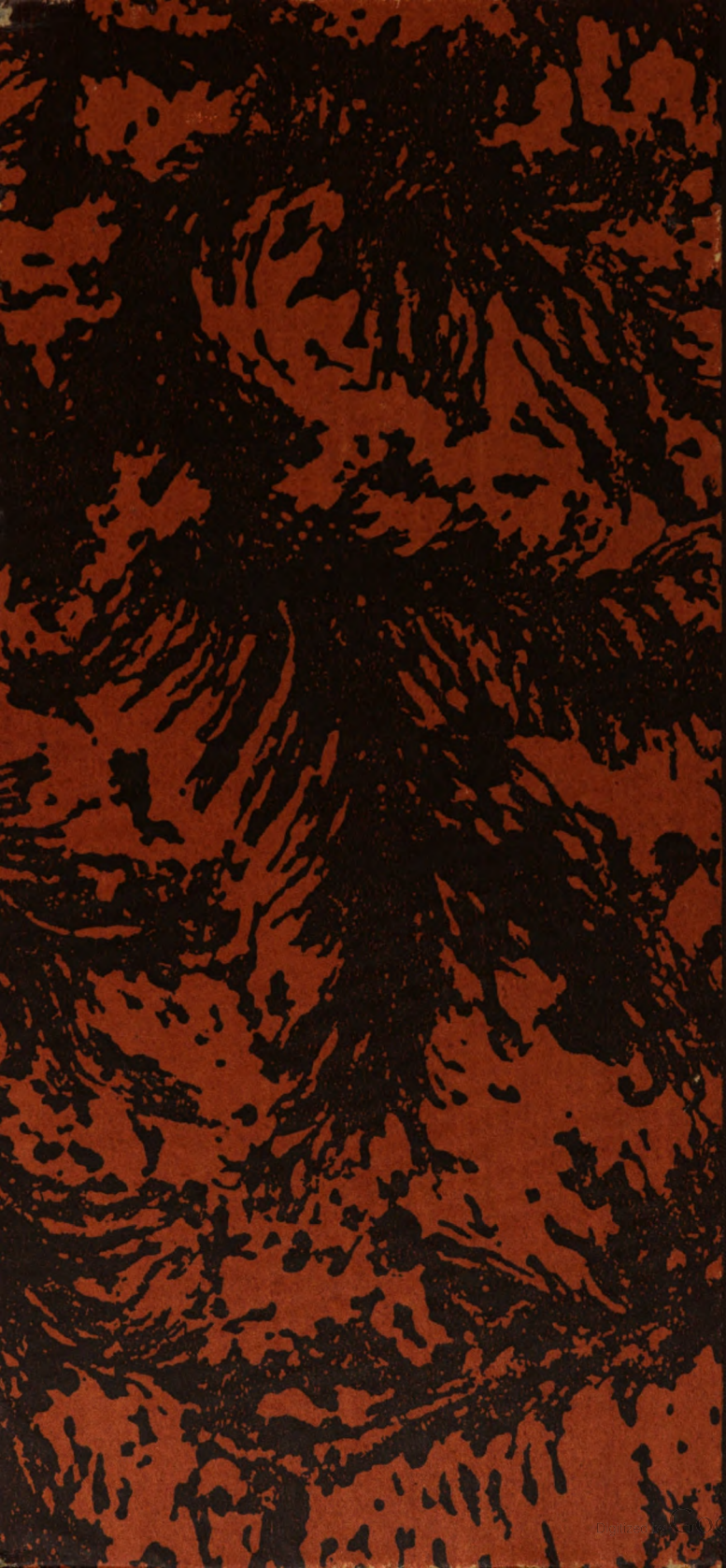
CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, 1885. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google